

STORIA

DELL'ITALIA CENTRALE

DOPO LA PACE DI ZURIGO

DELLA GUERRA DI SICILIA

E DEI FATTI POSTERIORI

CORREDATA DI TAVOLE LITOGRAFICHE E NARRATA
COLL'ESPOSIZIONE DEI DOCUMENTI ORIGINALI

da far seguito alla Guerra d'Italia del 1859

PARTE SECONDA

DELL'AVVOCATO

DOMENICO VALENTE

NAPOLI

STAMPERIA DI A. MORELLI
Strada S. Sebastiano» .11
1862

PARTE SECONDA

LA GUERRA DI SICILIA ED I FATTI POSTERIORI

CAPITOLO I.

La Sicilia sino alla proclamazione della Costituzione del 1812.

SOMMARIO

La Sicilia è unita a Napoli per 152 anni sotto i Normanni e gli Svevi, e n'è separata per 153 sotto gli Angioini riunita per 34 anni sotto Alfonso d'Aragona. Digressione su i Parlamenti nazionali — Parlamento di Alfonso di Aragona del 1433 — Parlamento di Ferdinando il Cattolico — Parlamento di Carlo V ed i posteriori — Riassunto — Sotto Alfonso di Aragona la Sicilia si distacca nuovamente da Napoli. Periodo viceregnale — Il Duca di Savoia Re di Sicilia — 11 nuovo Re in Palermo — La Sicilia si permuta con la Sardegna — Periodo dal 1734 al 1815 — Riassunto — Sacrifici dei Siciliani nella minaccia della invasione del Re Gioacchino. — Proclama dell'Arciduca Giovanni nel 1809 — Considerazioni politiche — I tempi sono cambiati — Questo proclama scosse i Siciliani. La Regina Carolina e Lord Bentinck — Persecuzioni dei Baroni Siciliani — L'Inghilterra obbliga il Re a concedere una costituzione — Lettere del Re nel dare il vicariato con *Alter Ego* al Principe ereditario — Il Principe Francesco sceglie nuovi ministri, richiama gli esiliati, convoca il Parlamento siciliano — Lettere di convocazione — Esse dinotano lo sviluppo degli antichi poteri sovrani dello Stato — Riunione del Parlamento e discorso del Principe Vicario — Discorso del Segretario di Stato — Piano delle finanze — Il Parlamento stabilisce le basi della nuova costituzione — Lettera del Principe al Re per essere autorizzato ad approvarle. Autorizzazione accordata — Diploma di approvazione delle basi della nuova costituzione — Diploma che sanziona una parte delle nuova costituzione — Gli ordini numi svolgevansi in Sicilia come da per ogni dove. Considerazioni politiche — Il Re ritorna in Palermo e riprende i suoi poteri — Bentinck lo induce ad allontanarsi nuovamente — Il rimanente della costituzione è sanzionata — La Regina Carolina parte per Vienna, e vi muore nel 1814 — Rinasce la tranquillità nell'Isola.

Dopoché la Sicilia ebbe dato il titolo di Re al fondatore del reame di Sicilia e di Puglia, rimase per 152 anni unita alle provincie continentali. I famosi vespri siciliani ne la divisero per restare sotto la dominazione aragonese per tutto il tempo per lo quale gli Angioini regnarono al di qua del Faro. Questo secondo periodo è pressoché uguale al primo; furono 153 anni, a capo dei quali per una delle due adozioni fatte da Giovanna II le provincie insulari e continentali si riunirono nella persona di Alfonso d'Aragona, che riattaccava inoltre il suo dritto al titolo dell'ulti-

mo degli Svevi, e competeva con Renato d'Angiò, il quale dimandava la successione nelle provincie continentali. Era titolo di quest'ultimo il testamento della regina Giovanna II, che lo era chiamato erede come fratello del predefunto Luigi di Angiò, da lei adottato dopo di avere rievocata la precedente adozione a favore del Re di Aragona. Tristissima disposizione fu questa, che creò un novello titolo a favore d'una dominazione straniera, e compì un regno, che desta assai triste reminiscenze.

Ma l'unione delle provincie continentali ed insulari non oltrepassò i 34 anni del regno di Alfonso di Aragona. Celeberrimo è questo regno specialmente per avere alterata l'antica costituzione della nostra monarchia. Noi non abbiamo per verità certi documenti per affermare, che nelle Curie generali o Parlamenti tenuti in tempo dei Normanni e degli Svevi v'intervenissero oltre i vescovi ed i magnati anche i deputati delle città, tranneché per quello convocato da Federigo II in Foggia nell'anno 1232, ove furono chiamati *due dei migliori cittadini di ogni città o castello per l'utilità del regno e bene universale*. Ma da questo parlamento dell'anno 1232 e dagli altri, che per lungo tratto di tempo si radunarono successivamente, dobbiamo logicamente indurre, che lo stesso ordine di rappresentazione siasi osservato nei parlamenti precedenti, tanto maggiormente che i primi due ordini dei vescovi e dei magnati sono identici. Dai registri, che si conservano nel nostro archivio della Zecca contenenti gli atti degli Angioini da Carlo I sino a Giovanna II, si raccoglie autenticamente, che in tutto il regno di quei principi intervenivano nei nostri generali parlamenti oltre i prelati ed i baroni due, tre, e quattro deputati per ciascuna città secondo l'importanza di esse e senza distinzione tra le demaniali e le feudali, di tal che avevano anche queste in concorso coi baroni la loro rappresentanza nell'assemblea nazionale. Balie lettere poi di convocazione dirette non alle autorità governative o municipali, ma alle stesse città o terre, e dal sistema serbatosi sino agli ultimi tempi di riforma della nostra amministrazione municipale, è da conchiudersi, che la elezione facevasi col suffragio universale.

Alfonso d'Aragona non aveva, che un sal figlio naturale per nome Ferrante natogli in Aragona, che pel vizio dei suoi natali non poteva per le leggi della successione succedergli nei regni di Aragona e negl'Italiani, che gli erano pervenuti dall'eredità dei suoi maggiori. Pensò quindi di assicurargli per un titolo quasiché elettivo la successione di Napoli, che riguardava come una sua particolare conquista. Fe' venirlo in Napoli, e quando per avere vinto Renato di Angiò ebbe pacificato il regno, si mise di accordo con alcuni dei principali baroni, e convocò sotto nome di Parlamento un'assemblea di soli baroni, i quali chiesero ed ottennero dichiararsi Ferrante duca di Calabria e successore nel regno. Così venne alterata nel 1443 l'antica costituzione della mo-

narchia, che aveva durato 313 anni. Nè fu sola la rappresentanza nazionale, che fu adulterata e circoscritta nei soli baroni, escludendo le città e terre feudali, ma Alfonso d'Aragona concedendo ancora ai baroni il mero e misto imperio 'nei proprii feudi, distrusse l'ordine delle giurisdizioni, annientò uno dei principali attributi della sovranità, e tolse ai sudditi la naturale protezione del proprio sovrano.

Per circa 50 anni dalla morte di Alfonso di Aragona sino a Ferdinando il Cattolico queste nostre provincie furono miserabilissimo teatro di guerre, rivoluzioni, reazioni, vendette. Negli ultimi dieci anni si contano sette re, per cui in tanto scompiglio ed incertezza degli ordini governativi non si trova verun par lamento nazionale.

Ferdinando il Cattolico re di Aragona e di Sicilia per dritto di successione, rompendo la fede al proprio congiunto, e turpemente ingannandolo, si collegò con Luigi XII re di Francia per la conquista delle provincie al di qua del Faro, e fe' poi in modo che ne rimanesse egli solo il possessore. Venuto in Napoli nel 1501, vi tenne un general parlamento, ma quantunque si allargassero i confini del Parlamento di Alfonso di Aragona, la primitiva costituzione di quell'assemblea non fu rinvigorita, perché il parlamento si compose dei baroni, degli eletti della città di Napoli, e dei sindaci delle città e terre demaniali. Per tal modo non solo fu diminuita la rappresentanza nazionale, ma le città e terre feudali non furono più rappresentate quando appunto per la cresciuta prepotenza feudale maggior ragione avevano a far sentire la loro voce nell'assemblea della nazione. Così fu compiuto lo annientamento della loro politica esistenza; concessa ai baroni la giurisdizione nei feudi, eglino pretesero, che in sé soli stessee la personalità politica delle università, *ch'erano state loro infeudate*.

Noi siamo ai miserevoli tempi del regime viceregnale. Eppure nel parlamento tenuto in Napoli da Carlo V alli 8 di gennaio 1535, ed in sei altri successivi. che negli anni 1538, 1541, 1586, 1591, 1593, e 1620 si tennero nell'istessa capitale, si trovano intervenuti il sindaco della città di Napoli, i deputati del baronaggio invece dei baroni, i sindaci e deputati delle città demaniali. Non fu che dopo il parlamento del 1640, che rimase distrutta anche la rappresentanza delle città demaniali, e che i parlamenti unicamente si composero del sindaco ed eletti delle città di Napoli e dei deputati del baronaggio.

Riassumiamo *le vicende dell'assemblea nazionale presso di noi*. Per 313 anni il clero, i baroni, i Comuni senza distinzione tra demaniali e feudali furono completamente rappresentati; e la elezione facevasi in ciascuna Università col suffragio universale. Per altri 200 anni cessò la rappresentanza del clero, perché pretese sottrarre le sue proprietà dai pubblici pesi, e mancò pure

la rappresentanza delle città e terre feudali, perché i feudatarii ne usurparono la personalità politica. Nel reggimento viceregnale erano già larvate quelle assemblee nazionali, ma almeno con la loro esistenza protestavano degli antichi dritti della nazione. Ma per un secolo dopo sino allo affrancamento della monarchia divenuta indipendente, il sindaco e gli eletti della città di Napoli e i deputati del baronaggio furono i soli, che componessero un parlamento, che cessò di essere nazionale (¹). Tra i benefizii del regno di Carlo III non v'ha quello di una rappresentanza nazionale.

Noi speriamo, che in grazia della materia ci si perdonerà questa digressione.

Ora ripigliando la nostra narrazione al punto, in cui l'abbiamo lasciata, diremo, che alla morte di Alfonso d'Aragona la Sicilia si distaccò nuovamente dal reame di Napoli, e ne rimase divisa per altri 34 anni, dopo dei quali non fu già unita allo stesso, ma formarono insieme pel lungo periodo di 203 anni due provincie della monarchia spagnuola. Per sei anni seguenti Napoli e Sicilia furono governate dalla Casa d'Austria; ma nel 1113 la Sicilia come aveva dato il titolo al primo regno, che venne fondato nella parte meridionale dell'Italia, diè il titolo al primo reame, che dopo la caduta dell'antico regno italico sorse nella parte settentrionale della stessa penisola, dapoiché come Ruggiero I s'intitolò e fu riconosciuto re di Sicilia e di Puglia, così Vittorio Amedeo II duca di Savoia fu riconosciuto per lo trattato di Utrecht re di Sicilia.

Nell'ottobre del 1743 Vittorio Amedeo, salutato re di Sicilia, andò con la regina Anna d'Orleans, col duca di Aosta, e con una Corte brillante in Palermo sopra navi inglesi comandate dall'ammiraglio Jennings. Quattro mesi dopo, cioè nel febbraio 1114, aprì il parlamento siciliano, e vi l'e' leggere dal protonotario del regno il discorso della Corona, che conteneva importanti promesse, ed era impronto di lodevole moderazione. Ritornato in sul cadere dell'anno in Piemonte, restò viceré il conte Annibale Maffei, quel medesimo, che aveva proposto e procurata l'annessione della Sicilia, ed istituì in Torino un Consiglio supremo di Sicilia.

Se non che cinque anni più tardi la Sicilia ritornò all'Austria, ed il duca di Savoia cambiò il titolo di re di Sicilia in quello di re di Sardegna, sostituendosi un'isola all'altra, quasiché per una singolare coincidenza quel breve possesso non ad altro servisse, che a dare un identico titolo alle due monarchie, che con l'intervallo di quasi sei secoli sorgevano nelle due estremità dell'Italia.

Per poco meno di 72 anni da maggio 1734 sino a febbraio 1806 Napoli e

1 V. VIVENZIO, DELLE ANTICHE PROVINCIE DEL REGNO DI NAPOLI e LORO GOVERNO, Vol.1. Annotazione VIII. Ediz. di Napoli del 1808.

Sicilia formarono un solo reame. Ma nel 1806 si divisero di nuovo per non riunirsi che nel 1815.

Adunque prima del regime viceregnale Napoli e Sicilia sono unite e divise a periodi uguali. Sono unite per 152 anni dalla fondazione della monarchia sino agli Angioini; sono divise per 153 anni durante la dominazione di costoro; sono unite per 34 anni sotto il regno di Alfonso d'Aragona; sono divise per 34 anni sino alla conquista di Ferdinando il Cattolico, cui si lega il regime viceregnale. Nei 126 anni, che si contano dal risorgimento della monarchia sin oggi, il decennio della dinastia francese ed i pochi mesi del 1848 sono i soli periodi di separazione.

Quando il re Gioacchino Murat faceva grandi preparativi per conquistare la Sicilia, il parlamento siciliano composto di tre bracci, cioè l'Ecclesiastico, il Militare, ed il Demaniale ossia dei Comuni, fu largo di sussidii al Re, accordandogli 193,000 once annuali, oltre le contribuzioni indirette, che ammontavano a 328,000 once, ed oltre ancora i frutti dei beni degli stranieri possidenti in Sicilia incamerati, che ascesero a 200,000 once; sì che oltre il sussidio inglese il tesoro introitava allora un milione trecentoventuno mila once, che equivalgono a quattro milioni novecento sessantatrè mila ducati, né bastavano a' pubblici pesi (2).

Qualche tempo prima, nel 1809, un proclama dell'arciduca Giovanni aveva detto agli Italiani:

«Italiani!

«Ascoltate la voce della verità e quella della saviezza. La prima vi dice, che siete schiavi della Francia, per la quale esaurite la vostra fortuna e le vostre forze. Evvi un fatto notorio, ed è, che il regno d'Italia non è, che un sogno ed un nome senza significazione; ma le leve di uomini, le imposte, le vessazioni di ogni sorte, l'annientamento del vostro stato politico sono lo stato vero delle cose. La saviezza vi dice, che in questo stato di cose, voi non potete essere in pace né essere Italiani. Volete voi ora divenire di nuovo Italiani?

Raggruppate vivamente le vostre forze con quelle della potente armata, che l'imperatore d'Austria invia generosamente in Italia, e sappiate, che lo spirito di conquista non la fa marciare in avanti, ma ch'essa marcia per difendersi ed assicurare l'indipendenza di tutte le nazioni dell'Europa, minacciate d'un'inevitabile schiavitù.

«Se Dio protegge i generosi sforzi dell'imperatore Francesco e dei suoi potenti alleati, l'Italia sarà di nuovo felice e rispettata; il Capo della Chiesa ricupererà la libertà ed i suoi Stati, e con una costituzione fondata sulla natura delle cose e con una sana politica il suolo italiano prospererà e sarà renduto inaccessibile ad ogni dominazione straniera. L'Imperatore Francesco vi garen-

2 Moisé, Storia dei dominii stranieri in *Italia*, lib.3. cap.2.

tisce questo stato così felice e così onorevole. L'Europa sa bene, che la parola dell'Imperatore è sacra, ch'essa è immutabile e pura. Il cielo parla per mezzo della sua voce. Risvegliatevi, Italiani, e levatevi in massa. Di qualunque partito siate stati, o che siate al dì d'oggi, siate senza timori; basta, che siate Italiani.

«Noi non veniamo né per indagare né per punire; noi veniamo per aiutarvi e per rendervi liberi.

«Volete voi dunque restar anche per lungo tempo immersi nell'onta della schiavitù? Volete voi fare da meno di quelli eroici Spagnuoli, che comunque sempre vinti, secondo i bollettini francesi, non ancora hanno potuto essere domati? Italiani! la verità e la saviezza vi dicono, che non avrete mai una più bella occasione di sottrarre l'Italia dal giogo, che la scaccia. Che se poi, settatori impotenti, voi lasciate sfuggirla, quale sorte avrete voi da sperare, quale si sia il vincitore, tranne che quella di un popolo schiavo, indegno di avere un nome e dei dritti? Ma se per lo contrario vi mostrate parteggiani del vostro liberatore, voi sarete vincitori con lui. L'Italia riprenderà una nuova vita, e riprenderà un rango tra le grandi potenze dell'Europa, come già un tempo l'aveva, e come deve averlo un giorno o l'altro.

«Voi popoli di Milano, della Toscana, della Venezia, e del Piemonte, voi tutti popoli d'Italia rammentatevi i tempi passati, ch'erano sì belli. Questi tempi di pace e di prosperità possono ritornare, e ritornare anche più brillanti. Ma voi dovete cooperare a farli rivenire. Bisogna, che ne siate degni, Italiani, vi basta di volerlo, e voi sarete nuovamente Italiani, così gloriosi come i vostri antenati, così felici e contenti come altra volta lo siete stati».

«GIOVANNI Arciduca».

«CONTE DI GOESS luogotenente generale.»

Così parlava l'Arciduca Giovanni più di mezzo secolo addietro. Povera Italia, stata sempre lo scherno e lo zimbello degli stranieri! Di allettamenti e di lusinghe non hai avuto mai penuria; e ben le tue glorie ed i tuoi fasti offrivano ampia materia ai tuoi seduttori! Ma delle fatte promesse che cosa mai hai ricavato? Null'altro che morti, catene, ed esilii! Sei anni dopo di quella proclamazione l'Italia veniva organizzata a quella libertà ed a quella indipendenza, che doveva renderla inaccessibile ad ogni dominazione straniera, e che l'Imperatore Francesco garentiva!!! Questa è la libertà, questa è la indipendenza, che si può sperare dalle mani dello straniero! Ma la Dio mercé le condizioni dei tempi sono cambiate. Una voce italiana ha proclamato l'Italia degl'Italiani, e questa voce ha trovato un'eco in una generosa nazione e nell'augusto suo Capo, che l'han sostenuta del proprio sangue e del proprio danaro.

Il senno politico degl'Italiani ha dato a quella voce l'autorità della ragione; il mondo incivilito applaude, ed è forse assai prossimo quel giorno, in cui l'Italia riprenderà, come l'Arciduca Giovanni prevedeva, una nuova vita ed un rango tra le grandi potenze dell'Europa.

Quel proclama pertanto, comunque venisse dall'Austria, scosse gli animi liberi italiani. Quei popoli, che non erano sotto la signoria dei Francesi si aspettavano di vederlo immediatamente realizzato. In Sicilia specialmente crescevano le inquietudini e le mormorazioni. La Regina Maria Carolina, donna altera, avvezza a signoreggiare, mal tollerava la soggezione all'Inghilterra, onde erano sorti dei mali umori tra lei e Lord Bentinck Ministro plenipotenziario e comandante supremo delle forze inglesi nell'Isola, né si omise allora di affermare, che delle trattative s'inziassero tra la Regina Carolina e Napoleone.

Cheché ne sia, una forte opposizione sorse nei Baroni siciliani ed il fiore di questi andarono rilegati nelle isole di Favignano, Pantelleria, Ustica, e Marettimo. Si tien per fermo, che il numero ne sarebbe stato maggiore, se il Bentinck non vi si fosse validamente opposto; è certo che rindomani della partenza dei Baroni per le proprie destinazioni, tutta l'isola fu dagli Inglesi militarmente occupata.

Tuttociò avveniva nel decorso del 1811. Lord Bentinck significava alla Corte di Sicilia le disposizioni del suo Governo; le diceva, gl'interessi della Sicilia, quelli dell'Inghilterra, e dell'Europa volere un cambiamento radicale nella politica siciliana; esigere le condizioni dei tempi il richiamo degli esiliati, e delle riforme essenziali negli ordini fondamentali della Monarchia. Ma queste rimostranze si fransero contro la resistenza del Re e della Regina. Allora Bentinck andò a Londra e ritornò in Palermo con istruzioni più precise. Era il dicembre 1811 quando i negoziati interrotti furono ripresi, e furono appoggiati da numerose schiere inglesi fatte venire da Messina. Questa volta i risultamenti delle negoziazioni dovevano essere diversi. Nel gennaio 1812 Re. Ferdinando nominò Vicario generale del regno il Principe Francesco, e si ritirò nella Villa Reale della Ficuzza 18 miglia distante da Palermo. La Regina si ritirò in un'altra villa presso la Capitale, e poco dopo a Castel Vetrano. Dai due differenti ritiri, che gli augusti sposi prescelsero, si argomentava che non fosse grande accordo fra loro.

La lettera, che il Re aveva diretto al Principe Francesco, è concepita nei seguenti termini:

«Mio diletto e carissimo figlio Francesco Principe ereditario delle Due Sicilie.

«Per indisposizione di mia salute essendo io obbligato per consiglio dei Medici di respirare l'aere di campagna, e tenermi lontano da ogni seria applicazione, crederei essere colpevole verso Iddio, se in questi difficilissimi tempi non provvedessi al governo del Regno in modo, che anche gli affari di maggior momento

abbiano il loro corso, e la causa pubblica non soffra per le dette mie indisposizioni alcun danno. Volendo io adunque disgravarmi del peso del governo sino a che a Dio non piaccia restituirmi lo stato di salute adatto a reggerlo, non posso ad altri più condegnamente affidarlo che a Voi, mio diletteissimo figlio, e per essere voi il mio legittimo successore, e per l'esperienza, che ho fatto della vostra somma rettitudine e capacità. Laonde di mia piena volontà vi costituisco e fo in questo mio regno di Sicilia mio Vicario generale, come lo siete stato fatto per ben due volte nell'altro mio regno di Napoli: e vi concedo ed a voi trasferisco colla pienissima clausola dell'*Alter Ego* l'esercizio di ogni dritto, prerogativa, preminenza, e facoltà nel modo stesso, che da me si potrebbero esercitare.

Ed affinché questa mia volontà sia a tutti nata e da tutti eseguita, comando, che questo foglio da me sottoscritto e munito di Real suggello sia conservato presso gli atti del Protonotario del Regno, e ne sia da voi passata copia a tutt'i Consiglieri e Segretarii di Stato per la intelligenza e per parteciparlo a chiunque convenga.

«Dato in Palermo 16 gennaio 1812.

«FERDINANDO RE.
TOMMASO DI SONDA R. N.

Il Principe Francesco intanto sceglieva nuovi ministri, annullava i precedenti provvedimenti del governo, richiamava gli esuli ed i relegati, conferiva a Bentinck il conio dell'esercito siciliano, che riceveva una nuova organizzazione. Gli animi si aprivano alla speranza ed alla gioia. Fu convocato immediatamente un parlamento straordinario per provvedere ai bisogni dello Stato.

«Noi, diceva il Principe Francesco, qual Vicario Generale coll'*Alter Ego* in vigore d'atto del nostro augusto genitore de' 16 di gennaio del corrente abbiamo determinato, che si celebri in questa città di Palermo un generale straordinario parlamento, ed abbiamo deliberato, che se ne faccia la consueta solenne apertura nel dì 15 del prossimo mese di giugno.

«E perché è nostra volontà, che in esso si provvegga non solamente ai bisogni dello Stato, ma ancora alla correzione degli abusi, al miglioramento delle leggi ed a tutto ciò, che può interessare la vera felicità di questo fedelissimo regno, con particolare premura vi ordiniamo, che nel detto tempo ed a tale effetto vi raduniate nei luoghi stabiliti, acciò per voi si possano sentire le proposte, trattare, votare, e conchiudere tutto quello, che nel detto straordinario parlamento si esporrà per il Real servizio e per il bene del Regno, a cui sono dirette le nostre provvide cure.

«Per li Comuni di questo Regno, vogliamo, che facciano procura ampia ed autentica *more solito* ad uno dei loro Senatori o Giurati o al Sindaco, qualora lo ritrovino a ciò idoneo, con facoltà di potere sostituire; altrimenti sarà sem-

pre cosa preferibile, che indossino la medesima procura colle stesse facultà a persona benestante e di concordata probità del paese.

«Non dubitiamo, che sarete per eseguire il tutto colla solita vostra premura e zelo sperimentato per quanto tenete cara la Real grazia.

«Palermo 1 maggio 1812.

«FRANCESCO V. G.
principe di *Castelnuovo*.

«Al Pretore e Senatori della fedelissima città di Palermo.

E due altre lettere dello stesso tenore furono dirette all'Arcivescovo di Palermo capo del Braccio ecclesiastico ed al Principe di Butera capo del Braccio baronale. Inoltre una partecipazione ne fu fatta dal Principe di Castelnuovo al Protonotario del Regno.

Codeste lettere di convocazione sono importanti, comeché mostrano il successivo e legale sviluppo degli antichi poteri sovrani dello Stato, e legano la Costituzione del 1812 all'antica Costituzione della monarchia. E difatti il Vicario Generale convocava un parlamento straordinario more *solito* e nei luoghi stabiliti, vale a dire riuniva un'autorità politica, una rappresentanza nazionale, che stava già nel dritto pubblico del reame. Sin qui non v'ha nessuna innovazione negli ordini politici dello Stato, ma solamente la loro azione organica.

Ed il parlamento si riunì non già nel 15 ma nel 18 del detto mese di giugno, ed il Protonotario del Regno pronunziò in nome di S. A. R. il Vicario generale il seguente discorso:

«Cari ed amati Siciliani. — Dal momento in cui il Re mio augusto genitore degnossi per sua bontà con l'atto dell'*Alter Ego* dei 16 gennaio di questo corrente anno conferirmi le redini del Governo, tutte le mie cure non sono state dirette, che a dare delle momentanee provvidenze tendenti al vostro sollievo, ed al vostro bene. Ora per dare uno stabile aspetto ai pubblici affari di questo regno ho creduto necessario di radunarvi in questo generale straordinario parlamento, onde provvedere così ai bisogni dello Stato come al riordinamento ed alla miglioramento delle leggi, come altresì a togliere quegli abusi, che col volgere dei secoli si sono potuti introdurre a poco a poco per quindi stabilire un ordine pubblico ben regolato.

«Per riguardo al primo oggetto concernente i pubblici bisogni il mio cuore avrebbe desiderato, o fidi Siciliani, di non esservi astretto a fare veruna dimanda; ma come serbare un tale silenzio fra la scarsezza dei tempi trascorsi ed in mezzo ai bisogni di accorrere con ingenti somme a provvedere alla vostra difesa contro un nemico, che continuamente vi minaccia di rendervi suoi schiavi e rapirvi i vostri figli per farli strumenti dei suoi ambiziosi e dispotici disegni? Di dissipare le vostre sostanze per li suoi capricci? Calamità, da cui mercé la grazia

di Dio in forza delle provvide cure del mio augusto genitore e per l'aiuto efficace del nostro potente Alleato siete stati sinora esenti. Vuolsi aggiungere a ciò, primo l'aver io dovuto badare, che non vi mancassero i generi di sussistenza in questo infelice anno di penuria; secondo i prezzi di tutti i generi accresciuti rapidamente, effetto bensì dell'accrescimento della ricchezza nazionale e della carestia dell'annata; terzo l'incertezza e la insufficienza dei nuovi catasti per li beni stabili, e l'attuale sbilancio, in cui si trovano le finanze. Queste sono le ragioni, che mi obbligano mio malgrado ad inculcarvi di seriamente occuparvene, onde provvedere efficacemente ai bisogni urgenti dello Stato, sicuro, che la vostra generosità, o fidi Siciliani, vi concorrerà con piacere, comprendendo voi bene, che una nazione non si farà mai rispettare e stimare, che a proporzione dell'energia, che adopera a mantenere le leggi e la sua forza militare.

«Ad aumentare però la ricchezza nazionale e con ciò le risorse dello Stato, il commercio interno ed esterno, l'agricoltura e l'industria, contribuiscono oltremodo, come ben. sapete, le savie leggi, che assi curano la libertà civile non meno che la proprietà. Voi già ne scorgete un felice esempio nella Gran Bretagna nostra fedele alleata, dove la saggia e ben ponderata sua Costituzione l'ha elevata a quel segno di floridezza e potenza, in cui al presente si ritrova, e le fornisce a dovizia i mezzi di sostenere con attività la gran lotta, che ha intrapreso contro il comune nemico.

«Applicatevi dunque a questo importantissimo oggetto, fedelissimi Siciliani, senza lasciarvi sedurre da una smoderata voglia di novità, da astratti pensamenti, e da fanatici sistemi, sommamente pericolosi in questa gravissima materia; siccome sarebbe ugualmente riprensibile un eccessivo e superstizioso attaccamento a certi vecchi stabilimenti e costumi dei nostri progenitori. Per la qual cosa seguendo voi la giusta strada della moderazione, fate sì, che il vostro lavoro riesca di gloria e di vantaggio non meno al Trono che alla Nazione, e renda memorabile nei fatti della storia quest'epoca, in cui si assoderà forse la base dell'ingrandimento e del lustro Nazionale.

«Riflettete, che gli occhi dell'Europa sono in questo momento volti su di noi. Rechiamo dunque a fine con gloria questa grande impresa, la quale io confido nel Signore, che assicurerà gloriosamente la fermezza e lo splendore del Trono non altrimenti che la vostra felicità, al cui conseguimento tute i miei sforzi saranno sempre diretti.

Questo discorso della Corona veniva sviluppato da un altro, che pronunziò il Segretario di Stato nel presentare il piano sullo stato delle finanze.

«S. A. R., egli disse, il Vicario generale ha convocato questo generale straordinario parlamento tanto per rettificare e migliorare le leggi del regno. come ancora per riordinare e provvedere l'erario.

«Il primo oggetto è certamente della più grave importanza per la prosperità

della nazione, ma questa non potrà molto frutto ricavarne, quante volte diretto e condotto non sarà colla dovuta prudenza ed accorgimento. Lo spirito di teoria e di sistema è sempre pericoloso e qualche volta fatale, quando si tratta di stabilire una nuova forma di governo; per lo che la più saggia e sicura via, che in tal caso batter si possa, si è quella di mettere innanzi gli occhi e di seguire per quanto è possibile un qualche perfetto di già esistente modello. Nel rimontare pertanto l'edilizio politico di Sicilia faranno bene i tre Bracci a servirsi come specchio ed esempio della incomparabile Costituzione d'Inghilterra con quelle alterazioni però e modificazioni riguardanti il miglioramento del sistema della giustizia e le leggi civili e criminali, che chiederanno le circostanze diverse di queste due famosissime isole. Sarà pure cosa lodevole, che innovassero il meno, che la materia lo permetterà, con ritenere il più che sarà praticabile di quelli antichi patrii regolamenti, che si contengono nei capitoli del regno, e che vanno di accordo coi principii della legislazione britannica, *che* si possono con vantaggio a questo paese adattare.

Quanto al piano delle finanze il Ministro presentava uno specchio, da cui sorgeva un *deficit* di 717,516 once, e diceva non altrimenti potervisi provvedere, che con un aumento sulle antiche gravezze, salvo a formarsi un nuovo piano, quando un nuovo ordine politico sarebbe stabilito.

Il Parlamento passò a deliberare. Si vide, che l'antica forma organica di quella rappresentanza nazionale non rispondeva più alle opinioni ed alle esigenze del tempo. Il braccio ecclesiastico si spogliò volontariamente della sua rappresentanza speciale, e nella previsione di una costituzione pressoché all'inglese disse, che si sarebbe riunito alla Camera dei Pari. I Baroni rinunziarono spontaneamente ai loro privilegi, e fu questo un bell'esempio di patriottismo e di disinteresse. Laonde nella seduta dei 20 di luglio le basi della nuova costituzione furono stabilite. Esse vennero presentate al Vicario Generale nel 25 di quel medesimo mese, ed egli diresse al Re un atto, che diceva:

«Mio carissimo Padre e Sovrano;

«A me sembra, che avendo voi dichiarato replicate volte, che qualora la Sicilia volesse cangiare la sua antica costituzione, preferivate, che prendesse quella inglese, cognita per la sua saggezza, e che rende felice una così brillante e potente nazione; così crederei, che potreste assicurarvi della fermezza della vostra risoluzione, e che potreste autorizzarmi a sanzionare tutti quelli articoli, che saranno conformi a quella costituzione, che Voi volete accettata in tutta la sua integrità; salva solo la Religione Cattolica Apostolica Romana, che deve essere la sola ad esclusione di qualunque altra, e salve quelle modificazioni, che saranno necessarie di stabilire circa ai Tribunali ed alle leggi civili e criminali per adattarsi ai nostri costumi.

«E baciandovi la mano, sono

«Palermo 1° agosto 1812.

«Vostro ubbidientissimo e
riconoscentissimo figlio
FRANCESCO II.

«Essendo ciò secondo le mie intenzioni, vi autorizzo a farlo.

Ferdinando Borbone.

Quest'atto fu consegnato al Protonotario del Regno, il quale dopo di averlo nelle consuete forme trascritto nei registri del suo ufficio il 10 dello stesso mese di agosto, lo restituì al Principe Vicario, e questi *emise a'* 9 febbraio 1813 l'atto solenne, che trascriviamo:

«Convocatosi da Noi, qual Vicario generale coll'*Alter Ego*, straordinario general Parlamento con Real dispaccio del 10 maggio dell'anno passato per provvedersi dal medesimo non solo ai bisogni dello Stato ma ancora alla correzione degli abusi, al miglioramento delle leggi, ed a tutto ciò, che interessar potesse la vera felicità di questo fedelissimo regno; ed essendo il medesimo collegialmente riunito, stabilì le basi di una nuova costituzione, che sotto il 23 dello scorso luglio ci furono dallo stesso indirizzate. Autorizzati noi dal nostro Augusto Genitore per foglio del primo del decorso agosto, trasuntato ed esecutoriato dal Protonotario del Regno il giorno 10 dello stesso mese, aderendo alle proposte del Parlamento ed in conseguenza al voto della Nazione, abbiamo munito della Reale sanzione:

«1. Che la Religione dovrà essere unicamente ad esclusione di qualunque altra la cattolica apostolica romana, e che il Re sarà obbligato professare la medesima religione; e quante volte ne professerà un'altra, sarà *ipso facto* decaduto dal Trono.

«2. Che il potere legislativo risiederà privatamente nel solo Parlamento. Le leggi avranno vigore, quando saranno da S. M. sanzionate. Tutte le imposizioni di qualunque natura dovranno imporsi solamente dal Parlamento ed anche avere la sovrana sanzione. La formola sarà Veto o *Placet*, dovendosi accettare o rifiutare dal Re senza modificazione.

«3. Che il Potere esecutivo risiederà nella persona del Re.

«4. Il potere giudiziario sarà distinto ed indipendente dal potere esecutivo e legislativo, e si eserciterà da un corpo di Giudici, e Magistrati. Questi saranno giudicati, puniti, e privati d'impiego per sentenza della Camera dei Pari dopo l'istanza della Camera dei Comuni, come meglio rilevasi dalla costituzione

«5. Che la persona del Re sarà sacra ed inviolabile.

«6. Che i Ministri del Re ed impiegati saranno soggetti all'esame e sindacatura del Parlamento, e saranno dal medesimo accusati, processati e condan-

nati, qualora si troveranno colpevoli contro la Costituzione e l'osservanza delle leggi o per qualche grave colpa nell'esercizio della loro carica.

«7. Che il Parlamento sarà composto di due Camere, una detta dei Comuni o sia dei rappresentanti delle popolazioni tanto demaniali che baronali con quelle condizioni e forme, che stabilirà il Parlamento nei suoi posteriori dettagli su questo articolo, l'altra chiamata dei Pari, la quale sarà composta da tutti quegli ecclesiastici e loro successori e da tutti quei baroni e loro successori e possessori delle attuali Parie, che attualmente hanno dritto di sedere e di votare nei due Bracci Ecclesiastico e Militare, e da altri, che in seguito potranno essere eletti da Sua Maestà giusta quelle condizioni e limitazioni, che il Parlamento fisserà nell'articolo di dettaglio su questa materia.

«8. Che i Baroni avranno come Pari testaticamente un voto solo, togliendosi la molteplicità attualmente relativa al numero delle loro popolazioni. Il Protonotario del Regno presenterà una nota degli attuali Baroni ed Ecclesiastici, e sarà questa inserita negli atti parlamentari.

«9. Che sarà privativa del Re convocare, prorogare, e sciogliere il Parlamento secondo le forme ed istituzioni, che si stabiliranno in appresso. Sua Maestà però sarà tenuto convocar lo in ogni anno.

«10. Che alcun Siciliano non potrà essere arrestato, esiliato, o in altro modo punito e turbato: nel possesso e godimento dei dritti e dei suoi beni, se non in forza delle leggi di un nuovo Codice, che sarà stabilito da questo Parlamento e per via di ordini e di sentenze dei magistrati ordinarii ed in quella forma e con quei provvedimenti di pubblica sicurezza, che dividerà in appresso il Parlamento medesimo. I Pari godranno della forma dei giudizi medesimi, che godono in Inghilterra, come meglio si dividerà dettagliatamente in appresso.

«11. Che non vi saranno più feudi, e tutte le terre si possederanno in Sicilia come allodii, conservandosi però nelle rispettive famiglie l'ordine di successione, che attualmente si gode. Cesseranno ancora le giurisdizioni baronali, e quindi i baroni saranno esenti da tutti i pesi, a cui finora sono stati soggetti per tali dritti feudali. Si aboliranno le investiture, relevii, devolzioni al Fisco ed ogni altro peso inerente ai feudi, conservando però ogni famiglia i titoli e le onorificenze.

«12. Finalmente, che ogni proposizione relativa ai sussidii debba nascere e privatamente conchiudersi nella riferita Camera dei Comuni, ed indi passare in quella dei Pari, dove solo si dovrà assentire o dissentire senza punto alterarsi; e che tutte le proposte riguardanti gli articoli di legislazione o di qualunque altra materia saranno promiscuamente avanzate da una delle due Camere, restando all'alta il dritto di repulsa.

«L'anzidetta reale sanzione fu sotto il 10 agosto decorso anno per via del

nostro Segretario di Stato ed azienda comunicata al Parlamento, il quale si applicò in seguito a sviluppare e stabilire gli articoli di dettaglio della nuova Costituzione, come meglio si rileva dall'atto parlamentare stipulato alla nostra presenza il giorno 7 dello scorso novembre dal Protonotario di questo nostro regno, e da noi ancora non infieramente sanzionato.

«E siccome il Parlamento stabilì la nuova forma dei Consigli civici, che deve aver luogo prima dell'imminente maggio dell'anno corrente, tempo in cui dai medesimi passar si dovrà rispettivamente alla elezione dei Magistrati municipali, che da quel momento in poi dovranno disimpegnare le incombenze ed eseguire gl'incarichi loro addossati dal Parlamento; e perché i capitoli riguardanti la nuova forma dei sopradetti Consigli Civici, alcuni capitoli del potere legislativo non meno che le istruzioni per la elezione dei rappresentanti la Camera dei Comuni, stabiliti dal Parlamento stesso e da noi di già muniti della reale sanzione, sono necessari per l'organizzazione dei medesimi Consigli e formazione delle due Camere dell'imminente nuovo Parlamento; così noi esercitando le facoltà del potere esecutivo, inteso il parere del privato Consiglio, abbiamo stabilito ed ordiniamo, che prontamente si esegua in tutto il regno la nuova organizzazione dei Consigli Civici e quanto altro prescrivasi negli altri capitoli.»

Ed invero con diploma di quel medesimo giorno 9 febbraio 1813 veniva solennemente sanzionata una parte della nuova costituzione.

Svolgevasi intanto gli ordini nuovi con quelle difficoltà inseparabili da ogni cambiamento radicale nella legge fondamentale di uno Stato, specialmente quando una popolazione trovasi affrancata da un dispotismo, che l'ha sin allora travagliata, ammiserita, demoralizzata, e nell'esaltamento delle sue passioni vien chiamata a prestare il suo concorso al governo; quando obbligata a fare atti di abnegazione dei suoi giusti risentimenti, è obbligata incessantemente a soffocare le voci delle più legittime o più naturali passioni individuali per non ascoltare se non quelle della ragione pubblica. Se si pensa, che in questi casi una nazione deve saltare immediatamente dall'infanzia all'età adulta; se si valuta la resistenza, ch'è d'uopo opporre ai consigli dei rancori di un passato di tristissime reminiscenze ed alle esigenze dei bisogni che chieggono una più immediata soddisfazione; se si tien conto di una necessaria inevitabile imperfezione nelle nozioni dei dritti e dei doveri dei cittadini, dei quali si sente in allora per la prima volta a parlare, si deve di necessità ammettere, che volere in questi casi un procedimento esatto, non turbato da verun disordine, è un volere opera eccedente le forze dell'uomo, e che perciò le imputazioni, che si fanno ai liberi reggimenti o ai popoli, che vi pervengono, sono o maligne o ingiuste.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

I RAGAZZI DI PALERMO (*I PICCIOTTI*)
Prima dell'entrata di Garibaldi

Le quali considerazioni acquistano forza maggiore, quando una perversa reazione soffia il fuoco della discordia ed alimenta esagerati timori. Lo che è ben difficile, che manchi in ogni nazione, ove il cambiamento degli ordini politici urta e rovescia interessi sino allora predominanti; né per certo mancava in Sicilia, ove il Re e la Regina non erano condiscesi agli ordini novelli, conformi per altro ai voti nazionali, che per una pressione straniera. Lo assentarsi dell'uno e dell'altra erano argomento del loro pensare su di essi.

Andavano dunque le cose il meglio, che potevano andare in Sicilia, quando il di 9 di marzo 1813 si vide il Re ritornare in Palermo, ed annunziare, essere suo intendimento di ripigliare le redini abbandonate dello Stato; e difatti con un atto sovrano avocò a sé i poteri delegati al duca di Calabria.

Non andava a garbo a Bentinck questa inattesa determinazione del Re, e la popolazione n'era anch'essa costernata. Si temeva d'una reazione, che avrebbe messa sossopra l'isola intiera. Bentinck esortò il Re a ricondursi nella sua villa, ed è da credere, che sotto forma di onori non lo lasciasse inguardato. Dicesi pure, che lo consigliasse all'abdicazione; ma il Re non volle sentirne, e ridiede al figlio i poteri, che aveva ritirato, abbandonando nuovamente la capitale.

Allora sanzionavasi la rimanente parte della Costituzione con successivo diploma del 25 maggio seguente. Vi era annesso Io stato nominativo dei Pari ecclesiastici, che ammontavano a 61, e quello dei Pari temporali, che giungevano a 124, come pure l'elenco dei deputati della Camera dei Comuni, che raggiungevano il n. di 154, dei quali 6 appartenevano a Palermo,³ a Messina, ed altrettanti a Catania,² a Caltagirone e 2 a Marsala,⁸⁹ ad altre 89 città, 46 ai 23 distretti in ragione di due deputati per ogni distretto,² all'università di Palermo ed 1 a quella di Catania, avendo la prima perduta una rappresentanza nella Camera dei Pari come proprietaria di badie.

Così sorgeva la costituzione del 1812; la concordia e la tranquillità, già gravemente compromesse nell'Isola, rinascevano, e la Sicilia vedea con gioia avverato il suo più antico voto, la propria indipendenza, perciocché fra l'altro la Costituzione prevedeva, che se il Re di Sicilia riacquistasse il regno di Napoli o qualunque altro regno, dovrebbe mandarvi a regnare il suo primogenito, o lasciare detto suo figlio in Sicilia con cedergli il regno. Si soggiugneva, che ogni Re che abbandonasse il regno senza il consenso del Parlamento, non avrebbe più dritto a regnare, e la nazione avrebbe facoltà di eleggere un nuovo Re ⁽³⁾. E poiché si era pensato, che la Regina Carolina avesse consigliata quella brusca risoluzione al marito, Bentinck la fece sorvegliare continuamente dalle sue schiere, sino a che fu obbligata ad abbandonare la Sicilia. Partita da Mazzara, andò a Costantino-

³ Per non interrompere la narrazione dei fatti, che precedettero l'insurrezione in Palermo, daremo il testo della Costituzione del 1812 in una nota in fine del 3.^o Capitolo.

poli, poi ad Odessa, indi a Vienna, ove morì dopo un anno, cioè agli 8 di settembre 1814.

CAPITOLO II.

Dalla proclamazione della Costituzione del 1812 sino alla rivoluzione del 1848.

SOMMARIO

Nei primi mesi del 1814, le negoziazioni diplomatiche non volgevano a favore di Ferdinando — Si cambiano nella fine dell'anno — Lettera di Talleyrand a Castlereagh — Considerazioni morali = Manifesto del Re Ferdinando di non avere mai rinunciato ai suoi dritti sul reame di Napoli — Il Re riprende l'amministrazione dell'Isola, e scioglie il Parlamento — Nuovo Parlamento. Discorso del Re — Effetto, che produsse — L'indipendenza della Sicilia non è rispettata — Tristi presentimenti — Il Parlamento vota i sussidii — Ma è disciolto. Commissione per stabilire le basi della nuova costituzione. Istruzioni date alla medesima — I Siciliani ne rimangono scorati, perdendo la loro indipendenza — A' 4 di giugno 1815 Re Ferdinando entra in Napoli — Trattato di Vienna del 12 giugno 1815 tra il Re di Napoli e l'Imperatore d'Austria — Avvicinamento degli articoli segreti di questo trattato col Manifesto dell'Arciduca d'Austria — Ed anche con quello di Lord Bentinck — Considerazioni politiche — Gli articoli segreti del trattato erano inconciliabili con le istruzioni date alla Commissione in Palermo — L'unione di Napoli e Sicilia è consumata — Nel 1820 e nel 1848 la Sicilia riproduce le sue aspirazioni separatiste — Governo provvisorio in febbraio 1848. — La missione di Lord Minto è paralizzata da un messaggio diretto dal governo napoletano — Il Parlamento avvisa alle modificazioni della Costituzione del 1812 — Il 10 di luglio 1818 proclama Re di Sicilia il Duca di Genova — Ma questi non accetta — La Deputazione siciliana rimane in Torino, ma i moti siciliani sono repressi come sul continente.

Nei primi mesi del 1814 le negoziazioni diplomatiche non volgevano a favore di Re Ferdinando. L'alleanza tra il Re Gioacchino e l'Austria escludeva la restituzione del reame di Napoli alla Dinastia dei Borboni, e solamente sulla insistenza dell'Inghilterra gli alleati avevano deciso nel febbraio 1814 di darsi a Ferdinando IV una indennità in Italia per quanto fosse possibile proporzionata alla perdita, che faceva. E difatti nello stesso febbraio 1844 furono aperte le comunicazioni commerciali tra Napoli e Sicilia. Tutte queste cose avevano dovuto amareggiare gli ultimi già Cava%iati mesi della vita di Maria Carolina d'Austria, e ehi sa, che non ne abbiano anche affrettata la Bile. Iddio nella sua giustizia non volle, ch'ella vedesse rannodate le prati che per la restituzione del regno, sul quale aveva esercitato tanto e così tristo potere.

E queste pratiche furono rannodate per una lettera, che il 13 dicembre 1814 il principe di Talleyrand scriveva da Vienna a lord Castlereagh del tenore seguente:

«Milord;

«Voi mi avete invitato a farvi conoscere in quale maniera io concepisco, che debba essere regolato nel congresso l'affare di Napoli, dapoiché in quanto concerne la necessità di regolarvelo, è un punto sul quale non potrebb'esservi un solo istante d'incertezza in un animo come il vostro; sarebbe per certo un eterno subietto di rimprovero, e dirò pure un eterno subietto di onta, se essendo contrastato il dritto di sovranità su di un antico e bel regno come quello di Napoli, l'Europa riunita per la prima volta, e forse per l'ultima in congresso generale, lasciasse indecisa una quistione di tale natura, e consacrando in un certo modo l'usurpazione col suo silenzio, desse luogo a pensare, che l'unica sorgente del dritto è la forza.»

«Io non ho neppure da provare relativamente a Vostra Eccellenza i dritti di Ferdinando IV, perciocché l'Inghilterra non ha cessato mai di riconoscerli. Nella guerra, nella quale egli ha perduto Napoli, l'Inghilterra era la sua alleata, e lo è stata sempre dopo, e lo è tuttavia. Essa non ha riconosciuto mai il titolo, che prende colui, che governa Napoli, né i dritti, che questo titolo suppone. Si che per concorrere ad assicurare quelli del Re Ferdinando, l'Inghilterra non ha da fare, che una semplicissima cosa, cioè dichiarare nel congresso ciò, che ha sempre riconosciuto, essere Ferdinando IV il legittimo sovrano del regno di Napoli.»

«Forse l'Inghilterra, sin qui alleata di Ferdinando IV, vorrà esserlo ancora. Forse crederà essa sinanche la sua gloria interessata ad assisterlo con le sue forze, se ve n'è bisogno, per rientrare in possesso del reame, di cui sarà stato riconosciuto sovrano; ma non è questa un'obbligazione, che possa derivare da un riconoscimento puro e semplice dei dritti di questo principe, imperciocché il riconoscimento di un dritto non importa naturalmente altra obbligazione oltre quella di non fare cosa alcuna, che gli sia contraria, e di non dare appoggio a veruna pretensione, che gli sia opposta. Essa non importa quella di combattere per la sua difesa.»

«Può darsi, ch'io m'illuda, ma mi sembra infinitamente probabile, che una dichiarazione franca ed unanime delle potenze dell'Europa, e la certezza, che avrà colui, che governa Napoli, di non essere sostenuto da veruno, renderebbe inutile lo adoperare la forza; ma se avvenisse il contrario, coloro soli sarebbero gli alleati naturali del Re Ferdinando, che giudicassero a proposito di prestargli il loro appoggio.»

«Si temerebbe forse, che in questo caso la guerra potesse estendersi fuori i confini del regno di Napoli, e che la tranquillità dell'Italia ne fosse di nuovo compromessa? Si temerebbe forse, che truppe straniere traversassero l'Italia? Si ovierebbe facilmente a questi timori, stipulandosi, che il regno di Napoli non potrà essere attaccato dal continente italiano. Sembra, che l'Austria siasi obbligata verso colui, che governa Napoli, a garantirlo da ogni attacco da que-

sto lato; e se, come si assicura, essa non si è obbligata, che a ciò (dapoiché come supporre, che l'Imperatore di Austria abbia garantito contro i dritti di un principe suo zio e suo suocero il possesso di un regno, ch'egli ha perduto, facendo causa comune con l'Austria?), essa non può essere imbarazzata di conciliare con la giustizia e coi sentimenti naturali gl'impegni, che circostanze straordinarie gli han fatto prendere.»

«Mi sembra dunque, che si può soddisfare in pari tempo a tutt'i doveri, a tutti gl'interessi, a tutte le convenienze con un articolo come il seguente:

«L'Europa riunita in congresso riconosce S. M. Ferdinando IV come Re di Napoli. Tutte le Potenze si obbligano di non favorire né di appoggiare né direttamente né indirettamente veruna pretensione a opposta ai dritti, che a tal titolo gli appartengono, ma le truppe, che le potenze straniere all'Italia ed alleate della detta Sua Maestà faranno marciare per siffatta causa, non potranno traversare l'Italia.

«Io mi persuado, Milord, che Vostra Eccellenza è sufficientemente autorizzata per sottoscrivere ad una tale clausola, e d'ella non ha bisogno di una più speciale autorizzazione. Tuttavia se Ella giudicasse altrimenti, io la inviterei a dimandare quest'autorizzazione senza ritardo, com'Ella ha voluto prommettermelo.»

«Gradisca ecc:

«IL PRINCIPE DI TALLEYRAND (4).»

Così scriveva il principe di Talleyrand, e l'ultima clausola della lettera autorizza a credere, ch'egli abbia presa l'iniziativa di questa negoziazione col rappresentante inglese. Chi era rimasto fedele all'imperatore Napoleone aveva il dritto di usare dure parole contra il Re di Napoli, che ne aveva disertata la causa; ma il Principe di Talleyrand, che aveva tradito l'Imperatore sin nelle mura di Parigi, non poteva per certo invocare quest'argomento a suo favore. È noto come il cavaliere de Medici spedito a Vienna da Re Ferdinando per determinare il congresso in favore di questo principe, usasse largamente di tutt'i mezzi, che la sua sagacità e la sua penetrazione gli fornivano per riuscire nella sua missione. È probabile, che il principe di Talleyrand abbia prima di ogni altro ceduto alle sue sollecitazioni; noi non abbiamo documenti per affermare, se ciò facendo, abbia egli adempito un officio impostogli dal Re di Francia, o seguito piuttosto un suo sentimento o un suo impegno particolare, ma non dubitiamo di asserire, che l'istoria imparziale e severa senza pregiudicare il suo giudizio sul Re Gioacchino, riprova la durezza dello stile, col quale è trattato un Sovrano, ch'era stato riconosciuto da tutte le potenze dell'Europa, che

4 *Recueil des Traités, Conventions, et Actes diplomatiques concernant l'Autriche et l'Italie* — Paris 1859, pag.147.

s'era innalzato per quella medesima via, che il principe di Talleyrand aveva calcato, e che si era unito all'Austria contro l'Imperatore suo cognato per combatterlo apertamente su i campi di battaglia quando il principe di Talleyrand cospirava nelle tenebre segretamente per isbalzare quello stesso Monarca dal suo trono imperiale.

Prima di questa lettera, e non appena le dinastie dei Borboni di Francia e di Spagna furono reintegrate nei rispettivi troni, Ferdinando IV da Sicilia aveva pubblicato un manifesto, col quale dichiarava non aver egli mai rinunciato ai suoi dritti sul reame di Napoli; essere anzi fermamente risoluto di non rinunziarvi né di ammettere veruna proposizione d'indennità, né di accettare qualunque fosse compenso.

Poi nel luglio 1811 riprese l'amministrazione dell'isola, questa volta senz'alcuna opposizione di Lord Bentinck, il quale invece rinunciò al comando dell'armata, che fu deferito al principe ereditario. Questi sin dal mese di marzo, essendo tuttavia Reggente, aveva convocato il Parlamento nazionale, ma è da credere, che non ne fossero i deputati graditi alla Corte o costituissero una forte opposizione al governo, perché il Re, dopo di averne fatta egli stesso l'apertura, lo sciolse sotto pretesto, che la maggior parte dei deputati mancavano o non erano stati legittimamente eletti; motivi insussistenti ambedue, poiché spettava alla Camera stessa e non al potere esecutivo di richiamare all'assemblea i deputati, che ne mancavano, e verificare la legittimità dei poteri dei suoi componenti. Quest'atto del governo, che non può dirsi arbitrario sotto il rapporto delle prerogative della Corona, ma che lo è sotto il rapporto dei motivi allegati per giustificarlo, fu di cattivo augurio per lo svolgimento delle istituzioni costituzionali.

Il 20 di ottobre di quello stesso anno il nuovo Parlamento fu aperto. Il Re raccomandò, si perfezionasse la Costituzione, si sostenesse la dignità della nazione, si pagassero i magistrati, senza dei quali non sarebbe né forza né quiete nell'Isola. L'Assemblea si occupò delle leggi, ma si mostrò stretta ai sussidii, atteso lo stato difficilissimo delle finanze. Il 30 di aprile 1815 il Re si presentò a quell'adunanza, e disse essersi riaccesa la guerra, e nel comune pericolo dover esser riuniti il governo e la nazione. Essere i suoi dritti sul reame di Napoli le prime fondamenta della sicurezza dei suoi sudditi siciliani, perciò non potersi astenere dalla più giusta delle guerre. Appartenere loro bensì il voto dei convenienti sussidii; ma il provvedere ai bisogni dello Stato non essere un dono ma un dovere, ed il primo anzi di tutti. Per non averlo egli adempiuto nel decorso di sette mesi, ben avrebb'egli potuto dichiararli decaduti dalle loro funzioni, e non pertanto non averlo fatto. Annunziare loro però, non poter egli differire la sua partenza, né volere lasciare il Parlamento in seduta, comeché egli ne faceva parte; non potere neppure lasciare indeciso l'importantissimo

articolo delle sussistenze dello Stato; che perciò accordava soli sei giorni a decidere. ⁽⁵⁾.

Cosiffatto discorso rattristò la Camera e la Nazione, perché mostrava quanto poco coerenti al regime rappresentativo fossero le idee del Re. In virtù di qual titolo il Re, elevandosi al di sopra di uno dei poteri sovrani dello Stato, poteva dichiarare *decaduti* i componenti della Camera elettiva? Strana confusione nel concetto di quel governo! Il potere esecutivo, appropriandosi i dritti di censore sul potere legislativo, credeva aver facoltà di dichiarare decaduti i deputati della nazione dal mandato, che da questa sola avevano ricevuto! Poteva senza dubbio il Re sciogliere anche questa seconda Camera elettiva, perché con ciò invocava il sovrano arbitrato della nazione, ma *dichiarare decaduti i rappresentanti nazionali dalle loro funzioni* era una frase assolutamente inconstituzionale; ed era poi impropria nel senso grammaticale, se si era inteso adoperarla per esprimere una dissoluzione parlamentare.

Ma un altro punto vi era di non men grave apprensione. Se il Re partiva per andare a conquistare il regno di Napoli, era per verificarsi il caso preveduto dalla Costituzione, nel quale egli decadeva dalla Corona siciliana, che passava a suo figlio. Ora di ciò il Re non solo non faceva alcuna parola, ma dava a divedere, che la pensasse ben diversamente, quando dichiarava essere la conquista di Napoli il primo fondamento della sicurezza dei suoi sudditi siciliani, dappoiché la conquista di Napoli ai termini della legge fondamentale della Monarchia faceva invece cessare lo stato di sudditi siciliani. Ed era poi significativa la dichiarazione di non volere lasciare aperto il Parlamento, mente egli era assente dall'isola.

Queste considerazioni destavano dei tristi presentimenti; la costituzione siciliana sembrava nella culla minacciata del suo estremo fato. Non pertanto la camera votò i sussidii, sì che in quell'anno l'attivo dell'erario, compresi i sussidii inglesi, ammontò ad un milione, novecento quarantasei mila once. I beni degli stranieri possessori in Sicilia furono imposti di un 30 per % della loro rendita.

Pochi altri giorni di vita ebbe il parlamento siciliano dopo di avere accordato i sussidii, dappoiché il 15 di maggio un commissario regio si presentò nella Camera con l'ordinanza di dissoluzione. Quel Parlamento fu l'ultimo. Il Re prima di partire nominò una commissione di 18 membri per compilare il progetto dei nuovi Codici. In questo soddisfacevasi un voto dell'assemblea nazionale; ma quella commissione aveva altresì l'incarico di rettificare la Costituzione. Queste furono le istruzioni, che il Re medesimo le diede:

Continuasse il reame di Sicilia ad aver forma costituzionale, serbando la sua rappresentanza nazionale ripartita in due Camere, l'una dei Pari, l'altra

⁵ Moisé, Storia dei Dominii stranieri in Italia, lib. 3.º, Cap 2.º

dei Comuni. La religione fosse unicamente la Cattolica Apostolica Romana. Il potere legislativo si esercitasse collettivamente dal Re e dalle due Camere; ma l'iniziativa della legge appartenesse al Re, al quale si spettasse ancora di sanzionare le leggi dopo di essere state votate e discusse nelle due Camere. Il potere esecutivo si esercitasse dal Re, la cui persona fosse sacra ed inviolabile; responsabili però i consiglieri ed i Ministri. Un Codice di leggi civili, criminali, di procedura, di commercio, e di sanità, ed un nuovo e più idoneo ordinamento di magistrature avessero a rendere più salda, più imparziale, e più facile l'amministrazione della giustizia. La libertà delle opinioni e della parola fossero garantite, ma quest'ultima temperata dai regolamenti stessi adottati in Francia da Luigi XVIII nell'anno precedente. Sin qui le istruzioni non si discostavano di troppo dalle manifeste tendenze nazionali, ma l'ultima clausola annientava la più importante disposizione dello Statuto costituzionale; in questa clausola era scritto, che se il Re tornasse al possedimento del suo reame di Napoli, dovesse la sovranità di Napoli e di Sicilia continuare ad essere unita come per lo passato nella persona del Re e dei suoi successori; ed ove il Re volesse risiedere in Napoli, dovesse lasciare in Sicilia per rappresentarlo un principe della famiglia reale o un ragguardevole personaggio italiano.

Così dopo appena due anni la Costituzione sanzionata nel 1812 era finita, ed aveva trascinato nella sua caduta il più caldo voto dei Siciliani, la indipendenza nazionale. Questa perduta, gli animi rimasero scorati, e sorsero le opinioni avverse ad una dominazione, che contrariava un interesse vitale, riconosciuto e proclamato solennemente nella legge fondamentale dello Stato. Le basi delle riforme costituzionali, se ne toglie l'iniziativa delle leggi riservata unicamente al Re (articolo per altro molto importante), non erano difformi dai principii generalmente ammessi nei governi rappresentativi; ma quando la indipendenza nazionale è compromessa, le guarentigie interne perdono molto delle loro attrattive. Non diciamo già che ciò sia conforme alla politica ed alla prudenza, dappoiché le istituzioni nazionali ed il lavoro dell'educazione politica del popolo debbono riuscire a mezzi da riacquistare la propria indipendenza, ma esprimiamo un fatto, che per essere poco politico non cessa di essere generalmente vero. Ed in Sicilia questo fatto si compiva come altrove.

Dopo di essere rimasto all'incirca un mese in Messina, Re Ferdinando a' 4 di giugno 1815 entrava in Napoli. Ivi ebbe novella conferma di essere stato riconosciuto dal Congresso di Vienna per Re delle Due Sicilie, ed otto giorni dopo segnavasi in Vienna tra il principe di Metternich ed il commendatore Ruffo il seguente trattato:

«Sua Maestà l'Imperatore d'Austria e Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, animati da un uguale desiderio di assicurare per mezzo dei più intimi rapporti

tra esse la tranquillità dei loro possedimenti e la pace interna ed esterna dell'Italia, hanno consentito di concludere tra loro un trattato di amicizia, di unione, e di alleanza difensiva, il cui obbietto permanente è di provvedere così alla tranquillità interna dell'Italia come alla sua esterna sicurezza.»

«In questo scopo e per pervenire ad un obbietto così salutare le loro Maestà hanno dato i loro pieni poteri, cioè.....
.....i quali dopo di avere scambiati i detti loro pieni poteri, trovati in buona e debita forma, hanno consentito negli articoli seguenti:

«1. Sua Maestà l'Imperatore d'Austria e S. M. il Re delle Due Sicilie dichiarano, che in virtù dell'unione, che contraggono col presente trattato, vi sarà da oggi tra loro un'alleanza, che avrà per oggetto la difesa dei loro rispettivi Stati ed il mantenimento del riposo interno ed esterno dell'Italia.»

«2. Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica e sua Maestà il Re delle Due Sicilie si garantiscono reciprocamente e nella più assoluta maniera tutti gli Stati, che posseggono in Italia, giusta le stipulazioni dell'atto principale del congresso di Vienna.»

«3. In tutti i casi, nei quali la penisola italiana sarà minacciata da una guerra, le due alte parti contraenti adopereranno dopo di essersi messe di accordo a tale obbietto i loro buoni uffici per impedire questa guerra; se nondimeno le loro cure riescono infruttuose, le Loro Maestà dichiarano sin da ora, che esse riguarderanno ogni attacco ed ogni aggressione imminente diretta contro i possedimenti di una delle due Corone in Italia come proprio e personale all'altra.»

«4. Quantunque la vicendevole garentia del loro stato di possesso in Italia, alla quale S. M. l'Imperatore ed il Re delle Due Sicilie si obbligano, debba essere sostenuta con tutta la loro potenza, e che le loro Maestà così la intendono giusta il principio, che è il fondamento di questo trattato, che chi attacca i possedimenti di una corona attacca l'altra, nulladimeno le alte parti contraenti hanno giudicato a proposito di fissare le forze, che saranno obbligate di fornire in ogni guerra, nella quale è messo in pericolo il riposo dell'Italia. Sua Maestà Imperiale si obbliga di fornire a questo effetto per lo meno 80 mila combattenti di ogni arme, e Sua Maestà il Re della due Sicilie per lo meno 25 mila combattenti.»

«5. Una convenzione particolare regolerà i rapporti tra le loro rispettive armate, specialmente in ciò che concerne il comando e le misure di sussistenza e di approvvigionamento.»

«6. Le loro Maestà si obbligano e si promettono pel caso, in cui si trovino in guerra per la difesa dell'Italia, di non sancire né fare veruna proposizione di tregua o di pace, né di trattare né concludere col nemico o coi nemici, che avranno, se non di comune accordo, e di comunicarsi reciprocamente tutto

quello, che potesse venire a loro conoscenza, e che interessasse la sicurezza dell'Italia o la tranquillità dei loro rispettivi possedimenti.

«Il presente trattato sarà ratificato e le ratificazioni saranno scambiate nel termine di sei settimane o più presto, se si può.»

«In fede di che i rispettivi plenipotenziarii l'hanno segnato, e vi hanno apposto il suggello delle loro armi.»

Fatto in Vienna il 12 giugno dell'anno di grazia 1815.»

Articoli separati e segreti.

«1. I legami di parentela e di affinità tra le case regnanti in Italia e le altre potenze dell'Europa, del pari che i loro interessi reciproci, dovendo essere subordinati all'interesse generale della sicurezza esterna e interna dell'Italia ed alla garanzia dello stato di possesso stipulato dal trattato di Vienna, i quali formano lo scopo permanente dell'alleanza dei 12 giugno 1815, è sottinteso tra Sua Maestà l'Imperatore d'Austria e S. M. il Re delle Due Sicilie, che in conformità dello art.4 del trattato di *amicizia e di unione* dei 12 giugno 1815, elleno prendono l'impegno di non contrarre veruna alleanza contraria al detto trattato ed alla federazione difensiva dell'Italia, di qualsivoglia natura possa essere.»

«2. Gl'impegni, che le Loro Maestà prendono col presente trattato per assicurare la pace interna della Italia, facendo loro un dovere di preservare i loro Stati e sudditi rispettivi da nuove reazioni e dal pericolo d'imprudenti innovazioni, che ne produrrebbe il ritorno, è rimasto inteso tra le alte parti contraenti, che S. M. il Re delle Due Sicilie nel ristabilire il governo del regno non ammetterà verun cambiamento, che non potesse conciliarsi sia con le antiche istituzioni monarchiche, sia coi principii adottati da S. M. Imperiale e Reale Apostolica pel reggimento interno delle sue provincie italiane.»

«I presenti articoli separati iscritti avranno la medesima forza e valore, che se fossero inseriti da parola a parola nel trattato manifesto di questo giorno. Essi saranno ratificati e le ratifiche scambiate nel medesimo tempo.»

«In fede di che i plenipotenziarii rispettivi li hanno
Sottoscritti, e vi hanno apposto il suggello delle loro armi.»

Fatto a Vienna 12 giugno 1815.

«IL PRINCIPE DI METTERNICH.
IL COMMENDATORE RUFFO.»

Avvicinate il secondo degli articoli segreti col manifesto dell'Arciduca Giovanni del 1809, e dite se le diffidenze degl'Italiani sono ingiuste. Ove sono relegate da questo articolo la libertà e la indipendenza, che l'arciduca assicurava così reiteratamente? Anche Lord Bentinck nel 14 di marzo 1814 aveva detto:

«Italiani! I soldati della Gran Bretagna sono sbarcati sulle vostre coste. Essi vi tendono la mano per sottrarvi dal giogo di ferro di Bonaparte. Il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, l'Olanda possono farvi testimonianza dei nostri sentimenti liberali e disinteressati. La Spagna col suo coraggio e con gli sforzi dei suoi alleati ha compiuto una immensa intrapresa. I Francesi sono stati discacciati dal suo seno. La Sicilia sostenuta dall'Inghilterra, ha evitato la sventura generale né ha sofferto; e grazia ai benefizii del suo sovrano ella va a vedere fiorire la sua gloria tra le nazioni libere.»

E perché dunque l'Inghilterra nel congresso di Vienna non sostenne le garanzie concesse sotto la sua mediazione ai Siciliani? Perché la restituzione del reame di Napoli alla dinastia dei Borboni doveva implicare la violazione dei patti convenuti a Palermo? Non per altro se non perché la reazione contro i principii proclamati a Parigi nel 1809 erasi compita a Vienna; perché Napoleone era stato vinto dalle promesse d'indipendenza e di libertà fatte ai popoli, e le aspirazioni dei popoli, incoraggiate da queste promesse, erano state comprese dalle armi, che col concorso dei popoli avevano vinto Napoleone. E bene sta. I Sovrani avevano adempito al loro compito. I popoli avevano mancato al loro. Gli Italiani n'erano usciti i più malconci di tutti, e ad essi si erano fatte le più brillanti e magnifiche promesse. Perché poi dar loro colpa e regalarli dei più bei sermoni quando ammaestrati dalle loro lunghe sventure, non vogliono avere confidenza, che in sé stessi? Gli articoli segreti del trattato napoletano di Vienna erano inconciliabili con gli ordini costituzionali della Sicilia; per cui quelle istruzioni spontaneamente date alla Commissione dei diciotto in Palermo dovevano rimanere una lettera morta. Così erano sfumate e la Costituzione del 1812 e le basi dell'altra, che doveva rimpiazzarla. I Siciliani, che di un tratto di penna avevano veduto torsi la propria indipendenza, videro anche cadere la libertà, che solennemente si era dichiarato di conservare! Il 14 di luglio 1815 comparve un decreto, che riuniva in un solo gli eserciti di Napoli e Sicilia, e cinque mesi dopo, vale a dire il di 8 dicembre del medesimo anno, ne comparve un altro, col quale Re Ferdinando in esecuzione delle risoluzioni del Congresso di Vienna prendeva il titolo di Ferdinando I Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc., dava alle due parti del suo Stato un ordinamento uniforme, ed annullava la costituzione della Sicilia per facilitare l'unione dei due reami.

Cinque anni dopo, la rivoluzione in Napoli ne provocò un'altra in Sicilia. Quell'isola riprodusse immediatamente le sue aspirazioni separatiste, e le ripeté più fermamente nel 1848. Il 24 febbraio di quest'anno il governo provvisorio di Sicilia convocò il parlamento Siciliano, il quale si riunì il 25 di marzo in Palermo.

Gli accordi col governo di Napoli erano stati rotti. Da una dichiarazione recentemente fatta da Lord Russell nella Camera dei Comuni si rileva, che Lord

Minto, spedito a Napoli nello scopo appunto di farsi mediatore tra Napoli e Sicilia, dopo di avere assistito ad un Consiglio di Stato, ov'erano state risolte le concessioni da farsi ai Siciliani, si era assunto l'impegno di recarle egli medesimo per avere l'agio di usare la sua mediazione e l'autorità dell'Inghilterra; ma giunto in Palermo, trovò di essere stato prevenuto da un diretto messaggio napoletano, il quale scompagnato da ogni rimostranza o insinuazione dell'agente inglese, era stato recisamente rifiutato.

La Sicilia allora si ritenne divisa dal regno di Napoli; la costituzione del 1812 si trovò, che avesse da adattarsi ai nuovi bisogni del tempo, ed il 13 di aprile l'Assemblea dichiarò la decadenza della Dinastia regnante, sì che compita la riforma della Costituzione un principe italiano sarebbe stato invitato a regnare in Sicilia.

Ed il 10 di luglio l'opera della riforma costituzionale era compiuta. Allora Ferdinando Alberto Amedeo di Savoia Duca di Genova, secondogenito del Re Carlo Alberto, aveva fatto bella mostra di sé nella guerra italiana; a lui si vollero i pensieri dei Siciliani, ed in quel dì 10 di luglio il Parlamento Siciliano proclamava all'unanimità Re di Sicilia il Duca di Genova col nome di Alberto Amedeo I, ed una deputazione fu spedita a Torino.

In quel tempo erano avvenute le prime sventure dell'esercito Piemontese; i doveri di sovrano chiamavano il Duca di Genova a Palermo, ed i doveri di figlio esigevano, che in quei pericolosi momenti non si discostasse dal padre. Il principe quindi rifiutò con una lettera diretta il 4 di agosto al marchese Pareto, e dopoché il 25 di quel mese l'augusto suo genitore lo ebbe chiamato in Alessandria, rifiutò ancora con una seconda lettera, che il 20 di ottobre dicesse al generale Lamarmora. Le circostanze del tempo non permettevano una determinazione definitiva, e la delicatezza del principe non gli consentiva di tenere la deputazione siciliana a sua disposizione. Ma questa consentì di rimanere in Torino sinché volgessero tempi migliori, ed il Gabinetto si astenne dal dare pubblicità al rifiuto. I tempi volsero al peggio, ed i moti siciliani furono spenti come sul continente.

CAPITOLO III.

Dal 1848 sino alla insurrezione di Palermo del 1860.

SOMMARIO

Dopo il 1848 la Sicilia si trovò sotto la compressione di due forze—La descrizione dello stato politico-amministrativo dal 1848 al 1860 richiederebbe un volume — La polizia si rendeva sempre più odiosa ed incomprensibile — Pare difficile, che si possa dubitare delle torture — Il personale della polizia era odiato, e diveniva peggiore — Lo stato violento della Sicilia si rese più pronunziato dopo scoppiata la guerra dell'indipendenza italiana — Squadra piemontese in Messina — Dimostrazione al Comandante di essa — Arresti, che ne seguirono — Inutile interposizione del comandante e dei consoli di Francia e di Sardegna — Manifesto degli uffiziali piemontesi — Esso pubblicavisi nel giorno della battaglia di Solferino — Dimostrazione in Palermo dell'8 di luglio. Corrispondenza — Osservazioni critiche su di essa — Comitato di signore in Messina — Ma da queste innocenti dimostrazioni s'irrompeva ad atti riprovevoli. Assassino di Aricò — E di Rodi — L'ispettore Toscano in Messina. — Tortura inflitta a Francesco Casella — In quel tempo il governo chiedeva ai municipii dichiarazioni, che accrescevano il malcontento pubblico — Nel finire di luglio l'exasperazione in Palermo è al colmo — Maniscalco è ferito — Questi fatti peggiorano la condizione morale e politica dell'isola — Tormenti dati a Salvatore Licata — Eccessi commessi da 30 compagni d'armi nel villaggio dell'Abbate — Tentato arresto di Enrico Amato Tormenti dati al giovinetto Vienna — Risposta ad una obiezione — Il Capitano d'armi Chinnici — Orribili torture inflitte a Chimera, Pinzolo ed alla moglie del primo — Eppure questo deplorabile stato dei Siciliani non risparmiava le ingiuste doglianze di alcuni Italiani — Lettera di Errico Amato — L'insurrezione preconizzata in questa lettera si rende un fatto compiuto.

Dopo il 1848 la Sicilia si trovò sotto la compressione di due forze, che sono sempre il naturale corredo di ogn'insurrezione repressa. L'azione del governo, e la reazione del partito, ch'era stato vinto, e ritornava ad essere predominante. Quando l'insurrezione è derivata da cause transitorie, un governo savio e conciliatore sa situarsi nel punto medio dei due partiti e contenerli entrambi, ma quando le cagioni del malcontento sono permanenti e provengono dall'opposizione ai principii fondamentali della pubblica amministrazione, allora è ben difficile, che il governo rifiuti l'appoggio, che gli offre il partito della reazione, e che non finisca col presceglierlo come il solo istromento dell'esercizio della sua autorità. Allora tutto si perverte nella pubblica amministrazione. L'energia, della quale abbisogna il potere per mantenersi al timone dello Stato, si converte in violenza, e la sorveglianza sul partito vinto nel fine d'impedirgli di cospirare diviene persecuzione. Con questi due agenti l'azione del governo si demoralizza, cade nelle più abiette mani, crea sempre nuovi

ostacoli, allarga la sfera dei malcontenti, accresce l'ira ed il numero dei suoi nemici, fa perdere la pazienza sinanche ai suoi amici onesti, e si frange contro l'urto di esigui mezzi, che destano la meraviglia di tutti, e che non sono altro, se non la dissoluzione di un corpo morbosissimo, che ha progredito, peggiorando sempre nella infermità, della quale è perito.

Descrivere lo stato politico amministrativo della Sicilia dal 4848 al 1860 non è del nostro argomento; tale narrazione per essere condotta con l'ordine e l'autenticità, di cui è mestieri, farebbe materia essa sola di qualche volume. Delinearne un quadro in piccole proporzioni non risponderebbe al nostro scopo, perché non si potrebbe accompagnarlo con documenti, che ne attestino la verità contro le negazioni di coloro, che sono interessati a contraddirlo. Epperò diremo in sui generali, che nel decorso di questi dodici anni la Sicilia fu amministrata così sciaguratamente come il resto del reame. Il Generale Filangieri dopo di essere stato severamente rigoroso contro gl'imputati di reati politici, aveva protetto gl'interessi materiali, aveva meno infierito contro coloro, che non avevano altra colpa, che le opinioni liberali, e vi fu qualche tempo, in cui lo stato politico amministrativo dell'isola in confronto di quello del continente veniva giudicato buono o per lo meno più tollerabile.

Ma la polizia si rendeva sempre odiosa ed incomponevole. Coloro, cui era affidata, perdendo assolutamente di vista lo scopo ed i mezzi legittimi della loro autorità, la esercitavano con tanta violenza e malignità, che incorrendo a poco a poco nell'esecrazione universale, erano divenuti i nemici personali della popolazione, ed anziché alla tutela dell'ordine miravano piuttosto a saziare il loro odio, e formavano dell'esercizio della loro autorità una vendetta.

Pare difficile, che si possa più dubitare degli iniquissimi mezzi, che accompagnavano l'istruzione nei processi politici, e che fanno fremere l'umanità; narrazioni circostanziate, precisissime non possono logicamente ritenersi falsamente fabbricate, e se anche fosse vera la metà di quello, che si è detto, questa metà basterebbe a fare inorridire. Gr ingegnosi istromenti inventati per straziare l'umanità, la loro descrizione, la loro applicazione non possono essere il parto di una fervida immaginazione, oltreché qualche decisione dell'autorità giudiziaria pone il suggello dell'autenticità al fatto stato obietto del giudicato, ed accresce gli argomenti a favore della verità degli altri, elle la stampa ha pubblicato. Coloro, che andarono a chiedere ad una età, che la storia ha già stigmatizzato, quelle torture che destano l'orrore e indegnazione di tutti, non hanno compreso, che la diversa civiltà tra i due tempi doveva accrescerne smisuratamente l'effetto nell'opinione universale.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

IL COLONNELLO TURR
Capo dello stato maggiore generale di Garibaldi

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

ACCAMPAMENTO DELLE TRUPPE DI GARIBALDI A CASTROGIOVANNI

Così mentre il malcontento contro il governo prendeva smisurate proporzioni, il personale della Polizia, e specialmente il Direttore sig. Maniscalco, diveniva oggetto dell'esecrazione di tutti. La popolazione li chiamava *sorci* (topi), comunque con questo nome venissero più particolarmente indicate le guardie di polizia, uomini tristi, resi anche più tristi dal mestiere, cui si consacravano, ed al quale venivano incoraggiati da due energici pungoli, le ricompense dell'autorità, cui servivano, ed il sentimento della vendetta contro una popolazione, che li spregiava e li aveva a vili per quanto li temeva. Il loro animo già corrotto s'imperversava sempre dappiù e s'induriva, familiarizzandosi con gli atti di una fredda crudeltà, che comandati nel cieco furore di una fazione, che prendeva consiglio dal timore e si teneva minacciata, venivano eseguiti con quell'abituale brutalità, che aveva causticato ogni sentimento di morale e di umanità. Vedremo da qui a poco a quali incredibili eccessi di ferocia e d'immoralità si giungesse.

Questo inopportuno stato si rese pronunziato, dopo che ebbe scoppiato la guerra della indipendenza italiana. Essa veniva a rianimare le speranze dei Siciliani, che si commuovevano come il resto degli Italiani, e si esaltavano dappiù, perché vedevano divenire più facile il compimento del loro più antico e più ardente voto, e si sentivano inoltre compressi sotto un potere, che diveniva più rigoroso a misura che si accrescevano le cause del timore. Ogni successo delle armate alleate provocava delle dimostrazioni, che gli agenti dell'autorità si adopravano pazza-mente di contenere. Montebello, Palestro, Magenta e l'entrata in Milano avevano deteriorate sempre più le relazioni già deplorabili tra il governo e le popolazioni.

La mattina del 23 di giugno comparve in Messina la squadra piemontese. La folla del popolo stava muta sulla riva, assisteva allo sbarco degli uffiziali e dei marinari, che calavano a terra, e colla sua attitudine manifestava la gioia, con la quale li accoglieva. Ameni uffiziali furono offerte carrozze per accompagnarli.

Ma una forte dimostrazione si organizzava per lo sbarco del *Capo-Divisione*, né fu possibile di persuadere a tralasciarla e pazientare altro poco. E difatti alle 7 p. m. nel comparire della lancia con la bandiera di comando, un silenzio perfetto si stabilisce sulla riva, ma non appena il *Capo-Divisione*, pone piede sulla terra, la popolazione prorompe in grandi grida di *Evviva alla squadra, a Vittorio Emmanuele, alla Guerra, alla Indipendenza, ecc.* Dei fiori sono gittati; la massa siegue l'impulso, le grida si aumentano col crescere della folla, e la truppa, che occupava gli sbocchi delle strade, mal riusciva a contenere que' moti. È scritto, che un cittadino, preso un mazzo di fiori con nastro tricolore, lo piantò sulla baionetta di un soldato, che ve lo lasciò stare sin che un'altra mano non venne a ritirarlo; e che un marinaio piemontese presentatosi col cappello in mano ad uno dei soldati lo invitava a gridare: *Viva Vittorio Emmanuele; Viva l'Indipendenza*, ed il soldato gridava.

«La sera del 23, aggiugne la corrispondenza piemontese, che abbiamo per guida, fu una sera memoranda: infine a forza di arrestare i più frenetici con promesse e grida di *basta!* gli ufficiali riuscirono ad acchetare la popolazione. La quiete si ristabiliva, ma la dimostrazione, quantunque taciturna, era sempre imponente. Gli uffiziali presi al braccio dai cittadini percorrevano le vie interne della città sempre seguiti dalla popolazione. La forza aveva incatenato le braccia a questi liberi patrioti, ma il cuore non ha potuto ancora trovare catena, che valga a farlo sortire dai principii d'indipendenza patria.

«Le ore triste succedettero alla frenetica gioia di questi poveri abitanti; fatta la notte, la città era ingombra di pattuglie numerose accompagnanti gruppi di birri ed agenti di polizia. Gli arresti cominciarono nella stessa sera ed all'ora, che scrivo, passano i cento. — Dio non paga il sabato. Il giorno della resurrezione si approssima anche per essi.

«Messina mandò un mazzo di fiori a tutti i legni con un piccolo indirizzo, il cui motto era *Salute e Gloria* (6)».

E gli arresti proseguirono nei giorni successivi. Il Comandante Tholosano ed i consoli di Francia e di Sardegna s'interposero presso l'Intendente ed il Maresciallo Comandante la Piazza per fare iscarcerare gli arrestati, ma inutilmente. Qualche caffè fu chiuso, ed al Casino della Borsa, ove si radunava il fiore della società messinese, fu mandato un Ispettore di Polizia per sorvegliare chi vi andava e gli Uffiziali piemontesi, che vi erano stati invitati. Fra i Deputati del Casino vi era un Livornese stabilito in Messina da molti anni. Questi invitò l'Ispettore a ritirarsi, ma l'Ispettore si rifiutò, sì che gli Uffiziali piemontesi per evitare una collisione erano sul punto di andarsene, quando sopraggiunse il Console Sardo, il quale fè in modo che l'agente della Polizia andasse via.

La mattina seguente gli uffiziali piemontesi inviavano ai Messinesi il seguente indirizzo:

«Messinesi!

«L'entusiastica e cordiale accoglienza, che ieri sera da voi ricevetimo nel mettere piede a terra sul suolo siciliano, ci colmò il cuore di gioia, riconoscenza ed orgoglio di appartenere alla grande famiglia italiana, il di cui capo Vittorio Emanuele II ora sta vendicandone i sacrosanti dritti alla testa dell'esercito italiano qual primo soldato dell'indipendenza italiana. Certamente non ci abbisognava tal pruova per convincerci dell'amor vostro a questa cara nostra patria comune, e della vostra simpatia verso la gloriosa dinastia di Savoia, della cui corona voi pure foste un di gloriosa perla, e colla quale sempre foste uniti coi cuori e con gli animi.

«Messinesi! Ricordiamoci il detto dell'Imperatore Napoleone III quando or sono pochi giorni dopo una gloriosa vittoria col valoroso Vittorio Emanuele

6 Corrispondenza del *Corriere Mercantile*, 2 luglio 1859 n° 219.

entrava in Milano: Siamo *tutti soldati quest'oggi per essere domani figli di una grande nazione*. — Ricordiamoci queste memorabili parole del vindice dei dritti dei popoli, del liberatore delle nazioni oppresse. Or bene, Siciliani, vostro dovere come soldati italiani si è per ora di avere prudenza, calma, disciplina, concordia, saviezza; l'ora vostra di presentarvi in linea contro il comune nemico, o chi per lui tiene, non è ancora giunta; appena suonerà siamo certi di vedervi volare sotto le gloriose bandiere del re italiano, del Re galantuomo, del primo soldato dell'Indipendenza italiana, e tutti uniti piomberemo come irresistibile torrente sulle demoralizzate e contaminate schiere nemiche, che ancora invano tentano d'impedire, che l'Italia sia unicamente e pienamente agl'Italiani, e che i popoli siano liberi ed indipendenti.

«Aspettate dunque, Messinesi, aspettate, Siciliani, quest'ora con calma e risoluzione; dessa non tarderà a suonare.

«Quanto accadde ieri sera sarà fra breve conosciuto da tutti i vostri fratelli piemontesi, e da quel generoso cuore italiano, che pur tanto si adoperò per la indipendenza ed il bene della comune nostra Patria; era in ciò una buona e solenne prova della ferma ed immobile risoluzione in tutti gl'Italiani d'essere liberi ed indipendenti.

«Accettate, Messinesi, questi sentimenti di riconoscenza e simpatia dei vostri fratelli.

«Messina 21 giugno 1859.

«*Gli uffiziali della piro-fregata VITTORIO RMMANUELE.*

Era questo il giorno della battaglia di Solferino; la nuova di essa doveva sempre più infiammare la popolazione; la causa della indipendenza italiana marciava sempre da vittoria in vittoria, e coloro, pei quali i fatti sono muti, si ostinavano in una via, che scuotevasi sotto i loro piedi. Le dimostrazioni di Messina si ripeterono il 2 di luglio in Palermo. Noi trascriviamo la corrispondenza del di 8 di quel mese dalla detta città per non aggiugnere nulla del nostro:

«Palermo 8 luglio.

«Vi narro quel, ch'è successo. Il 2 luglio giungeva qui la notizia della vittoria di Solferino; l'entusiasmo dei cittadini nostri fu incredibile. Voleasi la sera fare grande illuminazione in città, ma le pattuglie dei soldati napoletani e birri vennero duplicate, e numerosissime percorrevano le vie; pur nondimeno da qualche casa si cominciarono a mettere fuori i lumi, e tosto da tutti i Caffè o Società (e bisogna prima di tutto avvertire, che l'antico Caffè o Società del Piano di Bologna è stato abbellito ed ingrandito, che la nobiltà vi si è associata, e che giovani e vecchi passano il le loro giornate) si misero fuori gli specchi, accendendovi innanzi le candele di cera e le carselle. Il popolo si accalcava, ma le truppe uscite dai quartieri si avanzavano per Toledo, entravano nei Caffè, tutto rompevano con

la baionetta, e ne ordinavano la chiusura. Lo stesso Direttore di Polizia Maniscalco seguito da varii birri entrava nel Caffè dei nobili e nel Gabinetto di lettura, con grande insolenza tutti ne cacciava fuori, ed ordinava, che immediatamente venissero chiusi. Dei cittadini, che avevano illuminate le loro case, taluni vennero arrestati, altri ebbero tempo a fuggire.

«Il giorno 3 le pattuglie continuarono a girare le strade: la sera tutta Palermo era davanti i chiusi Caffè, quando ecco passa in una cittadina il Direttore di Polizia Maniscalco. La folla si fa allora avanti fischiandolo e caricandolo di tutti gl'improperii, che ben meritava; gli vennero anche tirate pietre ed immondizie sulla faccia. Il coraggio del popolo quella sera imponeva veramente; quantunque la truppa fosse tutta per la via e perfino l'artiglieria, pure si udirono replicate ed entusiastiche grida di *Viva Vittorio Emmanuele! Viva Napoleone! Viva l'Indipendenza italiana.*»

Il popolo era inerme; neppure vedevasi un bastone, volevasi fare una semplice dimostrazione e non una rivoluzione, benché la polizia abbia fatto e faccia tutto il suo possibile, perché accada; vorrebbero qui ripetere i fatti di Perugia. Che Dio ce ne liberi!

«Furono 50 gli arrestati, pressoché tutti della nobiltà e dell'alta borghesia, e sono stati condotti alla Vicaria. Volevano arrestare tutti i socii del Caffè dei nobili, ma la maggior parte è fuggita. Degli arrestati vi nomino: il Barone Favara, Emmanuele S. Giorgio, il Principe Rammacca col figlio, Nicolò Agati, Iragna Giovanni di Giovanni, Barone lo Piccolo. Dei fuggitivi tutti i figli del Principe di S. Elia, il duca della Verdura, i fratelli Vassallo, il marchesino S. Giorgio. Continuamente sono ora chiesti i passaporti, ma vengono negati, perché ci vogliono fare soccombere tutti sotto la loro barbarie. Lo stato del paese è veramente infernale (7).

È possibile, che qualche circostanza di dettaglio sia alterata, ma le regole della critica ci dicono, che il fondo della narrazione dev'esser vero; vero per la disposizione, in cui erano gli animi dei Siciliani ed il governo, vero per quanto è avvenuto in Napoli sotto i nostri stessi occhi, vero infine per gli arresti e le e migrazioni, che sono storiche.

Crescevano non pertanto gli attestati di simpatia per *la* causa italiana, e si generalizzavano. Il 1° di luglio fu trasmesso al Re Vittorio Emmanuele il seguente indirizzo:

«A Sua Maestà il Re Vittorio Emmanuele II».

«Sire!

«Se la Sicilia fra tutte le provincie italiane fu la prima ad alzare lo stendardo di libertà, Messina certamente fra le sicule città fu quella, che ogni altra precorse.

⁷ *Corriere Mercantile* del 18 luglio 1859, n. ° 248.

Sin dal memorando 1° settembre 1859 questa nobile Regina del Tirreno sprezzando ogni pericolo e gli spaldi dei forti, che la circondano e mille bronzi della formidabile cittadella, che la domina, impugnava le armi e sfidava a morte i suoi tiranni! Che non soffri essa per un anno intero? Guerra, bombardamento, incendi, sacco.... E quando vinta non doma si vide cinta da nuove catene, tenne alta la fronte che non piegò mai innanzi il suo oppressore, guardando fissa la fulgida croce di Savoia, dalla quale attendeva, e spera sempre salute e libertà. Prova ne sia il Decreto del Siculo Parlamento del 13 aprile 1848, col quale deposta la dinastia borbonica, si chiamava a regnare l'augusto fratello della Maestà Vostra il Duca di Genova. Ma il Cielo non volle per lo momento. e la Sicilia era serbata ad altri lustri di dolori, a subire ancora il ferreo giogo del secondo Ferdinando!!

«Sorge finalmente la felice aurora del riscatto italiano! La M. V. dichiarandosi primo soldato dell'Augusto suo Alleato avendo decretato, che ormai lo straniero dovrà sgombrarla, Messina come fu prima ad affrontare l'ira dei Borboni, è prima fra le città di Sicilia a proclamare la fusione al Regno Italico, ed a prostrarsi ai piedi del Trono della M. V., a riconoscere la vostra legittima dominazione.

«Sì, o Sire, aggiungete alla vostra luminosa corona la perla siciliana, riprendete il dominio che i vostri gloriosi antenati si ebbero in questo suolo. Sicilia, che tante dominazioni straniere si contrastano a vicenda, non fu felice, che sotto il Sabauda Vessillo; lo sia nuovamente sotto il dominio della M. V.

«Messina 1° giugno 1859.

«*I Messinesi.*»

Ed in Messina pure fu formato un comitato di signore per raccorre bende e filacce per la guerra dell'indipendenza. Lo presiedeva la moglie del Console Sar-do signora Wolz nata de Corte, assistita dalla signorina Annetta Maucomati. Girava per tutte le case, raccogliendo oggetti; e ne raccolse ben molti, che vennero spediti insieme a 401 casse di agrumi, dei quali se ne sarebbero spediti dippiù, se non si fosse trovata la stagione inoltrata.

Ma da queste innocenti e lodevolissime dimostrazioni di simpatia per la causa italiana, si prorompeva in atti sempre riprovevoli di esecuzioni private. Un tale Aricò Procuratore generale presso la G. C. Criminale di Palermo erasi concitato nel processo politico Bentivegna l'odio della popolazione. Dopo di avere sostenuta l'incompetenza dalla Corte ordinaria per far giudicare gli imputati della Corte Marziale gli si faceva debito di avere fatta eseguire la pena capitale, cui erano stati condannati, mentre la Corte Suprema deliberava sul conflitto di giurisdizione elevato. Ora questo Arrigò nella sera del 17 luglio fu aggredito e ferito da due colpi di stile nella strada Ferdinando mentre era

affollatissima. E poiché egli non conobbe il feritore, né vi era sospetto di vendetta privata, si ritenne quel misfatto come un fatto politico, e come una lontana conseguenza del processo suindicato.

Nè passarono molti altri giorni, che un certo Giovanni Rodi impiegato doganale ed anche in voce di spia politica venne ferito nella pubblica strada di Messina. Il feritore rimase ignoto come quello dell'Aricò. Questi fatti per certo deplorabilissimi attestavano l'esacerbazione dei partiti, peggioravano la condizione politica dell'isola, e rendevano pressoché impossibile la riconciliazione.

Venne la pace di Villafranca; essa dispiacque ai Siciliani come al resto della penisola, ma mentre da un lato si rianimavano delle speranze, che la guerra escludeva, dall'altro il disgusto dell'amministrazione e l'irritazione, che ne derivava, cresceva sempre dippiù, sì che destando nuovi sospetti e nuovi timori, ingeneravano altre più acerbe e biasimevoli persecuzioni.

Giungeva in Messina spedito da Palermo un Ispettore, Giuseppe Toscano, e dicevasi mandato per sorvegliare lo stesso Intendente ed il Commessario di Polizia, uomini non liberali, ma moderati, e dei quali la popolazione non era scontenta. Tant'oltre era andata la cecità degli agenti del governo, che avevano a male, che vi fosse un funzionario pubblico, che non stesse in manifesta opposizione coi suoi amministrati, e si tollerassero a vicenda!! Contro questo Toscano fu intentata da un Francesco Casella, ramaio, una querela, affermando, ch'essendo stato arrestato per un fatto non suo, era stato barbaramente torturato. La querela era stata consigliata da tutti gli avvocati del Foro Messinese. Una corrispondenza del *Corriere Mercantile da Messina* in data del 5 marzo 1860 narra il fatto avvenuto già molto tempo innanzi nei termini, che crediamo dovere letteralmente trascrivere:

«Questo inumano impiegato di Polizia si chiama Toscano. Esso fu elevato all'onorevole dignità d'Ispettore di Polizia per un infame tradimento preparato ad un suo compare in Catania, un tal De Marco.

«Era costui perseguitato a morte per reati politici, ebbe uno scontro con la Gendarmeria napoletana, e dopo una lotta generosa fu ferito in una gamba. Per non cadere nelle mani di quegli'infami sgherri, quasi trascinandosi sul proprio corpo si salvò con la fuga. Per sicuro ricapita si recò in una casa del suo compare Toscano, a cui in tempi migliori aveva prodigata generosità sino a salvargli la vita. Ma il compare, novello Giuda, per vile guiderdone lo tradisce, e lo consegna nelle mani dei suoi oppressori. Quel misero forse ora mangia il pane dell'infamia, se non fu strozzato dal boia. Toscano era fatto Ispettore di Polizia. Narrare alla distesa i fasti di questa feroce belva scappata dal guinzaglio sarebbe opera assai lunga e disgustevole; basta dire, che per parto di sua ferocia studiava il modo d'inventare strumenti onde martoriare la sof-

ferente umanità. In Avola, una delle città beatificate da questo mostro in forma umana, aveva fatto un letto di forza per torturare chiunque non volesse confessare i propri delitti, o meglio non volesse dichiarare fatti e circostanze, che l'Ispettore Toscano nelle svariate congiunture artificiosamente combinava.

«Narrasi, che un di arrestava una giovane zitella, la quale a furia di sevizie e di battiture voleva costringere a dichiarare fatti che a lei non costavano.

«Tramutato poscia in Messina il ferocissimo Toscano, era preceduto da sì onorata fama, e puoi perciò immaginarti con quali accoglienze lo aspettassero i generosi Messinesi. Segnato a dito da ognuno, guardava tutti in cagnesco, con mille soperchierie e mille soprusi commessi nelle pubbliche vie di quella popolosa città segnalavasi, quasi ignorasse la naturale indole di quel popolo, che a ragione si può chiamare il popolo dei sacrificii. L'indignazione però era giunta al colmo. Il Marchese Artale Intendente della Provincia vide tanta arroganza del Toscano, e cercò di evitare ogni compromissione del paese; lo fece quindi richiamare in Palermo; non andò guari però, ch'ei vi ritornava più baldanzoso e gonfio di sè, perché così piacque al capo dei birri, al potente Maniscalco. Eccoti ora il fatto succeduto in quella città verso la metà del passato anno, non dissimile da quello di Avola e più funesto ancora per le sue circostanze.

«Fu denunziato a questa polizia un furto di piombo, che si disse venduto ad un vecchio calderaio calabrese cognominato Mercadante.

«Il famoso Toscano con la sua sbirraglia sorprende di sera la casa del calderaio, vi fa stretta visita domiciliare, ma nulla rinviene delle cose furtive; arresta non pertanto l'ottuagenario vecchio, e lo trascina al Commissariato; il giovane di lui, che n'era pure parente, il nominato Francesco Casella accompagna lo arrestato.

«Il feroce Toscano interroga nel solito suo modo il Calderaio, il quale deponne quanto sa del piombo; interroga poscia il Casella, e sotto il falso pretesto di trovare tra l'uno e l'altro qualche contraddizione, dà opera alle sevizie. Urta, percuote, flagella con un nerbo il Casella, il quale non vuole deporre ciò che il Toscano voleva, che deponesse. Alla di lui insistente negativa ordina a due suoi satelliti, che lo ammanettino con *quelle designate manette*; si corre e si ricorre, si afferra quel misero, gli si congiungono a forza le mani, e gli si pongono le manette: urla quell'infelice per l'estremo dolore, quelle manette erano un nuovo istromento di tortura inventato dal feroce Toscano; non si può reggere più in piedi e cade prostrato al suolo. Per impedirne le grida di dolore gli si lega alla bocca una sbarra di legno a guisa di bavaglio, e poscia lo si percuote a pugni per alzarsi; indi è trascinato in una segreta stanza e lasciato sulla nuda terra. Sono più testimoni di viso, che affermano questi fatti sì enormi e con

ispecialità alcune persone di servizio della nobilissima famiglia del Principe Alcontres, le quali agli urli spaventevoli del sofferente erano accorse ai balconi, ed erano state spettatrici di quell'orrenda scena. All'annuncio di tanta scelleratezza un onorevole Patrocinatore si presentò all'Ispettore Toscano, ma fu preso per le spalle e cacciato dagli sbirri, e poco mancò, ch'egli non fosse messo nei cancelli. Orribile a dirsi! Fino alla dimane il misero Casella fu lasciato a quel modo; slegato quindi per ordine del commissario Arini, che di tanto fece rapporto all'Intendente Artale, il Casella fu mandato libero, ma il male era già avvenuto, la strettura delle manette aveva intorpiditi, se non rotti e paralizzati i nervi delle mani del Casella.

«Quell'orribile fatto si diffuse per tutta la città, tutti i buoni ed i tristi ancora rimasero penetrati di raccapriccio e di orrore, che in ogni volto appariva, era un correre di gente verso la casa del Casella per vederne lo spettacolo; vi andarono i Consoli inglese e francese, e per quanto si sa ne diressero analoghi rapporti ai loro governi, vi accorse ancora la giustizia dopo querela del Casella, e due onorevoli professori e chirurghi accertarono le profonde contusioni osservate sul corpo di lui, le sanguinanti ferite in circuito sui polsi dell'offeso per la strettura delle manette ed il quasi paralizzamento dei nervi, onde giudicarono di un pericolo di storpio.

«Un secondo ingegnere venne raccolto da quattro primarii chirurghi della città, il professore di quella Università signor Miuli, il protomedico signor Mira, nomi assai cari alle scienze ed alle lettere, ed i valorosi signori Pugliotti ed Ambra, e furono d'avviso continuare il pericolo, quasi completamente verificato.

«Universale era la indignazione del popolo, la giustizia alacramente procedeva. Più per liberare il Toscano e la polizia, da quel pericolo, che per soddisfazione del pubblico, Toscano fu economicamente mandato a forzoso domicilio, vi stette alcun tempo, e quindi fu richiamato al servizio, ed ora è qui nell'esercizio del suo impiego.

«Compito il processo riboccante di prove luminosissime, la G. C. di Messina ordinava lo svestimento di lui dalla garentia; il governo, cui il processo era inviato, dopo lungo tempo volle la perizia definitiva. Essa fu eseguita dai medesimi professori, i quali concordemente dichiararono avvenuto perennemente lo storpio d'ambo le mani del Casella; ritornato il processo al governo, dorme polveroso, e sarà forse strozzato nel Ministero della Polizia, perché così vuole il Direttore Maniscalco.

«Non credendo a me stesso al racconto di tanta enormità, ebbi il destro di percorrere rapidamente gli atti e rabbrividi compreso di orrore; tre volte presi tra le mani l'abborrito volume; *ter cecidere manus*; tanta è la evidenza del fatto. Il Casella è ridotto all'estrema miseria colla sua famiglia, vive la vita del

misero, chiedendo l'elemosina alla pietà dei suoi concittadini. Toscano passeggiava impune le vie della popolosa Palermo, e fa meraviglia come sino adesso non sia stato decorato di una croce di Cavaliere (8).»

Noi ammettiamo la parte drammatica di questa narrazione; eleviamo pure dei dubbi i come mai la gente di servizio del Principe Alcontres ha potuto vedere dai balconi quello, che avveniva nell'interno di una stanza del Commissariato, a meno che quelli sciagurati non avessero i balconi aperti, sì che potesse l'occhio penetrarvi dentro. Ma è egli possibile di poter dubitare del fatto nelle sue circostanze essenziali? Quel misero ammanettato per non avere voluto deporre come voleva Toscano, e così ferocemente tormentato per molte ore da rimanerne storpio e anche gravemente offeso sino a provocare una istruzione penale e la richiesta del Magistrato per lo scioglimento della garentia, sono fatti positivi, ed essi soli spogliati da ogni altro accessorio bastano a far fremere la umanità, e costituire una iniqua violazione di ogni più certo principio di giustizia, di politica, e di religione. Ciechi della mente, non vedevano coloro, che scavavano la tomba a sé stessi ed al governo, che intendevano servire, e la suggellavano col marchio dell'obbrobrio! E così è avvenuto, né tardò gran tempo ad avverarsi. E non pertanto le lezioni della storia sono perdute! In quei tempi s'insisteva ancora presso i municipii, perché dichiarassero, non essere desiderio delle popolazioni il venir rette da una costituzione, ma starsi contentissime del regime attuale. Questi tentativi portavano legna al fuoco, poiché si prevedeva, che se i municipii delle grandi città, che pur erano di creazione ministeriale, potevano forse negarsi ad una dichiarazione, che implicava l'esercizio di un'autorità politica, che urtava nelle disposizioni del dritto penale, i municipii delle minori avrebbero ceduto senz'altra disamina alla pressione, che si esercitava su di loro; e non si può dar torto alle popolazioni se indegnavansi di un tal procedere, e lo dicevano immorale, perché prevalendosi del potere e del terrore, cercavasi di falsare la manifestazione della pubblica opinione. Perciò in sul finire di luglio scrivevasi da Messina:

«In punto ricevo lettere da Palermo. Il fermento è giunto al colmo in quella città. Le sevizie del governo hanno provocato la più terribile esasperazione. Un movimento sarebbe secondato da tutta la Sicilia, tanta è l'ira contro il governo (9).»

I fatti posteriori hanno dimostrato, che tutto questo non era esagerato.

E difatti l'ira pubblica si traduceva sempre più in fatti, che la civiltà deve severamente biasimare, ma che l'istoria dimostra essere pur troppo le inevitabili conseguenze degli eccessi della pubblica amministrazione, la quale per questo

8 *Corriere Mercantile* del 14 marzo 1860, n. 62.

9 *Corriere Mercantile* del 31 luglio 1859, u.º 272.

stesso diviene per doppio titolo responsabile del perversimento del senso morale delle popolazioni. I tentativi o i fatti di assassinio sugli agenti della polizia si fanno sentire più spesso, e lo stesso Direttore della Polizia nell'entrare in Chiesa è ferito di un colpo di stile nel collo, ma vien salvato dall'abito e dalla cravatta, sì che potè egli stesso trarre il ferro dalla ferita e condursi ad un vicino ospedale per farsi medicare.

Non è da dire quanto questo fatto peggiorasse le condizioni dello stato morale e politico dell'Isola. Il governo si spaventava dell'audacia e della risolutezza di quello, ch'ei chiamava partito, ed era la gran maggioranza della nazione; la polizia doveva tutelarsi e vendicarsi. Le violenze quindi ed i sospetti progredivano e crescevano da una parte; le sofferenze, le ansietà, gli odii si aumentavano dall'altra.

Due corrispondenze di Palermo, avvalorate da due atti ufficiali, una perizia di due chirurghi assistiti da un giudice di Circondario, ed una decisione della Gran Corte Criminale di Catania, contengono dei dettagli, che fanno inorridire. Per quanta larga parte si voglia fare all'ampliamento degli autori di quelle due lettere, ne rimarrà sempre tanto da fare giustamente esclamare, essere quella la storia del delirio, della turpitudine e della ferocia, che degradano la specie umana.

Documenti di tal natura debbono riferirsi per intiero.

«Palermo, 17 gennaio 1860.

«Vi continuo a narrare le crudeltà, che si commettono qui. Direste, che il governo di Francesco II ha fatto rinascere in Palermo i tempi del paganesimo e quelli dell'inquisizione.

«Quel Salvatore Licasa sospetto alla polizia come agitatore de' Colli dopo alcuni giorni, *che* venne arrestato (col perfido mezzo di cui vi tenni discorso nella passata lettera) corse voce, che fosse morto sotto le torture per non aver voluto dire né i congiurati di Palermo, né la mano che pugnalò l'infame Maniscalco. Diversi avvisi di ciò mandò il pubblico al Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale sig. Pasciuta, intimandogli di procedere ai sensi della legge, che in questi casi provvede.

«Egli raccapricciato mandò subito il Giudice del Circondario Molo signor Cristadoro con due periti dottori, i signori Stroschio e Pizzuto alle grandi prigioni per verificare, verbalizzare e riferire. Il Giudice andò ma non gli fu dato accesso. Il custode aveva l'ordine di respingere qualunque persona. Che vale se il Codice Penale dia al Procuratore Generale della G. C. Criminale l'assoluto comando delle Carceri? La maestà delle leggi si può impunemente violare da Maniscalco ed i detenuti sono cosa sua.

«Pur nondimeno il Procuratore generale reclamò forte di ciò al Luogotenente, e dopo due giorni fu accordato l'accesso. I periti trovarono Licate morto

no, ma moribondo. Dissero esserne stata causa *il freddo, la dieta, i colpi di bastone, le graffiature prodotte da stromento lacerante, i salassi, di* che tutto trovarono eloquenti vestigi nel corpo dell'infelice.

«Il processo va lentamente, e forse sarà strozzato. Il martire peggiora, e s'avvia alla sepoltura.»

Sin qui la corrispondenza. La perizia poi dice:

«Noi dottor Francesco Cristadoro, Giudice del Circondario Molo, visto l'urgentissimo ufficio del Procuratore del Re presso la G. C. Criminale, col quale ci ingiungeva di andare alle grandi prigioni per osservare lo stato di salute di Salvatore Licata, ivi prigioniero; fattoci accompagnare dai dottori Strascio e Pizzuto, medici chirurghi laureati, ci siamo presentati allo spedale delle prigioni, ove abbiamo trovato disteso in letto il suddetto prigioniero.

«I due periti chirurghi avendo innanzi a noi giurato di dire la verità e riferire secondo la coscienza e l'onore, dopo di avere denudato l'infermo hanno osservato diverse ferite alla spalla prodotte da stromento addetto a salasso e diversi morsi di mignatte all'addome. Essi hanno osservato inoltre, che il corpo dell'infermo è sparso di lividure e di graffiature prodotte da stromento lacerante, le quali ferite sono superficiali ed in istato di cicatrizzazione. L'ammalato è affetto da febbre moderata, che sembra intermittente. Il suo aspetto è macerato, la tinta plumbea.

«Quantunque il maleficio osservato non sia di alcun pericolo, pure l'individuo è in pericolo di vita per gli accidenti, potendo la febbre esacerbarsi.

«Interrogati i medici, hanno dichiarato, che la esposizione dell'aria fredda, umida, piena di miasmi, i forti dispiaceri, le battiture, ed un digiuno prolungato potevano bene essere la causa dei fenomeni sopra descritti.

Firmati — CRISTADORO *Reg. Giudice.*
STROSCIO *Chirurgo.*
PIZZUTO *Idem.*»

Non si fa alcun torto ai Periti nel ritenere, ch'essi senza offendere la verità, che hanno giurato di dire, hanno piuttosto attenuato, ch'esagerato i fatti. Ora dal confronto della loro relazione colla narrazione della corrispondenza si rileva un vero, che può servire come di faro nelle altre narrazioni di simil fatta. Il fondo della narrazione è vera, il racconto delle circostanze di dettaglio ne sono più o meno esagerate; ma quando il fondo della narrazione basta a stabilire il fatto, che respinge la società di quattro secoli per farle attingere in quella età i vizii e non le virtù, gli elementi del giudizio dell'istoria sono completi.

La corrispondenza continua: 4(La pubblicazione di quest'orribile assassinio della polizia ha dato occasione a conoscerne degli altri accaduti dopo che il vile e feroce Maniscalco fu pugnalato. Dicono i medici delle prigioni, che questo è il

tredecimo individuo, che vedono perire per simili cause, la loro bocca però è stata obbligata a tacere.

«La storia dolorosa continua, e vi prego ancora a sentirmi. Gli abitanti del villaggio Abbate, indegnati profondamente del procedere di uno sbirro, che colà regge, chiamato Vincenzo Salmeri, giorni sono gli scaricarono quattro fucilate. La polizia per conoscere gli autori, che ritiene trovarsi in mezzo a coloro, che sono fuggiaschi da alquanti mesi, perché denunciati al governo come liberali cittadini, ordinò, che 30 compagni armi si portassero difilati all'Abbate, e si alloggiassero non già nei quartieri, ma nelle case delle famiglie dei profughi per uscirne quando questi si presentassero nelle prigioni. L'ordine è stato eseguito per filo e per segno. Mangiano e bevono a spese di quegli infelici, e si sdraiano nei loro letti. E ciò non è tutto. Vi è il resto, che non si può dire senza fremere.» — E noi lo tacciamo per pudore. L'offesa sarebbe stata recata a due giovani donzelle.» fra gli urli della famigliuola ed il raccapriccio del vicinato.

«Ieri, la corrispondenza prosegue, lo sbirro Cavaliere Pontillo fu incaricato dell'arresto di un buono cittadino Enrico Amato. Costui vista la polizia onorare la sua casa, ne evase destramente, ed eluse molto facilmente le astuzie di essa. Ma il Pontillo adirato trasse in carcere la moglie, d'onde non si vuol fare uscire, se prima non rivela ove si trova il marito. Un amico di Amato, presso il quale questi rifugiò un istante, fu pure arrestato.

«L'università, il giardino pubblico, il teatro sono in istato di assedio. Si teme d'una esplosione di voci, che prenunzi una esplosione di fucili. L'Università di Palermo è minacciata di chiudersi per dimostrazioni fatte nelle scuole con cartelli tricolori, su i quali erano scritti degli Evviva per l'Italia e Vittorio Emmanuele non che morte ai Borboni. Vari arresti sono stati fatti tra la gioventù.

«Il vapore del negoziante Florio *Etna* arrivato nella settimana scorsa da Messina trasportò in Palermo quattro disgraziati messinesi colà arrestati dall'Ispettore La Rosa spedito appositamente da Palermo. Fra essi vi è un monaco sacerdote. Appena qui giunti, essi sono stati messi in carcere al segreto, la così detta camera serrata, e lo furono a bordo durante il tragitto, perché racchiusi nella sentina del vapore *l'Etna*.

«Fra i passeggeri imbarcati su quel vapore trovavasi un giovanetto nominato, dicesi, Giovanni Vienna. Al momento, in cui egli apprestavasi a sbarcare, il commessario incaricato della polizia marittima, il terribile Signor Cavaliere Pontillo, lo trasse in disparte, e lo sottopose ad una rigorosa visita anche denudandolo; nulla gli rinvenne addosso, ed era sul punto di lasciarlo partire, allorché Pontillo, ravvisatosi, gli scuì egli stesso le sole delle scarpe, in una delle quali vuolsi, che abbia trovato una letterina. Di ciò adirato scagliossi contro quell'infelice, che mise tutto in sangue a forza di pugni e calci menatigli sul

viso e sul ventre. Fattolo poi incatenare, seco lo trasse in una stanza della sanità, dove crudelmente lo flagellò egli stesso e lo fece straziare a colpi di nerbo per indurlo a confessare da chi aveva ricevuto la lettera. Fatto ciò, lo fece racchiudere in un sacco e tuffare parecchie volte di notte nel mare, minacciando di volerlo annegare. Il povero giovane tramortì, ma nulla disse. Oggi trovasi gravemente infermo in camera serrata nella prigione. Non l'hanno ucciso nella speranza di strappare a quell'infelice per mezzo di nuove torture delle confessioni, ch'egli si è pertinacemente ricusato a fare. Alcuni camerieri dell'*Etna* ed impiegati della sanità sono stati in parte spettatori di tali atrocità ⁽¹⁰⁾».

Prima di riferire un'altra corrispondenza dello stesso tenore intendiamo di prevedere una obiezione. Ci si dirà forse:

«Voi compilate la vostra istoria sulle corrispondenze di giornali, che sono interessati a disservire il governo napoletano, senza darvi la pena di vedere, se sono vere». — Ma scrivendo una storia, o più esattamente una cronaca contemporanea, in quali altri documenti possiamo attingere gli elementi del nostro racconto? Vi sono forse degli altri scritti, che abbiano smentito non con semplici invettive e vaghe declamazioni, ma con degli argomenti quei tristi fatti? No; il foglio ufficiale, che aveva il debito di smentirli, non se n'è brigato; vi sono invece degli atti dell'autorità giudiziaria, che li confermano. Noi dunque non potevamo fare, che quello, che abbiamo fatto; riportare per intero e gli uni e gli altri, e lasciare al lettore il giudizio a suo modo. Senza le istruzioni dell'autorità giudiziaria e senza il fatto anche più positivo dell'accanimento delle popolazioni contra gli agenti della polizia nella insurrezione siciliana; senza il concorso di altri simili fatti, che abbiamo sentito affermare anche presso di noi, forse non avremmo dato luogo a queste corrispondenze nelle nostre storie.

Ventiquattro giorni dopo quella prima corrispondenza una seconda del 20 febbraio scriveva da Palermo:

«Da una ragguardevolissima persona di Nicosia, degnissima di fede, mi è stata riferita la seguente tragedia. Io vi prego di pubblicarla a perpetua infamia di chi ci regge.

a Una sera in maggio 1859 mentre rientrava in casa il capitano d'arme del distretto di Nicosia un certo Gorgone, uomo empio per tanti riguardi era colpito mortalmente da una palla di fucile. Non era facile d'indagare da quale mano nemica il colpo era partito. Un capitano d'arme in un distretto, che col semplice terrore sostiene l'incarico di pagare qualunque genere di furto accade nelle campagne e nelle pubbliche vie, ha tanti e tali nemici, che impossibile riusciva sospettare almeno l'autore dell'omicidio. Una pubblica esemplare vendetta era però necessaria; la classe ben numerosa degl'impie-

¹⁰ *Corriere Mercantile* del 1. ° febbraio 1860, n. ° 26.

gati di Polizia e dei favoriti minacciata in questo modo reclamava un pubblico esempio.

«Non erano contenti, che il Giudice di Circondario venduto a chi voleva vendetta, violando le leggi tutelari, avesse coll'opera dei 24 cagnotti, componenti la forza dell'estinto capitano d'arme arrestato più che trenta persone, che teneva senza mandato di deposito nelle orribili prigioni del Castello di Nicosia fabbricato in un secolo barbaro. Un più clamoroso esempio era d'uopo immaginare, e ne fu affidato l'incarico al capitano d'arme Chinnici. Nato costui zappatore nella Comune di Belmonte, di feroci istinti, uno di quegli eseri, che natura creava a sostenere il più feroce dispotismo, fu creato capitano d'arme nella restaurazione del 1849. Dopo molti anni di servizio divenuto ricco per ladronecci di ogni genere, è ora proprietario di armenti e di greggi moltissimi, ebbe tolto l'ufficio come ladro, restando però col titolo di capitano e col vistoso soldo di due.1200 pari a lire 5040 all'immediazione del Direttore di Polizia Maniscalco, che non sapeva dismettersi di tanto abile carnefice. Tiene costui sotto i suoi ordini altri dieci individui dei più sanguinolenti, che l'isola nostra potè mai creare; e quando è onorato di qualche speciale commessione, ha dritto di chiamare da tutte le compagnie d'armi dell'isola due uomini per ciascuna a sua scelta, e così forma una forza mobile di 48 individui, che oggi per la sua crudeltà costituisce lo spavento di ogni comune, che soggiace alla sventura di qualche visita. La storia di questa banda armata, che soffocava nel distretto di Cefalù la rivoluzione del 1856; i fatti di questo Capitano d'arme Chinnici; le torture e la famosa *cuffia del silenzio* sono ormai ben noti al mondo intiero, perché i giornali inglesi e francesi dell'epoca ne registrarono le gesta.

«Ma a questa dolorosa cronaca devesi ora aggiungere questo altro terribile squarcio delle torture di Nicosia. Fra i 30 individui, che trovò chiusi in quelle prigioni, il Capitano Chinnici ne scelse due soli pel pubblico esempio, come argomento di vendetta.

«La prima vittima fu Rosario Chimera nato in Vaileadolmo, domiciliato poi nella città di Nicosia, ove era ai servigi di un distinto proprietario nella qualità di custode dei campi. Aveva costui servito nella qualità di soldato d'arme nella compagnia di Nicosia, ma da più anni si era volontariamente congedato. Uomo di trista vita era, ma i suoi precedenti non possono legittimare la tortura.

«La seconda vittima di cognome Pinzolo era anche custode dei campi, non meno tristo, ma del primo più debole.

«Arrivato Chinnici in Nicosia consigliava al Giudice di mandare liberi tutti gli altri, conoscendo con sicurezza essere quei due gli autori dell'omicidio, e che su di essi dovevasi energicamente operare per ottenerne la confessione.

«Ordinava quindi, che due sedie si fossero fissate solidamente sul pavimento della prigione l'una poco discosta dall'altra e di modo, che i supposti rei non avessero potuto guardarsi. In esse legò strettamente quelli sciagurati e dopo tre giorni di digiuno li onorò di una visita accompagnata da due dei più fidi carnefici. Dopo le solite minacce, dopo il bastone di uso, dopo i preliminari della feroce tortura, fu ad ambedue applicata la *cuffia del silenzio* ⁽¹¹⁾ e lo *strumento angelico* alle mani ⁽¹²⁾. In questo orrendo stato furono tenuti per una notte intera e sempre digiuni con poca acqua. All'alba ritornava Chinnici a visitare le sue vittime, e più brutale di prima, vedendoli ostinati a negare il fatto, sfogava la sua bile, menando a dritta ed a sinistra un grosso bastone.

«Tramortiti quegli uomini, furono creduti morti dai due tormentatori compagni del Chinnici, il quale indi fu da essi stessi tratto fuori del carcere, persuasi come erano, che ad altro tormento sarebbero morti. E già una congestione al cervello li minacciava. Ad evitarla si salassarono tantosto, lasciandoli però sulla nuda terra mani e piedi legati. Dopo qualche tempo fu loro dato un poco di pane duro, primo cibo dopo due giorni.

«Durarono in questo stato di terribile riposo per tutta la notte e pel giorno appresso, quando fu deliberato d'impiegare i più atti stromenti di tortura.

«Intanto divertivasi il Chinnici a torturare la moglie di Rosario Chimera giovane a 22 anni. Su di una alta cassa, che trovavasi nella casa di abitazione del Chinnici era questa povera donna legata ignuda e supina per mani e piedi. Lasciavala in questo stato a discrezione dei...

Per rispetto al pudore non completiamo la frase, che comprende nella sua locuzione i più barbari birri della banda.

Noi non sappiamo, che in alcuna epoca della società siasi mai commesso un simile feroce attentato alla morale pubblica, e siasi più iniquamente violato quanto vi è di più sacro nel santuario della famiglia.

Niun fatto come questo, ove non fosse stato vero, avrebbe dovuto essere ufficialmente e con positive prove smentito. La corrispondenza, che trascriviamo, lo denunciava al mondo incivilito, ed un governo, che non si cura di smentirlo, ha per questo solo perduto il sentimento morale, perché non comprende la indeclinabile necessità di purgarsi di un'accusa che lo deturpa, sinché esiste un sol dubbio, che possa essere vero.

11 La cuffia del silenzio è una cinta di ferro con viti a pressione che stringe la testa nella parte anteriore passando sotto il mento e sul cranio.

12 Strumento angelico, dicono i birri siciliani, una manetta con vite a pressione, che fa cantare o confessare i colpevoli meglio che gli *angeli*.

STORIA BELLA GUERRA DI SICILIA

DEMOLIZIONE DELLA CITTADELLA DI PALERMO (*CASTELLAMARE*)
Per ordine del Governo Siciliano del 21 Giugno

La corrispondenza continua:

«Quella infelice donna non fu liberata, che dopo il terzo giorno di tortura, quando deponessa, che il ma rito più volte le aveva detto, che doveva uccidere il capitano d'arme. A questa deposizione fu subito chiamato il giudice nella casa di Chinnici, e riceveva la dichiarazione di quella infelice donna circondata da manigoldi.

«Rispetto alla Magistratura di Sicilia ci si vieta registrare il nome di quel giudice. Lieto il Chinnici di avere ottenuto un primo elemento di prova, ritorna la sera alle prigioni a visitare le sue vittime, e loro racconta la deposizione estorta alla moglie, e parlava di mille altre prove raccolte.

«Fermi però i torturati sulla negativa si diè principio a nuovi tormenti, ed al Chimera fu applicato uno *speculum ani*, stromento, che la chirurgia inventava per la salute dell'umanità, e nelle mani di questo grande briccone è stromento di tortura, che non lascia tracce capaci ad essere riconosciute dai medici, che le Gran Corti spesso riuniscono ed interrogano in simili casi.

«Sotto questa tortura chiedevano la morte i detenuti, e finalmente ambedue estremati dalla fame, dalle sofferenze, dalle torture d'ogni genere, gridarono insieme, ch'essi erano stati gli autori dell'omicidio.

«Lieto finalmente per la strappata parola, fe' chiamare il giudice, fe' trascinare quegli'infelici sul luogo, ove accadde il reato, credendo ottenere una pubblica confessione sul luogo stesso simile a quella che loro aveva estorto.

«Accorreva gran folla di popolo, ed i men tristi retrocedevano alla vista di quegli uomini stenuati e flagellati, che appena si reggevano sulle gambe, e che a stento qualche parola potevano pronunziare. Mille rispettabili persone di Nicosia sono testimoni di questo fatto. Quando il giudice sul luogo, ove fu commesso il reato, interrogò Rosario Chimera da qual punto aveva tirato il colpo di fucile a Gorgone, questi con debole voce ma ardita dichiarò, ch'egli nulla, ne sapeva, ma per sottrarsi alla tortura aveva dettato quella confessione. Non la presenza del Giudice, non le persone a migliaia in quella pubblica piazza riunite poterono frenare la vile rabbia del Chinnici; slanciossi egli allora sulla sua vittima, e di un colpo di bastone alla testa lo sdraiava sul suolo. Pronti i carnefici, lo trassero via dalla pubblica strada, e lo condussero in una vicina stalla, ove curarono con nuovi tormenti quell'infelice, e così barbaramente, che dopo un'ora nuovamente trasportato sul luogo, ove l'omicidio era stato eseguito, confessavasi al Giudice reo di un misfatto, che non aveva commesso. Il compagno diceva di essere stato presente all'omicidio, ma di non aver egli tirato il colpo.

«Glorioso di tale risultamento ritornava il Chinnici in Palermo, ed assicurava la *Casa dei birri* come comprovato il misfatto e sicura la vendetta. Ma nel suo furore si era ingannato. Quelli sciagurati furono tosto condotti in Catania, e per-

ché si voleva pronta vendetta non si diè sufficiente tempo a fare scomparire i segni certi della tortura. La Gran Corte di Catania fece verificare le fresche piaghe, le cicatrici, le lacerazioni. Con coraggio riferiva tutto un collegio di professori. La Gran Corte annullava la confessione fatta dai supposti rei, quindi istruendo un processo esattissimo, dichiarava innocenti quei due sventurati, i quali restano nelle prigioni a disposizione esclusiva della polizia, che s'illude a sfogare ancora su di questi uomini una falsa vendetta.

«La decisione fu proferita in novembre 1859. Sia lode ai Magistrati che compongono la G. C. Criminale di Catania. Essi hanno sfidato la vendetta del Direttore di polizia, l'esoso Maniscalco.

«Il preteso reo Rosario Chimera nel giorno della pubblica discussione perorò egli stesso la propria difesa, e parlò con tal calore delle torture sofferte da lui e dal suo compagno di sventura, che destaronsi nella sala da parte dell'uditorio segni non equivoci di indignazione, che il Presidente della Gran Corte potè a gran pena raffrenare. s⁽¹³⁾ Eppure questo deplorabilissimo vivere di una popolazione di due milioni e dugentomila abitanti non risparmiava le doglianze, di taluni, che amicissimi della libertà e della Italia, non avean conto per quanto è d'uopo degli ostacoli, che neutralizzano i desiderii ed i voleri degli uomini. I giudizi, che si emettono da lontano sulle condizioni di un paese, è ben raro che siano esatti; si giudica dalla superficie, perché questa sola si vede, e si stabiliscono delle analogie che non sono vere, perché o non sono veri i fatti simili, da cui si ricavano, o sono essenzialmente modificati da altre circostanze, che s'ignorano o si trascurano.

Così fu, che verso la metà di marzo 1860 Errico Amato di Palermo esule in Genova, e vittima anche egli delle violenze della Polizia, ebbe a prendere la penna per difendere la sua terra natale.

«Amico mio, — egli scriveva;

«Scocca in questo momento, in cui scrivo il solenne e fausto suono della maggiore campana di Genova; suono tanto solenne quanto nelle grandi generali occorrenze solo si ode. Ed esso echeggia entro ogni cuore italiano e lo agita di più forti palpiti, e fa ribollirne il sangue di gemiti e di gioia. Questa volta è tutta gioia benedetta e sublime, quale per la inaugurazione alla felicità di molte popolazioni italiane può soltanto sentirsi.

«Solo a me è negato di slanciarmi con tutta l'estasi, ond'è capace l'anima mia, nel dolcissimo sentimento, che pure mi desta il sacro e desiato suono di questa campana, e mentre esso mi commuove sino alle lagrime, vorrei pure, che da me si allontanasse, vorrei, che le mie orecchie non l'ascoltassero. Tu immaginerai, che l'assicurata libertà dei Toscani e dei Romagnoli mi riaccende di dentro l'atroce cruccio pel mio natio paese, giacente forse ancora ed insanguinato sotto

13 *Corriere mercantile* del 20 marzo 1860, n. 67.

quella razza empia e vile! No: ei non ti parrà possibile, e pure è un fatto. Questa mane stessa mi è toccato ascoltare parole di rimprovero ai Siciliani, che a me arrivarono amarissime tanto per le distinte e probe qualità dell'uomo, che le pronunziava, quanto perché io, il più recente profugo siciliano, io che sono uscito per mero prodigio da quegli artigli, io posso essere un più coscienzioso testimone all'ingiusta accusa. Le parole furono queste: Ma perché i *Siciliani non hanno partecipato col proprio braccio alla guerra d'Italia? perché i Siciliani non emigrano a grandi masse, sì come han fatto i Veneti?* Oh qual crudele, qual ingiustissima rampogna! I Siciliani non hanno partecipato col braccio all'ultima guerra d'Italia, né hanno emigrato, in massa, è vero. Ma non è questa la più forte prova della dura condizione di quei popoli sventurati, anziché dell'animo loro poco energico o poco ardente di libertà? Chi sarà che nieghi essere cosa molto più agevole l'eludere la stretta sorveglianza di un governo dispotico, onde uscire furtivamente da uno stato di terra ferma, anziché da un'isola? Tra quegli stessi, cui la fuga da Sicilia è vita, a pochi riesce possibile, tanti sono gli ostacoli, ed i pericoli, che debbono vincersi, e tanta è l'ingordigia di oro dei pochi comandanti dei bastimenti, che si prestano a traghettarli.

«E non furono i Siciliani, che appena liberi un istante corsero ad aiutare di braccio e di cuore i loro fratelli d'Italia nel 1848? Non furono essi che nelle Calabrie immolarono la propria libertà e vita per la vita e libertà dei loro fratelli di Napoli? E quando poi nel 1849 mille petti generosi furono trafitti e mille prodi caddero vittima in difesa della patria contro l'empia truppa borbonica, quale mai destra fraterna italiana si stese in quel decisivo momento ad aiutarli? L'Italia in quell'istante anch'essa aveva bisogno di braccia, — mi si potrebbe rispondere, — Sicilia, dirò, ne abbisognava del pari per sostenere la nascente sua libertà, quando se ne privava in difesa dei suoi fratelli lombardi e napoletani.

«E non sei tu testimone al pari di me e dei nostri amici di quanti giovani siciliani d'animo ardente, non potendo affatto coi propri mezzi compiere la loro brama di unirsi al volontario drappello, che testé pugnava per la santa causa, si rivolsero invano ai consoli sardi e francesi, ond'averne agevolato un segreto imbarco? E quei consoli stessi, che plaudendoli pur li respinsero ostinatamente, potrebbero negarsi di farne attestato in loro coscienza all'Italia tutta? E quando poi disperati videro chiusa a loro ogni via di evasione, non furono essi, questi giovani siciliani, che ruppero in ripetute ed ardite dimostrazioni, e che disarmati con le nemiche baionette sul petto, continuarono intrepidi a gridare *Viva l'Italia, Viva Vittorio Emmanuele?*

«*Mio caro, mio buon amico: — Io testimone, io testimone e vittima dell'inaudita violenza di quel governo di rapina e di sangue; io testimone del fremito di ogni nato Siciliano, ho sentito schiantarmi il cuore a quelli accusa, la quale tanto*

più amara mi torna, ripeto, quanto più serbo sentimenti di alta stima per l'uomo che l'ha proferita. Ma egli ha l'animo onesto, ed è troppo caldo ed antico amatore delle patrie cose; onde egli espierà col rimorso l'ingiustizia, allorché vedrà i suoi infelici e mal conosciuti fratelli rompere in una disperata rivoluzione, e li vedrà redimersi con la sola forza del proprio braccio. E il momento non è lontano; e forse appunto nell'istante medesimo, in cui l'amara accusa veniva pronunciata, le braccia dei nostri fratelli si preparavano a pugnare per la nostra patria; e mille vite erano per immolarsi alla causa comune, *all'Unità Italiana.*»

Al Sig. G. Sicilia.

Genova 16 marzo 1860.

«*ERRICO AMATO* da Palermo.»

«Membro della Società nazionale Italiana.»

Decorsero diciotto giorni, e la preconizzata rivoluzione in Palermo era un fatto compiuto.

COSTITUZIONE SICILIANA DEL 1812

N. B. Tutti i §§ che riportiamo senz'alcuna annotazione, sono quelli, che erano muniti del Placet puro e semplice che per brevità abbiamo soppresso.

TITOLO PRIMO POTERE LEGISLATIVO.

CAPITOLO PRIMO

§. 1i. Il potere di far le leggi, e quello di dispensarle, interpretarle, modificarle, ed abrogarle risiederà esclusivamente nel Parlamento. Ogni atto legislativo però avrà forza di legge e sarà obbligatorio tosto che avrà la sanzione del Re.

§. 2. Il Re si compiacerà rispondere ai decreti del Parlamento prima che resti sciolto, o prorogato, colla formola del *Placet*, o *Feto*, e senza apportarvi alterazione, o modificazione veruna, come si degnò sanzionare con Real dispaccio de' 10 di agosto 1812.

§. 3. Ogni legge dovrà inserirsi nei registri del Regno ed il Segretario di Stato del ripartimento sarà tenuto di farne arrivare a nome del Re la copia in stampa a tutti i magistrati e pubblici funzionari per la esecuzione.

Placet; con che resti inerente nella Corona il dritto di proclamarle, ed al bisogno richiamarle in osservanza ed inculcarne la esecuzione con degli Editti.

§. 4. Al solo Parlamento apparterrà non meno il diritto di far Leggi, che quel-

lo ancora della creazione ed organizzazione di nuove magistrature, o soppressione delle antiche.

Placet; con che relativamente alla creazione, ed organizzazione di nuove magistrature nei casi straordinarii sia in facoltà Nostra di delegare uno o più individui, da scegliersi Trai magistrati esistenti; da regolarsi però nella processura a tenore del rito, e delle Leggi vigenti.

CAPITOLO II.

§. 1. Il solo Parlamento avrà il potere di mettere nuove tasse di ogni specie e di alterare quelle già stabilite. Tutti li sussidii non abbiano che la durata di un anno. Tali determinazioni però del Parlamento saranno nulle, come già si è detto delle Leggi, se non saranno avvalorate dalla Real sanzione.

2. La Nazione da' oggi in avanti sarà la proprietaria di tutti i beni ed introiti dello Stato di qualunque natura; e quindi ne disporrà il Parlamento con piena libertà, sempre però colla Real sanzione.

CAPITOLO III.

I beni Ecclesiastici debbono considerarsi inalienabili, me noché *nei casi* previsti dalla Santa Chiesa.

Placet; menoché in quei casi che lo sono stati de jure.

CAPITOLO IV.

Riguardante la nuova formazione della Camera de' Pari, e della Camera de' Comuni.

§. 1. Il prossimo Parlamento e tutti gli altri, che in appresso si convocheranno da S. R. M., saranno composti da due Camere, l'una detta de' Pari, o sia de' Signori, e l'altra de' Comuni.

§. 2. La Camera de' Pari risulterà da tutti quei baroni e loro successori, e da tutti quegli ecclesiastici e loro successori, che attualmente han dritto di sedere, e votare in Parlamento. I Pari tanto spirituali che temporali avranno testaticamente un voto solo, togliendosi l'attuale molteplicità delle loro Parie.

§. 3 Viene stabilita la rispettiva ed unica Parla dalla nota presentata dal protonotaro del Regno, e lo stesso per gli ecclesiastici; la quale nota sarà posta in fine dell'atto Parlamentarlo.

§. 4. La dignità de' Pari temporali giusta quel titolo, che è espresso nella nota suddetta, sarà perpetua, inalienabile, ereditaria; e non si potrà ad altri trasferire né per vendita, STORIA D'ITALIA 29 né per donazione, né per qualsisia maniera, fuorché quella della successione, secondoché questa si troverà stabilita nelle particolari famiglie. Egualmente restano perpetue ed inalienabili le dignità ecclesiastiche parlamentarle.

§. 5. Sua Real Maestà potrà creare quanti nuovi Pari temporali vorrà, purché quelli da eleggersi siano o principi, o duchi, o marchesi, o conti, o visconti o baroni siciliani, ed abbiano almeno una rendita netta sopra tet re di once seimila all'anno; perloché qualunque diploma del Re a tal uopo non avrà alcun vigore, se prima non sarà registralo negli atti della Camera de' Pari, che sola dovrà prendere cognizione delle predette condizioni.

Placet Regiae Majestati per la creazione de' Pari, nell'intelligenza però, che S. M. si riserba dichiarare in appresso il suo Retti animo sulle limitazioni.

§. 6. Erigendosi nel nostro Regno di Sicilia nuovi vescovadi, s'intendano *ipso facto* Pari spirituali i nuovi vescovi, e i loro successori.

§. 7. I Pari temporali potranno costituire per loro procuratore il loro immediato successore, e i medesimi ugualmente che gli spirituali potranno intestare la procura a qualunque altro Pari, purché non si cumuli nella stessa persona più di. una procura.

CAPITOLO V.

§. 1. La Camera de' Comuni sarà formata da' rappresentanti delle popolazioni di tutto il Regno, senz'alcuna distinzione di demaniale o baronale, nel numero e proporzione che siegue.

§. 2. Il Regno tutto, fuori le isole adiacenti, si dividerà in ventitrè Distretti giusta la mappa formata, nella quale sono anche notati i Capo luoghi o popolazioni Capitali, e di cui si farà registro agli atti del Protonotaro del Regno, e ciascuno di questi distretti manderà alla Camera de' Coniuni due rappresentanti.

§. 3. La Città di Palermo ne manderà sei: le Città di Catania e di Messina ne manderanno tre per ognuna: e qualunque altra Città o Terra, la cui popolazione arrivi al numero di diciottomila anime, ne manderà due, oltre quelli del rispettivo distretto.

§. 4. Qualunque Città o Terra, la cui popolazione arrivi al numero di seimila abitanti, e non arrivi al numero di diciottomila, ne manderà uno.

§. 5. Quelle Città o Terre poi, che contino un numero di abitanti infra seimila, saranno comprese ne' Distretti.

«Ma dichiara il Parlamento, che questa legge non debba togliere la rappresentanza alle attuali Città demaniali, che la godono, ancorché la loro popolazione non arrivi alle seimila anime, sempreché le vicende de' tempi non abbiano ridotta alcuna di esse in tale decadenza, che non abbiano se non che due mila abitanti.»

§. 6. La numerazione delle anime pubblicata nel 1798 sarà di norma all'esecuzione del predetto stabilimento; ben inteso però, che le ulteriori

generali numerazioni da pubblicarsi ed approvate dal Parlamento, serviranno sempre di norma ma per regolare il numero de' rappresentanti.

§. 7. L'isola di Lipari solamente avrà un rappresentante, come attualmente lo ha ottenuto.

§. 8. Le Università degli studj delle Città di Palermo, e di Catania manderanno un rappresentante per ciascheduna: qualora però l'Università degli studj di Palermo avesse, come proprietaria di Badie, voce parlamentaria fra i Pari, debba in tal caso perdere la suddetta rappresentanza. ed avrà in compenso due rappresentanti nella Camera dei Comuni.

§. 9. La mappa, di già ridotta agli atti di popolazioni o rappresentanti, fatta sulla numerazione del 1798, e con le regole di sopra stabilite, si metterà all'ultimo dell'atto dopo quella de' Pari.

§. 10. Nessuno potrà avere nella Camera de' Comuni più di una procura, o di un voto, ed alcun membro della medesima non potrà sostituire o trasferire ad altri la procura fattagli da' suoi costituenti.

CAPITOLO VI.

Non potranno rappresentare alcun Distretto, Città, Ter ra, o Università degli studi:

§. 1. Gli esteri di qualunque nazione;

§. 2. Quelli, i quali non avranno venti anni compiti;

§. 3. Quelli, i quali saranno criminalmente accusati, fintantoché l'accusa non sia stata cancellata;

§. 4. I presidenti, e i giudici di tutti i tribunali, e qualunque altro siesi magistrato, menoché i magistrati municipali.

§. 5. Gli ufficiali dell'esercito, e della marina in attuale servizio da colonnello in giù, eccettuati fra questi coloro che abbiano una rendila di once trecento annuali.

Vetat Regia Majestas.

§. 6. Tutti gl'impiegati secondari nelle Reali segreterie, dogane, segreterie, ed altri rami di pubblica amministrazione, come pure quelli, che avranno pensioni amovibili a piacere di S. R. M.

§. 7. Non potranno rappresentare un distretto quelli, quali non avranno in Sicilia una rendila netta e vitalizia, che non provenga da diretto o utile dominio, o per qualunque censo, o rendila sopra bimestre, Tande, e simili sorte di proprietà, salvo quella, che provenga da ufficio amovibile, di once trecento all'anno.

§. 8. Non potranno rappresentare la Città di Palermo quelli, i quali non avranno in Sicilia una rendita come sopra di once cinquecento l'anno.

§ 9. Non potranno rappresentare una Città, o Terra parlamentaria, o Università degli studj quelli i quali non avranno in Sicilia una rendita come sopra di once centocinquanta all'anno; con che però i rappresentanti delle Università de estudj sieno liberati di giustificare la delta rendita, purché fossero Cattedratici delle medesime Università.

§. 10. Qualunque persona eletta, sia come rappresentante di un Distretto, sia di una Città, o Terra parlamentaria, dovrà portarsi in Palermo a proprie spese: ma qualora le Università vogliano su i soppravvanzi contribuire le spese per portarsi i loro rappresentanti nei Parlamenti, saranno in tal caso in libertà di farlo; con che la sovvenzione non possa eccedere più di oncia una al giorno e ciò debba farsi col consenso del Consiglio Civico.

§. 11. Tutti poi i Siciliani nati, o figli di Siciliani abitanti in Sicilia, ne' quali si verificheranno le sopradette condizioni potranno essere ammessi nella Camera dei Comuni, senza riguardo a grado, o condizione.

CAPITOLO VII.

§. 1. Non saranno ammessi nella Camera de' Comuni per rappresentanti i debitori dello Stato, come parimenti saranno privati anche i Pari di sedere nella loro Camera, trovandosi in uguale circostanza; accordandosi però ai medesimi la rappresentanza per i debiti finora contratti collo stesso, purché si saldassero in quattr'anni; e che tutte quelle somme, che fdrse fossero dovute, ma che sono state dilazionate, non formino debito, se non allorquando, spirata la dilazione, non fossero corrisposte: beninteso però, che il potere esecutivo non sarà mai impedito di agire per la riscossione dei debiti a favore dell'erario nazionale.

§. 2. Resta abolita l'eccezione Ostica per i membri si del l'una, che dell'altra Camera, salvo il dritto di non essere molestati di persona, menoché in quei delitti, che si eccettueranno nel nuovo Codice.

Per l'abolizione dell'eccezione Ostica, e per il diritto di non esser molestati di persona nelle materie civili Placet Regiae Majestati: per le materie criminali però, Placet Regiae Majestati per i soli delitti a relegazione infra, intanto che non sarà stabilito e sanzionato il nuovo Codice.

CAPITOLO VIII.

§. 1. I rappresentanti di un distretto nella Camera dei Comuni saranno eletti da tutti coloro, i quali possederanno nello stesso distretto una rendita netta vitalizia almeno di once diciotto all'anno, sia che la stessa provenga da

diretto utile dominio, o per qualunque censo, o rendita sopra Bimestre, Tande, o simili sorte di proprietà.

§. 2. I rappresentanti della Città di Palermo saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nella stessa Città o suo territorio una rendita netta vitalizia almeno di once cinquanta all'anno, sia che provvenga da diretto, o utile dominio, o per qualunque censo o rendita sopra Bimestre, Tande, e simili sorte di proprietà: da tutti coloro, i quali avranno nella medesima Città, o suo territorio un ufficio pubblico vitalizio e inamovibile almeno di once cento all'anno: e finalmente dai cinque Consoli, che per antica osservanza han goduto il privilegio di eleggere il procuratore della Città di Palermo, e dal solo Console e Capo di ognuna delle legali corporazioni degli artefici, quante volte abbia la rendita annuale di once diciotto.

§. 3. I rappresentanti di ogni altra Città, o Terra parlamentarla saranno eletti da tutti coloro, i quali possederanno nella stessa Città, o Terra, e suo territorio una rendita netta e vitalizia almeno di once diciotto annuali, sia che provvenga da diretto, o utile dominio, o per qualunque censo, o rendita sopra Bimestre, Tande, e simili sorte di proprietà.

§. 4. Da tutti coloro che avranno nella medesima Città, Terra un ufficio pubblico vitalizio ed inamovibile almeno di once cinquanta all'anno, e dai consoli e capi degli artefici, purché abbiano una rendita di once nove annuali.

§. 5. Finalmente i rappresentanti delle due Università degli studj saranno eletti dal rettore, dal segretario, e dal corpo dei professori, e dei dottori collegianti di ognuna.

§. 5. Chiunque possederà una rendita come sopra di once diciotto, o più, avrà il dritto di votare e per la elezione de' rappresentanti della stessa Città o Terra, e per quella dei rappresentanti del distretto, nella quale essa Città o Terra è compresa.

§. 7. Gli stessi requisiti espressati per i rappresentanti devono osservarsi per gli elettori ad eccezione della rendita.

CAPITOLO IX.

§. 1. I capitani d'arme, o i capitani giustizieri saranno quelli, i quali dovranno assistere alla elezione de' rappresentanti nella Camera de' Comuni de rispettivi luoghi alla loro giurisdizione soggetti, a seconda delle istruzioni che saranno fatte a suo tempo.

§. 2. Apparterrà al capitano d'arme d'ogni distretto ed al capitano giustiziere d'ogni Città, o Terra parlamentaria il tenere il ruolo de' votanti, della di cui formazione si parlerà in appresso, ed il convocare tali votanti per procedere alle dette elezioni in giorni prefissi.

§. 4. Impedire i disordini, e le irregolarità in sì fatte adunanze, il decidere inappellabilmente sul momento qualunque dubbio e controversia, che nascer potrà sopra la legalità de' voti e delle elezioni; e dicesi inappellabilmente, per prevenire sul luogo i disordini, che altrimenti ne potrebbero accadere, giacché le parti, che si crederanno gravate dalle procedure e decisioni dei capitani d'arme, o giustizieri, potranno dopo l'elezione portarne querela alla Camera de' Comuni, la quale sola avrà il diritto di decidere della legalità illegalità della elezione de' suoi propri membri.

§. 5. Seguita la elezione, avvisarla subito al protonotaro, e darne parimenti un certificato alla persona eletta.

§. 6. In caso, che la rappresentanza di un distretto; o di una Città, o Terra venisse per qualunque siasi causa a vacare, quel tale distretto, o Città, o Terra potrà passare alla nuova elezione colle forme stabilite, e sarà dovere di ogni capitano d'arme o capitano giustiziere l'intimare la nuova elezione previa la notizia legale allo stesso inviata, come si stabilirà in appresso.

§. 5. Per le elezioni de' rappresentanti delle due Università degli studj di Palermo, e di Catania si eseguiranno le incumbenze dal rispettivo rettore di ognuna ed in mancanza di questo dal più antico de' professori.

§. 7. I capitani d'arme, e i capitani giustizieri, e i due rettori delle Università degli studj di Palermo e di Catania non devono ingerirsi nel giudicare de' requisiti sopra specificati, che aver devono i candidati, per essere eletti rappresentanti de' Comuni, appartenendo, fatte già le elezioni, tale esame e giudizi prima al protonotaro, e quindi ad istanza delle parli interessate alla Camera de' Comuni.

CAPITOLO X.

§. 1. Le elezioni de' rappresentanti de' distretti si faranno nelle capitali dei distretti medesimi.

§. 2. Quelle de' rappresentanti delle Città e Terre parlamentarie nelle stesse Città e Terre.

§. 3. Si designerà sempre per tali adunanze un luogo pubblico, o una piazza ad elezione de' rispettivi capitani.

§. 4. Ogni elettore sarà in libertà di proporre qualunque candidato, ma la elezione cadrà sopra colui che ha riportato maggior numero di voti.

§. 5. Ciascun elettore dovrà dare il suo voto personalmente o per procura ad alta voce in mano del rispettivo maestro-Notaro, e alla presenza del capitano, e dei suoi uffiziali che ne faranno registro secondo le formole, che si stabiliranno in appresso.

§. 6. Nessun Pari avrà il dritto di frammischiarsi nelle elezioni de' membri della Camera de' Comuni.

§. 7. Il maestro-Notaro del Comune, dove le elezioni si dovranno effettuare, sarà colui, che assisterà alle medesime.

§. 8. Sarà proibito a truppa di qualunque sorta di risiedere in quei luoghi, in cui si faranno le sopradette elezioni.

§. 9. Se si troverà forza armata di ordinaria guarnigione, menoché il servizio del giorno puramente necessario, dovrà questa allontanarsi almeno alla distanza di due miglia due giorni prima, e ritornare due giorni dopo che saranno compite le elezioni suddette.

§. 10. Nessuno impiegato o dipendente dalla Corona potrà intromettersi nelle elezioni suddette sotto la pena di once duecento e della perdita dell'ufficio.

§. 11. I candidati non potranno dare agli elettori denaro, feste, pranzi, o altro, sotto la' pena di once duecento e di nullità di elezione.

§. 12. Le elezioni dei rappresentanti delle due Università di Palermo e di Catania si eseguiranno cogli stessi regolamenti rapportati di sopra, ed il rispettivo segretario in presenza del rettore farà le veci del maestro-Notaro per ricevere e registrare i voti de' professori.

§. 14. L'accettazione d'un impiego dato dal Re rende vacante ipso *facto* il posto, che si ha nella Camera dei Comuni, eccettuati gl'impieghi militari; potrà essere nuovamente eletto, menoché per tutti quegli impieghi, che sono eccettuati a tenore del §. 5 del cap.6 di sopra indicati.

CAPITOLO XI.

§. 1. Sarà unicamente dritto di S. M. quello di convocare, sciogliere, e prorogare il Parlamento.

§. 2. Il Re sarà tenuto convocarlo in ogni anno come è stato sanzionato all'articolo nono.

§. 3. S. R. M. però dovrà convocare, prorogare, e sciogliere il Parlamento sempre inteso il parere del suo Consiglio privato, della di cui formazione si tratterà in appresso.

§. 4. La rappresentanza alla Camera de' Comuni non avrà vita al di là di anni quattro, da contarsi dalla data della convocazione, dopo quale termine essa cesserà naturalmente.

§. 5. La convocazione del Parlamento dovrà farsi per via del protonotaro del Regno, il quale manifesterà la volontà del Re ad ogni Pari e rappresentante de Comuni, premesso l'ordine del Re, per via del ministro di Stato competente comunicato al protonotaro.

§. 6. Nella rinnovazione poi della Camera de' Comuni intimerà i capitani d'armi, i capitani giustizieri, e i rettori delle due università a dover convocare gli elettori per procedersi alle elezioni de' rispettivi rappresentanti de' Comuni fra un dato tempo, che non sarà mai né più, né meno di giorni quaranta; e ciò

secondo le forme, di cui si parlerà in appresso, premesso l'ordine del Re, per via del Ministro di Stato competente comunicato al protonotaro.

§. 7. L'apertura del Parlamento si farà da S. R. M. intervenendo personalmente, o per delegazione ad uno dei Pari nella camera stessa de' signori, i quali daranno il giuramento di fedeltà in mano do' due commissari del Re nelle formole cattoliche, dove pure intervorranno i Comuni, che resteranno all'impiedi ed alla barra della Camera.

§. 8. Il Re vi pronuncierà, o farà leggere un discorso analogo alla circostanza, a cui nessuno de' membri ha facoltà di rispondere.

§. 9. La prorogazione o dissoluzione del Parlamento si farà da S. R. M. personalmente, o per delegazione con quelle medesime formalità (eccetto il giuramento) specificate per l'apertura *Placet Regiae Majestati nel senso, che la prorogazione si intenda, che si debba riunire il Parlamento ad altro tempo, non dosso l'anno dalla convocazione, come si è stabilito nel paragrafo secondo di questo CAPITOLO, e per dissoluzione debba intendersi, che S. M. vuole convocarlo con nuovi membri della Camera de' Comuni; e tanto nel primo, che nel secondo caso qualunque discussione pendente si dovrà riputare come non fatta.*

CAPITOLO XII.

§. 1. Nella Camera de' Pari starà sempre eretto il trono sopra tre scalini.

§. 2. Il giorno dell'apertura del Parlamento il Re vi sederà.

§. 3. Gli staranno a destra i Principi della famiglia Reale, che abbiano rappresentanza o spirituale o temporale, indi gli arcivescovi, i vescovi e gli altri ecclesiastici giusta la loro precedenza; man sinistra i Pari temporali secondo il loro titolo: dirimpetto al trono staranno all'impiedi i membri dei Comuni dietro la barra, che sarà situata in fondo.

Placet Regiae Molestali: con che vi assistano i membri che compongono il primario Magistrato del Regno e fintantoché non saranno organizzati i nuovi magistrali, sarà la giunta de' presidenti e consultore.

CAPITOLO XIII.

§. 1. Nella Camera de' Comuni nessun membro avrà la menoma distinzione, o precedenza; in quella de' Pari però si conserverà l'istesso ordine di sedere secondo l'antichità di ciascuna Paria, in modoché i nuovi eletti, qualunque sia il loro titolo, prenderanno l'ultimo luogo.

§. 2. I voti in tutte le due Camere si daranno confusamente con situarsi a dritta gli affermativi, e a sinistra coloro, che saranno per la negativa.

CAPITOLO XIV.

§. 1 Il presidente della Camera de' Pari sarà in ogni Parlamento eletto da S. R. M. fra i membri della Camera stessa; e quello de' Comuni, sarà eletto dall'istessa Camera de' Comuni, ed approvato da S. R. M.

§. 2. La elezione del presidente della Camera de' Comuni si farà il giorno appresso, che sarà fatta la solenne apertura, al quale effetto presederà il Protonotaro del Regno.

§. 3. Questa elezione si farà a voti segreti, e potrà cadere solamente su i membri della Camera de' Comuni.

CAPITOLO XV.

§. 1. Il presidente d'ogni Camera avrà le seguenti preeminenze, ed attributi:

Sederà in un luogo distinto;

Risponderà, ed arringherà in nome della Camera quante volte occorrerà;

Metterà gli affari in deliberazione;

Proporrà il tempo di dare i voti, e dopo raccolti per mezzo del cancelliere, ne pubblicherà il risultato:

Deciderà definitivamente tutte le controversie, che potranno insorgere fra i membri per la precedenza della parola.;

Intimerà silenzio ed ordine, insorgendo nella Camera animosità e disturbi; e se alcuno prontamente non desisterà, la Camera potrà punirlo con un voto di censura a voce, o in scritto, o con più severe ammonizioni e castighi in proporzione della di lui contumacia e colpevole condotta.

§. 2. Il presidente avrà solamente voto in caso di parità:

§. 3. Maneggerà le spese, e soprintenderà al regime ed alla polizia della Camera.

§. 4. Eseguirà e sottoscriverà da parte della Camera tutti i decreti della medesima.

§. 5. Potrà avvertire chiunque de' membri giudicherà, ma senza dure ed ingiuriose espressioni; potrà minacciare dei castighi senza poterne infliggere alcuno, che col consenso della Camera.

§. 6. Sarà egli in tutto come ogni altro membro sottoposto alla censura e alle punizioni della Camera, le quali in casⁱ gravissimi si estenderanno alla privazione dell'ufficio e alla espulsione dalla Camera.

CAPITOLO XVI.

§. 1. Nessun giudice o magistrato potrà mai inquirere, processare, arrestare, proferire o eseguire sentenza contro i membri delle due Camere, o contro le Camere istesse per qualunque cosa siasi da loro detta, fatta, discussa e deliberata nel Parlamento istesso, ciò sotto la pena di once mille,

della perdita di qualunque pubblico ufficio, e della relegazione per dieci anni in un'isola.

§. 2. S. R. M. nella esecuzione di tali sentenze non potrà mai accordare perdono, o mitigazione alcuna al castigo dovuto ai delinquenti; né questi per iscusare o minorare il loro reato; potranno allegare ordini o commissioni della M. S.

§. 3. La Camera sola potrà prendere cognizione degli eccessi, che i suoi membri commetteranno nella stessa Camera; ad essa sola si apparterrà di punirli con voti di censura espressi a voce, o ridotti agli atti, colla carcerazione, col divieto d'intervenire in Parlamento, o con pene anche più gravi, come si dichiarerà nel nuovo codice criminale.

CAPITOLO XVII.

§. 1. Ognuno de' due presidenti eleggerà il cancelliere della sua Camera coll'annuo soldo di once quattrocento.

Per le cariche placae Regiae Majestati: con che verranno creati dal Re a nomina del rispettivo presidente.

§. 2. Ognuno di questi due cancellieri eleggerà due segretari coll'annuo soldo di once cento cinquanta ed altri uffiziali subalterni, che si crederanno dalla Camera necessari.

§. 3. I due presidenti eleggeranno un usciere per ciascuna di loro Camera coll'annua somma di once cento per ognuno.

§. 4. I due cancellieri co' rispettivi segretari registreranno distintamente tutti gli atti delle loro Camere, conterranno e pubblicheranno i voli, e ne conserveranno rispettivamente i registri.

§. 5. Il protonotaro del regno manterrà l'archivio di tutti gli atti parlamentari sanzionati e non sanzionati in un ufficio esistente nella stessa casa del Parlamento.

§. 6. Vi sarà oltre de' sopradetti impieghi nella Camera de' Comuni un capitano d'ordine, che sarà ad elezione del presidente di essa Camera: così ui manterrà la polizia nella Camera, per cui l'usciera dipenderà da' suoi ordini. Sarà suo speciale dovere di eseguire qual si sia mandato della Camera medesima, avutane l'autorizzazione per iscritto *dal* presidente di essa per gli affari che riguardano la stessa Camera solamente, coll'annuo soldo di once centocinquanta. Il presidente della Camera dei Pari eleggerà un altro simile uffiziale col soldo medesimo a tenore della Costituzione d'Inghilterra.

Placet Regine infestali per le cariche; ma saranno eletti dal Re a nomina del Protonotaro fintantochè non si stabilirà da S. N. un impiego analogo a quello del Gran Camerlengo.

§. 7. Le ambasciate da una Camera all'altra si recheranno da tre membri o più, secondoché sarà determinato da ciascuna delle Camere stesse.

§. 8. Sarà cura degli uscieri conservare la polizia nella Camera e nelle sedute, assistere alla porta, escludendo chiunque, che non sarà autorizzato ad entrarvi, e servire in tutte le altre occorrenze.

§. 9. Tutti i sopradetti ufficiali non potranno rimuoversi dall'impiego, che per colpa nel loro ufficio, o per poco lodevole condotta.

§. 10. Vi sarà una stamperia di dipendenza del Parlamento dentro le mura del suo edilizio. La sua spesa dovrà aggiungersi alle altre sopra mentovate.

Petat Regia Majestas.

§. 11. Il direttore della medesima dipenderà immediatamente, ed unicamente da' presidenti delle due Camere, i quali dovranno dare, ad esclusione d'ogni altro, gli ordini per la stampa di tutte quelle mozioni, o atti, che si risolvono nelle Camere rispettivamente.

Petat Regia Majestas.

§. 12. Si formeranno nelle Camere delle ringhiere per le persone che non sono parlamentare.

§. 13. Avranno queste l'ingresso per biglietto firmato da uno de' membri delle Camere, o dal presidente.

§. 14. I primi non potranno darne, che un solo, l'altro due.

§. 15. Chiunque però avrà l'ingresso non potrà portare armi, bastoni, batter le mani, parlare ad alta voce e commettere qualunque indecenza, sotto pena non solo di essere cacciato dalla Camera, ma ben anche di essere arrestato, e quando la Camera si formerà in comitato segreto non potrà rimanervi.

CAPITOLO XVIII.

§. 1. In ciascuna delle due Camere chiunque de' suoi membri potrà avanzare qualunque proposta.

§. 2. Le proposte di legge presentate alla Camera in iscritto, prima di passarsi alla finale deliberazione e votazione, si dovranno leggere, e discutere in tre differenti sedute. Potrà la Camera pematamente esaminarsi le proposte suddette, eleggere un comitato, il quale ne debba fare il suo rapporto accompagnato dal suo parere albi Camera istessa: potrà però intervenire il primario Tribunale del Regno, che sederà in un luogo separato dai Pari, e dietro il presidente, il quale non potrà

interloquire sopra alcuna materia, se non sarà interrogato, ed allora avrà voto solamente consultivo a tenore della Costituzione l'Inghilterra.

Placet Regiae Majestas: beninteso, che in seguito di quanto si è detto al §. 3. del Cap.12, i membri del primario magistrato debbano esser chiamati ad ogni nuovo Parlamento, per potere intervenire nelle sedute della Camera de' Pari, e dare sopra ogni materia giudiziaria il loro voto puramente consultivo.

§. 3. Per l'istesso oggetto potrà l'intera Camera costituirsi in comitato segreto ed apportarvi quei miglioramenti, e correzioni, che giudicherà senza la solita formalità.

§. 4. Ognuna delle due Camere potrà a piacere aggiornare le sue adunanze, discussioni, e deliberazioni.

§. 5. La proposta rigettata in una delle due Camere non potrà riproporsi, che nella sessione dell'anno seguente.

CAPITOLO XIX.

§. 1. Qualunque proposta relativa a sussidii, ed imposizioni dovrà iniziarsi nella Camera de' Comuni.

§. 2. Quella de' Pari avrà solamente il dritto di assentirvi, o dissentirvi, senza però potervi fare alterazione, o modificazione alcuna.

§. 3. Tutte le proposte, che per le loro conseguenze potranno ledere i dritti della Parla, devono iniziarsi nella Camera de' Pari, e non possono ricevere alcuna modificazione in quella de' Comuni, la quale avrà solamente il dritto di assentirvi, o dissentirvi.

§. 4. S. R. M. non potrà ingerirsi, né prendere cognizione alcuna delle proposte, che sono pendenti nelle Camere del Parlamento, me queste solamente, dopoché saranno state passate alla votazione di ambe le Camere, dovranno presentarsi a S. R. M., per averne un assoluto *Placet* o *Veto*.

§. 5. La M. S. manifesterà il *Placet* o *Veto*, inteso il parere del suo privato Consiglio, o con Real rescritto, o a voce, intervenendo nella Camera de' Pari, ove si raduneranno pure i membri della Camera de' Comuni colle forme di sopra descritte.

§. 6. Tutte le volte, che S. It. M. volesse dare a voce la Sua Real Sanzione, intervenendo nella Camera de' Pari, i membri de' Comuni v'interranno all'impiedi dietro la barra, il Protonotaro leggerà ad alta voce gli articoli stabiliti dal Parlamento, ed il cancelliere della Camera de' Pari profferirà il *Placet*, o *Pelo*, che sarà decretato dal Re.

§. 7. Il cancelliere in fine di ogni articolo noterà il *Placet, o Veto*, per indi legalizzati dalla firma del protonotario del Regno, e dal Reni Suggello d'apporsi dal medesimo, conservarsi originalmente ne' rispettivi archivi del Parlamento, e del protonotaro.

§. 8. Una Camera non potrà ingerirsi, né prendere cognizione delle proposte, che si discutono, e sono nell'altra pendenti.

§. 9. In caso però, che le due Camere fossero d'accordo in alcuni punti, e discordi in altri di una medesima proposta, potrà ciascuna di loro deputare un certo numero de' suoi membri, perché questi, sedendo insieme, procurassero di conciliare le differenze, e ridurre le Camere all'accordo ed alla uniformità de' voti.

CAPITOLO XX.

Per essere compila la Camera de' Pari, vi vogliono almeno trenta componenti la medesima, e per essere compita quella de' Comuni ve ne vogliono almeno sessanta. Qualora i presidenti delle rispettive Camere vedranno di non esservi il sopraddetto numero di membri, aggiorneranno la seduta o al giorno appresso, o a quel giorno, che si troverà antecedentemente dato.

CAPITOLO XXI.

Le *due* Camere del Parlamento potranno fissare per le loro sedute giorni diversi, non essendo necessario, che nello stesso giorno siedano ambe le Camere.

CAPITOLO XXII.

Ogni cittadino siciliano, che non fosse membro del Parlamento, potrà avanzare una sua domanda, querela, o progetto di legge per lui, o In nome del pubblico al Parlamento, per mezzo però di un membro del medesimo: se la domanda, progetto, o querela riguarda un oggetto pubblico, il membro di una delle due Camere, che ne sarà incaricato, non potrà ricusarsi di leggerlo pubblicamente alla Camera: se riguarda un oggetto particolare, si dovrà dare ad un comitato, per discutersi, se debba accettarsi, o ricusarsi.

CAPITOLO XXIII.

Ogni Pari ha il dritto di fare inserire nel giornale della Camera le sue proteste colle ragioni, che l'accompagnano, e ciò quando è stata determinata dalla Camera una cosa contraria al suo sentimento.

CAPITOLO XXIV.

§. 1. Ogni membro di ciascuna Camera, che sarà accusato, dovrà immediatamente uscirne, e non potrà rientrarvi, che chiamato alla barra, o cancellata la sua accusa.

Placet Regiae Majestati: quante volle l'accusa sia fatto per mezzo di rapporto di un Comitato, e non già per la sola mozione.

§. 2. Le ingiunzioni si eseguiranno per via degli uscieri.

§. 3. La Camera de' Comuni dopo avere stabilita l'accusa comincerà a fare le ricerche per le prove, o per i documenti del processo, e manderà l'accusa documentata alla Camera de' Pari, la quale passerà a compilare il processo, e quindi al giudizio, ed alla condanna del reo.

Placet Regiae Majestati; per ciò, che riguarda i delitti comuni soltanto; ma trattandosi d'una malversazione qualunque, la Camera de' Comuni farà unicamente l'accusa, ed il di più si praticherà dalla Camera de' Pari.

§. 4. Entrambe le Camere hanno il dritto di fare arrestare qualunque persona, da cui sieno state oltraggiate; ma prima di chiudersi il Parlamento dovrà se lo affare non sia definito, essere commesso al Magistrato ordinario.

Placet Regiae Majestati: con che seguito lo arresto, debba rimettersi il querelato al Magistrato ordinario (qualora sia necessario di farsi il processo) onde lo formi, e pronunzi la sentenza diffinitiva: nell'intelligenza, che quegli arrestati, che non si troveranno rimessi al Tribunale, nello sciogliersi, o prorogarsi il Parlamento, resteranno immediatamente liberi.

CAPITOLO XXV.

§. 1. Tutti i Pari sono uguali in dritti: essi sono Consiglieri ereditarii della Corona.

§. 2. I Pari, e le loro mogli, e vedove, finché non passino a seconde nozze, come anche le eredi delle Parie, debbono essere giudicati nelle materie criminali dalla Camera de' Pari con quelle forme, che si stabiliranno in appresso.

Placet Regiae Majestati; riserbandosi S. M. di dichiarare il suo Real animo sulle forme da stabilirsi.

§. 3. La Paria si limita ai soli padri di famiglia.

§. 4. I Pari faranno le testimonianze sul proprio onore, e non con giuramento, come i Comuni.

Placet Regine Majestati, quando sia per il giudizio, che i Pari pronunziano; ma quando saranno ricevuti come testimonii, o chiamati come rei, allora dovranno prestare il giuramento tanto nelle cause civili, che criminali.

PER LA SUCCESSIONE
AL TRONO DEL REGNO DI SICILIA

Il Parlamento persuaso, che la base di ogni Costituzione In qualunque regno non elettivo è fondata nello stabilire prima l'ordine e i diritti alla successione della Corona, animato dalla speranza di vedere questo regno felice sotto gli auspicii dei discendenti della M. V., rispettando i sovrani decreti, e quanto fu stabilito dal magnanimo genitore della M. V. riguardante l'ordine di detta successione, viene col più profondo rispetto a sottomettere i seguenti articoli, su i quali prega, e supplica la M. V. volere accordare la sua reale Sanzione.

§. 1. I. La Monarchia di Sicilia sarà sempre ereditaria.

§. 2. II. La successione al trono sarà conservata nell'attuale ramo della famiglia Borbone oggi regnante in Sicilia, e sarà stabilita con quelle *leggi* qui appresso espresse, analoghe e conformi alla saggia disposizione dell'augusto e magnanimo padre del nostro Monarca.

§. 3. La successione si deve regolare a forma di primogenitura col diritto di rappresentazione nella discendenza mascolina di maschio in maschio.

§. 4. Fra questi discendenti però si stabilisce, che dovranno regnare i discendenti maschi di maschio della linea mascolina, e non le femmine.

§. 5. Fra i maschi si dovrà succedere con diritto di primogenitura.

§. 6. Questi dovranno succedere con diritto di rappresentazione, per cui qualunque primogenito, comeché premorto, trasmette ai suoi discendenti abili il suo diritto, come acquistato dal momento della nascita; onde è che il nipote si preferisce allo zio in forza di questo diritto di successione.

§. 7. Se mai il regnante della linea retta venisse a man care senza figli maschi, la successione sarà dovuta al primogenito maschio di maschio della linea prossima, sia fratello, o zio paterno, o in maggior distanza, Nuche però sia primogenito nella sua linea, e sia nel ramo, che prossimamente si distacca, o si è distaccato dalla linea retta primogeniale.

§. 8. Estinti lutti i maschi di maschio della di lui discendenza, e de' di lui fratelli, dovrà succedere quella femmina del sangue, e dell'agnazione che al tempo della mancanza sia vivente la quale fosse la prossima; osservandosi sempre lo stesso ordine della primogenitura e della rappresentanza stabilita ne' maschi.

§. 9. Qualora l'ultima erede fosse maritata, e che venisse a premorire al marito senza' lasciare alcun figlio, o figlia, in questo caso viene immediatamente a cessare il diritto di regnare in persona del marito; ed il

parlamento resterà in libertà di eleggerlo come re, o di chiamare un altro principe al trono di Sicilia.

§. 10. In caso il marito premorisse alla moglie ultima erede, e che lasciasse un successore, qualora detta ultima erede volesse passare a seconde nozze, sarà detto successore sotto la tutela del Parlamento, o sia dette persone, che il medesimo eleggerà per tutori.

§. 11. III. Tutte le quistioni, o dubbii di qualunque sorta riguardanti l'attuale stabilimento di successione saranno decisi dal Parlamento.

Placet; ma sempre con la Real Sanzione

§. 12. IV. Riguardando tutti i legami di famiglia, i diritti alla successione, e le pretensioni, che potranno nascere, tutti i matrimonii, che si contratteranno dal Re o dai suoi figli, o figlie, e successori dovranno essere conosciuti, ed approvati dal Parlamento.

Veto; ma gl'Individui della famiglia Reale non potranno contrarre alcun matrimonio senza il consenso del Re, salvo il caso che giunti essi all'età di venticinque anni e non avendo potuto ottenere tale consenso pei loro matrimonii in un anno dopo la domanda, e non essendosi opposte nello stesso tempo le due Camere del Parlamento (che è il solo caso, in cui esse vi si potrebbero opporre) sieno allora in piena libertà di maritarsi con chi, e come vogliano.

§. 13. V. In mancanza di legittimi eredi, e successori, la nazione avrà il diritto di scegliere il suo Re, il quale dovrà regnare con quelle condizioni, che saranno prescritte dalla medesima;

§. 14. Se la nazione sarà obbligata a fare la scelta del suo Re fra i principi stranieri, non dovrà giammai eleggere un Sovrano di un'altra nazione, ma sempre un principe ultragenito, che non avesse sovranità alcuna in altro paese, e che dal primo giorno della sua elezione stabilir deve la sua residenza in Sicilia; deve però essere immancabilmente di una famiglia reale.

§. 15. VI. Il Re di Sicilia non potrà per qualunque sia cagione allontanarsi dal regno senza il consenso del Parlamento. Ogni Re, che abbandonasse il regno senza il detto consenso, o che prolungasse la sua dimora fuori dell'isola al di là del tempo accordatogli dal Parlamento, non avrà più diritto a regnare in Sicilia, e da quel momento salirà al trono o il suo successore, se ne avrà, o la nazione eleggerà il suo nuovo re.

Veto in quanto alla facoltà di allontanarsi, dovendosi in quel caso unicamente stabilire con il consenso del Parlamento da chi, e con

quali condizioni nella sua assenza dovranno esercitarsi le facoltà dategli dalla Costituzione.

§. 16. VII. Il Re non potrà mai o per trattato, o per successione ad un altro regno rinunziare, o cedere a quello di Sicilia o in tutto, o in parte, con disporre in favore di qualche altro principe, che non sia l'erede immediato: in un tal caso cigni alto, che farà, sarà nullo, e la nazione non sarà tenuta a riconoscere la volontà del Re.

§. 17. VIII. Se il re di Sicilia riacquisterà il regno di Napoli, o acquisterà qualunque altro regno, dovrà mandarvi a regnare il suo figlio primogenito, o lasciare dello suo figlio in Sicilia con cedergli il regno; dichiarandosi da oggi innanzi il detto regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli, e da qualunque altro regno o provincia.

Placet per indipendenza: tutto il dippiù resta a stabilirsi dal Re e dal suo Primogenito alla Pace generale chi della loro Famiglia debba regnarvi.

§. 18. IX. Alla morte del Re l'immediato successore di proprio diritto assumerà il governo del Regno.

§. 19. Egli però dovrà nel corso, al più di due mesi, farsi riconoscere dal Parlamento.

§. 20. X. Ogni Re, o Regina erede dal momento che sarà riconosciuto, o riconosciuta, dovrà prestare il giuramento solenne nel duomo di Palermo, e in mano dell'Arcivescovo nella forma che segue:

§. 21. Noi ec. Re, o Regina di Sicilia promettiamo, e i giuriamo sopra la Croce di nostro Signore Gesù Cristo, sopra li quattro Evangelii di volere osservare, e fare osservare la Religione Cattolica Apostolica Romana, di volere osservare e rispettare, e fare osservare e rispettare la Costituzione di questo regno di Sicilia, e tutte quelle leggi fatte, e che si faranno dal parlamento ec. Giuriamo, e promettiamo sopra la detta Santa Croce di non volere mai attentare a cosa alcuna, che sia contro le leggi stabilite dal Parlamento, né contro la felicità de' nostri sudditi ec.

Placet; con che le Leggi fatte, e che si faranno dal Parlamento si intende che debbano esser quelle, che hanno di già meritata la Real Sanzione, oche potranno in seguito meritarsela.

§. 22. Il Parlamento poi presterà nello stesso tempo il seguente giuramento:

«La Nazione da Noi rappresentata dichiara di riconoscere nella persona di ec. il suo vero, e legittimo Re, o Regina a Costituzionale, e nello stesso tempo promette, e giura sopra la Croce di nostro Signore Gesù Cristo, e sopra li quattro Evangelii di volerlo mantenere in tutti quei diritti, che gli accorda la Costituzione.

§. 23. XI. La maggioranza del Re sarà fissata all'età di anni 18, durante la sua minorità il Parlamento sceglierà una Reggenza, e stabilirà le restrizioni, con le quali la Reggenza dovrà esercitare l'autorità reale.

Placet; rimanendo al Re la facoltà di raccomandare al Parlamento quei Soggetti che giudicherà i più idonei ai buon Governo del Regno, ed alla perfetta educazione del Successore.

§. 24. XII. Qualora il Re fosse incapace di esercitare l'autorità Reale per infermità di mente o per altro difetto, il Parlamento dovrà eleggere una Reggenza, come si è detto all'articolo XI, finché durerà la sopradetta incapacità.

Placet nel solo caso di demenza.

§. 25. XIII. Dopo la morte del Re, o Regina erede, se il Parlamento si trovi convocato, dovrà prolungare le sue sedute per altri mesi sei. Se il Parlamento si troverà prorogato, dovrà subito riunirsi da sé. Se però non vi sarà Parlamento esistente per essere stato sciolto dal defunto Re, i membri dell'ultimo Parlamento si uniranno da loro, e formeranno un nuovo Parlamento.

§. 26. Il sopraddetto Parlamento, qualora il successore fosse di minor età, eleggerà una Reggenza, come si è detto all'articolo XI; farà la ricerca, correggerà, e riformerà più esattamente che in ogni altro tempo tutti gli abusi, che si fossero potuti introdurre, durante il Regno precedente: e ciò ad oggetto di condurre la Costituzione ai suoi veri principii: e finalmente per provvedere ad ogni altro bisogno dello Stato.

Placet come nel §. 23.

§. 27. XIV. Se alla morte del Re vi fosse il successore di maggior età, potrà dopo essere stato riconosciuto dal Parlamento, scioglierlo, ma dovrà convocarlo immediatamente colla nuova formazione della Camera dei Comuni.

§. 28. In mancanza di Eredi o Successori il Parlamento, che si prolungherà, o quello che si riunirà, dovrà subito occuparsi nella scelta del nuovo Re.

DECRETO PER LA LIBERTÀ DELLA STAMPA

§. 1. Ognuno potrà stampare, e pubblicare le sue idee senza bisogno di licenza, e senza obbligo di sottoporle ad una precedente revisione, e ciò dal momento, che S. R. M. avrà sanzionato il presente capitolo.

§. 2. I soli scritti sopra materie di religione resteranno soggetti alla previa censura degli ordinari Ecclesiastici, come si stabilisce nel Concilio di Trento; intendendosi per tali scritti tutti quelli, che interamente di

proposito trattano dei dogmi e culto della Religione Cristiana Cattolica Apostolica Romana, i catechismi cristiani, e le versioni ed interpretazioni del nuovo ed antico testamento.

Placet: restando soggetti ancora all'istessa censura tutti gli scritti riguardanti Teologia Dogmatica, e Teologia Morale, sia che ne trattino direttamente o indirettamente, e ciò si intenda ancora di tutte le opere della natura espressa in questo paragrafo, che s'introducono da fuori.

Sarà delitto il pubblicare scritti di qualunque sorta:

§. 3. I. Che contengano articoli contro la Religione Cattolica Apostolica Romana, e contro i buoni costumi;

§. 4. II. Nei quali si offenda la persona del Re dichiarala inviolabile;

§. 5. III. Nei quali si offenda un individuo della Real famiglia;

§. 6. IV. Che tendessero a distruggere direttamente le basi della Costituzione del 1812, cioè la divisione dei poteri nel modo già sanzionata, per cui il potere legislativo risiede presso il Parlamento diviso in due Camere, l'una dei Pari, e l'altra dei Comuni; il potere esecutivo presso il Re; ed il potere giudiziario presso i Magistrati; che il solo Parlamento abbia il diritto d'imporre le tasse: che i funzionarii pubblici siano ad esso responsabili, e niuno possa essere arrestato, e punito se non conforme alle leggi, per via di ordini, e sentenze de' Magistrati ordinarii;

Placet; nell'intelligenza che il potere legislativo si intenda nel senso stesso espresso nel §. 1 del capitolo del potere legislativo.

§. 7. V. Che promuovano direttamente e a disegno la disubbidienza alle leggi, ed ai mandati ed ordini di Magistrati relativi alla esecuzione delle stesse; potendo però ognuno sotto le restrizioni contenute nel presente decreto riunire, stare la sua opinione, tanto sulle leggi, quanto su qualunque alto del potere esecutivo, o del potere giudiziario.

§. 8. VI. Che contengano libelli infamatorii, scritti calunniosi, e licenziosi, e contrari alla decenza pubblica nel quali si svelino gl'intrighi, ed i segreti scandalosi delle famiglie.

§. 8. Colui, che incorrerà nel primo dei suddetti delitti sarà condannato alla relegazione da un anno sino a dieci.

Placet: nell'intelligenza che le pene proposte dal Parlamento debbano esser valide finché il nuovo Codice non le abbia regolate, e che debbano anche applicarsi a coloro, che introducono, vendono, o fanno circolare libri esteri delle condizioni di sopra descritte.

§. 10. Nel secondo sarà condannato alla relegazione da un anno sino a dieci;

Placet come sopra.

§. 11. Nel terzo sarà condannato alla relegazione da un anno sino a quattro;

Placet come sopra.

§.12. Nel quarto sarà condannato alla relegazione da un anno sino a dieci;

Placet come sopra.

§. 13. Nel quinto sarà condannato alla relegazione da Mesi sei ad anni due;

Placet come sopra.

§. 14. Nel sesto sarà obbligato l'editore al risarcimento de' danni, spese, ed interessi alla parte offesa.

Placet come sopra.

§. 15. Se la diffamazione sarà calunniosa, sarà condannato come libellista da un anno sino a quattro di relegazione. Se la diffamazione sarà su cose vere, verrà punito colla relegazione di sei mesi sino a due anni, sempre in proporzione della gravezza del delitto.

Placet come sopra.

Lo stampatore sarà obbligato:

§. 16. A far firmare dall'autore innanzi a due testimoni i fogli del manoscritto, che dovrà pubblicare, ed avere una piena cognizione di colui, dal quale ha ricevuto l'originale;

§. 17. Apporre il suo nome, il luogo, e anno della impressione;

Placet; con che oltre ai sopraddetti doveri sarà obbligato di presentare una copia di ciascun'opera, che stamperà nella Segreteria dell'interno.

§. 18. Non sarà tenuto palesare il nome dell'autore, se non ricercato dal giudice ordinario, a cui ne sarà stata avanzata l'istanza. Mancando a questa giustificazione, o tacendo, sarà soggetto alle stesse pene, che sono state prescritte per l'autore.

§. 19. Colui che falsificherà, o ometterà il nome, il luogo, o l'anno della impressione, sarà condannato a pagare once dugento applicabili ad un'opera pia dello stesso Comune.

Placet: quante volte non vi sia complicazione di altri delitti, per li quali sono inflitte le pene di sopra stabilite, a cui pure dovrà esser soggetto.

§. 20. Chiunque è offeso ha dritto di reclamare presso il magistrato ordinario.

§. 21. Per tali giudizi si osserverà la forma vigente in Regno dei giudizi criminali.

§. 22. Trovatosi l'autore per sentenza colpevole, gli sarà inflitta la pena rapportata di sopra. La gradazione sarà proporzionata alla gravezza del

delitto da arbitrarsi per ora dal giudicante, fioche il nuovo Codice Criminale fisserà distintamente e la forma dei giudizi, e le diverse qualità e gradi dei sopraddetti delitti e delle pene, senza punto allontanarsi da quanto è stato nel presente capitolo prescritto.

§. 23. Sotto il nome di autore 'verrà compreso anche l'editore, o colui, che avrà consegnato allo stampatore il manoscritto originale in mancanza dell'autore.

§. 24. Per le opere che trattano di materie di religione, benché siasi precedentemente stabilito, che non possano stamparsi senza previo permesso dell'ordinario Vescovo, in caso di negativa del medesimo, l'interessato potrà gravarsi presso il Metropolitano; ed essendo questi ordinario, la seconda istanza sarà prodotta innanzi al Giudice della Monarchia; la terza istanza in circostanza di difforme parere sarà avanzata nel primo caso al Giudice della Monarchia, nel secondo al Tribunale di appello competente.

§. 25. Per la revisione da farsi dai Vescovi per i libri di religione non s'intenderà pregiudizio alcuno indotto ai diritti di Regalia, ed alle preeminenze della Monarchia di Sicilia.

Placet; con che lati libri si. dovranno presentare ancora a quel Magistrato, che destinerà il Potere Esecutivo per tale revisione.

DELLA LIBERTÀ, DIRITTI E DOVERI DEL CITTADINO

CAPITOLO I.

Ogni cittadino Siciliano avrà la facoltà illimitata di parlare su qualsiasi oggetto politico, lagnarsi delle ingiustizie fattegli, senza aversi riguardo dai magistrati alle denunce delle spie, e senza poter essere castigato per qualunque cosa si è fatto lecito dire. Sarà però punito severamente colui, il quale sarà convinto di avere promosso complotti sediziosi.

Placet; regolandosi di restare anche vietati tutti quei discorsi su gli articoli che dal §. 1. sino al 6. della libertà della Stampa vengono proibiti; e proibito ancora tutto ciò che tenda a promuovere complotti, o sedizioni popolari.

CAPITOLO II.

Ogni cittadino Siciliano avrà il dritto di resistenza contro qualunque, che senza essere autorizzato dalla legge volesse usargli violenze, o con la forza, o con le minacce, o volesse procedere colla supposta personale autorità, cosicché non si riconosce nei magistrati altro diritto, che quello, che la legge loro concede.

Placet; ma nel senso che resta prescritto nei §. 25,26,27, del capiyolo I. del Potere Giudiziario.

CAPITOLO III.

Un cittadino Siciliano di qualunque classe siasi non potrà esercitare più di due impieghi pubblici lucrativi, dovendosi impedire la molteplicità delle cariche nello stesso soggetto.

Placet; intendendosi da oggi innanti, e non già per quelli cittadini, che li possiedono attualmente.

CAPITOLO IV.

La legge non dovendo stabilire se non pene schiettamente, ed evidentemente necessarie, nessun cittadino Siciliano potrà essere punito se non in virtù di una legge stabilita, promulgata antecedentemente al delitto, ed applicata legalmente.

Placet; con che restino ferme le attuali Leggi vigenti sino alla compilazione del nuovo Codice.

CAPITOLO V.

Ogni proprietario sarà libero di tenere delle cacce nei propri fondi, purché li giri di mura di fabbriche, alte palmi almeno.

Placet; intendendosi per le cacce di cignali, cervi, daini, e coprii, ad esclusione però delle terre che si posseggono da 8. R. M. sotto qualunque titolo; e per il dippiù restando in osservanza il capitolo del Re Giacomo,. trascritto nel qui appresso Cap. VI, e restando anche in facoltà di ognuno guardarsi la caccia minuta nei propri fondi a seconda della Legge vigente, e con quelle modificazioni che potrà farvi il nuovo Codice.

CAPITOLO VI.

Nelle terre de' particolari non potranno da oggi innanzi esservi riserve, o cacce Reali, o di altri Principi e signori, dovendosi riputare dette riserve, o cacce contrarie al diritto sacro della proprietà. Quanto a detta riserva si rinvigorisca, e si osservi il capitolo 28 del Re Giacomo espresseate ne' seguenti sensi:

«Colla maggior severità proibiamo, che dall'Altezza Nostra, dai magistrati, o ufficiali della nostra Curia, o da altri chicchesia non si faccino delle foreste (ovvero bandite) nelle terre de' privati. E che per ragione di cotali foreste dalla nostra Curia e dai soprantendenti, e custodi delle foreste intesse alcuno non si molesti nella coltivazione, e raccolta de' frutti delle sue terre, e danno ed ingiustizia alcuna non gli si cagioni.

Placet; da principiare dopo la fine di luglio, per trovarsi terminata la raccolta.

CAPITOLO VII.

§. 1. Nè l'Erario, né le Chiese, né le Comunità, né qualunque altra corporazione, o persona privilegiata potranno reclamare, o godere alcuna prerogativa, privilegio, e distinzione nelle loro cause di ogni sorta, giacché in queste si dovrà sempre procedere e dovranno le medesime essere sempre trattate, e giudicate come quelle di tutti i particolari senza distinzione alcuna.

Ci riserviamo di manifestare il Nostro Real animo su di questo, e dei quattro seguenti Paragrafi di questo Capitolo, tostoché gli articoli in essi Paragrafi contenuti saranno pienamente definiti, e dilucidati dal nuovo Codice, che dovrà in ciò uniformarsi alla Costituzione Inglese, e principalmente per quanto riguarda i privilegi dell'Erario.

§. 2. Resta abolita del pari la così detta mano fiscale, et rivocato ancora qualunque privilegio, che il Fisco dell'Erario ha goduto finora, derogando in conseguenza il Parlamento a qualunque Legge, o Statuto, che venisse in opposizione alla presente abolizione; e particolarmente annulla quanto su tal particolare trovasi stabilito nella Prammatica X, titolo II, de *Officio Magistrorum Rationalium* §. 22. nella Prammatica VII, titolo III, de *Officio Conservatoria Regii Patrimonii*, e nella Prammatica unica titolo X, de *Officio Perceptorum* §. 16.

§. 3. Cosicché i Procuratori, ed Avvocati dell'Erario non potranno giammai invadere i beni di qualsivoglia Comune, corporazione, o di qualunque particolare senza il prece; dente decreto di giustizia, o la formale sentenza del giudice magistrato, a cui si apparterrà giusta la presente Costituzione; come neppure potranno occupare gli altrui beni di propria autorità, priaché ne avessero dalle sentenze de' giudici, o magistrati anzidetti ottenuto il titolo legittimo.

§. 4. Finalmente il Fisco non potrà più godere nelle locazioni di qualsivoglia cespite, o fondo della così detta addizione in diari, né restituzione alcuna, non ostante qualunque privilegio, o consuetudine; a quel oggetto deroga il Parlamento qualunque Legge, o Statuto, che vi si potesse opporre.

§. 5. Per le Chiese, Comunità, e qualunque altra corporazione, o persona finora riguardata come privilegiata e restituibile, il nuovo Codice Civile fisserà i necessari provvedimenti analoghi.

CAPITOLO VIII.

Ogni cittadino Siciliano sarà riputato come faciente parte del potere Legislativo direttamente, o indirettamente, e come tale non riconoscerà altre autorità, che quelle stabilite dalla Legge.

Veto per la prima parte; placet riguardo a non riconoscer altre autorità che quelle stabilite dalle Leggi.

CAPITOLO IX.

Ogni cittadino Siciliano sarà in dovere di conoscere la Costituzione del Regno e tutte le Leggi, che la compongono; così sarà obbligo de' parrochi, e de' *magistrati* municipali l'istruire della Costituzione del 1812 tutti coloro, che appartengono ai loro quartieri ed al loro Comune; come ugualmente sarà dovere delle Università, e delle scuole pubbliche e private il leggere due volte l'anno la Costituzione.

CAPITOLO X.

Ogni Siciliano per potere avere parte diretta o indiretta alla formazione della Legge dovrà sapere leggere, e scrivere; e così nel 1830 non sarà permesso ad alcun Siciliano, che non sappia leggere, il poter esser elettore.

CAPITOLO XI.

Ogni cittadino Siciliano, che da oggi in avanti non avrà cura di vaccinare i figli, non potrà aver parte diretta o indiretta nella formazione della Legge, né potrà essere ammesso no' Consigli Civici.

Ciò sarà rilevato dalla nota, che si presenterà dal magistrato municipale.

CAPITOLO XII.

Ogni Siciliano non potrà ricusarsi ad essere giudice di fatto menochè fosse impedito per ragion di parentela.

CAPITOLO XIII.

Ogni Siciliano non potrà prendere servizio sotto altra Potenza senza il permesso del Re; ed ottenendolo, non potrà eliminar prendere le armi centra la Patria, altrimenti resterà soggetto a quelle pene, che stabilirà il nuovo Codice.

DELLA FEUDALITÀ, DIRITTI E PESI FEUDALI

CAPITOLO I.

§. 1. Abolita la Feudalità, come fu definito nelle basi della Costituzione all'articolo XII, da S. M. sanzionato, gli abitanti di qualunque Comune saranno considerati di ugual diritto e condizione, e tutte le popolazioni del Regno saranno governate colla stessa legge comune del Regno.

§. 2. Cesseranno tutte le giurisdizioni baronali, e non ostante qualunque privilegio, saranno cessati tutti li meri e misti imperi senza indennizzazione ai possessori.

§. 3. Saranno in correlazione disgravati i baroni di luttuosi pesi annessi all'esercizio di giurisdizione, della custodia del territorio, e responsabilità de' furti, della conservazione delle carceri e castellani, delle spese occorrenti per li detenuti, e d'ogni altra gravezza annessa.

Placet; non che i baroni dovessero lasciare a vantaggio dei Comuni l'uso delle carceri per mesi sei, nel qual tempo ogni Università dovrà pensare a provvedersene, e che per li furti restino responsabili gli attuali capitani, come lo sono quelli de' paesi sinora distinti come demaniali, finché non saranno stabiliti i capitani d'Arme.

§. 4. Cesseranno in conseguenza ne' baroni gli Uffizi di maestro-Notaro di corte, di baiulo, di catapano, ed altri provenienti dalla giurisdizione signorile d'introiti, o gabelle di tali uffici resteranno a vantaggio dello stato per le necessarie spese dell'amministrazione di giustizia; quante volte però le maestre-Notarie non siano dipendenti da mero diritto signorile, ma per causa onerosa, in tal caso si dovrà compensare il capitale.

§. 5. Non vi saranno più gli attributi feudali di servizio militare, d'investiture, di relevio, di devoluzione a favore del fisco, di decima e tari feudale, di diritti di grazia e di mezz'annata, e di altri di qualunque denominazione inerente ai feudi.

§. 6. Cessando la natura, e forma de' feudi, tutte le proprietà, diritti, e pertinenze in avanti feudali, rimaner debbano, giusta le rispettive concessioni, in proprietà allodiali presso ciascun possessore.

§. 7. Conserverà ognuno i titoli ed onori, che sinora sono stati annessi agli in avanti feudi, e de' quali ha goduto, trasferibili questi ai suoi successori.

Placet; con che si intenda ancora per quei titoli non inerenti ai di già aboliti feudi.

CAPITOLO II.

§. 1. Il Parlamento in correlazione de' principii stabiliti di sopra, ed in dilucidazione dell'articolo XIII delle basi della Costituzione, dichiara, che la mano in avanti baronale cesserà, ma che ciascun possessore li fondi di qualunque natura, per la facile esigenza de' crediti, abbia il diritto di sequestrare ed impedire che si estraggano sul momento dai gabellotti,

censualisti, terraggeri, e coloni i prodotti ed Animali dal fondo con adirsi intanto la giurisdizione ordinaria del luogo, perché provveda in giustizia sul pegno, inteso il creditore e debitore.

§. 2. Le angherie, e perangherie, introdotte soltanto dalla prerogativa signorile, restano abolite senza indennizzazione. E quindi cesseranno le corrispondenze di galline, di testatico, di fumo, di vetture, le obbligazioni a trasportare in preferenza i generi del barone, di vendere con prelazione i prodotti allo stesso, e tutte le opere personali, e prestazioni servili provenienti dalla condizione di vassallo a signore.

§. 3. Sono ugualmente aboliti senza indennizzazione i diritti privativi, e proibitivi per non molire i cittadini in altri trappeti, o molini, fuori che in quelli dell'in avanti barone, di non cuocer pane, se non ne' forni dello stesso, di non condursi altrove, che ne' di lui alberghi, fondachi, ed osterie; i diritti di zagato per non vendere commestibili e potabili in altro luogo, che nella taverna baronale, e simili, qualora fossero stabiliti sulla semplice prerogativa signorile, e forza baronale.

§. 4. Saranno però compensali, come in ciascun alito privato, i dritti signorili di sopra descritti, tanto proibitivi, che privativi, qualora sieno provenienti da una convenzione corrispettiva tra li baroni e Comune, o singoli, o da un giudicato.

§. 5. Non sarà impedito alle popolazioni il potere attaccare nelle consuete e legali forme le corrispettive convenzioni fatte coi baroni relativamente agli avvisati diritti proibitivi, di appellarsi dalle sentenze profferite a favore degli stessi baroni, qualora non sia falla cosa giudicata, per liberarsi dallo stabilito compenso; beninteso, che per l'anzidetto non si intende accordare alcun nuovo diritto o azione alle medesime.

§. 6. Saranno parimente aboliti dal giorno della Real Sanzione tutti i diritti angarici che si corrispondono dalle popolazioni del Regno alle rispettive università, e regie Segrezie, volgarmente appellate diritti di scuro, bocche, fumo, tappitelli, ed altri simili, a seconda dei principii stabiliti di sopra.

§. 7. Saranno questi stessi diritti, private redimibili, volendone il Comune, o singoli l'affrancazione, come si è detto al §. 4.

§. 8. Dovrà questa eseguirsi, o con dare il capitale ragionato al 5 per 100 sul fruttato, in considerazione dell'avviamento, che viene a mancare cessando la privata, locché si dovrà fissare, adoperandosi il legale giudizio dei periti sulla media somma del risultato dell'ultimo decennio, o con convertire ad arbitrio dell'affrancarne il diritto e la privata in un'annua prestazione in denaro: locché sarà pure legalmente arbitrato dai periti sulla stessa media somma dell'ultimo decennio. Ed intanto sino alla indennizzazione. dovrà sospendersi qualunque novità di fatto.

§. 8. Tolta qualunque opposizione di semplice prerogativa signorile, resterà ciascun Comune e cittadino nella libera facoltà di erigere, ed usare dei molini, tappeti, forni, fondachi, taverne, ed altri; resteranno però illesi e conservati in ciascun Barone i diritti, che gli competono per ragione di pertinenza di suolo, di dominio territoriale, di proprietà di fiume, salti d'acqua e simili, giusta le rispettive concessioni.

§. 10. Li diritti angarici, che sono stati da R. M. venduti, saranno compensati nell'istesso modo, che si è detto dal Parlamento per le altre compensazioni.

CAPITOLO III.

§. 1. Il Parlamento colla stessa uguaglianza di principii viene a stabilire, che come si sopprimono senza compenso i diritti signorili assolutamente angarici, così vengono del pari aboliti senza indennità gli usi civici assolutamente angelici, che i singoli ed i Comuni esercitano su i fondi de' Baroni per legnare, pascere e compascere, cogliere ghiande, prevenire od occupare terre a seminario, sono un fisso terratico, e simili servitù e costumanze attive e passive, che sono state dall'abuso introdotte, come pregiudizievoli all'agricoltura ed alla libera economia dei predi.

§. 2. Saranno compensati però quegli usi civici, che provengono da un condominio, o diritto di proprietà, da una convenzione corrispettiva tra il Barone ed il Comune, o singoli, e finalmente da un giudicato.

§. 3. Saranno però questi stessi redimibili a vantaggio della libera economia del fondo. Ed essendo promiscui diritti di dominio, sarà per il favor dell'industria preferito nell'affrancazione il particolare contro il corpo morale, o singoli.

§. 4. L'affrancazione dovrà eseguirsi, o con dare il capitale ragionato al 5 per 100 sul fruttato, che sarà fissato sulla media somma di risultato dell'ultimo decennio, secondo il legale giudizio de' periti, o con convertire il diritto ed uso civico ad arbitrio di colui, che ne dovrà dare il compenso in un'annua prestazione in denaro, che sarà pure legalmente arbitrata dai periti sulla media somma dell'ultimo decennio.

§. 5. Ed intanto sino all'indennizzazione sarà proibita qualunque novità di fallo.

§. 6. Qualunque altro diritto angarico privativo o proibitivo, da qualunque origine provenga, resti similmente abolito, con restare ferme le condizioni di sopra stabilite, riguardo al compenso quando gli convenga.

CAPITOLO IV.

§. I. Desiderando il Parlamento per il maggior vantaggio del Regno che avessero effetto prontamente i provvedimenti di sopra stabiliti dai precedenti capitoli per la soppressione tanto dei diritti signorili, che degli usi civici, che gravitano sulle persone, e sulle cose, ha deliberato, che i Tribunali, & Magistrati ordinari debbano occuparsi immediatamente, che saranno li presenti capitoli da S. M. sanzionati, ad esaminare le rispettive istanze degli interessati, e riconoscere quali diritti, pesi, servitù, prestazioni, ed usi civici debbano in ogni popolazione restar soppressi senza indennità, e quali, previo il compenso, a seconda degli articoli precedenti.

§. 2. Quando conosceranno, secondo li principii definiti di sopra; essere il caso dell'indennizzazione, debbano a maggior facilitazione fare eseguire col consenso delle parti interessate la valutazione del surrogato.

CAPITOLO V.

§. 1. Conoscendo il Parlamento, che il maggior vantaggio, e progresso de' boschi, e delle foreste dipende dal libero uso di tale proprietà, nell'atto che decreta lasciarsi libero ai possessori e senza qualunque siasi superiore permesso il taglio degli alberi atti a negozio, riserbando quelli di alta cima, che sono gli alberi di rovero, di pino, zappino, e di elce, vuole, che il novello Codice stabilisca tutte le buone leggi necessarie per animare i proprietari alla conservazione di essi boschi ed alla coltura degli alberi di alta cima, abolendo ogni restrizione angarica, che si opponga ad un sì lodevole oggetto, e facendo insieme conseguire alla nazione il vantaggio del legno abbondante, e degli alberi di alta cima, atti alla costruzione.

Placet; ma considerando Noi, che per incoraggiare la cultura de' boschi, tanto necessaria in un paese marittimo, sarebbe cosa utile il permettere anche ai proprietari la libertà di vendere gli alberi di qualunque specie, purché restino obbligati a farne inteso il Governo Aria di eseguire il taglio di quella specie alta a costruzione, per potersi preferire, volendo farne acquisto, desideriamo che il Parlamento prenda in considerazione questo interessante oggetto.

§. 2. Fisserà insieme lo stesso Codice le leggi penali per coloro, che abusando della proprietà vogliono far mancare l'utile pubblico colla distruzione de' suddetti boschi.

TITOLO IL POTERE ESECUTIVO CAPITOLO I.

§. 1. Sarà privata del Re il rappresentare la Nazione Siciliana presso le potenze straniere.

§. 2. Quella di far la guerra, la pace, quando lo giudicherà; ed il proporre e conchiudere qualsivoglia trattato colle altre potenze, a condizione però che non ripugni direttamente o indirettamente alla Costituzione del Regno.

§. 3. Lo stabilire il suo privato consiglio, il quale verrà composto dei quattro Segretarii di Stato, e di due almeno dei Consiglieri, senza eccedere il numero di dodici, compresi li suddetti Segretarii, che devono esser membri del medesimo durante la loro carica. Del pari l'eleggere tutti duci Consiglieri di Stato, che S. M. giudicherà, che dovranno essere Siciliani, e persone della più alta fiducia e merito. *Placet nel senso che il Segretario di Affari Esteri e quello dell'Interno, o sia di Grazia e Giustizia, saranno Consiglieri nati; per tutti gli altri resterà in facoltà Nostra di eleggere chi vorremo, e quanti ne vorremo: come del pari sarà del Nostro arbitrio chiamare nel Consiglio quei Consiglieri che vorremo, e quanti ne vorremo.*

§. 4. Sarà la M. S. Imita di consultare in tutti gli affari più gravi un tale consiglio, e specialmente in quelli appartenenti alla dichiarazione della guerra, alla concitiusione della pace, ed allo stabilimento dei trattati colle potenze estere.

§. 5. Il Parlamento avrà sempre il diritto di domandar conto e ragione di qualunque atto del potere esecutivo, di processare, e punire i Ministri, e i membri del Consiglio, quante volte li troverà contrari alle prerogative ed agl'interessi della nazione.

§. 6. Apparterrà a S. R. M. l'eleggere fra i soli Siciliani 1 quattro Segretari di Stato, e i rispettivi Direttori delle Reali Segreterie per impiegarli nei diversi Dipartimenti ad elezione della M. S., come pure l'eleggere fra i soli Siciliani gli impiegati subalterni.

Placet per l'avvenire, ma non già per gli attuali impiegati.

§. 7. L'onorare quei che ne saranno degni, delle solite 'cariche e dignità di Corte, degli ordini equestri, delle legali, e consuete onorificenze, e titoli di nobiltà.

Placet; restando però a Nostro arbitrio creare quante altre nuove cariche di Corte vorremo, e conferire o creare tutte quelle onorificenze, che ci piacerà.

§. 8. Il dare col consenso del Parlamento gratificazioni, o pensioni a coloro, che per utili servizi prestati allo Stato, si saranno resi benemeriti alla Patria.

§. 9. Il coniare moneta, senza poterne però alterare il peso ed il titolo, o sia valore inni:1,u^o, se non previa il consenso del parlamento.

Placet: restando ancora in facoltà Nostra sospendere il corso di quella moneta, che non giudicheremo conveniente, e di permettere l'introduzione di monete estere, con fissarne il:valore in proporzione della moneta del Regno.

§. 10. Il regolare e comandare le forze tutte di terra e di mare di Sicilia; talché il Re dovrà sempre considerarsi come il loro Generalissimo.

§. 11. Il conferire tutti i Beneficii Ecclesiastici detti di Regio Padronato, tutti i gradi militari, tolte le Magistrature civili e criminali ai soli Siciliani, e le commissioni, che sarà necessario di dare, in esecuzione degli atti del Parlamento.

Placet; ma con tutte le altre provviste, e nomine Ecclesiastiche, solite farsi finora da Sua Maestà.

§. 11. L'erigere col consenso del Parlamento novelle corporazioni, ed autorizzarne con Diplomi l'istituto e i regolamenti.

§. 13. Il sovrintendere al commercio interno ed esterno della Nazione, ed a tutte le opere, ed istituzioni pubbliche, come Strade, Poste, Ponti, Canali, Porti, Carceri, Collegi, a tenore però sempre delle determinazioni del Parlamento, da S. M. sanzionate.

§. 14. Il far grazia, o alleggerire, o commutare la pena stabilita ai colpevoli con sentenza, in quei casi però soltanto, ne' quali l'azione contro il reo sarà di privata natura, e si sarà di già compensato il danno, o l'interesse della parte offesa, come più diffusamente si spiegherà nel nuovo Codice criminale.

Placet; e far grazie ancora per tutti quei delitti pubblici, che non sono in opposizione alla Costituzione.

§. 15. Il curare, che i Ministri, e generalmente gli Amministratori tutti delle cose pubbliche adempiano i loro doveri; il domandar conto, e prendere informazione della loro condotta; l'ammonire quelli, che con poca lode si comporteranno ne' loro uffici; ed il punire quegli altri, che a tenore delle leggi saranno convinti rei, per mezzo delle Autorità de' Magistrati competenti.

§. 16. Il far eseguire le sentenze, che saranno a tenore delle leggi pronunziate dalle Autorità, e Magistrati competenti.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

TRUPPE NAPOLITANE CHE SFILANO
DOPO LA CAPITOLAZIONE DI CASTELLAMARE

§. 17. Sia abolito il sistema di eccitative, che oggi si osserva nelle Reali Segreterie di Stato, per mezzo delle quali, intervenendosi dai Ministri nelle pendenze giudiziarie dei particolari, si verrebbe ad attaccare l'indipendenza del Potere Giudiziario, già sanzionato da S. M.; quindi si stabilisce, che non s'intende in virtù di questo Articolo autorizzato verun Ministro a prender parte nelle pendenze giudiziarie de' particolari, introdotte innanzi a differenti Magistrati.

Placet; menoché per l'esecuzione di ciò, che resta stabilito nel §. 15 di questo stesso Capitolo.

§. 18. Il Re eserciterà queste alte incombenze per mezzo de' suoi rispettivi Segretari di Stato, che ne saranno sempre risponsabili al Parlamento, né valga a questi, per iscusare la loro colpa, l'allegare qualunque ordine di S. R. M.

§. 19. Il Parlamento poi ritiene per qualunque atto del potere esecutivo, il diritto di far delle petizioni, e rimostranze, e S. R. M. dovrà sempre prenderle nella dovuta considerazione.

CAPITOLO II.

§. 1. Non ostante l'eminente dignità, che ha il Re di Generalissimo, non potrà egli introdurre, né tenere in Sicilia altre truppe, e forza qualunque di terra e di mare, se non quelle, per le quali ne avrà ottenuto il consenso del

Parlamento:

Placet; salve le truppe estere, per le quali trovansi stipulati dei trattati.

§. 2. S. R. M. non potrà giammai obbligare alcun Sicilia no a servire nelle Reali forze di terra e di mare.

Placa; menoché in quei casi, nei quali vi sarà il consenso del Parlamento.

CAPITOLO III.

§. 1. Apparterrà a S. R. M. l'amministrazione della rendita nazionale e de' beni di ogni sorta, per mezzo del Ministro e del consiglio delle finanze, con quelle condizioni che si diranno.

Placet; con le condizioni, e modificazioni apposte ai seguenti paragrafi.

§. 2. Restano quindi soppressi la Deputazione del Regno, ed il Tribunale del Real Patrimonio con tutte le loro dipendenze.

Placet; ma d'aver luogo dal primo settembre 1813, beninteso che resteranno per giudicare le cause dell'Erario gli attuali Ministri Togati con l'attuale Avvocato Fiscale del Tribunale del Patrimonio, fintantoché non sarà stabilito e posto in pratica il nuovo piano delle magistrature, nel quale il Parlamento dovrà proporre il modo, come stabilire un Tribunale per Erario a tenore della Costituzione Inglese, onde assicurare il grande oggetto della percezione della pubblica rendita.

§. 3. Il metodo, con cui sarà regolata la suddetta amministrazione, è il seguente: Dovranno da S. R. M. eleggersi quattro GranCamerari, e porre sotto la direzione e dipendenza del Ministro di finanze.

§. 4. La durata della carica di essi GranCamerari sarà amovibile ad arbitrio di S. R. M.

§. 5. Dippiù quattro ViceCamerari da eleggersi da S. R. M.

§. 6. La durata della carica dequaltro ViceCamerari sarà amovibile ad arbitrio di S. R. M.

§. 7. Un Tesoriere Generale.

§. 8. Un Conservatore Generale.

§. 9. Un Avvocato.

§. 10. Un Procurator Generale dell'Erario.

§. 11. Ventitré Segreti.

§. 12. Ventitré Proconservatori.

§. 13. Un ProSegreto in ciascuna delle isole adiacenti, ed in ciascheduna popolazione, che non sia Capitale di Distretto.

Placet; con che il Parlamento dovrà per i sopradetti impiegati stabilire le rispettive preminenza, e facoltà per la facile percezione della rendita pubblica.

§. 14. La durata di questi uffiziali sarà perpetua, ma amovibile per delitto,

o per mancanza in ufficio, o per qualunque altra causa benvista al Ministro delle finanze.

Placet; con che s'intendano i sopradetti impieghi ugualmente di nostra elezione; ed amovibili a nostro arbitrio: e che tutti gli impiegati, descritti in tutti i paragrafi dei presente capitolo, debbano godere di tutte le preminenze e facoltà, che godono a seconda della Costituzione di Inghilterra gli impiegati per l'Erario.

§. 15. Due Gran Camerari avranno per ognuno assegnati otto Distretti; il terzo ne avrà sette, e le Isole adiacenti per amministrarvi rispettivamente le rendita pubblica.

Placet; ma con quelle facoltà, e poteri per essi e loro dipendenti, che sinora ha goduto il fisco nella parte amministrativa, sintantoché il nuovo Codice ne avrà fissate le giurisdizioni e facoltà in conformità della Costituzione Inglese.

§. 16. Il quarto poi sarà solamente incaricato di soddisfare i creditori dello stato, come sono i tandisti, assegnatari, creditori della rendita de' milioni, e simili.

§. 17. Tutti gli altri cespiti e beni nazionali, che non cadono sotto i ripartimenti de' Distretti, saranno similmente distribuiti dal Ministro delle finanze fra i quattro Gran Camerari.

§. 18. Ogni Gran Camerario avrà sotto di lui un Vice Camerario per assisterlo nelle sue differenti incombenze.

§. 19. Il Consiglio di Finanze sarà composto dai quattro Gran Camerari, presiedendovi il Segretario di Stato delle Finanze. Uno de' Vice Camerari v'interverrà in giro in qualità di Segretario. Un tale Consiglio si adunerà regolarmente due volte la settimana.

§. 20. Per qualunque sua risoluzione ed operazione sarà insieme col Ministro delle finanze responsabile al Parlamento, e punibile dallo stesso.

§. 21. Il Tesoriere Generale sarà il Cassiere dello Stato, e terrà per via de' suoi uffiziali la scrittura di cassa.

§. 22. In di lui nome si riceveranno, e si pagheranno tutte le somme per conto dello Stato medesimo.

§. 23. Il Conservatore Generale co' suoi uffiziali terrà la scrittura di tutti gl'introiti ed esili dell'Erario, e ne presenterà regolarmente il bilancio in ogni quindici giorni al Ministro e Consiglio delle finanze.

§. 24. L'Avvocato, ed il Procuratore Generale dell'Erario maneggeranno tutti i negozii litigiosi dell'Erario stesso presso i magistrati ordinari.

Placet; ma presso quel magistrato, che verrà dal Parlamento stabilito, e con che ritengano le preminenze, e giurisdizioni, che finora hanno goduto, fintantoché il nuovo Codice non le modellerà a seconda

della Costituzione inglese.

§. 25. Si stabiliranno simili Avvocati, e Procuratori nei differenti Distretti presso i Segreti, quante volte saranno necessari.

Placet; con la riserva di sopra.

§. 26. I Segreti de' Distretti sotto gli ordini de' Gran Camerarii amministreranno e riscuoteranno tutti gli introiti dell'Erario de' loro rispettivi Distretti; in ogni mese per mezzo delle compagnie d'orme trasmetteranno al Tesoriere Generale le somme da loro riscosse.

Placet, restando in facoltà del Ministro di finanze di usare tutti gli altri mezzi, che crederà opportuni.

§. 27. I Proconservatori faranno ne' Distretti lo stesso officio, che il Conservatore Generale in Palermo.

§. 28. I Pro Segreti nelle Isole adiacenti avranno lo stesso incarico, che i Segreti ne' loro Distretti.

§. 29. I ProSegreti delle popolazioni di ogni Distretto saranno immediatamente soggetti ai Segreti del Distretto medesimo, e riscuoteranno e trasmetteranno ai rispettivi segreti i proventi nazionali esistenti ne' territorii delle stesse popolazioni.

§. 30. Ogni pagamento, che si farà all'Erario, dovrà fare i per via de' banchi di Palermo e di Messina.

§. 31. Tutti i surriferiti pubblici funzionari non avranno soldi fissi, ma il cinque per cento sopra tutte le somme, che riscuoteranno e faranno passare nell'Erario, da ripartirsi secondo il rango e le fatiche di ognuno in quella proporzione, che a proposta del Ministero delle Finanze, stabilirà il Parlamento.

Placet per il cinque per cento; ma con quella ripartizione, che giudicheremo di stabilire.

§. 32. Siccome in forza dei sopraddetti Decreti devonsi riunire insieme diversi Archivi ed Uffici, ed abbisognano molti minuti regolamenti per la conveniente organizzazione di tutte le parti della nuova amministrazione delle finanze; così il Segretario di Stato delle finanze farà un completo piano relativo a tutti i sopraddetti oggetti, e poi lo sottoporrà al prossimo futuro Parlamento per approvarlo, o per farvi quei cambiamenti, che crederà opportuni.

Appartenendo ciò al potere esecutivo, faremo quegli stabilimenti, che crederemo più confacenti alla buona amministrazione delle finanze.

CAPITOLO IV.

§. 1. I libri de la Reale Conservatorio dovranno essere pubblici, siccome quelli di qualunque notaio del regno.

Placet: precedendo il permesso del GranCamerario dei Dipartimento., e con quelle regole che si osservano dai notai presentemente, per

le quali intendiamo che non debbasi fare novità..

§. 2. Il Ministro delle finanze sarà tenuto di presentare oggi' anno al Parlamento il dettagliato conto di tutti gl'introiti ed esiti dell'Eratio. Il Parlamento ne' casi di negligenza farà un voto di censura contro il predetto Ministro, ed in quelli d'irregolarità, malversazione, o peculato, lo punirà, dovendolo sempre accusare la Camera de' Comuni, e processare, e giudicare quella dei Signori.

§. 3. Tutto ciò, che si è detto riguardo. al Ministro delle finanze, debba egualmente valere per li quattro Gran Camerari.

§. 4. I conti suddetti del Segretario di Stato delle finanze, prima di essersi presentati al Parlamento, dovranno stamparsi per intelligenza e soddisfazione di tutta la nazione.

CAPITOLO V.

§. 1. Non si potrà creare in questo Regno alcun nuovo ufficio o carica senza il consenso del Parlamento, dovendo la giustizia, e generalmente la cosa pubblica essere solamente amministrata, e distribuita dai magistrati, e potestà ordinarie; e non si potrà similmente da oggi in avanti alcun ufficio o carica né alienare, né dare, come si dice in Feudo, dovendosi sempre conferire a persone veramente idonee e capaci di hen servire lo Stato.

Placet; restando riserbata a Noi la facoltà di creare quelle cariche ed uffici, che giudicheremo, purché sieno senza emolumenti.

§. 2. Per quegli uffici o cariche, che attualmente trovansi alienate, potrà il Parlamento ricomprarle, indennizzando i proprietari, con formarvi una rendita corrispondente al frullato attuale, da stabilirsi con un coacervo decennale, o dandogli il capitale, che corrisponda al risultato del coacervo suddetto, ragionandosi al 5 per 100.

Placet; con che per quei, che si dovranno rimpiazzare e provvedere in futuro, sieno di nostra elezione.

CAPITOLO VI.

§. 1. I Benefizi Ecclesiastici, gl'impieghi, le dignità, gli uffici, e cariche di qualunque natura senza distinzione ed eccezione alcuna, neppure dell'Arcivescovado di Palermo e delle Commende della Religione Gerosolimitana, non potranno, né dovranno mai conferirsi, che a' soli Siciliani.

Placet per quelli da conferirsi da oggi innanzi.

§. 2. Per Siciliani s'intendono quelli unicamente che sono nati in Sicilia, e da padri Siciliani; siccome pur quelli, STORIA D' ITALIA 43 che sono nati fuor di Sicilia, ma da padri Siciliani, non divenuti sudditi di straniera potenza.

Placet; intendendosi benanche per Siciliani i figli noli in Sicilia dai forestieri, senzaché possano reclamare altra patria.

§. 3. Per ciò che riguarda i gradi militari, qualunque non sia Siciliano, non potrà mai essere considerato nei reggimenti Siciliani.

§. 4. Qualora il Parlamento risolvesse mantenere del reggimenti esteri, allora potranno essere abilitati anche ad occuparvi degli impieghi ulliziali esteri. Questi però, di qualunque classe sta il loro rango, debbono prestare il giuramento all'osservanza della Costituzione.

La forma del giuramento si proporrà in appresso.

Placet; con che resti fissato per le truppe Estere quanto si è detto al §. 1. del Capitolo 11 di questo titolo; e per il giuramento dovrà prestarsi tanto a noi, che alla Costituzione. Ci riserbiamo dichiarare il nostro Rea! animo dopoché ce ne verrà presentata la formota.

§. 5. Ne' corpi facoltativi e della Real Marina non potrà essere proposto verun estero. Gli attuali però, che sono in tali corpi, potranno rimanervi.

§. 6. Nell'artiglieria, e corpo del Genio dovranno dividersi le compagnie Siciliane ed estere, fintantoché non si formi la intera Armata Siciliana, e gli uffiziali esteri non potranno essere impiegati nelle compagnie Siciliane.

Dichiareremo in appresso il nostro Real animo.

§. 7. Da oggi innanzi non potrà essere ammesso nei corpi facoltativi verun estero, senza il consenso del Parlamento.

§. 8. I governi militari, il comando de' porti, il comando generale delle diverse armi, il comando di piazze, di fortezze, castelli, ed isole, di corpi d'armata, di flotte e flottiglie Siciliane, non potranno averlo uffiziali esteri, senza il consenso del Parlamento.

Placet; con che debba ciò aver luogo per gr impieghi, che anderanno a provvedersi da oggi innanzi.

§. 9. E ciò, dal momento che sarà sanzionato il presente Capitolo, per ciò che riguarda i gradi militari.

Veto.

§. 10. Qualunque forestiere, il quale otterrà il privilegio di cittadinanza da qualunque Comune del Regno, o prenderà per moglie una donna Siciliana, non si renderà per ciò capace di avere in Sicilia pensioni Ecclesiastiche, pubblici uffici di qualsiasi sorta.

§. 11. Le lettere di naturalizzazione, o il dritto della cittadinanza Siciliana potrà accordarsi a' forestieri dal solo Parlamento: ma saranno i figliuoli de' naturalizzati, e non già i naturalizzati stessi, quei, che potranno conseguire pensioni Ecclesiastiche e pubblici uffici, come i Siciliani di origine.

Placet; per la naturalizzazione; ma per la cittadinanza sarà di no-

stra facoltà accordarla colle clausole opposte alla sanzione del §. 2 di questo Capitolo.

TITOLO III. DEL POTERE GIUDIZIARIO.

CAPITOLO I.

La potestà di giudicare sarà nell'applicare le leggi ai casi ed ai fatti tanto nel civile, che nel criminale.

§. 1. Risiederà esclusivamente presso quei magistrati, a cui sarà conferita.

§. 2. Abolite di già tutte le giurisdizioni particolari, ovvero i così detti Fori, vi sarà unica potestà giudiziaria residente presso i giudici ordinari e magistrature stabilite nella presente Costituzione, e quindi le cause pendenti non si potranno evocare, anche col rimedio del giusto ricorso al principe; né declinarsi per qualunque privilegio in avanti concesso, né accordarsi restituzione. Resteranno solo gli ordinari rimedi stabiliti da un giudice o Tribunale ad un altro, presso de' quali pienamente si eserciterà il potere de' giudizi.

Placet; per come all'articolo dell'abolizione de' Fori viene stabilito, e con che tutta la potestà giudiziaria sarà esercitata dagli attuali magistrati ordinari, finché non saranno poste in esercizio le nuove magistrature da stabilirsi.

§. 3. Qualunque giudice, Tribunale, o magistrato non potrà per qualsivoglia causa prorogare la propria giurisdizione, tanto a dire che non potrà giammai accettare istanza, o ammettere petizione, la cui cognizione appartenga ed altro giudice o magistrato.

§. 4. La giustizia sarà dai Tribunali amministrata a nome del Re, presso cui risiede il potere esecutivo. Gli ordini, provviste, ed esecutorie emanate da' magistrati saranno autorizzate col nome di S. R. M.

§. 5. Le sentenze tanto nel civile, che nel criminale per evitare ogni arbitrio ne' giudicanti, dovranno essere ragionate sulla legge del nuovo Codice; ove questa manchi, si dovrà implorare il potere legislativo', che risiede presso il Parlamento.

Placet senzaché il Parlamento prenda cognizione del merito delle cause prodotte in giudizio dai particolari, salvo però quanto resta stabilito nel §. 2. del capitolo XXI del potere Legislativo.

§. 6. Nelle sentenze si dovrà premettere la legge, o l'argomento tirato direttamente dalla stessa, accennare l'azione prodotta coll'applicazione della legge premessa; la conchiusione sarà la sentenza, assolvendo, o condannando il reo, o convinto tanto nel civile, che nel criminale.

§. 7. Il nuovo Codice sarà scritto in lingua Italiana, e quindi tutti gli atti

giudiziari, e le sentenze saranno scritte nella stessa lingua.

§. 8. Due sentenze uniformi nelle materie civili faranno cosa giudicata.

§. 9. Le materie tutte di fatto ne' giudizi si civili, che criminali sieno decise da un Giuri, per la formazione, ed applicazione del qual sistema sulle leggi stabilite in Inghilterra resti intieramente incaricato il Comitato per la formazione de' Codici civile e criminale.

Placet, riserbandoei di dichiarare il nostro Real animo, dapoiché avremo esaminato ciò, che stabilirà il nuovo Codice su questo punto.

§. 10. Nel criminale ove la sentenza dichiarerà l'accusato innocente, non sarà appellabile; se questa lo condanna, potrà essere riesaminata in quelle forme, ed in quei casi, che il Codice stabilirà, regolandosi sulle leggi Inglesi.

Placet, riserbendosi di esaminare le Leggi, che si proporranno nel nuovo Codice.

§. 11. Qualunque persona in Sicilia non potrà essere arrestata, detenuta in prigione, relegata fuori Sicilia, obbligata a cambiar domicilio, o assoggettila a pena qualunque, se non colle forme prescritte dalle leggi del Regno, e l'ordine, e sentenza di un magistrato ordinario.

Placet, con che ciò s'intenda per isoli Siciliani, e che resti sempre la facoltà nei Ministri di Stato di ordinare t'arresto di chiunque, purché prima delle ore ventiquattro rimettano arrestalo ai Magistrali ordinari.

§. 12. Nessuno, per qualsisia causa e persona, proibiti tutti gli arresti di ogni sorta per *Alla economia, de Mandato principis* ec. sotto la pena contro qualunque, che praticerà e contribuirà all'esecuzione degli anzidetti e somiglianti atti arbitrarii, della perdita di qualunque pubblico officio, di once mille a profitto dell'Erario, e della relegazione in un'isola di maggiore o minore durata, seconde la gravezza della trasgressione.

§. 13. Sua Real Maestà non farà giammai grazia per simili delitti.

§. 14. I magistrati e Tribunali non potranno procedere per qualunque delitto contro alcun cittadino, che per accusa della parte offesa, ed interessata. Quindi viene loro proibito di procedere per inquisizione, fuori che ne' seguenti qualificati delitti, cioè:

§. 15. I. Quello di lesa Maestà Divina.

§. 16. II. Quello di lesa Maestà Umana, che si limita agli attentati contro la corona del Re nostro Signore e la sua vita, o quella di S. M. la Regina, o de' successori al trono, o del suo vicario generale.

Placet, con doversi ancora comprendere tutti quei delitti contro della persona del Re, e Real Famiglia, che verranno stabiliti dal nuovo Codice a tenore della Costituzione Inglese.

§. 17. III. Quello di sedizione, che comprende l'effettive congiure contro

del Governo e della pubblica tranquillità;

§. 18. IV. Quello di omicidio;

§. 19. V. Quello d'incendio;

§. 20. VI. Quello di furto con violenza;

§. 21. VII. Quello di falsificazione di moneta, odi scrittura; *Placet, sia di scrittura, o di altro; e per tutti quei delitti, che sono contrarii alla tranquillità, alla morale, ed nella fede pubblica, come meglio dovrà divisare il nuovo Codice.*

§. 22. Per li suddetti delitti potranno i Magistrati e Tribunali procedere per la via dell'informazione e dell'inquisizione. Non saranno però autorizzati ad arrestare alcuno, se non prevj i legali indizj e le ben fondate presunzioni del di lui reato, locché sarà largamente definito nel nuovo Codice.

§. 23. La forza militare non potrà impiegarsi all'arresto de' rei, che a domanda e sotto la direzione de' magistrati ordinarj.

§. 24. Non potrà giammai adoperarsi contro il popolo, che ne' soli casi di sedizione.

§. 25. Ogni alziate di Giustizia per procedere all'arresto di qualunque persona dovrà essere munito di un mandato firmato, ed autorizzato col suggello del giudice o magistrato ordinario, che l'ha incumbenzato, nel quale verrà espressa il nome della persona da carcerarsi, il delitto, di cui viene imputato, l'accusatore, gl'Indizj, e le ragioni, per le quali è stata ordinata la sua detenzione.

Placet, senza però espressarsi gli accusatori e gl'indizi.

§. 26. Qualunque opposizione a questi mandati, anche colla fuga, sarà reputata, e punita come resistenza diretta alla legge; ed all'incontro qualsisia atto di resistenza con cui si opporrà un cittadino all'esecuzione de' mandati di arresto, che manchino delle forme già prescritte, non sarà punito dalla legge.

§. 27. Si eccettuano però i casi, in cui, per qualunque de' surriferiti qualificati delitti, un cittadino sia notoriamente colpevole, o ritrovato *in flagranti*, allora potrà essere arrestato senza il suddetto mandato, non solo dagli uffiziali di giustizia ma ben ancora da qualunque particolare.

§. 28. Qualunque arrestato, anche per le di sopra espressate ragioni, dopo ventiquattr'ore del suo arresto, dovrà aver comunicato il mandato di arresto nel modo e forma di sopra stabilita, e gli sarà fatta nota la causa, per cui stà in prigione, la persona, che fa istanza, gli atti, e le pruove, che vi concorrono.

Placet: con che resti riserbato al nuovo Codice lo stabilire a seconda del nuovo Rito la natura degli atti e delle prove, che si dovranno

comunicare allo arrestato.

§. 29. I custodi delle prigioni non potranno ricevere alcun cittadino per ordine verbale del giudice o magistrato senza ricuperare questi tali suddetti mandati per la giustificazione della causa, per cui il cittadino è detenuto.

§. 30. Il giudice o magistrato dovrà, al più tardi fra ventiquattr'ore, prender conto e sentire il detenuto, e questi ha il diritto di far decidere dal competente Tribunale la legalità della sua detenzione.

§. 31. Qualunque arrestato e detenuto condotto innanzi il giudice, dovrà essere abilitato a prestare idonea pleggeria, e posto in libertà fino alla conclusione della causa; salvo che non si tratti di alcuno de' qualificati delitti.

§. 32. Le leggi del nuovo Codice dovranno fissare il modo, col quale debbano assicurarsi le persone, ed i beni per via di mallevadori a stare in giudizio, e pagare il giudicato, col massimo favore della libertà civile del cittadino, e con classificare le somme proporzionale alla diversa condizione delle persone.

§. 33. Le testimonianze contro gli accusati, o inquisiti dovranno essere prese sopra tutto il fatto alla presenza degli accusati e inquisiti medesimi, ed anco di un loro procuratore, al quale sarà permesso di fare ad ogni testimonio le interrogazioni, che vorrà, e notare le risposte e deposizioni come meglio sarà stabilito del nuovo Codice criminale.

§. 34 Sarà vietato a qualunque giudice o magistrato l'uso della tortura nelle procedure criminali di questo Regno: saranno in conseguenza proscritti li così detti Dammusi, Ferri ai piedi e alle mani, ed ogn'altra qualunque sevizia, che si voglia adoperare contro gli accusati, o inquisiti, come quelle, che ingiustamente puniscono i supposti rei prima della sentenza del giudice, ispirano ad una Nazione sentimenti di crudeltà, ed espongono spesso gr innocenti deboli, e sottraggono i robusti delinquenti alla pubblica vendetta delle leggi.

§. 35. Il nuovo Codice fisserà le istruzioni della processura, e li motivi ad inquirere, a carcerare, a costituire, ed a subire i rei, adottandosi la legge *dell'habeas corpus*, e li provvedimenti del Codice criminale inglese, in quanto permettono gli usi del nostro Regno, lo spirito, e costume nazionale.

§. 36. Quel giudice o magistrato, che userà sevizie di qualunque sorta contro un detenuto, sarà obbligato non solo alla rifazione de' danni, ma ben anche alla perdita della carica, e verrà condannato a quelle pene e multa, che largamente fisserà il nuovo Codice penale.

§. 37. Le carceri dovranno essere conformate ad assicurare la persona ne' casi, in cui non si trova, o non si ammette mallevadore, non mai però a molestare i detenuti.

§. 38. Quindi saranno esse pubbliche, autorizzate dalle leggi, salubri, e convenevoli alla condizione del detenuto, che non deve esser soggetto alla pena, prima che la sentenza del giudice l'abbia dichiarato reo.

§. 39. Nel nuovo Codice dovrà fissarsi la durata di ciascuna causa corrispondente alla rispettiva indole.. I processi tanto civili, che criminali, saranno formati con brevità, ma nello stesso tempo senza soffocare le necessarie prove, affinché azione e diritto di ognuno abbia sollecito espedimento, ed i delitti sieno prontamente puniti.

§. 40. Apparterrà ai giudici di pace la cura e la sorveglianza delle pubbliche carceri, sotto l'immediata ispezione del supremo Tribunale di cassazione.

CAPITOLO II.

DELLE QUALITÀ DE GIUDICI E MAGISTRATI.

§. 1. Niuno potrà essere giudice ed occupare alcuna magistratura, se non sia nato Siciliano;

§. 2. Se non abbia l'età compita di anni trenta;

§. 3. Se non abbia dato sufficienti prove di probità.

§. 4. Se non sia laureato nell'uno e l'altro diritto in una delle due università degli studii di Palermo, e di Catania.

§. 5. Se non abbia la rendita stessa, che il Parlamento ha fissato per essere elettore nella rappresentanza della Camera de' Comuni.

§. 6. I giudici, e magistrati non potranno esercitare altre funzioni, che quelle di giudicare. Sarà loro vietata qualunque altra amministrazione e delegazione.

Placet, menoché per i giudici di pace.

§. 7. Sono proibiti di tenere veruna amministrazione o direzione di beni e famiglie particolari, e molto meno di ricevere soldi dalle stesse.

Placet, menoché per i giudici di pace.

§. 8. Non potranno giammai rappresentare, sia alle Reali Segreterie, sia al Parlamento, per riforma o sospensione di legge, se non saranno ricercati dal potere legislativo.

CAPITOLO III.

DELL'ABUSO DEL POTERE GIUDIZIARIO.

§. 1. Qualunque giudice, ed intero Tribunale sarà sindacabile. Lo saranno ancora tutti gli uffiziali ed impiegati nell'amministrazione della giustizia.

§. 2. Gli abusi di autorità daranno azione popolare. Qualunque individuo potrà proporre le sindacature presso il Parlamento sulla condotta pubblica del giudice e magistrato nel modo e forma, che si stabilirà nel codice sud-

detto.

§. 3. Qualunque persona offesa ed interessata potrà proporre la sua querela in forma al Parlamento, per qualunque contravvenzione alla legge fatta dal giudice e Tribunale, sia nel procedere, sia nel decidere, e per qualunque altra colpa nel modo e forma, che si stabilirà nel Codice suddetto.

Placet; beninteso che ciò si pratichi per mezzo di uno dei membri del Parlamento.

§. 4. In corso della processura sino alla sentenza definitiva potranno essere sospesi di carica, quando il Parlamento lo giudicherà.

§. 5. Potranno dopo la sentenza essere assolutamente rimossi dalla carica per un delitto legalmente giudicato, ed assoggetti inoltre a tutte quelle altre pene, che saranno proporzionate nel nuovo Codice.

§. 6. I Tribunali non potranno conoscere, né giudicare le cause attive de' Segretari' di Stato, per lo dipartimento de' quali sono nominati.

Veto, stante la responsabilità de' giudici.

CAPITOLO IV.

I primi moti in Palermo.

SOMMARIO

I popoli delle Due Sicilie non potevano sperare dall'iniziativa del Principe le franchigie nazionali — Politica del Gabinetto di Vienna accettata da' re di Napoli — Ippocrisia di Ferdinando II. Lettera scrittagli da Luigi Filippo — Sua risposta, che svela il suo sistema politico — Gli avvenimenti lo confermavano nelle sue previsioni—Ma le aspirazioni dei popoli dell'Italia meridionale erano opposte alle sue — Queste aspirazioni erano legittime — Dunque i popoli erano divenuti incompatibili col principe—Pure i popoli attesero nella speranza, che il prossimo successore al trono fosse diverso — Questa politica era meno italiana, ma allontanava gravissime difficoltà — Però il proclama di Francesco II ed i suoi primi atti resero eminentemente legittima l'insurrezione — E l'insurrezione scoppia in Palermo — Deboli mezzi, che l'avevano preparata — *Sezioni* insurrezionali in Palermo — Francesco Riso — Le sezioni da lui dirette erano le più pronte — La rivoluzione però si presentava in Palermo. Corrispondenza — Motivi per affrettare il movimento — La polizia aveva saputo le ultime determinazioni dei cospiratori — Attacco della *Sezione* Gancia nella notte del 3 al 4 aprile — Le altre due *Sezioni* dipendenti da Riso — Riso ferito e creduto morto— L'insurrezione sembra repressa — Le altre *Sezioni* non si muovono — Il Convento della Gancia soffersse molto — Eccessi, che vi si commisero — Morti e feriti — Forza d'animo di Riso; sua morte — Considerazioni politiche e morali — Insorti dei Paesi vicini Palermo — Primo nucleo delle Bande armate — Gli aderenti del governo, le truppe, e gli uomini di polizia imbalanziscono — Palermo è messa in stato di assedio — Il giorno 5 si manifesta con una viva fucilata. Editto di Salzano — Attacco contro i regii in Bagheria — Attacchi a Roccadifalco e Monreale — Attacchi a Carini, Cinisi, e Capaci — Il 5 l'insurrezione era più dilatala — Il 6 le bande insurrezionali ingrossano ma prendono i luoghi elevati — Il 7 si combatte in Bagheria. Tristissime condizioni di Palermo — E dei cittadini. Incendii commessi dai birri — Malumore tra costoro e le truppe—Partenza di truppe per Trapani. Proclami che circolano per Palermo — Il Giornale ufficiale in Napoli — Il popolo non vi crede. *Corriere di Napoli* — Dimostrazione la sera del Venerdì Santo — Articolo del Giornale ufficiale del 7 aprile — Ma i fatti narrati non eran veri — Inquietudini di tutti. Dei borbonici — Dei liberali — Esigui mezzi dell'insurrezione — Grandi forze di repressione — Giusti allarmi degl'Italiani — Corrispondenza del *Corriere Mercantile* — Notizie di dilatamento dell'insurrezione poi smentite — Corrispondenza di Catania — E di Messina — All'insurrezione mancava l'accordo e la direzione.

Nei primi giorni del 1821 il Conte Capo d'Istria domandava al Principe di Metternich, se l'Imperatore d'Austria avrebbe approvato nel regno di Napoli un sistema, che si avvicinasse al rappresentativo, ed il Principe rispondeva, che «il suo signore avrebbe fatto piuttosto la guerra.» E replicando il Capo d'Istria: «Ma se lo stesso Re di Napoli volesse stabilire somigliante sistema.» il Principe ripigliava anche più risolutamente: «L'Imperatore farebbe la guerra al Re di Napoli.»

Per lo spazio di quasi quarant'anni questa politica del Gabinetto di Vienna non si era cambiata; ed in tal tempo tutt'i Sovrani di Napoli vi avevano completamente aderito. Ferdinando 2° nell'ascendere al Trono aveva fatto sperare di riprovare il sistema del suo genitore, ma le sue promesse ed i suoi atti, che avevano qualche tinta pallida di liberalismo, non erano che delle ipocrisie, e basta a provarlo la corrispondenza, che nel 1830 ebbe luogo tra lui e Luigi Filippo:

«Forse la Provvidenza, scriveva il Re di Francia a suo nipote, sorride ancora alla famiglia di S. Luigi nel chiamare V. M. al Trono di Napoli nel momento, in cui l'oragano rivoluzionario si è scatenato sull'Europa. La salute vacillante di S. M. Francesco non avrebbe potuto reggere alle scosse, che si attraversano, e dalle quali Dio sa come ne usciremo. Però è ben lungo tempo, che ho sentito fare l'elogio dell'energia e della perspicacia di V. M., ed io non dubito, ch'Ella traverserà felicemente questi giorni di oragano, dappoi-ché V. M. si trova nella necessità di resistere nel Stempo stesso ed alle pericolose insinuazioni estere, che potrebbero spingerla ad una politica antinazionale e funesta a' suoi interessi ed agl'interessi del popolo, ch'ella governa, ed alle pressioni interne, che delle passioni traviate potrebbero esercitare sul libero andamento del suo governo. Conosco tutte le insinuazioni ed i severi consigli, da' quali V. M. è assalita per comprometterla in una politica cieca, ma sono anche sicuro, che V. M. avrà tanta fermezza che. previdenza per non lasciarsi trascinare.

Sfamo in una epoca di transazione, nella quale sovente bisogna cedere qualche cosa per non lasciarsi strappare tutto, ed io vedrei veramente con gioia V. M. rompere con un sistema di compressione e di violenze, che ha fatto passare molti giorni di angoscia al fu suo augusto padre, e che assai spesso ha discacciato la gaiezza dalle labbra dello spiritoso Re Ferdinando I. Che V. M. si avvicini al sistema della Francia; ella vi avrà da guadagnare tutto, perocché sacrificando un poco di autorità, si troverà di avere assicurata la pace del suo regno e la stabilità della sua casa. I sintomi di agitazione sono talmente pronunziati ed accumulati in Italia, che bisogna aspettarsi uno scoppio più o meno prossimo secondo che le misure del Principe di Metternich lo precipiteranno o lo rallenteranno. V. M. ne sarà trascinata, se non sceglie a tempo, e la sua casa sarà predominata sia dalla corrente rivoluzionaria, sia dagli espedienti di repressione, che il Gabinetto di Vienna vorrà mettere in uso.

«V. M. potrebbe salvar tutto, prevenendo volontariamente e con prudenza i desiderii ed i bisogni del suo popolo, imperciocché se ia rivoluzione prorompe in Italia, l'Austria vorrà agire da padrone assoluto, ed io sarei spinto a dei passi, che vorrei evitare ad ogni prezzo; ed *in* questo sono sicuro, che se l'Inghilterra non mi previene, non mi lascerà solo, perciocché entrambi non possia-

mo permettere, che l'Austria distenda anche dippiù la sua influenza sulla penisola italiana. Vogliate, mio fratello cugino e carissimo nipote, prendere in considerazione il desiderio, che ho la ventura di esprimere a V. M. e credere alla mia esperienza.

«LUIGI FILIPPO.»

E Re Ferdinando rispondeva in tal modo:

«Per avvicinarmi alla Francia, se mai la Francia potess'essere un principio, bisognerebbe ingolfarmi in quella politica di Giacobini, per la quale il mio popolo si è mostrato più di una volta fellone alla casa dei suoi Re. La libertà è fatale alla famiglia dei Borboni, ed io sono deciso di evitare ad ogni costo la sorte di Luigi XVI e di Carlo X. Il mio popolo obbedisce alla forza e si piega, ma guai se si raddrizza sotto gl'impulsi di quei sogni, che sono sì belli ne' sermoni dei filosofi ed impossibili nella pratica. Con l'aiuto di Dio darò al mio popolo la prosperità e la onesta amministrazione, alla quale esso ha dritto, ma io sarò Re *solo e per sempre*.

«Il mio popolo non ha bisogno di pensare; io m'incarico della cura del suo benessere e della sua dignità. Ho ereditato molti rancori, molti desiderii insensati, tutte le colpe e tutte le debolezze del passato; è d'uopo, ch'io restauri, e nol potrei, se non ravvicinandomi all'Austria senza soggettartni alle sue volontà. Noi non siamo di questo secolo. I Borboni sono vecchi, e se essi volessero calcarsi sul modello delle nuove dinastie, sarebbero ridicoli. Noi faremo come gli Asburghi. La fortuna ci può tradire, ma noi non ci tradiremo giammai.

«Ciò mal grado V. M. conti sulle mie vive simpatie e su i più sinceri augurii, che le fo, di riuscire a signoreggiare questo popolo ingovernabile, che fa della Francia il flagello dell'Europa.

«FERDINANDO (14).»

E gli avvenimenti avevano raffemato il concetto di Ferdinando. Luigi Filippo era caduto; né il Re di Napoli dicevasi, ch'era caduto, per non avere seguito per se il consiglio, che dava agli altri. Ed in effetti il ramo cadetto dei Borboni di Francia era caduto, perché come il ramo primogenito non aveva saputo cedere quella parte di autorità, divenuta incompatibile coi bisogni e gl'interessi dei popoli; ma pel Re di Napoli era caduto, perché si era discostato dalle tradizioni della sua casa; egli vedeva le sue predizioni verificate, e ne rimase più tenace nel suo proposito. *Faremo come gli Asburghi*, egli disse e ripeté pur sempre. *Il mio popolo non ha bisogno di pensare. Io m'incarico del suo benessere e della sua dignità.* E a suo figlio inculcava incessantemente: *Il mio popolo obbedisce alla forza; guai se si raddrizza.*

14 Il Nord del 1° giugno 1860 n. 153, riproducendo dall'*Opinion Nationale*.

Ma i popoli dell'Italia meridionale, come il resto degli Italiani, non volevano sapere degli Asburghi, perché gli Asburghi sono Tedeschi e non Italiani. Essi sentivano gagliardamente il bisogno di pensare e di occuparsi egliino stessi del loro buon essere, perché buona parte degli altri Italiani, gl'Inglese, i Francesi, i Prussiani, gli Spagnuoli, i Belgi, gli Olandesi, gli Svedesi, i Greci, i Moldavi, i Valacchi se ne occupano. Essi non si credevano tenuti di obbedire alla forza, perché la forza non è il dritto, e perché se fosse dritto, non si potrebbe aver torto quando si cerca di acquistarlo, procurando di divenire più forte.

Potevano dunque i popoli dell'Italia meridionale essere obbligati a subire la politica degli Asburghi? Potevano essere obbligati a non pensare e a non occuparsi dei loro interessi? Potevano essere obbligati di obbedire alla forza, senza procurare di divenire essi alla loro volta più forti? Quale pubblicista potrebbe dire di sì? Se i Borboni non sono di questo secolo, i popoli lo sono necessariamente, e mentre è impossibile, che i popoli non siano del secolo, in cui vivono, il Re di Napoli proclamava la impossibilità, che i Borboni vi si accomodassero.

L'antagonismo adunque tra gl'interessi ed i bisogni del Principe e gl'interessi ed i bisogni dei popoli è un fatto incontrastabile. Se i popoli dell'Italia meridionale potevano legittimamente non subire la politica degli Asburghi; se avevano dritto di pensare e di occuparsi di sé medesimi; se non potevano essere legittimamente obbligati di obbedire alla forza; se essi insomma appartengono a questo secolo, essi erano divenuti incompatibili con un Principe, che a torto o a ragione credeva essere ineluttabile necessità di vita politica fare come gli Asburghi, spettare a lui di pensare pel popolo, ed al popolo di obbedire alla forza e curvarsi; non essere egli del secolo e rendersi ridicolo, se tentasse di modellarvisi.

Eppure quei popoli videro Re Ferdinando tenacemente resistere alle benevoli insinuazioni della Francia e dell'Inghilterra, ed attesero; videro rotte le relazioni diplomatiche con le due più potenti e più incivilite nazioni dell'Europa, ed attesero; videro combattere la guerra della libertà e della indipendenza italiana, ed essi rimanere non solo neutrali ma astretti a non manifestare neppure le loro simpatie per la causa italiana, e fremettero, ma attesero, perché Re Ferdinando giaceva sul letto di morte, ed era semplicemente possibile, che suo figlio, nelle cui vene scorreva pure il sangue della Casa di Savoia, potesse abiurare la politica così mal riuscita del padre, respingere gli Asburghi, ed i consigli della matrigna per stringersi al suo popolo ed alla casa di sua madre.

STORIA D'ITALIA

IL GENERALE CARINI

Questo contegno era indubitatamente meno nazionale; l'unità italiana sarebbe stata tanto meno perfetta per quanto l'unità di Stato differisce dall'unità confederata; nulladimeno i popoli dell'Italia meridionale si sarebbero rassegnati ad accettarla per le reminiscenze delle virtù della madre del nuovo Re, per attenuare le difficoltà del risorgimento italiano, e soprattutto per la speranza, che una compatta uniformità di vedute col governo del rimanente dell'Italia, una completa ed assoluta assimilazione degli ordini politici, militari, ed amministrativi; il convincimento sincero e costante degli unisoni interessi dei due Stati confederati, una rappresentanza federale, che riproducesse esattamente le aspirazioni ed i bisogni di tutto il popolo italiano, rendendo una la nazione nei suoi rapporti internazionali, riuscissero all'opera, meno perfetta sì, ma anche meno difficile della unificazione e della indipendenza italiana. Ciascuno sentiva essere questa una transazione, ma tali erano le condizioni dell'Italia e dell'Europa, e massimamente poi del reame di Napoli, che una transazione non sembrava la peggior cosa.

Ma quando si vide il successore di Ferdinando II, non appena asceso il primo gradino del trono, proclamare la politica del padre modello di giustizia, di morale, e di civile sapienza, ed altamente dichiarare quei medesimi principii, quelle stesse massime di governo, la stessa confidenza nelle medesime persone dovere continuare a regolare la pubblica amministrazione, e si videro i fatti esattamente coordinati alle promesse, allora divenne evidente, che se era cambiata la persona del Principe, la condizione politica del reame era rimasta qual'era. L'antagonismo più innanzi rilevato si riproduceva nel figlio come nel padre; ogni speranza di ravvedimento era finita; Francesco II appariva mancare perfino dell'istinto della propria conservazione, perciocché si abbandonava senza riserva ai consigli ed alla direzione della matrigna, la quale non poteva essere meno matrigna né meno madre, né serbare la corona al figlio di una donna, la cui memoria odiava, per rendere suddito il proprio figlio, che prediligeva. Così all'antagonismo delle aspirazioni e degl'interessi si aggiunse il convincimento della deficienza di ogni discernimento e di ogni attitudine a governare nel nuovo Principe, ed i popoli delle Due Sicilie oltre al rassegnarsi a non pensare, e non occuparsi dei proprii interessi, a non appartenere al loro secolo, a cedere alla forza, era mestieri che lasciassero pensare per loro ed occuparsi dei loro interessi un Principe, che non sapeva pensare per sé stesso, né comprendeva il suo proprio più vitale interesse, che non apparteneva a nessun secolo, e che intendeva la forza nel senso più assoluto e nelle sue più larghe proporzioni. Tutto questo era impossibile moralmente, era contraddittorio politicamente, perché era la negazione della dignità morale dell'uomo e delle regole fondamentali di ogni politica associazione. Non rimaneva dun-

que, che l'insurrezione. Noi non crediamo, che possa trovarsi nei libri degli storici o dei pubblicisti un caso, in cui l'insurrezione sia più legittima del nostro.

E l'insurrezione scoppiò in Palermo, e la condizione sociale delle persone, che la iniziarono, prova su quali fragilissime fondamenta il governo si poggiava.

Da più tempo strettissime relazioni si erano annodate in tutta l'isola di Sicilia, sì che in ciascuna delle principali città esisteva un comitato segreto, che dirigeva e centralizzava per quanto era possibile i preparativi della insurrezione. Dopo il disarmo seguito con molto rigore ed oculatezza, il primo bisogno era quello di procurarsi delle armi, ed alla necessità era pari la difficoltà d'introdurle. Non però per mezzo di bene stabilite comunicazioni con l'estero, e specialmente con Malta, mercé la cooperazione degli emigrati stabiliti a Genova, a Torino ed altrove, se ne avevano, come potevasi, in numero scarso ed a caro prezzo. S'introducevano in città con molto pericolo sopra carretti carichi di canne, pali, ed altri oggetti fra i più acconci a celarle. Agli archibugi di ogni specie e di ogni dimensione si aggiungevano le lance ed i pugnali. Si avevano inoltre tre cannoni, due di ferro, di legno l'altro, ma ben cerchiato di ferro. Tra le munizioni si avevano delle granate; mezzi magri e non corrispondenti alla forza, che bisognava spiegare per attaccare un'armata numerosa, ben munita, e da molto tempo preparata, sussidiata da una polizia e da sgherri, che nella repressione di quei moti insurrezionali vedevano starsi unicamente la loro salvezza.

Per tanto molti uomini stipendiati aggiungevansi ai congiurati, ed attendevano ai mezzi per riuscire nel divisato intento. Erano stati stabiliti in varii punti di Palermo più di dieci magazzini, che si dissero *Sezioni*, in ciascuno dei quali si deponevano e si lavoravano le armi, si fabbricavano cartucce, si organizzava il tempo ed il modo della insurrezione. A ciascuno di essi era preposto un capo.

Primeggiava tra costoro un tal Francesco Riso, sia pei fatti anteriori, sia per la fermezza dell'animo e la risolutezza del proponimento. Figlio di un maestro fontaniere, aveva però ricevuto una educazione civile, e vivevasi agiatamente con la moglie e coi figli; ma né l'agiatezza né i legami e le occupazioni domestiche distoglievano dai pensieri delle infelicissime condizioni della patria, che celavansi sotto una fronte rugatti ed in un portamento concentrato e taciturno. Dirigeva egli tre Sezioni, l'una stabilita in un magazzino appartenente ed accosto al convento della Gancia, la seconda nella strada degli Scopari, l'altra vicino la Chiesa della Magione; vicinissima alla prima di queste Sezioni era l'abitazione del Riso.

Non tutte le Sezioni erano state con pari sollecitudine organizzate ed allestite. Quelle del Riso erano già pronte, mentre le altre non lo erano ancora. Presentivasi però in Palermo imminente la rivoluzione, ed una lettera scritta di là il 3 di aprile al *Nord* è interessantissima per farci scorgere le opinioni dei Siciliani,

non perché debba prestarsi cieca fede ad una corrispondenza di giornali, ma perché evidentemente è scritta nel senso più moderato, e perché ciò che narra, risponde meglio alle induzioni, che dai fatti noti si possono trarre.

«Palermo 3 di aprile.»

«La vostra corrispondenza di Napoli vi dinotava qualche settimana indietro una opinione molto generale, e che derivava naturalmente dallo spettacolo, che presenta il regno delle Due Sicilie, l'opinione, io dico, che Francesco II è vittima di una congiura ordita nelle più alle sfere, in quelle, che l'avvicinano più da presso, e che han per fine di spingere le cose al peggio, onde disgustarlo del Trono e condurlo ad un'abdicazione. Questo complotto, se esiste (e non v'ha nulla d'improbabile), in niuna parte è più apparente, che in ciò, che concerne la Sicilia, ove gli atti del governo napoletano e quelli dei suoi agenti sembrano esattamente calcolati nella veduta di fare sorgere una scissione tra le due parti del regno, la quale, né io ve lo nascondo, è nei voti dei Siciliani per lo meno tanto, quanto in quelli della cameriglia congiurata. Non so, se nel piano di questa sta, di spingere la Sicilia alla rivoluzione; quello, che vi è di certo si è, ch'essa ha fatto di tutto, onde ciò avvenga, e che in questo momento raggiugne il risultato volontario o involontario dei suoi intrighi. »

«Il vero si è che qui non se ne può più. Da qualche giorno Palermo è agitata; si parla di rivoluzione, e vi è nell'aria come un odore di polvere; ogni notte la polizia arresta una ventina o trentina d'individui. Molte famiglie della più alta nobiltà sono partite quest'oggi, le une per l'estero, le altre per l'interno dell'Isola; le une perché il signor Maniscalco ne ha intimato loro l'ordine, minacciandole in caso di disobbedienza dei rigori della prigione; altre, ed è tristo di farne la confessione, per timore. Gli uomini savii e moderati fanno il loro possibile per impedire, che scoppi una rivoluzione, perciocché in ogni caso il momento non è opportuno. Anche coloro, che sono decisi ad uscire mercé una sollevazione dal doloroso impasto, nel quale il regime napoletano ha gettato la Sicilia, vogliono attendere, che le truppe napoletane siano impegnate nelle complicazioni, che preparano gli affari di Roma, o per lo meno che sia ben stabilito, che la Sicilia non può contare, che su essa sola. Anche in tal caso sono risoluti a tentare una lotta.»

«Ma se questa lotta volge a favore dei patrioti siciliani, una grave quistione si eleva, cioè che diverrà la Sicilia? Ho inteso generalmente esprimere l'opinione, che l'animosità contro Napoli è troppo forte nell'Isola, perché possa in vermi caso rimanere unita alla terra ferma. — «Se il Re ci dà una costituzione liberale, dicono molti, sì che abbiamo dei Deputati alla Camera di Napoli, i nostri rappresentanti ed i rappresentanti napoletani si abbarrufferanno tanto e tanto, che la costituzione in qualche mese crollerà da sé stessa. Se il Re ci dà un Parlamento separato, un'armata siciliana, la scissione fatta così per metà, non tarderà molto a compiersi... D'altra parte l'autonomia della Sicilia è una chimera; le grandi potenze

non vi consentirebbero per la seguente ragione. Quando l'istmo di Suez sarà perforato, l'isola nostra diverrà un punto commerciante importantissimo, ma siccome sarà sempre uno Stato debole a causa della piccola estensione a del suo territorio e del numero quasi insignificante a della sua popolazione, essa avrà bisogno della protezione o della Francia o dell'Inghilterra. Indubitatamente sarà vantaggioso il proteggere la Sicilia, per cui diverrà essa un pomo di discordia tra due nazioni, che oggi non dimandano nulla di meglio che di restare unite». — E la conclusione di questi ragionamenti, è d'uopo ch'io lo dica, si è, che nell'interesse di tutti la Sicilia deve ricorrere al Piemonte, che potrà proteggerla contra ogni genere di protezione.

«D. S. — Nel momento, in cui finisco di scrivere, vengo a sapere, che le popolazioni delle campagne non hanno potuto essere contenute, e ch'esse marciano sopra Palermo. La popolazione di Palermo è decisa da sua parte di non lasciarle combattere sole. Sono undici ore e mezza; numerosi pezzi di artiglieria scortati da alcuni battaglioni passano da sotto le mie finestre per andare ad occupare dei posti vantaggiosi; le strade sono piene di soldati e di sbirri armati. Il governo prende tutte le sue misure per ben difendersi. Si pretende, che la rivoluzione debba scoppiare domani di buon'ora. Io procurerò di essere in grado di seguire tutte le peripezie della lotta, e se, qualche palla napoletana non me lo vieta, ve ne farò conoscere il risultamento. Il successo degl'insorgenti sembra molto dubbio.»⁽¹⁵⁾

Il poscritto della lettera accennava ad un fatto vero.

La polizia senza sapere positivamente tutte le fila della congiura, ne aveva avuto qualche sentore, e mantenevasi guardinga e preparata. Ciò si seppe da Riso, ed egli temé, che ogni giorno di ritardo avesse potuto compromettere la riuscita del piano organizzato e mandare fallito il colpo. Per lo che il 3 di aprile 1860 si diramano gli ordini, perché il movimento cominci l'indomani; ne sono avvistate le altre Sezioni di Palermo ed i paesi circonvicini, ed è chiaro, che l'insurrezione si sarebbe trovata compromessa, se l'azione non ne fosse stata simultanea e del pari energica. Da qui le voci, che le popolazioni delle campagne marciavano sopra Palermo. Ma Riso nel diramare gli ordini aveva creduto prudente tacere il motivo, d'onde procedevano, sì che le Sezioni non essendo pronte, ed ignorando la ragione dell'urgenza, non si prestarono, come avrebbero fatto, se avessero conosciuto il pericolo del ritardo. La polizia intanto era giunta a conoscere queste ultime determinazioni. Alcuni han detto, che due Frati, altri che un Frate per nome Michele di S. Antonio ed un maestro magnano andassero nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 3 a denunziare il tutto a Maniscalco. Questo fatto però non è certo, comunque sia generalmente affermato, e potrebbe darsi, che la polizia avesse conosciuto le risoluzioni di Riso o per mezzo delle

¹⁵ Nord del 15 aprile 1860 — n 106.

comunicazioni tra i congiurati, che per essere molteplici hanno potuto in qualche punto divulgarsi, o mercé le stesse fila, per le quali era informata dell'esistenza del complotto. Checché ne sia, poco monta conoscere in qual modo l'abbia saputo; l'importante è, che ne fu informata.

Venuto dunque a giorno di quanto vi era, il governo nella notte del 3 al 1 di aprile fece circondare da soldati, gendarmi, birri, ed artiglieria il piano della marina, parte della strada Alloro, e la via Vitrera, limiti nei quali si conteneva la Sezione Gancia. Comandava la truppa regia il Maggiore Ferdinando Beneventano Bosco. Il resto della città era perlustrato da numerose pattuglie. Il Riso aveva messa una sentinella alla porta della Sezione Gancia. All'approssimarsi d'una pattuglia la sentinella aveva gridato chi *va là*, e la truppa non aveva risposto; la sentinella aveva soggiunto chi *vive*, ed i soldati avevano gridato *viva il Re!* Allora la Sentinella scaricò il fucile, e la truppa avanzatasi diè l'assalto al convento, dapoi-ché il magazzino comunicando col Convento, i congiurati vi erano penetrati; alcuni difendevansi gagliardamente, altri erano saliti sul campanile, e suonavano le campane a stormo, né mancava chi dai tetti delle case circonvicine tirasse su i regii, e sostenesse vivo il fuoco anche sulla strada.

Delle altre due Sezioni dipendenti dal Riso i congiurati della Sezione Ragione com'ebbero inteso la prima fucilata, uscirono fuori, attaccarono il corpo di guardia della Villa di Caltanissetta, e lo fugarono, indi girando il vico rasente le mura della città, dirigevansi per assaltare il commissariato della Vitrera, e congiungersi alla Gancia, ma circondati da' soldati, comunque risolutamente combatterono, ebbero a cedere al numero, pochissimi giunsero alla Gancia, altri si dispersero, altri rimasero prigionieri. Nè diversamente avvenne dei congiurati della Sezione degli Scopari, perciocché usciti in sulla strada, furono astretti a battersi nella strada stessa, e soverchiati dal numero, ebbero la peggio.

Il Riso battendosi furiosamente in sulla strada, dal campanile, dalla sua casa, fu colpito da tre palle di fucile, e caduto a terra, l'Ispettore Ferro gli diè due pugnalate; quasiché morto, fu condotto all'ospedale.

L'insurrezione era mancata; le tre Sezioni, che avevano cominciato il fuoco, si erano trovate prevenute dalla forza pubblica, erano state avviluppate, astrette a cedere o a disperdersi; il loro capo era caduto, e ritenuto per morto; caduti ancora i più animosi o prigionieri; le altre sezioni ed il rimanente della città non s'eran mossi, perché alcune non preparate, altre non a tempo avvisate, tutte dalla forza pubblica prevenute e contenute. Di tal che, tranne il quartiere del Convento della Gancia, il rimanente della città era rimasto tranquillo, ed anche nel quartiere della Gancia l'insurrezione, o per dir meglio l'attacco dei regii si era concentrato al convento ed a qualche strada vicina, e dopo tre ore il fuoco era cessato del tutto.

«La città è letteralmente circondata; ad ogni porta vi sono dei cannoni; le strade sono piene di soldati e di birri armati, e però è impossibile alla popolazione di

fare altro, che rimanersi tranquilla; essa e non ha armi ⁽¹⁶⁾».

Il convento della Gancia soffrse più di tutti. L'autore di un libricino intitolato. — *I sessantacinque giorni della Rivoluzione di Palermo*, che noi spesso consultiamo nel redigere questo periodo della nostra storia, afferma non essere i Monaci a parte del complotto; invece la voce pubblica riteneva il contrario, ma può bene il pubblico essere stato indotto in errore dal ritrovare i congiurati nel monastero, mentrè essi vi erano penetrati dal magazzino. Ad ogni modo il convento fu saccheggiato, derubata la Chiesa, tolti gli ori, gli argenti, i paramenti sacri, le immagini, i calici, le pissidi, gitandosi per terra, secondo l'autore dinanzi citato, le ostie consacrate. Tutto quello, che poteva essere tolto, fu tolto, ed è questo il primo iniquissimo fatto di quella lunga serie di turpissimi misfatti, che noi non avremmo voluto mai registrare in queste nostre pagine, ma che pur troppo ed assai spesso saremo obbligati con grandissimo nostro rammarico di narrare per non mancare al nostro dovere di storico. Il quale dovere però ci obbliga a dichiarare, e noi Io facciamo con moltissima nostra soddisfazione, che la più parte di quegli eccessi furono commessi da quegli uomini perversi, non italiani, rifiuto di ogni società, che il governo aveva raccolti a sostegno di un potere, che se fosse stato onesto, diveniva immorale sol perché a quegli uomini immoralissimi si affidava. Dei monaci uno fu ucciso, tre feriti di baionetta, gli altri legati a due o a tre furono veduti passare pel Cassero, e condotti alle carceri.

La biblioteca, una delle più rimarchevoli tra le particolari, fu distrutta. Si direbbe, che un'orda di selvaggi avesse invaso il Convento!

Degl'insorti quattro o cinque, giusta il citato autore, rimasero morti, pochi feriti, pochi pure arrestati, e difatti 13 furono i fucilati. Dei regii molti furono uccisi o feriti. I tre cannoni degl'insorti, che non si era avuto il tempo di porre in azione, furono dalla truppa presi. Tra i fucilati vi fu il padre del Riso. Questi visse ventitré giorni, ed in uno di questi mentre giaceva straziato dai dolori delle ferite, gli venne partecipata la fucilazione del vecchio padre, e che la stessa sorte sarebbe serbata a lui, se mai risanasse.

Quell'infelice senti indifferentemente la seconda partecipazione, ma la prima gli lacerò il cuore. L'uomo, che aveva immolato sé stesso ed i dolcissimi affetti di marito e di padre alla carità patria, doveva sentire eminentemente le voci della natura, che così forte parlano al cuore di un figlio. Quel vecchio, che gli aveva dato la vita naturale e lo aveva elevato mercé le cure di una provvida educazione al di sopra della sua condizione sociale, cadeva percosso dalle palle dei soldati, che il figlio aveva sfidati. Questo pensiero ebbe a straziare l'animo di quello sventurato anche più di quello, che le sue cinque ferite straziassero il corpo! Si è detto, che gli agenti del governo promettessero a quello sventurato la vita del Padre, purché facesse delle rivelazioni, e che quei cedesse a quelle infami seduzioni, che furono poi più infamemente ingannate, essendo stato il vecchio Riso fucilato. Noi non affermiamo questo fatto, del quale non abbiamo certi documenti, e la cui turpitudine sorpasserebbe anche quella dei fatti

16 Corrispondenza del *Nord* sopracitata del aprile alle 7 della sera.

precedentemente narrati. Vedremo però in prosieguo, che degli arresti vennero fatti in Palermo sull'appoggio di siffatte rivelazioni, le quali o furono vere, o furono uno svergognato pretesto per fare delle carcerazioni sformite d'ogni fondamento. Quanto al Riso, se tradì il segreto, fu certamente innoce, ma quale figlio non lo scuserebbe? E quale strazio non ebbe ad essere il suo, quando seppe, che aveva traditi i suoi amici senza salvare il padre? Per l'onore dell'umanità noi vorremmo, che il fatto non fosse vero. Pur egli compresse i suoi spasimi, ed ebbe la forza di contenerli; visse altri dodici in tredici giorni, ma la lotta lo snervò totalmente; presso a morire, fe' chiamare Maniscalco. Mi conoscete voi? gli disse con la fioca e stentata voce del moribondo. — Oh k siete Francesco Riso—Maniscalco rispose. E l'altro raccogliendo le sue estreme forze: —«Sono quello stesso, che vi pugnalava nella Cattedrale» — e spirò. Maniscalco dopo dispersi gr insorti della Gancia, aveva detto:

«Ho afferrato la rivoluzione pe' capelli.»

E s'ingannava. Le ultime parole del moribondo svelavano il proposito di chi l'aveva cominciata.

Se Riso, dirà taluno, fosse rimasto nella sua umile condizione di maestro fontaniere, non avrebbe distrutto sé stesso, suo padre, 'e la sua famiglia. — È vero! Tra i tanti danni, che recano i governi dispotici, vi sono i pericoli che emergono dall'incivilimento e dalla istruzione. Ma che perciò? Si dirà forse, che l'incivilimento e la istruzione sono dei mali sociali? è questo un argomento dippiù contro quella forma di governo, che fa delle più generose aspirazioni i più incalzanti pericoli della vita civile. Del rimanente Francesco Riso martire della libertà trovasi associato ad uno dei maggiori fatti della storia moderna; Francesco Riso maestro fontaniere sarebbe rimasto oscuro ed ignorato. I più belli tempi della vita delle nazioni sono quelli, in cui senza sprezzare i consigli della prudenza né sconoscere gli affetti della famiglia, si sa però valutare la differenza tra quelle due additate condizioni sociali. Noi abbiamo fede, che questi tempi siano venuti per noi Italiani.

Le altre principali città della Sicilia attendevano il segnale dalla Capitale. I paesi della Provincia di Palermo erano in più strette relazioni con questa. Molti la notte del 3 al 4 armati di fucili e di pugnali si avanzarono verso Palermo; quei di Carini secondo il concertato dovevano all'alba del 4 trovarsi pronti alla Porta Carini, ed in effetti nella notte del 3 al 4 mossero circa 200, e passarono da Capaci e Cinisi senzaché nessuno per allora volesse seguirli. Questa circostanza e l'aver a Ferrocavallo aggredito ed ucciso un soldato d'armi, il che dispiacque a molti, fece sì, che la colonna si riducesse alla metà. I 100 rimasti all'alba erano al passo Riarno, ed udito l'incominciato attacco di Palermo, animosi si mossero verso quella volta, ma nelle vicinanze di quella città ebbero ad attaccare due compagnie di soldati, e ne furono tratti sino alle 3, quando saputi i fatti di Palermo, si fermarono alli Pietrazzi. Gl'insorti poi. di Bagheria e di Villabate giungevano la mat-

tina sino all'Acqua dei Corsari, ma ivi sentirono i casi di Palermo, e rimasero nei dintorni. Ad essi si rannodarono coloro, che si ritirarono la mattina del 4, e questo fu il primo nucleo delle bande armate.

Represso quel tentativo d'insurrezione, le truppe e gli uomini di polizia insolentirono. Ciò era logico; guai ai vinti è l'espressione di un fatto, che non si smentisce mai, e che rimane applicato in larghissime proporzioni, quando si tratta di guerre civili. Tutti gli aderenti del governo si mostravano alla scoperta e baldanzosi.

Verso il mezzodì il generale Salzano comandante della Piazza faceva affiggere un'ordinanza, in cui era detto:

«Questa mattina al levare del giorno un pugno di faziosi avendo osato di oltraggiare le reali truppe con delle armi a fuoco per provocare una insurrezione in questa città, eccitando i suoi abitanti ad armarsi contra la regia autorità;

«Il generale, comandante militare della Provincia e della Piazza di Palermo, in virtù dei poteri, che gli sono conferiti dal Re pel mantenimento dell'ordine nella piazza decreta ciò, che siegue:

«Art. 1. La città di Palermo ed il suo distretto sono messi da questo momento in istato di assedio.»

«Art. 2. I ribelli presi con le armi alla mano del pari che tutti coloro, che presteranno aiuto all'insurrezione, saranno giudicati da un consiglio di guerra immediato, che resterà in permanenza conformemente al real decreto dei 27 dicembre 1858.

«Art. 3. Tutti coloro, che detengono armi di qualunque natura dovranno consegnarle 24 ore dopo la pubblicazione della presente ordinanza al comandante militare della Piazza Bologni, quando anche avessero il permesso legale della Polizia di detenere le armi. Da questo momento tutti i permessi di tal genere sono e rimangono annullati.»

«Art. 4. Di giorno gli abitanti dovranno camminare isolatamente. Di notte un ora dopo il tramonto del Sole dovranno portare una lanterna od un fanale.»

«Art. 5. È vietato ai particolari di ricevere nelle loro case persone, che non sono loro parenti, ed anche nel caso in cui volessero alloggiare taluni di costoro, si dovranno munire a tal effetto di un permesso legale dell'autorità civile.

«Art. 6. È interdetto di sonare le campane così di giorno come di notte come ancora di affiggere proclami o documenti sediziosi. I colpevoli di questi fatti saranno giudicati dal consiglio di guerra subitaneo.

«Le stamperie rimarranno chiuse per tutto il tempo della durata dello stato di assedio.»

«Art. 7. Il Consiglio di guerra di guarnigione è promosso da ora alla qualità di Consiglio di guerra subitaneo in permanenza.»

«Esso siederà nel Palazzo comunale.»

«Palermo 4 aprile 1860 7 ore del mattino.»

All'una p. m. ricominciò il fuoco nella linea del fiume Guadagna, e durò circa un'ora; alle 5 ricominciò ancora nella linea di Monreale e Boccadifalco, e si protrasse sino alle 7. Erano i gendarmi, che inseguivano i dispersi, i quali si difendevano. Così fu compiuta la giornata del 4 di aprile, il primo giorno della insurrezione.

Il giorno 5 si manifestava con tristi auspicii; alle a. m. un vivo fuoco si era impegnato al di là di Santo Antonio, e precisamente nel punto intermedio tra la Sesta Casa dei cacciatori e lo stradone, che mena al ponte rotto della Guadagna. La città però era meno agitata, meno disordinata, i viveri meno rari, il pane si poteva comprare più facilmente. Alle 2 p. m. giunse da Napoli il Luogotenente Castelcicala, che dopo di essere andato al Palazzo, si stabilì a bordo di un vapore napoletano. Alle 3 il Comandante della Piazza affiggeva un proclama, col quale ringraziava il popolo pel serio e quieto contegno serbato, e lo esortava a proseguire nello stesso modo ed a stringersi d'intorno all'ordine, dapoiché quella banda di sediziosi e perturbatori della pubblica pace era ormai dispersa, e tutto ritornava nella consueta tranquillità.

Ma così non era; di buon mattino erano insorti i congiurati della Bagheria, ed il popolo li aveva secondati. I regii furono obbligati a chiudersi e fortificarsi in un Palazzo, ove non furono attaccati. Vi rimasero tutto il dì; l'indomani mandarono a provvedersi di viveri, e non ne ebbero. Allora uscirono due o tre compagnie per prenderli e punire coloro, che li avean negati, ma furono vigorosamente respinti, e fu d'uopo di ritornare, ond'erano usciti; quattro soldati e due birri restarono morti. Per tal modo i soldati mancarono di pane, e dovettero accontentarsi di due capre, che avevano predate. Il giorno seguente, val dire il 1 di aprile, venne una colonna mobile a soccorrerli. Gl'insorti si unirono agli altri di Villabate, ed occuparono le campagne. Per tal modo l'insurrezione cedeva il terreno, ma non si estingueva, e serbava sempre i piccioli ma fermi mezzi, coi quali era stata obbligata a cominciare.

Nè era solo alla Bagheria, che quei moti si sostenevano. Alle 4 p. m. del giorno 5 impegnavasi il fuoco a Boccadifalco e Monreale; i soldati furono obbligati di mandare a Palermo per rinforzi, perocché tra morti e feriti avevano avuto una perdita di 60 uomini. Nel passare per mezzo lo stradone di Monreale i birri derubarono ed incendiarono una casa; però nei fatti d'arme della giornata 12 di essi rimasero morti.

Ed altri fatti succedevano nel medesimo giorno verso le Pietrazze, ove gl'insorti di Carini, Cinisi, e Capaci in numero quasi di 200 attaccavano gagliardamente la truppa, e dopo averne uccisi 25, l'obbligavano a ripiegare. Così il 5 l'insurrezione trovavasi più dilatata del giorno precedente.

Nel giorno 6 le cose non andavano meglio. Le squadriglie degl'insorti mano

mano ingrossavansi.

Agli insorti di Carini eransi uniti quelli della Piana dei Colli, ed il fuoco ricominciò a S. Lorenzo nelle vicinanze del Monte Curcio e Convento di Baida. I soldati ed i birri ebbero buon numero di morti e di feriti, ma di scacciarono gli insorti, che si ritirarono nei siti più eminenti. Nei dintorni di Monreale il fuoco era stato accanito, perocché gli insorti della Piana dei Greci si erano battuti contro i regii sino alle 7 pom., allorquando venuti alle truppe regie nuovi rinforzi, gli insorti, che non erano più di 80, si ritirarono nel loro comune. Il piano Bologna si era scelto dai regii per quartiere generale e munito di artiglieria. Verso le 5 pom. molta gente si era raccolta vicino il Palazzo delle Finanze; i birri temettero di quel radunamento, tirarono due colpi da fuoco, e la gente si disperse. La notte vicino al Ponte delle Teste vi fu un altro lieve combattimento; rimasero feriti due ufficiali e parecchi soldati uccisi. Gli altri incendiarono una fabbrica di calla forte; quelle fiamme salutarono le ultime ere del venerdì santo.

La mattina del 7 in Bagheria si proseguiva a combattere, e con la peggio questa volta dei soldati, i quali verso sera l'abbandonarono in potere degli insorti. In Palermo poi le condizioni del vivere erano tristissime; da quattro giorni ogni specie di lavoro era cessato, gli artigiani cominciavano a patire la fame; gli accattoni, fatti più numerosi, non ricevevano più nulla; i venditori di commestibili, profittando del tempo e delle circostanze, rendevano anche più dure le condizioni della città.

E tristissima era puranco la condizione politica di quei cittadini. La polizia dava opera agli arresti, e tra i nobili ne vennero arrestati parecchi onde impedire che l'insurrezione avesse potuto reclutare tra quelli qualche capo; altri non giunse ad averli, perché avvisati, si salvarono. Verso le 11 della sera si sentirono alquante fucilate alla Sesta Casa dei cacciatori, ed erano gli insorti, che arditamente, e bravando molti pericoli, avevano attraversato i giardini, ed erano andati ad attaccare quegli avamposti regii. Due sentinelle erano state uccise nella Strada Cancellieri. Anche questo giorno come il precedente fu contrassegnato da un incendio. I birri incendiarono una conceria di pelli.

Pertanto tutt'i posti dei soldati venivano muniti anche di birri, comunque del malumore tra costoro e la truppa fosse già nato. Già precedentemente un ufficiale aveva impedito, che quella sbirraglia saccheggiasse il palazzo del Principe di S. Elia, ed aveva fatto arrestare coloro, che l'avevano tentato, ma in quello stesso giorno l'i un birro a Fieravecchia era salito sul tetto di un Palazzo, e di là aveva tirato una fucilata ad un soldato per fare credere, che fossero ivi raccolti dei rivoltosi ed avere così l'agio di saccheggiarlo: ma il colpo fallì, ed il soldato veduto da chi era partito, trasse egli pure, e l'uccise.

Partivano in quel medesimo giorno tre legni carichi di truppa per Trapani, e se ne argomentava, ch'ivi ancora le cose del governo andassero male. Circolavano inoltre per la città tre proclami, che incoraggiavano il popolo alla resistenza, e pro-

mettevano vicino il tempo del riscatto.

La notizia dei moti di Palermo era giunta in Napoli presto, tanto che il *Giornale Ufficiale* si vide obbligato a pubblicarla il mercoledì santo, vai dire quello stesso di 4 nella sera, molto più tosto del solito, nel fine di attenuare il numero dei morti, che ridusse a sette nell'armata, tacendo dei feriti, ed esseri, che quei moti non avendo trovato sostegno, si erano estinti immediatamente.

Ma il pubblico non vi credeva. Correva per le mani di tutti il supplemento al n° 7 del Corriere di Napoli, ove si leggeva il seguente proclama:

«Napoletani!

«Al momento, che il Re Vittorio Emmanuele pronunziava nel Parlamento solenni parole sul presente e sull'avvenire d'Italia, i valorosi fratelli di Sicilia scossero il vergognoso giogo, che da gran tempo ci opprime, e ci umilia. L'iniziativa del movimento fu ardita e la lotta gigantesca. La bandiera dell'Italia sventolava sulle barricate dell'invitto Palermo, ed i vilissimi sgherri del Maniscalco fuggirono da codardi. Il Governo non mancò né mancherà certo a chiamare faziosi gr insorti e dire sommessamente la Sicilia. Queste arti sono vecchie abbastanza, e non meritano fede, ricordando che al 1848 anche pochi furono detti coloro, che poi costrinsero Re Ferdinando ad offrire franchigie e statuto».

«La lotta continua ed i trionfi e le sconfitte parziali non iscemano l'imponenza dell'evento. Or l'ora nostra è sonata; or l'indifferenza è fratricidio, l'inerzia tradimento, e il concorso a sgominare il governo è il maggiore dovere, che ci corre in questi momenti supremi».

Ed a questo invito fu risposto immantinenti in Napoli. Il Venerdì Santo, giorno 6 di aprile, la strada Toledo era gremita di gente, che giusta il solito degli altri anni vi affluiva per girare le Chiese, in cui celebravansi i riti religiosi o semplicemente per passeggiare. Il mondo elegante per l'ordinario vi si reca tutto. La sera mentre la passeggiata era numerosissima, comincia una energica dimostrazione, gridandosi viva alla Sicilia, alla Italia, a Vittorio Emmanuele, all'annessione. In quella sera si cantava nella Chiesa di S. Pietro a Maiella addetta al Collegio di Musica il *Miserere* del Mercadante. L'Ajossa vi assisteva. Ivi fu avvisato di quanto avveniva nella strada Toledo, ed egli si recò di fretta, ma accompagnato da numerose persone di Polizia, al Palazzo reale, ove dicesi, che non fosse stato bea ricevuto, perché accagionato di poca previdenza. La dimostrazione non ebbe né doveva avere alcun seguito. Non si era *inteso di far altro*, che una dimostrazione.

Intanto il Giornale ufficiale di Napoli del 1 di aprile scriveva:

«I dispacci telegrafici, che ci pervengono di continuo da tutte le parti della Sicilia, e che giungono in data delle 6 a. m. di oggi, confermano le notizie precedenti sulla tranquillità generale dell'isola. Fra i loro concordi annunzi è notabile quello, che arreca un dispaccio di Cefalù, dicendo, che come colà fu risaputo l'audace at-

tentato commesso da alcuni sediziosi di Palermo contro la pubblica quiete, i primi proprietari della città si offerirono all'autorità per cooperare al mantenimento dell'ordine, ove mai ne fosse d'uopo».

«Le notizie in data di questo stesso giorno della città di Palermo sono unisone alle antecedenti, confermando pur esse la tranquillità di tutta quella popolazione».

Ma o mentivano i dispacci telegrafici, o mentiva il Giornale ufficiale, perché abbiamo veduto, che le cose andavano ben diversamente nell'Isola. Ed il pubblico napoletano se nol sapeva positivamente, l'argomentava, perché vedeva i soldati e le artiglierie, che si spedivano da Napoli, ed assisteva allo sbarco dei feriti e delle famiglie degli'impiegati, che fuggivano da Palermo. La più stretta sorveglianza esercitavasi su costoro, onde non violassero le ricevute istruzioni di nascondere il vero stato di quella città e delle sue adiacenze, ma quando poi la Domenica di Pasqua 8 di aprile videsi arrivare col vapore la *Saetta* la moglie ed i figli di Maniscalco ed il marchese di Spaccaforno con la sua famiglia, allora le induzioni del pericolo, che il governo correva nella capitale dell'Isola, divennero fondatissime.

Però gli animi erano inquieti da per tutto. I borbonici si allarmavano dei moti della Sicilia; essi sapevano, che un vulcano ardeva sotterra, e che una picciola causa avrebbe potuto produrre una tremenda esplosione. Quale si fosse la loro confidenza nei mezzi di repressione, dei quali poteva disporre il governo, eglino però non potevano ignorare sin dove giungesse il malcontento delle popolazioni, e come fossero calde e generali le aspirazioni italiane. Perciò temevano più che speravano, e temevano anche più quando vedevano fuggire da Palermo le famiglie del più alti impiegati, i quali se erano più compromessi, avevano però maggiore ragione di contare sulla protezione della forza pubblica.

Ma i liberali avevano sufficiente ragione di essere turbati ancor essi. La loro fede politica era incrollabile; la loro fiducia nel trionfo della causa nazionale era per così dire un dogma politico, ma la quistione del tempo non isfuggiva alla loro penetrazione, e se un errore, un'avventatezza non poteva comprometterla nel risultamento, poteva però ben allungare il tempo della soluzione. D'altronde i moti della Sicilia sembravano ai più prudenti ed ai più riflessivi accelerati.

Il *Daily News* uno dei giornali più liberali inglesi scriveva:

«Non possiamo biasimare e molto meno compiangere coloro, che hanno nobilmente sacrificata la loro vita in un tentativo per iscuotere il giogo di un governo, la cui esistenza sembra di essere stata permessa unicamente per insultare l'intelligenza e stancare la pazienza di un secolo, che si vanta forse un poco troppo del suo superiore incivilimento. Il mondo ha veduto molti governi, ma nessuno mai ha oltraggiato in un modo così cinico la religione, l'incivilimento, l'umanità, ed anche la decenza quanto il governo di Napoli. Colui, che una volta per sempre estinguerà il sistema attuale, avrà ben meritato di Dio e degli uomini. Ma noi deploriamo profondamente di dover essere testimoni di una serie di tentativi fatti in condizioni, che non offrono veruna

speranza di successo. Temiamo, che certi spiriti intelligenti e coraggiosi in Sicilia si siano esagerata l'opinione professata verso di loro dai liberali degli altri paesi».

Nell'indirizzo degli abitanti delle Due Sicilie, che alcuni giorni addietro abbiamo pubblicato, troviamo questo passaggio:

«Perché mai in questo momento, nel quale il resto dell'Italia è più o meno agitata, le sole Due Sicilie restano tranquille?».

«Noi possiamo loro assicurare, che tutti gli animi savii approvano la prudenza, che fa loro attendere il momento favorevole per rompere le loro catene. Questo momento verrà. La condotta del Re concorda col cammino degli avvenimenti italiani per prometterne il prossimo arrivo. Aspettandolo, i Napoletani sian calmi, pazienti, prudenti, uniti, e soprattutto non distendano la mano a liberatori stranieri».

E per vero i movimenti insurrezionali avevano manifestamente le simpatie delle popolazioni, ma esse si limitavano ad appoggiarli indirettamente senza prendervi parte; ciò importava, che mentre esse approvavano e seguivano la idea, in nome della quale si faceva la rivoluzione, non si credevano preparate e forti abbastanza per sostenerla.

Noi ignoriamo, né crediamo, che si possa positivamente stabilire il numero degl'insorti nei primi giorni della rivoluzione, ma abbiamo ragione di ritenerli relativamente ben pochi. In Palermo, prevenuti, non ebbero tutti il tempo di riunirsi, ed è naturale, che mancato il piano, molti si ritirassero. I più animosi o più compromessi, che si ritirarono nelle montagne, non potevano essere in gran numero; né moltissimi potevano essere quelli di Bagheria e di Villabate, cui quei primi si unirono. Quei di Carini dapprima 200, furono poi ridotti a 100, cui si unirono quei di Cinisi e Capaci, che non potevano di molto eccedere quel numero avuto riguardo a quelle popolazioni. In Piana si armarono 80 uomini circa ed altri 70 circa in Corleone. Questa squadriglia s'ingrossò in S. Giuseppe, e sebbene non sappiamo di quanto, pure in ragione del numero già accennato non potè che di poco superare i 200. Per lo che se riportiamo *a sei* o sette cento il numero degl'insorti dei primi quattro giorni, ci sembra di rimanere piuttosto al di sopra che al di sotto del vero. E se dal numero degli uomini si passa a considerare la qualità delle armi, si dovrà rimanere anche più convinti dei deboli mezzi dell'insurrezione, perciocché leggiamo, che non tutti erano armati di fucili, ma parecchi di lance, di stili e di altre armi bianche.

Ora in confronto di queste piccole forze disseminate pure in diversi punti debbono porsi 20 a 25 mila uomini di truppa regolare che il governo già aveva in Sicilia, corredati di artiglieria e di cavalleria ed oltre le compagnie di uomini d'armi. Parecchia altra truppa, e moltissima altra artiglieria si poteva spedire da Napoli, e difatti 3000 uomini, tra i quali un battaglione di cacciatori esteri, furono immediatamente imbarcati, e fu ordinato alla batteria Carascosa di tenersi pronta a partire. Dippiù quanti legni a vapore od a vela possedeva il governo, e non eran pochi, sinanche

quelli destinati a partire per Marsiglia per rattopparsi, venivano armati. Inoltre erano richiesti e noleggiati quanti bastimenti commerciali a vapore si potevano avere per essere armati a guerra, e trasportare armi ed armati, munizioni da guerra e da bocca, cavalli, artiglieria, farine, gallette e per fino l'acqua.

Comprendeva bene il governo di quanta grave importanza fosse per lui il soffocare quei moti nel nascere. Sapeva esser quella la scintilla, dalla quale poteva divampare tale fuoco da esserne incenerito. Non era sola la Sicilia, che aveva da temere, ma Napoli, ma l'Italia tutta. La grande estensione dei suoi preparativi discopriva, che nell'assicurare ritornata la tranquillità in Palermo e nei dintorni, nell'affermare la quiete nel rimanente dell'Isola, mentiva una fidanzata, che non aveva, e dissimulava un'inquietudine, che appariva manifestamente.

Ma questo stesso sentimento del, governo sull'esiziale necessità di comprimere risolutamente ed energicamente quei moti allarmava giustamente i liberali. Quando si ponevano a confronto i mezzi di attacco e di resistenza, non si poteva fare a meno di rimanerne spaventati. Che cosa potevano fare *sei* in settecento uomini male armati, senza neanche un capo, che li riunisse in un sol movimento e li dirigesse, contro un'armata di 30 mila uomini coadiuvati da numerosa e ben servita artiglieria? La mente si perde nel volere precisare le piccole cause, che possono determinare i più rilevanti fatti, iniziando un esiguo movimento, che accelerandosi nel percorrere la catena delle cause e degli effetti morali e politici, giunge a quel gran moto, ch'è il trionfo della idea, che rappresenta i veri bisogni e gli effettivi interessi del tempo. L'insurrezione della Sicilia ed i fatti posteriori sono una delle più splendide prouve, che di questa verità possa mostrare l'istoria. Forse non mai si è veduta la forza materiale frangersi e cadere a pezzi al primo urtarsi con la prepotente forza morale di una idea. Ma perché questo accada è d'uopo, che la idea abbia percorso tutto il periodo, che la Provvidenza ha segnato tra il suo nascere e la sua virilità, e questo periodo è ignoto all'uomo, che o vuole accelerarlo, e lo ritarda o lo compromette; o vuole opporvisi quando è compiuto, e n'è trascinato, e si perde. E quando i primi movimenti insurrezionali si manifestavano in una così debole scala in Sicilia, e dovevano superare così potenti ostacoli, erano legittimi i timori, che non si fosse ancora raggiunto quel punto culminante, sul quale doveva piantarsi vittorioso il vessillo della fede politica degl'Italiani. Sarebbe ingiusto di giudicare dopo il fatto come mal fondati o esagerati questi timori. Essi erano nel fondo dell'animo dei migliori amici della causa nazionale. Una corrispondenza del *Corriere Mercantile di Genova* dopo di avere narrato per quanto potevasi allora sapere i fatti della sollevazione soggiugne:

«Il numero notevole di bande armate nel contado comparse nel giorno 5 e 6 può argomentarsi dal fatto, che interrotte le comunicazioni, mancarono le farine in Palermo, ed il governo dovette spedirne da Napoli.»

«Corsi quei due giorni però, non avevasi speranza alcuna, che le bande potes-

sero resistere.

«Il di 6 dicevasi in Napoli, che il combattimento continuasse ancora, ma è una diceria intorno alla quale non possiamo affermare o negare.

«Questi sono i fatti, che abbiamo potuto raccogliere nella lontananza e confusione di quell'avvenimento; essi non ci danno alcuna lusinga. di felice riuscita, ed i modi di repressione dal governo. napoletana ci sembrano preludere ad una di quelle violente reazioni, per le quali esso è ormai tristemente celebre nel mondo.»

«Non possiamo, che far voti, che gli sforzi generosi dei Siciliani non riescano del tutto inutili, e che la fortuna d'Italia affretti la caduta di un governo, che è una sventura per la patria comune ed una macchia per l'Europa civile (17).»

E questo scoramento diveniva anche maggiore, quando si vedevano dall'uno all'altro giorno smentite le notizie, che attestavano generalizzata la sollevazione. Le corrispondenze particolari affermavano compiuta la insurrezione morale, ma della materiale nelle due altre principali città della Sicilia non ancora ve n'era, né v'era tra esse ed i sollevati la comunicazione, che sarebbe stata mestieri per aversi l'unità e la simultaneità del movimento. Il giorno 6 di aprile si scriveva da Catania:

«Qui siamo in grande agitazione ed aspettazione intorno al movimento di Palermo e per conoscere il vero stato delle cose, perché per la interruzione delle comunicazioni, ed essendo rotti i telegrafi elettrici e quelli ad asta, non abbiamo dettagli. Le nostre provincie come ancora quelle di Messina e di Noto non si sono ancora pronunziate, non avendo notizie precise e distinte del movimento. Ma siamo proprio su di un vulcano ardente, e se la rivoluzione non è scoppiata, pure moralmente è compiuta per l'immensa agitazione, che esiste, per la grande libertà, con la quale si parla e si opera; e la polizia guarda, ma non ardisce reagire. La truppa però è pronta a combattere (18).»

E tre giorni dopo si scriveva da Messina:

«L'*Archimede* giunto ieri da Napoli portava le appresso notizie ricevute qui il venerdì con *l'Elettrico*.»

«Il 3 corrente alcuni giovani riuniti nel Monistero della Gancia in Palermo furono assaliti dalla polizia e dalla truppa. Dopo un accanito combattimento la truppa rimase vittoriosa, ed i rivoltosi parte morti, parte arrestati. La truppa ebbe dei danni. Il 5 fu ripreso l'attacco fuori di città, e le truppe furono quasi distrutte, lasciando 5 pezzi di cannone in potere dei nostri. Questi si proponevano entrare in Palermo il giovedì per cacciare i regii rimasti in città, e dicevano già occupata la comunicazione, che dalla città mena al mare.»

17 *Corriere Mercantile* del 14 aprile 1860 n. 89.

18 *Corriere Mercantile* del 17 aprile 1860. n. 91.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

ARRIVO IN PALERMO DELLA COLONNA COMANDATA DA MEDICI (*21 GIUGNO*)

«Si dice, che da Napoli sieno spediti rinforzi di truppe. Qui lo scoppio della rivoluzione è vicino; si vuole, che Catania sia sollevata, e si batta con la truppa.»

«Messina 9 aprile.» ⁽¹⁹⁾

Il 9 di aprile in Messina dunque non si avevano notizie, che per la via di Napoli; non se ne avevano oltre il 5, e quelle, che si avevano erano inesatte. Tutti avevano l'insurrezione nel cuore, ma mancava l'accordo e la direzione.

19 *Corriere Mercantile citato.*

CAPITOLO V.

Impressioni dell'insurrezione di Sicilia in Europa. — Fatti di Messina.

SOMMARIO

Preoccupazione dell'Europa per la cessione di Savoia e di Nizza — Il governo di Napoli era stato stigmatizzato da tutti i governi di Europa — Pure una parte della stampa attribuì la insurrezione in Sicilia ad intrighi inglesi — Articoli della *Patrie* — Il *Pays* divideva le medesime opinioni — Questi articoli fecero impressione in Europa. Comunicato del *Moniteur* — Come quella opinione fu accolta in Sicilia — Ma era ammessa da tutti gli amici dei governi di Napoli e di Roma — In sul principio il *Nord* riporta l'insurrezione alla sua vera causa — Ma successivamente cede ai suoi risentimenti contro l'Inghilterra — Stampa inglese. Il *Morning-Post* — 11 *Times* — Considerazioni politiche — Riserbatezza della stampa italiana — Messina — Prime notizie in Messina il 4 di aprile — Loro incertezza — Primo pensiero d'insorgere, ma si scorge la necessità di essere più prudenti — I buoni si adoprono a contenere la popolazione — Eccitamenti della Polizia — Provocazioni dei ladri e dei vagabondi dalli 6 alli 8 di aprile — Si domanda inutilmente all'Intendente di farli arrestare — Si domanda di formarsi una guardia cittadina, e viene negato — Il Comitato allontana da Messina i giovani armati — L'Intendente pubblica la repressione dei moti di Palermo. — La polizia e la truppa insolentiscono — Avvenimenti della sera degli 8 e ta notte — Perché si era tanto sparato? — Ordinanza del Generale Russo affissa il 9 — Seconda Ordinanza, che proclama lo stato di assedio — Se i fatti, che vi si affermano sian veri — Deve argomentarsi di no — Manifesto del Generale Russo affisso il 10 — In questo il Generale era stato più sincero — Ma in Messina si viveva ben altro che tranquillamente — Documento diplomatico — Fuoco della sera e della notte dal 10 agli 11 — Cagione di questo nuovo fuoco — Manifesto del Generale Comandante — La giustizia della prima parte dipendeva dalla verità del fatto, che asseriva — Una relazione di Messina lo nega — Argomenti per credere vera la relazione — in ogni caso la seconda parte del manifesto era ingiusta — La popolazione di Messina continua ad andarsene, ma il Corpo consolare si reca dal Comandante la Piazza — Manifesto di quello stesso di alle 4 p. m. — Considerazioni — Nulla di nuovo negli 11 e 12 di aprile — Fuoco della sera dei 12, e nella mattina del 13 — Ferite ed insulti ad inglesi — Protesta del Corpo Consolare in iscritto — Considerazioni politiche — Protesta a voce del Console Inglese —. Quelle violenze finiscono in Messina. Giunge nuova truppa; ne parte per Catania. Il giorno 16 s'ignoravano in Messina le vere notizie di Palermo.

Nel tempo, in cui scoppiava l'insurrezione siciliana, l'Europa era preoccupata dai sentimenti destati dalla cessione della Savoia e di Nizza, che aveva sparsa la diffidenza in quasi tutti i Gabinetti Europei sulla politica del secondo impero. Le relazioni internazionali erano dominate da questo grave pensiero, e si modificavano a seconda di esso. Il perché ogni avvenimento, che succedeva in Europa, prendeva la tinta di quella preoccupazione, che possedeva tutte le menti. L'insurrezione di Sicilia doveva correre la medesima sorte.

Il governo di Napoli era stato stigmatizzato dalla riprovazione di tutt'i governi è po-

poli inciviliti; persino il Gabinetto di Vienna era stato obbligato a biasimare o il furore cieco o la demenza, con la quale governavasi in Napoli ed in Sicilia; tutti avevano veduto, che il cambiamento nella persona del Principe non ne aveva portato alcuno nella politica del governo, il quale *deteriorava* anche dippiù per l'assoluta incapacità del giovane Re e per gl'inciampi, che doveva ritrovare nella sua stessa casa. La Corte di Roma, cui si sapeva essere intieramente devolute la confidenza e la devozione del successore di Ferdinando II, insisteva sempre nell'opporsi alle giuste esigenze dei suoi popoli, e retrocedendo di cinque secoli, pubblicava una scomunica, che sarebbe stata meno deplorabile, se fosse stata semplicemente inutile allo scopo, cui era diretta. Laonde questa pressione, che gravava sull'animo e la mente del Re di Napoli, lo rendeva semprepiù inconciliabile con la politica e gl'interessi italiani. Ciò bastava a spiegare l'insurrezione sicula, ma queste cause naturalissime di quel fatto furono riputate insufficienti da una parte della stampa europea, che volle farlo derivare da una politica più elevata di uno dei più operosi Gabinetti dell'Europa.

Il telegrafo elettrico aveva sparsa sollecitamente la notizia dei moti di Palermo. La *Patrie*, che da qualche tempo aveva preso partito pel governo napoletano sia contro i suoi sudditi, sia contro gli stranieri, aveva già pubblicato nelle sue colonne:

«Ci si scrive da Palermo il 29 marzo, che il Principe di Castelcicala, luogotenente generale della Sicilia, aveva lasciato questa città con la famiglia per andare in Napoli in virtù di un congedo. Il paese è tranquillo a malgrado degli eccitamenti inglesi, ch'è impossibile di non segnalare. Si assicura, che degli agenti stranieri cercano in questo momento di organizzare un partito, che dimanda l'annessione della Sicilia all'Inghilterra. Questo partito fa una propaganda attiva, ed adopra ogni mezzo per raggiungere il suo scopo. Ma non riuscirà nonostante il suo potente patrono, perciocché la Sicilia ha innanzi gli occhi l'esempio delle isole ionie; nulladimeno tutte le potenze debbono vegliare per impedire un atto così deplorabile.»

Ed ebbe poi ad aggiungere:

«Nel momento di mettere in torchio ci si comunica il seguente dispaccio:
Napoli 4 aprile.

«Dei faziosi hanno attaccato le truppe a Palermo.

«I soldati li hanno bravamente respinti e messi in fuga al grido di *Viva il Re!* Un gran numero d'insorti sono stati uccisi. La popolazione non ha preso veruna parte a questo tentativo. La Città è tranquilla.»

Due giorni dopo scriveva:

«Quanto ai movimenti rivoluzionarii nelle Due Sicilie, ci è impossibile di non vedervi, come di già l'abbiamo detto, degli eccitamenti inglesi. Lo scopo non è più occulto, e vi è un partito, che dimanda altamente l'annessione del-

la Sicilia all'Inghilterra.

«Adunque non è più permesso il dubbio sugli eccitamenti inglesi a Palermo, e si può quasi dire, che gl'insorti siciliani erano armati di fucili inglesi. Ma qui ancora bisogna distinguere, né bisogna confondere le influenze inglesi con la mano del governo britannico. Noi ci ostiniamo a pensare, che gli illustri uomini di Stato, che governano in questo momento l'Inghilterra, hanno ripudiato le tradizioni, di quella politica estera, che si eloquentemente ha biasimato il signor di Montalembert, uno non pertanto dei più appassionati ammiratori delle istituzioni della Gran Bretagna.

«In tutto quello, che concerne le relazioni dell'Inghilterra, dice il signor di Montalembert, con le e nazioni straniere, la sua mobilità, la sua ingratitude, i suoi strani entusiasmi, l'asprezza del suo egoismo, l'abuso della sua propria forza, il suo odioso disprezzo per la debolezza altrui, la sua assoluta indifferenza per la giustizia quando questa giustizia non le offre alcuno interesse da servire o alcuna forza da rispettare, ecco più di quanto è d'uopo per armare contra di essa l'indegnazione delle anime oneste.

«Sì, ecco più di quanto è d'uopo per indegnare le genti oneste. Ma quando gli amici dell'Inghilterra parlano così della sua politica estera, ciò non deve aprire gli occhi dei suoi uomini di stato? Se fosse altrimenti, a che servirebbero la ragione e l'esperienza? Ed il Pays divideva col suo confratello le stesse convinzioni.

Questa opinione di due giornali francesi, che passavano per semi-ufficiali, doveva fare una grande impressione su tutti; poteva travedersi in essi il pensiero del Gabinetto delle Tuilleries, ed eran chiare le complicazioni, che nello stato delle relazioni internazionali avrebbero potuto derivarne. Per cui il governo francese credè di rifiutarne ogni responsabilità, e diresse a quei due fogli un comunicato del tenore seguente:

«In occasione dei tentativi d'insurrezione in Sicilia ed in Ispagna la *Patrie* ed il Pays contengono contro una potenza vicina delle dispiacevoli imputazioni. Questi giornali tanto meno dovevano accoglierle, quanto che conoscono essi stessi essere sfornite di ogni autenticità. a Ed in Sicilia poi altamente si protestava contro questo concetto: — Taluni giornali, scriveva una corrispondenza di Palermo con la data del 19 aprile, hanno calunniato la rivoluzione siciliana e l'Inghilterra, facendo credere, che le mene della Gran Bretagna avessero spinto un partito a sollevare l'isola intera per unirsi all'Inghilterra.

«E chi mai potrebbe credere, che la Sicilia volesse mutare di padrone, quando invece dimanda ad alte grida la libertà? Bisogna però avere gli occhi chiusi sugli avvenimenti, che sono succeduti per ignorare la vera cagione di una rivoluzione, che ha trovato appoggio da un punto all'altro di Sicilia, e che

se è stata combattuta dalla mitraglia, non è stata dopo 17 giorni spenta, né pare probabile, che lo sia facilmente, quando essa ha radice nel cuore di ogni Siciliano.

«L'arbitrio senza freno degli agenti di polizia, il disprezzo di ogni legge, la libertà individuale conculcata, il domicilio del cittadino violato, la miseria, l'abiezione, in cui si giace, le torture, le sevizie esercitate sugli arrestati, ecco le vere cause della rivoluzione siciliana, rivoluzione da tutti desiderata, aspettata, segnata a giorno fisso

«Chi ignora essere questi i motivi del pubblico malumore e del dispetto contro il governo? E lo stesso Tenente generale, lo stesso Direttore di Polizia non avevano essi domandato delle riforme, temendo probabile una rivoluzione?»

«Che ha da fare l'Inghilterra con tali motivi, che sono tutti fondati nei sistemi e negli abusi degli uomini, che stanno al poter.»

E per esaurire la quistione, l'attenzione pubblica si riportava su quell'epoca, nella quale la Sicilia era governata sotto l'influenza inglese. Nè si dubitava della prosperità materiale, della quale allora godette, ma si osservava, che negli ultimi 12 anni lo spirito politico dei popoli aveva fatto molti progressi, e gl'Italiani hanno imparato la loro storia a proprie spese.

Indubitatamente, dicevasi, la Sicilia ha goduto sotto l'amministrazione di William Bentinck di una grande prosperità, ma le cause ne furono del tutto speciali. Quando nel 1806 la spedizione Anglo-Russa fu astretta ad abbandonare il regno di Napoli, gl'Inglese in numero di 6000 si ritirarono in Sicilia. Si aumentarono a 17,000, e vi rimasero sino alla restaurazione; e l'Inghilterra non solo manteneva queste sue truppe, ma ne pagava pure altre 10mila; dippiù pagava alla Corte di Napoli, ivi rifugiata, un sussidio annuale considerevole. Tutto questo denaro dalla Gran-Bretagna rfluiva in Sicilia. Ed altro ancora vi entrava per l'approvvigionamento della flotta, che bloccava Tolone. Cinquanta legni di trasporto, sempre pronti a mettere alla vela pel servizio dell'armata inglese, stazionavano in permanenza nei porti della Sicilia; ed a soprapiù gl'Inglese spesero più di un milione di lire sterline per mettere in buono stato di difesa certe piazze della costa.

Inoltre avevano essi organizzata una legione italiana, composta di quattro reggimenti, che si equipaggiava in Sicilia, per lo che in dieci anni l'Inghilterra ha speso in quell'Isola somme enormi, e tanto più considerevoli quantoché tutto si pagava ad un prezzo molto elevato.

Nè questa era tutto. Il blocco continentale faceva di Malta e della Sicilia il magazzino di deposito di tutto il commercio d'Inghilterra pel Mediterraneo, l'Adriatico, e gli Scali del Levante, d'onde penetrava nell'Europa centrale. La Sicilia forniva l'approvvigionamento di queste numerose flotte mercantili;

essa si trovava in condizione di associare i suoi capitali a delle speculazioni, che davano utili considerevoli e certi, perciocché per effetto del sistema di guerra adottato in Francia il commercio inglese si faceva senza concorrenza.

Ma, si soggiungeva, chi non vede adesso in Europa, che tutte queste cause erano passeggere e specialissime? Chi non vede, che il protettorato inglese era buono allora e di una bontà tutta materiale per circostanze, che non si verificano, né possono più verificarsi adesso? Che se per lungo tempo i Siciliani hanno pensato, che questo stato di prosperità potesse ritornare mercé la separazione dell'isola dal continente, ora le tendenze di que' popoli, chiaramente dimostrate verso l'unità italiana, dànno alle idee ed all'opinione pubblica una ben diversa direzione.

Ma tutti coloro, che si ostinavano nel non ammettere una quistione italiana, o la concepivano a modo loro; tutti gli amici dei governi di Napoli e di Roma; tutti gli altri, che speravano la reintegrazione dei Principi spossessati, avevano accolto con entusiasmo questo ritrovato della pressione inglese nei moti di Sicilia, e vi si avviticchiavano come la sola tavola, che potesse salvare queste loro aspirazioni dal naufragio, che il vento della nazionalità sì violentemente agitava. E comunque il grido dei Siciliani fosse *Italia e Vittorio Emanuele*, pure essi o il dicevano mentito per occultare il vero fine dell'insurrezione, o vi sostituivano un grido loro.

Quanto a quella parte dell'opinione pubblica, ch'è rappresentata dal *Nord*, o che cerca in questo accreditato periodico i principii regolatori delle proprie opinioni, il 6 di aprile in Bruxelles quel foglio pubblicava:

«Mentre in Inghilterra e nell'Alemagna si cerca d'indirizzare la riunione della Savoia a profitto di certi interessi, che non oserebbero di mostrarsi senza maschera; mentre gl'Italiani del Nord si preparano a raccogliere i frutti della loro condotta generosa, prudente, ed energica, l'insurrezione eleva la testa nel regno delle Due Sicilie: il 4 un tentativo insurrezionale ha avuto luogo in Palermo; i soldati hanno fallo uso delle loro armi, ed il sangue si è sparso. *La Patrie* sembra accusare l'Inghilterra di questo deplorabile fatto, che imputa almeno al partito, che desidera il ritorno del protettorato inglese. Da qualche tempo non senza meraviglia s'osserva il favore, del quale gode il governo napoletano presso la *Patrie*. Nondimeno era ben preveduto ciò, che è avvenuto in Palermo, ed il nostro corrispondente di Napoli ci aveva fatto presentire il risultamento, al quale doveva fatalmente condurre la politica interna, che pesa sulle Due. Questi fatti, che non tarderanno a riprodursi sopra altri punti, apriranno gli occhi al governo napoletano? Noi appena lo speriamo, perciocché sin ora le rappresentanze delle potenze non hanno avuto altro effetto sul Gabinetto di Napoli, che di rendere imminente una nuova rottura di relazioni

diplomati. Che.»⁽²⁰⁾

Ma decorsero appena tre giorni da questo giudizio imparziale sulle vere cause dei moti di Palermo, e quel foglio cedé alle sue prevenzioni contro il gabinetto di S. Giacomo, si che dopo di avere scritto, sembrar certo, che il movimento compresso a Palermo, si era disteso sopra altri punti dell'isola, soggiugne:

«Dei giornali di Parigi attribuiscono la responsabilità di questi tentativi all'Inghilterra, che da gran tempo, come si sa, desidera questo gioiello del Mediterraneo.»

— Se non che due giorni dopo, gli 11 di aprile, ritornando ad essere più d'accordo con le sue precedenti affermazioni scriveva — «Nulladimeno il governo napoletano non accusa dei suoi imbarazzi il deplorabile sistema politico, ché siegue, né gli eccessi della sua polizia, ma sibbene il Piemonte, e sembra pure, che la posizione del Ministro sardo in Napoli sia divenuta così dispiacevole come difficile.»⁽²¹⁾

La stampa inglese oltre al difendere l'Inghilterra contra le imputazioni del foglio francese, spiegava senza riserva la sua simpatia pei movimenti siciliani. Il *Morning Post* affermava, una prossima crisi essere inevitabile nel Regno delle Due Sicilie, ed impegnava il Gabinetto inglese a continuare la sua politica di astensione, convinto, — a che la causa nazionale trionferà nel mezzo giorno, come ha trionfato nel centro dell'Italia.

«Noi di già, scriveva in altro articolo, abbiamo avuto l'occasione di fare allusione alle difficoltà, che la quistione di Sicilia può fare sollevare pel governo del Re Vittorio Emmanuele. Ma le difficoltà, che questi avvenimenti possono creare al Gabinetto di Torino, derivano da sorgenti perfettamente opposte a quelle, che hanno condotto alla lotta del 1848. In quest'epoca il movimento separatista della Sicilia creò una divisione nel campo italiano, e permise al Re Ferdinando d'incrudelire con tanto vigore contro la rivoluzione. L'insurrezione siciliana fu allora considerata come un atto di tradimento contra la causa comune, e gli sforzi fatti per resistere al Re di Napoli furono deplorati come detrazioni dalla quota comune del patriottismo e del valore italiano.

«Oggi la Sicilia sembra principalmente occupata di evitare la possibilità di meritare un simile rimprovero. Là, come nell'Italia centrale, come nella Lombardia, tutti i piani separati sono subordinati alla necessità di unire il popolo italiano tutto intiero sotto la monarchia sarda. Noi sentiamo, che l'immensa popolazione di Palermo è uscita ad un dato segnale dalle proprie case, e si è sparsa nelle strade e nelle piazze pubbliche, facendo risuonar l'aria dei gridi di *Viva Vittorio Emmanuele!* Là è finita per sempre coi Borboni. La lotta può essere terminata, l'insurrezione può essere soppressa, ma unicamente per ricominciare

20 Nord del 7 aprile 1860, n. 98.

21 Nord del 10 e 12 aprile, n. 101 e 103.

con furia maggiore. Le truppe regie possono mantenersi nella città, mentre le bande di guerriglie si spandono nella campagna; vi possono essere delle sanguinose esecuzioni, degli inumani massacri, ma vi è un fatto importante, un fatto, che non può essere contraddetto, ed è il riprodursi là un'altra fase legittima di quello stesso movimento nazionale, che ha già guidato la Lombardia e l'Italia centrale all'annessione ai domini del Re di Sardegna.

Qualunque ei si fosse, questo giudizio esercitava una grande influenza nell'opinione pubblica in Inghilterra, la quale veniva vieppiù determinata da un lungo articolo del *Times*, foglio tory bensì, ma molto diffuso nella Gran Bretagna.

«Sembra di più in più probabile, che le complicazioni dell'epoca attuale vengano ad accrescersi di tutta la gravità dei turbamenti, che seriamente minacciano il regno delle Due Sicilie. Poco tempo indietro chiamavamo l'attenzione del pubblico sullo stato della capitale napoletana, sul terrore, che regna in tutte le classi, gli arresti, che si succedono senza interruzione, e le lunghe liste di esilio, che si giudicano necessarie alla salute del Trono.

«I dispacci del rappresentante inglese hanno esattamente confermato quello, che avevamo saputo da altra sorgente. Sventuratamente il giovane Re, il cui avvenimento al Trono era stato salutato con isperanza anche da un popolo abituato a non mettere più confidenza nei suoi Principi, si è mostrato più debole, più apatico, più insensibile ancora del padre, al quale succede. Il risultato lo abbiamo sotto gli occhi.

«Una insurrezione è scoppiata alla volta in Palermo ed in Messina, e nell'ora, in cui scriviamo, non è completamente compressa. Vi sarebbe affettazione da parte nostra ad esprimere la minima simpatia per quella che si chiama *la causa* dell'ordine, tale almeno quale la Corte di Napoli la rappresenta. È presumibile, che le truppe abbiano il di sopra, e che un implacabile massacro d'insorti e di cittadini vendicherà l'autorità di Sua Maestà.

«Il tempo, in cui degli Stati stranieri intervenivano tra il sovrano ed i sudditi, non è più, ed i Siciliani se vogliono fidarsi alle eventualità di un'insurrezione, debbono prima di tutto contare sulla loro risoluzione e le loro proprie forze. Se sono schiacciati, questa sventura non aggiungerà, che una pruova dippiù a quelle registrate dall'istoria, — che una buona causa non è esente più di una cattiva dagli azzardi della fortuna e della guerra.

«Noi non abbiamo verun desiderio d'intervenire tra il Re di Napoli ed i suoi sudditi, ma abbiamo il dritto di proclamare, che pei suoi recenti atti egli si è messo al di fuori e ben lontano dal giro delle nostre simpatie. Il paese, ch'era l'ultimo rifugio della loro razza, è stato trattato dai Borboni con una ingratitudine, che nulla può scusare. Sono quattro anni, da che il governo dell'ultimo sovrano era così cattivo, che l'Inghilterra e la Francia richiamarono i loro Ministri.

«La politica di quest'atto è stata discussa, ma il peggio che se ne possa dire è di non essere andato assai lontano. Le potenze occidentali mostrarono la loro debolezza, quando fecero una dimostrazione diplomatica, che il Re poté disprezzare, e ch'esse si astennero da un intervento, del quale evidentemente avrebbe dovuto tener conto. L'errore non si ripeterà. L'Inghilterra è decisa di non più mischiarsi degli affari interni dell'Italia, tranneché per assicurare agli Italiani la piena libertà di dirigere i loro proprii affari. L'esplosione, che ha avuto luogo in Sicilia, non apporterà veruna modificazione a questa savia politica.

«Gl'Italiani, o che siano Lombardi, Napoletani, o Siciliani, sono d'ora in poi gli artefici della loro propria salute. Ogni volta, che un'armata francese o austriaca tenterà d'imporre loro la scelta di un governo o dei padroni, che hanno legittimamente espulso, gli Italiani troveranno nel Parlamento inglese degli amici fermi e conseguenti. Qualche anno indietro sarebbe stata una povera consolazione. I piccoli principi si vedevano si forti, la dominazione austriaca era così incontestabilmente assisa, e la Francia aveva fatta così completamente causa comune col papato, che l'appoggio morale, del quale parliamo, avrebbe potuto sino ad un certo punto essere riguardato come un insulto ad una razza sofferente. Ma felicemente questi cattivi giorni sono finiti. Cinque principi italiani sono stati spogliati di preziosi possedimenti, perché hanno sconosciuto il legittimo dritto dei loro sudditi. L'Italia ha trovato il modo di mettere i suoi governanti alla ragione, e niun dubbio, che il Re di Napoli non venga pure a comprendere la logica, che ha finalmente convinto l'Imperatore d'Austria, il Papa, ed i Duchi di Toscana, di Parma, e di Modena, — dapoiché i governi non esistono per la sola, per l'orgogliosa soddisfazione delle teste coronate.

«Può essere che la Sicilia non conquisti immediatamente la sua libertà, ma il tempo non è forse lontano, nel quale un dispotismo come quello dei Borboni non sarà altra cosa che un passato come i misfatti di Dionigi il tiranno⁽²²⁾».

Quando si pon mente, che il *Times* rappresenta l'antica politica inglese, e che in sé compendia le aspirazioni di quella parte del popolo inglese, che si tiene più ferma al carattere ed alle abitudini tradizionali della Gran Brettagna, non si può fare a meno di riconoscere, che la causa italiana aveva acquistato il favore di tutta intiera quella nazione. Del rimanente comunque i moti di Palermo svelassero l'ultima fase del governo borbonico, pure in que' primi giorni v'eran pochi, che non li riguardassero come il cominciamento di nuove complicazioni amministrative, che dovevano precipitare quel governo alla propria rovina, ma non già come un'insurrezione, che avesse probabilità presente di riuscita. Epperò richiamavano essi meno l'attenzione pubblica dell'Europa, in allora per intiera assorbita dalla quistione svizzera destata dalla cessione di Savoia e di Nizza; anche perché le notizie contraddittorie dei fatti di Sicilia ne scemavano l'interesse; e

22 *Nord* del 13 aprile 1860. n. 101.

d'altronde la stampa italiana era obbligata a serbare su quei fatti per la posizione del governo nazionale una indispensabile riserva.

Ora n'è d'uopo di ritornare a Messina.

Quella città non meno di Palermo era animata dagli stessi sentimenti di avversione contro il governo napoletano e dalle stesse aspirazioni italiane. Era anche là un Comitato, che serbava le sue relazioni con gli altri e della Sicilia ed Italiani. Ma il movimento precipitato di Palermo e la resistenza, che aveva incontrato, dovevano rendere più cauta una popolazione, che poteva rimanere rovinata nel suo commercio, in che si sta tutta la ricchezza del paese.

Lo stesso di 1 di aprile si seppe in Messina, che l'Intendente per un dispaccio elettrico aveva conosciuto i fatti di Palermo. Il giorno 5 si disse, che gli insorti battuti a principio si erano rafforzati con l'aiuto di gente concorsa dai dintorni, e che la truppa era stata battuta in diversi punti fuori della città, né aveva potuto conquistare un sol palmo del terreno, che gli insorti occupavano. Si aggiungeva, altri paesi essersi pure sollevati. e molta gente armata essere per piombare sulla capitale.

Queste erano le voci, che correvano in Messina, ed è inutile il dire la commozione e l'ansietà, che vi destavano. Come sempre avviene in simili casi alcuni speravano, altri temevano, e le medesime persone speravano e temevano successivamente; la quale alternativa di speranze e di timori era vieppiù mantenuta dalla rottura dei fili elettrici e dalla mancanza di comunicazioni con Palermo e gli altri punti dell'Isola, d'onde né vetture, né corrieri, né vapori pervenivano. Il che per altro era pei liberali argomento più di speranza che di timori, dopoiché si argomentava. essersi l'insurrezione dilatata ed aver tolto al governo i suoi mezzi di comunicazione.

Epperò cominciò a farsi strada il pensiero d'insorgere anche li ed imitare Palermo, ma per le ragioni, che abbiamo già detto, una insurrezione in Messina comprometteva molti e gravi interessi, e per conseguenza non poteva essere leggermente intrapresa.

«Senz'armi, dice una corrispondenza di quella città, senza capo, senza un piano, e più ancora contra la formidabile cittadella ed i forti soprastanti, e la imponente guarnigione l'impresa sarebbe riuscita troppo ardua, ed un rovescio a Messina avrebbe prodotto più danno che bene alla causa nazionale. Si stabili di attendere migliori notizie e miglior tempo.»

Preso una tale determinazione, si diè opera a contenere l'eccitamento della popolazione. Gli uomini più influenti e più onesti giravano, raccomandando là calma, la prudenza, il buon ordine, ond'evitare ogni collisione con la polizia e la truppa, e torre ogni pretesto alle misure di rigore. Ma i tempi erano difficili, e se mancavano gli alli, difficilmente mancavano le parole, e chiari e manifeste apparivano gli sdegni e le aspirazioni.

Tal era la condizione morale ed amministrativa di quella città, che ogni sera venivano chiamati a pernottare nei cancelli della Polizia molte persone sospette o vagabondi a fin di evitare i pericoli, che del lasciarsi liberi sarebbero derivati alla tranquillità ed alla sicurezza della popolazione. Sia per rallentamento dei rigori dell'autorità sugli agenti subalterni della polizia, sia deliberatamente, si omise di eseguire quella disposizione. Si è scritto ancora di essersi messi in libertà alcuni ladri detenuti nelle prigioni. Il fatto sta, che dalla sera del venerdì 6 sino alla mattina di Domenica 8 di aprile quella genia insolenti talmente, questuando nei luoghi più frequentati della città, ed accompagnando le richieste con insulti e minacce, che la tranquillità pubblica ne rimaneva fortemente compromessa.

Nulladimeno gli onesti e zelanti cittadini non si stancavano. Richiesero l'Intendente Marchese Artale di fare arrestare quegli accoltellatori, che disturbavano l'ordine, e l'Intendente rispose, avere la polizia perduta ogni forza morale, ed avrebbe dovuto dire ogni forza materiale quando si trattava di punire i tristi, perché gli agenti della polizia erano dei più tristi, e facevano causa comune con gli altri, che loro somigliavano. Si fu ricorso al Comandante le armi generale Russo, e costui rispose, che per sedare quegli ammutinamenti bisognava carcerare non i ladri ma i liberali. Al che vuolsi, che l'Intendente abbia replicato doversi in tal caso arrestare tutti Messinesi, comprese le donne ed i bambini. Fu dimandata per ultimo la permissione di organizzarsi una guardia cittadina, dimanda giustissima anche sotto quella forma di governo. perché avendo l'autorità pubblica dichiarato non potere con le sue forze proteggere la vita e le sostanze dei cittadini, bisognava indispensabilmente, che questi si organizzassero a difendersi da sé stessi. Nulladimeno fu risposto, non avere le autorità di Messina una tale attribuzione; il che pure era vero, e rende evidente come quel governo fosse la negazione assoluta di ogni legittima forma politica, cioè la protezione dei cittadini.

Intanto il Comitato composto dei migliori cittadini sin dalla sera del Sabato aveva fatto allontanare dalla città e dirigere verso Catania quei pochi giovani, che avevano un'arme, e ciò nel doppio scopo di diminuire i pericoli d'una collisione, che gli agenti della polizia volevano provocare ad ogni costo, ed utilizzare quegli elementi di azione, che in Messina sarebbero rimasti non che inoperosi, pericolosi. E fu ventura, perché la mattina della domenica verso le 4 p. m. l'intendente Artale pubblicò avere ricevuto un dispaccio elettrico da Napoli, che lo informava — «gli insorti in Palermo essere stati sottomessi o messi in fuga dalle truppe regie; molti essere rimasti vittime nel combattimento, altri arrestati, e parte di questi fucilati istantaneamente.» A questa notizia la truppa e la polizia s'inorgogliarono. Questa più dell'altra divenne insolente e molestatrice; nelle ore pomeridiane le condizioni della città si erano

rese pericolose, perché quella turba di ladri e di vagabondi eccitati dagli agenti della polizia e sicura della impunità si era affollata in gran numero presso il teatro e nella via del Corso, e senza più apertamente minacciava d'irrompere, se non si dessero loro delle sovvenzioni e subito.

Gli onesti cittadini non si disanimavano; procedevano con le buone più che con le minacce; promettevano, che l'indomani ciascuno avrebbe avuto lavoro, ma che intanto si separassero; tutto fu inutile; coloro volevano danaro oggi, e si curavano poco del lavoro del domani, tra perché di lavoro non avean gran gusto, e perché potevano contare di ripetere il domani le medesime scene ed avere altro denaro. Le cose dunque proseguivano nello stesso modo, e l'attrupamento si protraeva sin verso l'imbrunire, quando l'uffiziale, che comandava una forte pattuglia di soldati, giunto innanzi al teatro, e vedendo accalcarsi la gente, comandò, che si dissipassero, altrimenti avrebbe fatto far fuoco. Trono scritti due fatti, che avrebbero dovuto escludersi l'un l'altro; cioè che a quella intimazione la gente fuggì, ed i soldati spianarono i loro fucili, quandoché il fuggire era un disperdersi sollecitamente. Ma forse la fuga avrà prodotto qualche scompiglio, e questo del tumulto, che intimorì i soldati. Il certo si è, che allo sparo dei soldati fece eco il fuoco dei birri riuniti al commessariato; costoro sparavano contro chi passava per sola lascivia di far del danno; nella predisposizione, in cui era la città, non è meraviglia, se i primi colpi eccitarono un grandissimo allarme; la truppa temeva la popolazione, e questa quella, perché si sapevano e si sentivano nemiche; vi fu quindi fuoco su diversi punti, in cui erano soldati, e sovente un fuoco di plotone ed al triplice grido di *Viva il Re*. La città fu ingombrata di soldati, ed il fuoco, com'è scritto in una relazione, che seguiranno, si protrasse sino a due ore italiane. Chi era fuori di casa, bisognò si ricoverasse nella prima porta, che trovò aperta, e quando il tumulto cessò, non fu neppure del tutto senza pericolo il ritornare in casa.

Si era tanto sparato, che bisognava credere vi fosse stata una zuffa tra paesani e soldati; nulla di questo; si era sparato per libidine dai soldati e dai birri, senzaché un sol colpo si fosse tirato dalla parte dei paesani. Perché avevano dunque tanto sparato? O perché sapendosi la predisposizione ad insorgere si volle intimorire la popolazione senza potere contenere l'ardente desiderio di trarre schioppettate, o perché il trarre dei birri si scambiava con quello della popolazione. Intanto vi fu qualche morto e dei feriti, fra i quali un cittadino inglese, mentre cercava di ricoverarsi in propria casa, ed un sardo, che un birro colpì in mezzo la scala della sua abitazione.

La mattina dei 9 un'ordinanza del comandante delle armi diceva:

«Noi maresciallo di campo commendatore D. Pasquale Russo comandante la provincia e real piazza di Messina;

«Ai sensi del prescritto della reale ordinanza di piazza;

«Visto lo stato di turbolenza alla pubblica autorità, procurato da riunioni sediziose fino al punto d'inveire contro le reali truppe, e spargere così lo spavento nei fedeli sudditi di S. M. il re (D. G.)».

«Sotto la veduta di tutelare l'ordine dei buoni;

«La città e sobborghi di Messina viene dichiarata in istato di assedio; quindi tutte le autorità civili, giudiziarie, ed amministrative sono interessate farmi pervenire gli analoghi rapporti inerenti al ben essere, riceverne gli opportuni provvedimenti, se creduti confacenti.

«Rimane assolutamente inibito qualsiasi attrupamento o riunione di più persone, che eccedessero il numero di tre, ed i trasgressori verranno soggetti a tutto il rigore delle leggi.

«I detentori ed apportatori di armi di qualunque specie saranno giudicali dai tribunali militari appositamente nominati.

«Messina li 9 aprile 1860.

«*Il Maresciallo di campo Comandante.*
PASQUALE Russo».

E più tardi una seconda ordinanza ingiungeva, che analogamente all'ultima parte della precedente ordinanza si avessero a consegnare nello spazio di otto ore a contare dalle 10 a. m. di quel medesimo giorno tutte le armi nella intelligenza, che decorso quel periodo di tempo, rigorose perquisizioni si sarebbero fatte nelle abitazioni per lo adempimento.

L'ordinanza, che proclama lo stato di assedio, e la cui locuzione non offre per verità molto da ammirare, *afferma*, delle riunioni sediziose avere inveito contro la truppa. Questo fatto dunque è vero o falso? Noi siamo indotti a ritenerlo non vero; non per la relazione di Messina, dalla quale attingiamo la nostra narrazione, ma perché quest'ordinanza è troppo moderata per ritenere come vero, che la truppa sia stata attaccata. Basta confrontarla con l'ordinanza pubblicata in Palermo per rimanerne pienamente convinto. Niuna delle severe disposizioni dettate nella capitale si trovano ripetute in Messina, mentre i mezzi di resistenza contro una sollevazione erano più potenti in Palermo che in Messina. L'ordinanza di Russo non è simile alle altre, che si sollevano pubblicare dal governo borbonico quando si allarmava di qualche movimento popolare. Le autorità non militari funzionano, se non che faranno i loro rapporti al comandante militare. Si può camminare in tre; si può essere fuori di casa in qualunque ora, anche la notte; le tipografie sono aperte; gli alberghi pubblici e le case particolari non sono obbligate a rivelare i loro ospiti; insomma non v'è nessuna di quelle precauzioni, che indubitatamente si sarebbero prese, se un fuoco di più di due ore fosse stato determinato da una lotta. L'esempio della capitale non si sarebbe trascurato in Messina. Ed in questa opinione vieppiù ci

rafferma un altro manifesto dello stesso comandante le armi del successivo giorno 10, in cui dicevasi:

«Dopo le disposizioni emesse per tutelare l'ordine pubblico, momentaneamente turbato dalla sconsigliatezza di pochi tristi sediziosi, già felicemente ripristinato senza inconvenienti di grave momento, invita e consiglia tutti i buoni cittadini, che per un panico timore hanno abbandonato la città, a farvi ritorno al più presto possibile, sicuri, che vi continueranno a godere la più estesa tutela a guarentigia delle persone e delle proprietà».

Non pare che possa dirsi *panico timore* una insurrezione, che avrebbe prodotto un fuoco di due ore; oltre di che in questo caso d'una insurrezione non si avrebbe avuto tanta sollecitudine di richiamare in città la molta gente, che n'era uscita. In questo manifesto dunque il generale Russo era stato sincero; un *timore panico* vi era stato, ma era stata la truppa, che l'aveva concepito, e la popolazione aveva giusta ragione di esserne allarmata.

E difatti l'aspetto di Messina anche dopo di tal manifesto era ben altro, che rassicurante. La popolazione e la truppa si accordavano in due soli sentimenti, la diffidenza ed il timore; epperò tutte le botteghe erano chiuse, le strade deserte, pressoché vuote le abitazioni; l'attività commerciale di una città di tanto traffico era sparita; Messina sembrava piuttosto una città morta. — All'opposto, dice la corrispondenza, da per tutto soldati. «Le porte della città custodite da forti drappelli e da pezzi di batteria di campagna; i corpi di guardia triplicati e quadruplicati; a tutti i soldati camminavano colle armi alla mano e a col sacco sulle spalle. Ogni sbocco di via custodito a da due fazioni, che spesso impedivano il transito a e qualche individuo, che per qualche affare urgente e usciva di casa».

Tutto questo contrastava enormemente con le assicurazioni del manifesto, perché questo stato di cose perdurava ancora nel giorno 10 di aprile, ch'è la data del succennato manifesto, se non che potrebbe dirsi, che il governo, rassicuratosi per la tranquillità del giorno 9, vide nel di seguente, la necessità di provvedere a fare cessare quello stato di tutto e di abbandono, in cui Messina giaceva. Non pertanto si arrestarono parecchi individui, che la corrispondenza dice non essersi mai occupati di politica, ed una rigorosa perquisizione fu fatta nel teatro massimo, ove una denuncia aveva asserito essere nascosti uomini ed armi; non si trovarono già né gli uni né le altre.

Nei documenti diplomatici esibiti al corpo legislativo a Parigi, trovasi una lettera che il signor Boulard viceconsole di Francia in Messina scriveva con la data dei 10 di aprile 1860 al signor Brenier in Napoli, e copia della quale rimetteva con quella medesima data al ministro degli affari esteri in Parigi:

«Tutti gli sforzi della popolazione unanime a questo rispetto, non avevano, se non uno scopo, mantenere la tranquillità; ma tale officio per sé difficile, diven-

ne impossibile quando la polizia con atto, che non si potrebbe mai biasimare abbastanza, ridonò alla libertà tutt'i ladri e gli assassini, che avea in suo potere».

«Invero dicesi, che appunto questi miserabili abbiano insanguinato la città. Furono essi, che provocarono un conflitto, dal quale si proponevano di trar vantaggio, cominciarono a fischiare le pattuglie, ad insultare gli ufficiali, giungendo fino, secondo dicesi, ad assassinare tre infelici soldati.

«Dinanzi a questi insulti, che la popolazione, io ne sono testimone, tentò ogni mezzo di prevenire o reprimere, la pazienza delle truppe è sfortunatamente venuta meno, e furono tirati parecchi colpi di fucile sopra una popolazione disarmata e risoluta a rifiutare il combattimento.

«Io stesso vidi in principio, che alcuni soldati tiravano in aria.

«Questa lodevole moderazione non fu per mala sorte imitata dagli sgherri della polizia, e gl'infelici che rimasero uccisi, caddero appunto sotto le loro palle. A me pare, che sia un grande abuso l'affidare fucili a siffatti individui d'una moralità dubbia, e raccolti dalle classi più infime della popolazione, vestendoli di un uniforme militare, ch'essi non sanno portare convenevolmente.

«Non si può apporre a delitto a questa infelice popolazione siciliana il desiderare un ordine di cose più sopportabile di quello che sia il giogo intollerabile e degradante, che si fa pesare sopra di lei. Ogni sintomo di un avvenire migliore deve necessariamente farla palpitare. Quanto a noi stranieri, testimoni di ciò, ch'essa soffre, di ciò ch'essa vuole, di ciò, che essa dovrebb'essere, potendo giudicare che cosa meriti, e che cosa la si rifiuti, noi non possiamo, se non compiangere e gemere sulla sua sorte.

«Insomma la truppa tirò all'aria, non sopra la popolazione inoffensiva, e solamente il fucile degli sgherri fece qualche vittima.

«Ma era ciò abbastanza per sospendere l'azione delle leggi civili, per proclamare lo stato di assedio, istituire delle commissioni militari, diffondere in tutto il paese un terrore tale, che forse un terzo della popolazione di Messina ha lasciato la città per rifugiarsi nelle campagne vicine a rischio di morir di fame?... Eppure abbisognerebbe di pochissima cosa per accontentare la folla! La polizia, lo dico altamente, è la causa di tutto il male».

STORIA D' ITALIA

IL PRINCIPE DI S. CATALDO

È evidente, che il viceconsole di Francia desidera di risparmiare l'armata; ma che cosa vi vuole dippiù per forzare l'Europa a riconoscere la legittimità della insurrezione siciliana? Alle ore 9 p. m. dello stesso dì 10 alcuni colpi di fucile s'intesero nelle prigioni sotto il forte di Matagrifone, punto eminente, che domina la città. La supposizione più naturale si era, che i detenuti fossero insorti; ma dopo pochi minuti la moschetteria si fece sentire ne' diversi punti e posti della città, ed in meno di mezz'ora il fuoco, come la sera degli 8, si estese da per ogni dove vi erano soldati. Il posto della gran guardia fece varie scariche di plotone al grido di *Viva Re*; il forte *Don Illasco* tirò diverse cannonate verso la campagna; i soldati, che si erano ritirati nella cittadella, uscirono; il treno percorse la città in diverse direzioni, e la polizia, abbandonando il suo posto del commessariato, andò a rifugiarsi nella dogana sulla spianata di Terranova, ove alcuni pezzi di campagna la custodivano. Così si protrasse tutta la notte.

Che cosa aveva prodotto questo nuovo trambusto? I militari affermarono, essere stati attaccati dai sediziosi in diversi forti, ed essersi tirato sulla truppa da diverse case in città non escluso il convento di Porto salvo. E coerentemente a tali affermative il generale comandante Russo pubblicava sulle prime ore del mattino degli 11 questo manifesto:

«Il maresciallo di campo commendatore D. Pasquale Russo comandante la provincia e piazza, a malgrado le guarentigie di sicurezza date ieri con apposito manifesto per tutelare l'interesse personale e le proprietà dei cittadini di Messina e sobborghi per parte delle reali truppe, vede con rincrescimento, che fin dalla scorsa notte anche dai balconi e dalle finestre in varii punti si sono scaricate sulle medesime truppe arme da fuoco, oltre un attacco quasi generale, questa mane sperimentatosi, perloché si vede necessitato a manifestare, che qualora si continui con siffatto vandalico procedimento, i casamenti, da cui si vedranno partire i colpi suddetti, saranno presi di assalto, ed i manchevoli assoggettati al massimo rigore della legge. Previene inoltre, che continuandosi la già palesata ostinazione per parte dei sediziosi, adotterà quegli espedienti creduti di assoluta necessità, non escluso, occorrendo, il fuoco, che potrebbero vomitare i forti della cittadella».

«Messina 11 aprile 1860.

«*Il Maresciallo di Campo Comandante*
«PASQUALE Russo.»

Ritenuto il fatto asserito, la prima parte di questo manifesto era giusta. Ma il fatto era effettivamente vero? La relazione, che consultiamo, asserisce, essersi verificato, che le case indicate erano state trovate chiuse, giacché gli

abitanti da molti giorni se n'erano fuggiti in campagna; che i frati del Convento s'erano rintanati per la paura in un sotterraneo, ove si rinvennero uniti, spaventati, e senz'armi né munizioni; che né bande né rivoltosi s'eran mostrati in città o nei dintorni.

A quale delle due contrarie asserzioni è da prestar fede? Una seconda lettera del detto Vice Console francese in Messina diretta al Ministro degli affari esteri in Francia, e pubblicata ne' sopradetti documenti diplomatici, scriveva il di 15 di aprile:

«Dopo la partenza per Napoli del signor marchese d'Artale la truppa e la polizia, non sentendosi più contenute o vigilate dalla presenza dell'autorità civile, hanno creduto di non avere più alcuna misura né riserbo da osservare; le cose hanno preso un aspetto più sinistro.

«Il 10 aprile a 9 ore della sera un fuoco terribile di moschetteria, appoggiato da colpi di cannone, è venuto a scuotere la città e ad atterrire gli abitanti. Quel fuoco variato come quello d'una battaglia durò fino a 2 ore del mattino. Delle palle sono penetrate per le finestre in parecchie case, delle misere creature furono uccise nel loro letto dalla mitraglia. altre, sorprese fuori della propria casa, soccomberono sulla pubblica via.

«Di tal guisa si fecero subire alla popolazione d'una città inoffensiva pel corso di un'intera notte tutte le emozioni, tutte le angosce di un combattimento accanito, che sembrava da un istante all'altro minacciare lei medesima.

«In quanto ai pretesi insorti, benché la truppa abbia sostenuto il contrario, nessuno s'è presentato, nessuno apparve, e lo conferma il non esserne stato un solo ucciso, ferito, o fatto prigioniero.

«Per quanto ciò possa sembrare incredibile, codesto combattimento terribile, codeste tremende scariche di moschetteria e d'artiglieria, che per 5 ore dalle 9 della sera alle 2 del mattino hanno spaventato la città, codeste grida di *Viva il Re!* innalzate dai soldati come nell'ebbrezza della vittoria, tutto questo non era che una finzione, materia da bollettino, deplorabile stragemma per atterrire la popolazione, un laccio teso ad alcuni infelici esaltati, cui speravasi per tal modo di trascinare ad una lotta sproporzionata.

«Il di seguente la città spaventata era in una costernazione tanto più grande in quantoché indipendentemente dagli avvenimenti della notte, seutivansi soldati ed anche ufficiali pretendere, che da certe finestre crasi tirato sopra di loro. Parlavasi di saccheggio, del sacco della città infine.

«La ribellione fu domata, ma le difficoltà non furono punto risolte. La polizia trionfò, gli arresti, le sevizie stanno per ricominciare: anche la popolazione, che lo sente, e lo comprende, non ritornerà nella città, se non lentamente e difficilmente, spinta e tratta a forza solamente dal bisogno.»

Ecco un'altra testimonianza in compruova di un fatto, che sarebbe incre-

dibile, se non fosse l'espressione della cecità e della immoralità di un'abietta fazione. Noi inoltre osserviamo, che nel manifesto si parla in generale di case in vani punti della città, senza indicare nessuna contrada; ed è inverosimile, che qualcuna almeno di queste non si conoscesse, e conosciuta, non s'indicasse nel manifesto, che avrebbe così acquistato il carattere di precisione, di cui manca; è inverosimile pure, che dopo tutte le misure di precauzione spiegate da due giorni, si omettesse poi di prendere veruna misura contro le case, dalle quali si era tirato sulla truppa; né meno vaga né meno generale era l'asserzione dell'attacco generale avvenuto la mattina, quandoché avrebbe potuto ed avrebbe dovuto essere meglio di ogni altro precisato.

E vera pure la prima, la seconda parte del manifesto contenente la minaccia del bombardamento era ingiustissima, ed allarmò tutti. Sinché si era detto di inveire contro i casamenti, dai quali si sarebbe tirato sulle truppe, non vi era veruna obbiezione da fare, ma bombardare la città pel fatto de' *pochi sediziosi*, che turbavano l'ordine pubblico, era un rovesciare deplorabilmente le teorie comunissime della imputabilità dei fatti dell'uomo, ed un abuso enorme e veramente *vandalica* della forza materiale.

Epperò chi tuttavia era rimasto in Messina, ne uscì, ma il corpo consolare si riunì nella casa del console di Francia per deliberare; mancarono soltanto i consoli di Austria e di Russia; si scrisse essere pure mancato il console sardo, ma la Gazzetta di Torino smentì l'asserita assenza. I consoli convennero e sottoscrissero una protesta contro il generale Russo, chiamandolo responsabile materialmente e moralmente di tutto il danno recato o del maggiore, che si avrebbe potuto recare, e negandosi recisamente tutti i fatti ostili da parte della popolazione, che si erano asseriti. Chiesta ed avuta la scorta della forza pubblica, il corpo consolare recò esso stesso la protesta in casa del generale, al quale ripeté quello, ch'era scritto e qualche frase anche più forte. Il signor Russo asseriva, che dai rapporti ricevuti la notte si rilevava chiaro, essere i faziosi ostinati ad attaccare la truppa, ed i consoli replicavano, che o questi rapporti non riferivano il vero, o i fatti erano stati veduti diversamente da quello, che erano. Ed è da dire, che la discussione volgesse più a favore dei consoli, che del generale, perché intervenuto il brigadiere Afan de Rivera, disse: del passato non essere più da parlare; l'avviso dato fuori dal maresciallo essere un atto poco meditato e fatto senza la sua intelligenza; si ritenesse esso come non pubblicato, e subito se ne pubblicherebbe un altro, che assicurerebbe la popolazione, tutto essere tranquillo, la cittadella non tirerebbe sulla città, avrebbero ricevuto i militari dei contrordini.

Che anzi pregava il corpo consolare di dare tali assicurazioni al popolo ed incoraggiare ciascuno a riprendere senza timore le proprie occupazioni, Ed ai detti accoppiando il fatto, discese egli stesso in istrada, e dai subalterni fe'

strappare dalle mura i manifesti affissi la mattina.

Alle 4 p. m. fu affisso invece il seguente:

«Noi commendatore maresciallo di campo D. Pasquale Russo comandante le armi nella provincia e real piazza di Messina;

«Assicurato della buona disposizione degli abitanti di Messina, solo contro i facinorosi, che scorrono le convicine campagne, ed hanno osato attaccare le fedeli (ruppe del Re (D. G.), avran luogo le misure di estremo rigore. Si assicurino quindi i buoni, che non hanno nulla a dovere temere, invitandoli a riedere alle consuete abitudini».

«Messina 11 aprile 1860, ore 4 pomeridiane.

«*Il maresciallo di campo comandatile*
«Il PASQUALE Russo.»

Sembra a noi deplorabile, che un governo fosse obbligato a disdirsi in cotale modo. Non è mai disonorevole correggere i proprii errori, ma un governo, che per errore minaccia di bombardare una città, commette un tristissimo errore.

Il resto del di 11 ed il di 12 si passarono piuttosto tranquilli, ma la popolazione tuttavia temeva, né usciva per le strade; né la rassicurava l'ultimo manifesto del governo, perché sempre qualche colpo di moschetteria di qua o di là si faceva sentire.

Però la sera verso lei si sentirono alcuni colpi di cannone tirati dal forte di Castelluccio, che sovrasta il centro della città. Indi si udirono dei colpi di fucileria tanto ivi che alle prigioni, e successivamente in qualche altro punto della città. Immantinenti la truppa, che poche ore prima si era ritirata nella cittadella, uscì, ed invase la città; nella notte si fecero udire pochi colpi di artiglieria. La mattina del 13 le sentinelle sparse per la città e gli avanposti tirarono pure delle fucilate. La relazione ci dice, che in quella giornata si contarono cinque morti e parecchi feriti.

In quei giorni era stato ferito alla gamba un suddito inglese; un secondo era stato arrestato e messo poi in libertà, un terzo aveva avuto invasa la casa dai soldati e svaligiata negli oggetti di maggior valore con la minaccia di ucciderlo, se facesse resistenza. Per lo che i consoli si riunirono di nuovo nel consolato francese, e redassero e sottoscrissero una seconda protesta, che inviarono a Russo; ed il console inglese diè poi egli particolarmente quei passi, che or ora diremo.

La protesta del corpo consolare conteneva:

«Signor Generale;

«Gravi eccessi sono stati ancora commessi la notte scorsa nella città di Messina contrariamente alle speranze, che ci avevano fatto concepire le assicura-

zioni, che avete voluto darci nell'intento di ristabilire la pace e la confidenza, e di ricondurre nelle mura la popolazione, che è fuggita quasi tutta intiera.

«Persone inoffensive, persino un vecchio, sono cadute vittime di aggressione senza motivi. Sudditi stranieri, inglesi ed altri sono stati oggetto dei più cattivi trattamenti, e si è tremato per la loro vita.

«Inoffensiva, e non commettendo fin qui alcun atto reale di ribellione, la popolazione di Messina tutta intiera è in dritto di chiedere, che si rispetti il suo riposo, le sue donne, i suoi fanciulli, e le sue proprietà.

«Il terrore intanto è più grande che mai, e noi sentiamo il bisogno, per potere assicurare i nostri nazionali, di formolare qui di una maniera precisa le assicurazioni, che ci avete voluto dare.

«Voi avete voluto prometterci sulla vostra parola di onore, di cui non abbiamo dubitato e non dubiteremo mai, che la cittadella ed i forti non tirerebbero mai sulla città; che in nessun caso i soldati violerebbero le case; che la città non sarebbe più turbata la notte da queste fucilate e cannonate che da più giorni non lasciano alla popolazione un solo istante di riposo. Finalmente, che se delle aggressioni avessero luogo alle barriere, perché esse sono impossibili nella città, non si risponderebbe più col fuoco dei plotoni e delle cannonate, ma che si cercherebbe d'impadronirsi degli assalitori con altri mezzi, che le forze considerevoli, di cui voi disponete, rendono facile trovare.

«Queste sono, sig. Generale, le promesse, che voi avete fatto, e ci permetterete di ricordarvele qui, perché assumano un carattere di autenticità. Esse ci mettono alla portata di concorrere alle vostre viste e di assicurare ad un tempo i nostri nazionali e tutta quanta la popolazione della città.

«Vi preghiamo di volere accusarci ricevuta del presente documento in persona di uno di noi.

«Vogliate aggradire ecc.

«Al sig. *Maresciallo di Campo P. Russo* Comandante in capo della Provincia di Messina.

(Sieguono le firme).

Questa protesta offre materia di gravi considerazioni, ed è un importante documento storico per conoscere le condizioni morali e politiche delle popolazioni soggette al governo napoletano. E per verità è strano, che il corpo consolare, cioè le nazioni estere, abbia dovuto essere astretto a prender esso la protezione delle popolazioni verso il governo, che ha il debito santissimo di proteggerle. Nè si dica, che queste popolazioni erano insorte, ed avevano perciò perduto il dritto a tale protezione, dapoiché la protesta procede anzi dal fatto non contraddetto, che la popolazione era rimasta inoffensiva e non aveva

sino allora commesso verun atto di ribellione. Invece sono la forza armata, la truppa, la polizia, quelle che irrompono contro questa popolazione inoffensiva, compromettendone la vita e le sostanze, ed è d'uopo, che le potenze straniere facciano valere il peso della loro autorità per ottenere la promessa, che la città non sia bombardata, e le case dei cittadini non siano dai soldati violate. Se non deve dirsi in questo caso, che le legittime relazioni tra il governante ed i governati sono spezzate, non sappiamo in quale altro potrebbe questo essere vero, tranne che non si ammetta la teoria, che un governo ha soltanto dritti e non doveri, teoria assurda, che compendia in sé, non già i dritti, ma i fatti transitorii della forza materiale.

Le quali osservazioni riesciranno più calzanti, quando diremo, che la protesta non sembrò al Console inglese sufficiente a tutelare la sicurezza de' cittadini e de' forestieri residenti in Messina, e traendo argomento dalle ferite e dai furti sofferti dagl'Inglese, credè di dover dare qualche passo più energico. Laonde fattosi accompagnare dal Comandante il legno inglese *l'Intrepido*, che era nel porto della città, si recò dal Generale Comandante, e gli dichiarò, che se da parte dei militari un fatto qualunque fosse commesso a danno di un cittadino britannico o qualche insulto fosse recato ad uno di loro, egli avrebbe usato i dritti di rappresaglia, ed il comandante del legno avrebbe adoprato i suoi uomini ed i suoi cannoni. Alla quale minaccia il Generale Russo rispose, promettendo di fare fucilare il primo soldato napoletano, che avesse tirato un sol colpo di fucile sopra chicchessia di qualunque nazione, ed anche siciliano, e che a tal fine andava a dare gli ordini corrispondenti.

Così le cose si calmarono alquanto in Messina. Giunsero poi il 13 altri 2400 uomini di truppe e successivamente uno squadrone di lancieri. Questo rinforzo valse pure a calmare o a contenere i timori della truppa. Ottocento uomini e mezza batteria di artiglieria partirono per Catania. Ignoravansi però in Messina il 16 di aprile le vere notizie di Palermo. Le comunicazioni proseguivano ad essere interrotte, e le notizie, che vi pervenivano, recavano vantaggi ottenuti dagl'insorti e danni patiti dalla truppa regia. Lo spirito pubblico si manteneva quindi esaltato e fiducioso, e conseguentemente le relazioni tra la popolazione, la polizia e la truppa intristivano sempre dappiù.

CAPITOLO VI.

L'insurrezione si mantiene ne' contorni di Palermo e nell'interno dell'Isola.

SOMMARIO

La Pasqua del 1860 sarà anche una importantissima commemorazione politica — Provvedimenti in quel giorno del Generale Salzano per rassicurare la popolazione — Inquietudini dei Palermitani pel minacciato bombardamento della città — Protesta dei Consoli — Fuoco anche in quel giorno in Villabate; partenza di truppe da Palermo — Soldati e birri feriti negli Ospedali. — Due uomini escono da un sepolcro della Gancia dopo di essere stati sepolti quattro giorni — Incendio di due Commessariati in Palermo — insorti soffrono grandissime privazioni — Azioni a' Colli e nelle vicinanze di S. Lorenzo la mattina dei 9 — Stratagemma degl'insorti — Eccessi della truppa — Ritorno della truppa da Bagheria — Proclama del governo affisso il 10 — 11 popolo non vi presta fede — Il partito del movimento narrava i fatti diversamente — I regii sentono ancor vive le forze dell'insurrezione; provvedimenti — Fatto d'armi all'Olivuzza — Fatti d'armi del di 11 sulla linea di Balda e Boccadifalco; il di 12 a Monreale — Istruzione giudiziaria in Palermo — Dimostrazione, che si vuoi fare in Palermo — Motivi pro e contro — La dimostrazione succede il giorno 13 — Il giorno precedente n'era seguita un'altra meno pericolosa e più classica — Reazione del governo — Proclama di Salzano — Si fanno togliere i battenti dalle campane — Birri per le strade, arresti; ma un posto della vanguardia è assalito, Gl'insorti si sostengono; nel di 13 si uniscono quelli di Misilmeri e Monreale — La semplice resistenza degl'insorti alle truppe regie era un gran fatto — Influenza delle cause morali — Esagerate opinioni sulle forze insurrezionali; timori, che Palermo fosse attaccata il giorno 16 — Ma il 18 doveva essere un giorno nefandissimo — Descrizione topografica di Palermo e contorni — Forte colonna spedita contro gl'insorti riuniti a Carini — Fatto d'armi di Carini — Eccessi, che vi commisero gli armati regii — Per cinque giorni dopo il fatto di Carini non s'intese parlare degl'insorti; voci quindi sparse dai regii; però succede una dimostrazione; repressione, arresti — Corrispondenza da Palermo, che rivela l'opinione pubblica nei più moderati — Dimostrazione in Palermo il 24 di aprile — Altre voci di un attacco di Palermo pel 27 aprile — La Piana dei Greci è obbligata a cedere, ma le forze morali dell'insurrezione si sostengono, anzi si accrescono — Considerevoli perdite dei regii — Nel cominciare di maggio il governo si mostra indeciso nei suoi atti — Proclama di Salzano — Proclama del Comitato insurrezionale — Notizia dell'insurrezione di Catania giunta a Palermo — Dimostrazioni quivi — Sanguinosa dimostrazione del 9 di maggio — Stato morale del rimanente della Sicilia.

La Pasqua del 1860 (8 di aprile) sarà per Palermo uno di quei giorni memorabili, che verrà spesso ricordato nei colloqui familiari, non perché quel giorno fosse particolarmente contrassegnato da qualche fatto grave, ma perché riproducendo una delle maggiori solennità dei cristiani, ritrovava in quell'anno i Palermitani in tali tristissime condizioni, ch'erano assorbiti da ben altre preoccupazioni, che da quelle di celebrarla. Oltre di che quel giorno

chiudeva la settimana maggiore dell'anno cattolico, che d'ora innanzi sarà pure una settimana maggiore nel Calendario politico dell'Italia. Imperciocché la Chiesa celebra il riscatto dell'uomo per l'opera di un Dio fatto uomo per trarlo dal servaggio, in cui giaceva, ed elevarlo sino a dichiararlo simile al proprio creatore, proclamando a sua tutela le massime dell'amore, della carità, della fraternità, il cui trionfo volle, che fosse acquistato a prezzo dei suoi dolori e del suo sangue; e l'Italia celebrerà il suo definitivo riscatto, garentito da una politica basata su quelle stesse massime, e del pari acquistato al prezzo dei suoi grandi dolori e del proprio sangue. Cristo franse le catene dell'inferno, che tenevano avvinto l'uomo, ed immutò il sistema morale della società di quel tempo. La rivoluzione siciliana ha affrettato il frangersi delle tenaci catene del dispotismo, che allacciavano ancora buona parte dei popoli italiani, e compromettevano il trionfo definitivo di tutti; il quale trionfo immuterà poi il sistema politico e sociale delle società presenti. Laonde la Pasqua del 1860 desterà nei Palermitani due sensazioni, che si è contenti di rinnovare. La reminiscenza dei mali sofferti; la compiacenza dei grandi risultamenti ottenuti.

In quel giorno il generale Salzano credè di dovere fare qualche cosa per rassicurare la popolazione. Fece affiggere un proclama, col quale nuovamente ringraziava la popolazione di Palermo della tranquillità e del contegno conservati; prometteva in ricompensa sicurezza e sovvenimento ai poveri. Fece aprire diverse Chiese, uscire alquante carrozze; si tolsero dal piano Bologna i quattro pezzi di artiglieria, e comparvero abbondanti viveri. Come per l'ordinario avviene, il volgo, che si trova in ogni classe di cittadini, e la plebe ne furono contenti. Compivano, come meglio potevano, le abitudini della Pasqua; gozzovigliavano.

Ma non erano queste le impressioni della parte sana della popolazione, che sentiva i pericoli, cui era esposta. Sapevasi, che il bombardamento della città era nel pensiero del governo, perché era mezzo adoprato e riuscito; e questo pensiero agitava tutti; sì che è scritto, che i Consoli si recarono da Salzano, e lo pregarono di astenersi dal bombardare la città, perché rovinerebbe gravissimi interessi dei cittadini delle altre nazioni. Salzano promise tutto.

Ma in Villabate neanche in quel giorno le cose erano quiete. La mattina verso le dieci ricominciò il fuoco; questa pertinacia degl'insorti cominciava ad inquietare i generali, poiché la resistenza spiegava un carattere di perseveranza, che manifestava un piano preordinato e che risolutamente si svolgeva. Verso mezzogiorno si vide partire una colonna, che si dice di 2500 uomini, per Bagheria e Villabate, ed un'altra per Monreale. Tali provvedimenti non tranquillavano il pubblico. I mercanti apponevano ai loro magazzini la scritta *interessi francesi* o di altre nazioni, giacché era un fatto deplorabilissimo, ma

certo, che per le persone come per le proprietà bisognava invocare la protezione delle Potenze straniere; abbiamo veduto questo in Messina; lo vediamo in Palermo; lo abbiamo veduto le mille volte presso di noi.

Intanto è scritto, che negli Ospedali militari si contavano tra soldati e birri 700 feriti; se il numero è vero (giacché non abbiamo documento per accertarcene), è molto grave, comeché l'insurrezione era cominciata appena da quattro giorni, e le bande o squadre armate erano relativamente poche di numero, perché si facevano ascendere appena a 2000. In quel giorno uscirono da una sepoltura della Gancia, praticando a gravi stenti un foro a traverso di un muro sotto una grata, due uomini, che vi si erano nascosti il 4; erano stati sepolti quattro giorni. La notte su tutte le colline del Parco e della Grazia si vedevano i fuochi, che i montanari vi avevano accesi. Nella stessa Palermo furono incendiati i commessariati della Vitreva e del Pizzuto; il primo arse tutto, per metà l'altro; i Birri alla loro volta incendiarono una casina. Così terminò in Palermo la Pasqua del 1860. Era colpa dei governati o dei governanti? Gl'insorti pativano grandissime privazioni e stenti anch'essi, ed il giorno di Pasqua non ebbero, che poco pane ed erbe; ma la fermezza del proponimento ed il coraggio non venivano meno.

La mattina del 9 s'impegnava il fuoco ai Colli e nelle vicinanze di S. Lorenzo; la truppa fu respinta, ed ebbe ad attendere i rinforzi da Palermo. Mentre per questo il combattimento era sospeso, gl'insorti innalzarono un muro a secco, e su di esso misero dei doccioni tinti in nero, sì che da lontano si potevano scambiare con dei cannoni. E per tali li prese la colonna, che sopraggiunse, onde schieratasi, cominciò l'attacco; il muro non si moveva, la colonna non avanzava, e gl'insorti la molestavano alle spalle; la truppa faceva delle perdite, ma restò ferma sinché non si accorse dell'inganno, e forse non si accorgeva neppure delle perdite, che faceva. Alla fine si ritirò, ed irritata, derubbò, ed incendiò molte casine; i soldati uccisero una governante inglese, ed arrestarono un Prete, che condussero in Palermo armato, come l'avevano trovato, cioè con schioppo, pistola, e daga.

Anche la truppa, che il giorno innanzi era andata alla Bagheria, ne ritornò senz'aver potuto conseguire gran cosa; anch'essa aveva toccato considerevoli perdite.

Il giorno 10 di buon mattino leggevasi uno scritto affisso per le mura di Palermo, col quale narravansi le fazioni del giorno precedente:

«Un pugno di predoni, coloro che fiutano il sacco e la rapina nelle pubbliche perturbazioni, scorrazzarono le campagne di S. Lorenza con l'intento d'introdursi poscia nella Città e turbare la pubblica pace; il valore però delle reali truppe li ha dispersi e sconfitti, di maniera che oggi trovasi rassicurata la tranquillità di ciascuno.»

Queste erano presso a poco le parole dello scritto, ma il popolo non vi agiustava fede. Il partito del movimento affermava, essere stati i soldati costretti a fuggire, ed avere incendiate case, rubate masserie, mondi, vettovaglie, galline, capre e quanto poterono. Questo secondo fatto era vero; quanto al primo è da dirsi, che gl'insorti facendo la guerra di guerriglie, e giovandosi della posizione dei luoghi coperti di alte e folle piante di fichi d'India, molestavano notevolmente le truppe, e quindi s'internavano, mettendo quelle nella impossibilità di poterli inseguire. Perciò i soldati li tacciavano da masnadieri e da vili; ma era giusto, ch'eglino serbassero il vantaggio del numero, delle armi, dell'artiglieria, delle munizioni, e coloro rinunziassero ai vantaggi dei siti? Si sentiva dunque dai regii in Palermo, che le forze della insurrezione erano ancor vive, e che importava spiegare grande energia per disperderle d'un colpo; per cui nell'additato giorno 10 partirono tre colonne mobili per Bagheria, Misilmeri e pei paesi circonvicini.

Viceversa rientrò nelle ore più avanzate la colonna, ch'era stata a Villabate; ne fu fatta la rivista nel piano del Palazzo; fu ritrovata mal concia, ma ebbe incoraggiamenti dal Luogotenente. Verso le 6 p. m. ebbe luogo una fazione sopra l'Olivuzza, e durò sino alle 11.

Sorgeva il sole del dì 11, e ritrovava le cose nel medesimo stato; gli stessi attacchi e gli stessi risultamenti, cioè nulla di decisivo né da una parte né dall'altra, se non che l'insurrezione acquistava dal tempo forza ed alimento. Questa volta il fuoco s'impegna sulla linea di Baida e Boccadifalco, ed è sostenuto dai Carinesi con quelli di Cinisi e Capaci. Alle 8 è sospeso da una forte pioggia, e ripigliato al cessare di quella, dura sino alle due; si dicono dei soldati 7 morti e circa 50 feriti; per molte ore di fuoco non è una perdita grave; ma queste perdite sono continue. L'indomani 12 di aprile, il fuoco s'impegnò invece sulle montagne di Monreale.

In Palermo intanto compilavasi una istruzione giudiziaria. Un Pristipino Giudice della G. C. Criminale fu prescelto per istruttore; costui fu che disse di avere ricevuto delle rivelazioni da Francesco de Riso; e sia vero o falso, che effettivamente le abbia avute, certo si è, che numerosi arresti furono eseguiti, tra i quali si notarono quelli del giovine Principe di Giardinelli, del Dottor Rocco Cammarati Scovazzo, del Barone Riso, del Presidente Nisceni e di altri. Nulla dimeno s'intendeva di fare una dimostrazione in Palermo dai più ardenti ed arrischiati giovani, ma i più cauti e più prudenti la dissuadevano.

Dicevano i primi, la manifestazione del pensiero nazionale nella capitale dell'Isola essere importantissima per influire sulle determinazioni di tutti gli altri paesi, che alla capitale, come ad un faro, guarda vano; essere utilissima ad ingagliardire il coraggio e la perseveranza degli insorti, che sì tenacemente ed a fronte di tanti pericoli e di più gravi privazioni tenevano la campagna; es-

sere finalmente indispensabile a meritare ed ottenere gli aiuti degli amici del rimanente d'Italia, che difficilmente si sarebbero avventurati alle eventualità ed ai disagi d'una spedizione, se non avessero visto la popolazione della capitale muoversi ed agitarsi anch'essa. Ma gli altri del contrario parere senza negare l'importanza della quistione esaminata sotto questo triplice aspetto, sostenevano però, che dovesse esaminarsi non scompagnata dalle circostanze, nelle quali si presentava. Essere tutte le strade della Capitale popolate da spie e birri, preparati ad irrompere ad ogni più piccolo atto, e capaci di mettere le mani addosso per un gesto, uno sguardo, ed anche un sospiro, e conoscere ognuno che cosa spettasse ad un mal capitato nelle mani loro; il nerbo, la corda, i bagli freddi, la baionetta, e peggio! Epperò una dimostrazione esigere un coraggio ed un'abnegazione di se stesso anche maggiori di quella, che gl'insorti avevano per combattere e resistere, perchè chi combatte sa di recare al nemico tanto danno, quanto me può ricevere egli stesso, e la speranza, che mai abbandona l'uomo, gli fa pensare, che assai probabilmente egli ne uscirà salvo; mentre invece in una dimostrazione si è colpiti senza colpa, e ciascuno deve temere di essere arrestato per la ragione che le palle non conoscono gl'individui, ma la polizia sì. Che perciò bisognava contare su di uno scarsissimo numero di concorrenti, che avrebbe resa assai magra la dimostrazione, le avrebbe tolto il suo vero carattere, ed avrebbe finito col recare più male che bene.

Queste ragioni erano facilmente accolte dai più, ma molti pure nel criticarle, non lasciavano nel fondo del loro animo di prevalersene; le maledicevano in pubblico e le benedivano tra loro, perchè se ne avvalevano per dire, che la pusillanimità di codesti ragionatori allontanava i concorrenti, e rendeva perciò impossibile la dimostrazione; essi quindi (così dicevano) erano astretti ad astenersene contra la propria volontà, e benché avessero una diversa opinione. Di questi uomini ce ne sono da per tutto e molti.

Ma i più risoluti non vi si arresero, ed il dì 13 verso le 5 p. m. Giuseppe Gustarelli da Messina, frate Basiliano, messi di accordo con pochi altri giovani, cominciò per lo primo nella Strada Toledo a gridare *Viva la libertà*: altri si unirono a quei primi, altri senza gridare seguivano. Per tal modo l'attrupamento si fece considerevole; la dimostrazione si poteva dire improvvisata, e perciò riuscì; molti, che non erano in istrada, erano sui balconi, e di essi i più arditi, special mente le donne, applaudivano; i più timidi senz'applaudire se ne compiacevano; la polizia fu sorpresa ed ebbe paura: la truppa doveva aspettare gli ordini e riunirsi. La dimostrazione cambiando di sito, più facilmente sfuggiva alla possibilità di essere istantaneamente repressa. Essa dalla strada Toledo usciva pel Vico S. Antonio, e spuntando ai Crociferi, gridava nella Strada Macqueda; entrava poscia nella Strada Candelai, ove in particolare le donne caldamente risposero alle acclamazioni, e ritornava in via Mac-

queda; procedeva sino al *Vico Scesa dei giovenchi*, ed ivi si disperdeva. Era durata tra mezz'ora e tre quarti. La forza pubblica accorreva quando n'era cessato il bisogno, e Maniscalco, accompagnato dai suoi, lentamente passeggiava nella ripetuta *Strada Macqueda*. Nessuno se ne brigava.

Il giorno precedente una dimostrazione più classica e meno pericolosa era stata ideata. Si fecero rimanere chiuse tutte le botteghe del Cassero per effetto d'intimazione segreta fatta ai mercadanti. Tre giovani s'incaricarono di quest'avvertimento, ed è facile comprendere, che non ebbero molto da fare per essere obbediti. In quei giorni si rischiava più a tenere aperte le botteghe che si perdesse a tenerle chiuse. Intanto indubitatamente era questa una muta ma eloquentissima dimostrazione; essa diceva molto più di quello, che non dicesero i proclami e le assicurazioni di Salzano.

Il giorno appresso venne la reazione del governo. Si cominciò dal fucilare quei 13 individui, de' quali abbiamo fatto già cenno, che arrestati il giorno 4, erano stati condannati dal Consiglio di guerra, e tra i quali era il padre del Riso. Salzano fece affiggere un proclama; usava le solite frasi: Il giorno innanzi una mano di marmaglia oziosa aveva sparso qualche voce tendente a turbare la tranquillità pubblica; però era stata dispersa dalla polizia. A prevenire per altro simili scene raccomandava, camminasse ognuno isolato, ed ove si formassero dei crocchi, la polizia li avrebbe invitati a sciogliersi, ed avrebbe poi usata la forza, se non fosse stata obbedita.

Si tolsero inoltre i battenti dalle campane; si innondarono le strade di birri; si diè del denaro ai parrochi, perché lo distribuissero ai poveri; tali provvedimenti erano delle dimostrazioni ancor essi. L'indomani si eseguirono degli arresti, e se ne fece quasi una pompa per la città; si aumentarono i birri e le spie. Nulladimeno nella sera fu assalita la vanguardia della sesta casa dei cacciatori, e ne rimasero uccisi due birri, tre soldati ed un tromba. Dall'altra parte sulla rivelazione di una spia la notte fu assalita una casa, ch'era un deposito di fucili; ma pochi ne furono rinvenuti, perché si ebbe il tempo di trasportarne buona parte in un luogo più sicuro.

Quanto agl'insorti si sostenevano essi e resistevano nella stessa guisa. Se non che le squadriglie, che trovavansi nei dintorni di Misilmeri, molestate dalle, continue colonne mobili, che spedivansi da Palermo, stimarono opportuno di riunirsi a quelle, che occupavano le alture di Monreale. Ciò eseguirono nel giorno 13, ed in quel medesimo dì vi fu uno scontro coi soldati, che mandarono a Palermo per rinforzo.

Se ne toglì il non essere state disperse o distrutte, successi delle bande insorte si riducevano a nulla.

Però era così numerosa la forza, che si adoprava a comprimerle, così potenti i

mezzi, dei quali il governo disponeva, che il vederli tornare inefficaci aumentava prodigiosamente nella opinione pubblica le forze insurrezionali. Continue colonne mobili uscivano e ritornavano a Palermo ad attestare, che non avevano potuto ottenere quello, che si era loro dimandato, e vi ritornavano per lo più lacrime e sanguinose. Esse stesse quasi non vedevano né potevano contare i loro nemici, ma ben sapevano però, ch'erano risoluti ed energici. Questo lato misterioso faceva una maggiore impressione. Erano decorsi 12 giorni di una lotta continua; le perdite fatte dai soldati e dai birri si vedevano, per quanto studio si ponesse ad occultarle, ma quelle degl'insorti s'ignoravano. Si sapeva bensì, che si mantenevano nelle posizioni che avevano prescelto; si vedevano i dintorni di Palermo rischiarati la notte da fuochi, che allegavano la loro presenza; si era conscii infine del sentimento dell'insurrezione, che animava tutte le popolazioni, e che ove non ancora erasi tradotto in atto, era trattenuto soltanto da motivi di prudenza e dal timore di compromettere, anticipando, lo scopo, cui da tutti si tendeva.

Senza questa influenza delle cause morali non è possibile di spiegare l'equilibrio di due forze materiali sproporzionatissime tra loro. E diciamo equilibrio per essere castigatissimi nelle nostre espressioni, perché se si può dire, che in dodici giorni l'insurrezione non fece de' progressi, non si può affermare, che retrocedesse. Argomento questo irrecusabile a dimostrare quanto sia grande la differenza tra la forza morale e materiale dei governi, e come questa non possa mai supplir l'altra, se non temporaneamente, e corrodendosi e snervandosi successivamente. *La caduta della Dinastia*, che aveva regnato in Napoli per 126 anni, n'è una pruova di fatto delle più evidenti.

Ora appunto per le dinotate ragioni il 16 di aprile si credeva in Palermo, che le squadre degl'insorti avevano raggiunta la cifra di 10mila uomini, e si giungeva per fine ad affermare, che avrebbero esse l'indomani assaltato Palermo. Nè solo il popolo divulgava tali notizie, ma il governo coi suoi provvedimenti le accreditava, perché facevasi novella distribuzione di soldati e di birri, e nuove artiglierie piantavansi in posizioni più forti ed a difendersi più acconce. Rigorosi ordini erano emanati per sorvegliare le porte, affine d'impedire, che delle comunicazioni tra l'interno e lo esterno si stabilissero. E veramente un gran fuoco si impegnò la mattina de' 17 a Monreale, cui i soldati non resistettero lungamente, e ripiegarono; come pure un altro serio attacco aveva luogo nelle vicinanze di Ferrocavallo, nel quale i soldati non poterono avere neppure dei vantaggi. Le vie di Palermo erano deserte, e gli animi agitati da affetti diversi, ma la costernazione era nell'animo di tutti.

Ed il giorno 18 di aprile era destinato per un fatto d'armi molto più considerevole, e doveva segnare nella storia delle rivoluzioni una pagina nefandissima.

Palermo giace in una pianura, circondata da una catena di monti, lunga forse un 12 miglia, larga nella linea più lunga un 4 o 5, ed alla quale per due punti si può accedere più comodamente; all'oriente verso il mare, d'onde parte la strada, che lungo il lido va a Messina, ed a settentrione, per ove passa la strada, che va a Carini. A settentrione, nella pianura, e sull'anzidetta strada di Carini vi è S. Lorenzo; e tra S. Lorenzo e Palermo la Piana dei Colli; ad occidente ma al di là della catena dei monti vi è Capaci e più in là Cinisi, che formano con Carini un triangolo pressoché isoscele, del quale è vertice anzidetto

Carini. Tra Carini e Palermo, ma nella pianura, vi è Balda. Su di uno dei monti, che chiudono enunciata pianura al Nord-Ovest di Palermo vi è Monreale, d'onde prolungandosi la strada sempre verso l'occidente va a Partinico, ed indi ad Alcamo nella Valle di Trapani. Al Nord-Est di Monreale vi è Parco su di un altro dei monti, che chiudono la pianura Palermitana, e da Parco una strada tortuosa mena alla Piana, ch'è a settentrione della prima, e la strada curva e quasi a spira si prolunga sino a Corleone. Ad oriente di Parco vi è Misilmeri, e segnano questi due paesi i due estremi della base di un triangolo, il cui vertice è Palermo. Da ultimo sulla mentovata strada, che lungo il lido conduce da Palermo a Messina, vi è Bagheria.

Gli'insorti di Carini, di Cinisi, di Capaci, della Piana, dei Colli, di Alcamo, di Partinico si erano riuniti, ed avviati a Carini. Il Governo credè fosse questo il momento di troncare con un sol colpo l'idra della insurrezione, e spedì una colonna mobile, che dicesi di 6000 uomini, quattro cannoni, 80 compagni d'armi, e 100 cavalli; noi non intendiamo di garentire queste cifre, ma la colonna era forte, e veniva da Partinico; si aggiunsero ad esse quattro altre compagnie, partite una da Monreale e tre da Palermo.

All'appressarsi di questi armati due miglia circa distante dal paese. La truppa giovandosi del numero, cercò di circondarli, ma le squadriglie, che nel pericolo attuale attingevano nuovo incitamento al loro coraggio, videro bene, che bisognava o aprirsi il passo, esponendosi alla morte dei valorosi, o cedere per andare a morire sul patibolo. Nè potevano esitare nella scelta; resi più forti di sé stessi dall'inesorabile necessità di vincere o di perire, vinsero in quantoché la vittoria era il rompere le file nemiche, e ritirarsi nei monti, e la violenza, con la quale lo fecero, produsse poche perdite per loro, relativamente alla posizione in cui erano, molte pei regii, dei quali è scritto, che tra morti e feriti rimasero fuori combattimento circa 200.

Ma spettava all'infelice Carini di pagare la pena di queste perdite. Vi entrano i soldati, incendiarono molte case, le saccheggiarono tutte, uccisero dieci persone, poi per ironia proclamarono il perdono! «Carini, scrive un autore francese, fu bruciata e saccheggiata come una città maledetta. Io non invento

nulla; riproduco il dettaglio dato da un Console, che cerca di attenuare i fatti, e che dice testualmente: *Non è vero, che Carini non sia più che un mucchio di ceneri, ma la più gran parte della città è distrutta* (23).»

Gli eccidii di Carini si divulgarono da per tutto in Europa, e vi destarono una generale indegnazione. Chi voleva scusarli li chiamava necessità di guerra. Sarebbe stato più esatto dirli tristissimi episodii delle guerre civili, ed anche più tristi in quella, che narriamo, imperversata dal concorso di uomini, reclutati da per ogni dove in quella classe sociale, che smarrito il sentimento morale, non ha altro capitale da far valere oltre la forza materiale; questa mette a profitto di chi la paga, salva sempre la facoltà di adoprarla anche a proprio vantaggio giusta i suoi istinti, cioè la violenza, il furto, la rapina. Essi fanno per altro il loro mestiere, e la società li retribuisce secondo il loro merito; ma la responsabilità degli atti loro è tutta a carico di chi li adopra. Nel ritornare la truppa da Carini aveva il treno adorno di fiori, e fiori anche ai fucili! E non è questa una eloquentissima pruova, che la truppa mancava del sentimento delle turpitudini e dei misfatti, che aveva commesso in quella infelice città?

Le squadriglie avevano presi i monti, ed anche quelle di Monreale erano state astrette di ritirarsi nei monti circostanti. Dopo i fatti del 18, che il Governo aveva dritto di credere riusciti a suo vantaggio, erano decorsi cinque altri giorni sino al 23 senz'alcun altro movimento; per cui si credè, che l'insurrezione fosse stata vinta o si fosse stancata. E siccome importava, che questa opinione, comunque potess'essere mal fondata, fosse dal pubblico ritenuta come certa, si pubblicò, le squadre essersi sciolte, tanto che si torrebbe lo stato di assedio; si ritirerebbe la truppa nei rispettivi quartieri, si sgombrerebbero i posti presi alle porte e nella stessa Città; si canterebbe un *Te Deum*: ciò diceva il governo, ma ben altro pensava il Comitato direttore, perché verso le 11 a. m. una dimostrazione ebbe luogo nella strada Toledo, e bisognò, che birri e gendarmi vi si presentassero per contener la; quindi gli arresti, che seguirono. È scritto, che dal 4 di aprile gli arresti politici ascendessero a poco meno di 2000.

Noi crediamo di non dovere nulla affermare sulla fede di un autore, che appartiene al partito, che fece la rivoluzione; ma possiam ben credere per le abitudini del governo e per le condizioni, in cui si trovava, che tali arresti hanno dovuto essere moltissimi; né glieli apporremmo a debito, se si fossero limitati a coloro, che davano giusto sospetto di fomentare o favorire in qualsiasi modo l'insurrezione.

23 Marc Monnier — *Garibaldi, histoire de la conquête dea Deux Siciles*, pag. 121. Paris 1861.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

COMBATTIMENTO E PRESA DEL CONVENTO DELLA GANCIA (*PALERMO*)

Quale poi fosse verso quel tempo l'opinione del partito liberale sul successo o insuccesso della insurrezione, possiamo desumerlo da una corrispondenza diretta il 19 di aprile da Palermo al *Corriere Mercantile*, e che pel suo contenuto manifesta nel suo autore un uomo che avea bensì l'animo italiano, ma serbava pure la calma della ragione. Essa nell'insieme conferma i fatti, che abbiamo narrati.

«La rivoluzione, egli scriveva, cominciata qui mercoledì Santo, sarebbe pienamente riuscita come nel 1848, se la polizia, prevenuta dalle spie, non l'avesse preventivamente attaccata e distrutta al Convento della Gancia; pure è incredibile il coraggio e lo slancio, con cui que' pochi giovani siansi battuti. La chiesa ed il convento furono saccheggiati, ed ora si può dire, che n'esistono solo le ruine.

«Dopo il combattimento molti sono riusciti ad uscire dalla città, pochissimi sono stati arrestati con l'arme alla mano.

«Dopo quei primi fatti continui sono stati gli arrivi di truppe da Napoli, continue le sortite di colonne mobili da Palermo e gli attacchi nelle vicine campagne. Molti soldati sono rimasti uccisi e feriti in tali scontri, e le truppe rientrano sempre molto scoraggiate.

«Lo stato d'assedio qui è rigorosissimo, tutti i caffè, tutte le botteghe chiuse, immenso e giornaliero il numero degli arresti, e tutti siamo chiusi nelle nostre rispettive case. Ciò non ostante il 15 corrente una dimostrazione ebbe luogo nella via Toledo in vero senso italiano; *tale* dimostrazione è stata però repressa, e per terrore furono fucilati 13 degli arrestati nel convento della Gancia.

«Anche per terrore avant'ieri furono trasportati dal Castello alla Vicaria (prigione) il principe Monteleone, Giardinelli, Niscemi, il Barone Riso; ed *altri* ancora della prima nobiltà furono arrestati. Molli dei vicini villaggi sono stati saccheggiati e distrutti, specialmente quello di S. Lorenzo. Impossibile avere relazioni dall'interno dell'Isola; solo dal rigore del governo e dalla paura dei soldati si ricava, essere l'insurrezione ancora molto forte, ma non possiamo e non sappiamo prevedere la fine.

«Nè si dubiti, che tutta Sicilia ha concorso alla voce della rivoluzione, perocché non vi fu angolo più re moto della Sicilia, dove non sia stata inalberata la bandiera tricolore al grido di *Viva la libertà! Viva l'indipendenza!* E mentre fuori Palermo si combatteva, un popolo immenso percorrendo le strade principali della capitale, gridava viva la Costituzione e l'Indipendenza!

«La truppa ha però soppresso quei moti; e forse sopprimerà la rivoluzione per tutta l'isola; vogliamo crederlo, perché il popolo non ha cannoni, non ha fucili, non ha fregate, e la truppa brucia e distrugge, saccheggia, come ha fatto in Palermo, alla Gancia, in Villabate, in Montello, ai Colli, in Moncale, in Fer-

rocavallo, in Carini, in Boccadifalco, ma la tranquillità sarà per questo assicurata? No mai.»⁽²⁴⁾

Questo era quanto avveniva, e si pensava in Palermo; quello che avveniva e si pensava in Messina sino al 23 di aprile si raccoglie da un articolo dello stesso citato numero del *Corriere Mercantile*:

«Abbiamo lettere di Messina del 23 corrente, le quali ci confermano, che la Città è tranquilla, ma le vie deserte, e molte botteghe ancora chiuse; affari quasi nulli.

«Nel momento, che usciva dal Porto di Messina il vapore francese, entrava un vapore sardo da guerra.

«Dell'interno dell'Isola corrono molte voci, delle quali non si potrebbe garentire la verità.

«Gl'insorti, da quanto si diceva, tengono sempre la campagna, ed all'approssimarsi delle truppe regie, se il luogo è forte e conveniente, tengono fermo, se no si ritirano. Si parlava pure di due scontri successi uno a Carini e l'altro ad Arnò colla peggio dei Regii, i quali avrebbero lasciato in potere degl'insorti qualche cannone e dei prigionieri.

«Si dice eziandio, che gl'insorti per rappresaglia delle fucilazioni fatte dal governo in Palermo di alcuni dei loro abbiano impiccato dei prigionieri.

Come si scorge, le notizie, che si divulgavano al di là di Palermo, erano sempre a favore degl'insorti; il che sempre più commuoveva le popolazioni. Frattanto in Palermo un'altra dimostrazione si preparava il giorno 24 di aprile in occasione della discesa del capitano di quel legno piemontese, di cui si parla nella corrispondenza surriferita. Il governo l'aveva preveduto, e numerose pattuglie ingombravano Toledo; tutte le botteghe erano chiuse; molte persone rimanevano in casa.

Verso i' una il capitano piemontese discese a terra dalla parte del Borgo, e la dimostrazione ebbe luogo con le solite grida «Viva l'Italia e Vittorio Emanuele! Viva Palermo e la libertà.»

I pescatori battevano i remi, facendo uno strepito grandissimo. Nella strada S. Antonino Bosco, ed innanzi l'arco di Cutò la dimostrazione fu numerosissima.

Il di seguente si sparse la voce, essere avvenuto a Sciacca uno sbarco di emigrati, ognuno dei quali armato di due fucili; e però le squadre avevano fermato di assalire Palermo il giorno 21. Questa voce, comunque non vera, raggiungeva lo scopo di chi la divulgava, perché manteneva nella popolazione viva la fede nella insurrezione, ed obbligava il governo a defatigare i soldati. Il Luogotenente stabilivasi nel Forte di Castellamare, e disponeva, si

²⁴ *Corriere Mercantile* del 27 aprile 1860, n. 100.

togliesse la piazza dal piano di Bologna per trasferirsi nel Castello.

La Piana de' Greci era stata uno dei primi forniti della rivoluzione; ivi come altrove gl'insorti si erano battuti e ritirati, poi ricomparsi, poi nuovamente ritirati; si era pubblicato il perdono, purché si deponessero le armi, ma la concessione non aveva fatto nessuno effetto. Però quella forte colonna mobile, che spedita da Palermo aveva obbligato le squadriglie a ritirarsi dopo di avere combattuto a Carini, si era che retta verso la Piana de' Greci, vi era giunta di notte, aveva circondato il paese, sì che la squadra, che vi era stata sorpresa, aveva dovuto cedere al maggior numero e consegnare le armi. Molti arresti, furono eseguiti, ma molti, tuttoché disarmati, si rifugiarono sulle montagne. Le forze materiali dell'insurrezione riuscivano sempre inferiori a contendere con le forze numerosissime ed organizzate del governo, ma il proponimento degl'insorti non si mutava, e la loro perseveranza, che sarebbe riuscita inutile senza il discredito del governo, trovava in questo discredito un elemento fortissimo, che valeva a compensare l'ineguaglianza della forza armata.

E difatti mentre le squadre insurrezionali si mantenevano parte a Ferrovallo, e parte a Misilmeri e nei dintorni, proseguivasi a spargere in Palermo la voce dello sbarco di un corpo di volontari italiani, e di 200 Svizzeri. La città n'era allarmata, le strade erano deserte, le botteghe chiuse, ma l'insurrezione si rifaceva delle perdite avute, perché la sua forza preponderante era nell'opinione, la quale accoglieva facilmente quello, che desiderava, e si desiderava, che l'insurrezione prevalesse, comunque si scorgessero le gravi difficoltà da superare, e per questo appunto le speranze si riconcentravano in un soccorso da fuori. Il governo intanto si trovava obbligato a stancare le proprie forze; gl'insorti resistevano quanto bastava a tener viva la idea dell'insurrezione, e quindi si sottraevano agli attacchi della truppa, la quale faceva giornalmente delle perdite, che se non erano gravi relativamente al numero dei combattenti, erano però sufficientissime a ricavarne per induzione la gagliardia e l'ostinato proponimento degl'insorti. Così decorse il mese di aprile.

Nei primi giorni di maggio il governo mostrava nei suoi atti l'indecisione di chi comincia a sentire difficoltà più gravi della propria situazione, imperciocché mentre faceva chiudere la porta Montalto, e murare le finestre delle case rispondenti alla detta porta, toglieva lo stato di assedio, prometteva perdono a tutti coloro, che si sarebbero presentati volontariamente, lodava e ringraziava il popolo del contegno serbato, affermava le squadriglie sconfitte e disperse, ma pronunziava la pena di morte per chiunque si fosse trovato detentore di armi. Non pertanto si seppe, che il negoziante Langer aveva venduto 400 lime per ridursi in baionette e pugnali.

Ed al proclama del governo rispondeva un proclama del Comitato insurrezionale. — «Fratelli, esso diceva, noi vinceremo; vinceremo, perché uniti; «vinceremo perché combattiamo per la causa del giusto oppresso; tanta fede non è senza base. Non ci lasciamo illudere dalle vane e turpi promesse di perdono; il labro d'un gendarme voi sapete qual fede meriti ecc..»

— Ed in due Chiese, in quella dell'Olivella e nell'altra di S. Francesco, mentre il Prete benediceva il popolo, alcune voci si elevarono nel Tempio, gridando: — *In nome di Dio viva la libertà! Viva l'Italia!*

Così le cose peggioravano sempre dippiù. La notizia dell'insurrezione di Catania era pervenuta in Palermo, ed era ritenuta da ciascun partito nel senso più conforme alle proprie aspirazioni. Il Comitato insurrezionale non risparmiava i proclami, ed il partito nazionale non ometteva, quando poteva, le dimostrazioni. Fra queste le negative riuscivano senz'alcun pericolo. Il di 8 di maggio si stabilì, che il Cassero fosse rimasto deserto per tutto un giorno, e per quel giorno il Cassero fu quasi deserto. Ma poiché nell'esaltamento delle passioni è ben difficile di contenerle nei limiti della prudenza, il giorno 9 da una dimostrazione negativa si volle passare ad una positiva. Nelle ore pomeridiane e propriamente in quella designata un grandissimo numero di popolo affluì nella Strada Macqueda, proruppe in fragorose acclamazioni, che si comunicavano dall'uno all'altro come la scintilla elettrica. La forza pubblica fece fuoco, adoprò le daghe e le baionette; tre cittadini restarono uccisi, parecchi feriti, molti malconci e pesti. Due birri ed una spia vennero uccisi. La mattina seguente un nuovo tumulto avvenne nella Piazza di S. Francesco. Dei facchini gridarono *libertà!*; sei ne furono feriti, ma due birri ed un gendarme rimasero uccisi; al dopo pranzo a Ballerò il popolo con sassi e bastoni attaccò i birri. Erano appena sette giorni, che Salzano aveva detto tutto quietato, ed a farlo credere aveva tolto lo stato di assedio. Il governo di Napoli vi aveva prestato fede.

Nel rimanente della Sicilia gli animi non erano meno concitati di quello che Io fossero a Palermo, comunque gli atti insurrezionali si rimanessero meno pronunziati. Catania e Messina, le due altre grandi città dell'Isola, non lasciavano luogo a dubitare del loro spirito pubblico; il timore di compromettere interessi materiali molto gravi pesava moltissimo nelle determinazioni dei cittadini, ma il desiderio di scuotere un giogo, divenuto intollerabile, non era meno ardente di quello, che lo fosse in Palermo, tuttoché non si traducesse in atti così decisivi come colà. E tale era pure la condizione del rimanente dell'Isola. Si rinveniva ove più ove meno pronunziata l'espressione dell'avversione contro il governo, ma l'avversione era da per tutto, e se si manifestava più cauta nelle strade, si palesava concorde e senza ritegno nelle case. Tutti avevano compreso, che ogni speranza era ornai svanita. La reminiscenza delle promesse sempre ripetute e non mai osservate; la condizione tristissima delle cose e degli

uomini, nei quali compendiavasi la pubblica amministrazione, offrivano uno sconcertante paragone con lo stato presente e le *brillanti* speranze future, che presentava il governo di Vittorio Emanuele. I Siciliani non trovavano neppure nel municipalismo una obbiezione contro l'annessione all'Italia superiore e centrale, imperciocché essi erano una provincia di una monarchia assoluta, demoralizzata, vacillante, retta da una odiata influenza straniera, ed in preda di un inestricabile turbamento in tutti gli ordini dello stato, mentre mercé l'annessione divenivano parte importante di una monarchia costituzionale, che ha la stima di tutte le nazioni incivilite, ch'elevasi sulle più sode fondamenta degli Stati, l'amore e la divozione delle popolazioni, e che ha innanzi a sé il più brillante avvenire di prosperità e di potenza. La scelta non poteva essere dubbia. Il solo separarsi dalle provincie continentali era pei Siciliani un desiderio ardentissimo; separarsi per aggregarsi all'Italia doveva essere una passione, che assorbiva ogni altra.

Da per ogni dove adunque nell'Isola l'insurrezione aveva le simpatie universali. Le opinioni variavano sulle probabilità della sua riuscita, ma erano speranze o timori di conseguire o perdere un bene, da tutti ugualmente desiderato. La più parte dei Siciliani, come già l'abbiamo osservato per Palermo, non s'illudevano sulle difficoltà gravissime da superare; moltissimi anche deploravano di essersi anticipato un fatto, che non ancora era maturo, e che poteva *rimanere* perciò compromesso; ma se tali considerazioni non generalizzavano la partecipazione fisica all'insurrezione, ne rafforzavano il sentimento, perché l'uomo si attacca più fortemente ad una sua predilezione quando la vede compromessa. Laonde ove mancava l'insurrezione manifesta stavano il desiderio, che essa riuscisse, il proponimento di coadiuvarla, e l'unanimità dei voti per lo scopo ch'essa si prefiggeva. Per tal modo l'ostilità delle popolazioni verso il governo era generale, se non che per motivi di calcolo e di prudenza non si manifestava con gli atti esterni, che nei confini indicati dai motivi sopradetti. Ora era evidente, che al diminuire o al cessare di tali motivi quelle aspirazioni si sarebbero palesate con l'accordo e l'energia di ogni sentimento, che si è stati obbligati di comprimere *e di nascondere*. Questa nuova fase dell'insurrezione siciliana non tardò molto a presentarsi.

CAPITOLO VII.

Garibaldi in Sicilia, Sbarco a Marsala.

SOMMARIO

L'insurrezione in Sicilia era un fatto, che si attendeva in Europa — Ma se ne presagiva breve la durata — Erano ignote le forze della insurrezione e note le regie — Inquietudini degl'Italiani — Difficoltà di una spedizione in Sicilia. — La resistenza degl'insorti la incitava — Garibaldi non esita ad intraprenderla — Sua lettera al Re — Non si può dubitare dei sentimenti, ch'esprime. Scopo della spedizione — Altra lettera di Garibaldi ad un suo amico — Terza lettera a Bertani — Quarta lettera secondo *la Presse* — Pare, che Garibaldi abbia dapprima ceduto alle rimostranze del Re e di Cavour — Le crudeltà commesse in Sicilia lo decidono — Si dimette dal grado di Generale e dalla deputazione di Nizza — Scrive pei mezzi della spedizione a Caranti — Garibaldi a Quarto — Se il Governo piemontese ignorasse veramente i preparativi della spedizione — Non pare che la favorisse — Embargo su di un legno destinato a partire — *La* coincidenza delle elezioni al Parlamento nazionale con la spedizione è un argomento per ritenere, che la nazione approvava la politica del Ministero — Insussistenza di un'opinione attribuita a Cavour — Probabile verità di quello, che dice *l'Express di Londra* — Imbarco la sera del 5 maggio 1860 — Entusiasmo della guarnigione di Genova per imbarcarsi — Proclama di Garibaldi ai soldati per trattenerli — Capi, che guidano la spedizione sotto Garibaldi — Le barche prendono il mare — All'Alba del giorno 6 la spedizione prende posto sul *Piemonte* ed il *Lombardo* — Garibaldi al comando del *Piemonte* — Nino Bixio al *Lombardo* — Sua biografia — I legami di famiglia non lo distolgono dai doveri di cittadino italiano — Organizzazione del corpo di spedizione — Ordine del giorno di Garibaldi — Ne sorge il vero scopo della spedizione — Proclama agl'Italiani — Esso è pubblicato dall'*Opinion nationale* di Parigi — La spedizione approda nel Porto di Talamone il giorno 7 — Accoglienze cordiali; utile di quegli abitanti — Lettera da Talamone al corrispondente dell'*Opinion nationale* — Però erano ignoti in Europa i veri progetti di Garibaldi — Partenza da Talamone Fermata il 9 avanti S. Stefano — I due vapori prendono il largo — La navigazione procede cauta e guardinga. Energiche parole di Bixio — Si crede prossimo un incontro — Allarme del *Lombardo* la sera del 10 — La mattina degli 11 si sbarca a Marsala.

Una insurrezione nelle provincie meridionali dell'Italia, era un fatto che si attendeva in Europa; i Gabinetti di Parigi e di Londra ne avevano fatto il punto di partenza delle loro esortazioni a quello di Napoli; i Gabinetti di Berlino e di Pietroburgo non avevano mancato di rafforzare le rimostranze dei due primi, e si era giunto perfino ad affermare, che il Gabinetto di Vienna avesse esso stesso esortato Re Ferdinando ad urtare meno violentemente il sentimento della pubblica opinione. Per la qual cosa quando scoppiò l'insurrezione in Palermo, si accolse come un fatto, che già si attendeva, e ciascuno aspettava con ansietà le conseguenze, che ne sarebbero emerse.

Ma i piccoli mezzi, coi quali si manifestava, e la resistenza potente, nella quale urtava, ne facevano presagire una non lunga durata. Era già meraviglioso, che un pugno di uomini, male armati, senza un capo, che tutti li rannodasse, e ne dirigesse i movimenti, potesse sostenere tanti speciali combattimenti, e spesso rendersi esso l'aggressore. Però l'insurrezione durava da un mese; le sue forze si logoravano, mentre le contrarie si rinnovavano sempre. Una insurrezione per non iscapitare nell'opinione pubblica sulla probabilità della sua riuscita ha il debito di proseguire con rapidi successi; se si rallenta, se è ridotta a difendersi, se nella difesa non si ringiovanisce con nuove forze, se lascia ai poteri già costituiti il tempo di raccogliersi e di attaccare, allora le probabilità della sua riuscita nell'opinione pubblica degradano successivamente, e questo stesso è un elemento di potere, che si volge a danno della insurrezione.

Questo processo morale si compiva nella rivoluzione sicula. Per quanto generale fosse il desiderio di vederla riuscire, i fatti erano però scoraggianti. Le forze insurrezionali erano più mistiche che reali; si argomentavano per induzione dalla resistenza, che opponevano, dalle percosse, che davano ai regii; gli uni le aumentavano, gli altri le diminuivano, il governo le diceva disperse, ma nessuno poteva dire asseverantemente quante fossero, quali mezzi effettivi avessero a loro disposizione, quale ne fosse il capo, che le rannodasse e le dirigesse. Per lo contrario sapevansi le forze formidabili dell'armata napoletana, vedevansi giornalmente le spedizioni dei copiosi istromenti di guerra, era incessante lo sviluppo e l'armamento della marina.

Tutto ciò si vedeva con inquietudine, e gli animi italiani scorgevano essere quello un momento solenne, che doveva avere o in un senso o in un altro un grandissimo risultamento nella rigenerazione nazionale. Bisognava dunque porgere efficaci e pronti aiuti alla insurrezione siciliana, ma con quai mezzi e con quali probabilità di successo? Quando la spedizione di Sicilia si esamina sotto questo rapporto, non si può fare a meno di paragonarla ad una delle più ardite e più temerarie imprese dell'istoria antica e moderna. Egli è impossibile di trovare una maggiore esaltazione del sentimento nazionale e della confidenza, ch'esso inspira, quando si collega a quella specie di culto, che si ha pel capo, che dirige la impresa. Un pugno di uomini buttati sopra due vapori dovevano eludere la vigilanza delle numerose navi borboniche, che guardavano le coste dell'Isola, e riusciti a sbarcare senza essere distrutti o fatti prigionieri, bisognava poi indispensabilmente o vincere o morire. Ogni ritirata era impossibile; era d'uopo combattere sempre, avanzandosi, o si era perduti. Se il prestigio dello sbarco cessava, e se la spedizione appariva nei suoi ristretti elementi, che la componevano, il risultamento ne sarebbe stato fatale, tal era l'enorme sproporzione nei mezzi materiali di offesa e di difesa dei combattenti. Siffatte

considerazioni o non si presentarono alla mente di quei prodi, o se si presentarono, non valsero a distorli da un proponimento, che procedeva da una necessità fatale, che escludeva ogni raziocinio sulla convenienza.

La disperata resistenza però degl'insorli era di grande incitamento a quella impresa. Le notizie erano contraddittorie su i successi della insurrezione, ma è naturale, che gr Italiani ritenessero come vere quelle, che la favorivano. I dispacci del governo napoletano non riscuotevano veruna fede, neppure quando dicevano il vero, ed in realtà poi le armi borboniche non avevano riportato veruno decisivo successo, per lo quale avesse potuto dirsi colpita al cuore la insurrezione. Questa reggeva, e tal fatto era importante, perché veduto da lontano e connesso con la predisposizione degli animi contro il governo, assumeva proporzioni molto maggiori delle reali. Questo era il solo fatto, che determinava la fiducia della spedizione.

Garibaldi era in Caprera, con l'animo esacerbato dal fine, che aveva avuto la guerra italiana, e soprattutto dalla cessione della sua terra natale. La insurrezione di Sicilia rianimava un fuoco, che i preliminari di Villafranca avevano spento; la forza delle armi strappava anche una volta alla diplomazia la privativa di comporre a suo modo la quistione italiana; gl'Italiani ricominciavano ad aggiustarla da loro; il momento era solenne: la disparità delle forze lottanti rendeva urgente un intervento italiano. Codesti motivi erano più che sufficienti per determinare ad intervenirvi colui, che nel 1848 aveva sentito da oltre l'Atlantico il grido dei combattenti italiani.

Niuno meglio dello stesso Garibaldi può dire i motivi, che lo determinarono a quella risoluzione.

«Sire! — scriveva egli al Re. —

«Il grido di affanno, che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore e quello di alcune centinaia dei miei vecchi compagni d'arme. Io non ho consigliato il movimento insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia, ma dal momento, ch'essi sono sollevati a nome dell'Unità italiana, di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannia dell'epoca nostra, non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione. So bene, che m'imbarco per una impresa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio, e nella devozione dei miei compagni.

«Il nostro grido di guerra sarà sempre: *Viva l'unità italiana! Viva Vittorio Emanuele suo primo e più bravo soldato!* Se noi falliremo, spero che l'Europa e l'Italia liberale non dimenticheranno, che questa impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo ed interamente patriottici. Se riusciremo, sarò superbo di ornare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia, che Vostra Maestà si opponga a ciò, che i di lei consiglieri non cedano questa Provincia allo straniero, come hanno

fatto della mia terra natale.

«Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà, perché temeva in fatti, che per la riverenza, che le professo, Vostra Maestà non riuscisse a persuadermi di abbandonarlo.

«Di Vostra Maestà, Sire, il più devoto suddito.

«*Garibaldi.*»

La proverbiale onestà del carattere di Garibaldi è garante della verità dei sentimenti, ch'esprime. Anche per lui l'insurrezione siciliana era immatura; egli non l'aveva consigliata, ma fatta, non bisognava lasciarla perire. Conosce la grave difficoltà dell'impresa, ma il pericolo, cui egli ed i suoi compagni si espongono, non distrugge il dovere di accorrere in aiuto d'Italiani, che combattono contro il dispotismo. Ecco il concetto morale e politico della spedizione. Lo scopo è nel grido di guerra: «L'unità italiana sotto la Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele».

Tal è la spedizione, che non si ebbe onta di chiamare di *Filibustieri!* Tanto costa il disavvezzare l'Europa a riguardare l'Italia come tutt'altro, che una nazione! Tanto ci vuole a rovesciare quella specie eccezionale di diritto pubblico internazionale, che si edificò per l'Italia, e tanto è difficile ad affrancarla dalla tutela, cui le sue dissensioni la sottoposero! Altra lettera con la data del 4 di maggio Garibaldi aveva scritto ad un suo amico:

«Caro Amico;

«Il giorno, in cui riceverai queste righe, io sarò ben lontano sul mare.

«L'insurrezione siciliana porta nei suoi fianchi i destini della nostra nazionalità. Io vado a dividere la sua sorte; io alla pur fine vado a ritrovarmi sul mio elemento, mettendo l'azione al servizio di una grande idea.

«Non bisognava di meno per rilevare il mio coraggio *tra* mezzo le decezioni di ogni sorta, delle quali sono abbeverato.

«Che non si gridi all'imprudenza, ma si attenda. Io sono pieno di speranza e di confidenza. La nostra causa è nobile e grande, e *unità dell'Italia*, il più caro sogno e l'aspirazione di tutta la nostra vita. Che i venti ci siano propizii!

«Castiglia e mio figlio sono con me, ed essi ti abbracciano. Tu sei del piccolo numero degli amici, ai quali ho voluto stringere la mano e dire *Addio* prima di partire.

«Tutto a te.»

«GARIBALDI.»

Ed altra lettera con la data del 5 maggio scriveva a Bertani.

«Genova 5 maggio

«Mio caro Bertani —

«Chiamato di nuovo sulla scena degli avvenimenti della Patria, io vi lascio la seguente missione:

«Riunire tute i mezzi, che vi saranno possibili per aiutarci nella nostra intrapresa.

«Fare comprendere agl'Italiani, che se vicendevolmente ci aiutiamo con zelo e devozione, l'Italia sarà fatta in poco tempo e con poca spesa; ma che eglino non avranno compito il loro dovere quando si saranno limitati a prendere parte a qualche sterile sottoscrizione. Che l'Italia libera sin da ora invece di 400,000 soldati, deve armarne 500,000, numero, che non è certamente in disproporzione con la sua popolazione, e ch'è quello degli Stati vicini, che non debbono conquistare la indipendenza. Con una tale armata l'Italia non avrà più bisogno di patroni stranieri, che la divorano a poco a poco sotto pretesto di liberarla. Che da per ogni dove gl'Italiani combattano gli oppressori; bisogna incoraggiare i bravi, e provvederli di quanto è necessario pel loro cammino. Che l'insurrezione siciliana dev'essere aiutata, non solamente in Sicilia, ma da per tutto, ove vi sono nemici da combattere. Io non ho consigliato la insurrezione di Sicilia, ma ho creduto essere del mio dovere d'aiutare i nostri fratelli nel momento, in cui sono venuti alle mani. Il nostro grido di guerra sarà: *Italia e Vittorio Emmanuele!* Spero, che anche questa volta la bandiera italiana non riceverà affronto.

«Vostro affezionato

«G. GARIBALDI.»

Secondo un corrispondente della *Presse* un'altra lettera avrebbe scritto Garibaldi, nella quale rivela essere stato in procinto di confidare il suo segreto al Re:

«Io fui sul punto di confidarmi al Re. Ammetteva egli stesso con la sua ammirabile franchezza, che per essere una l'Italia ha bisogno di uscire dalle imputridite vie del diplomatismo ministeriale. *Nè io andava* per lo momento più lontano. Io aveva il progetto di prevenirlo alcuni giorni prima della mia partenza, ma bisognava andare a Bologna, e per verità non ne avrei avuto il tempo. D' altronde ti dirò, che ho creduto più prudente di non farne nulla. Egli mi avrebbe dissuaso, ed io non avrei potuto resistere ad un ordine da parte di questo Re unico e perfetto. Non ho potuto pensare senza essere trasportato, che i Siciliani ci chiamano da un mese, ed io ho soprattutto...»—

La corrispondenza termina in questo punto.

E veramente secondo il *Morning-Post* Garibaldi sarebbe partito parecchi giorni prima, ma il Conte Cavour avrebbe usato ogni modo per dissuaderlo, ed il Generale avrebbe in fine ceduto alle osservazioni del Gabinetto di Torino, ed anche a quelle del Re. Ma le notizie arrivate a Genova delle crudeltà commesse dalle truppe napolitane in Sicilia avevano risolutamente determinato Garibaldi ad abbandonare il suo grado nell'armata e la deputazione di Nizza, ed a rischiar tutto per andare a vendicare gli assassini ed i saccheggi commessi anche a danno delle inerme popolazioni. Era impossibile, che i motivi, per quanto fossero fondati, di una fredda politica prevalessero in quell'animo generoso e patriottico sulle voci dell'umanità e dell'indegnazione.

Esso dunque è deciso a partire per quanto gravi si fossero le eventualità, alle quali si esponeva. Si dimette dal grado di Generale dell'armata piemontese, e rinuncia alla Deputazione di Nizza; e provvedendo ad assicurare per quanto fosse possibile i mezzi indispensabili a quella tanto difficile impresa, scrive un'altra lettera il 5 di maggio 1860 al signor Biagio Caranti suo amico.

«È quasi certo, che partiremo questa notte per il mezzogiorno. in questo caso io conto con ragione sull'appoggio vostro. Io non consigliai il moto della Sicilia, ma credetti dovere accorrere ove Italiani combattono oppressori. Io sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia, e comunque vada, l'onore italiano non sarà leso.

«Ma oggi non si tratta del solo onore, bensì di rannodare le membra sparse della famiglia italiana per portarla poi compatta contro più potenti nemici.

Il grido di guerra sarà Vittorio Emularmele e l'Italia.

«Io assumo la responsabilità dell'impresa, e non ho voluto scrivere al Re né vederlo, perché naturalmente mi avrebbe vietato di operare ⁽²⁵⁾.

«Vedete tutt'i nostri amici; che ci aiutino a dare al popolo italiano la sublime scossa, di cui è capace certamente, e che deve emanciparlo.

«Non si tocchi al prode nostro esercito, ma quanto v'è di generoso nella nazione si muova verso i fratelli oppressi, e questi marceranno e combatteranno per noi domani.

«Oro, uomini, armi, Italia tutto possiede.

«Presto avrete notizia di noi.

«*Vostro servo* G. GARIBALDI.»

La sottoscrizione pel milione dei fucili provvede alle prime spese della spedizione. Intanto Garibaldi è in Quarto. È questo un ameno paesello sulla spiaggia del mare a quattro miglia circa da Genova sulla spiaggia orientale; è mite pel clima, ricco per vegetazione e bella coltura; epperò la famiglia Spi-

²⁵ Per ordine di data, questa lettera è anteriore alla precedente.

nola l'aveva prescelto per sito di villeggiatura. Quivi Garibaldi si era recato in vista di riposarsi dalle fatiche della guerra e dai dispiaceri derivati degli avvenimenti, che avevano contrariato le sue aspirazioni. Quivi fu segretamente organizzata la spedizione.

L'ignorava il governo piemontese? Pare difficile, quando oltre 1000 persone convenivano in Genova ed in quei dintorni per imbarcarsi. Il sig. Pier Carlo Boggio in un Opuscolo scritto in settembre 1860, ed intitolato *Cavour o Garibaldi?* pare, che ritenga il governo consapevole di quel movimento. — «Oh! quando il governo non ha voluto, che le spedizioni si facessero, non si sono fatte. Ve lo dicano per tutti e lo Zambianchi, il quale in questi giorni stessi protesta per i pubblici fogli contro la sua prigionia, ed il Nicotera, che vomita contumelie per le discolte coorti di Castelpucchi.» ⁽²⁶⁾.

Pure non si può dire, che se il governo non credè o non potè impedire la spedizione, l'abbia per lo contrario favorita. Il che diciamo non per fatti, che conosciamo ma per raziocinio. Egli è indubitato, che nel momento, in cui partì, la spedizione offriva ben più argomenti di timori che di speranze, ed intanto s'essa mancava, la posizione del Gabinetto di Torino sarebbe stata delle più difficili, giacché si sarebbe trovato in mezzo di due imponentissime esigenze, quella della opinione pubblica italiana, che si sarebbe immensamente commossa ai disastri di tanti generosi patrioti con Garibaldi alla loro testa, e quella della diplomazia della intiera Europa poggiala sulle regole più comuni del dritto delle genti. Non v'ha governo, che non avrebbe dovuto schivare un'eventualità così pericolosa e tanto inestricabile. Lo stesso Garibaldi l'aveva compreso quando aveva dichiarato di prendere su di sé la responsabilità di quel fatto, ma se era sua la responsabilità del fatto, era impossibile, che non avesse il governo la responsabilità dei provvedimenti, che in caso di rovescio tutta l'Italia avrebbe dimandato.

Una corrispondenza della *Patrie* in data del 2 di maggio da Torino narrava, che le società segrete avendo preparata una spedizione per la Sicilia, avevano noleggiato un legno, e 500 uomini con 1000 fucili dovevano imbarcarvisi; ma che il governo avendolo saputo, ed avendo *compreso la gravità di una così flagrante aggressione* contro una *potenza, con la quale non si era in guerra*, aveva impedito la partenza della nave, che doveva abbordare nel *sud di Catania*.

Noi riferiremo in prosiegua le giustificazioni dei fo gli ministeriali contro le imputazioni, ch'erano fatte al Gabinetto di Torino, quando fu noia in Europa la spedizione di Garibaldi, ma rileviamo sin da ora un fatto, che ha per sé stesso una indiscutibile significazione politica.

Nei tempi, in cui preparavasi ed eseguivasi la spedizione, facevansi nel

26 Pag.23, §. XXII.

territorio del nuovo reame le elezioni per la Camera elettiva. È impossibile di ritenere, che quelle popolazioni fossero per principio avverse o indifferenti alla spedizione, ed il modo come vennero accolte le prime notizie, che si diffusero, l'entusiasmo, che si manifestò, quando si conobbe lo sbarco in Sicilia, l'ansia ed i voti, che si facevano, onde riuscisse a compiere il suo programma, non permettono di dubitare anche ai più scettici dell'interesse gravissimo, che la nazione vi associava. In tanto le elezioni riuscirono favorevoli al Ministero, e riuscirono tali quando appunto dovevano essere l'espressione dell'approvazione o della riprovazione della politica, che avea seguito. La nazione adunque prediligeva la spedizione ed approvava la condotta del Gabinetto relativamente ad essa: il che vuol di re, che il senno pratico delle popolazioni italiane avea saputo discernere la linea di condotta, nella quale si era messo il Conte Cavour, come la più pro pria a conciliare le imperiose ed opposte esigenze del dritto internazionale e della causa nazionale.

Però ciò prova come fosse difficile e scabrosa la posizione del Ministero; forse non mai un uomo di Stato si è trovato in una condizione più delicata e più pericolosa!

E ciò prova ancora come sia infondata quella opinione, per la quale si è scritto, non avere Cavour sinceramente impedita la spedizione di Garibaldi, perchè ne prevedeva le difficoltà così gravi, che o il Capo della spedizione non ne sarebbe tornato, o ne sarebbe tornato così discapitato da cessare di essere un avversario pericoloso pel Capo del Ministero. No; lo svolgimento dell'opinione pubblica in Italia sulla ripetuta spedizione ha chiaramente dimostrato, che i disastri di Garibaldi in Sicilia sarebbero stati ritenuti come disastri di tutte le popolazioni italiane; le vittorie delle truppe regie come vittorie ottenute sui soldati italiani, la compressione della insurrezione come l'annichilamento della causa nazionale; ed abbiamo già detto, che il governo piemontese si sarebbe trovato tra la rivoluzione ed una invasione in Sicilia. I fatti posteriori hanno comprovato siffatte previsioni.

Epperò è molto più logico quello, che il 6 di maggio si scriveva da Genova all'Express di Londra: «I diversi distaccamenti erano disseminati sui diversi punti in una distanza di 4 o 5 miglia lungo la costa. La concentrazione di un corpo importante di truppe su di un dato punto è stata evitata per risparmiare nuovi imbarazzi al governo, che ha chiuso gli occhi su tutto ciò, che ha fatto Garibaldi da tre settimane, ma la cui simpatia naturalmente non poteva prendere una forma più precisa.

«Comunque sia la sera del 5 maggio tutti coloro, che dovevano partire, erano riuniti sulla spiaggia, ed attendevano l'imbarco. V'erano andati a piccoli gruppi e per diverse vie. Tutto era silenzio. Nessun canto, nessun grido,

nessun evviva. Pochi e fidi amici li accompagnavano, come a grave, pericolosa e secretissima impresa si conveniva. Un bacio, un sorriso, una stretta di mano furono i soli congedi; muto e solenne ricambio di affetti !

«Taluno non reggendo a rimanere inoperoso, nell'ansia dell'aspettare, salta nel battello, e parte senza altro dire, involandosi quasi all'addio dei suoi. Tal altro incaricato nella giornata di esigere danaro di ragione della propria famiglia, tiene per sè una piccola porzione, e rimanda la somma a casa con un Saluto. Un altro, che si era recato a vedere l'imbarco in abito di città, consegna ad un amico le chiavi del suo ufficio, perchè sieno rimesse il domani ai capi della sua amministrazione, manda una parola a suo padre, alla sua famiglia, e parte.... ohimè !.... per non più ritornare.» ⁽²⁷⁾

Era stato d'uopo di chiudere nelle caserme tutta la guarnigione di Genova per impedirle di disertare e di arrollarsi per imbarcare. Tale predisposizione aveva suggerito a Garibaldi il seguente proclama:

«Soldati italiani !

«Per molti secoli la discordia e l'indisciplina sono state la causa delle grandi sventure del nostro paese. Ora per lo contrario la concordia, che regna fra tutte le popolazioni dall'Alpi alla Sicilia, è vera mente degna di ammirazione. Però la nazione manca ancora di disciplina; la nazione dunque conta su di voi per riorganizzarsi, e presentarsi forte ed unita in presenza di coloro, che vogliono incatenarla.

«Sicché, giovani, restate ne vostri ranghi! Voi che avete sopravvissuto alle battaglie nazionali, ricordatevi, che anche nel nord abbiamo dei nemici e dei fratelli, che sono schiavi; ricordatevi pure, che le popolazioni del sud una volta sbarazzate dai mercenarii del Papa e dei Borboni, avranno bisogno dei vostri battaglioni ben disciplinati per affrontare nuovi pericoli.

«Nel nome della Patria, che rinasce, io raccomando dunque alla gioventù, che fa parte della nostra valorosa armata, di non abbandonare le sue file, ma per lo contrario di stringersi sempre più dintorno ai coraggiosi uffiziali e d'intorno questo Vittorio, la cui bravura può essere talvolta rattenuta da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà a condurci tutti ad una vittoria, che terminerà i nostri lutti.

«Giuseppe Garibaldi.»

Sotto il comando di Garibaldi guidano quella piccola armata, Nino Bixio, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini, Cairoli, Thurr, ciascuno dei quali comandava una compagnia. Sirtori era il capo dello Stato-maggiore; vi erano Crispi, Manin, Calvino ed altri, col figlio primogenito di Garibaldi Menotti; pel servizio di mare vi era particolarmente Salvatore Castiglia, e vi erano pel

²⁷ Il Mondo Illustr. di Torino – Anno III, n. 1 7 lugl. 1860.

servizio sanitario Ripari, Baldrini, e Giulini.

Erano già decorse le dieci ore pomeridiane, quando alcune barche si accostarono alla riva. Tutta quella gente s'imbarcò con ordine ed in silenzio, e le barche presero il largo. Allontanate di poche miglia dalla spiaggia, si fermarono, attendendo i vapori. In quella sosta coloro, ch'erano nella medesima barca cominciarono a conoscersi, e l'un l'altro narrando i suoi casi precedenti, si animavano all'impresa, che andavano a tentare, e s'impegnavano a vicenda di non mancarvi, comunque la più parte n'ignorasse le circostanze ed i mezzi, e solamente li guidasse la fiducia e la confidenza nei capi. V'erano di coloro, che avevano fatta la campagna del 1859; v'erano degli altri, che tentavano la prima pruova, ma e gli uni e gli altri credevano, che con Garibaldi si avesse sempre da conseguire o la vittoria o la gloria.

L'alba del giorno 6 era per apparire, quando si vide una face, che mutando mano mano il colore, faceva succedere al bianco il rosso, ed al rosso il verde. Era quello il segnale dei vapori, che si accostavano. Due vapori della Società Rubattino, il *Piemonte* ed il *Lombardo*, erano stati occupati di nascosto, commettendosi alla Nazione di compensarne i proprietari. Su questi due legni s'imbarcò la spedizione. Del *Piemonte* prese il comando Garibaldi; del *Lombardo* Nino Bivio.

Garibaldi non ha più bisogno di articoli biografici; il suo nome e la sua vita sono noti al mondo. Nel vederlo al comando del vapore la confidenza dell'equipaggio sempre più si accresceva, e Montevideo era nella bocca o nella mente di ognuno.

Nino Bivio aveva allora 39 anni; era nato in Genova nel 1821 da un'antica famiglia di orefici. Nell'antica costituzione della Repubblica genovese gli orefici formavano un cetto, avevano una contrada propria, che tuttavia ne serba il nome, con ordinamento, statuti, e magistrati proprii. In quel celo la famiglia Bivio aveva occupato un posto distinto per probità ed industria, i due più belli titoli, che nobilitano l'uomo. Nino era l'ultimo di una numerosa famiglia, e si diè al mare, sì che fatti i necessarii studii e viaggi di pratica, fu ricevuto Capitano. Intanto suo fratello Alessandro s'illustrava in Francia come pubblicista.

Nino Bivio amava l'Italia ardentemente, onde scoppiata la guerra del 1848, andò volontario in Lombardia. Entusiasta ammiratore e divoto amico di Garibaldi, lo seguì in Roma, ove combatté e fu ferito. Amava Giorgio Mameli con affetto fraterno; morto questo e caduta Roma, Bivio rimase colpito nelle sue più care affezioni, e ritornò in Genova. Sentendo il bisogno di grandi distrazioni, fece costruire negli scali di Sestri un piccolo ed elegante *Brick*, cui diè il nome del suo amico. Su questo legno imprese nel 1851 a fare il giro del globo; fu in Australia, e visitò altre lontane regioni.

A Genova prese moglie e divenne padre di due figli, ma questo nuov'ordi-

ne di sacri doveri non lo distolse dall'adempimento dei suoi doveri pubblici; che anzi divenuto padre, sentì maggiormente gli obblighi di cittadino, perciocché l'avvenire dell'Italia collegavasi necessariamente con l'avvenire dei suoi figli. Cominciò dall'immolare sull'ara della patria le proprie opinioni. Come Garibaldi era egli repubblicano, ma come per Garibaldi la repubblica era per lui il mezzo da conseguire l'unità e l'indipendenza italiana; sì che quando si convinse potersi l'una e l'altra ottenere dagli ordini politici più in armonia con le abitudini del tempo, fece sincera adesione alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emmanuele. Rotta la guerra del 1859, Bixio fece tutta la campagna di Lombardia in qualità di Maggiore nella brigata dei Cacciatori delle Alpi. Ripatriatosi dopo la pace, fu portato dal voto popolare nel consiglio municipale; e comunque avesse potuto ottenere un grado nell'esercito nazionale, preferì di rimanere libero a disposizione del *Generale, cioè di Garibaldi*. Così al primo invito, lasciò la famiglia, e partì con la spedizione siciliana. Come si scorge, il comando del *Lombardo* era bene affidato.

E la spedizione navigava. Il mare era tranquillo, tranne il secondo giorno, nel quale fu leggermente agitato, però quanto bastava per provocare le solite sofferenze dei navigatori non avvezzi a navigare. Intanto si occupavano i capitani dell'organizzazione del piccolo esercito, e destinati i capitani delle compagnie, furono invitati i volontari di ciascuna compagnia a scegliere fra essi quello che loro meglio piacesse. Ottimo divisamento per accrescere con la mutua confidenza la forza del corpo. Compita l'organizzazione, fu letto il seguente ordine del giorno:

«7 maggio, a bordo del *Piemonte*.

*Ordine del giorno,
Corpo dei Cacciatori delle Alpi.*

«La missione di questo corpo sarà basata, com'essa già lo fu, sulla più completa abnegazione in vista della regenerazione della patria. I bravi cacciatori servirono e serviranno il loro paese con la divozione e la disciplina dei migliori corpi militari senz'altra speranza, senz'altra pretensione, che quella di una coscienza senza macchia.

«Questi bravi non furono allettati da veruno onore, da verun grado, da veruna ricompensa; il pericolo disparve, ed eglino rientrarono nella modestia della vita privata; ma nel suonare l'ora del combattimento, l'Italia li rivede di nuovo in prima linea, allegri, pieni di volontà, e pronti a versare il loro sangue per essa. — Il grido di guerra dei cacciatori delle Alpi è lo stesso di quello, che risonava, or è un anno, sulle sponde del Ticino: — *L'Italia e Vittorio Emmanuele!* — E, gettato da noi, questo grido, produrrà da per tutto

lo spavento nei nemici della Italia.

Organizzazione del Corpo.

«Sirtori Giuseppe Capo dello Stato maggiore. Crispi, Manin, Calvino, Majouki, Griziotti, Boichetta, Bruzzisi.

«Thurr, primo aiutante di Campo del Generale. —Cenni, Montanari, Bandi, Stagnetti.

«Giovanni Basso Segretario del Generale.

Comandanti delle Compagnie

«Nino Bixio comandante la la compagnia.

«Orsini 2^a

«Stocco 3^a

«La Masa 4^a

«Anfossi 5^a

«Carini 6^a

«Cairoli 7^a

Intendenza

Acerbi, — Bovi, — Maestri, — Rodi.

Corpo dei Medici

Ripari, Boldrini, Giulini.

Osservazione

«Questa organizzazione è la stessa di quella dell'armata italiana, alla quale noi apparteniamo, ed i gradi, dati al merito più che al privilegio, sono quelli, che già sono stati acquistati su altri campi di battaglia.

«Sottoscritto — GARIBALDI.»

Nella pubblicazione di quest'ordine del giorno cessarono le dicerie e le incertezze, che si erano sparse sullo scopo della spedizione, e seppe ognuno quale indirizzo intendevasi darle col soccorrere alla insurrezione siciliana.

Pubblicò inoltre Garibaldi il seguente proclama:

«Italiani!

«I Siciliani si battono contro i nemici dell'Italia; soccorrerli con l'oro, con le armi, e soprattutto col braccio è il dovere di ogn'Italiano.

«Ciò che ha prodotto la sventura della Italia, è stato lo spirito di discordia; è stato ancora l'indifferenza di una provincia per la sorte dell'altra.

«La salute dell'Italia è cominciata nel giorno, in cui i figli della stessa terra sono corsi al soccorso dei loro fratelli in pericolo.

«Se noi abbandoniamo a loro stessi i bravi figli della Sicilia, essi avranno da combattere i mercenarii del Borbone, e dippiù quelli dell'Austria e quelli del Prete, che regna in Roma.

«Che i popoli delle Province libere elevino alta la voce in favore dei loro fratelli, che combattono! Che mandino la loro generosa gioventù là, ove si lotta per la patria!

«Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, la Campagna di Roma, il paese napoletano insorgano a fine di dividere le forze dei nostri nemici.

«Se le città non offrono all'insurrezione una sufficiente base, i più risoluti si gettino per bande nelle campagne.

«Un bravo trova da per tutto delle armi. Nel nome di Dio non ascoltate più la voce dei vili, che si spassano innanzi di una tavola ben guarnita.

«Armiamoci; combattiamo pei nostri fratelli: domani combatteremo per noi.

«Un pugno di bravi, che mi seguirono su i campi di battaglia della patria, marcia con me alla riscossa. L'Italia li conosce; essi compariscono, quando suona l'ora del pericolo. Buoni e generosi compagni. Essi consacrarono la loro esistenza alla patria; essi le daranno l'ultima goccia del loro sangue, non cercando altra ricompensa, che quella della loro intemerata coscienza.

«*Italia e Vittorio Emmanuele*; questo era il nostro grido di guerra nel passare il Ticino; esso risuonerà sino alle rocche infiammate dell'Etna.

«A questo profetico grido del combattimento, ripetuto dai grandi monti dell'Italia sino al Monte Tarpeo, crollerà il trono vacillante della tirannia, e tutti insorgeranno come un sol uomo.

«Alle armi dunque! Terminiamo con un sol colpo le nostre secolari miserie; proviamo al mondo, ch'è ben su questa terra, che ha vivuto la forte razza romana.

«G. GARIBALDI.»

Questo proclama era pubblicato dall'*Opinion nationale* di Parigi, che l'aveva ricevuto da un suo corrispondente; essa l'aveva tradotto in francese, e noi lo riproduciamo in italiano; sì che non sarebbe da sorprendersi, se la locuzione non fosse esattamente riprodotta; ma i pensieri debbono essere gli

stessi.

Il proclama era unito ordine del giorno; niun dubbio v'ha su di quest'ultimo, per cui non pare, che ve ne possa essere alcuno sull'altro. Del rimanente nulla v'ha nel proclama, che non risponda ai concetti ed alle opinioni dell'ardito capo di quella arditissima spedizione, se non che redatto in termini, che doveva maggiormente allarmare la diplomazia europea, è naturalissima la riserva, che per esso s'impose la stampa italiana.

Il male di mare aveva sconcertato moltissimi, per cui fu d'uopo, che il giorno 7 alle 9 la spedizione ancorasse nel porto di Telamone. Messo piede a terra, ciascuno si riebbe; fatta la rassegna si trovarono in tutto 1070 volontarii, dei quali 710 lombardi, 360 delle antiche province piemontesi, la maggior parte liguri; tra questi vi erano 35 carabinieri genovesi, che aggregatisi alla compagnia di Bixio, passarono sul *Lombardo*.

In Telamone furono distribuite le razioni; si ebbe carne, pane, e vino. La pubblica piazza fu improvvisata a cucina, e cotte le vivande, tutti mangiarono come a fraterno banchetto; indi accesi dei fuochi, perché la notte era rigida, tutti sdraiati sul suolo, saporitamente dormirono. All'alba degli 8 le trombe interruppero il sonno.

Telamone è abitata per la maggior parte da pescatori; la pesca è la loro principale industria, perché la terra dà ben poco. Quei paesani affermarono non essere mai sbarcata tanta gente nel loro porto; per lo che accogliendo i volontarii con grandissima cordialità, ne ritrassero però il loro utile, e furono contenti di cambiare le loro piccole provviste col danaro; è ben da credere, che questo mercato non fu a loro danno; però se la spedizione avesse dovuto trattenersi un giorno dippiù, non sarebbe stato sì facile di rinvenire l'occorrente per vivere.

Da Telamone scrivevasi al corrispondente del citato giornale francese:

«7 maggio 1860.

«Profitto di un breve momento per darvi notizie di noi. Il nostro imbarco dovè farsi di notte ed in fretta, sì che mancando di molte cose della maggiore necessità, siamo stati obbligati di prender terra nei dintorni di questa fortezza, d'onde potremo con l'aiuto dei circostanti villaggi procurare di provvedere al più necessario. Il mare era agitato; noi abbiamo sofferto senza essere però abbattuti, e speriamo bentosto di vedere sani e salvi le coste della Sicilia, e ravvivare al grido di: *Vira l'Italia unita!* il combattimento per la sua libertà.

«Il Generale non ha punto sofferto. A traverso del mio malessere io lo invidiava, menti egli faceva un momento il capitano ed un altro il timoniere.»

Nonostante però tali corrispondenze si era sempre male informato dei progetti di Garibaldi. — «Dopo la data di questi documenti, scriveva il ripetuto corrispondente, il ministero sardo ed il comitato di soccorso agl'insorti, han-

no saputo, che Garibaldi si sarebbe immediatamente imbarcato per discendere un poco più lontano, a Torre di Montano, sulla frontiera degli Stati Romani a fin di prendere immediatamente per quanto si suppone, la strada, che passa tra Viterbo ed Orvieto, e marciare sugli Abruzzi.

«Sarà forse tutta la spedizione, o solamente una parte, che si getterà da questo lato per provocare un sollevamento ed operare una diversione, mentre il rimanente, come sembra indicarlo la lettera sopra trascritta, farà vela verso la Sicilia?

«Ciò sapremo da un avvenire molto prossimo. Quello, che ora sembra certo o per lo meno molto probabile, è l'esclusione del piano, secondo il quale la spedizione avrebbe sbarcato in Calabria.

Queste notizie, comunque non vere, mantenevano però da per tutto una certa agitazione, che favoriva la causa dell'insurrezione. Nel fatto, all'approssimarsi del tramonto del giorno 8 alcune barche da pesca, andarono ad imbarcare la truppa per ricondurla ai due vapori. La mattina del 9 la spedizione si fermò innanzi S. Stefano per approvvigionarsi di acqua e carbone; alle 3 p. m. lasciò la spiaggia toscana, e si dirizzò alla volta della riviera di Civitavecchia.

«Fino allora, scrive un volontario, del quale seguiamo la relazione, fino allora avevamo sempre viaggiato in vicinanza della terra, perché eravamo prossimi agli Stati nostri, e nessun disastro ci poteva cogliere, ma avvicinandoci allo Stato pontificio, ci scostammo dalla spiaggia, e ci recammo in alto mare. Là fra l'acqua ed il cielo i nostri legni procedevano soli, portandoci celere-mente alla volta delle sicule contrade, mentre i frizzi ed il buon umore erano con noi. Il pianoforte suonato da un giovine bersagliere accompagnava le nostre voci, che ripetevano in coro le canzoni di guerra della passata campagna; quei canti erano portati dal vento sulle tranquille acque, ma nessun'eco li ripeteva! Oh se quelle voci avessero potuto risuonare fino sulle vette dei monti di Trinacria, i generosi siciliani avrebbero raddoppiato il loro ardore nella lotta contro i mercenarii del tiranno, avrebbero fin d'allora aperto l'anima alla fede di un fraterno soccorso!

Nel cammino di mare i giorni si succedono uniformi e monotoni; la navigazione procedeva cauta e guardinga, epperò lenta e noiosa. Ad ogni sorgere del Sole, sorgeva con esso il pensiero, che non si sarebbe coricato senza scoprire la terra, ma il tramonto veniva, e non si vedea, che il mare; se non che talvolta delle lontane nubi si scambiavano per monti e producevano una breve illusione, ch'era caramente pagata con un crudele disinganno. Sapevasi per altro di non essere molto lontani dalle sponde napoletane, e se ne fu più certi quando Bixio vietò i canti ed i suoni, e raccomandò la quiete ed il silenzio. Egli aveva inoltre raccomandato, che all'avvicinarsi di qualunque nave avessimo

dovuto tutti chinarci a terra, onde non dare indizio del numero degli uomini ch'erano a bordo. E siccome l'imposto silenzio non era rigorosamente osservato, egli convocò tutti gl'imbarcati sul *Lombardo*, e disse.

«Noi abbiamo giurato di andare in Sicilia, lo vogliamo, e ci anderemo, ma bisogna, che ognuno di voi si sottoponga ai miei voleri; bisogna, ch'io sia ubbidito come un Dio. Dichiaro, che userò la violenza, ove sia necessaria, perché i miei ordini siano eseguiti.»

Queste energiche parole rivelavano l'animo fermo del comandante, ma attestavano ancora, che l'ora del pericolo si approssimava. E questa induzione divenne anche più logica, quando si videro distribuire le armi e le munizioni. — «Se fossimo incappati nella a crociera, dice l'autore della già citata relazione, privi com'eravamo di artiglieria, non ci restava altro, che avvicinarci al primo vascello nemico, ed entrarvi a baionetta; era un disperato partito, ma non restava altra via di salvezza.»

— Questo pensiero era forse il pensiero di quegli animosi nel ricevere le armi, e nell'indurne vicino il momento del cimento.

Il *Lombardo* molto più grande del *Piemonte*, era però molto meno corridore di questo. La sera del 10 il *Lombardo* era rimasto solo, quando nella notte si vide al *sud*, nella via precisamente, che si doveva seguire, una fiammella, che si avanzava verso il vapore. Era evidentemente un legno, che veniva incontro, perché la fiammella si avvicinava e diveniva più distinta; due altri lumi si vedevano ad oriente. Bixio ordinò si spegnessero i fanali del *Lombardo*, e chi era desto era intento con una certa trepidazione a quello, che andava a succedere. Il lume, che veniva all'incontro, girò a sinistra, e si mise alle spalle del *Lombardo*. Era questa una mossa strategica, o era a caso? Si era in attenzione di discoprire lo scopo di quella mossa, allorché si udì una forte voce a suonare: *Olà, del Lombardo*, ed era la voce di Garibaldi, che inquieto del ritardo del compagno, era ritornato sulle sue traccie. Quella voce rassicurò tutti; Bixio rispose con la parola d'ordine, ed i due legni pr'ocedettero insieme. I due lumi all'oriente sparirono, e si fu certi di non correre per allora verun rischio.

La mattina degli 11 la spedizione era per raggiungere le coste della Sicilia. Nella punta più occidentale dell'isola, non molto lungi dalle coste africane, giace Marsala, città di 29 mila abitanti, circa 80 miglia distante da Palermo. Nel 1532 il suo porto fu colmato per ordine di Carlo V a fine d'impedire a Solimano II d'impadronirsene. D'allora in poi esso non è stato mai completamente nettato, sì che i legni di grande portata non vi possono approdare. Qui la spedizione è diretta; questo dev'essere il luogo dello sbarco. Si fa forza di macchina per arrivarvi, perché si teme di essere inseguiti dagli incrociatori napoletani, ed il dubbio era fondato. Alle 3 p. m. del giorno 11 maggio i due vapori sono già nel porto di Marsala; ma mentre si attende allo sbarco, i legni

napoletani sopraggiungono, e lo avrebbero impedito, se due legni inglesi non si fossero trovati in Marsala, dapoiché gli uffiziali, ch'erano a terra furono chiamati a bordo; e sinché costoro s'imbarcavano, i legni napoletani ebbero ad astenersi dal far fuoco, ma finché s'imbarcavano gl'Inglesi, sbarcavano gl'Italiani, e non solamente gli uomini, ma anche i cannoni e le munizioni. Bixio ritornò a bordo del *Lombardo*, e cercando invano la chiave del camerino, ov'erano chiuse le munizioni, con un pugno sfondò la porta, e le munizioni furono sbarcate con una sorprendente rapidità. Cominciò dopo il trarre dei cannoni dei legni napoletani, ma era troppo tardi. E sebbene vi fosse un bel tratto di strada scoperta dal porto alla città, pure niuno degli sbarcati fu ferito. Ai tiri dei cannoni i Garibaldini gridavano: *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!* ed ordinatamente entravano nella città. Su i legni rimase un po' di riso, del biscotto, e del rum. Il *Piemonte* fu catturato; il *Lombardo* fu calato a fondo. dicono perché il capitano prima di sbarcare avesse aperto i rubinetti; quest'ultima circostanza non si legge nella relazione ripetutamente citata.

CAPITOLO VIII.

Proseguito della spedizione — Salami — Vita — La spedizione si conosce in Europa.

SOMMARIO

Grave pericolo corso dalla spedizione — Diverse spiegazioni date alla presenza dei legni inglesi in Marsala — Fallo, che la spiegherebbe naturalmente — Se il fatto è vero, è provvidenziale — 1 cacciatori delle Alpi entrano in Marsala — Provvedimenti di precauzione — Partenza l'indomani — Marcia faticosa — Niuna doglianza — Breve riposo sulla vetta di un monte — Incontro coi capi dell'insurrezione — La truppa riprende la sua marcia. Dopo IO ore di cammino si fa alto — L'indomani un ordine del giorno annunzia, che si va a Salemi — Arrivo a Salemi — Accoglienza — Erano le prime, che stringevano gli abitanti delle due estreme parti d'Italia — Proclama di Garibaldi ai Siciliani — Impressione, che fece — Proclama all'armata napoletana — Considerazioni politiche — Contegno di una armata in generale in una lotta civile — Non può essere un istromento materiale di una volontà ingiusta — Proclama ai Napoletani — Protesta contra una espressione dello stesso — Proclama ai Romani. A qual titolo appartiene a questa parte della nostra narrazione — La spedizione rimane un giorno a Salemi — Partenza il giorno appresso — Disposizione dei volontarii al combattimento — Entusiasmo dei Siciliani — La colonna entra in Vita. Accoglienze festose — La colonna si dirige immediatamente verso Calatafimi — Intanto l'Europa rimaneva tra le notizie contraddittorie delle corrispondenze private e delle relazioni ufficiali — Corrispondenza del 25 aprile da Palermo — Assicurazioni del Giornale ufficiale delle due Sicilie del 28 detto mese — Corrispondenza del *Nord* del 1° maggio da Napoli — Questa lettera però era pubblicata a Bruxelles il 7 maggio — Notizie statistiche sulle forze di mare e di terra napoletane — Se ne doveva desumere *la* facile repressione dell'insurrezione — Dichiarazione di Russell nel Parlamento inglese — Dispaccio di Vienna sulla repressione — Corrispondenza di Torino del 6 di maggio — Non pertanto tutte queste notizie erano non vere — Notizie della *Patrie* sui preparativi napoletani di difesa — Dispaccio di Vienna sullo sbarco — Rinvio al capitolo seguente.

La prima parte della temeraria spedizione è dunque riuscita; essa aveva impiegato cinque giorni e mezzo da Quarto a Marsala; niun incidente ne aveva compromesso il viaggio, era sfuggita alla vigilanza dei legni napoletani; aveva toccato felicemente il lido, verso del quale si era diretta, eppure da qual filo non è dipeso che non ne rimanesse quasi letalmente compromessa? Le navi borboniche avevano raggiunto la spedizione nel Porto di Marsala; se sono più leste a cominciare il fuoco, lo sbarco o non si esegue, o si esegue con perdite gravissime; ed erano così esigui i mezzi di quella spedizione, che ogni perdita sarebbe stata significantissima.

Naturalmente la curiosità pubblica dimandava: Come i due legni inglesi si

trovassero a Marsala? La loro presenza colà era veramente accidentale? Nel fatto indubitatamente l'imbarco degli uffiziali inglesi ritardò il fuoco dei legni napoletani; e o procurata o fortuita, la presenza dei due legni Inglesi ha agevolato lo sbarco degl'Italiani.

È facile di presagire, che quel fatto sarà spiegato secondo le diverse aspirazioni. Coloro, che attribuiscono al Gabinetto inglese una mano nella rivoluzione sicula, affermeranno, essersi le navi inglesi a bella posta recate in Marsala per favorire indirettamente lo sbarco:

«L'assistenza materiale, scriveva *l'Ostdeutsche-Post*, che l'Inghilterra ha prestato allo sbarco dei corpi franchi, dà una nuova importanza alla intrapresa di Garibaldi.»

Gli altri, che acconciamente distinguono tra il desiderio e la cooperazione di quel Gabinetto, non presteranno fede a questo intrigo. Noi abbiamo letta la relazione di un fatto, che nel più semplice modo spiegherebbe la presenza di quei navigli in Marsala.

Una colonna mobile, comandata, se non andiamo errati, dal generale Letizia, si era recata in Marsala per eseguire il disarmo. Le case inglesi ivi stabilite avevano rappresentato, non dover essere desse comprese in quella disposizione, dapoiché oltre all'essere stranieri appartenenti ad una nazione amica, le ragioni di sicurezza delle loro persone e delle loro mercanzie in quei momenti specialmente così difficili, rendevano una necessità il rimanere armati. Ma queste ragioni non furono trovate buone dal generale; le sue istruzioni non contenevano veruna eccezione, e d'altronde sembra, che lo armi detenute dagl'Inglesi non fossero di lieve momento. Gl'Inglesi dunque ebbero a consegnarle, almeno le più apparenti, e, com'era giusto, pensarono di sostituire altri mezzi di sicurezza a quelli perduti. Spedirono un espresso a Malta, e di là fu spedita una nave da guerra con incarico di riunirsi ad un'altra, chi era nel porto di Palermo, ed entrambe recarsi a Marsala.

Se il fatto, come sembra, è vero, non si può fare a meno di scorgere la mano della Provvidenza nei destini già maturi dell'Italia. Una misura di precauzione del governo napoletano, necessaria per la sua tutela, si sarebbe convertita in una condizione di paralisi della sua azione, quando questa era più efficace, poteva essere più decisiva!

La piccola truppa, entrata in Marsala, si fermò in sulla via. La popolazione sorpresa, disarmata pochi giorni innanzi, stordita e spaventata dal fuoco delle navi napoletane, si contenne in una grande riserva.

«Poche persone del volgo, dice il nostro volontario, si accostarono a noi, ma nulla ci fu dato comprendere del loro dialetto.»

— Povera Italia! I tuoi figli non si comprendevano tra loro, quando in un momento di grand'emozione si univano per liberarti! Per quel giorno le dispo-

sizioni militari ebbero per oggetto di assicurarsi da uno sbarco o da una sorpresa da parte dei Borboni.

«Allora i volontari di Garibaldi, scriveva la *Patrie* con la data dei 17 maggio, si occuparono di organizzare i differenti servizi, di mettere dei posti di osservazione su tutt'i punti elevati. Nella sera una colonna composta di uomini scelti fece una forte ricognizione nella direzione di Trapani, e ritornò al campo dopo di avere riconosciuta la direzione, nella quale si trovavano le truppe regie.»

— L'indomani fu dato l'ordine di partire; furono dispensate le razioni di pane, fu dato un franco per ogni volontario, fu fatta una breve rivista, e si partì.

Ove si andava? Niuno lo sapeva. Dopo cinque miglia di marcia vi fu una fermata di pochi minuti; molti di quella schiera non erano abituati alle grandi marce; altri ne avevano perduta l'abitudine; bisognava dunque farla acquistare dagli uni, risvegliarla negli altri. Garibaldi ne dava l'esempio, camminando a piedi in mezzo ai suoi. —

«Il generale, scrive il nostro storico volontario, per tutto quel giorno viaggiò a piedi: eravamo divisi in due file sui cigli della strada, ed egli camminava in mezzo a noi, scambiando cortesi parole coll'uno o coll'altro. Era consolante vedere quell'uomo raro conversare familiarmente coi gregarii, dividendo seco loro la fatica del viaggio.»

Verso la metà di maggio il sole ardente della Sicilia tormentava nel loro viaggio gli abitatori delle province settentrionali dell'Italia. La sete specialmente li molestava. Dopo di avere percorso un tratto di strada, la schiera si era internata nelle campagne, e procedeva per un cammino più difficile e più faticoso. In sul meriggio uscì di strada, e si accostò ad una cascina, ove era stato preparato un gran recipiente pieno di vino misto con l'acqua. Ognuno della truppa ebbe una scodella, e bevve; quindi dopo una breve sosta si riprese la marcia. Le strade, ci dice la nostra relazione, erano tortuose, le salite frequenti; la fame non era mancata mai, la sete era ritornata. Non pertanto i più gai osservavano, che la fame e la sete sono segni di buona salute. S'ignorava il cammino fatto; s'ignorava quello, che rimanesse a farsi; s'ignorava ove si andasse; si aveva solo innanzi a sé una via aspra, faticosa, un suolo ineguale; si sentiva la fame, la sete, il caldo, la stanchezza, e nulladimeno non si mormorava! L'uomo, che aveva l'amore e la confidenza di tutti, divideva con tutti quelle molestie e quelle privazioni.

Si giunse sulla vetta di un monte, e si fe' sosta. Garibaldi vietò di sedersi nei seminati per non recare danno alle biade. La gente si sdraiò sulla strada. Qualche minuto dopo comparvero alcuni Siciliani armati. Il nostro volontario non sa chi essi fossero, e d'onde venissero; erano i primi, che incontravano armati: — «Dai volti e dai movimenti appariva l'animo a risoluto di quella gente,

che sola e pressoché inerme ebbe il coraggio di battersi a corpo a corpo coi a mercenarii del Borbone. Stanchi, com'eravamo, non abbiamo potuto fare molta festa a quei buoni paesani, ma il generale pagò per noi tutti. Scambiate seco loro poche parole, lo vedemmo stringerseli al seno, e baciarli con indicibile effusione.» — Chi erano costoro? È facile d'indovinarlo. — «Il punto dello sbarco, soggiugne il citato articolo della Patrie, stabilito da alcuni giorni, era stato tenuto segreto, ma era conosciuto da tutti i capi del movimento, che risiedevano nell'isola, e durante la notte costoro giunsero al campo per porsi di accordo sul cammino da seguire.»

— La relazione era vera, e solamente erano inesatti il luogo e l'ora dell'incontro, se pure altri capi insurrezionali non si fossero già recati nelle ore della precedente notte nel campo a Marsala.

Il Genio d'Italia vide quegli amplessi e sorrisi. Difficile era l'impresa, che si tentava, ma il Settentrione ed il Mezzogiorno della Penisola congiungevano le loro destre, e giuravano di compierla. Quel giuramento rovesciava al suolo tutte le barriere, che hanno diviso gl'Italiani; quelle destre congiunte e quegli amplessi attestavano al mondo, che tra le Alpi ed il Mare non vi sono che Italiani.

La truppa in marcia credè, che fosse quello il luogo della fermata, ma non stette molto a disingannarsi. Dopo breve riposo si riprese il cammino. La stanchezza si faceva sentire dippiù, ed anche dippiù si palesava, onde si sperava, che il Generale avrebbe accorciala la marcia. Ogni casolare, ogni castello, che si vedeva da lontano, si pensava, che potesse essere il termine del viaggio, ma raggiuntolo, si oltrepassava. Allora i pessimisti si allarmavano; s'incominciava a dire, che bisognava percorrere ancora altre 8 o 9 miglia per fermarsi. Veniva lo scoramento nelle file, quando all'impensata la colonna si arresta. Un vigneto a destra della strada è il luogo dell'accampamento. Ivi si fanno i fasci d'arme; si prende prima un poco di riposo, indi si cerca di soddisfare la sete, e si ha dell'acqua da una fonte; poi pane e cacio offrono un cibo più gradito di ogni più delicata vivanda. Era già notte, ed il nudo suolo serve da letto per conciliare un sonno profondissimo. La marcia era durata dieci ore.

Alla dimane un ordine del giorno annunzia, che si partirà al mezzogiorno, e che si anderà a Salemi. Quantunque non si sapesse a qual distanza stesse Salemi, pure il conoscersi un punto fisso, verso del quale si era diretti, racconsolò tutti. Salemi è una piccola città messa sul ciglio di una montagna e naturalmente fortificata. Oltrepassata la metà della strada tra Marsala e Vita in sulla via, che dalla prima va a Palermo, s'incontra lo stradale, che viene da Trapani. Questo dopo di avere tagliata la detta via di Palermo, proseguendo nelle montagne, mena a Salerai, ove mettono capo due altre strade, una da

Mazzara e l'altra da Castel-Vetrano. A Salami dunque era diretta la colonna il 13 di maggio, e dopo tre ore di cammino la città si discopre. Quella vista mette il conforto ed il giubilo in tutt'i cuori. Già i volontari avevano cominciato a vedere le amichevoli accoglienze, che li attendeva, poiché nella marcia di quel giorno avevano veduto i contadini assembrarsi lungo le %al li, che percorrevano, e battendo le mani, gridare *Viva Italia! Viva Vittorio Emanuele!* Restava a superare un'ultima ed erta salita; questa fu valicata, e la nostra picciola armata è in Salemi.

«Eravamo entrati in Salemi —, scrive il volontario, che seguiamo —, ed una folla immensa di popolo, che dai punti più culminanti aveva collo sguardo seguito i nostri passi, si accalcò intorno a a noi; vi fu un ricambio di cortesie e di amplessi. La musica coi suoi concetti salutò la nostra venuta, e a le campane suonarono d'allegrezza.»

Erano le prime festose accoglienze, che i Siciliani facevano a quei generosi temerarii, ch'erano venuti in aiuto della loro causa. In Marsala erano stati ricevuti freddamente, ma Marsala era una piazza d'*armi*, ed all'arrivo di Garibaldi era salutata dai tiri dell'artiglieria napoletana, che sebbene non si dirigessero sulla città, attestavano però la presenza di una forza regia, che poteva occuparla o nuocerle, quando volesse.

In Salemi adunque per la prima volta confondevansi le manifestazioni delle aspirazioni e dei sentimenti, che agli abitatori delle due più estreme parti d'Italia ispirava la comune causa nazionale. A quegli applausi, a quei suoni dei siculi isloinenti, a quei festosi squilli delle campane, a quel tutto armonico, pel quale echeggiava l'esultanza degli animi nei solenni momenti, in cui s'inizia o si rafforza un grande e virile proponimento, Garibaldi rispondeva col seguente proclama:

«Siciliani!

«Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia, resto delle battaglie lombarde — Noi siamo con Voi! e noi non chiediamo altro, che la liberazione della vostra terra.

«Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. — armi dunque! Chi non impugna un'arme è un colardo o un traditore della Patria. Non vale il pretesto a della mancanza delle armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque ci basta, impugnata dalla destra di un valoroso. I municipii provvede ranno ai bimbi, alle donne, ed ai vecchi derelitti.

«All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori colla potente volontà di un popolo unito.»

In un popolo ardente pel temperamento, somigliante al suolo, che abita, eccitato dalla narrazione dei fatti di valore, di energia, di costanza, che un pu-

gno di uomini opponeva con una rara abnegazione ai prepotenti mezzi di forza, accumulati da un odiato governo per reprimere l'insurrezione, che i suoi eccessi avevano destato; entusiasmato dall'omerica spedizione di un altro pugno di uomini, che sotto la condotta del più popolare, più ardito, e più appassionato dei figli d'Italia, disprezzando disagi, privazioni, pericoli, veniva a congiungere le sue sorti a quelle dei Siciliani, in questo popolo caldo, patriottico, eccitato, quel proclama doveva produrre un compiuto effetto.

— «Queste parole, continua il nostro autore, brevi, ma energiche, come l'anima, che le ha dettate, fecero impressione sugli abitanti di Salemi, dacchè tutti coloro, che erano atti a portare le armi, accorsero alla chiamata. Anche i vicini Comuni mandarono i loro contingenti, tanto che le fila dei soldati d'Italia andavano ognora crescendo.»

Così la spedizione italiana otto giorni dopo di essersi avviata cominciava a produrre il suo frutto.

Ed altri proclami diffondeva pure Garibaldi. All'armata napoletana diceva:

«La preponderanza straniera è padrona dell'Italia, ma il giorno, nel quale i figli dei Sanniti e dei Marsi, uniti ai figli della Sicilia, daranno la mano agli Italiani del nord, allora il nostro popolo, del quale siete la migliore frazione, riprenderà come altra volta il suo posto nel primo rango, delle nazioni.

«Soldati, italiani, io non ho altra ambizione, che quella di vedervi a canto degli eroi di Varese e di S. Martino per combattere tutti insieme i nemici dell'Italia.

«G. Garibaldi.»

Queste voci non furono udite da quell'armata; noi ne siamo rattristati; ma nell'eccitamento delle passioni, che si svolgono pei grandi avvenimenti, che si compiono nel momento, in cui scriviamo, ci asterremo da ogni giudizio sul partito, che si credè di adottare. Bensì diremo sulla quistione generale, che quelle voci erano italiane, e che italiana era *la* causa, che propugnavano. Che l'armata negl'individui, che la compongono, è parte della nazione, e con' ente morale appartiene allo Stato, e lo Stato non sta nel Principe, ma nella Nazione. Se l'uno si divide dall'altra; se sorge tra loro una lotta di principii e d'interessi; se non vengono in contesa l'ordine pubblico e l'anarchia, ma la disputa sorge fra due idee, perché l'armata dovrebbe dichiararsi necessariamente pel Principe contra la Nazione? Nel contrasto delle due volontà, quella del Principe e la nazionale, perché la prima dovrebbe prevalere sulla seconda? La prevalenza sarà determinata dalla forza o dal dritto? Se dalla forza, perché l'armata, ch'è parte della nazione, dovrebbe prendere partito contro di essa? Se dal dritto, e non si dovrebbe per lo meno essere obbligato a discutere da qual parte il dritto

si trova? Ed in questo caso che cosa diviene la teoria dell'obbedienza passiva comandata dalla fedeltà verso il Principe? Chi ha lodato le coorti pretoriane, quando hanno imposto la volontà arbitraria dei più crudeli o più stupidi Imperatori romani sulle infelici popolazioni dello Stato? E poi nella disputa tra il Principe e la Nazione, chi concede all'armata il dritto di pronunziare da arbitra, ed attribuisce alla sua sentenza *la* sanzione morale? La quistione dunque ritorna sempre negli stessi termini. L'armata, non come armata, ma come parte della nazione può avere dei sentimenti proprii e delle proprie aspirazioni, e può seguirli, ma allora ne ha la responsabilità; né può declinarla, allegando, che i suoi giuramenti la chiama no a schierarsi sotto la bandiera del Principe, quando questa è cessata di essere il simbolo dello Stato, perciocché non può essere astretta a sconoscere la propria origine, ad abdicare il suo arbitrio morale, ed *a* divenire materiale istromento di forza dipendente dalla volontà altrui. Tali possono essere forse le teorie dei governi assoluti, nei quali la volontà del Principe è la norma della giustizia e della moralità delle azioni; in quei governi, che vogliono l'abdicazione del dritto e della ragione a profitto di un'intelligenza presunta, che in sé assorbe tutte le intelligenze e le volontà individuali; ma in un sistema fondato sulle massime eterne della giustizia e della ragione quelle teorie sono assurde, come assurdo è l'ordine politico, nel quale prevalgono.

E dopo di avere parlato all'armata napoletana, Garibaldi si dirigeva agli abitanti dello Stato di Napoli.

«Egli è tempo d'imitare l'esempio magnanimo della Sicilia, che si rivolta contra la più infame delle tirannie. Al potere regio spergiuro ed assassino, che per sì lungo tempo vi ha torturato, deve alla pur fine succedere quel governo libero, del quale già godono undici milioni d'abitanti. La gloriosa bandiera tricolore, questo simbolo dell'unità e della indipendenza nazionale, senza la quale non si può avere libertà durevole, deve rimpiazzare il vergognoso stendardo del regno di Napoli. I nostri fratelli del nord non ambizionano che i vostri abbracci in questa alleanza della famiglia italiana».

«G. Garibaldi — G. Ricciardi—Barone Stocco.»

Noi ci siamo rattristati quando abbiamo veduto l'armata napoletana non rispondere alla chiamata, che le era fatta in nome dell'Italia, ma ci rattristiamo ancora quando i campioni della più giusta, della più santa causa usano frasi incompatibili con la moderazione e la civiltà, di cui è debito loro dare l'esempio. Lo stendardo napoletano non deve confondersi col governo napoletano; esso, è vero, non ha saputo separarsene, e n'è divenuto il sostegno; ma ciò può essere l'effetto di un concetto falso sui doveri militari, che una lunga abitudine può sinanche scusare. Che se nel fatto quello stendardo si è convertito in sim-

bolo di una podestà assoluta, che percorrendo il corso assegnato dalla Provvidenza, ha prevaricato, se esso *ha* guidato i soldati a caricare sul popolo, quanti altri non ve ne sono, che han fatto o farebbero lo stesso, ed ai quali non si è data né potrebbe darsi la qualificazione di *vergognoso*? È grande sventura per l'umanità, che il più delle volte l'armata oblia, che essa è parte della nazione, ma sinché le istituzioni liberali non avranno preso solida radice in uno Stato, sarà questo un male inevitabile, e convien pur dirlo uno di quegli inconvenienti, che sorgono dall'indole stessa di una istituzione. Grazie alla sincerità di un principe, che si è immedesimato con la nazione, gl'Italiani veggono già compiersi questo grande lavoro della rigenerazione di una nazione. L'armata italiana sorregge già un vessillo, nel quale sono confusi il principe e la nazione. Essa sente già di appartenere all'Italia, e l'Italia è lo aggregato delle glorie, delle tradizioni, degl'interessi, delle aspirazioni, che la resero classica ne' suoi dì della prosperità, classica nei lusinghissimi giorni delle sue sventure, e che le rivendicano i dritti, che le esorbitanze altrui e le sue colpe le hanno rapito. Noi abbiam fede, che dell'armata italiana sarà gloriosa parte la napoletana, e che anch'essa porterà alto e venerato quel vessillo, intorno al quale già si raggruppano 22 milioni d'Italiani, e che più presto o più tardi, ma indubitatamente, dovrà riunirne 25 milioni. Ma appunto per questo non abbiamo potuto non protestare contro una proposizione, che presa nel senso militare ci è sembrata o non vera, o vera in un senso così generale, che non si può ammettere. Non abbiamo poi inteso per nulla di comprendere in queste nostre proteste la bandiera affidata a truppe mercenarie straniere, che accozzate tra gli elementi più impuri, è rimasta insozzata dalle lordure delle mani, cui si è data.

Un quarto proclama pubblicava il *Corriere Mercantile*, che accenna letteralmente a(1 una invasione nel territorio romano; esso per l'ordine dei fatti non appartiene a questa parte della storia, della quale ora trattiamo, ma vi appartiene per le relazioni politiche, perché rendeva sempre più imbrogliato il vero scopo della spedizione garibaldina. Il proclama dunque diretto ai Romani diceva:

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

ABBOCCAMENTO DE' PARLAMENTARI NAPOLETANI
E DELLO STATO MAGGIORE SICILIANO (*30 MAGGIO 1860*)

«Domani i preti di Lamoricière vi diranno, che alcuni musulmani hanno invaso il vostro territorio. Ebbene! questi musulmani sono coloro, che si sono battuti per l'Italia a Montevideo. a Roma, in Roma, coloro, che voi ricorderete ai vostri figli con orgoglio quando verrà il giorno, in cui una doppia tirannia vi lascerà la libertà della reminiscenza. Un momento eglino hanno piegato innanzi ai soldati numerosi ed agguerriti di Bonaparte, ma hanno piegato con la testa volta verso l'inimico, e facendo il giuramento di ricominciare la lotta, ed il giuramento ancora di non lasciare ai figli altra eredità, che l'odio contro l'oppressione e la servilità.

«Ricordatevi dei miei camerati, che hanno combattuto fuori delle vostre mura, Manara, Melona, Masina, Mameli, Daverio, Peralla. Panizzi, Ramorino, Danieli, Montaldi e tanti altri bravi tra voi, che dormono nelle vostre catacombe, ed ai quali avete dato la sepoltura, perché erano stati feriti in avanti.

«I nostri nemici sono abili e potenti: ma noi marciamo sulla terra degli Scevola, e degli Orazii. La nostra causa è la causa di tutti gl'Italiani. Il nostro grido di guerra è quello che risuonò a Varese ed a Como: *Italia e Vittorio Emmanuele!* — E voi sapete che con noi, vinti o vincitori, l'onore italiano sarà senza macchia.

«G. Garibaldi *generale romano promosso da un governo eletto dal suffragio universale*».

E mentre tutti questi proclami si diffondevano in Europa e davano luogo a svariate congetture, la piccola armata seguiva il suo cammino. Nel dì seguente dell'arrivo in Salemi si credè, che si avesse a partire, ma sia che tale credenza non fosse vera, sia che la pioggia, che cadeva dirottamente, avesse fatto cambiare di proposito, per quel giorno si rimase in quella città, ma fatta sera si ebbe la prevenzione di doversi tenere pronti a partire l'indomani; furono visitati i fucili, se fossero ben carichi, d'onde ciascuno arguì della vicina probabilità di un combattimento, e ciò fatto, Si lasciò dormire. La mattina seguente si parlò con la certezza di avere a sostenere una pruova. Coloro, che avevano già combattuto nei gloriosi giorni della campagna lombarda, n'erano compiaciuti, e davano animo ai nuovi, i quali per la fermezza della loro volontà e per l'eccitamento, che sentivano e vedevano, non avevano bisogno di grande spronamento. — «Il volto dei nostri ufficiali, ripetiamo il nostro autore, era più aperto del consueto; essi ci consigliavano l'allegria, ed intuonavano le note canzoni per farci animo a gittarci nel cimento.»

Ed i Siciliani? Noi riferiamo frequentemente le parole della relazione, che ci serve di guida principale, perché nella naturalezza dei modi ci sembra

scorgere la verità dei fatti narrati da un uomo, che racconta quello, che ha fatto o veduto. Noi teniamo conto dei sentimenti personali, che si mischiano sempre, anche malgrado dell'autore, in questa specie di narrazione, ma pensiamo, che questa narrazione di un autore o di un testimone oculare, accolta con le precauzioni, che una giusta critica suggerisce, sia in pari tempo la guida più sicura ed il meno incerto documento di questa parte della nostra storia. E tale condizione in ispecie crediamo, che si verifichi nella narrazione dei fatti dei Siciliani, perché il narratore non è un Siciliano, li vede per la prima volta, e non ha interesse a snaturare fatti, che attesta accaduti sotto gli occhi proprii; che anzi ci sembra, che quella narrazione conciliasse fede al suo racconto, quando l'interesse dei fatti, che narra, primeggia l'interesse dei fatti personali.

Ora così narrano le Memorie del volontario italiano l'entusiasmo dei Siciliani:

«Alla testa della nostra colonna si trovavano le bande armate convenute a Salemi; pareva, ch'esse volessero ingaggiare la battaglia, e che noi fossimo destinati a far impeto su i nemici quando erano in rotta. E ben a ragione i Siciliani, che furono per tanti anni vittima della prepotenza borbonica, nel giorno, in cui trattavasi della libertà del loro paese, avevano dritto di essere i primi alla pugna. L'entusiasmo di quella gente era grande, vecchi e giovani, uomini e fanciulli, quali armati di archibugi irrugginiti, quali di lance, chi con pistole, chi con pugnali correvano verso Calatafimi. Molti proprietari col moschetto e la sciabola in groppa ai loro cavalli, animavano gli altri, e capitanavano le squadre. Coloro, che per età non potevano prendere parte all'azione, incuoravano gli accorrenti con la voce e con gli augurii di e vittoria. Era lo spettacolo di un popolo intero, che e insorgeva contra la tirannide, di un popolo memore dei lunghi lutti sofferti, che conscio della propria forza, brandiva le armi per farsi libero.» ⁽²⁸⁾

La colonna entrava in Vita, vale a dire si poneva sulla già indicata strada da Marsala a Palermo. Gli abitanti si affollavano per le strade, e mandavano i loro fragorosi Evviva all'Italia, a Garibaldi, a Vittorio Emmanuele. Però la sosta non fu che di pochi minuti. Il nemico era a Calatafimi, forse un tre miglia distante da Vita, e quasi a mezza strada tra Marsala e Palermo. I Cacciatori delle Alpi lasciata animosamente la loro forte posizione di Salemi, andavano essi ad incontrarlo.

Intanto nell'atto che la spedizione di Garibaldi era stata maturata ed eseguita, l'Europa rimaneva nella maggiore incertezza sugli avvenimenti della Sicilia, perocché mentre le corrispondenze particolari ritraevano il vero stato dell'isola, gli atti ufficiali assicuravano essere dessa rientrata in una completa

28 La spedizione di Garibaldi in Sicilia — Memorie di un volontario — Cap. 2. in fine.

tranquillità, e queste assicurazioni, ripetute asseverantemente, finivano col prevalere nell'opinione pubblica con la sola riserva, che gli amici della causa italiana facevano della nota millanteria del governo napoletano, senza però tralasciare di nutrire anch'essi dei timori, che per le già fatte considerazioni erano legittimi.

Una corrispondenza da Palermo del 25 aprile al *Sémaphore* scriveva:

«Noi siamo in completa rivoluzione; Palermo è in istato di assedio dal di 4, e tutta la campagna è sollevata. Ogni notte vi è un combattimento nei dintorni della città tra i poveri Siciliani ed i soldati napoletani, che bruciano e saccheggiano da per tutto ove passano. A canto a noi è stato saccheggiato un convento, la madonna è stata rubata dagli sbirri, ed i soldati vendevano per le strade i libri dei monaci. I materassi si pagavano 6 tari.

«Una gran parte della nobiltà è in prigione, e quella, ch'è in libertà, vorrebbe andarsene all'estero, ma la polizia si ricusa ai passaporti. Noi siamo esposti in ogn'istante ad essere saccheggianti dagli sbirri e non dagli abitanti della campagna, come la polizia vuol fare credere nell'estero. Quattordici infelici sono stati accusati di avere cospirato, e sono stati fucilati; tre soli veramente erano colpevoli.

«Porto questa lettera a bordo d'una nave francese, ch'è nel porto da ieri, perché non abbiamo una posta regolare, e perché soprattutto non è possibile di scrivere così liberamente.

«Palermo è spaventevolmente trista; per andare a visitare qualcuno dei suoi amici, si ha ora bisogno di un permesso della polizia. Se un Palermitano osa di dire, che i soldati rubano, è messo in prigione, perché il governo napoletano vuole potere dire all'estero, che sono i rivoluzionarii, che commettono tutti questi misfatti, e per mezzo del terrore impone a questa infelice e povera popolazione.

«Tutta la Sicilia è sollevata; da chi? Non ne sappiamo nulla. Questi poveri paesani non sono stati mai così ricchi; hanno 4 tari (4 carlini) al giorno. E quel, che sembra più strano si è, che si osa dire, che sono ladri, che insorgono contro la polizia di Palermo, mentre tutta la Sicilia è in insurrezione».

Ci si perdonerà di avere ripetuti qui, nel riferire siffatta corrispondenza, dei fatti, che appartengono ad un precedente periodo della nostra narrazione, ma abbiamo voluto con ciò esporre come si scriveva il 25 di aprile ad un giornale, ch'è piuttosto commerciale che politico, e confrontare poi quella esposizione con le assicurazioni positive, che il *giornale delle Due Sicilie* dava il 28 di aprile, tre giorni soli dopo la lettera surriferita, della più completa tranquillità ripristinata ed assicurata nell'isola; il più perfetto ordine, diceva il giornale, regna su tutt'i punti; gli affari, il commercio, e per fino le arti hanno ripreso il loro andamento abituale.

Tali erano le relazioni del foglio ufficiale in sul finire di aprile. Era difficile, che non facessero impressione all'estero, ove naturalmente si diffidava delle notizie divulgate dai liberali, ed ove si aveva una magnifica opinione della forza del Re delle Due Sicilie. Egli è vero, che il primo di maggio scrivevasi da Napoli al Nord, niente essere meno vero, che le assicurazioni del giornale ufficiale.

«È ben lungi, che la tranquillità sia ristabilita in Palermo, nei suoi dintorni, e su tutta l'estensione dell'Isola. Palermo per lo contrario è in piena effervescenza, le manifestazioni si succedono a malgrado lo stato di assedio; i cannoni sono puntati nelle strade per ogni eventualità; tutte le uscite di Palermo sono guardate dalle truppe, e niuno può uscire dalla città senza essersi premunito di un permesso del generale Salzano. Codeste misure sono prese a fine di tagliare ogni comunicazione con la campagna e gl'insorti. In contraddizione delle assicurazioni del governo delle bande armate tengono tuttavia la campagna, ma evitano i combattimenti con la truppa, onde non essere offese prima dell'arrivo dei rinforzi e dei soccorsi, che si attendono da fuori. E finalmente tutta l'isola è pronta a sollevarsi, se l'insurrezione può trovare maggiore consistenza e più probabilità di successo per l'arrivo dei rinforzi in quistione.

«Vi garentisco l'esattezza di queste notizie, che ricevo da sorgente degna di fede. Tutte le persone, che giungono dalla Sicilia, sono unanimi nel presentare lo stato dell'isola sotto dei colori allarmantissimi, e predicano una insurrezione in massa, se gli attesi soccorsi giungono a tempo. La miseria è al colmo, ed i Siciliani dichiarano altamente, essersi resa ogni transazione impossibile per gli orribili misfatti e per le atrocità, che dalla truppa sono state commesse.

«Per completare queste informazioni debbo aggiungere, che il signor Maniscalco non cessa di alimentare la brutalità degli sbirri relativamente ai compromessi politici, specialmente quando costoro appartengono alle classi più elevate della società. Sono atti di vendetta da parte di questo funzionario per tutte le ferite fatte al suo amor proprio dalla nobiltà palermitana, che da qualche tempo l'aveva escluso dalle sue riunioni.»

Questa lettera però era pubblicata in Bruxelles il 7 di maggio; e d'altronde le notizie, che lo stesso foglio aveva delle forze napoletane di terra e di mare, e che pubblicava più tardi, erano imponenti. — «Nel 1856, diceva, la marina reale contava 2 vascelli di linea di 90 ed 80 cannoni; 5 fregate a vela di 41 a 64 cannoni; due collette di 22 a 24 cannoni, due golette di 14 cannoni; in uno per la flotta a vela 16 legni e 598 cannoni. La flotta a vapore si componeva alla stessa epoca di 14 fregate, 4 corvette, 41 bastimenti, 3 navi da trasporto; questa flotta a vapore era armata di 204 cannoni. Aggiungendo a queste due flotte 10 bombarde ad un mortaio, 10 scialuppe cannoniere a 2 cannoni, 30 scialuppe armate a la Paixhans, il Re di Napoli aveva nel 1856 una

forza totale di 98 legni, e di 832 bocche a fuoco, che si è di molto aumentata nel decorso degli ultimi quattro anni, poiché sin dal 1858 il totale dei legni era di 121 con 746 cannoni senza contare le altre bocche a fuoco.

Ed imponenti erano ancora le notizie, che dava sull'armata di terra. —

«L'infanteria, scriveva, della Guardia reale, composta di granatieri, di cacciatori, di fanteria di marina, e di guardie del corpo, è di 9508 uomini. La fanteria di linea, privata ora dei quattro reggimenti svizzeri e del battaglione dei cacciatori svizzeri, è di circa 60,000 uomini. La cavalleria così della guardia reale che della linea è di 7 in 8,000 cavalli; l'artiglieria di 6 in 7,000 uomini, il genio di 2 a 3000; il che fa per l'armata attiva un totale di circa 90 mila uomini, ed aggiugnendovi la riserva, che è di 48 mila uomini di fanteria, e di 3,000 artiglieri di costa, si ha un totale generale di 135 a 140 mila uomini.

Cori tali forze, delle quali talune erano vere, altre supposte, si doveva avere confidenza nella repressione, che si diceva già seguita o prossima a seguire della insurrezione Siciliana; per lo che le notizie, ch'emanavano dal governo di Napoli, sembravano più probabili, e conseguentemente riscuotevano più fede delle notizie particolari.

Si aggiugneva, che nella seduta della Camera dei Comuni inglesi del 4 di maggio Lord Russell rispondendo ad una interpellazione del sig. Bowyer, aveva dichiarato, che sulla voce sparsasi, che Garibaldi si rendesse a Genova con dei legni da guerra, il governo delle Due Sicilie si era affrettato immediatamente di dirigersi al governo di S. M. per prevenire questa spedizione, ed il nobile Lord non aveva esitato un momento a chiedere al governo sardo, ove avesse qualche potere sul Generale Garibaldi, di non permettergli di andare più lontano, sinché conservasse delle funzioni ufficiali in nome del Re di Sardegna. — «Ma, soggiungeva il Ministro, se ci sono dimandati tali servigi di amicizia, noi siamo autorizzati a dichiarare lealmente, che se non si vuole né aggressione né insurrezione, è per lo meno desiderevole, che il governo si conduca con molta giustizia, ed a in un modo molto conforme ai riconosciuti principii di equità, onde il malcontento non si spanda tra le popolazioni.»

Epperò la opinione, che la insurrezione siciliana fosse un tentativo abortito, si rafferma in Europa, comunque i torti del governo delle Due Sicilie e la falsa via, sulla quale ostinatamente procedeva, non lasciavan tranquilli sul finale scioglimento di quel dramma. Frattanto un telegramma di Vienna del 5 maggio diceva: — «Si sono ricevute notizie ufficiali da Napoli del 4, giusta le quali la tranquillità è completamente ristabilita in Sicilia. Non si tira più un sol colpo di fucile, e si fanno soltanto degli arresti isolati. »

Si ha fatica a credere, che realmente il governo di Napoli abbia sino a tal punto ingannato anche il Gabinetto di Vienna, e sembra più verosimile di

ritenere, che entrambi abbiano cercato d'ingannare l'opinione pubblica. Quali effetti l'uno od entrambi ne abbiano conseguito lo han dimostrato gli avvenimenti. Del resto anche un corrispondente della *Presse* scriveva il 6 di maggio da Torino

«Si assicura, che Garibaldi non *sia* ancora partito, e che non potrà partire. È certo, che ha fatto dei grandi sforzi a tal fine. È venuto meno innanzi la fermezza del Gabinetto. Un fatto da notare è ciò, ch'è avvenuto pel denaro della sottoscrizione di un milione di fucili. Questo denaro è in Milano nelle mani d'una commissione.

«Garibaldi arrivato in Genova, ove aveva formato una specie di Consiglio di guerra con molti dei suoi aiutanti di campo e degli emigrati delle Due Sicilie, dimandò del denaro alla commissione milanese. Questa commissione ne prevenne il governatore sig. Massimo d'Azeglio, il quale dichiarò di non potersi condiscendere a tale dimanda senza l'autorizzazione del ministero, il quale vietò perentoriamente di accedervi.

«La risposta trasmessa a Garibaldi, gli cagionò un così vivo dispiacere, che rimase più ore senza volere intrattenersi coi suoi intimi. Forse allora fu scritta una lettera, della quale si diffondono gli estratti, ove è detto, *esser egli disgustato della vita, poiché gli si toglie il mezzo di servire il suo paese*. Questa lettera produce qui dell'effetto.»

Alla data del telegramma di Vienna Garibaldi si imbarcava, alla data della lettera di Torino la spedizione era partita. Gl'insorti siciliani lo sapevano e lo attendevano; le corrispondenze particolari avevano dello il vero, le assicurazioni ufficiali avevano resa più manifesta l'impotenza o l'imprevidenza del governo. Il giorno 7 di maggio fu nota a Parigi la partenza di Garibaldi; e comunque sino al giorno 8 mancassero notizie ufficiali, in quel di il Pays scriveva:—«Ieri avevamo ancora dei dubbii sull'autenticità delle notizie, che non pertanto avevamo fatto presentire relativamente alla partenza di Garibaldi per la Sicilia.

«Oggi ogni dubbio è mancato.

«Garibaldi ha lasciato Genova alla lesta di una spedizione armata nella notte del 5 al 6 di maggio.

Venivano poi le notizie della difesa.

La Patrie scriveva, che l'armata regia nell'isola sarebbe portata a circa 50,000 uomini; che un campo trincerato sarebbe stato stabilito a Palermo ed un altro a Messina; che tutte le guarnigioni delle piazze erano state rafforzate, e messe in comunicazione tra loro merce un servizio di mare. —«Questo sistema di concentrazione, osservava il giornale, semplificherà la difesa, ed avrà per obietto di conservarsi il possesso dei punti strategici, che sono la chiave della situazione.»

Diceva inoltre il giornale di avere la marina napoletana spiegato grandi mezzi. Una squadra di osservazione si sarebbe serbata tra il capo Bon, Pantelleria, ed il capo Sorello sulla punta della Sicilia per impedire la spedizione di raddoppiare la costa dell'Africa, e prendere l'isola a rovescio; un'altra mantiene le comunicazioni tra Napoli, Messina, e Palermo, sorveglia il mare tirreno e la costa della Calabria, contra della quale si supponeva do- vess'essere diretto un falso attacco, mirando a fare una potente diversione ed a favorire l'operazione dello sbarco. Però il giornale aggiungeva:

«Cheché ne sia è possibilissimo, che non si possa impedire, che Garibaldi sbarchi.

Ed un telegramma del 9 maggio al Nord da Vienna diceva:

«Si è ricevuto al ministero degli affari esteri un dispaccio, che annunzia lo sbarco in Sicilia di Garibaldi con 600 uomini.

«Si sono ricevute notizie poco rassicuranti di Napoli e dell'Oriente.

Vedremo nel capitolo seguente quale impressione produsse in Europa questo audace tentativo di pochi Italiani; diremo però sin da ora, che in un poscritto di una corrispondenza di Parigi al Nord con la data del 7 di maggio si legge:

«Un dispaccio conferma le informazioni, che innanzi vi ho dato intorno alla partenza del Generale Garibaldi per la Sicilia; questo incidente può produrre, sia che il Generale trionfi, sia che soccomba le più gravi complicazioni».

Ed è vero; a bordo del *Piemonte* e del *Lombardo* non vi erano soltanto 1070 italiani, ma tutte le aspirazioni, tutti gl'interessi, tutt'i più caldi voti di 25 milioni di abitanti. La vittoria o la sconfitta doveva essere comune a tutti. intiera o doveva vincere o doveva soccombere in quella lotta.

CAPITOLO IX.

Impressioni della spedizione di Sicilia in Europa.

SOMMARIO

L'Europa si commuove alla notizia della spedizione eseguita — Giudizio dei giornali officiosi francesi — *Il Constitutionnel* — *La Patrie* — *Il Pays* — Garibaldi è definito filibustiere — Giudizio del *Débats* — Dopo i primi giorni la *Patrie* ed il *Pays* modificano la prima opinione — Il primo di questi giornali sul protettorato inglese — Errori del suo ragionamento — Il *Pays* biasima la condotta della Corte di Napoli — Il suo ragionamento risponde meglio alle condizioni dei tempi — Articolo del *Times* — Necessità di riprodurlo — Convenienza di riferire gli articoli più importanti della stampa europea — Articolo del *Morning-Post* — Articolo dell'*Observer* — *Suo* giudizio — Stampa austriaca — *Gazzetta delle Poste.*, — *La Gazzetta di Vienna* pubblica la relazione ufficiale dello sbarco in Marsala — Telegramma di Londra — Dubbi sulla presenza di Garibaldi in Sicilia — Imputazioni al Gabinetto piemontese — Comunicazione di Talleyrand — Risposta di Cavour — Opinione degli Italiani sulla grave situazione del Gabinetto piemontese — La disposizione dell'opinione pubblica italiana comincia a penetrare in Francia — Il *Pays* ed il *Constitutionnel* su tale argomento — Insistenza del Ministro napoletano — La stampa liberale francese difende il ministero piemontese — Stampa ufficiale ed officiosa italiana — *Gazzetta ufficiale di Torino* — *L'Opinione* — Il concetto vero prevale nella pubblica opinione europea — E mena ad un giudizio esatto sui due grandi uomini italiani — L'insurrezione di Sicilia li ha trovati al loro posto — Imputazioni della stampa austriaca all'Inghilterra pei legni a Marsala — Osservazioni — Riassunto delle impressioni in Europa per la spedizione siciliana — Opinione austriaca — È, smentita dal *Constitutionnel* — *L* certo, che la Francia e l'Inghilterra erano di accordo nella quistione italiana.

Tutta l'Europa si commosse alla notizia verificata della partenza della spedizione e dello sbarco a Marsala. Il fatto era grave; ciascuno ne presentiva le gravissime conseguenze. La quistione italiana entrava in una fase, che doveva essere la definitiva. L'azione diplomatica si vedeva arrestata; la forza delle armi andava a decidere una contesa, nella quale tanti interessi di svariata indole erano in azione. La estrema importanza del risulamento impegnava tutti i mezzi possibili dell'attacco e della difesa, e poiché dalla parte dell'aggressore bisognava supplire col coraggio e con l'eccitamento della pubblica opinione alla evidente sproporzione delle forze materiali, ne restavano vieppiù sospese ed incerte nel concetto del pubblico le sorti dei contendenti, e con l'alternarsi delle speranze e dei timori cresceva l'agitazione, la quale diveniva in Italia un elemento potentissimo dello spirito pubblico, che sia che sperasse o che temesse, imponeva un debito irrecusa-

bile al Gabinetto di Torino.

I giornali officiosi di Parigi all'annuncio di quei fatti non seppero contenere una riprovazione energica o anche la propria irritazione. — «Noi abbiamo saputo, diceva il *Constitutionnel*, assai moderato nelle sue espressioni, che il Generale Garibaldi dopo di avere data la sua dimissione di deputato di Nizza partito per la Sicilia.

«Noi non possiamo che energicamente biasimare una simile determinazione. L'istoria un giorno, dopo di avere riconosciuto i servizii renduti dal celebre condottiere alla indipendenza italiana, dovrà aggiungere, ch'egli non ha saputo arrestarsi a tempo, e che per trasporto di cuore o debolezza di carattere ha rischiato di compromettere anche una volta la causa, che aveva così bene difesa.

«Si aggiugne, che Garibaldi abbia del pari dato la sua dimissione di generale piemontese. Questa seconda dimissione sarebbe felice nel senso, ch'essa attesterebbe, che l'avventuroso partigiano ha sentito egli stesso la necessità di non azzardare nella sua folle impresa la gloriosa spallina dell'armata sarda.

Ma la *Patrie* andava anche più oltre: — «Così facendo, essa scriveva, Garibaldi si è messo sulla linea di Walker, e l'atto, del quale si rende colpevole, cade sotto l'applicazione delle leggi, che regolano la pirateria. Noi non abbiamo bisogno di aggiugnere, che il governo piemontese riprova questa condotta, che non è solamente un atto d'insubordinazione, ma un vero atto di tradimento relativamente ad esso. Del rimanente il legno, che porta Garibaldi è segnalato su tutta la costa».

Ed il Pays dopo di avere riferito, che diversi *meetings in* Inghilterra avevano votato dei fondi per la spedizione, osserva:

«Noi non abbiamo bisogno d'insistere sulla significazione di un tal concorso innanzi la riprovazione del governo piemontese, e la dichiarazione del governo napoletano, che ha dato delle istruzioni, onde la spedizione del Walker sardo venga considerata come un atto di pirateria».

Codesta definizione fu immediatamente accettata dal giornale ufficiale napoletano, e la spedizione di Garibaldi divenne la spedizione dei filibustieri.

Ma senza parlare del *Siècle*, le cui tendenze non potevano fare biasimare la spedizione, il *Journal des Débats* dopo di avere definita la spedizione contraria al dritto pubblico europeo ed al dritto delle genti, scrive:

«Di buona fede, Garibaldi va forse in Sicilia come Walker andava nella Nicaragua con delle vedute di ambizioni personali, per stabilire la sua dominazione su di un paese libero e tranquillo, e per minacciare la libertà e la indipendenza di un popolo, che più volte ha respinto a mano armata le sue invasioni? A questa quistione tutti sono di accordo per rispondere, Garibaldi è un

patriotta italiano, la cui storia è nota; egli ha sin ora consacrato tutte i suoi sforzi e la sua incontestabile energia al successo d'una idea, l'affrancamento del suo paese, l'indipendenza e l'unità dell'Italia. Garibaldi si rende in Sicilia per secondare ed affrettare il trionfo di questa idea, alla quale ha consacrato tutta intiera la sua vita. Si può riprovare la sua intrapresa, e noi non l'abbiamo in quanto a noi né consigliata, né riprovata.

«Tra i difensori della causa italiana ve ne ha molti che temono tuttavia, che l'unità dell'Italia non sia una utopia, un sogno impossibile e sparso di scogli, di azzardi, e d'incalcolabili oragani. In tutt'i casi questa chimera è una chimera onorevole, questo sogno è un sogno patriottico e generoso, che non può ferire in nulla l'opinione liberale, che noi abbiamo la pretensione di rappresentare. Vi è dunque una differenza essenziale, che la giustizia e la buona fede non permettono di negare tra la rischiosa spedizione; che il patriotta italiano va a tentare in Sicilia, e quella, che il filibustiere Walker ha tentato nell'America centrale.

«Che! grida *l'Unione*, voi osate chiamare il progetto di Garibaldi una idea generosa! Una idea generosa quella di gettarsi col ferro e le fiamme in un paese appena rimesso da una recente commozione! Una idea generosa quella di portare l'appoggio dei cannoni e dei revolvers della rivoluzione cosmopolita ad una insurrezione vinta e disperata! Una idea generosa quella di sollevare contra le leggi, contra l'autorità, contra la giustizia delle popolazioni, che si sperava di traviare, che si tentava d'immergere negli orrori di una lotta intestina!

«Noi siamo tanto sensibili, quanto possiamo esserlo a questo movimento di eloquenza, ma non ne siamo schiacciati, e per rispondervi basterà richiamare qualche reminiscenza, tuttavia troppo prossima a noi, perché sia stata obliata dal giornale, che ci interpella. Trent'anni sono che cosa andava a fare la Duchessa di Berry nella Vandea? Essa andava a portare il ferro e le fiamme in un paese appena rimesso da una recente commozione. Essa andava a sollevare contro le leggi, contro l'autorità, contra la giustizia delle popolazioni, che si sperava di traviare, che si tentava d'immergere negli orrori di una lotta intestina.

«Noi preghiamo gli scrittori del giornale *l'Unione* di rammentarsi un momento quello, ch'essi pensavano, quello, ch'essi dicevano di questa grande intrapresa. Hanno essi alzata la voce come adesso per fare sentire le loro eloquenti proteste? Più recentemente ancora, sono sei settimane, un generale spagnuolo, il comandante delle Isole. Baleari, imbarcava le truppe messe sotto i suoi ordini per condurle sul territorio spagnuolo, ove sbarcava, emettendo un grido d'insurrezione e di guerra civile. Che cosa ha fatto il giornale *l'Unione*? Ha reclamato, ha protestato contro un sì grande scandalo? Ha esso accusato il Generale Ortega, come oggi accusa il Generale Garibaldi a di a avere violato

tutte le leggi internazionali e di avere a apportato sul suolo della Sicilia in piena pace gli orrori della guerra civile, la ribellione a mano armata, il rovesciamento e le rovine.»

Eh no! questo eloquente giornale ha chiuso gli occhi e le orecchie; lungi dal gridare allo scandalo, non ha dissimulato i suoi voti e le sue simpatie per lo successo di questa intrapresa insensata e criminosa.

«Perché dunque il giornale *l'Unione* ha due pesi e due misure? Da che viene, ch'esso non ha sentito contra la spedizione del Generale Ortega la collera e l'indegnazione, che gli fanno provare la spedizione di Garibaldi? E frattanto tra queste due intraprese evvi una differenza, che non può sfuggire ad alcuno. Fu in piena pace, che il generale Ortega tentò di eccitare l'insurrezione e la guerra civile nel suo paese, che non l'aveva punto chiamato, che l'ha lasciato solo, e che è rimasto sordo alle sue provocazioni. Garibaldi va a portare il suo concorso ad una insurrezione, che non ha eccitata né consigliata, come si sa dalle sue proprie parole, ad una insurrezione, che non è né compresa né vinta, né disperata, come all'*Unione* piace di affermare. Bisognerà accusare in questa circostanza la memoria, la giustizia, o la imparzialità dell'*Unione*? La coscienza dei nostri lettori darà la risposta.

Però dopo i primi giorni le opinioni dei due giornali officiosi, che si erano mostrati così irritati, si modificarono. Essi ebbero a cuore di fare notare, che il biasimo della spedizione di Garibaldi non derivava punto da propensione pel governo di Napoli. La *Patrie* rispondendo al *Siècle*, che aveva scritto, l'Inghilterra non potere considerare senza preoccupazione un avvenimento, che potrebbe togliere la Sicilia al Re di Napoli, diceva:

«Troviamo soltanto, che nel servirsi della parola *preoccupazione*, il *Siècle* non adopra il termine proprio. In quest'affare la politica inglese ha mostrato qualche cosa di più della preoccupazione; ha mostrato una determinazione ed un partito adottato, che debbono fare riflettere. Forse che l'Inghilterra ha come noi l'abitudine d'infiammarsi per una idea? Forse essa non ha dichiarato dall'alto di tutte le sue tribune e per l'organo di tutti i suoi giornali nel cominciare la nostra gloriosa campagna d'Italia, che l'indipendenza italiana non valeva per lei né un uomo né uno scellino?

«Perciò adunque questo istantaneo e sorprendente cambiamento delle sue abitudini? Perché tutto assieme questo interesse sì ardente e capace di sacrifici, che porta alla rivoluzione siciliana? Noi sottomettiamo questa semplice riflessione al *Siècle*, che ha potuto leggere nella *Presse di* ieri sera queste quattro linee scritte dal sig. Prevost-Paradol:

«Garibaldi partendo dal porto di Genova ha fatto o vela per la Sicilia. Si crede generalmente, che il denaro necessario pel suo armamento gli sia venuto dall'Inghilterra.»

«Che questo fatto riferito dalla Presse sia vero o no, si andrebbe al di là del nostro pensiero, se ci si facesse dire, che noi supponiamo Garibaldi capace di avere concluso un mercato qualunque e di fare il traffico di un popolo in nome della sua indipendenza. Secondo noi questo capo avventuroso pensa unicamente a fare una rivoluzione, e crede di non essere altro, che il soldato della libertà. Però s'inganna; si sa quanto i rivoluzionarli di questa tempra, i rivoluzionarli ad ogni costo, sono facilmente soggetti a questa specie di errori. La bandiera, ch'è andato ad innalberare in Sicilia, reca in grosse lettere: *Indipendenza e Libertà*, ma noi abbiamo il profondo convincimento, che se la rivoluzione dovesse riuscire, gli avvenimenti scriverebbero bentosto dall'altra parte della bandiera: *Protettorato dell'Inghilterra*.

«È appunto questo protettorato, ben conosciuto nel mondo e nell'istoria, che noi respingiamo con tutte le nostre forze. Certissimamente il *Siècle* non vuole più di noi questo protettorato per la Sicilia; ma noi siamo consegnati, ed esso non lo è.

«Noi non vogliamo, che dei Siciliani diventino degli Ionii; ecco tutto il segreto della nostra politica.

Ed il giorno prima lo stesso giornale aveva scritto:

«Si assicura, che la spedizione è organizzata su di una grandissima scala; essa ha armi, munizioni, viveri, un materiale di accampamento e tutte le risorse necessarie per sostenere una lotta di più mesi.

«Tale spedizione deve esigere delle considerevoli spese, che non possono essere minori di più milioni. Le sottoscrizioni particolari raccolte in Inghilterra ed in Italia non si sono elevate ad una somma comparativamente importante.

«A malgrado gli eccitamenti della stampa inglese il *meeting*, ch'è stato il più fruttifero, non ha prodotto in Londra, che un totale di 15 mila franchi. Il governo piemontese ha energicamente riprovato l'intrapresa di Garibaldi, e tutti con ragione credono alle sue dichiarazioni. Epperò si può ben dimandare chi ha fornito il complemento del denaro necessario a questa intrapresa? Ed altrove:

«Si sa, che alcuni giorni sono, il 4 di maggio, lord John Rosse', rispondendo ad una interpellazione, che gli era fatta nel Parlamento, in rapporto agli affari del Regno delle Due Sicilie, dichiarava, che il governo napoletano aveva reclamato i buoni uffizii dell'Inghilterra a fine d'impedire con mezzi amichevoli la spedizione, che Garibaldi si proponeva di dirigere contra la Sicilia, ed aggiungeva, che vi era ogni ragione da sperare, che questa spedizione non avesse luogo.

«Per una singolare coincidenza, precisamente l'indomani del giorno, in cui lord John Russe! faceva una simile dichiarazione, Garibaldi ha lasciato Genova per rendersi in Sicilia alla testa di una spedizione considerevole e da lungo

tempo preparata.»

Si scorge bene come la stessa preoccupazione, che aveva destata la rivoluzione di Sicilia, si mantiene nella spedizione di Garibaldi. Sono sempre gli stessi elementi, che determinano i giudizi, e riproducono quindi i medesimi errori. Secondo questi giudizi gl'Italiani sono assolutamente incapaci di vedere i loro interessi, e simili a quei giovanetti, che sortono dall'adolescenza, hanno bisogno di essere consigliati, guidati, sorretti. La Sicilia non può insorgere contro un governo, che aveva stancato la pazienza di tutti, senza esservi stata istigata dal! Inghilterra; Garibaldi non può accorrere in aiuto dei patrioti siciliani, che stentatamente si difendevano contra le esorbitanti masse dei difensori del dispotismo, reclutati su ogni terra, che ne può somministrare, senza ch  John Russel non ve lo spingesse.

Ma e perch  mai il concetto di un popolo, che le sventure avevano istruito, ed i martirii esacerbato, di un popolo, che da 46 anni era stato deluso ed ingannato in tutti i suoi interessi e nelle sue pi  care affezioni, di un popolo, che se infruttuosamente aveva gi  tentato di sottrarsi da un potere, che odiava, era perch  rimasto pi  tenacemente fermo nel suo proposito di sottrarvisi non appena il potesse; perch  questo concetto cos  naturale, cos  politico, cos  conforme ai fatti pubblicamente constatati non si present  alla mente della *Patrie*? Perch  in sostanza, nel fondo, la quistione italiana o non si ammetteva, o si ammetteva ben diversamente da quella, che la concepiscono gl'Italiani. Per noi la indipendenza e la libert  italiana sono l'affrancamento da ogni protettorato merc  lo sviluppo e l'organizzazione delle nostre immense risorse;   il ricomparire sulla scena politica di una potenza in quel posto, che queste stesse risorse, le sue glorie, le sue tradizioni le assegnano. L'Italia centrale aveva unicamente per questo scopo resistito a tutte le seduzioni, a tutte le pressioni, a tutt'i tentativi, che si erano con tanta insistenza praticati. L'Italia meridionale aveva potuto per un istante arrestarsi innanzi alle difficolt , che la via pi  breve presentava, e tentare una curva pi  lunga. ma meno arrischiata; perch  conosciuto appena quanto questa fosse aspra e mal fida, se n'era risolutamente ritratta, l'aveva pure ricusata quando gliela si era aperta e sgombrata, aveva freddamente accolto le franchigie costituzionali, tuttoch  si avesse avuto cura di ranno darle a quelle del 48, per le quali il partito liberale aveva tanto sofferto, aveva infine inalberato il vessillo nazionale, e sotto di esso si era irremovibilmente schierato. Se a tutto questo la *Patrie* avesse posto mente, non avrebbe avuto mestieri di ricorrere a presupposizioni, che i fatti hanno smentito.

Il *Pays* dal suo canto vide la necessit  di piegarsi innanzi l'opinione pubblica: — «Oggi ancora, esso scriveva, mancano le notizie sulla spedizione di Garibaldi. S ignora ove ha potuto sbarcare, e si rimane sempre sin anche

nell'incertezza del punto del litorale della Sicilia o del Regno di Napoli, verso del quale si sarebbe diretto.

«Tutte le corrispondenze di Torino e di altri luoghi tacciono su di ciò, ma sono unanimi per constatare l'emozione, con la quale sia in Italia sia in Europa si attende il risultamento di quest'audace intrapresa.

«Questa emozione è profonda. Essa si manifesta nelle corrispondenze e nei giornali. I più freddi ed i più gravi spiriti non possono difendersi da un'aspettativa piena d'inquietudini.

«Al cospetto di un sentimento così generale non possiamo fare a meno di deplorare, che, la Corte di Napoli non abbia meglio compreso i consigli, che più d'una volta le sono stati dati dalle due potenze amiche la Francia e l'Inghilterra.

«Se tali consigli fossero stati seguiti, non saremmo ora testimoni di questo strano fatto, che una spedizione di qualche centinaio di uomini possa essere considerata dall'opinione pubblica in Europa come un pericolo serio per uno stato così importante come il regno delle Due Sicilie.

«E' indubitato, che questa volta il *Pays* definiva più esattamente la situazione. Esso d'altronde era stato obbligato a notare lo straordinario segreto, che si era serbato sulla spedizione. — «Del resto aveva esclamato, cosa singolare! mai maggiore mistero non ha avviluppato, almeno per la pubblicazione dei dettagli della sua esecuzione, un fatto avvenuto sotto gli occhi e con la partecipazione di molte persone; è veramente un accordo di discrezione e di silenzio straordinario.

E non poteva essere almeno questo un argomento per indurci a essere gl'Italiani capaci di potere condurre a buon termine una grande intrapresa?

In Inghilterra la simpatia pei Siciliani non si era nascosta neanche dai membri del governo nella Camera dei Comuni. Nella sessione dei 12 di maggio il Sollecitatore generale, rispondendo ad una interpellazione, la espresse positivamente. Egli disse sperare, che le sottoscrizioni organizzate a Londra per venire in soccorso degl'Italiani non possano essere considerate come illegali; sinché si rimarrà nei limiti di raccogliere danaro, niuna legge sarà violata.

Il *Times* scriveva:

«Nella notte del 5 corrente il Generale Garibaldi si è imbarcato con 2000 uomini a bordo di due legni a Genova, e si suppone, che in questo momento sia di già sbarcato in Sicilia o sulle coste della Calabria per aiutare la insurrezione. Cosiffatta intrapresa è fuori dei limiti della lode e del biasimo, né servirebbe a nulla di giudicarla secondo le regole comuni, che applichiamo alle politiche transazioni. Rimproverare al Generale partegiano di avere violato le leggi internazionali, prendendo le armi contro uno Stato in pace con la sua patria, sarebbe nella opinione dei suoi ammiratori cosa tanto puerile quanto accusarlo di pi-

rateria per essersi impossessato de' bastimenti di una compagnia.

«L'uomo, la causa, e le circostanze sono così straordinarie, che si debbono giudicarle specialmente. Il successo presenterà Garibaldi come un Generale ed un uomo di Stato della maggiore capacità; la sua disfatta, la sua rovina, la sua morte ne faranno una specie di D. Chisciotte d'avventure, d'un incontestabile coraggio, ma di un debole giudizio, ch'è andato a perdere la vita in un disperato tentativo di filibusteria. La spedizione di Sicilia prenderà posto vicino a quella di Guglielmo d'Orange, che sbarca in Inghilterra, o vicino a quella di Murat, che sbarca nelle Calabrie; e noi non siamo certi, che di una sola cosa, cioè del coraggio eroico dell'uomo, che l'ha tentata. Non possiamo parlare dell'attitudine dei Siciliani con eccesso di confidenza. L'insurrezione per certo non sembra terminata. Sembra, che i Siciliani siano insorti contro i loro oppressori con tutta la furia, che lunghi anni di tirannia possono ispirare. Le truppe regie sono state respinte da una insurrezione di cittadini armati in fretta e completamente indisciplinati.

«Uomini di ogni grado e di ogni professione si sono aggregati al movimento. Gli stessi preti hanno obliato il loro rispetto tradizionale per l'autorità: i giovani si sono uniti con piacere alla lotta per la indipendenza dell'isola; i vecchi sono stati trasportati dall'entusiasmo dei giovani; soldati ed anche ufficiali hanno abbandonato i loro principii per congiungersi al movimento patriottico. Ma ciò malgrado un'armata regolare è una macchina ben potente, e v'ha pochi esempi nell'istoria del mondo di una popolazione, che abbia resistito alla forza armata senza l'aiuto straniero o la disaffezione militare. L'armata napoletana è numerosa, bene organizzata, e non è comandata male.

«Questa gelosia tra i soldati ed i popoli, che dopo il 1848 si è elevata sul continente, — questo spirito di corpo, che fa che un reggimento francese o austriaco carichi con piacere sul popolo di Parigi, o di Vienna —, anima senz'alcun dubbio le truppe del Re di Napoli contro gl'insorti siciliani. E benché il paese sia difficile, non v'ha una grande distanza da traversare. Si può andare nelle principali città per mare, ed il mare è comandato dalla marina del Re. Le probabilità dunque sono in gran maggioranza contro il successo pel movimento. Se il Re di Napoli può adoprare tutte le sue truppe contro le provincie insorte, la causa, che Garibaldi ha sposato, ci sembra molto disperata.

«La pretesa licenza delle istituzioni inglesi è certamente oltrepassata dalla libertà lasciata a Garibaldi dalla Sardegna. Non solamente egli s'imbarca a suo comodo coi suoi uomini, ma i giornali pubblicano i proclami, mercé i quali il capo avventuriere spera di sollevare i suoi compatriotti. Garibaldi ha la facilità d'invitare pubblicamente i suoi compatriotti ad aiutarlo nella sua intrapresa con tutte i mezzi possibili. Egli dice loro, che tutti gli uomini bravi debbono essere inviati colà, ove gl'Italiani combattono contro i loro oppressori, e che l'insurrezione siciliana dev'essere aiutata non solamente in Sicilia, ma da per tutto ove sono i suoi

nemici.

«Io non ho consigliato il movimento siciliano, aggiunge il Generale, ma poiché i nostri fratelli combattono, credo mio dovere di volare in loro soccorso».

«Certamente una parte della stampa continentale attribuisce il movimento all'Inghilterra.. Ma senza discutere ciò possiamo emettere un dubbio sulla condotta del governo sardo. Ci sembra, che Garibaldi abbia avuto tutte le sue agevolazioni. Non sarebbe colpa del Gabinetto di Torino di provare delle simpatie pei Siciliani, perciocché senz'alcun dubbio ogni uomo liberale in Europa desidera loro il successo. E del rimanente le relazioni di Napoli e della Sardegna non sono tali, che il Re Vittorio Emmanuele sia tenuto ad una grande delicatezza. Ma noi crediamo, che il governo sardo può difficilmente lusingarsi di avere fatto dei grandi sforzi in favore dell'autorità napoletana, e che può dispensarsi di affettare una virtù, della quale soprattutto difficilmente gli si potrebbe rimproverare la mancanza.

«Garibaldi negli ultimi avvenimenti d'Italia ha spiegato un carattere, i cui tratti sono simili a quelli, che possedeva Carlo Napier. Bravo come la sua spada, ardito, avventuroso, e formato per le più difficili intraprese, è stato tacciato in tempo di pace come un uomo intrattibile da coloro, che sono al potere. Dopo la conclusione della pace non si è mostrato favorevole né al Re né ai suoi Ministri. La sua popolarità personale è grande in Italia, ma è il risultamento della sua grande riputazione militare. Come politico egli è così poco stimato, che ci si dice, che verrebbe disfatto in ogni collegio, nel quale gli si opponesse un candidato del Governo. Garibaldi vede nella insurrezione siciliana delle eventualità per accrescere la sua fama. Il Conte di Cavour pensa senza alcun dubbio, che al suo importuno rivale la Sicilia conviene meglio della capitale. Se il Generale libera la Sicilia, ciò sarà bene e buono; se non riesce, o non ne ritornerà affatto, o ne ritornerà così decaduto dalla sua alta riputazione, che non sarà più pericoloso. Ed ecco come lo si lascia andare a suo rischio e pericolo con tutti coloro, ai quali potrà persuadere di dividere il suo destino. n L'importanza di quest'articolo per conoscere come veniva giudicata in Inghilterra la spedizione di Sicilia da coloro, che desumono i principii dei loro raziocinii dagl'interessi prettamente materiali, esigeva, che venisse trascritto. Quanto alla sua conclusione abbiamo avuto già occasione di rilevarne l'errore.

E veramente nella storia contemporanea di un periodo, nel quale l'opinione pubblica ha tanta parte negli avvenimenti, esporla per mezzo degli organi più influenti della stampa periodica, è necessità di metodo, ed è mezzo efficacissimo a coordinare i fatti con le cause efficienti, ond'emergono. Così è pure importantissimo l'estratto di un articolo del *Morning-Post*, non solo perché è il noto organo di un uomo, di tanta prevalenza nella politica europea, ma anche per le esatte previsioni, che i fatti hanno verificato.

«Egli è certo adesso, che l'Italia non sarà tranquilla, che allora quando i

Romani ed i Siciliani avranno rovesciato i Sovrani, che detestano da sì lungo tempo. Per noi, che siamo distanti, non possiamo, che fare dei voti per questo popolo da sì lungo tempo oppresso, che altro non dimanda, se non un governo libero e delle giuste leggi. Se non siamo amici della rivoluzione, non lo siamo neanche della tirannia, né conosciamo altro mezzo per la libertà dell'Italia, che quello, che le circostanze hanno fatto ora adoperare.. Resta adesso da sapere che cosa farà il governo di Roma, e se il Generale Lamoricière agirà di concerto con l'armata napoletana, o unicamente pel Papa.

«I due Sovrani d'Italia, i cui popoli non sono liberi, si combineranno per allontanare il giorno, che alla pur fine deve venire, ovvero ciascuno di essi si sforzerà separatamente di mantenere il suo potere? Noi non possiamo predire loro il successo né in un modo né in un altro. Che facciano quello, che vogliono, avranno sempre i loro popoli contra di loro. I soldati italiani, che sono nella loro armata, non si batteranno. I mercenarii, che vi sono, non avranno il coraggio di coloro, che si battono pei loro tetti e per le loro aspirazioni. Indubitamente dei due il Papa è quello, che ha maggiori probabilità di successo, perché ha almeno delle simpatie religiose e la leale adesione di più milioni d'individui, e questa è certamente una grande forza. Ma il Re di Napoli si trova solo; ha degli amici, perché è ricco ed è potente, ma sono di quelli amici, che vi lasciano i primi, quando viene il giorno della sventura.

«Il suo popolo però è suo nemico, ed è stato egli, che così lo ha reso. Egli lo ha oppresso, calpestato, egli ne ha succhiata tutta la vita, ed ha piantato il germe della vendetta. E quando il popolo vede i suoi compatriotti del nord dell'Italia godere dello spuntare di una libertà novellamente acquistata, è pronto ad insorgere anch'esso per godere dei medesimi vantaggi o per morire combattendo per lasciare questa eredità a suoi figli. Ed esso farà l'uno e l'altro. La quistione italiana non potrà mai essere risolta sino a che le ferite, che sono state fatte a Roma ed a Napoli, siano state causticate, cicatrizzate, e guarite. Allora l'intiero corpo si troverà risanato, e l'Italia ritornerà così bella e così libera, come lo era nei tempi passati.

E l'*Observer*, dopo di avere parlato della partenza di Garibaldi, cui dava 2500 seguaci, tutti unicamente occupati di liberare l'Italia, aggiungeva:

«Vi è ogni ragione da credere, che un partito numeroso e potente è pronto a sollevarsi contro il Re di Napoli in tutte le parti del Regno napoletano. Questo partito è forte, soprattutto nella Capitale, ove ha delle strette relazioni con l'armata regia. In simili casi i colpi più audaci sono i più saggi, ed una discesa in Napoli non sarebbe il più disperato. Nella capitale gl'insorti non avrebbero da lottare, che contro i mercenarii alemanni, che hanno rimpiazzato gli Svizzeri, e forse coi lazzaroni. Gli Alemanni si batteranno bene, ma non hanno la disciplina degli Svizzeri; una insurrezione di tre giorni li metterebbe all'ulti-

ma estremità. La prima seria disfatta toccata dal governo napoletano sarà probabilmente il segnale della dissoluzione dell'armata indigena, e forse fraternizzerà coi suoi compatriotti. Ma il possesso di Napoli presso gl'insorti porrà fine in 24 ore alla guerra civile.» — Ed aggiungeva, che il successo della spedizione di Garibaldi avrebbe prodotto probabilmente la secolarizzazione degli Stati della Chiesa.

Quanto alla stampa austriaca, se ne può facilmente presentire il tenore. La Gazzetta dette Poste scriveva:

«Intanto il Piemonte fa tutt'i suoi sforzi per riaccendere la rivoluzione. Ben tosto si sentirà parlare della spedizione di Garibaldi, e se riesce, l'Italia non tarderà molto ad essere tutta in fiamme; una nuova guerra sarà inevitabile, né si farà lungamente attendere. Gli emissarii piemontesi non rimangono in ozio più in Napoli che negli Stati romani. Mazzini ha pure al suo soldo molti rifuggiati alemanni, che avranno l'incarico di demoralizzare i soldati alemanni al servizio del Papa. Non vi è, che Venezia, ove regnano l'ordine e la tranquillità. Epperò l'altitudine decisa del governo austriaco ha portato dei buoni frutti. I giornali piemontesi ed inglesi, come quelli del partito di Gotha, hanno bello a gridare a tale subietto, dapoiché tutte le persone alcun poco imparziali non biasimeranno l'Austria della sua maniera di agire. Niuno Stato permetterà, sinché ne avrà la forza, che una propaganda estera gli strappi dalle mani uno scettro, e non abbandonerà volontariamente un importante possedimento. Se così facesse, si renderebbe spregevole agli occhi dei suoi amici come dei suoi nemici.

Frattanto cominciavasi a conoscere in Europa lo sbarco a Marsala. Mentre dei dispacci telegrafici di Torino in data degli il di maggio accennavano ad una certa inquietudine per la mancanza delle notizie di Garibaldi, la Gazzetta di Vienna pubblicava la relazione ufficiale dello sbarco in Marsala:

«La legazione di Napoli, scriveva, ci ha comunicato il seguente dispaccio.

«Napoli 12 maggio. — Malgrado gli avvisi trasmessi a Torino e le promesse *falle* dal governo piemontese, la spedizione delle bande di filibustieri, organizzate ed armate pubblicamente, hanno preso il mare sotto gli occhi della squadra, ed hanno sbarcato ieri con due navi a Marsala.

«I legni del Re avevano aperto il fuoco, ma ebbero a sospenderlo: per due ore ne furono impediti dagli *steamers* inglesi sotto pretesto di dovere attendere i loro ufficiali discesi a terra. In tal modo lo sbarco si è potuto compiere.

«Le truppe regie si sono mosse ad incontrare gli sbarcati, e manovrano per circondarli.

Un telegramma di Londra del 14 del detto mese riferiva la notizia data dal Times dello sbarco di 1000 uomini, ma senza Garibaldi, e che il *Morning-*

Post pubblicava sulla stessa notizia un dispaccio di Parigi, che diceva venire da fonte sicura. Anche quella notizia diceva ignorarsi, se Garibaldi avesse preso terra. E questi dubbii sulla presenza di Garibaldi in Sicilia si protrassero ancora per parecchi giorni dopo lo sbarco. «Si assicura, scriveva la *Patrie*, che le ultime notizie raccolte dal governo napoletano constaterebbero, che Garibaldi non sarebbe sbarcato in persona nell'isola di Sicilia.»

— Ne dubitavano del pari il *Constitutionnel* ed il *Pays*, e la stessa *Opinion nationale* elevava la quistione: «Garibaldi è oppur no in Sicilia.»

— Ed aggiungeva, che molti inclinavano a rispondere negativamente.

«La verità si è, soggiugneva il foglio, che non si sa nulla di positivo a tale riguardo. e che sin ora non si può nulla sapere, non avendo naturalmente gl'insorti alcun mezzo di corrispondenza con l'estero, e le autorità napoletane adoprando, oltre le loro crociere intorno la Sicilia, il loro procedere abituale, ch'è di sopprimere, come si dice, ogni comunicazione con la distruzione dei fili telegrafici.»

«E terminava con un'osservazione, che potrebb'essere vera: — «Importa poco, che Garibaldi sia o no là; il suo nome ed il terrore, che inspira sono da per tutto, ed il mistero, che pende su questo punto, è forse abilissimamente calcolato per triplicare il prestigio e l'influenza, che esercita.»

Ora è naturale, che nelle ordine delle imputazioni nella opinione contraria alla spedizione venissero prima quelle al Gabinetto piemontese per avere tollerata o non impedita la spedizione, e poi le altre ai legni inglesi ritrovatisi in Marsala. Le prime formarono oggetto di comunicazioni diplomatiche. Il Barone di Talleyrand non appena conobbe la partenza di Garibaldi, e senz'attendere le istruzioni del suo governo, richiamò l'attenzione del Gabinetto sardo sulle gravi conseguenze di quel passo. Egli ricordò al signor di Cavour di avergli già indicato in una precedente conversazione i preparativi, che si facevano in Genova per questa spedizione, ed espresse il dispiacere, che il governo sardo non abbia potuto opporsi ad un atto di aggressione, che tutt'i principii del dritto delle genti condannano. Ed il Conte di Cavour, giusta un articolo del *Constitutionnel*, dichiarò a Thouvenel, il suo governo biasimare così energicamente, come la Francia, l'audace intrapresa di Garibaldi; però quel tentativo, contrario agl'interessi del Piemonte, rispondere nulladimeno così bene agl'interessi di una parte della Nazione, di cui Garibaldi è l'eroe favorito, che sarebbe stato impossibile di adoprare la forza contro un uomo, che rappresenta una sì gran parte della forza popolare senza sollevare in tutta l'Italia una pericolosa agitazione. Garibaldi è riprovato da tutta l'Europa, ma la situazione nelle Due Sicilie è talmente trita ca, che il successo della sua spedizione non farebbe meravigliare nessuno.

Tutti erano di accordo in Italia nel giudicare la situazione difficilissima, in cui

si ritrovava il Ministero piemontese. — «Bisogna niente meno, si scriveva da Torino al Nord il 10 di maggio, della grande autorità e dell'immensa popolarità acquistata in Italia dal Conte di Cavour, perché il suo ministero possa resistere alla pressione dell'opinione pubblica, assai disposta a sostenere coloro, che vorrebbero, che il governo prendesse parte alla spedizione del vincitore di Varese. Certamente, se mai il governo di Vittorio Emanuele ha ben meritato delle Europa, è in questa occasione.

L'accordo con le potenze amiche e la pace dell'Europa l'hanno vinta sulla popolarità ed anche sul sentimento nazionale, che anima tutti gl Italiani; dapoiché, credetelo, i nostri ministri ed il nostro Re possono benissimo con la loro ragione condannarsi a rispettare uno stato di cose, che tutto il mondo condanna, ma il loro cuore non può, che desiderare il trionfo di coloro, che vanno lì basso a combattere la medesima causa, che ci ha valuto le vittorie di Palestro e di S. Martino.»

E questa disposizione dell'opinione pubblica in Italia, questa tendenza del Re e del Ministero a favore del successo della spedizione cominciava a trovare ragione anche in Francia negli organi officiosi, che l'avevano così ab irato definita.

«Ci si scrive da Torino, diceva il Pays, che il Re ha testimoniato altamente ed a più riprese dopo del suo ritorno tutta la pena, che gli faceva provare *il colpo di testa di un uomo, pel cui coraggio non saprebbe nascondere la sua stima.*

E quanto al conte di Cavour, il giornale diceva, di aver egli preso di rimpetto alle recriminazioni diplomatiche, che cadevano su di lui, rimproverando al ministero di avere tutto saputo e tutto lasciato fare, un'attitudine alquanto sprezzante, che permettendogli il silenzio, serviva a meraviglia il desiderio del primo ministro di non porsi intieramente in discordia nelle circostanze parlamentari attuali, né col partito del movimento né con quello della resistenza. Aggiungeva il giornale, che il conte di Cavour aveva a suo onore di fare ratificare il trattato del 24 marzo da una rispettabile maggioranza, ed osservava, non avere forse la diplomazia prima di agire esaminato e bilanciato con sufficiente maturità le condizioni estremamente delicate tra le quali si trovava personalmente messo il capo del Gabinetto sardo.

Ed anche il *Constitutionnel* inseriva nelle sue colonne le sue corrispondenze da Torino, che coi medesimi colori dipingevano le impressioni italiane sulla spedizione, che destava tante apprensioni in Europa:

«Non bisogna dissimularlo: vi è qui fra la gioventù molta simpatia ed entusiasmo pel capo della spedizione.

«Il movimento è pronunziatissimo; e se il conte di Cavour ha realmente, come io credo eccellenti intenzioni di arrestare la corrente di questa efferve-

scenza, che s'impadronisce degli animi, si troverà in uno spaventevole imbarazzo.

«Forse la diplomazia non gli tiene abbastanza conto della sua delicata posizione. Il sig. Cavour deve avere dei riguardi con tutti; il che è una necessità quasi personale della sua situazione politica.

«Se si esige troppo da lui in un senso conservatore, ed imponendogli imperiosamente il dovere di resistere troppo energicamente al movimento italiano, niun dubbio, ch'egli non si vegga nell'assoluta necessità di fare nell'interesse della sua dignità personale il sacrificio del suo portafoglio.

«Del resto il nostro primo ministro è molto compenetrato delle proteste, che molte legazioni gli hanno fatto pervenire, ed aggiungiamo, che ha avuto il buon gusto di dare spiegazioni più soddisfacenti e più cortesi all'inviato di Napoli, che ai ministri delle altre potenze».

Sulla quale ultima parte un corrispondente del Nord scriveva anche da Torino, non tenersi il signor Canofari, ministro delle Due Sicilie, contento di questa politica di astensione, e trovarla insufficiente. Minacciar quindi ad ogni istante di dimandare i suoi passaporti; del che, aggiungeva il corrispondente, non sappiano quanto il nostro governo rimanga spaventato; ma quello ch'è sicuro, si è, che molti, per non dire il popolo intiero, desiderano questa rottura.

Così modificavasi l'opinione pubblica in Francia ed in Europa sui veri caratteri della spedizione garibaldina, e frattanto la stampa liberale in Parigi intraprendeva la difesa del ministero. *L'Opinion Nationoie* pubblicava:

«Gli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, di Russia, di Napoli, hanno per quanto sembra, dimandato delle spiegazioni al Gabinetto di Torino circa la spedizione di Garibaldi.

«Se siamo bene informati l'ambasciatore di Napoli ha già formulato tre proteste sul medesimo fatto. Il signor Cavour ha declinato ogni solidarietà in questo affare, aggiungendo, ci si dice, che sebbene grandemente spinto dall'opinione pubblica, così altamente simpatica alla spedizione, aveva fatto per impedirla quanto da lui dipendeva.

Compiva l'opera di questa giustificazione ministeriale la stampa ufficiale ed ufficiosa in Torino. *La Gazzetta ufficiale* pubblicava un articolo per confutare le accuse di connivenza, che si dirigevano contro il governo nell'affare di Garibaldi. Il governo, diceva, ha riprovato la spedizione, ed ha tentato d'impedirla con tutti i mezzi, che la prudenza e la legge gli permettevano. Le navi sarde avevano ricevuto l'ordine d'impedire lo sbarco, ma non vi sono riuscite più di quello, che vi fosse riuscita la marina napoletana, che stava in crociera nelle acque della Sicilia. L'Europa sa, che il governo del Re non nasconde la sua sollecitudine per la patria comune, ma in pari tempo conosce e rispetta i principii

del dritto delle genti, e si crede in dovere di farli rispettare negli Stati, della cui sicurezza è responsabile.

E qualche giorno prima l'*Opinione* aveva svolta con maggiore dettaglio la medesima tesi:

«Evi un partito, che cerca ad ogni prezzo di spingere il governo alla guerra.

«I fogli esteri, anche i meno favorevoli al nostro paese, si accordano nel riconoscere, che il governo ha agito con lealtà, ed ha fatto tutto ciò, ch'era in lui per impedire la spedizione. I giornali di Parigi e di Londra ne convengono. Anche coloro, che applaudiscono alla spedizione, dichiarano, che il Ministero sardo nel volerla impedire, non ha fatto che adempiere un dovere internazionale.

«Il partito, che spera di trascinare il paese ad una nuova guerra, non è così riserbato come i fogli stranieri. Esso dice: il governo poteva impedire la spedizione, e non l'ha voluto; esso ha ricusato il suo concorso, ma ha lasciato fare.

«É questa una grave accusa, che non saremmo meravigliati di trovare nei fogli clericali; ma degli uomini, che si vantano di essere politici e liberali, affermano, che il governo ha lasciato fare quello, che poteva impedire, per affermare, ch'esso è ora fatalmente spinto a sostenere la spedizione; è questa una cosa talmente esorbitante, che non ha nome nelle lotte dei partiti politici.

«Il governo poteva impedirlo? Non ha messo in opera tutti gli argomenti morali, che poteva usare? Non aveva esso il dritto di credere, che i suoi consigli sarebbero stati ascoltati? Epperò non restava, che di adoprare la forza materiale. Se qualcuno crede, che bisognava accendere la guerra civile per impedire la partenza di due vapori, muniti di patente per Napoli, e la cui vera destinazione era tuttavia ignota, che abbia il coraggio di dirlo, ma che non faccia sembianza di appartenere ad un partito politico serio e che aspira al potere.

«Il governo ha fatto quello, che dipendeva da lui. La diplomazia può ben dolersi della spedizione e protestare, ma non può indicare un solo atto, che metta in causa la responsabilità del nostro governo.

«La Sicilia ha destato una universale simpatia nel nostro paese, né il governo poteva ignorarlo. Ricorrendo alla forza per impedire la spedizione, che si credeva e si crede diretta verso la Sicilia, impiegando dei mezzi estremi e pericolosi, esso si metteva in opposizione con l'opinione pubblica. Sarebbe stata una risoluzione imprudente, e che avrebbe avuto le più triste conseguenze senz'ottenere lo scopo proposto, dapoiché la spedizione si sarebbe del pari eseguita.

Il governo dunque non aveva se non a prevenire la violazione delle leggi internazionali ed a declinare la responsabilità di un sì grave atto.

«Il paese ha compreso, che nella difficile posizione, in cui è, il ministero non poteva seguire un'altra via senza compromettere la tranquillità interna del paese e le sue relazioni con le potenze straniere.»

Per tal modo il concetto vero prevalse nel giudizio di tutti gli uomini, non agitati da interessi esclusivi o da passioni di parti. Nell'opinione degli Italiani la spedizione di Garibaldi, se era un atto arditto, aumentava però le ben deboli eventualità di successo, che la insurrezione di Sicilia presentava. Niuno ignorava la influenza, che il risultamento di quella insurrezione dovesse avere in Italia. Il Ministero piemontese, come italiano, doveva dividere le medesime aspirazioni, e come rappresentante di un governo, doveva rispettare le sue relazioni con gli altri governi dell'Europa. Queste due posizioni servivano di limite l'una all'altra. Le aspirazioni italiane, le simpatie per una impresa, che ove fosse riuscita, sarebbe stata di grandissimo giovamento alla causa italiana. non potevano giungere sino al punto di dispensare dall'adempimento dei doveri internazionali, né approvare pubblicamente quello, che diplomaticamente era una infrazione del dritto delle genti, ove il fatto di un privato avesse avuto il concorso di un governo costituito. I doveri internazionali erano essenzialmente limitati dalle regole della prudenza, né potevano andare oltre quel confine, al di là del quale trovavasi il pericolo di urtare così fortemente la pubblica opinione da compromettere la tranquillità di tutta l'Italia e l'esistenza stessa del governo. Si che ciascuno aveva bene adempito il proprio compito. Il ministero si era mantenuto nel punto medio, che le difficili e delicate circostanze gli additavano; il pubblico aveva seguito, senza inquietarsi delle proteste e delle rimostranze, il cammino, che l'interesse prettamente italiano gli additava; la diplomazia si era dichiarata soddisfatta delle spiegazioni ottenute, e la spedizione di Garibaldi era divenuta un fatto compiuto, così da tutti universalmente accettato, e del quale non si parlava se non nella previsione delle conseguenze, che poteva avere.

Il quale risultamento indusse poi ad un giudizio esatto sui due grandi uomini, cui l'Italia deve solidalmente la sua libertà e la sua indipendenza. Si osservò⁽²⁹⁾, che il sentimento, che dà l'iniziativa delle grandi intraprese, la fermezza della volontà, che le fa trionfare, e la ragione e la prudenza, che le consolidano, sono le qualità di un vero uomo di Stato. Che però è raro, che siano unite, perciocché ordinariamente si escludono. L'ardore del patriottismo, quando non è sottoposto al controllo della ragione, l'impetuosità ed il convincimento senza il calcolo e la previdenza, faranno il cittadino devoto e l'intrepido soldato, ma non faranno giammai l'uomo politico. Divise, quelle

29 Il Nord del 14 maggio 1800 — num. 135

qualità potranno liberare una nazione, e rovesciare un sistema, ma unite potranno soltanto fondare un impero e conservarlo. Ora questi due ordini di qualità si rattrivano in Cavour ed in Garibaldi. Il primo, uomo di Stato in tutta la forza del termine, sa lottare e resistere, transigere ed attendere per consolidare i risultamenti ottenuti; il secondo, uomo di azione sopra tutto, soldato, e capo di parteggiani non obbedisce, che ad un mobile solo, a quello del suo ardente patriottismo; egli non sa che fare dei calcoli e delle combinazioni della prudenza.

Il risorgimento italiano, ed in ispezialità l'insurrezione della Sicilia ha trovato questi due uomini al loro posto. La Provvidenza li ha riuniti sotto lo scettro di un Principe, che fedele alla missione, che ha raccolto nello ascendere i gradini del trono, ha compiuto quel numero perfetto, ch'è irrecusabile pruova di essere i destini dell'Italia maturi.

Così esaurite le imputazioni al ministero piemontese, venivano quelle, che la stampa austriaca faceva al Gabinetto inglese pei legni, che s'erano trovati a Marsala. Noi abbiamo detto quello, che sembra la spiegazione più semplice e più naturale di quel fallo, ma nelle prevenzioni, che v'erano allora contra l'Inghilterra, quella spiegazione non poteva, né doveva soddisfare. Per lo che che l'*OsldeulsrhePost* scriveva:

«Appena la Repubblica fu proclamata in Venezia nell'aprile 1848, una fregata a vapore giunse da Malta in vista del lido per mettersi a disposizione del Console inglese. Non vi era più occasione di proteggere i sudditi inglesi; Venezia senza trarre un sol colpo si era abbandonata nelle mani dei repubblicani; e siccome gl'Inglese più di ogni altra nazione simpatizzavano col movimento, che da cima a fondo agitava l'Italia, così la loro esistenza non era per alcun verso minacciata nella penisola. Quale dunque era la missione di questa fregata? Il *Terribile* incrociava placidamente tra Venezia e Trieste, ma la mattina del giorno, in cui la flotta sarda, accompagnata da una squadra napoletana, comparve innanzi Trieste, il *Terribile*, che si trovava ancorato innanzi la linea di battaglia della flotta austriaca, ordinata nella rada di Trieste, disparve per andare ad osservare gli avvenimenti nella baia di Muggia, mentre aveva la forza di proteggere la città contro ogni attacco, che avrebbe potuto minacciare i pretesi interessi inglesi.

«La bandiera inglese aveva fatto luogo al nemico dell'Austria unicamente per permettergli di agire impunemente contro il Porto inoffensivo di Trieste! Come l'Inglese si affrettava a portare nuovi alimenti alla rivoluzione in Sicilia, così allora favoriva le intraprese della bandiera tricolore contro Trieste. Quello, che Lord Palmerston voleva allora, lo vuole pure adesso.

Con che il foglio austriaco voleva dire, che nei due tempi l'Inghilterra aveva favorito la causa della libertà contro il dispotismo; rimprovero per verità, che

non sembra dovesse riuscire molto duro pel Gabinetto di S. Giacomo presso la nazione.

Queste furono le impressioni, che la spedizione di Garibaldi fece nei Gabinetti europei più prossimamente interessati nella quistione italiana. L'ultima espressione di tali impressioni si può ridurre a ciò. In Austria si credeva ad un antagonismo tra la Francia e l'Inghilterra in quella quistione. La Francia, si diceva, non può permettere un protettorato dell'Inghilterra nella Sicilia, perché la renderebbe padrona del Mediterraneo; l'Inghilterra non può soffrire l'installazione di un Murat sul trono di Napoli; né la rivoluzione italiana, né Garibaldi spargerebbe il sangue per lui. Sì che lo scopo della propaganda rivoluzionaria non può esser altro che o di repubblicanizzare la Italia meridionale o di annetterla al Piemonte. Niuna di queste due cose convengono a Napoleone ed all'interesse della Francia, per cui questo interesse esige per lo momento la conservazione della dinastia regnante sul trono delle Due Sicilie. Se l'Inghilterra ha un interesse opposto, deve rinunciare all'alleanza francese, e non v'è ragione da credere, ch'essa getti il guanto ad un alleato, cui ha già fatto tante concessioni (30).

Ma non erano tali le previsioni della Francia e dell'Inghilterra. Un importante articolo del *Constitutionnel* venne a rivelare all'Europa, che quelle due potenze sarebbero andate sempre di accordo, qualunque fosse stata la direzione degli avvenimenti in Italia.

Dopo di avere riconosciuto, che il Gabinetto piemontese non poteva fare più di quello, che aveva fatto, soggiugne:

«Così — e ciò sia bene inteso — Garibaldi nell'avventura, che tenta, è solo impegnato. Egli è l'uomo della sua iniziativa; il Piemonte lo riprova, ed egli va a portare sulla costa delle Due Sicilie la bandiera di un partito, non quella del governo.

«Bisogna però, che non si cada in errore sul nostro pensiero. Se l'intrapresa di Garibaldi è biasimata e riprovata dal sentimento politico dell'Europa, ciò non importa, che l'opinione o i governi si facciano illusione sulla vera situazione del Regno delle Due Sicilie.

«Codesta situazione è assai critica, talmente critica, che il successo di questa avventurosa intrapresa non stordirebbe niuno. L'attuale sovrano di Napoli ha sventuratamente camminato sulle aberrazioni del suo predecessore. Alla morte di suo padre Francesco II aveva una magnifica occasione di riconciliarsi con lo spirito italiano; egli l'ha fatta sfuggire. Noi lo deploriamo profondamente, dapoiché noi rigarderemo il crollamento del trono come una cattiva complicazione per l'Italia e per l'Europa.

«La politica francese non mira a crollare le dinastie, e quando la sua in-

30 L'*Ostdelitsche-Post*.

fluenza si esercita nell'estero è per tentare di riconciliare i Re coi popoli. Questo è quello che ha voluto fare a Parma, a Modena, in Toscana, nelle Romagne, e se non è riuscita, l'istoria ha già detto di chi è la colpa.

«Noi dunque non possiamo dissimulare quanto è adesso dispiacevole la situazione del governo di Napoli. Ma senza prevedere la riuscita della spedizione di Garibaldi, quello, che noi non ammettiamo si è, esservi nelle eventualità di questa situazione elementi d'una conflagrazione europea.

«Si mostra la mano dell'Inghilterra distesa verso la Sicilia. Tutti i grandi popoli hanno senza dubbio le loro ambizioni, ma per ardenti che siano, sono contenute nella loro orbita dall'interesse proprio e dall'interesse generale. Non è più facile all'Inghilterra d'impadronirsi della Sicilia, che alla Russia di occupare Costantinopoli.

«L'Inghilterra d'altronde nella quistione italiana ha sempre agito di concerto con la Francia. I due Gabinetti di S. Giacomo e delle Tuglierie s'erano messi di accordo per trasmettere alla Corte di Napoli delle rappresentanze comuni. Più tardi avevano simultaneamente rotte le relazioni diplomatiche, né le hanno riprese, che insieme. Perché dunque supporre loro adesso dei disegni opposti?

«Speriamo ancora, che la quistione italiana non si snoderà col trionfo d'una rivoluzione. Noi lo ripetiamo. Tale snodamento sarebbe una sventura per l'Italia, che dopo di essere stata così gloriosamente affrancata, ha ora soprattutto bisogno di essere acchetata. Ma se cosiffatto snodamento dovesse prodursi, se ne dovrebbero scongiurare i pericoli non per l'antagonismo e la rivalità delle grandi potenze, e specialmente della Francia e dell'Inghilterra, ma sibbene per la loro unione.»

Era dunque manifesto, che le due grandi potenze occidentali erano di accordo nella quistione italiana; si sapeva d'altronde, ché il Conte di Persigny a Londra era riuscito a stabilire siffatto accordo. Ciò bastava agl'Italiani per proseguire nell'opera cominciata.

CAPITOLO X.

La battaglia di Calatafimi — La ritirata dal Parco.

SOMMARIO

Proclama del Comitato di Palermo — Concessioni del Governo di Napoli ai Siciliani — Bollettino del Comitato — Proclama di Castiglia — Alto di probità dello stesso — Riflessioni morali — Atti di Garibaldi in Salemi. Sua lettera a Bertani — Si dichiara Dittatore — Provvedimenti per la milizia — Disposizioni per il primo attacco — La posizione di Calatafimi—Questo primo combattimento era di una grave importanza per le truppe di Garibaldi —La colonna di Garibaldi a Vita—Si avvia a Calatafimi—Attacca i regii—Difficoltà, che incontrano i Garibaldini—Morte di Schiaffino — Garibaldi rianima il combattimento — La posizione è presa — La vittoria è completa. Morti e feriti — Gl'Italiani entrano in Calatafimi — Lettera di Garibaldi a Bertani — Altra sua lettera da Alcamo — Vero concetto di Garibaldi sulle truppe napolitane—Articolo del giornale ufficiale di Napoli del 18 maggio—Riflessioni politiche—Proclama del Comitato di Palermo—Relazione di Landi a Castelcicala sul combattimento di Calatafimi — Osservazione del Generale Thur — Questo rapporto avrebbe dovuto consigliare maggiore prudenza — Come fossero trattati gl'Italiani a Calatafimi — Ordine del giorno — Effetto di esso — Lettera di Garibaldi a Rosolino Pilo — Lettera di questo ad un suo corrispondente in Palermo — Le schiere italiane s'ingrossano — Partenza per Alcamo — Dimostrazione, che doveva seguire in Palermo da parte del governo — Decreto del governo di Napoli — Proclama di Lanza—Tumulti nel Cassero—L'amministrazione di Lanza cominciava male — Disorganizzazione governativa —La colonna di Garibaldi in Alcamo —Parole di un Capitano garibaldino—Provvedimenti amministrativi — La colonna a Partinico. Spettacolo atroce — Ricevimento degli abitanti — Tratto caratteristico di quella spedizione —Partenza per Borghetto —Voci diverse — Partenza per Perreo — Preparativi di partenza—Si giunge a Parco— Descrizione di Parco— Disegni di Garibaldi—Ritirata da Parco—Articolo del giornale ufficiale di Napoli — Non vi si prestava fede, ma si era in ansia di sapere il vero.

Il giorno 13 di maggio il Comitato di Palermo divulgava il seguente proclama:

«Al Popolo, alla Truppa.

«Fratelli

«Bando alle pacifiche dimostrazioni.. Desse arderebbero perdute or che Garibaldi seguito da millanta prodi è fra noi, ora che la vittoria è assicurata; bando alle dimostrazioni.. Il Comitato ve ne prega. Si prepari invece ciascuno alla lotta finale, ché la Patria ne appella a più duro cimento.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

INCENDIO DEL QUARTIERE DEL PALAZZO REALE DI PALERMO

«Soldati Voi siete stati traditi dai vostri comandanti. Essi s'imbarcheranno, abbandonandovi all'impeto popolare. Finora vi hanno spinto ad una lotta fratricida per conservarsi un pane impastato colle lagrime del popolo e colla loro vergogna. L'onorata divisa del soldato è stata per essi tramutata nella lurida casacca del più vile fra gli sgherri dell'infame gendarme Maniscalco. Noi vi stendiamo nuovamente la mano.. Non vi arresti la larva del giuramento, che fu da voi proferto per la Patria, non mai per la persona del Principe. Deponete le armi, e fraternizzate col popolo. Le milizie delle più grandi nazioni ve ne hanno dato l'esempio.

«Le stesse parole di perdono valgono pei cagnotti della Polizia. Siam tutti fratelli, abbracciamoci sotto un unico vessillo, la bandiera d'Italia Che se le nostre parole andranno perdute... oh guai a chi si attenterà tirare sul popolo.. Non più perdono allora, non più quartiere, ché al sentimento di patria sottentrerà quello di una feroce vendetta. *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emmanuele! Viva Garibaldi!*

Il 15 del detto mese giungeva in Palermo il vapore da Napoli, e recava una diminuzione sul dritto di macino, tolta la carta bollata, un Principe della famiglia reale avrebbe dimorato in Sicilia. Queste concessioni non furono pubblicate; invece il Comitato pubblicava il bollettino seguente: — Garibaldi è con noi; ovunque ei passa riceve ovazioni; con lui si trovano molti dei nostri, fra i quali Carini, Castiglia, La Masa, Cordova, Fardella, Orsini; noi attendiamo impassibili, aspettiamo da lui il comando per le nostre operazioni.

E Castiglia pubblicava questo proclama:

«*Alla Marina Siciliana.*

«*Marinai!*

«Il grido d'indipendenza e di libertà rimbomba nelle nostre contrade fra il fragore delle armi. Nostro duce è l'invitto Generale Garibaldi, gran navigatore e prode soldato, Dittatore in nome dell'Augusto Re Vittorio Emmanuele II. I nostri montanari e gli abitanti delle pianure accorrono da ogni parte sotto la tricolore bandiera. Generosi e magnanimi italiani sono accorsi con noi, perché le sventure ed i dolori d'una provincia italiana sono comuni a tutta Italia. Suprema è la lotta, che noi combattiamo, e *tutte* le forze debbono essere riunite. Abbandonate le navi ed impugnate le armi. Ove si pugna, ivi ci trovate. Voi, sono certo, non mancherete all'appello della patria, perché vi avete sempre risposto.

«Allorché noi marinari solcavamo i mari del nuovo mondo, con orgoglio ricordavamo, che all'ardire ed alla sapienza italiana ciò si doveva; pure ci sconfortava il pensiero, che il gran navigatore per non avere una patria grande e potente dovette servire gente straniera ⁽³¹⁾. Facciamo dunque, che l'Italia sia una, libera, ed indipendente, ed allora la nostra bandiera sarà temuta e rispettata da tutti i po-

31 Sublime pensiero, ch'esso solo basterebbe a mostrare i danni delle funeste divisioni italiane.

poli. I traffici si accresceranno con la grandezza e colla libertà d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele II, miracolo di Re — All'armi, all'armi, e grido di guerra sia — *Viva Italia! Viva Vittorio Emmanuele II!*—*S. Castiglia marinaio.*»

Questo Salvatore Castiglia nel 1849 si trovava nell'estero per eseguire una commissione del governo di Sicilia. Rovesciata la rivoluzione prima ch'ei ritornasse, rimasero presso di lui franchi 43 mila di proprietà nazionale. La nazione non era rappresentata dal governo borbonico restaurato, il perché si ricusò egli di versare quella somma nelle casse del governo napoletano. Però si affrettò a dichiarare a tutt'i suoi compagni di emigrazione, tener egli quella somma di conto dei Siciliani, e l'avrebbe versata quando avrebbero essi ricuperata la loro libertà ed indipendenza. Quindi impiegava quei capitali in Torino sopra valide ipoteche, e l'intestava alla moglie per evitare la confusione col patrimonio proprio.

Riscattata la Sicilia, e non appena ebbe egli riveduto le mura della sua patria, si affrettò di restituire quel sacro deposito.

Sono ben tristi i tempi, in cui questi atti di strettissima probità debbono essere registrati; ma intristiti assai sono i tempi nostri, ed è ben raro, che in generale la morale pubblica non vada di accordo con la politica, si che guasta l'una, non si guasti anche l'altra; e nel periodo di transizione dalla corruzione alla riforma dei costumi gli atti di probità divengono atti di virtù, perché chi li professa si è serbato immune dal pervertimento delle nozioni del giusto e dell'onesto. Il signor Castiglia per certo non ha creduto di fare più di quanto ogni altro uomo probò avrebbe fatto, ma per la nequizia dei tempi egli è non nella regola ma nell'eccezione; allora il fatto appartiene all'istoria, perché dipinge i tempi, che descrive.

Garibaldi intanto si occupava in Salemi dei bisogni della spedizione e dell'ordinamento dell'amministrazione. Il 13 di maggio scriveva a Bertani:

«Caro Bertani;

«Sbarcammo avant'ieri a Marsala felicemente. Le popolazioni ci hanno accolto con entusiasmo, e si riuniscono a noi in folla. Marceremo a piccole giornate sulla capitale, e spero, che faremo la valanga. —Ho trovato questa gente migliore anche dell'idea, che me ne facevano.

«Dite alla Direzione Rubattino, che reclamino i vapori *Piemontese e Lombardo* dal Governo, ed il Governo nostro li reclamerà naturalmente dal Governo napoletano.

«Che la Direzione pel milione di fucili ci mandi armi e munizioni quanto può. Non dubito, che si farà altra spedizione per quest'isola, ed allora avremo più gente.

Scriveteci.

«Vostro G. Garibaldi.»

Ed il giorno appresso pubblicava il seguente:

«PROCLAMA.

«Giuseppe *Garibaldi Comandante in Capo*
l'armata nazionale in Sicilia.

Invitato dai principali cittadini e sulla deliberazione delle Comuni libere dell'Isola.

«Considerando, che in tempo di guerra è necessario, che i poteri civile e militare siano concentrati nelle medesime mani; a Decreta, che prende la Dittatura in Sicilia in no me di Vittorio Emmanuele Re d'Italia.

«Salemi 14 maggio 1860.

«Certifica conforme

«*Stefano Turr aiutante generale.*»

In quel medesimo giorno provvedeva all'organizzazione della milizia: a Italia e Vittorio Emmanuele.

«Giuseppe Garibaldi Comandante in capo le forze nazionali in Sicilia.

«In virtù dei poteri a lui conferiti;

«Decreta:

«Art. 1° — La milizia è composta di tutt'i cittadini capaci di portare le armi dagli anni 11 a 50. Non vi faran parte coloro, che per malattie, o fisiche imperfezioni sono esclusi dal servizio militare giusta il regolamento 30 settembre 18. 18.

«Ari. 2° — La milizia sarà divisa in tre categorie:

«I militi da 17 a 30 anni saranno chiamati al servizio attivo nei battaglioni dell'esercito.

«Quei da 30 a 40 anni si formeranno in compagnie per il servizio generale del loro Distretto.

«Quelli dai 40 ai 50 saranno pure formati in compagnie per il servizio interno del loro Comune.

Art. 3° — La milizia della 1a categoria sarà sotto il comando immediato del Capo dell'esercito. Le milizie di seconda e terza categoria saranno agli ordini del Governatore del Distretto.

Art. 4° — La milizia attiva avrà gli Ufficiali nominati dal Comandante in capo dietro la proposta del Comandante il battaglione o la compagnia, i sotto ufficiali nominati da questi stessi comandanti.

Art. 5° — Le compagnie della seconda e terza categoria sceglieranno i loro sottoufficiali ed ufficiali conformemente alle leggi sulla Guardia Nazionale.

Quattordici altri articoli provvedevano ai mezzi della iscrizione mercé

Consigli di ricognizione presieduti dal Capo del Municipio, ed all'organizzazione. Si dichiarava quel decreto in vigore sino alla proclamazione di una legge, che adatterà all'isola di Sicilia le leggi ed i regolamenti delle provincie emancipate d'Italia. Firibava Garibaldi, e per copia conforme Crispi Segretario di Stato.

Quindi il Generale dava le disposizioni per proceder oltre ed andare ad attaccare le truppe regie.

Partono da Trapani due strade, che vanno ad incontrare la via, che da Marsala conduce a Palermo; sul punto d'incontro della prima strada più vicino a Marsala vi è Vita; sul punto d'incontro della seconda più vicino a Palermo vi è Alcamo. Tra Vita ed Alcamo ad una distanza forse di un miglio e mezzo dalla prima e di circa quattro miglia forse dalla seconda vi è Calatafimi, non però propriamente sulla strada, ma sul culmine di un monte, difeso da una serie di colline, sì che vi si ascende per un malagevole e tortuoso sentiero. I regii l'avevano occupata da quattro giorni; erano 3000 sotto gli ordini del Generale Landi. Eransi ordinati su di un alto poggio denominato il *Monte del pianto de' Romani* in memoria d'una vittoria, che i Segestani riportarono sulle legioni romane; i Napoletani vi avevano piazzato due cannoni. I Garibaldini erano 1200 oltre le bande siciliane, che formando forse la riserva, non presero parte nell'attacco che in piccolo numero.

Questa prima fazione era di una vitale importanza per le poche truppe della spedizione, perocché si trattava di conservare o perdere il prestigio, che il nome di Garibaldi aveva acquistato dalla famosa spedizione di Roma sul soldato napoletano. Gli ufficiali di quest'armo si erano a tutt'uomo adoperati per distruggerlo, e qualche bassoufficiale o soldato aveva detto, che Garibaldi sarebbe stato portato morto o vivo ai piedi del Re; ma erano queste spavalderie, che qualche ciarlatano spacciava, e venivano accolte per quanto valevano; presso tutti Garibaldi rimaneva per quello, che era, e presso i gregarii per anche più di quello che era; Calatafimi doveva rafforzare o correggere una tale opinione. Ognun vede, che l'esperimento era gravissimo.

I Garibaldini, ch'erano a Salemi ebbero l'ordine di partire, e partirono la mattina del 15 di maggio, ed oltrepassato Vita di un miglio, fecero sosta. Le bande armate dei Siciliani oltrepassavano, e ciò fe' credere, che i Garibaldini fossero destinati alla riserva, il che dispiacque. Anche gli abitanti di Vita, riuniti in piccoli distaccamenti, marciavano alla volta del campo nemico. È scritto di un vecchio canuto, che disse: *ho vissuto il mio tempo, e dono alla patria il resto di una logora esistenza, fortunato se la mia morte potrà salvare la vita a qualche giovane, cui sono riservati migliori e più lunghi anni*. Pare di sentire a parlare un cittadino dell'antica Roma. L'Italia scavalcando i secoli si scuoteva al fine dal suo letargo.

Circa mezzogiorno la truppa riprese le armi, e si avviò anch'essa verso Calatafimi. Era divisa in due squadre, la prima comandata da Garibaldi, la seconda dal generale Tiirr. Da un colle vide il campo dei nemici e le formidabili posizioni, che occupavano. Pare, che il Generale essendo certo, che i suoi non avrebbero indietreggiato alla vista del pericolo, volle loro mostrarlo, onde si accorgessero di quanta forza di energia e di valore era d'uopo per superarlo.

I regii erano disposti in ordine di battaglia ed aprirono il fuoco, cui immediatamente risposero i carabinieri genovesi. Quindi Garibaldi comandò l'attacco alla baionetta. Il movimento fu rapido per quanto il permetteva il terreno sassoso e pieno di sterpi, ed a misura, che la colonna si avanzava, più vivo si faceva il combattimento. Da parte dei regii vi era il vantaggio della posizione, del numero, e delle artiglierie, ed anche delle armi, perché le loro armi di precisione avevano tiri più lunghi di quelle dei Garibaldini. Costoro però avevano il vantaggio superiore a tutti di un coraggio indomito e di una ferma deliberazione di vincere o morire, sostenuta da una fiducia straordinaria nel Duce, che li guidava. Laonde avevano già valicate le creste dei monti, che li dividevano dai regii, e tentavano di ascendere l'altura da quelli occupata. Coloro, che cadevano o morti o feriti accrescevano l'ardore degli altri, perché la vista del sangue, i lamenti dei moribondi aggiungevano lo stimolo della vendetta in quei giovani cuori, che tutti erano legati dai potentissimi vincoli di uno scopo e di un interesse comune. Prima bisognava vincere pel trionfo della idea, cui si serviva; poi bisognava vincere ancora per coprire cogli allori della vittoria le tombe dei compagni caduti i primi per isgombrare agli altri la via.

Ma le forze fisiche hanno i loro limiti anch'esse, e se si esauriscono in intensità, si accorcia il tempo della loro durata. La corsa precipitosa per una strada difficile e faticosa aveva stancati i Garibaldini; tormentati dalla sete ed affannosi si fermarono dietro di un casino. L'autore garibaldino, che noi seguiamo per mancanza di relazione napoletana, dice, che la tromba dei regii suonò allora l'attacco, ma l'attacco non seguì. Noi pensiamo che quel momento fosse un momento di esitazione per la colonna italiana prodotta dalla spossatezza, in cui era caduta, perché fu allora che Menotti Garibaldi, preso nelle mani uno stendardo tricolore, si avanzò seguito da pochi sull'altura sino a pochi passi dal nemico, ma ferito nella mano fu obbligato a passarlo al suo vicino, e fu ventura per lui, perché lo sventurato Schiaffino da Camogli, che l'aveva ricevuto, non stette molto a cadere trafitto da una palla nel petto, che gli diresse un cacciatore napoletano. Ferito o morto anche l'altro compagno, che aveva seguito il giovane Garibaldi, questi per non essere fatto prigioniero, ebbe ad aprirsi la strada, e ritornarsene. La bandiera andò perduta, comunque in parte lacerata. Il Generale Garibaldi accorse in mezzo alle file per ridestare l'ardore dei suoi; poche, ma energiche parole bastarono; quei giovani, ripresa lena, ritornarono all'attacco più forti e più risoluti di prima, quella voce

aveva loro restituito il vigore del corpo e fatti sparire tutti i bisogni fisici, da cui erano tormentati. Il colonnello Bixio, che immediatamente era accorso ove più ferveva il furore della mischia, li animava col suo esempio; imperturbabile in mezzo: alle palle, che gli fischiavano d'intorno, egli additava la via, che bisognava seguire. Sirtori non si mostrava da meno di lui. La carica fu ripresa con un impeto, che compensava oltre misura i pochi momenti di sosta. La settima compagnia (*Pavesi*) e l'ottava (*Bergamaschi*), secondate dalla seconda squadra, caricarono con impeto e slancio tale i nemici, che le posizioni furono da loro abbandonate. Il Cairoli, fratello del capitano della settima compagnia, con quattro compagni gettaronsi coraggiosamente contro i cannoni, e furono i primi a prendere il pezzo, che i borbonici perdettero.

«Sapete — dice una corrispondenza del *Dritto* da Calatafimi in data del 16 maggio —, sapete che ho visto più di un combattimento, ma non mai vidi truppe caricare alla baionetta durante due ore, e prendere sotto il fuoco nemico posizioni fortissime e sì ben munite da mettere in dubbio, se fosse prudenza l'attaccarle e possibile lo sloggiarne le truppe regie. Però i Napoletani combatterono con accanimento incredibile; vi fu un momento, in cui una compagnia di cacciatori napoletani, ai quali erano mancate le cartucce, ricorse ai sassi, e da una sassata fu colpito in una spalla Garibaldi, il quale malgrado tutte le nostre istanze e le nostre preghiere è sempre tra i primi.»

Questo primo esperimento era completamente riuscito. La vittoria era piena, perché la posizione era stata guadagnata. Il luogo, il numero, le armi non erano valute a difenderla; il nome di Garibaldi aveva sostenuta ed anche aumentata la sua primitiva riputazione. Mille avevano combattuto contra 3000 formidabilmente fortificati, ed avevano vinto. Raccolte la compagnie, si trovò, che il numero dei morti non oltrepassava i 18, i feriti erano 128; dei regii si dissero. 6 prigionieri, 36 morti, e 148 feriti; quest'ultimo numero è certamente esagerato, perché il rapporto confidenziale di Landi dice essere i feriti 62.

I regii si erano ritirati a Calatafimi; gl'insorti ed i Garibaldini rimasero sul terreno guadagnato, e stettero in osservazione d'una sorpresa o d'un nuovo attacco, ma nella notte taluni paesani vennero ad avvertire Garibaldi, che Landi con la sua truppa si ritirava verso Partinico al di là di Alcamo, e quindi il giorno seguente rientrava in Palermo. La mattina del 16 il Colonnello Tiirr guidò le schiere italiane a Calatafimi.

In quel medesimo di 16 maggio Garibaldi scriveva. a Bertani:

«Caro Bertani;

«Ieri abbiamo combattuto e vinto. La pugna fu tra Italiani. Solita sciagura, ma che mi provò quanto si possa fare con questa famiglia nel giorno, che la vedremo unita.

«Il nemico cedette all'impeto delle baionette dei miei vecchi cacciatori del-

le Alpi vestiti alla borghese; ma combatté valorosamente, e non cedette le sue posizioni, che dopo accanita mischia corpo a corpo.

«I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il combattimento di ieri. I soldati napoletani avendo esauste le loro cartucce, vibravano sassi contro di noi da disperati.

«Domani seguiremo per Alcamo; lo spirito delle popolazioni si è fatto frenetico, ed io ne auguro molto bene per la causa del nostro paese.

«Vi daremo presto altre notizie.

«Vostro *G. Garibaldi.*»

E l'indomani scriveva egli da Alcuno:

«Signori Direttori del milione di fucili.

«Stimatissimi amici!

«Ebbimo un brillante fatto d'armi avant'ieri coi regii capitanati dal generale Landi presso Calatafimi. Il successo fu completo, e furono sbaragliati completamente i nemici. Devo confessare però, che i Napoletani si batterono da leoni, e certamente non ho avuto in Italia combattimento così accanito né avversarli così prodi. Quei soldati, ben diretti, pugneranno come i primi soldati del mondo.

«Da quanto vi scrivo dovete presumere quale fu il coraggio dei nostri vecchi cacciatori delle Alpi e dei pochi Siciliani, che mi accompagnavano.

«Il risultato poi della vittoria è stupendo; le popolazioni sono frenetiche. La truppa di Landi, demoralizzata dalla sconfitta, è stata assalita nella ritirata a Partinico e a Montelepre con molto danno, e non so quanti ne torneranno a Palermo, o se ne tornerà qualcuno.

«Io procedo con la colonna verso la capitale e con molta speranza, ingrossando ad ogni momento colle squadre insorte, e che a me si riuniscono. Non posso determinarvi il punto, ove dovete inviarmi armi e munizioni; ma voi dovete prepararne molte, e presto saprete ove dovrete mandarle.

«Addio di cuore.

«Vostro *G. Garibaldi.*»

Questo concetto, che Garibaldi si fece delle truppe borboniche a Calatafimi, influì sulla sua posteriore condotta relativamente ad esse. Egli sperò, che guadagnate alla sua causa, avesse potuto formare con esse un'armata regolare ed agguerrita, sufficientemente forte per eseguire i progetti, che meditava, anche al di là dello Stato napoletano, e giovava ispirare nei suoi amici ed aderenti il concetto medesimo, per cui quelle parole sono del militare e del politico. Gli avvenimenti posteriori hanno smentito quella fiducia mal piazzata, e

grave danno n'è venuto. Il governo napoletano, che aveva demoralizzato tutto, aveva per la prima intristita e demoralizzata l'armata, e colpa gravissima aveva con ciò contratto verso la nazione.

Non v'ha cosa, che possa meglio dipingere il governo di Napoli in quei tempi, che l'articolo, che il Giornale ufficiale pubblicò nel suo numero del 18 di maggio 1860:

«Mentre il Real governo coi più generosi e più perseveranti sforzi e la minore effusione di sangue possibile era pervenuto ad estinguere la rivolta in Sicilia, un atto di flagrante pirateria era consumato il di 11 di questo mese con lo sbarco di gente armata sulla marina di Marsala, come l'abbiamo annunziato nel n. 106 di questo giornale, giusta i primi dispacci arrivati telegraficamente.

«Rapporti posteriori hanno dichiarato, che le bande sbarcate erano di circa 800 uomini e comandate da Garibaldi. Non appena questi filibustieri ebbero preso terra, ch'evitarono accuratamente ogn'incontro con le truppe regie, dirigendosi secondo quello, che ci è rapportato, verso Castelvetro, minacciando i pacifici abitanti, e non risparmiando né rapine, né incendi, né devastazioni di ogni sorte nei Comuni, che traversavano.

«Essendosi ingrossati nei quattro primi giorni delle loro incursioni di genti, armate da essi e pagate con profusione, si spinsero sino a Calatafimi.

«Il generale di brigata Landi, avendo ciò saputo in Alcamo, la sera di quello stesso giorno, tuttoché alla testa di forze molto inferiori, si mise in movimento per affrontare queste orde, che in uno scontro vivo ed ostinato soffrirono delle grandi perdite tra morti e feriti. Esse furono battute, al grido di *Viva il Re* ed inseguite sino nelle montagne, ove si misero al sicuro, ed il Brigadiere Landi stabilì a Calatafimi il suo quartiere generale.

«Ma siccome fu in seguito avvertito, che gli uomini da lui fuggiti non ignoravano, che la Città di Alcamo sin dall'uscita delle truppe regie aveva elevato lo stendardo della rivolta, e che i criminali abitanti di Partenico ne avevano fatto altrettanto, egli si rese in questi luoghi, e malmenò con un immenso valore e con uno slancio irresistibile le orde, che occupavano quei comuni. Specialmente a Partenico le orde di Garibaldi attaccate alla baionetta con una foga straordinaria da una parte dell'8° cacciatori ed una parte dei carabinieri a piedi, subirono perdite gravissime. Là un ufficiale superiore, che un prigioniero afferma essere o il colonnello Bixio o il figlio di Garibaldi in persona, mentre teneva la bandiera in mano ed incoraggiava i suoi uomini, fu trapassato da un colpo di baionetta da un giovane soldato dell'8° dei cacciatori, che di saldo fu promosso a secondo Sergente. Questa bandiera ed il cavallo dell'ucciso rimasero in potere dei vincitori.

«Dopo due giorni di gloriosi combattimenti la colonna del generale Landi rientrava in Palermo, ciascuno di quelli, che la componevano, con la coscienza di

avere fatto valorosamente il suo dovere.»

Che guadagna un governo nel divulgare simili fole? Forse più presto o più tardi i fatti veri non saranno conosciuti? Ed adesso coi mezzi svariatissimi e facilissimi di comunicazione, quanto non è breve il tempo, per lo quale la verità si può occultare? Quando questa si rende nota, rimane al governo lo sbancamento della disfatta, accresciuto in larghe proporzioni dal ridicolo della vittoria, che si è avuta la sciocchezza di attribuirsi. Nel caso di una sconfitta non rimane, che la dignità della rassegnazione; aggiungervi l'impudenza del ciarlatanismo è discendere bassissimo nella scala della pubblica opinione.

E diffatti il giorno prima di quell'articolo, il 17 maggio, il Comitato Palermitano pubblicava:

«L'invitto Garibaldi, che il mendace governo non ha osato nominare nel suo proclama, ha distrutto tra Calatafimi ed Alcamo una colonna nemica forte di 4000 uomini. Le nostre squadriglie hanno data la caccia a mille fuggiaschi regii; molti dispersi e moltissimi prigionieri.

«In Santo Stefano di Camastra è avvenuto un novello sbarco di prodi. Luigi Laporto, che tanto ha sofferto e meritato della Patria, occupa Termini, ove le soldatesche si sono ridotte nel Castello, facendo un vano cannoneggiamento. I regii hanno toccato ieri un'altra disfatta in Robattone presso di Parco. Da per tutto è entusiasmo, una gara indescrivibile. Muovono da ogni dove squadre armate ed organizzate militarmente verso il luogo ove sventola il maggiore vessillo dell'eroe italiano.

«Finalmente la voce del generoso perdono ha penetrato negli sgherri del Mascalco. Il formidabile Ispettore di Polizia Francesco di Ferro, che a sua istanza nominiamo, si è posto sotto la protezione del Comitato. Altri, i di cui nomi verranno pubblicati, promettono di rendersi.

«Cittadini! Siate sempre uguali a Voi stessi, la vittoria sarà nostra, ma conviene mostrarsene degni.

«Viva Italia! Viva Vittorio Emmanuele! Viva Garibaldi!

«*Il Comitato.*»

Quando si seppe il vero del combattimento di Calatafimi, si seppe ancora la relazione, che Landi ne aveva mandato in Palermo a Castelcicala. La relazione diceva:

«*Urgentissimo.*

Calatafimi 15 maggio 1860.

«Eccellentissimo.

«Aiuto e pronto aiuto. La banda armata, che lasciò Salemi questa mattina, ha circondato tutte le colline dal S. al S. o. di Calatafimi.

«La metà della mia colonna avanzata è stata colta in tiro, ed attaccò i ribelli,

che comparivano a mille da ogni dove. Il fuoco fu ben sostenuto, ma la massa dei Siciliani, uniti alle truppe italiane, erano d'immenso numero.

«I nostri hanno ucciso il Gran Comandante degli Italiani, e presa la loro bandiera, che noi conserviamo. Disgraziatamente un pezzo delle nostre artiglierie, caduto dal mulo, è rimasto nelle mani dei ribelli; questa perdita mi ha trafitto il cuore.

«La nostra colonna fu obbligata battere un fuoco di ritirata, e riprendere il suo passo per Calatafimi, dove io mi trovo adesso sulla difesa.

«Siccome i ribelli in grandissimo numero mostra no di attaccarci, io dunque prego V. E. di mandare istantaneamente un forte rinforzo d'infanteria ed al meno un'altra mezza batteria, essendo le masse enormi ed ostinatamente impegnate a pugnare.

«Io temo di essere assalito nella posizione, che occupo; io mi difenderò per quanto è possibile, ma se un pronto soccorso non giunge, io mi protesto, non sapendo come l'affare possa riuscire.

«La munizione di artiglieria è quasi finita, quella della fanteria considerevolmente diminuita, sicché la nostra posizione è molto critica, ed il bisogno dei mezzi di difesa mi mette nella più grande costernazione.

«Io ho 62 feriti, non posso darvi esatto conto dei morti, scrivendovi immediatamente alla nostra riti rata. Con altro rapporto darò a V. E più preciso ragguaglio.

«Finalmente io sottometto all'E. V. che se le cir costanze mi costringono, io devo senza dubbio, per non compromettere l'intiera colonna ritirarmi, e, se posso, in alto.

«Io mi affretto di sottomettere tutto ciò a V. E. perchè sappia di essere la mia colonna circondata da nemici di numero infinito, i quali hanno assalito i molini e preso le farine preparate per le truppe.

«V. E. non resti in dubbio sulla perdita del cannone, di cui ho discorso. Io sottometto all'E. V. che il pezzo fu posto a schiena di mulo, il quale fu ucciso al momento della nostra ritirata, perciò non fu possibile recuperarlo. Io conchiudo, che tutta la colonna combatté con fuoco vivo dalle 10 a. m. alle 5 p. m. quando io feci la nostra ritirata.

«A S. E.

«Il Principe Castelcicala.

«Il Generale Comandante
«M. Landi.»

Il Generale Tiirr osservò, che il cannone era sulle sue ruote, e che perciò non poteva essere stato caricato sulla schiena di mulo; «il cannone, egli dice, fu preso nella mischia, ed i muli, che lo tiravano, sono in nostro potere. La bandiera non era del battaglione, ma una delle tante, ch'esistono a volontà, e che il bravo Schiaffino recò seco al di là della colonna, ove morì colpito da due palle. Il Generale Landi può mostrare negli annali della guerra un portabandiere simile? Quel rapporto di Landi, ch'era stato seguito dalla pronta ed immediata sua ritirata a Palermo, avrebbe dovuto consigliare maggiore prudenza e più riserbatezza. Ma il governo napoletano era cieco, e credeva tutto il mondo orbo come lui.

«Salivamo per la strada, che mena a Calatafimi, dice lo Storico, che noi seguitiamo, guardando stupiti al castello fortissimo per la sua posizione, stupiti come la truppa regia non avesse pensato a stanziarvisi per impedire almeno su quella via la nostra marcia alla volta della capitale. a Narra poi le ovazioni degli abitanti, ma non vi era un sigaro né alcuno degli altri piccioli conforti della vita, perché le truppe regie avevano o tutto consumato, o consumata una parte, e l'altra asportata. Però il pane e le altre provvigioni di bocca non mancarono. La truppa fece alto sul finire del paese, ove, fatti i fasci d'armi e messe le sentinelle, ciascuno si diresse alla piazza ed alle contrade più abitate. Una fonte di acqua limpida, che era in mezzo del paese, diè un gran conforto a quei giovani volontarii; ivi si mondarono della polvere, che li copriva, e si sentirono rinati. Poi chi nelle osterie, chi nelle case particolari, pensarono alla collezione, e tra le replicate libazioni del buon vino di Sicilia seguirono i brindisi per la vittoria del giorno innanzi.

In questo frattempo si destinava una caserma per alloggiarli, messa in una parte culminante del paese; ivi fu letto il seguente ordine del giorno:

«Soldati della libertà italiana! Con compagni come voi io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri, portandovi ad una impresa ben ardua pel numero dei nemici e per le loro forti posizioni.

«Io contava nelle vostre fatali baionette, e credete, che non mi sono ingannato.

«Deplorando la dura necessità di dovere combattere soldati italiani, noi dobbiamo confessare, che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore, e ciò conferma quanto saremmo capaci di fare nel giorno, in cui l'italiana famiglia sia serrata tutta intorno al vessillo glorioso di redenzione.

«Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi figli e dei nostri prodi Siciliani.

«Le vostre madri, le vostre amanti superbe di voi usciranno nelle vie colla

fronte alta e radiante.

«Il combattimento costò la vita di cari fratelli! Morti nelle prime file quei martiri della Santa Causa Italiana saranno ricordati nei fasti delle glorie italiane.

«Io segnalerò al nostro paese il nome dei prodi, che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria su i campi maggiori di battaglia i militi, che devono rompere gli ultimi anelli delle catene, con cui fu avvinta la nostra Italia carissima. a Queste parole toccavano le più sensibili fibre di quella entusiastica gioventù; partivano esse da un uomo, che aveva pieno il mondo del suo straordinario valore, e quei giovani si sentivano maggiori di sé stessi, e veramente divenivano capaci di grandi cose.

Il 16 di maggio Garibaldi scriveva a Rosolino Pilo.

«Caro Rosolino;

«Ieri abbiamo combattuto e vinto. I nemici fuggono impauriti verso Palermo. Le popolazioni sono animatissime, e si riuniscono a me in folla. Domani marcerò verso Alcamo. Dite ai Siciliani, ch'è ora di finirla, e che la finiremo presto; qualunque arma è buona per un valoroso, fucile, falce, mannaia, un chiodo alla punta di un bastone. Riunitevi a me, o ostilizzate il nemico in quei contorni, se più vi conviene; fate accendere dei fuochi su tutte le alture, che contornano il nemico. Tirate quante fucilate si può di notte sulle sentinelle e su i posti avanzati. Intercettate le comunicazioni. Incomodatelo infine in ogni modo. Spero ci rivedremo presto.

«Vostro Garibaldi.»

Ed il Pilo scriveva ad un suo corrispondente a *Palermo*:

18 maggio 1860.

«*Omissis*.... Io domani sera marcio alla testa di 1000 uomini verso Partenico per unirmi alle forze comandate dal Generale Garibaldi, onde eseguire gli ordini, che oggi con espresso corriere mi ha fatto giungere. Ti trascrivo il biglietto, che mi ha fatto tenere; non puoi credere come la rivoluzione si è fatta gigante. Ieri una colonna di 5000 croati napoletani sono stati sconfitti in Calatafimi.

«Furono attaccati dalla colonna di Garibaldi e non poterono resistere all'impeto dei nostri, i quali dopo tre scariche hanno sempre caricato i croati succennati alla baionetta. In Partenico le squadre combatterono le truppe, e la strada principale rimase coperta dei vigliacchi soldati, che fuggivano. La cavalleria fu pure battuta, e tutta la truppa, che rimase al numero di 1300, giunta in Montelepre, fu con una imboscata fatta dai Monteleprini martoriata. Il barone Sant'Anna ed il Marchesino Firmaturo con le loro squadre hanno dato

molestia somma agli avanzi della colonna di 5000 uomini ridotta a soli 1300, e resi avviliti e malconci i soldati, che sonosi ritirati in Palermo. Io ho rimesso Carini in piena rivoluzione, e già ho stabilito un Comitato rivoluzionario. Sopra tutt'i campanili sventola la bandiera tricolore, la città è in piena festa, e questa giornata non puoi credere a che punto abbia portato l'entusiasmo... *omissis*..

«La causa nostra la vedo in prosperità, e non passano tre giorni, che saremo tutti a Palermo.. *omissis*...»

Intanto la vittoria di Calatafimi produceva già il suo effetto sulle popolazioni. Entravano nel paese parecchi attruppamenti dei paesi vicini al grido di *Viva Garibaldi*, e preceduti da due bande musicali, che andarono a suonare sotto i balconi del Generale. Questi si presentò allora al popolo, e ringraziatolo coi gesti degli attestati di stima, che gli si davano, parlò in brevi parole della necessità di armare la Sicilia per rompere le catene della servitù, e fece appello a tutti coloro che avevano carità di patria, ad unirsi a lui per liberarla. Quelle parole fruttarono, poiché in quel giorno il municipio era affollato di gente, che si andavano ad allietare, onde fare parte della forza attiva del paese. La caserma dei volontari, che pur era spaziosa, fu tutta gremita di questi nuovi volontari, che avevano anch'essi forte il proponimento, maschio il coraggio, piena la mente della idea, che bisognava fare trionfare. —

«Dai loro sguardi, scrive il nostro autore, dalle parole, dai movimenti traspariva la maschia vigoria, l'ostinato proposito, e l'energica prontezza dei figli dell'Etna.»

Il 11 di buon'ora si parti per Alcamo.

Il giorno 16 di maggio in Palermo non giunse la posta da Napoli; giunsero invece 600 soldati bavaresi e svizzeri; vi era stato un combattimento al Parco, e Salzano ripristinando lo stato di assedio, annunciava lo sbarco a Marsala di 800 Italiani, tacendo il nome del generale, che li guidava. Trovo scritto, che la mattina del 17 si seppe, che i soldati ed i birri, alludendo alle concessioni, delle quali più innanzi abbiamo parlato, dovessero gridare *Viva il Re! Viva la Costituzione!* ma che il popolo avendo ordinato si chiudessero tutt'i balconi e le botteghe, e che il Cassero rimanesse deserto, la dimostrazione non ebbe luogo. Il fatto può essere vero oppur no, giacché nelle con dizioni, in cui era Palermo, i balconi e le botteghe chiuse erano uno stato normale; ma indubitatamente lo spirito pubblico era di molto esaltato. La sera giunse Lanza, ed il Luogotenente s'imbarcò. Le cose volgevano al peggio.

La mattina del 18 si leggeva nei soliti luoghi degli affissi degli atti ufficiali un decreto di Francesco, che in sostanza diceva, che a rimettere l'ordine e la pace aveva spedito Lanza, Siciliano, coll'*Alter Ego*, ed il di appresso Lanza pubblicava anch'egli un proclama pieno di sensi tra il benevolo ed un tantino

il minaccioso e con talune promesse.

«Siciliani !

«Mettendo il piede nella mia terra natale, il mio cuore più che di letizia fu colmo di cordoglio, vedendo la città di Palermo ridotta nello squallore dalle dolorose condizioni, che di presente la premono e la incalzano.

«Pure mi torna consolatore il pensiero d'essere stato qui spedito dall'augusto monarca qual suo commessario straordinario colle facoltà dell'*alter ego* per la completa pacificazione dell'isola, la quale conseguita, un principe della reale famiglia di già prescelto per Luogotenente generale di S. M. (D. G.) verrebbe fra voi.

«Verrebbe colla missione di porre ad effetto tuttoché può tornarvi di maggiore utilità. Verrebbe coi pieni poteri di amministrare, per provvedere al resto delle vie rotabili, alle strade ferrate, alle pubbliche opere le più profittevoli. Verrebbe per dare il maggiore sviluppo alle vostre facoltà ed alle vostre industrie e per fornire il paese dei migliori mezzi, che la esperienza indica come i più conducenti allo svolgimento della nostra civiltà e prosperità.

«Se il nostro buon Sovrano fosse non curante dei mali vostri, forte della giustizia della sua causa, aspetterebbe tempo alla ragione dei suoi inconcussi dritti. Ma egli fermo e costante nella decisa volontà di fare quanto di più si può pel vostro morale e materiale miglioramento, non disconosce il debito, che ha in questo momento alla maggiore urgenza dell'attualità, quella cioè di tutelare la vostra sicurezza in tante maniere minacciata in questi scomposti tempi, che corrono.

«Nell'accettare l'altissimo mandato io ho obbedito alla mia coscienza, e nell'obbedire ai comandi del Re S. N. ho pure ceduto ai sentimenti del mio cuore, che vorrebbe risparmiare alla patria comune mali, di cui nessuno può prevedere la durata e la misura.

«E voi considerate bene ciò che può spettarvi all'avvenire. Quali destini vi offrono invidi della vostra prosperità ognor crescente? Quali guarentigie avete del bene, di cui diconsi portatori? «Prendete consiglio dall'esperienza. Sollevatevi all'altezza della posizione attuale per salvare voi medesimi; ora, che sonosi sbrigliate le cupide passioni, non sapete di quali di esse dovete essere vittima. Nella tempestosa lotta, alla quale vi spingono stranieri aggressori, può solo tenervi incolumi il vostro coraggio civile sorretto dalle reali milizie.

«Nel nome augusto del Re un ampio e generoso perdono accordo a tutti quei, che ora traviati, faranno la loro sommissione alla legittima autorità.»

Se queste promesse non fossero state precedute da tante altre, che toglievano loro ogni valore, sarebbe stata follia il credere, che i Siciliani vi si fossero acquietati. Il Governo di Napoli non sapeva promettere, che qualche soddisfazione a

degli'interessi materiali, che da lunghissimo tempo erano in sofferenza, e questo stesso accompagnato da quel tuono d'indulgenza, che dappiù irritava; sì che il dopo pranzo di quel medesimo di il popolo tumultuò nel Cassero, e si tirò su di lui, per modo che vi furono tre morti e parecchi feriti; il popolo a sassate uccise due birri e due soldati (³²). Il Comitato riprovò questi moti; raccomandò quiete e silenzio; inculcò prepararsi armi e munizioni. L'amministrazione del generale Lanza cominciava male. La truppa aveva preso posizione fuori delle porte, e gran forza concentravasi a Monreale.

Grandi rigori si esercitavano in Palermo. Però il governo ostinandosi a sconoscere l'ostilità delle popolazioni, dava colpa ai suoi agenti di quello, che accadeva. Quindi Castelcicala Luogotenente era stato richiamato; richiamato Salzano Comandante le forze militari, il Colonnello Iauch comandante le armi in Trapani era messo. in Consiglio di guerra, i generali Sury, Wyttembach, Primerano, e Fioranza erano messi alla quarta classe; il generale Landi dimandava la dimissione. Tutto questo dinotava disorganizzazione, debolezza nel governo, incapacità di lottare contro gli ostacoli, che gli sorgevano d'intorno. Esso aveva tutt'i mezzi materiali a sua disposizione; aveva armati, armi, munizioni, artiglieria, marina. Ma ventuno vapori, che incrociavano nelle acque della Sicilia per impedire la spedizione, non vi erano riusciti; numerose truppe regie in fortissima posizione erano state battute, mentre erano tre contro uno, ed il loro generale aveva dimandato soccorsi con l'insistenza di un uomo, che si vede minacciato da un imminente pericolo; e né le promesse né i rigori del governo valevano a contenere le popolazioni, che il comitato rivoluzionario era obbligato a frenare non ad eccitare. Ed intanto il governo è ingiusto contro coloro, che lo hanno servito; degli amici fa dei malcontenti, e mentisce verso del pubblico, poco curandosi del disdoro, e più del disdoro, del ridicolo, che gliene viene. Invece quanta unione, quanta fermezza, quanta abnegazione dalla parte opposta! Una corrispondenza di Palermo in data del 24 maggio 1861 assicura, che il generale Lanza fece di tutto per ottenere, che si firmasse una carta per chiedere delle concessioni, e che tranne tra gl'impiegati, tra i quali anche qualcuno si ricusò, trovò da per tutto una ferma volontà di non dimandare nulla. Quando si pon mente a questi fatti, si vede la rivoluzione di Sicilia seguire le leggi morali dell'ordine sociale.

La piccol'armata di Garibaldi il mezzogiorno del 17 maggio entrava in Alcamo; era il di dell'Ascensione; ed il popolo in abito di festa si aggirava pel paese. Molta gente era nel Tempio, ove il generale e lo Stato-Maggiore si diressero a ricevere la benedizione, che l'Arciprete in abiti sacerdotali loro impartiva sul limitare del tempio. La notizia era subito sparsa pel paese, le finestre si aprivano, ed erano occupate da spettatori, le strade si accalcavano, la popola-

³² Borghese—I sessantacinque giorni della rivoluzione di Palermo del 1860. Palermo presso Domenico Maccacone, p. 66.

zione si rassicurava, e prorompeva in evviva e gridi di gioja. La truppa era alloggiata nel convento dei Gesuiti. Si riformarono le compagnie, e vi fu luogo a nuova nomina degli ufficiali e bassi-ufficiali, che bisognava rimpiazzare. Un Taddei, nominato capitano, nel prendere il comando della sua compagnia disse:

«Io vengo a voi non siccome capitano, ma qual compagno d'armi; in me avrete un amico, un fratello. So che abbandonaste la vostra casa pel trionfo di un principe, epperò tengo inutile esortarvi ad esserne degni propugnatori. Ciascuno ponendosi la mano sul cuore ed ascoltandone i generosi slanci, apprenderà quali siano i doveri del soldato, e saprà compierli. Già voi otteneste il battesimo del fuoco e continuerete con perseveranza nell'ardua ma splendida via, sulla quale siete incamminati.»

Quelle parole gli guadagnarono gli animi di tutte i componenti della compagnia. Quale contrasto con la disorganizzazione delle truppe regie!

Due Decreti furono emessi dal Dittatore i giorni 18 e 19 di maggio, il primo nel Passo di Renna, il secondo in Alcamo. Col primo si disponeva, che durante la guerra il giudizio dei reati, che si commettersero dai militari o dai semplici cittadini, appartenerrebbe ad un Consiglio di guerra. Gl'Italiani del continente rimanevano soggetti alle pene comminate dal Codice penale militare sardo, gl'insulari alle pene prescritte nello Statuto penale militare ed alle leggi in vigore sino al 15 maggio 1849. Pei reati previsti dalle due legislazioni sarà applicata la pena più lieve, il che non avrebbe avuto luogo nei casi di furti, grassazioni, e sequestri di persone. Il consiglio di guerra era composto di un Presidente, quattro Giudici, un Avvocato fiscale, un Ufficiale istruttore, un Segretario. Erano nominali membri del Consiglio di guerra il Colonnello Colone Presidente, i Comandanti Bixio, Carini, Formi, e Santanne Giudici, l'uffiziale dello Stato maggiore Manin Avvocato fiscale, i sottotenenti Salterio e Mazzucchelli, il primo istruttore ed il secondo Segretario. Se la sicurezza pubblica lo esigesse, sarebbe istituito un Consiglio di guerra in ciascuno dei 24 Distretti.

Col secondo decreto s'imponeva al municipio di ogni Comune libero di verificare le casse pubbliche ed assicurarsi delle somme, che vi esistevano. Si aboliva l'imposta sul macinato e qualunque imposta decretata dall'autorità borbonica dopo il 15 maggio 1849. Si aboliva ogni dazio d'immissione pei cereali, grano. patate, ed ogni sorta di legumi. Si ripristinava l'amministrazione dei beni aggregati al demanio dello Stato. Era inibito ai fittuarii ed agli enfiteuti di tali beni o di altri beni appartenenti allo Stato di pagare al governo, borbonico o a qualunque altro illegittimo possessore; concorrendovi dolo o frode. l'enfiteuta od affittatore sarebbe stato punito come reo di alto tradimento e con una ammenda uguale al triplo valore della somma pagata.

STORIA D ITALIA

CONTESSA LA TORRE

Nei Comuni occupati dalle forze nemiche ogni cittadino aveva l'obbligo di ricusare al governo borbonico il pagamento delle imposte, *le quali sin da oggi appartengono alla nazione*.

Alle 4 a. m. del giorno 18 la truppa di Garibaldi partì per Partinico. Pervenuta ad un altopiano non molto distante dal paese, vide la via seminata di pezzi di cartucce, e si disse, che ivi la colonna regia in ritirata da Calatafimi era stata attaccata e *maltrattata* dalle bande Sicule. — «Entravamo in Partinico, dice il nostro storico, quando uno spettacolo crudele si affacciò ai nostri occhi; in un fosso giaceva presso ad un cavallo morto. e ch'era già in putrefazione, una catasta di cadaveri mezzo abbruciati. Era l'istinto a della vendetta, che aveva indotto i paesani a quella a barbara rappresaglia: i regii, rivolte le armi verso le donne ed i fanciulli, appiccarono il fuoco alle case, derubandole, onde l'ira degli abitanti si rovesciò i brutalmente su di loro e li spinse a quell'eccesso degno della barbarie dei tempi andati. Non vi dirò nulla della impressione penosa, che fece su di noi quello spettacolo, tutti n'ebbimo orrore. Uccidere un nemico in battaglia, nuocergli con tutt'i mezzi possibili era nel buon dritto, ma inveire contro gli estinti, che pagarono di già con la morte la pena di una vita malvagia, è una vendetta bassa e vigliacca. Ma chi mai può mettere argine alle passioni di un popolo furente ed insano.»

Partinico offriva le triste vestigia dei guasti delle truppe borboniche; il fuoco ed il saccheggio vi avevano lasciato i segni delle loro rovine. Epperò il ricevimento di quelle truppe liberatrici fu fragoroso, ma ai gridi di gioia mischiavisi il pianto delle donne, che gemevano sugli avanzi anneriti delle loro case. Si fece alto in un grandioso Palazzo, nel cui cortili; i paesani si recarono con la musica, ed i Cacciatori delle Alpi si misero a ballare tra gli applausi e le risa di tutti. Durava questa festa da oltre mezz'ora, quando fu interrotta da Bixio, che convocati i militi, disse loro: *Volete voi andare a Palermo? La risposta non poteva essere dubbia, e fu manifestata con grandi scoppii di applausi. Ebbene, continuò il Colonnello. in breve noi saremo a Palermo o a all'inferno. Nulla meglio di questo valeva a sostenere ed aumentare ancora, s'era possibile, l'entusiastico valore di quei volontari.*

«Non potendo per la strettezza del tempo, dice il nostro scrittore, occuparci nell'apprestare il vincitore, ci fu data la paga. Era il secondo *franco*, che si riceveva dal di dello sbarco in poi. Alcuno meravigliò all'udire come così di rado noi toccassimo denaro, ma qual bisogno ci era mai, se eravamo nutriti?

«Nessuno di noi era venuto in Sicilia con l'idea di menare lauta vita; sapevamo, che la fame ed i disagi sarebbero stati nostri compagni indivisibili; nessuno però ebbe mai a muover lagnò, perché non era pagato, anzi pareva, che il ricevere moneta ci avvilisse. Del resto pressoché tutti avevamo portato

da casa qualche scudo, e coloro. ch'erano assoluta mente privi di denaro, venivano soccorsi da chi ne aveva».

Ecco un altro tratto, che può ispirare un giusto concetto di quella prima spedizione.

Si parti da Partinico dopo il pasto per Borghetto, ma così i garibaldini che le squadre siciliane si fermarono in un altopiano circa un miglio da Borghetto in una posizione fortissima, ma in piena campagna. Ivi si ebbe molto caldo di giorno e sensibile freddo la notte, seguito da abbondante pioggia, dalla quale era difficile di ripararsi, per cui la sera dell'indomani la truppa fu condotta a Borghetto.

Borghetto è un piccolo Comune, che giace tra Partinico e Monreale, più vicino al primo che al secondo.

Ivi la truppa passò la notte, e la mattina si avanzò verso Monreale. Si sapeva, che qui vi era un forte corpo di truppe borboniche, e tutti quindi erano preparati per una seconda azione. Le squadre siciliane cominciarono il fuoco, e mentre i garibaldini attendevano l'ordine di procedere innanzi, invece ebbero quello di ritornare nella prima posizione di Borghetto. Questo movimento retrogrado fu fatto a malincuore; si comprendeva, che fosse un movimento strategico, ma i cacciatori delle Alpi non avevano mai retroceduto, neppure per strategia.

Tutto quel giorno la truppa di Garibaldi rimase presso le armi senza scostarsene di un passo; i cannoni furono puntati nella direzione della strada; pareva, che il disegno di Garibaldi fosse di attirare i regii in quella ferie posizione; le squadre si erano anch'esse ritirate, appena seppero il movimento dei garibaldini. Alle due si distribuì il pranzo, ed il nostro autore dice, che fu lautissimo. perché ebbero minestra di riso e bollito. Intanto le più contraddittorie voci correvano pel campo. Si diceva, che le bande avevano preso Monreale; poi che la battaglia durava ancora; indi che i regii marciavano contro i garibaldini, bruciando per istrada le cascine, che incontravano. Si diceva pure, che in Palermo vi fossero 500 soldati; poi che ve ne fossero 20, 000; una volta la popolazione era tranquilla, un'altra volta era già alle prese con la truppa. Le buone notizie erano credute facilmente, le cattive si rigettavano; però le une e le altre non lasciavano di fare la loro impressione.

Dopo il tramonto del sole si ebbe l'ordine di partire, e si mosse in una linea parallela a Monreale, e dopo alcune miglia, essendo già sera, si fe' alto a Perreo. Nessuno sapeva ove si andasse; si parlò di dover prendere un sentiero remoto, si parlò di S. Giuseppe e di Parco. Intanto nella notte si lavorò a tórre i cannoni dai carri, per caricarli sulle spalle de' paesani, che dovevano precedere la piccola armata. Come ben s'immagina, quest'operazione fu lunga e difficile, specialmente per l'oscurità della notte, ch'era fittissima. Garibaldi non

solo dirigeva l'operazione, ma vi prendeva una parte molto attiva, dapoiché aiutava con le proprie mani e perfino con le proprie spalle gli sforzi della gente incaricata del n'asporto. È facile di giudicare quanto quella lezione valesse presso i suoi vo lontani.

E ben era necessario, perché il cammino, che la notte si ebbe a fare, fu difficilissimo; si salì su di un altopiano superando cespugli, macigni, e correnti d'acqua; né la discesa fu meno disastrosa. Sovente si sdrucciolava, si cadeva, si rimaneva indietro, e si correva rischio di disperdersi, sicché bisognava dare la voce. A queste difficoltà del suolo si aggiunse un'acqua copiosa, che cadde dal cielo. Così si passò tutta la notte, e solamente la mattina si giunse a Parco, laceri, bagnati, pieni di fango sino al naso. Dei grandi fuochi furono accesi sulla pubblica strada, ma era indispensabile, che i panni si lavassero, e così fu fatto. Dopo preso alquanto di ristoro e rindossati gli abiti, si salì sulla vetta di un monte. ove si passò la notte. L'atmosfera era freddissima, ma i fuochi Don mancarono. Le ore della notte furono lunghe; finalmente apparve, e fu salutato il giorno. Era il 21 di maggio.

Parco, messo di su di un monte, quasi dirimpetto a Monreale, dista da Palermo in linea retta quasi un quarto dippiù della distanza, che intercede tra Monreale e la Capitale della Sicilia; però la strada è più lunga, perché è tortuosa, ma la distanza non eccede le cinque miglia. Da Parco quindi si vedeva Palermo ed il suo porto, e quella vista quanti pensieri non infondeva in quell'ardente gioventù italiana Parco è luogo naturalmente fortificato, e si fortificava più con barriere di pietre soprapposte e collocate intorno la vetta del monte, sul quale si era accampati; questo fe' credere, che le lunghe marcie fossero finite, e che di là si dovesse andare a Palermo. Si attendeva per altro di essere attaccati, ed in sul pomeriggio si udirono delle fucilate, provenienti dalle bande armate. che si battevano coi Napoletani. La sera gli armati, che erano sulla vetta del Monte, discesero alle sue falde, trincerandosi dietro le mura del cimitero; Bixio era con essi.

Il disegno di Garibaldi era di allontanare da Palermo il maggior numero di truppe possibile. Perciò faceva delle dimostrazioni a Monreale ed a Parco. D'altronde i Generali Napoletani intendevano di riunire molte forze in un punto per tentare un energico attacco contro i ribelli. E difatti il 22 e 23 di maggio essi riconcentrarono molte forze, ma Garibaldi non se ne contenta, e tenta ancora di far uscire altre truppe da Palermo. Il giorno 24 più di 10 mila uomini di truppe borboniche attaccano gl'Italiani e le bande Siciliane. Garibaldi ordina i mezzi di resistenza.

I Carabinieri genovesi sostenevano l'assalto dei regii, il resto della truppa attendeva l'ordine di entrare in azione, e difatti ebbe l'ordine di salire, ma non appena toccata la strada, si volse le spalle al luogo del combattimento, e si pre-

se la direzione di Piana. Il Generale non aveva accendo la battaglia, e si allontanava da Parco e da Palermo. Egli dunque rinunciava al suo progetto; trovava le sue forze inferiori a quelle dell'inimico, e cedeva innanzi agli ostacoli, che aveva incontrato. Ma Garibaldi si teneva vinto senza combattere? Montevideo e Roma attestavano il contrario.

Indietreggiando su Piana, s'internava nelle montagne, e si discostava da Parco per più di quanto vi era tra quest'ultimo paese e Palermo. Si era già retroceduto all'altezza di Alcamo; e poiché da Piana la strada conduce a Corleone, a questo punto pareva, che Garibaldi accennasse, tanto più che prima di entrare in Piana, la truppa ebbe ordine di salire sul monte Campanaro, e farsi vedere dai regii, mentre si battevano con le squadre siciliane, le quali ritiratesi, anche i garibaldini si ritirarono. I soldati napoletani sapevano dunque ove i garibaldini si ritrovavano, li vedevano ritirarsi innanzi a loro e internarsi nelle montagne, indietreggiando sino a Corleone. Si che il momento era propizio. e bisognava inseguirli; e ciò era precisamente quello, che Garibaldi desiderava. I regii si credevano vittoriosi, quando invece la manovra del Generale italiano riusciva perfettamente.

Questa volta il giornale ufficiale di Napoli aveva ragione di attribuirsi la vittoria. Se a Parco le truppe italiane non erano state sbaragliate, esse indubitatamente non avevano resistito ai regii, e si erano ritirate. Era questo un risultato molto più utile del combattimento di Calatafimi, per lo che il Giornale ufficiale di Napoli scriveva:

«Nei rapporti, ieri sera pervenuti. S. E. il Tenente Generale Lanza annunzia, che alle 1 a. m. del giorno 24 due colonne delle reali truppe spintesì ad attaccare vantaggiose posizioni occupate al Parco e monti circostanti dalle bande di Garibaldi ingrossate da coloro, che per reati comuni espiavano la loro pena nelle carceri, di cui il Garibaldi apre ad essi le porte, scacciaronle dopo 6 ore di valoroso combattimento.»

«Fugate da per ogni dove, le bande anzidette lasciarono morti e prigionieri, e precipitosamente si ritrassero verso la Piana dei Greci.»

«Il Generale Colonna occupa le conquistate posizioni del Parco.

«Siamo lieti nel ripetere, che il valore, col quale le reali truppe affrontano dovunque, combattono, e mettono in fuga le bande degl'insorti, in qualsivoglia numero si presentino, è superiore ad ogni elogio.»

Queste notizie sin dalla mattina eransi divulgate per Napoli, ed erano state accolte con diffidenza: l'articolo del Giornale ufficiale non aveva loro conciliata maggior fede, perché dopo il ratto di Calatafimi non si credeva più a ciò che quel foglio asseriva. Nulladimeno si era in ansia di sapere il vero, e questo vero non tardò molto a manifestarsi.

CAPITOLO XI.

Garibaldi a Palermo.

SOMMARIO

Dopo Calatafimi non vi erano state, che scaramucce — Notizie topografiche; Marineo, Misilmeri— Il 25 la truppa di Garibaldi era a Marineo, e faceva credere di ritirarsi a Corleone — Invece si dirige a Misilmeri — Entrata a Misilmeri. Gibilrossa — Affissi del governo napoletano nei Comuni della Sicilia — Partenza da Gibilrossa — Strada, che si prescelse per andare a Palermo — Piano di Garibaldi per sorprendere Palermo — Disposizione della colonna— Incontro col primo distaccamento regio — Sorpresa, ch'ebbe a destare l'attacco — Il sole del 27 maggio 1800 trova gl'Italiani in Palermo La popolazione si butta nella strada — La truppa regia si ritira — Garibaldi stabilisce il suo quartiere generale nel Palazzo pretorio — Piccolo numero degli armati, che presero Palermo — Morte del Maggiore Tuckery—Supplemento del Giornale ufficiale di Napoli del 27 maggio — Inconvenienza di quell'articolo — Proclama del Comitato Siciliano—Ordinanza di Garibaldi — Bombardamento di Palermo — Corrispondenza da Palermo — Rapporto Alziate del Console svizzero in Palermo — Lettera del Controammiraglio inglese Mundy — Articolo del Giornale ufficiale di Sicilia — 28, 29 e 30 Maggio — Lanza domanda un armistizio; sue rimostranze a Napoli — L'armistizio è conchiuso; Garibaldi lo manifesta al popolo — Proposta di Letizia, che Garibaldi dice umiliante pel popolo —Rinnovamento dell'armistizio; articoli di esso —Proclama di Garibaldi del 1. ° giugno — Altro del Comando generale delle guerriglie — Provvedimenti urgenti— Detti per la sicurezza della città — Ricompense a chi si batte per la patria Articolo del Giornale napoletano del 2 giugno — Induzioni, che se ne trassero — Stampa siciliana e concetto esatto della rivoluzione di Sicilia — L'opinione pubblica cominciava ad avere un indrizzo palese — Prolungamento dell'armistizio — Proclama di Garibaldi del 2 giugno — Sua aringa ai soldati — Capitolazione— I detenuti liberati — Riflessioni sulla spedizione siciliana — Piano strategico di Lanza — Non è approvato dal governo napoletano — Le truppe regie dopo la capitolazione. — Tempo, in cui la spedizione siciliana conseguì il suo affetto — Stato maggiore dell'armata napoletana il 27 Maggio in Sicilia.

Dopo il combattimento di Calatafimi non vi erano state in sostanza, che delle scaramucce nei monti sopra Monreale, alla Grazia, nelle Colline del Parco, al monte Campanaro presso la Piana dei Greci. Indi cominciò l'apparente ritirata, ed i regii seguivano con un giorno di distanza.

Dalla Piana dei Greci per Santa Cristina e per una strada curva si va a Marineo; questa è la strada per andare a Corleone, perché da Marineo per una via poco curva si va in quest'ultima città. A settentrione di Marineo, quasi a mezza distanza tra Marineo e Palermo, vi è Misilmeri, messa sulla via, che viene da Caltanissetta, e su questa via essa è l'ultimo circondario prima di

Palermo. Se è esatta una carta, che abbiamo consultata, una breve traversa da Marineo va ad incontrare dopo di Ogliastro la predetta strada di Caltanissetta a Palermo a poche miglia prima di Misilmeri. Adunque da Marineo la strada regolare porta a Corleone, ma da Marineo pure risalendo verso settentrione, si può andare a Misilmeri, e quindi a Palermo.

Il 23 maggio le truppe garibaldine erano a Marineo. Seguendole con un giorno di distanza, le truppe regie vi hanno dovuto arrivare il 26; i garibaldini ne erano partiti la notte; ov'erano andati? Naturalmente avevano seguito il loro movimento di ritirata, e continuando per la strada prescelta, andavano a rifugiarsi a Corleone.

Ma non era così. Pochi uomini con due pezzi di artiglieria, fra i quali quello preso ai Napoletani, per semprepiù ingannare i regii avevano proseguito verso Corleone. Tutto il rimanente, partito la sera da Marineo, dopo alquanto di cammino, ebbe ordine di spegnere i sigari, e serbare il più rigoroso silenzio; quelle truppe si avviavano a Misilmeri, ed i regii credendo inseguire il nemico, se ne allontanavano maggiormente, e mentre si affaticavano a marciare verso il mezzogiorno, lasciavano che Garibaldi alla testa della sua piccola armata percorresse celeremente la via verso settentrione, e si avanzasse sopra Palermo. Da Marineo a Corleone la distanza è pressoché uguale a quella da Marineo a Palermo, ed è quasi il doppio di quella da Marineo a Misilmeri. Quasi a mezza distanza tra Misilmeri e Palermo vi è il convento di Gibilrossa. A mezzanotte del 25 i garibaldini erano a Misilmeri.

«Eravamo vicini al fine della marcia, scrive un cacciatore delle Alpi, quando si vide una miriade di fiammelle; era la luminaria, con cui gli abitanti di Misilmeri celebravano l'ingresso dei cacciatori delle Alpi. Entrammo in paese fra due ali di popolo, assiepato ai lati della strada. mentre dalle finestre uomini e donne facendo sventolare bandiere tricolori, fazzoletti e bianchi lini, ci salutavano.»

Alle 7 a. m. del di 26 si parti da Misilmeri; poco discosto dall'abitato si prese un sentiero alpestre, e si sali su di un monte; ivi si fece alto. All'avvicinarsi della notte si riparti; la truppa era divisa in due colonne, delle quali l'una percorreva il monte, l'altra il sentiere, ch'è alle sue falde. Entrambe si riunirono nel convento di Gibilrossa, ove convennero ancora le bande siciliane. — «Dagli sguardi, dai movimenti appariva l'orgoglio di quella gente desiderosa di prendere parte coi cacciatori delle Alpi al cimento della pugna. — (33).»

Si distava da Palermo di qualche miglio.

Non pertanto in quello stesso giorno si spediva da Monreale a Palermo il seguente rapporto ufficiale:

33 Memorie di un volontario, Cap. 6, pag 59.

Il Generale Bonanno al Maresciallo Lanza.

«Questa mattina verso le 10 ore una viva fucilata si è fatta sentire a Gibilrossa. Nella credenza, che un impegno aveva luogo su tal punto, la colonna del generale Colonna è stata spedita in questa direzione. Ma ad alcune miglia dal luogo sette persone, due Genovesi e 5 Siciliani si sono presentate innanzi le reali truppe, gridando: *Viva il Re!* e deponendo le armi. Queste persone hanno riferito, che delle violente risse eransi suscitate a causa della fuga di Garibaldi, il quale cercava la riva per imbarcarsi, chiamando i Siciliani. infami e traditori, mentreché questi chiamavano i garibaldini briganti ed ingannatori, e che le due parti si erano salutate con dei colpi di fucile. La colonna di Medici è ritornata, riferendo, che tutto va a meraviglia. Effettivamente l'attruppamento degl'insorti, che si era concentrato a Gibilrossa, non esiste più.

«Monreale 26 maggio.»

E da Palermo si spediva in Napoli con quella medesima data un altro rapporto, il cui contenuto si faceva affiggere nello stesso giorno nei Comuni della Sicilia. Il rapporto e l'affisso diceva:

«La banda di Garibaldi incalzata sempre si ritira in disordine, traversando il Distretto di Corleone.

«Gl'insorti, che l'associavano, si sono dispersi, e vanno rientrando nei rispettivi Comuni scorati ed abbattuti per essersi lasciati ingannare dagl'invasori stranieri, venuti per suscitare la guerra civile nella Sicilia.

«Le reali truppe l'inseguono.

«Palermo 26 maggio 1860.

«*Il Capo dello Stato Maggiore*
«V. Polizzy.»

Ma appunto la notte del 26 al 27 maggio le truppe italiane e le bande siciliane si rimettevano in marcia dopo breve riposo a Gibilrossa. Venne ordinato di non profferire parola, di spegnere i sigari, di marciare serrati. Secondo il primitivo piano ideato dallo stesso generale Garibaldi e dal suo primo aiutante di campo colonnello Turr, le schiere dovevano tenere la strada da Misilmeri a Palermo, strada abbastanza larga e comoda. Ma i capitani nativi dell'isola riputarono, che rosse da preferirsi il passo del Mezzagno, che dalle alture di Gibilrossa conduce al piano di Palermo.

Il disegno concepito da Garibaldi si era di sorprendere i posti della più bassa e meno difesa parte della città, gettarsi nella città stessa, e quindi procedere di via in via fino al nerbo delle forze regie. Delle due strade, che menano a

questa parte della città, fu scelta come meno pericolosa la interna, la quale mezzo miglio circa dalla città traversa la via del ponte dell'ammiraglio, e sboccando nello *stradone*, entra nella città per porta Termini. Su quel luogo i Napoletani avevano innalzata una barricata con sacchi di arena, difesa da due compagnie. Lo stradone era guardato da due cannoni di campagna posti presso la porta S. Antonino. Dall'altro lato dello stradone sorgevano due piccioli forti sino al ponte, al di là del quale erano i posti avanzati. Questo fu adunque il punto prescelto come di men difficile esecuzione.

Adottato sulla via da tenersi il parere dei capitani siciliani, la truppa ebbe l'ordine di concentrarsi sul far della notte alla sommità del passo presso una Chiesa, che ivi si eleva.

Giusta quanto era stato da prima disposto le milizie condotte dallo stesso generale dovevano essere le prime, poi seguire le squadre siciliane, ma taluni capi di queste chiesero come un segnalato favore verso i loro corpi l'onore di essere posti alle prime file nell'entrare in città, sì che variato l'ordine, le guide e tre uomini di ogni compagnia dei cacciatori delle Alpi formarono l'avanguardia affidato al comando del maggiore Tuckery, ufficiale ungherese, che nel settembre 1856 si era distinto a Kars. Dietro quest'avanguardia seguivano i Siciliani comandati da La Masa, profugo siciliano venuto con Garibaldi. Veniva il secondo corpo preceduto dai Carabinieri di Genova armati di carabine svizzere, delle quali sapevano destramente far uso; seguivano due battaglioni dei Cacciatori delle Alpi; indi gli altri Siciliani.

La colonna guadagnando i rapidi sentieri dei Ciaculli alla Favara, giungeva al bivio della Scaffa, ai cui molini portavasi la vanguardia dei regii. Era questo un distaccamento di cacciatori, che, incalzato, retrocesse sino al ponte dell'ammiraglio, ov'erano le due compagnie, di cui più sopra abbiamo parlato.

Ognuno può immaginarsi lo stupore di quest'attacco inaspettato e gagliardo. Garibaldi e gl'insorti si erano dispersi, erano inseguiti, l'insurrezione era ferita nel cuore, ed intanto Palermo era sorpresa, e stava per cadere nelle loro mani. I regii respinti sempre, nonostante una carica tentata da un mezzo squadrone di cavalleria, andarono a ricongiungersi col forte delle truppe stanziato al quartiere S. Antonino, e gl'Italiani e le squadre avviatisi per porta di Termini, ed impassibili alle mitraglie, che un piroscampo regio tirava, sfilarono innanzi Garibaldi messo in mezzo al quadrivio, e penetrarono nella città. I primi *raggi* del sole del 27 maggio salutavano i Cacciatori delle Alpi e le squadre siciliane in Palermo. Al primo annunzio di quanto era accaduto la popolazione si era precipitata nelle strade, ed armata come meglio poteva di schioppi, pistole, stocchi, pugnali, aveva ingrossato le schiere degli assalitori. Lo scontro fu vivo su due o tre punti, che le truppe di Garibaldi presero alla baionetta; nel resto non

vi fu che ritirala, si che i regii abbandonarono successivamente il quartiere S. Antonino, i quattro cantoni, e porta Macqueda, concentrandosi al quartiere generale, ed estendendo la linea per S. Francesco di Paola sino ai Quattroventi. Più tardi nello stesso giorno questa linea era rotta, perché i regii erano respinti da S. Francesco di Paola. Garibaldi stabiliva il suo quartiere generale al piazza Pretorio. Stando ad una corrispondenza particolare, Garibaldi si sarebbe buttato in Palermo con 3, 000 uomini; per la natura ed il segreto della marcia non doveva averne molti, ed anche dei 3, 000, due mila circa dovevano essere di bande siciliane, le quali giusta la stessa corrispondenza, che non è di Siciliani — «stanno egregiamente al fuoco, e tirano bene, anche quelle armate di fucili da caccia.»

Le manovre del generale avevano allontanato da Palermo circa 5, 000 uomini delle truppe borboniche, e naturalmente dovevano essere delle migliori. Peraltro le altre bande siciliane costituivano una valida riserva, ed in ogni caso assicuravano la ritirata. Avuta una parte della città, si costruirono immediatamente delle barricate, ed una commissione fu istituita a tale effetto.

Il maggiore Tuckery e tre guide furono i primi a giungere alla barricata, che fu attaccata alla baionetta, ma il valoroso ungherese fu ferito al ginocchio, e morì qualche giorno dopo della sua ferita. L'Italia serberà carissima la sua memoria, e la storia registrerà come la comunanza delle idee rende gli uomini di una medesima nazione, e li stringe coi più saldi vincoli dell'amore e delle aspirazioni.

Prima di narrare gli ulteriori fatti di Palermo è d'uopo di riferire un articolo, che il Giornale ufficiale di Napoli scriveva in quel medesimo di 27 di maggio, in cui la capitale della Sicilia era perduta. Un supplemento di quel giornale pubblicava:

«Col real piroscifo la Saetta abbiamo ricevuto altri rapporti, i quali confermano quanto ieri accennammo sui brillanti fatti d'armi seguiti al Parco il dì 24, non meno, che la sconfitta delle bande degl'insorti e di quelle di Garibaldi; aggiungono, che le reali truppe comandate dal generale Colonna e dal colonnello Von Mechel con islancio straordinario cacciarono da quella importante posizione i ribelli. Questi ne occuparono un'altra soprastante alla prima ed anticipatamente trincerata e difesa altresì da cinque pezzi di cannone.

«Il 25 tale seconda posizione venne pure espugnata con impeto eguale, e tolto ai rivoltosi uno dei loro cannoni. L'assalto delle reali truppe fu sì vivo e tremendo, che tutti i ribelli, di unita alle bande, fuggirono scompigliati sino alla Piana dei Greci. Ivi novellamente incalzati dalla colonna de' Mechel e dal valoroso 9° battaglione cacciatori comandati dal maggiore del Bosco, si diedero pure a precipitosa disordinata fuga, attraversando il Distretto di Corleone in cerca di scampo più che di nuove posizioni.

«Le bande anzidette perseguitate senza posa dalle reali truppe continuarono a fuggire in preda dello scoraggiamento, ch'è il doppio effetto del disinganno in cui sono cadute sin dal loro arrivo in Sicilia. e delle gravi perdite, che in ogni fatto darmi le ha stremate di forze o di speranze.

«Quanto ai Siciliani, che loro associaronsi sedotti dall'oro e dalle lusinghe, si sono pur essi dispersi, e vanno rientrando nei rispettivi Comuni, scorati ed abbattuti non men che dolenti di essersi lasciati ingannare dagl'invasori stranieri, venuti per suscitare la ribellione in quella contrada.

«Lo spirito pubblico disingannato pur esso si rialza di giorno in giorno ai sentimenti dell'ordine legale, e si assicura nel valore e nell'ammirabile contegno delle reali truppe, delle quali non sapremmo lodare abbastanza la bravura, la perseveranza, e la disciplina. Uno in tutti è l'entusiasmo per la causa legittima, che sostengono, uno il grido del combattimento e della vittoria: Viva il Re.»

Quando questo articolo era scritto, già da parecchie ore Palermo era perduta pei Borboni. Nulladimeno noi non lo biasimeremo per le notizie pubblicate, perché le vere non si potevano ancora sapere; ma quel tuono di arroganza e di spavalderia era assai male collocato nelle condizioni, in cui la Sicilia si rattrovava.

La dinastia dei Borboni è caduta per mezzi così straordinarii appunto perché non ha mai avuto il sentimento della futilità delle forze, sulle quali si affidava.

Epperò molte ore prima che comparisse il Supplemento del Giornale napoletano, che abbiamo riportato. un proclama del Comitato Siciliano, sottoscritto dallo stesso Garibaldi diceva:

«Siciliani!

«Il Generale Garibaldi Dittatore in Sicilia a nome di S. M. Vittorio Emanuele Re di Italia, essendo entrato in Palermo questa mattina 27 maggio, ed occupato tutta la città, rimanendo le truppe napoletane chiuse solo nelle caserme e nel castello a mare, chiama alle armi tutte i Comuni dell'Isola, perché corrano nella metropoli al compimento della vittoria.»

«Dato in Palermo oggi 27 maggio 1860.»

«G. Garibaldi.»

Ed un'Ordinanza dello stesso Generale proclamava:

«*Articolo unico.* I reati di furto, d'omicidio, e di saccheggio di qualunque natura saranno puniti con la pena di morte.»

«Essi saranno giudicati dal Consiglio di guerra dipendente dal Comandante in capo le forze nazionali e Dittatore in Sicilia.»

«Il Comandante in capo e Dittatore.»

«G. Garibaldi.»

Intanto cominciava il bombardamento della Città, tristissima parte di questa nostra storia. Secondo una corrispondenza del Siècle il Generale Lanza avrebbe sin dal giorno 25 diretta ai Consoli una circolare per prevenirli, che nell'eventualità di un bombardamento eglino ed i loro nazionali potevano mettere al sicuro le loro persone e ciò, che loro apparteneva, ma che nullamente avrebbe fatto ogni sforzo per allontanare dalla città le calamità della guerra. Aggiungeva, che in caso di rivolta non avrebbe fatto cominciare il bombardamento, che due ore dopo che fossero cominciate le ostilità per lasciare ai consoli ed agli esteri il tempo di porsi in salvo.

Se questa circolare è vera, bisogna conchiuderne, che il giorno appresso a quello dei vantaggiosi combattimenti del Parco, in Palermo si vedeva la situazione ben diversa di quella, che l'aveva descritta il Giornale ufficiale di Napoli, e che lungi dall'aversi come vinta la insurrezione, si credeva anzi probabile doversi giungere nella capitale dell'isola sino all'estremo di un bombardamento.

Ed il bombardamento seguì nei giorni 27 e 28 maggio, e recò danni immensi alla città. È scritto, che in quei due giorni vi furono uccisi tra cittadini e garibaldini oltre 900. Egli è certo, che dalle note successivamente comunicate dal Pretore di Palermo, Duca della Verdura, al governo risulta, che i cadaveri trovati ed inumati dal 30 maggio al 12 giugno giungono a 573. Il bombardamento della Città, si scriveva il 10 giugno da Palermo, fu tale che non te lo puoi immaginare, e qualunque descrizione ne facciano i giornali non potrà mai adeguare il vero. Le rovine della Città sono immense, e moltissime le vittime rimaste sotto le macerie e sacrificate dai soldati, che nelle strade, da essi occupate, commisero eccessi inauditi.

«La casa, ove abitiamo noi, ebbe in giro da 30 a 10 bombe in uno spazio non più largo di due volle la piazza Campetto, ed una granata trapassò le mura dell'ultimo piano, facendo però poco danno. In una casa confinante con la nostra caddero cinque bombe, che cagionarono un danno valutato a circa 60. 000 franchi. In diverse altre case circonvicine caddero molte bombe, che cagionarono pure gravi danni. Una fra esse fu totalmente rovinata.

«Da questo piccolo saggio figurati quello, che vi fu per tutta la città, che generalmente fu trattata tutta così. Sulla piazza della Matrice i soldati, che occupavano quei punti vicino al Palazzo Reale incendiarono il Palazzo del Principe Carini, che rovinò intieramente, quello di Calò, del quale resta soltanto la metà, il monastero della Badia nuova e quello dei sette Angeli. Le monache fuggirono non so come, né so se sieno tutte salve. La strada di Porta di Castro

tutta saccheggiata ed incendiata, lo stesso di molte strade dell'Albergheria. I. 1 Monastero di S. Catterina a fianco del Palazzo Pretorio non esiste più, essendosi ieri fatto atterrare del tutto, perché non rovinasse da sé stesso e non cagionasse altri danni. Le bombe dirette sul pretorio, ove alloggiava Garibaldi, caddero tutte in quel monastero. Se volessi darti una nota delle case atterrate, delle vittime, e delle barbarie commesse dai soldati, non le crederesti. Ritieni per altro, ti ripeto, che quanto sarà narrato dai giornali, sarà inferiore al vero.»

Una corrispondenza particolare ha una autorità, che si può ricusare. Ma la *Gazzetta Ticinese* pubblicò il rapporto ufficiale, che i Consoli svizzeri di Palermo e di Messina mandarono al Consiglio federale. Il primo riferiva, che tra i danneggiati ed i feriti vi sono degli Svizzeri, e crede, che l'armata, che difendeva Palermo, fosse di 18 mila uomini, oltre di una considerevole forza navale, che bombardava la città ogni qual volta il castello apriva il fuoco.

«Nella città, dice il rapporto, vi è un ordine mirabile, non un caso di furto o di riprovevoli eccessi; i comandi di Garibaldi vengono eseguiti puntualmente.»

«Aveva il console sentito, che anche la casa di uno Svizzero di nome Eicholz, che aveva sposato una Siciliana, fosse stata arsa ed un suo figlio dodicenne, fuggendo dalla casa in fiamme, fosse stato ucciso da una fucilata. Egli si recò sul luogo, ed i vicini confermarono il fatto con molti particolari. Gli fu detto, che la famiglia era stata condotta prigioniera, e che molti prigionieri erano stati arsi nel convento dei Benedettini bianchi. Il Console volendo informarsene, si diresse in un quartiere, ove certamente 300 case erano arse e dalle quali usciva un tanfo pestilenziale, proveniente dai cadaveri abbruciati o giacenti sotto le rovine. Nel convento egli trovò gente, ch'estraeva cadaveri mutilati, e dicevano essere quelli dei prigionieri, che dai soldati napoletani vi erano stati rinchiusi. Essi ne trassero fuori 63, ed una ventina vi sono ancora. Il convento era incendiato quando gl'insorti se ne impadronirono.»

«Simile sorte come Eicholz ebbe un Francese di nome Furet, maestro di lingua, che abitava nel medesimo quartiere. Ad onta che Furet avesse posto sulla sua casa un cartello con scritto a grandi lettere *Domicile français* la sua famiglia cadde sotto i colpi de' soldati quando volle salvarsi dalle fiamme. Tutto il quartiere, ch'è di 300 case, venne, in questa guisa immolato.

Alla presenza delle terribili scene, che il Console vide, credette dovere rivolgersi al Generale de' Michel ed ai di lui ufficiali, loro esponendo le incredibili crudeltà, di cui era testimone. Egli lo fece con pericolo della propria vita, niuno potendo passare pegli avamposti dei Napoletani. Tuttavia gli riuscì di poter parlare con Michel in presenza del Comandante Bosco: gli disse, che tutte queste sventure erano conseguenze della tirannia protratta da lunghi anni ed opera di una polizia, che spinse la popolazione all'estremo; i soldati di lui sem-

bravano ora destinati a compire il passato, immolando le ultime vittime. La sua esposizione sembrò fare impressione, ma si procurò di rivocare in dubbio i fatti. Il Console l'invitò a venire seco lui per convincersene coi proprii occhi, ma essi non potevano farlo, ed egli dovè contentarsi di replicare la sua pittura.

«Un simile invito il console svizzero mandò agli ammiragli, ai comandanti delle diverse squadre, affin che personalmente si convincessero del terribile stato ed interponessero la loro autorità contro il bombardamento ed il saccheggio.

«La scena è delle più orribili, scrive il contrammiraglio Mundy. testimone di vista. Tutta una contrada di mille jarde di lunghezza sopra cento di larghezza è in cenere. Delle famiglie sono state bruciate vive con le *case*; le atrocità commesse dalle truppe reali sono terribili. Su di altri punti dei conventi, delle chiese, degli edificii isolati sono stati schiacciati dalle bombe, delle quali furono lanciate dalla cittadella 1100, e 200 altre dalle navi di guerra, senza contare gli obici e le palle.

Da ultimo il Giornale ufficiale siciliano del 12 giugno scriveva:

«Dopo le vicinanze del Duomo e del Palazzo reale l'attenzione e lo stupore di tutti si arrestano sulle cumulate macerie del monastero di santa Catterina e di quel tratto della via Toledo, che risponde di contro al Monistero della Vergine e alla Chiesa di S. Matteo. Del resto non è strada, non è isolato di case, che non mostri i suoi guasti e le tracce della vandalica rabbia. Tra per le offese nemiche e la calda e provvida *cura*, che spingeva i cittadini a smuovere i lastricati, ad afforzare di barricate ogni angolo ed ogni sbocco di via; la materiale apparenza della città di Palermo si mostra tale che si direbbe avere subito un cataclisma della natura. Ciò senza dubbio può eccitare dolorose riflessioni, ma può e deve formare l'orgoglio del paese. P, degno di nobili destini un popolo, che sa di tal modo immolare ogni cosa al proprio riscatto. E l'Italia, che un anno addietro mostrava al mondo i campi di battaglia, ove trionfava il valore dei risorti suoi figli, oggi dopo il colle di Calatafimi può con magnanima alterezza additare i ruderi di quest'antica e gloriosa Palermo.

Questi quattro documenti di diverso genere possono valere a stabilire un concetto esatto di ciò, che quella Città ebbe a patire.

I giorni 28 e 29 passarono in fatti d'armi più o meno gravi, ma sempre con la ritirata dei regii. Il giorno 30 quella colonna coloro, che credeva d'inseguire le truppe nazionali sino a Corleone, ritornò, e per Marineo si diresse sopra Palermo. Avanzandosi lungo lo stradale di Porta di Termini, la sua vanguardia era riuscita a sorprendere la prima barricata, mal guardata a causa dell'armistizio. che si trattava, ma datosi l'allarme, si corse a respingere quell'attacco, e ne sarebbe riuscito un caldo combattimento, se l'armistizio non l'avesse reso impossibile.

Sospeso il bombardamento per le rimostranze del corpo consolare e dei comandanti delle squadre estere, il Generale Lanza chiese un armistizio. Secondo le assicurazioni della *Gazzetta di Torino*, egli avrebbe segnalato a Napoli le condizioni di Garibaldi, e spedito un dispaccio a tutta macchina, col quale esponeva le ragioni, che lo avrebbero indotto a domandare l'armistizio; manifestarsi sintomi rivoluzionarii nelle truppe; queste essere stanche, disordinate; alcuni corpi trovarsi tagliati fuori; l'insurrezione essere gigante, completa; correre rischio di dovere deporre le armi, o continuare a fare scorrere sangue immenso senz'alcun risultato.

Garibaldi accettò la proposizione. *L'Annibale*, legno inglese, fu prescelto per l'abboccamento. Il Generale vi si recò egli stesso, e Letizia v'intervenne come commessario napoletano. L'armistizio fu conchiuso per 24 ore onde seppellire i morti e raccorre i feriti. Di ritorno dal bordo dell'Annibale Garibaldi manifestò egli medesimo dal balcone del Palazzo pretorio quella breve sospensione d'armi — «Il nemico, egli disse, mi ha proposto un armistizio. Io ne accettai quelle condizioni, che l'umanità dettava di accettare, cioè ritirare famiglie e feriti; ma fra le richieste una ve n'era umiliante per la brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai con disprezzo. Il risultato della mia conferenza di oggi fu dunque di ripigliare le ostilità domani. Io ed i miei compagni siamo festanti di potere combattere accanto ai figli dei Vespri una battaglia, che deve infrangere l'ultimo anello delle catene, con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo».

Dicesi, che il Generale Letizia proponesse a Garibaldi di fare dirigere al Re dal Senato di Palermo un'umile supplica, colla quale s'implorassero delle concessioni, ed egli credeva, potersi impegnare di farla accettare di buona grazia. A questa proposizione allude forse il Generale Garibaldi; e se è così, è questo un nuovo argomento dell'assoluta ignoranza nel governo napoletano del vero scopo dell'insurrezione siciliana e delle aspirazioni di quelle popolazioni.

Il 31 di maggio e innanzi che spirasse la prima tregua lo stesso Generale Letizia si presentò al Generale Garibaldi, chiedendone un prolungamento. Il Dittatore lo annunciò da sé medesimo ai Siciliani.

EPISODIO-DELLA-BATTAGLIA-DI-MILAZZO

EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI MILAZZO

«Siciliani!

«Il nemico ci ha proposto un armistizio, che nell'ordine di una guerra generosa, qual è quella, che da noi sa combattersi, stimai ragionevole non denerarlo.

—L'inumazione dei morti, il provvedimento pei feriti, quanto insomma è reclamato dalle leggi di umanità, onora sempre il valore del soldato italiano. Per altro i feriti napoletani sono pure fratelli nostri, benché ci osteggino con nimistà crudele, e s'avvolgano tuttora nella caligine dell'errore politico; ma non sarà guari, che la luce del nazionale vessillo gl'induca un giorno ad accrescere le file dell'esercito italiano. — E perché i termini degl'impegni contratti siano mantenuti colla religione di una lealtà degna di noi, si pubblicano i seguenti:

*Articoli di convenzione fra i sottoscritti a Palermo
il giorno 31 maggio 1860.*

«1. La sospensione delle ostilità resta prolungata per tre giorni a contare da questo momento, che sono le 12 meridiane del di 31 maggio, al termine della quale S. E. il Generale in capo spedirà un suo aiutante di campo, onde di consenso si stabilisca l'ora per riprendersi le ostilità.

«2. Il Regio Banco sarà consegnato al rappresentante Crispi Segretario di Stato con analoga ricevuta, ed il distaccamento, che lo custodisce, andrà a Castellammare con armi e bagaglio.

«3. Sarà continuato l'imbarco di tutt'i feriti e famiglie, non trascurando alcun mezzo per Impedire qualunque sorpresa.

«4. Sarà libero il transito dei viveri per le due parti combattenti in tutte le ore del giorno, dando le analoghe disposizioni per mandare ciò pienamente ad effetto.

«5. Sarà permesso di contracambiare i prigionieri Musto e Rivalsa con il primo Tenente Colonnello ed altro ufficiale, o il capitano Grasso».

«Firmati

«CRISPI.

«LANZA.

Il giorno seguente il Generale Garibaldi pubblicava il proclama, che siegue:

«Siciliani!

«Quasi sempre la tempesta siegue la calma, e noi dobbiamo prepararci alla tempesta, sinché la meta sospirata non sia raggiunta intieramente.

«Le condizioni della causa nazionale furono brillanti, il trionfo fu assicu-

rato dal momento, che un popolo generoso, calpestando umilianti proposte, si decise di vincere o morire.

«Si.. le condizioni nostre migliorano ogni momento. Ma ciò non toglie di fare il dovere e di sollecitare il trionfo della detta causa.

«Armi dunque ed armati; arruola ferri, e prepara ogni mezzo di difesa ed offesa... Per le esultanze e gli evviva avremo tempo abbastanza, quando il paese sia sgombro dei nostri nemici.

«Armi ed armati ripeto... Chi non pensa ad un'arma in questi tre giorni è un traditore ed un vigliacco; ed il popolo, che combatte tra le macerie ed i ruderi delle sue case incendiate per la sua libertà e per la vita dei suoi figli e delle sue donne, non può essere un vigliacco, un traditore».

«Palermo 1 giugno 1860.

«G. GARIBALDI».

Ed un altro proclama diceva:

«Ai Comuni liberi della Sicilia.

«Comando generale della Guerriglia.

«Dal campo di Gibilrossa destinato al glorioso scopo di servire di base di operazione sulla capitale, la fortuna delle armi, ispirata dal valore dei fratelli nostri del continente, ci condusse in una marcia notturna all'alba del 27 maggio vittoriosi In Palermo.

«Un ultimo colpo ancora rimane al compimento della vittoria. I tre giorni di tregua chiestici devono dunque consacrarsi all'ingrossamento della forza nazionale, all'organizzazione più consentanea all'istante solenne».

«Armati delle provincie insorte, volate al patrio appello per distruggere, e presto, dalle nostre terre le orde borboniche. All'invito che dalle montagne di Rocamena e Gibilrossa dopo dodici anni di forzato silenzio rivolsi a voi da semplice patriota, in tre soli giorni forniste di più di 4000 armati le alture designate. Ora all'invito di compiere l'impresa gigante iniziata sotto l'egida formidabile dell'Eroe di Varese, saprete parimente inviare alla patria difesa i figli vostri, che sono figli d'Italia.

«Nei quartieri, che apriremo per concentrarli, amministrati e diretti da persone notabili per amor patrio e dottrina, le nostre guarentigie troveranno l'organizzazione e la disciplina, e nei combattimenti il comando militare e la difesa.

«Questi tre giorni, o fratelli, debbono scavare la fossa alla dinastia borbonica ed alla sua forza brutale. Alle armi dunque, ed i fatti magnanimi coronino le vostre promesse.

«*Viva l'Italia! Viva Vittorio Emmanuele II!*».

«Palermo 31 maggio 1861.

Si pensò immediatamente ai provvedimenti più urgenti. Il Comitato per l'annona ordinò:

«Il Comitato provvisorio dell'interno, dipartimento annona.

«Affinché la città sia provveduta di generi di annona;

«Ordina

«Che i fornai, pastai, e Unte le botteghe stiano aperte in tutte le ore del giorno.

«Tutti coloro, che contravverranno a quest'ordine, sono dichiarati traditori della patria, ed i loro nomi saranno notati in pubblici affissi.

«Il Comitato

«*Vincenzo Cortese Vice-Presidente — Raimondo Amato Sac. Francesco de' Stefano.*

E dopo di avere provveduto alla sussistenza pubblica, si volle provvedere alla sicurezza della città. Già sin dal 28 maggio si era pubblicato il seguente decreto:

«*Italia e Vittorio Emmanuele.*

«Giuseppe Garibaldi Comandante in capo le forze nazionali in Sicilia;

«In virtù dei poteri a lui conferiti,

«Decreta

«Art. 1. — istituita una commissione di difesa, la quale dovrà provvedere attivamente a quanto è necessario per costruire le barricate regolari in tutta la città ed a metterla in istato di difesa. indipendentemente dai generosi venuti dalle altre provincie italiane in soccorso della Sicilia.

«Art. 2. Le barricate stabili si formeranno alla distanza di cento passi all'incirca l'una dall'altra. ed alla loro costruzione si adopereranno le pietre del selciato, le gabbionate, le fascine, i sacchi pieni di terra, mettendo alla direzione dei lavori persone intelligenti, che abbiano pratica della costruzione di tali opere.

«Gli oggetti per le barricate mobili si prepareranno nei luoghi ove la utilità lo esiga, e specialmente ove le nostre milizie debbano avanzarsi protette contro il fuoco nemico, carne nel dare l'assalto ai quartieri ed altri luoghi occupati dai regii.

«Queste barricate si formeranno di botti piene di terra, di materassi, pagliarecci ecc. ecc.

«Art. 3. La commissione terrà un deposito di sacchi di terra, che farà senza indugio riempire a migliaia e migliaia.

«Art. 4: Le barricate debbono essere sempre custodite dalle persone più coraggiose, che si trovano nelle vie, ove sono erette.

«Art. 5. Le porte e le finestre delle case debbono essere aperte sì di giorno che di notte, onde dare ricetto alle persone, che la commissione spedisce per assicurare meglio la difesa.

«Art. 6. La commissione organizzerà un corpo di guardia centrale, che possibilmente risiederà vicino al luogo di sua residenza. Ogni via deve avere un corpo di guardia filiale, che col mezzo di piccole pattuglie si terrà in rapporto col corpo centrale. coll'incarico di mandare un espresso ogni mezz'ora per informarlo dell'andamento della difesa, e di spingere gli abitanti di ogni casa ad adoperarsi per la difesa medesima.

«Art. 7. La commissione si cironderà di un forte distaccamento di uomini armati, onde potere all'occorrenza spedire rinforzi nei sentieri più minacciati.

«Art. 8. Avrà cura di fare preparare della munizione, e specialmente la così detta polvere rivoluzionaria.

«Art. 9. La commissione è composta dai signori:

«1. Duca della Verdura Presidente— 2. Architetto Michele Manzano— 3. Architetto Tommaso Lo Cascio— 4. Architetto Pietro Rainieri. — 5. Barone Michele Capuzzo — 6. Architetto Palermo— 7. Architetto Rubino — 8 Carmelo Trasselli — 9. Architetto Bene detto Seidile— 10. Pietro Messineo — 11 Marchese Pilo — 12. Architetto Patricola — 13. Architetto Girolamo Mondino — 14. Vincenzo Seimeca Segretario.

Art. 10. Il Segretario di Stato è incaricato della esecuzione del presente decreto.

«Palermo 28 maggio 1860.

«Il Dittatore
GIUSEPPE GARIBALDI.
«Il Segretario di Stato.»
«*Francesco Crispi.*»

Ora il Comitato provvisorio delle barricate pubblicò un avviso, che diceva

«Il Comitato delle barricate, volendo provvedere energicamente ai mezzi più acconci alla tutela della patria, invita i cittadini tutti ad *aprire* delle comunicazioni fra una casa ed un'altra, perché meglio si possa comunicare e più prontamente accorrere alla comune difesa.

«Il Comitato fidente nello slancio generoso del popolo spera vedere coronate le sue brame.

«Palermo 1 giugno 1860.»

Ed in prosiegua invitava i negozianti tutti, che hanno tela atta a fare sacchi, a recare subito nel palazzo del municipio tutta quella quantità di tela e

canavacci, che si trovava pronta.

Invitava del pari tutti i negozianti di ferrarecce a recare ad esso Comitato tutte le pale di terra e zappe, di cui potevano disporre, e se mai non ne avessero in prento, li facoltava a farle eseguire.

Ed un altro decreto in data del 2 di giugno da Palermo diceva:

«Art. 1. Sopra le terre dei Demanii comunali da dividersi giusta la legge fra i cittadini del proprio Comune, avrà una quota senza sorteggio chiunque si sarà battuto per la patria. In caso di morte del milite apparterrà al suo erede.

«Art. 2. La quota, di cui è parola all'articolo precedente, sarà uguale a quella, che verrà stabilita per tutti i capi di famiglia poveri non possidenti, e le cui quote saranno sorteggiate. Tuttavia se le terre di un Comune siano tanto estese da superare il bisogno della popolazione, i militi o i loro eredi otterranno una quota doppia di quella degli altri dividendi.

«Art. 3. Qualora i Comuni non abbiano demanio proprio, vi sarà supplito con le terre appartenenti al demanio dello Stato o della corona.

«Art. 4. Il segretario di Stato sarà incaricato della esecuzione del presente decreto.

«Firmato — GARIBALDI
Crispi.»

Intanto il giornale napoletano delle Due Sicilie del giorno 2 di giugno scriveva:

«Dopo quanto annunziammo col supplemento del 27 maggio, riceviamo notizie, che alcune bande di Garibaldini dopo le sconfitte sofferte in Parco e Piana dei Greci, continuarono verso Corleone, e mentre la colonna Von-Mechel, 19° cacciatori, e 3° carabinieri, le inseguiva senza posa, successe a Corleone uno scontro, nel quale riuscì alla prelodata colonna prendere tre bandiere e due cannoni. Garibaldi intanto con parte della gente di Parco, riunendo, nel percorrere le contrade Marineo, Gibilrossa, e Misilmeri, tutte le bande, che vi rinvenne, tentò un colpo disperato sopra Palermo, inoltrandovisi per la parte orientale.

«I distaccamenti di truppe destinati a guardia delle porte di Termini e S. Antonio, attesa la loro poca forza, dovettero ripiegare sopra Palazzo reale e Castellamare, e così riuscì a Garibaldi ed alle sue bande di penetrare in Palermo ed occuparne una porzione.

«La colonna di Corleone, venuta a conoscenza di ciò, corse immediatamente a Palermo, e per la porta di Termini, una di quelle, per le quali il Garibaldi era entrato, forzatala e riconquistatala, entrò in Città ed occupò parte delle posizioni, due giorni prima prese dalla gente del ridetto Garibaldi, entrata per

la Porta medesima.

«Forti perdite hanno a deplorarsi per parte delle reali truppe, al cui immenso valore ha reso luminoso omaggio lo stesso nemico, ma tali perdite sono di gran lunga minori di quelle patite dalle bande.

«Una sospensione di ostilità fu stabilita per curare ammalati e feriti non meno che per dare sepoltura ai morti».

Dalla conclusione di quest'articolo ognuno si accorse, ch'esso aveva occultato il vero. Se la colonna, che ritornava vittoriosa da Corleone aveva occupato alcune delle posizioni di Garibaldi, questi si trovava messo nel mezzo tra le truppe regie, ritiratesi dai punti, che la truppa di Garibaldi aveva quindi occupato, e la colonna di Corleone, ch'era entrata dalla medesima Porta, dalla quale lo stesso Garibaldi, era entrato; ed intanto le truppe regie avevano sofferto molte perdite, ed un armistizio aveva avuto luogo; né il foglio diceva, che la sospensione delle ostilità fosse stata dimandata da Garibaldi, il che bastava per desumerne, che fosse stata dimandata dai regii; questi erano i ragionamenti, che si facevano al di qua del Faro, e la posizione del governo diveniva nella opinione pubblica sempre più precaria.

Dall'altra parte dello Stretto non si cessava dai proclami per chiamare alle armi tutti i Siciliani; erano scritti in uno stile ardente e passionato; il governo di Napoli era trattato per modo da non lasciare luogo a veruna speranza di transazione. La stampa dava opera immediatamente alla sua missione, e definiva nettamente i nuovi destini della Sicilia. *L'Unità Italiana*, nuovo foglio istituito in Palermo, scriveva:

«Una è la Patria, Italia! — Uno è il Re Vittorio Emmanuele! — Uno è l'eroe, Garibaldi! Fratelli di Sicilia, sono con noi i grandi di Como e di Magenta; gioite, ma combattete. In altro modo non sapremmo inaugurare questo periodico, se non col grido: Viva Garibaldi! Viva l'Italia unita! Lo scopo del nostro giornale si scorge dal suo titolo. Scopo, che Dante rivelò all'Italia, che tutti i grandi si propongono, che Garibaldi ed il nostro Re stan per attuare. Unità d'Italia: Unità d'Italia e quindi forza del nostro paese, sterminio dello straniero, cessazione delle intestine discordie, fine degli odii municipali... e quindi spada invincibile, vessillo nazionale, riscatto, impero. Noi combatteremo *gl'Indipendentisti*, che spinti da gare municipali, hanno più volte attentato alla libertà di questa misera terra dilaniata dall'Austriaco di Napoli; combatteremo questi traviali patrioti, se pur ve n'ha, che ignorando la posizione fisica e morale della Sicilia, sognano i fanciulleschi vantaggi d'una reggia e di un monarca siculo, e dimenticano, che la Sicilia per la potenza dei suoi figli può bene scacciare un branco di vili servi, un iniarne, ed uno stolto (Maniscalco e Salzano), ma non mai sostenersi contro le armi d'Austria piatite dal Borbone; dimenticano. che lo sviluppo morale d'Italia dopo Dante, Alfieri, e Gioberti tende all'unità d'Italia, che le madri adesso insieme al

latte somministrano ai figli pensieri di regno italico, dimenticano che tre cuori infiammano quelli tutti della penisola, che Vittorio Emmanuele, Cavour, e Garibaldi hanno mente e brando per compire la grande impresa.

In cotal modo, dopo appena tre giorni da che le armi italiane erano in Palermo, l'opinione pubblica cominciava ad avere un indirizzo palese e nazionale. Costituivasi pure il Ministero. Orsini alla guerra ed alla marina; Crispi all'interno ed alle finanze; Guarnieri alla giustizia; Ugdulena Gregorio al culto ed all'istruzione. Erano nominati inoltre varai Presidenti di municipii e parecchi governatori di distretti.

La truppa regia erasi riconcentrata nel Palazzo reale e nel Castello; le comunicazioni tra questi due punti erano interrotte; la posizione quindi dei regi era ben difficile; e perciò prima che spirasse col 30 di maggio la seconda tregua, ne fu dimandata. e si ottenne una terza indefinita. Nonostante le difficoltà e le strettezze dei regi, i loro mezzi di offesa erano tuttavia formidabili da terra e da mare. La città aveva sofferto moltissimo, e poteva soffrire anche dippiù; anzi quello, che aveva patito, era argomento a dedurne quello, che avrebbe potuto ancora soffrire. Così dall'una e dall'altra parte eravi interesse positivo ad una capitolazione, ed il 4 di giugno Letizia venne in Napoli con dispaccio, e ne ripartì la medesima sera. Al solito corsero molte voci in senso diverso, ma in sostanza si cominciò a parlare di una capitolazione.

Il 2 di giugno il Generale Garibaldi pubblicò questo proclama.

«Siciliani!

«Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli, che giganteggiano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ricordano con entusiasmo e riverenza, e che incidono immortale il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso.

«Italia abbisogna di concordia per essere potente, e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In questa classica terra il cittadino s'innalza sdegno della tirannide, rompe le sue catene, e coi ferri franti trasformati in daghe combatte gli sgherri. Il figlio del Campo accorre al soccorso dei fratelli della città, ed esempio stupendo, magnifico, edificante in Italia, il prete, il frate, la suora marciano alla testa del popolo alle barricate ed alla pugna! Che differenza tra il dissoluto prete di Roma, che compra mercenari stranieri per ispargere il sangue dei suoi concittadini ed il nobile venerando sacerdote della Sicilia, che si getta primo nella mischia, dando la vita al suo paese! veramente immortale il Cristianesimo! e lo provano al mondo questi veri ministri dell'Onnipotente».

«Palermo 2 giugno 1860.

«G. Garibaldi».

Egli pure dopo il terzo armistizio a tempo indefinito si era recato fra i suoi, ed aveva detto: e Amici, sono superbo di avervi a miei compagni, perché avete dimostrato di essere valorosi; mi congratulo con voi della parte luminosa, che prendeste agli avvenimenti di questi ultimi giorni; voi lutti, che meco Intraprendeste la spedizione di Sicilia, avete il dritto di portare alta la testa. Ma non basta essere valorosi, bisogna anche essere disciplinati, perché senza disciplina non vi è forza. I Siciliani hanno stima di Voi, guardate di non demeritarla con un contegno indecoroso ad un soldato dell'Italia. Siete destinati ad essere il nucleo di una parte dell'esercito nazionale, chiamato ad altre battaglie ed altre glorie. Sia dunque la vostra condotta di modello agli altri, onde si possa dire, che i volontari sono meglio disciplinati delle truppe regolari».

In una corrispondenza del *Siècle* dicevasi, che Garibaldi avesse detto agli uffiziali napoletani, ch'ebbe occasione di vedere in Palermo: — «Signori, noi dobbiamo creare un'armata di 200, 000 uomini. Apprezzo e mi piacciono molto i volontari; nulladimeno amo meglio di nominare colonnello un leale capitano, che conosce bene il suo mestiere, che un avvocato; amo meglio fare capitano un sergente, che un medico. Se voi siete realisti, io lo sono del pari, ma Re per Re, io preferisco Vittorio Emularmele, che un dato giorno ci condurrà tutti in faccia degli Austriaci, a Francesco di Borbone, che mette Italiani in faccia d'Italiani. Signori, resta a voi di scegliere. Noi vinceremo senza di voi, ma sarei fiero di vincere con voi».

Procedevano intanto le pratiche per la capitolazione, ed il giorno 6 i patti n'erano già fermati. Questi patti dicevano:

«Saranno imbarcati i malati esistenti nei due ospedali o in altri luoghi con la maggiore celerità.

«Sarà lasciato libero l'imbarco o partenza per terra a tutto il corpo di esercito esistente in Palermo con equipaggio, materiali, artiglierie, cavalli, bagagli famiglie e quanto altro possa appartenergli, secondochè S. E. il Tenente Generale Lanza stimerà, compresi anche il materiale, che è nel forte di Castellamare.

«Qualora sarà preferito l'imbarco, quello di tutta la truppa sarà preceduto dal materiale di guerra, dagli equipaggi, e da una parte degli animali.

«L'imbarco di tutta la truppa si eseguirà al Molo, poiché il tutto sarà trasferito a Quattro Venti».

«Il forte Castelluccio, il Molo, e la batteria Lanterna saranno sgombrate dal Generale Garibaldi senza fuoco.

«Il Generale Garibaldi consegnerà tutti gli ammalati e feriti, che trovansi in suo potere.

«Saranno scambiati per totalità non per numero tutt'i prigionieri dell'una e dell'altra parte.

«La consegna di sette detenuti in Castellamare si farà, quando tutto l'imbarco o la spedizione avrà avuto effetto con l'uscita della guarnigione di Castellamare. Essi detenuti saranno consegnati al Molo, dove saranno condotti dall'istessa guarnigione.

«Firmati i detti patti, si aggiunge in un articolo addizionale, che la spedizione si farà per mare al Molo di Palermo.

«In vista dell'ampia facoltà concessaci da S. E. il Tenente Generale Lanza, comandante in capo il corpo d'armata del Re.

«6 giugno 1860.

Firmati

V. Bonopane Colonnello Sotto-Capo dello Stato Maggiore. L. Letizia Marchese di Montepellieri generale.

G. GARIBALDI.»

I sette detenuti, di cui parlava l'art. 8, erano Riso, Monteleone, Belfiore, Pignatelli, Lanza, ec. che arrestati nel Palazzo Bufera il 7 di aprile, erano stati condotti nel forte di Castellamare, e v'erano rimasti per circa due mesi.

Così dopo 26 giorni da che 1070 italiani erano sbarcati a Marsala, Palermo era evacuata dalle truppe regie. Al vedere queste marciare per andarsi a riunire nei luoghi designati tutti erano sorpresi del risultamento di quella incomparabile spedizione. Noi non diremo il numero di quelle truppe, perché indicheremo una cifra certamente erronea, ma il computo più moderato, e noi crediamo al di sotto del vero, ha ritenuto le truppe, che s'imbarcavano, a circa 14 mila uomini, ben muniti ed ottimamente armati. Si è detto sempre, che in Sicilia vi stessero oltre 23 mila uomini.

Varii fogli attribuirono al Generale Lanza un piano strategico, che il governo respinse. Lanza con un ufficio del 23 di maggio, esponendo la situazione di Palermo nel rapporto di una insurrezione così formidabile come quella, che vi era scoppiata, aveva proposto di evacuarla senza farle verun danno. Egli avrebbe imbarcato su i legni della squadra gli archivii del governo, il materiale di guerra, gli approvisionamenti della città, e si sarebbe ritirato sopra Messina. Il suo corpo di armata forte di 25 mila uomini avrebbe seguito il mare sino al capo Rosigelbi al di sopra di Cefalù, e si sarebbe situato tra Mistetta e S. Marco nelle montagne di Ciselba. Così mantenendo le sue comunicazioni con Catania, appoggiandosi sopra Messina, Melazzo, e Taormina, evitando i combattimenti in una grande città, sforzava gl'insorti ad affrontare un grosso corpo ben trincerato in campagna. e rendeva pressoché impossibile la liberazione di una parte così importante dell'Isola.

Siffatto progetto non fu approvato dal governo napoletano, perché credè, che Palermo avrebbe di molto influito sul resto della Sicilia, e che divenuta il

centro del concorso di tutte le forze liberali europee, sarebbesi da essa diramato un governo forte, attivo, intraprendente, che avrebbe a poco a poco allargata la sua sfera di azione, ed obbligata la truppa o ad abbandonare le sue posizioni per cercare una battaglia, o a vivere in condizioni progressivamente difficili, gravitando sempre più duramente sulle popolazioni, che dovevano alimentarla di tutto ciò, che il continente non poteva fornirle. Questo stato protratto a lungo avrebbe potuto determinare una mediazione delle potenze marittime per fare cessare in nome della civiltà e dell'umanità una posizione, che se poteva creare imbarazzi al nuovo governo, non poteva ristabilire senza un avvenimento straordinario la perduta autorità del discacciato governo nell'Isola. Noi ignoriamo se questi calcoli fossero giusti; certo è però, che a giudicare dagli avvenimenti, il partito prescelto fu il peggiore di tutti.

Dopo la capitolazione i cacciatori, ch'erano in Sicilia, presero stanza a Reggio, e vi formarono un campo trincerato. I reggimenti di linea, pervenuti in Napoli, si recarono a Caserta, Nocera, e Castellamare a rimpiazzare quelli, che ordinati in colonne mobili, si diressero per Auletta e per Salerno. Nell'Isola era rimasto al governo di Napoli solamente Messina, Milazzo, Augusta, e qualche piccolo punto sulla riva orientale. Erano passati appena 16 giorni dallo sbarco a Marsala, quando Palermo fu presa. Se a questi sedici giorni si aggiungono i tre dopo l'entrata di Garibaldi in Palermo, nei quali durò lo stato di guerra in Palermo, si avrà la vera misura del tempo, nel quale la temeraria spedizione di Garibaldi conseguì il suo effetto. Nel 27 maggio 1860 lo stato maggiore del corpo di armata napoletana in Palermo componevasi così:

Tenente generale — D. Ferdinando Lanza.

Marescialli D. Giovanni Salzano — D. Ignazio

Cataldo — D. Pasquale Mazza.

Brigadieri — D. Carlo de' Sury — D. Giovanni Carlo Alberto de' Wintemback — D. Giambattista Fiorenza — D. Francesco Landi — D. Filippo Colonna — Marchese D. Giuseppe Letizia.

Colonnello — D. Camillo Bonopane.

Tenente Colonnello Francesco Polizy.

Tralasciamo i capitani e gli ufficiali subalterni.

CAPITOLO XII.

Influenza della presa di Palermo sul rimanente della Sicilia — Opinione pubblica in Europa. — Riordinamento interno,

SOMMARIO

La presa di Palermo accelerò la insurrezione — Il governo napoletano l'aveva presentito. Nota di Carafa — Ma i quindici giorni interceduti tra questa e la capitolazione avevano modificato la politica del Gabinetto di Napoli — Esso si trovò isolato. Diserzioni nell'esercito—Manifesto di De Benedictis— Diserzione di Anguissola —Considerazioni morali — Diserzione di Pierantoni e Statella — Articolo del Giornale napoletano del 4 giugno 1860 su Catania — Fatti di quella Città movimento di Catania è riprovato da Garibaldi—Danni patiti da quella Città—

Vi s'ignoravano gli avvenimenti di Palermo—Quando furono noti lo spirito pubblico si esaltò. Il Corpo consolare interroga il generale Clary —D 4 di giugno Catania è lasciata dalle truppe borboniche ed aderisce a Garibaldi—Girgenti, Trapani, Isola della Favignana—Condizioni particolari di Messina—Taglia imposta da Clary ad AciReale —Siracusa è minacciata; opinione pubblica s'inasprisce — Fatto, che s'imputava a Rivera Dispaccio telegrafico, che si attribuiva a Severino — Le aspirazioni d'indipendenza si fortificavano — Impressioni in Europa. Articolo del *Times* Altro del *Morning-Post*— Articolo della *Patrie* — Considerazioni italiane — Corrispondenza del Nord—Il *Constitutionnel* ed il *Débats*. Altro articolo della *Patrie* — Induzioni, che se ne traevano Altro importante articolo del *Thrieg* — La stampa russa — La missione di Do Martino — Il Gabinetto di Torino non accettava la combinazione, che proponeva — Quella missione manca a Parigi ed a Londra — Il governo di Sicilia spedisce il Conte Amari a Torino — Lettera di questo alla Società nazionale — Adesione della Società — Sospicazioni per la causa italiana — Riordinamenti interni — Lettera di Garibaldi alla città di Nolo, Termini, Pantelleria, Mistretta — Lettera di Garibaldi al Municipio di Partitile° — Proclama dei Messinesi ai soldati napoletani —Simili di altre città—Che se ne pensasse nell'Italia superiore— Provvedimenti dittatoriali — Spedizione di Medici, Ordine del giorno — Sbarco di Modici in Sicilia ed arrivo a Palermo.

In tutt'i rivolgimenti politici avvenuti nel regno delle Due Sicilié le due capitali al di, qua ed al di là del Faro hanno avuto sempre grandissima preponderanza nelle provincie. Per lo che la resa di Palermo ed il suo sgombramento dalle truppe regie fecero ritenere nel rimanente dell'Isola come compiuta la rivoluzione. Noi abbiamo già detto ciò, che in essa tuttavia rimaneva al governo di Napoli.

Questo l'aveva presentito sin dal momento, che gli fu nota la spedizione di Garibaldi. La nota del signor Carafa improntata di termini e frasi, che molto si

di scostano dallo stile ordinario di tali documenti, prova quanto il governo napoletano fosse commosso dal pericolo, che lo minacciava. La nota è la seguente:

«Napoli 12 maggio 1860.»

«Un fatto della più selvaggia pirateria si è consumato da un'orda di briganti pubblicamente arrollati, organizzati, ed armati in uno Stato non nemico, sotto gli occhi di quel governo, e malgrado le promesse ricevutesi dal medesimo di volerlo impedire.

«Prevenuto il Real Governo dei preparativi, che facevansi con la più sfrontata impudenza in Genova, in Torino, in Livorno, ed in Siena, di una spedizione destinata contro i Regii Stati, non tardò a richiamare su tale attentato al dritto delle genti ed agli obblighi internazionali l'attenzione del governo piemontese, le di cui risposte evasive in prima e poi di promesse d'impedire la spedizione avevano dovuto autorizzare il regio governo a non dubitare della verità delle assicurazioni di assertive. che venivano a confermare la natura dei rapporti di buon'amicizia e di reciproca non ingerenza, che non abbiamo cessato di avere l'intenzione di conservare. Il nonpertanto il governo del Re proseguito ad invigilare le macchinazioni dei faziosi, che si riunivano in Genova ed in Livorno nel fine ben noto, e ne ha seguito gli andamenti, l'istoria dei quali è compendiata nella qui acchiusa memoria.

«Nella lusinga intanto di vedere, che sarebbe impedita la partenza di quei pirati dopo seguitone lo imbarco in Genova ed in Livorno su tre legni di commercio, dei quali due piemontesi ed uno inglese, i primi di detti legni partiti da Livorno si sono diretti pel porto di Marsala. Dove giunti ieri senz'alcuna bandiera, si accingevano ad effettuare lo sbarco delle bande, che avevano a bordo, allorché i due legni della prossima crociera aprirono contro gli aggressori il fuoco delle artiglierie. Dovette però il fuoco essere sospeso per dare il tempo a due vapori inglesi, colà giunti poche ore prima, di prendere a bordo i loro uffiziali, che si trovavano in terra, e che imbarcati, gli stessi vapori ripresero il largo, ed allora soltanto potè il fuoco ricominciare su quei pirati, senza però poterne più impedire lo sbarco in Marsala, città della provincia di Trapani.

«Con questo cenno dello scandaloso attentato, di cui la brevità del tempo non permette di prevedere i risultamenti nella parte insulare dei Regii Stati, dove l'insurrezione veniva appena di essere repressa, il sottoscritto incaricato del portafoglio del Ministero degli Affari Esteri ha l'onore di far conoscere.. la storia degli avvenimenti, perché voglia informarne il suo governo, e perché qualunque possano essere le conseguenze di un attentato consumato contro ogni dritto, violando le leggi internazionali e pel quale l'Italia può trovarsi gittata nella più sanguinosa anarchia, compromettendo, pure l'Europa tutta, la

responsabilità non debba ricadere, che sugli autori, fautori e complici della barbara invasione commessa.

«Il sottoscritto le ripete intanto le assicurazioni della sua distinta considerazione.

Firmato — CARAFA.»

I quindici giorni interceduti tra questa nota e la capitolazione di Palermo avevano modificato di molto il concetto del governo di Napoli. Esso aveva dovuto accorgersi, che l'insurrezione non era stata né punto né poco repressa, e che l'ordine politico in Sicilia si disfaceva per le cause morali, che lo avevano minato, e non già per l'attacco di una forza materiale, contro della quale il Re delle due Sicilie poteva opporre altra, che presentava tutt'i vantaggi dalla sua parte. Queste medesime cause esistevano sul continente, e riuscivano tanto più pericolose, quantoché le forze del governo si trovavano peggiorate nel numero, nella morale, e nella disciplina. Il governo non s'illudeva sulla deficienza dei mezzi proprii ad allontanare il pericolo, che lo incalzava. Secondo il Nord il 29 di maggio il signor Carafa riunì i plenipotenziarii esteri residenti in Napoli, ai quali espose lo stato delle cose, domandando, che i Consoli esteri in Palermo s'interponessero fra gl'insorti e le truppe reali. —

«Questa domanda, osservava quel foglio, fatta in questi termini, non poteva avere alcun risultato, e la radunanza si sciolse senè avere adottato decisione alcuna. Le potenze, che si erano decise di astenersi da qualunque intervento isolato, non potevano derogare a questo principio, che a rischio di determinare una conflagrazione, ben più temibile del conflitto localizzato nel mezzogiorno dell'Europa.»

—Una intervenzione secondo quel foglio non poteva essere, che una intervenzione diplomatica e di accordo fra tutte le potenze, non eccettuatane alcuna. Ora essendo nelle attuali circostanze difficilissimo un tale accordo, n'emergera chiarissimo l'interesse europeo di lasciare circoscritta nei limiti del regno la lotta tra il governo napoletano ed i Siciliani..»

«Il Gabinetti, terminava quel foglio così serio e così accreditato, al cospetto delle profonde dissidenze, che li dividono in rapporto alla maggior parte delle grandi quistioni del giorno, hanno il dovere di evitare qualunque nuovo conflitto e di mantenere la pace generale, osservando un'attitudine neutra negli avvenimenti, che succedono nel mezzogiorno della penisola.»

Ma questo isolamento era fatale per la Dinastia, che regnava in Napoli, tutti gli elementi d'ordine, rovesciati da un'amministrazione, che sembrava vivere a danno della morale pubblica, tutte le intelligenze, anche quelle, che per qualche rara eccezione erano rimaste al suo servizio, si levavano contra di lei, e l'attaccavano tanto più vigorosamente, quantoché nell'energia dell'attacco sta-

va la giustificazione dell'abbandono del governo, cui sino allora avevano servito.

Questo fu manifesto nell'esercito, ove le diserzioni erano eseguite da uomini considerevoli ed i più innanzi pel merito e per la istruzione nell'opinione dell'armata. Essi naturalmente giustificavano la loro determinazione col dipingere i vizii del governo, dal quale si separavano. Il Capitano De Benedictis faceva inserire nel Giornale ufficiale siciliano la seguente dichiarazione:

«Nel porre il piede sul suolo dell'eroica e libera città di Palerino io rigetto lontano da me la ignominiosa taccia di disertore, che taluno potrebbe darmi, Disertore il soldato italiano, che passa nelle file del Lamoricière o nel campo di altra nazione, come l'Austriaco, non quello, che abborrendo dalla più infame guerra fratricida, corre ad offrire la sua spada per la causa nazionale e ad entrare nella italiana famiglia, di cui è capo supremo Vittorio Emmanuele. Forse era più bello e più legale, se avessi chiesto da prima la mia dimissione dalle truppe borboniche, ma in un paese come Napoli, ove il governo ha bandito da sé ogni legalità, sovente i cittadini debbono fare altrettanto per la loro sicurezza e per trovarsi ad armi uguali. Chiesta la dimissione, io non so quali pericoli mi potevano sovrastare.

«La più infausta tirannia ha posto le povere truppe di Napoli nella durissima necessità o di abbandonare le file o di rivolgere le armi non contro i faziosi e i cattivi, ma contro il dritto delle genti, e sventuratamente abbiamo dato lo scandalo in Europa del più abbominevole fratricidio. Difatti non'è egli vergognoso, che mentre da tutte le nazioni incivilite piovono soccorsi di ogni maniera in Sicilia, la sola truppa napoletana debbasi ostinare a combattere le grandi aspirazioni di questo popolo generoso? Ma i cittadini onorati non mancano nelle file borboniche, e tempo verrà, in cui dalle rovine di quel depravato governo i figli del Vesuvio rinasceranno sotto le mura di Mantova e di Venezia a novella vita militare. Voglia la civile Europa, e l'Italia soprattutto, perdonare a soldati vit. time della loro cieca obbedienza e di una ignoranza procurata loro dal governo con la più malvagia e la più operosa ostinazione.

«Non v'ha esercito senza disciplina e obbedienza; e presso ogni onesto governo i doveri di soldato e quelli di cittadino armonizzano mirabilmente insieme. Ma quando il dispotismo apre un abisso tra questi duo doveri, il soldato deve dimenticare di essere tale, e dee portare senza macchia il suo ferro sull'altare della Patria. Or l'anormale governo di Napoli, propugnando a tutta possa l'ignoranza, e abusando sacrilegamente della disciplina delle sue milizie, ha posto i soldati in una terribile contraddizione, e li ha scagliati contro i loro fratelli per favorire il regio egoismo. Ma in verità se l'obbedienza dev'essere cieca nei soldati, non dovrebbe essere ciechissima nei capi a segno da fare divenire tutto un esercito istromento dell'assolutismo e dello stolto capriccio di un sol uomo. I capi debbono saper essere soldati e cittadi-

ni e pensatori alla tremenda responsabilità, che pesa su di essi. L'obbedienza sia pure interissima, qual dev'essere, nei soldati; ma gli uffiziali generali sappiano, che altro è il dovere delle truppe mercenarie e dei giannizzeri, altro il dovere delle truppe nazionali, cui la Patria ha data la vita, e che la Patria sostiene. Salvate dunque l'onore militare, serbando intatta la disciplina, come han fatto i Toscani, ma non uccidete voi stessi nei vostri fratelli. ché ogni nazione, avendo il dritto di eleggersi il proprio governo, gli eserciti permanenti, che sono il braccio di quella, e che assorbono tanta parte del suo erario, divengono traditori della patria, e macchiano il loro onore, se con cieca ostinazione vogliono separare sè stessi dai destini della loro nazione. E queste cose io dico a quei pochi generali borbonici, che sono degni di tale nome. Che se egli no grideranno alla diserzione, esclamerò: i disertori siete voi!».

Ma una defezione, che fece molto più rumore, fu quella del Signor Anguissola comandante il vapore napoletano, il *Veloce*. Questo legno trovavasi il 9 di giugno nelle acque di Messina, quando quattro uffiziali, tra i quali il Comandante, formarono il progetto di condursi a Palermo per darsi a Garibaldi. Si dice, che tale progetto fosse stato comunicato all'equipaggio, e che questo lo avesse unanimemente approvato. In ogni modo la sera il legno si mise in cammino, ed alle 9 del 10 giugno era a Palermo. Il Comandante si recò a bordo del Franklin, ove, avvertito, si rese pure il generale Garibaldi; dopoché questi ebbe accolto affettuosamente il Comandante, si recarono entrambi a bordo del *Veloce*, ed il Generale aringò l'equipaggio, lodandolo della determinazione presa, ma soggiungendo, che se qualcuno di essi intendesse di ritornare in Napoli, era libero di farlo, ed egli gliene avrebbe dato i mezzi. Parecchi profittarono di questo permesso.

Si è disputato, e si disputa tuttavia, anche da coloro che hanno aderito alla causa nazionale, sulla moralità della defezione del signor Anguissola. Si osservava, ch'egli aveva la facoltà di abbandonare il servizio del Re di Napoli ed abbracciare il partito nazionale, ma che non poteva disporre di un deposito, che gli era stato affidato. Questa obiezione, bisogna pur convenirne, è gravissima, imperciocché niuno può disporre di quello, che non gli appartiene, e molto meno di un deposito, che gli è stato affidato; l'obbligazione di restituirlo è assoluta, e trova il suo fondamento nella legge non meno che nella morale.

Ma vi è nella specie una circostanza particolare, che dà alla quistione un aspetto proprio. Il *Veloce* è quel medesimo legno, che col nome l'*Indipendenza* apparteneva nel 1849 al governo Siciliano, e che nell'aprile di quell'anno fu sequestrato a Marsiglia sulle istanze del governo di Napoli. Se il solo fatto di essere ridivenuto il Re di Napoli il Sovrano della Sicilia gli aveva potuto attribuire l'opportunità di reclamare quel legno, questo semplice fatto non gliene aveva trasferita la proprietà relativamente ai Siciliani, i quali cedevano alla forza maggiore, e conservavano il dritto di rivendicare la cosa loro, quando lo avessero potuto; per lo che il legno non

apparteneva al governo delle Due Sicilie, ma al governo insurrezionale della Sicilia. ed Anguissola non aveva propriamente abusato del deposito, ma l'aveva restituito al vero proprietario. Nelle materie ordinarie del dritto civile il depositatice in questo caso è obbligato a mettere il deposito a disposizione del Magistrato, che, verificato il dritto di proprietà, lo fa consegnare al vero proprietario. Nelle materie del dritto delle genti non vi sono Magistrati.

Ed Adelchi Pierantoni ufficiale di Artiglieria, ed E. Statella, ufficiale dell'undecimo di linea, pubblicavano anch'essi nel passare nelle file italiane i motivi di questa loro determinazione:— «Crescendo pertanto, diceva il primo, alla scuola dei disinganni e delle sventure, io non apostatai, ma fortificai la fede della infanzia. Indossai nel 1856 la divisa di ufficiale di Artiglieria napoletana, non rinnegai l'Italia come patria, non l'onore di famiglia, non quei generosi sentimenti, che sempre mi vennero ricordando i miei fratelli, i miei parenti, quei sentimenti, che trovarono l'era del trionfo ne campi di Magenta e di Solferino. Restai fermo al mio posto sin quando il guanto di una guerra fratricida non fu lanciato all'Italia nelle funeste giornate di Carini e Calatafimi, fin quando il grido del dovere non fu vinto da quello dell'onore. Allora decretai sottrarmi ad una vita, ch'era l'agonia della mente, perché ad ogn'istante un comando di sangue poteva rendermi infame ed infiggere sulla mia fronte il marchio di un'eterna riprovazione».

E l'altro: — «Compagni! Nel dividermi da voi io compio il più gran sacrificio impostomi dalla coscienza, dall'onore, e dai miei principii, i quali pria di essere soldato m'impararono, che aveva una patria, e questa soprattutto sin dalla più tenera età formò l'oggetto delle mie più calde passioni, e fece mai sempre palpitare il mio cuore. Ed infatti io scelsi la nobile e brillante carriera delle armi appunto, perché in essa credea confidata la difesa della patria e la custodia dell'onore nazionale; ora che la sventura di una guerra fratricida c'impone invece la sua distruzione e la conculca di tutti i dritti cittadini, mi veggo costretto a spogliarmi delle mie onorate spalline piuttosto, anziché mettere l'opera mia per un ago sì atroce ed infame.»

Sembrava in frattanto, che il governo napoletano fosse da una fatalità condannato a dare le notizie dei vantaggi riportati precisamente in quel giorno, in cui erano spariti. Il giorno 4 di giugno un dispaccio di quel governo annunziava: «Venerdì 4000 insorti con cannoni hanno attaccato Catania. I ribelli sono stati valorosamente respinti dopo otto ore di combattimento colla perdita di tre cannoni e due bandiere.»

«Catania fu posta in istato d'assedio.»

Ora precisamente in quel giorno 4 di giugno Catania era stata sgombrata dalle truppe regie, ed aveva fatta la sua adesione. Il fatto riferito dal dispaccio telegrafico è il seguente.

In Catania l'idea dell'unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emularmele, nata sin dallo scoppiare della guerra del 1859, si era mantenuta sempre forte e co stante. Dopo il combattimento di Calatafimi essa era divenuta naturalmente più rigogliosa. L'Italia centrale aveva dato un esempio, che ispirava una energica volontà d'imitarlo; l'insurrezione iniziata in Palermo era ritenuta come un principio d'esecuzione, la spe dizione di Garibaldi era accettata come mezzo efficace a conseguire il bramato scopo, ed il combattimento di Calatafimi era risguardato come un saggio della grandissima superiorità degl'Italiani e Siciliani su i Borbonici. Quindi vi erano state reiterate dimostrazioni, ma non altro, perché molta truppa occupava la città. Vi erano 2000 uomini di fanteria, cavalleria, ed artiglieria sotto il comando del generale Clary, che erano prevenuti, e si mantenevano sulle difese.

Il partito liberale arruolava ed armava alla meglio la gente, che poteva, e la centralizzava in Mascalucia 5 miglia distante dalla città. Inoltre due centri d'insurrezione eransi formati in Caltagirone al *sud* ed in Nicosia al nord dell'Etna. Da qui il 31 di maggio mossero ad attaccare Catania.

Codesto movimento fu riprovato da Garibaldi; ogni movimento isolato poteva riuscire funesto, e si aggiunge, che gl'insorti eran pochi e male armati relativamente alla truppa regia. E difatti benché sostenessero ben otto ore di fuoco, pure cominciando *a mancare* le munizioni, ebbero a ritirarsi, anche perché si trovavano minacciati da un'altra colonna di 2000 uomini, che si avanzava dall'interno dell'Isola. Il dispaccio telegrafico dice, che perdettero tre cannoni e due bandiere; una corrispondenza di Catania afferma, che lasciarono non più di 6 morti e pochissimi feriti, e che invece delle truppe regie ne rimasero fuori combattimento circa 300. Forse vi è esagerazione da entrambe le parti.

Allora Catania ebbe a soffrire gli orrori di una soldatesca sfrenata ed abituata al saccheggio. Dissero, saccheggiare e bruciare le case, dalle quali si era tirai», ma è agevole di scorgere, che le fiamme, il saccheggio, gli oggetti tolti, la sete della rapina e della vendetta erano tali eccitamenti, che sarebbero riusciti potentissimi a sedurre una truppa anche meno indisciplinata e rapace, che non si era mostrata la napoletana. Perciò Catania soffrì danni gravissimi, ed i soldati fecero molto bottino; questo stato di violenza e di furto durò tutto il giorno 31 di maggio e buona parte del I di giugno, né fu prima del 2 di detto mese, che comparve un'ordinanza del generale Clary, che vietava il saccheggio e le devastazioni, minacciando le pene comminate dallo statuto penale militare. Dall'altra parte Catania era messa in istato d'assedio, ordinato il disarmo, ed erano organizzate le commessioni militari.

Ignoravansi allora in Catania gli avvenimenti di Palermo. Il 3 di giugno si ve-

devano nel porto due legni da guerra napoletani, uno dei quali ritornava da Messina, ove aveva trasportato da Catania 421 feriti e parte di truppa; arrivava pure una fregata inglese da Messina, t recava le notizie di Palermo e l'entrata di Garibaldi in quella città.

Era naturalissimo, che a tali nuove lo spirito pubblico si esaltasse, e che di altrettanto si deprimesse il coraggio del soldato; erano ancora fumanti le case, ed ancor freschi i segni delle rapine e delle devastazioni. Già molto materiale era stato imbarcato, e noleggiavansi altri legni, il che era argomento di una vicina partenza. In vista di questa prossima eventualità il corpo consolare si condusse dal generale Clary per richiederlo delle sue istruzioni, dapoiché essendo seguito il disarmo, che come per l'ordinario aveva colpito gli onesti cittadini, partendo la truppa, bisognava provvedere alla tranquillità della città.

In sulle prime il generale cercò di nascondere le sue intenzioni, ma stretto da incalzanti interpellanze, diè a divedere essere preparato ad evacuare la città. Allora fu pregato di restituire una parte almeno dei fucili presi, onde armarne, la gente proba, e promise di restituirne 80, ma partì la mattina del. 4 senza mantenere la sua promessa. Catania rimase abbandonata a sé stessa, ma la tranquillità e l'ordine vi furono mantenuti, avendo nel momento preso le redini del governo un governatore nominato da Garibaldi.

Sin dal I di giugno questo generale si era messo in corrispondenza con tuW i comitati della Sicilia, che ne avevano riconosciuto l'autorità. Egli esortava tutti i cittadini della costa meridionale a concentrare i volontarii nel campo già formato dagl'insorti fra Milazzo e Castoreale su i monti di Barcellona. Girgenti era sgombra dalle truppe regie e Trapani ugualmente. Gli abitanti dell'isola vicina di Favignana liberarono i detenuti politici, fra i quali il Nicotera, che aveva formato parte della sconsigliatissima spedizione di Pisacane. Così tutte le città della Sicilia ad eccezione delle poche già accennate l'una dopo l'altra si redimevano.

Quanto a Messina, le sue Condizioni particolari la facevano rimanere in uno stato anche particolare. Vi regnava sempre la stessa calma fittizia e la medesima tristezza di una città abbandonata dai suoi abitanti. Gl'interessi commerciali refrenavano gl'impeti delle passioni politiche, le quali non erano per questo meno vive. — «Qui, si scriveva il dì 10 giugno da Messina, qui lo spirito pubblico è sempre vivo per la causa nazionale, e se Messina non sembra disposta ad insorgere, come han fatto le altre città sorelle dell'Isola, si è per la sua critica posizione, essendo dominata dalla terribile cittadella e dai forti soprastanti, che in un'ora di fuoco la ridurrebbero un mucchio di rovine. Però ciò, che non si è potuto fare con le armi, non si è mancato di praticarlo colla parola essendo ancora riusciti di fare passare nelle file del nostro esercito nascente molti soldati, bassi uffiziali, ed uffiziali.

Il console svizzero di Messina ad imitazione dal suo collega di Palermo dirigeva

il 4 di giugno al consiglio federale il seguente rapporto:

«Sino al 4 giugno non avvennero molte variazioni. L'autorità regia esiste di nome, ma non più di fatto. L'emigrazione tutto trascina, impiegati, giudici, ecc. Questo stato non può durare a lungo. Il comandante militare cercò di guadagnarsi la popolazione, almeno in parte, nello scopo della difesa. Si parlò dell'istituzione di una guardia civica, ma non si potè addivenire ad un accordo, e dopo l'arrivo del vapore da Palermo con notizie sino al 1 giugno il comandante lasciò cadere le sue proposizioni. Tutti fuggirono alla campagna per timore di un bombardamento; il timore panico è universale. Gli avvenimenti di Palermo o di Catania e le minacce degli 11 aprile giustificano questo spavento, e sembra, che il governo consideri come legali questi mezzi verso i suoi sudditi.

Giungeva intanto il giorno 7 a Messina una colonna di 6000 uomini sotto gli ordini di Clary, composta in parte delle truppe di Catania ed in parte della guarnigione di Girgenti. Delle lettere pervenute da AciReale dieci miglia distante da Catania narravano, che la colonna di Clary avendo fallo alto in quella città aveva imposta una taglia di 8000 onze pagabili sul tamburo pel solo pretesto di averla trovata in istato d'insurrezione. Era impossibile riunire siffatta somma in così poco tempo, e non si ebbe poco a pregare, onde ottenere, che si contentasse di onze 2000. Osserva il corrispondente, che il generale Clary aveva bene studiato il generale Giulay.

Anche in Siracusa si temeva per le minacce della truppe il saccheggio ed anche un bombardamento; si che la popolazione si spaventava, e si ritirava nelle campagne. L'opinione pubblica per conseguenza si concitava sempre dippiù contro del governo, e le notizie dei fatti più atroci, che si spargevano nel pubblico, erano più generalmente accolte. Si diceva, per esempio, che persona pervenuta dall'interno denso la, assicurava, che la colonna mobile del generale Man de' Rivera, ritirandosi da Girgenti, aveva toccato Canicattì. Nel lasciare questo Comune, proseguendo la sua marcia, molta gente uscita dalle proprie abitazioni, seguiva la colonna, allettata da suoni delle bande militari, che erano una novità per quel paesetto. Dicevasi, che il generale scorgendo in quella pacifica ed inerme popolazione una turba di sediziosi, avesse, ordinato il fuoco alla compagnia di retroguardia, e che 32 di quegli'infelici fossero rimasti uccisi oltre un considerevole numero di feriti. Non avendo, questo fatto, che sarebbe oltre ogni dire atroce, altra pruova, tranne quella di una semplice corrispondenza da Messina, non intendiamo punto di darlo come vero, e lo riferiamo a solo titolo di misura della irritazione pubblica. Quella medesima corrispondenza, assi, curava, che il 29 di maggio il maresciallo Busso, riceveva dal colonnello Severino il seguente dispaccio:

«Sapendosi a Messina la caduta di Palermo, chiedersi la città con forza sufficiente ed impedire l'entrata e sortita di tutti indistintamente. Il rimanente della truppa ritirarsi in cittadella ed, in qualunque evento bombardare Messina e non

lasciare che pietra sopra pietra. Spaventare il popolo con fucilate, se si muove, ed ai rivoltosi tirare su essi. La flotta di Palermo passerà a Messina.

«Il dispaccio può non essere vero, ma quanto accadde in Palermo lo rende probabile. In ogni modo era creduto, vero, e l'irritazione contro, il governo di Napoli cresceva, e le antiche aspirazioni d'indipendenza divenivano più gagliarde.

L'impressione, che fece in Europa la presa di Palermo fu uguale all'importanza del fatto, ed alle conseguenze, che se ne prevedevano. In Inghilterra specialmente si attendeva da un pezzo quello, che accadde. Sin dal 25 di maggio il *Times* scriveva:

«Se si confermano le notizie di Sicilia, essa è perduta pei Borboni. Garibaldi ebbe evidentemente per iscopo d'impossessarsi della più lontana delle, due grandi posizioni militari dell'isola. Nel momento presente Palermo dee essere in suo potere, o almeno egli dee essere padrone del sito, ove può mantenersi senza essere incomodato dal mare. I suoi amici non dicono, che sia ancora successa in suo favore qualche defezione dell'armata napoletana, ma né Palermo, né Messina sono fortificate per modo da difendersi contro un nemico, che viene dall'interno. Se il Re ha perduto Palermo, ne seguirà necessariamente la perdita di Messina, e non havvi molta apparenza, che il Re regnante li riconquisti.

«Qui regna un vero sentimento di gioia. A misura, che le notizie passano di bocca in bocca anche fra i membri più conservatori dell'assemblea o società inglesi, tutti i visi splendono di gioia. Nessuno prende cura di chiedere a che può terminare questo movimento. Ognuno gode al cospetto del semplice fatto, che una detestabile tirannia crolla e va in polvere. Nel tempo, in cui viviamo, allora quando una nazione deve agire come un uomo forte. e potentemente armato, allora quando nessuno sa ciò, che opererà il giorno dopo, bisogna giudicare i fatti a misura, che si presentano. Fin là il rovescio della tirannia di questo Re di Napoli è in se stesso un bene.»

E tali erano le simpatie di quel foglio conservatore ma popolarissimo in Inghilterra, ch'esse non venivano meno neppure innanzi alle previsioni di una guerra: — «Che ne verrà? proseguiva il *Times*. Si è quello, che non sapremo dire. È probabile, che noi vedremo forse bentosto le aquile francesi girare e precipitarsi su questa parte del mondo. Quante nuove difficoltà e nuove combinazioni non sorgeranno forse da questo gran trionfo per gl'interessi dell'umanità!

Ciò è possibilissimo. Può darsi che Garibaldi stia ora mescolando gli elementi di quella immensa guerra europea, che lord Granville stesso nella seduta di ieri sera ha fatto travedere da lontano: ma quando Garibaldi combatte contro un dispotismo come quello del Re di Napoli, noi non possiamo rifiutargli le nostre simpatie, non possiamo che rallegrarci del suo succes-

so.»

Ed era il Times, che scriveva in tal modo!

Il *Morning-Post*, giornale ministeriale, si mostrava più moderato, ma non meno impegnato per le franchigie degli Italiani. Dopo di avere rammentato gli inutili consigli dati al governo napoletano dalla Francia e dall'Inghilterra, ed espressa la sua sorpresa, che il Re Francesco II abbia pensato di domandare a queste due potenze d'intervenire a suo favore, il giornale inglese continuava così:

«La nazione approverà la decisione adottata dal governo di perseverare nella politica di non intervento, e si conoscerà con soddisfazione, che la Francia seguirà la medesima condotta. L'Austria non potrebbe intervenire, quando anche lo volesse. La rivoluzione è incominciata e deve compiersi.

«In luogo di cercare di recuperare le sue perdute possessioni il Re Francesco 2° farebbe meglio d'accordare delle riforme ai sudditi, che gli rimangono; forse non è troppo tardi per salvare le sue ultime provincie. Tuttoché meriti le disgrazie che lo sopraffanno, forse la sua caduta cagionerebbe molte complicazioni. L'Inghilterra non domanda punto, che sia detronizzato, ma vuole la libertà del popolo napoletano poco le importa quale sia il sovrano, che regga l'Italia meridionale. Tuttavolta non è lo stesso per la Sicilia. Vittorio Emanuele avrà egli quest'isola? Le potenze gli permetteranno di prenderne possesso? Il Re di Sardegna farà in questo caso la guerra a Francesco II? Quali sarebbero i risultati idi questa guerra in quante concerne gli Abruzzi e gli Stati della Chiesa?

«Tali sono le quistioni, che i prossimi avvenimenti scioglieranno. Più noi riguardiamo attorno a noi, più noi crediamo, che il bene dell'Italia richiede, ch'essa sia abbandonata a sè stessa. L'intervento di una potenza qualunque richiederebbe, che altri Stati agissero ugualmente, e quindi ne conseguirebbero nuove complicazioni e nuovi pericoli. Che Francesco II regoli come potrà i suoi affari con i proprii sudditi, ma che non insulti le nazioni libere dell'Europa, invocando il loro aiuto per proteggere la sua tirannia. Noi, che non abbiamo voluto prendere il partito del suo popolo contro di lui, non prenderemo certo il suo partito contro il suo popolo.»

Il giorno prima lo stesso giornale aveva fatto lo specchio delle relazioni commerciali dell'Inghilterra con le Due Sicilie, e ne aveva inferito, che il commercio del rimanente dell'Europa uguagliava appena quello dell'Inghilterra. Dal che ricavava non potere gl'interessi inglesi tollerare, che le relazioni commerciali dell'Inghilterra con quelle popolazioni rimanessero incagliate dagli sforzi di quelle medesime popolazioni per liberarsi dal cattivo governo del loro sovrano, e terminava dicendo, che se lord Palmerston potesse assicurare all'Italia un buon governo e la libertà, egli coronerebbe degnamente la sua carriera.

La Patrie insorse contro quest'ultima proposizione, ed osservò al periodico ingle-

se, altri essersi occupati di dare all'Italia la libertà e dei buoni governi, e che Palmerston poteva benissimo seguire i consigli del Post, ma che non avrebbe giammai persuaso all'Europa ed alla Storia, ch'egli si trovava a Magenta, e che ha guadagnato la battaglia di Solferino.

Questa disputa d'interesse per la prosperità e la libertà della Italia riusciva graditissima agl'Italiani e determinava la loro riconoscenza per entrambi i contendenti, ma se essi accettavano. con trasporto di gratitudine gli aiuti per ricuperare la libertà: e la indipendenza, che una politica di reazione prevaluta in Europa aveva loro tolto, intendevano però riserbare. a sé stessi la. facoltà di stabilire secondo *le* proprie aspirazioni ed i premili bisogni. dei buoni o un buon governo; ed è da dire immediatamente, che questa facoltà è stata da loro pienamente esercitata.

Tale risultamento è dovuto all'interesse appunto, che le due potenze occidentali mettevano nel riorganizzazione dell'Italia; niuna delle due voleva in ciò essere da meno dell'altra; la Francia, è vero, aveva sparso il suo sangue e speso il suo denaro pel riscatto italiano, ma il suo programma era rimasto incompleto a Villafranca, e l'Inghilterra aveva accortamente ripresa l'opera a quel punto. Da qui l'accordo, onde niuna delle due prevalesse. Difatti il 16 di giugno scrivevasi al Nord da Parigi:

«Malgrado l'interruzione, che ha luogo nel movimento insurrezionale della Sicilia, il trionfo della causa italiana non solo in quell'isola, ma ancora nelle altre provincie del Regno delle Due Sicilie è assicurato. A questo riguardo tutte le informazioni, che mi giungono da Napoli, forniscono dei particolari di tal natura da dare speranza ai patrioti italiani.

«Certi giornali non cessano di porre in campo delle combinazioni per una Sicilia eretta in Stato indipendente. Nulla vi ha di fondato in queste asserzioni. Il completo scacco della missione di Martino prova una volta di più l'accordo, ch'esiste tra la Francia, l'Inghilterra, ed il Piemonte per lasciare alle popolazioni siciliane ogni libertà di decidere esse stesse della loro sorte, come l'hanno fatto quelle della Toscana, delle Romagne, di Parma, di Modena.

«Essendo facile il prevedere, che la caduta della dinastia del Borbone a Napoli deve in modo singolare fare avanzare l'opera dell'unità italiana, questa eventualità sarà forse trattata dall'Imperatore dei Francesi negli abboccamenti coi sovrani alemanni. Il mantenimento della pace in Europa, come i veri interessi dell'Alemagna, esigono evidentemente, che la quistione italiana sia al più presto risolta.

Il *Constitutionnel* e il *Débats*, due giornali importantissimi nella stampa francese, pubblicavano sullo stesso proposito considerazioni ben altro che rassicuranti pel governo napoletano.

«Bisogna, diceva il primo, una causa Serie, qualunque essa si sia, per così gravi accidenti (gli avvenimenti della Sicilia). Nelle circostanze attuali non possiamo più

compiacerci di una politica tutta sentimentale, perciocché il nostro secolo, ed è pur d'uopo comprenderlo una volta, non si contenta più di belle parole; ma vuole dei fatti.

«Ora quali sono stati gli atti del governo napoletano dà più di 45 anni? Vi sarebbe adesso una specie di crudeltà a ricordarli gli uni dopo gli altri. D'altronde si conoscono pur troppo, e si sa per effetto di quali colpe accumulale le grandi potenze riunite in congresso si preoccupavano sin dal 1856 dell'anormale posizione del regno delle Due Sicilie. V'ebbero allora, egli è vero, dei diplomatici, che credettero di non doversi associare all'esposizione motivata della Francia, dell'Inghilterra, e della Sardegna, ma neppur uno di essi si elevò, e con ragione, contrada giustizia e la legittimità dei loro unanimi timori.

«Ed è per questo, che adesso non v'ha un Gabinetto, che abbia sentito il coraggio d'intervenire tra il Re di Napoli ed i suoi sudditi. La Francia e l'Inghilterra per rispetto delle loro propria dignità si serio chiuse nella più completa astensione; la Russia e fa Prussia si ricusano, e l'Austria stessa si tace. Se tal è in Europa la situazione diplomatica del governo napoletano, qual è in Sicilia la sua situazione Militare? Si è di già paragonala a quella, che le crearono gli avvenimenti del 1848, ma in quell'epoca, come ben si ricorda, l'insurrezione di Palermo diede al movimento separatista l'isola intiera, tranne Messina. E vero, che adesso, oltre Messina, sono rimaste in potere delle truppe reali Siracusa, Milazzo, Licata, ed Augusta, però è facile di prevedere, che queste quattro ultime città non saranno, per così dire, che delle tappe di ritirala, e dovranno essere prossimamente evacuate. Resterà dunque Messina, che ad alta voce si dice essere la porta della Sicilia.

«E per vero da Messina dodici anni or sono l'armata napoletana potè rientrare nell'isola e ristabilire la dominazione di Ferdinando II.

«Avrà Francesco II la stessa fortuna del suo predecessore? L'esempio del passato può certamente incoraggiarlo a non disperare dell'avvenire. Ma se tale reminiscenza sostiene il Re di Napoli nei suoi giorni di pruova, bisogna aspettarsi, che la stessa reminiscenza serva pure di lezione ai suoi avversarii in mezzo dei loro trionfi. Già si vede, che il Generale Garibaldi non ha obliato gli errori dei parlamentarli siciliani nel 1848, e la sua prima cura nell'assumere la dittatura è stata evidentemente di tagliar corto alle oziose discussioni ed agl'interminabili dibattimenti, che per due volte hanno compromesso in Sicilia la causa dell'indipendenza.

«È forse quest'attitudine energica del celebre Generale organizzante un governo di circostanza con la stessa risoluzione, con la quale prima organizzava una armata di ventura, ovvero è soltanto lo scoraggiamento troppo visibile del Gabinetto di Napoli quello, che fa credere nel 1860 uno scioglimento diverso da quello del 1848? No l sappiamo, ma la verità si è, che l'opinione generale, anticipando gli avvenimenti, si preoccupa già di sapere quale sarà la diffinitiva organizzazione

della Sicilia. Le soluzioni giungono da ogni parte, e se ne sono prodotte sino a tre nel medesimo giorno.

«Si comprenderà, che noi non abbiamo da discutere sopra dati così vaghi e così speculativi, e nel finire vogliamo aggiungere una sola parola sull'effetto prodotto a Parigi due giorni or sono dal dispaccio, che annunziava, avere l'ammiraglio inglese ricevuto in deposito il castello di Castellamare. Noi abbiamo detto immediatamente quello, che pensavamo di questa occupazione parziale e momentanea. Eravi in essa sicuramente, come hanno gridato taluni patrioti dell'ultima ora, di che ferire in Francia le suscettibilità dell'onore nazionale, ma lo sbarco delle truppe inglesi in simile caso non sarebbe stato e non poteva essere, che una misura reclamata da una circostanza imperiosa, e che doveva cessare con essa.

«Nulladimeno abbiamo ricevuto con piacere, né lo dissimuliamo, il secondo dispaccio, che smentisce così formalmente i fatti contenuti nel primo. Una occupazione militare, per quanto sia giustificata e ristretta, è appena un espediente, è sempre un imbarazzo, e dei più gravi, per la potenza, che occupa, e pel paese occupato. D'altronde si sa come comincia, e s'ignora come e quando finisce».

Ed il Débats:

«Eravi un profondo istinto nell'irresistibile movimento, che ha gettato Garibaldi in Sicilia. Nella previsione di uno sforzo futuro Napoli era un pericolo; era il nemico, era l'Austria alle spalle. Era necessario di assicurarsi la sicurezza da questo lato, di avere la certezza, che mentre si farebbe faccia al Nord, non si avesse sul dorso un altro nemico. In una parola è ne cessarlo, che Napoli sia italiana.

«Tal è la quistione, che, secondo noi, domina tutte le altre, ed essa non ci sembra così facile a decidere oggi, come avrebbe potuto esserla non più di un anno addietro.

«Noi non siamo per certo sistematici partigiani di una unità assoluta, e crediamo, che una organizzazione federale avrebbe forse meglio di qualunque altra risposto ai bisogni, agli istinti, ed alla tradizioni dell'Italia. Ma il progetto della confederazione era sin dall'origine viziato da molteplici cause, delle quali la prima si era l'introduzione di un elemento straniero. La presenza forzata dell'Austria in una federazione italiana non poteva essere, che la perpetuità dello stato di guerra.

«Quello, che noi diciamo dell'Austria, può dirsi dei governi, che sono in Italia i suoi alleati ed i suoi rappresentanti. Se il Re di Napoli avesse preso parte alla guerra, se si fosse mostrato principe italiano, avrebbe acquistato il dritto di rimanere Re del mezzogiorno, come il Re di Sardegna è divenuto Re del Nord. Ma egli ha serbata una neutralità, che tutti comprendevano doversi convertire in caso di disastro in inimicizia. Questo è ciò che rende anormale la sua presenza nell'unione federativa. L'Italia non può contare su di lui; ella presentiste, che

il giorno, in cui fosse chiamata a combattere a Verona o a Venezia, vi sarebbero tuttavia degli Austriaci a Napoli. Ella prevede di dover essere tra due fuochi, e vuole cominciare dall'estinguerne uno.

«Per limitarci al caso attuale ed a quello, che concerne la Sicilia, crediamo, che si possa riguardare questa parte dei domini del Re di Napoli come definitivamente perduta per lui. Il bombardamento di Palermo è un addio, perciocché non si regna su di una capitale incendiata. Ora vediamo, che generalmente si chiede:

Che si farà della Sicilia? Ci sembra, che la quistione non dovrebb'essere ele-
vale in questo senso; ma invece si dovrebbe dire:

Che: cosa la Sicilia vuoi fare di sé medesima? Forse: ella do sa così bene come tutti gli altri, che lo chieggono per lei, e ci sembra, ch'ella, debb'aver voce in capitolo. Perché non al seguirebbe per la Sicilia il cammino, che si è seguito per Toscana e per le Romagne? Mentreché si cercava laboriosamente quale fingila volesse parlare l'Italia, l'Italia si è messa a parlare da sà sola, e con grande sorpresa dei più profondi. politici essa ha parlato. l'italiano. Perciò non si lascerà la Sicilia faro da sé stessa i proprii affari? Dopo di avere molto cercato si. troverà forse, che là come. altrove questa è la migliore soluzione e la politica migliore».

E la *Patrie*, la quale aveva fatto credere, essere stati diplomaticamente assicurati a Francesco II i domini napoletani al di qua del. Faro menò delle concessioni liberali, e che della Sicilia si sarebbe fatto uno Stato separato, fini col dire:

«Ci si assicura, che le proposte fatte riguardo agli affari di Sicilia siano le seguenti:

«Nessuno intervento armato diretto né indiretto avrebbe luogo da parte di alcuna potenza, e si lascerebbe; che la quistione siciliana continuasse a dibattersi fra il governo napoletano ed il popolo siciliano; «Il principio del non intervento assoluto sarebbe limitato per ora alla Sicilia, perché, la situazione di Napoli e delle varie provincie di terraferma, che continuano ad essere tranquille, non esige di prendere adesso misure di tale genere.

«Si assicura, che Garibaldi continuerà le sue operazioni in Sicilia, e dopo di avere riunito tutte le sue risorse, organizzato l'esercito; istituito il governo, attaccherà i varii punti militari dell'Isola.

«Dicesi pure, ch'eseguita la capitolazione, il governo napoletano metterà il blocco davanti a Palermo ed a tutta la costa nord».

Se ne desumeva, che se le provincie di terraferma cessassero di essere tranquille, il principio del non intervento sarebbe stato esteso ad esse come alla Sicilia, ed un altro articolo del *Times* esaminando più da vicino le conseguenze della compiuta insurrezione siciliana, incoraggiava il partito italiano nelle pro-

vincie continentali.

«Se Garibaldi, scriveva, sopravvive, noi possiamo essere certi, che l'emancipazione della Sicilia è assicurata. Ma che bisognerà fare in seguito? Il Re di Napoli naturalmente va a mendicare presso tutte le corti europee alcuni zuavi francesi, alcuni tirolesi, e forse alcuni marinari inglesi per distruggere alcuni insolenti siciliani.

«Il signor Martino si reca di corte in corte a chiedere questo piccolo favore, e si è inquieti, e si teme che la diplomazia disfaccia quello, che ha fatto il coraggio.

«Il nostro corrispondente ci scrive, che si preparano delle spedizioni per gli Abruzzi e per le Calabrie. Se noi arrestassimo attualmente il braccio di Garibaldi, noi renderemmo inutile quello, che ha già compiuto: La Sicilia per sé stessa non è che un impiccio. Il riconoscerla quale stato indipendente, sarebbe creare in Europa delle complicazioni senza fine. Un'isola del Mediterraneo, grande come la metà dell'Irlanda, quale Stato indipendente, sarebbe invero un assurdo. Alla prima dichiarazione di guerra, essa sarebbe invasa da qualche grande potenza, che se ne impossesserebbe, e non è necessario l'essere profeta per predire quale sarebbe questa potenza. Riunire la Sicilia alla Sardegna, sinché rimane qual è attualmente, non è meno pericoloso. Qualunque grande potenza, che possederà la Sicilia, vorrà dominare l'Italia, o qualunque piccola potenza, che la possederà come lontano appannaggio, non l'occuperà che in qualità di luogotenente d'una grande potenza. Napoli e la Sicilia debbono rimanere unite; esse furono unite nella schiavitù, e non bisogna separarle nella libertà.

«La vera diplomazia nella crisi attuale consiste a non farne punto. Garibaldi solo può sciogliere la quistione, bisogna lasciarlo fare. Un intervento in questi momenti non avrebbe altro effetto, che di arrestare i Siciliani vincitori, e di rimmetterli sotto al giogo del loro tiranno. Questa non sarebbe solamente una diabolica malvagità, ma eziandio un atto mancante di ogni senso comune. Con ciò non si otterrebbe altra cosa, che convincere le popolazioni, che la libertà allora quando combatte il meglio che può, e trionfa colla spada alla mano in pieno giorno, non ha alcuna probabilità di raccogliere il frutto delle sue vittorie. I malcontenti si abbandonerebbero a consigli maturati nelle tenebre, a consigli colpevoli, che la disperazione sempre suggerisce».

Nè la stessa stampa russa si asteneva dal riprodurre la impressione, che le imprese di Garibaldi avevano fatto su quelle popolazioni, e la *Gazzetta di San Pietroburgo* scriveva:

«Sinché le baionette francesi agivano in Italia, si mischiava una certa diffidenza nell'interesse, che si prendeva ai suoi destini; ma ecco l'Italia, che dispone ora della sua sorte; gli avvenimenti prendono un carattere nazionale, ed il mondo incivilito li considera con un vivo interesse. Sotto questo rapporto la

nostra società non rimane indietro. Gli affari italiani sono divenuti l'oggetto delle giornaliere conversazioni: le notizie delle imprese di Garibaldi passano di bocca in bocca come notizie, che interessano tutto il mondo. Si parla di Garibaldi come di un bravo comandante d'armata, d'un eroe.. La massa del pubblico non comprende sempre di primo slancio l'insieme e la vera importanza di un fatto, ma s'interessa molto più alle individualità, e con l'aiuto di queste individualità, di questi episodii isolati, essa compone dappoi un quadro d'insieme, un fatto generale, e si dà conto delle cause di un fatto e dello scopo, ove conduce.. Garibaldi è una di queste individualità, le sue imprese sono precisamente i suoi episodii. Una bravura a tutta pruova, una ferma ed incrollabile volontà, la conoscenza perfetta del suo scopo, l'amore dell'opera, cui si è consacrato, ne fanno un eroe, pel quale s'interessano anche le nostre dame e le nostre damigelle, che abitualmente non pensano guari che alle mode ed ai piaceri mondani. Garibaldi ed i suoi alti fatti, con l'attirare l'attenzione anche delle persone poco iniziate alla politica, fanno prendere da loro a poco a poco una parte sempre più simpatica negli avvenimenti contemporanei».

Intanto il governo di Napoli aveva mandato il Ministro de' Martino in missione straordinaria a Parigi ed a Londra. Secondo il *Globe* il re di Napoli s'impegnava di accordare alla Sicilia una costituzione liberale fondata sopra le più larghe basi, la quale avrebbe retto pure il rimanente del Regno. Aggiungeva, che se i Siciliani desiderassero assolutamente una esistenza assoluta ed indipendente, il Re sarebbe anche disposto a collocare la Sicilia in uno Stato analogo a quello del Ducato di Lussemburgo.

Però secondo quel medesimo foglio il governo di Torino non accettava questa combinazione. Nel trionfo di Garibaldi quel governo dimandava al Gabinetto di Parigi di adottare per la Sicilia la politica stessa tenuta per la Toscana, Parma, Modena, e le Legazioni.

Assicurava quel foglio essere stata tale dimanda confidenzialmente diretta al Governo francese. Il conte di Cavour avrebbe spedito al cavaliere Nigra un dispaccio ufficiale, ch'era stato comunicato al signor Thouvenel, e nel quale il Presidente del consiglio del Gabinetto di Torino esprimeva la speranza, che la Francia non sarebbe intervenuta negli affari di Sicilia, e rammentava al Gabinetto francese, che il principio di non intervento, annunciato nella nota di Russell, era stato accettato dal governo francese.

Comunque sia, la missione de' Martino non ebbe alcun successo a Parigi, e dopo le dichiarazioni ministeriali fatte nel Parlamento inglese, non poteva averne veruno in Londra.

Il governo di Palermo spediva il conte Michele Amari, esule siciliano residente da parecchi anni in Genova, a rappresentarlo presso il Governo di Torino, e l'Amari partito immediatamente per la sua destinazione recava al Re una lettera di Gari-

baldi, nella quale il Generale esprimeva i sentimenti del popolo siciliano del tutto favorevole alla causa dell'annessione, ed incaricava il conte Amari di esserne l'interprete».

Per la sostanza e per la forma, scriveva la Perseveranza, questa lettera è degna di colui, che l'ha scritta; essa è piena di sentimenti veramente italiani e di un affettuoso rispetto per l'augusto sovrano, che personifica tutt'i dolori ed anche tutte le speranze dell'Italia. In questa occasione, come sempre, il Generale Garibaldi ha dato pruova della sua illimitata fedeltà e della sua patriottica deferenza verso Vittorio Emmanuele».

Inoltre il conte Amari dirigeva alla società nazionale la lettera, che siegue:

«Torino 21 giugno 1860.

«Illustrissimi Signori Presidenti e componenti della Società nazionale;

«Il Governo provvisorio di Sicilia nominandomi suo incaricato presso il governo di S. M. Sarda, mi ha con particolare cura raccomandato di adoperarmi, onde le somme di denaro, che si raccolgono in soccorso della, Sicilia, si tenessero pronte per supplire a tutte le spese, che in servizio dell'Isola occorrerebbero farsi, sia in questa Torino, sia in altre parti del Regno.

«Non posso né debbo trascurare questa importante parte dell'ufficio mio, e quindi mi rivolgo alle Signorie vostre, delle quali mi è nota la prontezza in avere saputo aiutare la causa del mio paese, rendo questa causa italiana, e vi prego caldamente di manifestarmi le somme, delle quali potete disporre.

«Con tutta stima saluto le Signorie vostre, e mi raccomando».

«Conte Michele Amari».

E la direzione della Società annui prontamente alla riferita dimanda, e deliberò di trasmettere al conte Amari tutte le somme incassate, onde completamente ne disponesse giusta la prescrizione del Dittatore.

Le quali sottoscrizioni per la Sicilia anche nell'estero si erano notevolmente aumentate, tanta era la simpatia, che quella causa ispirava. Il Siècle in uno dei suoi numeri in sul cominciare di giugno riferiva:

«Una signora veneranda per età, per carattere, e per il nome, che porta, si presentò nel nostro ufficio. Essa è estranea a qualunque politica preoccupazione; essa non è né democratica né legitimista, ama l'ordine, la giustizia, e tutto ciò che è vero, buono, e bello. Ella fu profondamente toccata dai racconti dell'eroe di Sicilia, che rischia valorosamente la vita per salvare un popolo, onde venne a recare la propria offerta a Garibaldi, alla causa della libertà, e della indipendenza italiana. Cavò fuori dalla sua borsa 4000 franchi, e li depose senza ostentazione sulla tavola.»

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

TRATTO D'EROISMO DI GIUSEPPINA BARCELLONA (*IN CATANIA*)

Frattanto Palermo a poco a poco si riordinava e riprendeva la sua consueta fisionomia. La guardia nazionale si organizzava, comunque mancassero le armi. Le botteghe si riaprivano, e la circolazione si ristabiliva; delle barricate rimanevano le principali. Si dava opera all'organamento dello esercito, nel che s'incontravano moltissime difficoltà per la mancanza delle armi e degli ufficiali, e per le abitudini poco militari dei Siciliani. Nulladimeno si era giunti quasi a compiere i quadri di tre brigate, alle quali servivano di nucleo i volontari arrivati con le due prime spedizioni e dell'altra, che si attendeva condotta da Medici. Erano tra costoro parecchi ufficiali e bassi ufficiali dell'esercito piemontese, alcuni dei quali avevano fatta la guerra, e riuscivano quindi utilissimi per l'armata siciliana. Delle squadre siciliane si utilizzava la parte più giovane, organizzandola, ed in pari tempo sottoponendola alla disciplina ed all'istruzione militare, se non che per questa bisognava essere contenti di quella parte *che* contiene la prima istruzione dei corpi, lasciando alla campagna il resto. Per tal modo l'opera dell'armamento riusciva molto malagevole, dapoiché il nucleo dell'armata componendosi di volontari, unica mente legati dall'entusiasmo e dalla libera elezione, non si poteva con troppo fondamento stabilire un piano di guerra, che richiede costanza e pazienza nel sopportare e nell'agire. E d'altronde d'intorno questi volontari bisognava raggruppare le reclute della Sicilia, sì che era d'uopo di molto studio e di maggiore accorgimento, Eppure queste truppe hanno vinto l'armata numerosa e con tanta cura ed ingente spesa organizzata dal defunto Re di Napoli! Il resto della Sicilia si organizzava molto soddisfacentemente. In Catania erano ritornati tutti gli assenti, la guardia nazionale si era organizzata, e faceva il servizio al Palazzo comunale. Si era organizzata pure una guardia municipale composta di 200 individui, e che riusciva utilissima pel servizio municipale.

In Noto vi era molto entusiasmo per l'arrollamento militare; niente quanto questo poteva riuscire gradito al Generale Garibaldi, laonde il Comitato di quella città, avendolo richiesto di accettarne la cittadinanza, il Generale scrisse nel seguente modo:

«*Gabinetto del Dittatore.*»

«Palermo 4 giugno 1860.

«Miei cari concittadini;

«Io accetto con gratitudine la cittadinanza di Noto.

«Col vostro grido di libertà avete dato l'ultimo crollo al despotismo in Sicilia, e lo slancio generoso di queste belle popolazioni ha sancito l'adempimento dei destini della grande famiglia italiana.

«Il più è fatto; ciò che resta da fare è ben poco, bisogna dunque persuadere ai nostri fratelli, che ciò, che rimane dei nostri predoni, sfumerà davanti alla maschia risoluzione di sbarazzarsene presto.

«All'armi tutti!... Il popolo di Sicilia insegnerà ancora una volta al resto dell'Italia come si disperdano i tiranni col miracolo di ben pochi giorni.

«Io sono con affetto.

«Vostro — *G. Garibaldi.*

«Al Comitato di Noto».

La Città di Termini spedì la somma necessaria per l'acquisto di 800 fucili, onde armare quella guardia nazionale. Il presidio dell'isola di Pantelleria faceva il 6 di giugno la sua capitolazione; rimetteva al governo 70 fucili, ed al Presidente del Comitato 1600 onze, trovate nelle diverse casse regie, 1000 erano spedite a Palermo.

Il Comune di Mistretta offrì ducati 3000.

Il Municipio di Partinico aveva decretata una statua a Garibaldi; egli la ricusò, e scrisse in termini ben diversi da quelli, nei quali aveva scritto al municipio di Noto:

«Palermo 4 giugno 1861.

«Signore;

«Ho letto la deliberazione di questo consiglio civico, che mi avete rimesso con ufficio del 2 giugno corrente, e vi ho trovato, che la Comune di Partinico vorrebbe onorarvi di un monumento.

«Io mentre la ringrazio di tanta cortesia, credo giusto ricordarle, che sono venuto in Sicilia per fare la guerra. Ogni spesa, che a questo fine non è diretta, non mi soddisfa. Lasciate dunque di pensare a statue, impiegate il denaro in compra di armi e di munizioni.

«Concorrete così al sostegno dell'unità italiana, per cui si combatte, ed avrete messa la vostra pietra all'innalzamento del primo tra tutt'i monumenti.

«Il Dittatore — *G. Garibaldi.*

«Al signor Presidente del Consiglio civico di Partinico v.

Allora il Comune offrì la sua cittadinanza, ed il Generale l'accettò.

Le guarnigioni di Trapani, Termini, Agosta, Girgenti, Catania, ed una parte di quella di Palermo si erano portate in Messina, ove erano molti feriti, agenti di polizia, impiegati del governo, sì che credevasi, che vi fossero meglio di 15 mila uomini fautori del governo napoletano. Allora in nome del popolo di Messina fu diretto alle truppe regolari il seguente proclama:

«Napoletani;

«Voi siete figli d'Italia, l'Italia è dal Ceniso alle onde della Sicilia, che ora sono rosse di sangue. Sollevatevi nel nome della libertà!

«I prodi di Como e di Varese sono con voi, e voi combatterete contro di loro?

— Iddio disse a Caino: *Uomo maledetto, che cosa hai fatto di tuo fratello?* e l'Italia dirà a voi; *Fratelli maledetti, che cosa faceste dei vostri fratelli?* Ogni goccia di sangue sparso nella Sicilia è una maledizione sul vostro capo, sul capo dei vostri figli, e dei figli dei vostri figli Napoletani, l'Italia vi perdona, ma insorgete col fuoco dei vostri vulcani contro chi non vuole l'Italia».

Ed altri indirizzi simili riportava il Giornale ufficiale di Palermo dei Comuni di Barcellona, Pozzo, Gotto, Alcamo, Gibellina, Leonforte, Nicosia ed altri.

Nell'Italia superiore si ammirava questo entusiasmo in parole, in feste ecc. e si osservava, lo stesso essere avvenuto l'anno innanzi in Lombardia, ma si dimandava un entusiasmo più concreto e più utile in armati, armi, e danari.

Garibaldi accordava alle truppe nazionali il soprasoldo di campagna e le razioni dei viveri corrispondenti ai diversi gradi a norma dei regolamenti in vigore negli Stati di S. M. il Re Vittorio Emmanuele, autorizzava i signori Carlo Pisani, Giovanni Corrado, e Ferdinando Firmaturi marchese di Chiosi a formare ciascuno un battaglione di milizie regolari, scioglieva le compagnie dei Gesuiti e dei Liguorini, n'espelleva i membri, e ne aggregava i beni al Demanio dello Stato.

Nel frattempo Medici si affrettava di condurre in Sicilia la sua colonna di volontari. La società nazionale italiana ne aveva fatta la spesa. Tre legni erano stati acquistati a tal effetto, il *Washington*, l'*Oregon*, ed il *Franklin*, ch'erano costati 800 mila franchi. L'entusiasmo tra i volontari nel momento dell'imbarco in Genova era stato grandissimo. Pervenuta la spedizione in Cagliari, Medici diresse ai suoi un ordine del giorno che per la robustezza dei sentimenti e l'aggiustatezza delle idee merita di essere trascritto:

«Cagliari, sabato 16 giugno.

«Volontari!

«Siamo a mezzo il cammino! La prima tappa è fatta; resta la seconda, la più difficile. Finora eravate giovani volenterosi, ora siete militi. È dunque tempo, che ci conosciamo; oggi qui con poche parole; domani forse (credo che tutti lo desideriamo) in mezzo all'urto delle armi, tutti combattenti per la madre patria, l'Italia. E là ci conosceremo anche più.

«Bravi camerata! Vi dico prima di ogni altra cosa che siamo contenti del vostro contegno di questi giorni. Esso fu tale, meno pochissime eccezioni, quale si conveniva a giovani militi della libertà come voi siete. Qualcheduno, che non volle o non potè dividere le nostre sorti, se n'è ito. Così saremo più sicuri di noi. Andiamo avanti senza inciampo.

«L'organizzazione difficile sempre, doppiamente difficile nelle condizioni, in cui versiamo, è tuttavia cosa di prima necessità nei corpi militari. Nelle parti più essenziali essa è compiuta, provvisoriamente è vero, ma è compiuta. Vi comunico il quadro dei vostri capi. Vi ho onorato ed a ragione del nome di militi; dirvi quindi, che dovete rispettare e scrupolosamente ubbidire chi è preposto a con-

durvi dal caporale sino ai gradi superiori, è cosa inutile. Vi hanno tra voi militi educati alle armi ed alle discipline militari. Ad essi in particolare modo raccomandando il buon esempio. A ciascuna compagnia è fissato il proprio posto a bordo; è posto di combattimento; chi l'abbandona si disonora.

«Rumori e canti debbono cessare. Un profondo silenzio dev'essere mantenuto. Dobbiamo avere agio di dare gli ordini e d'intenderli. Vi stimo troppo per rammentarvi le severe punizioni disciplinari per le infrazioni di tali ordini. Voi sapete e volete obbedire, La salute della patria lo esige. E tutto è detto.

«D'ora innanzi i pasti saranno parchi e regolati sulla pura necessità, pane, acqua, formaggio, pochissimo vino. Ufficiali e militi avranno tutti lo stesso trattamento. L'acqua anch'essa verrà distribuita per razioni di una borraccia e mezza, non più sarà concessa per ciascun giorno di navigazione a ciascun uomo.

«Ufficiali e militi, noi siamo sotto gli ordini del Generale Garibaldi, andiamo a raggiungerlo, o per dir meglio, andiamo dovunque egli ci ordinerà.

«Dirvi soldati di Garibaldi è dirvi, che non ci ar. resteremo innanzi a stenti ed a fatiche, che supereremo qualunque ostacolo, che in nome della patria andremo a cercare la vittoria dov'è.

«I nostri compagni d'armi, che ci hanno preceduti assieme all'eroico popolo di Sicilia, ci diedero. Splendidi esempi di ardimento e di valore. Superarli è impossibile, ma noi dobbiamo uguagliarli. Questo pensiero sia nell'anima delle nostre azioni a Ricordatelo una volta per sempre.

«I volontarii, appunto perché sono tali, debbono essere militi *modèle*. Dovete essere spontaneamente, volontariamente disciplinati.

«Contribuiremo così meglio che per noi si possa alla grand'opera della redenzione italiana, di tutta Italia, che non è ancora interamente nostra, ma che lo sarà tra breve, se noi ed i nostri compagni saremo forti e sapremo meritarsela.

«Allora guai a chi la tocca. G. MEDICI.»

Il giorno dopo della data di questo proclama la spedizione sbarcava a Castellamare, dove pernottarono, l'indomani andarono ad Alcamo, il 19 a Partinico, e con marcia non interrotta nemmeno di notte il 20 giunsero a Palermo. Il giorno dell'arrivo di quegli armali fu per Palermo giorno di festa.

CAPITOLO XIII.

Continuazione dell'ordinamento interno.

SOMMARIO

Il consiglio civico di Palermo al Dittatore — Risposta di questo — Considerazioni politiche —; Dimissione di Torreata e Nani L'annessione era prevalente in Sicilia — Ma si combinava con l'opinione espressa di Garibaldi — Che cosa dunque agitava gli animi in Sicilia — Determinazione del governo Legge elettorale — Le condizioni amministrative erano difficili — Il *Mazzinismo si agitava* — Un gli ordini amministrativi erano disciolti — Intrighi presso del Dittatore Sfratto di LaFarina — Come venne annunciato dal giornale alziato di Sicilia, Spiacevole impressione, che produsse, Opinione. del *Corriere Mercantile e dell'Opinion nationale* — Dichiarazione di LaFarina — Osservazioni — Dimostrazione, che vi era stata in Palermo e conseguenze di essa — Fu imputata a LaFarina — D Giornale ufficiale contro la Società Nazionale Italiana — Risposta dal *Piccolo Corriere d'Italia* — Il Deputato Depretis in Sicilia — L nominato Prodittatore — Questa nomina incontra l'assenti mento pubblico Sua missione — Arrollamento militare — Armata siciliana — Provvedimenti amministrativi —

Istruzioni diplomatiche — Funzioni disimpegnate da Garibaldi nella festa di Santa to-sarla — Lettera del Papa al Vescovo di Sinope — Non tutto il Clero siciliano divideva l'opinione del Pontefice — Lettera del Vescovo di Ma zara Altra dell'Arcivescovo di Mon-reale Lettera di Garibaldi a Ruggiero Settimo — Ed al Presidente del Comitato di Lon-dra.

Due giorni dopo dell'arrivo de' nuovi volontari condotti da Medici, vale a dire il 22 di giugno il Consiglio civico di Palermo presentava al Generale Dittatore un indirizzo di ringraziamento, nel quale coi termini più lusinghieri il chiamava cittadino palermitano, e manifestava in nome della città il voto di aderire al regno italiano sotto il Re Vittorio Emmanuele.

Il Generale, accettata l'offerta della cittadinanza, soggiunse:

«È ben poca cosa quello, che abbiamo fatto io e questi miei compagni, che meco han combattuto, a petto di ciò, che si è operato dai Siciliani e da questa eroica popolazione di Palermo: e certamente senza quella maschia dimostrazione del sentimento nazionale, così lungamente e coraggiosamente sostenuta, io non mi sarei con sì poche forze potuto arrischiare ad impresa tanto ardua. Ma mi è caro il potermi trovare qui tra voi, tra questo consesso, che io riguardo come rappresentante dell'opinione saggia del popolo; io lo vidi sagacissimo a comprendere i suoi veri interessi, quando manifestandogli le condizioni umilianti, che gli si volevano imporre, fu proprio il ruggito del leone quello, coi cui si pronunziò per rigettarlo.

«Già quasi tutti i Comuni di Sicilia, meno di qualche oscurissima borgata, si sono pronunziati per l'adesione all'unico regno italico sotto l'invitto Vittorio Emularmele. Signori, fui io, che apersi la campagna del 1859 col programma *Italia e Vittorio Emmanuele:*, conosco ed apprezzo io personalmente le eminenti qualità del generoso Principe, e mi accorsi fin dal primo istante, che me gli appressai, essere l'uomo chiamato dalla Provvidenza a raccogliere e fondere insieme questa famiglia italiana. Io potrei, appoggiato dalle manifestazioni dei Comuni, per mezzo di un alto dittatoriale proclamare l'annessione e spingere il compimento di questo fatto, ma intendiamoci bene: Io sono venuto a combattere la causa dell'Italia e non della Sicilia sola, e se l'Italia non sarà tutta intera e libera, non sarà mai fatta la causa di alcuna parte di essa.

«Rannodare tutte queste parti lacerate, disperse. e soggiogate, metterle in istato di potere comporre l'Italia una e libera è l'oggetto della mia impresa. Quando saremo in tale stato, quando potremo dire a chicchesia: l'Italia deve essere una, e se non vi piace, l'avrete a vedere con noi, allora sarà il caso di venire all'adesione. Se mai si compisse oggi l'annessione della Sicilia sola, gli ordini dovrebbero qui venire d'altrove; bisognerebbe, ch'io levassi la mano dall'opera, e che mi ritirassi.

Ed ai 22 di giugno 1860 questo programma era vero. L'annessione della Sicilia avrebbe creato un imbarazzo al governo dell'Italia del Nord, ed avrebbe arrestata la rivoluzione. Divenuta parte di un governo regolare, la Sicilia non poteva rimanere il fomite della insurrezione per le provincie continentali senza un'aperta dichiarazione di guerra, che nel dritto diplomatico non avrebbe potuto essere giustificata da parte del Gabinetto di Torino. La dittatura doveva proseguire in Sicilia, perché essa doveva appoggiare l'insurrezione nelle provincie continentali, che non si sarebbero mosso senza l'appoggio del governo, che si era organizzato e si organizzava a Palermo. Epperò il Consiglio civico fu soddisfattissimo dell'accoglienza ricevuta dal Dittatore, ed aderì al suo programma. Bisognava ritenere l'opera iniziata, non già compiuta, e bisognava energicamente provvedere ai mezzi di compierla, anziché fare come se tutto fosse già fatto. Pure l'indirizzo del Consiglio civico fu utilissimo, tra perché espresse lo scopo finale della rivoluzione, e perché provocò la dichiarazione del Dittatore, essere e dover essere quello lo scopo di tutti, ma appunto per conseguirlo fosse mestieri di continuare come si era.

Nulladimeno dopo la risposta data da Garibaldi al Consiglio civico due dei più illustri Segretarii di Stato, il Marchese di Torrearsa ed il Barone Pisani, si dimisero, dichiarando di non potere seguire secondo le loro idee la linea di condotta, che il Generale aveva creduto indispensabile alla salute del paese di dovere adottare. *Il Times invece diceva il programma di Garibaldi essere così chiaro e così consistente, come potrebbe esserlo quello di ogni altro*

uomo.

Ma l'idea dell'annessione era prevalente in Sicilia. Non vi era bottega o porta di casa, sulla quale non si leggesse affisso un cartello con questa iscrizione: —*Vogliamo l'annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emmanuele II*—; si che era divenuta questa una manifestazione generale e senza veruna eccezione. Appena il pensiero, osservava un foglio Siciliano, che aveva preso quel medesimo titolo dell'Annessione, ne fu concepito e reso manifesto coi primi esempi, l'attuazione seguì spontanea ed immediata, e fu una gara a chi tra i primi potesse decorare la sua abitazione della formola solenne.

Senonché quel voto ardentissimo e generale dei Siciliani conciliavasi in quanto al modo della sua attuazione col pensiero del Dittatore. Quel foglio *l'Annessione*, che già abbiamo citato, scriveva:

«Quell'indirizzo (l'indirizzo municipale) esprimeva i voti di Palermo, perché i destini del paese fossero tosto fermati....» Riporta poi le parole di Garibaldi nella risposta al Municipio, onde l'Italia fosse tutta riunita e libera, e prosiegue:

«Queste generose parole esprimono il sublime concetto, la grande verità, ch'è nei cuori di tutti, e che l'indirizzo aveva scolpito nella frase *unità d'Italia dalle Alpi. a Pachino*. Che la quistione italiana non sia integralmente decisa sinché Napoli resti in potere dei Borboni, Roma negli artigli dei Preti, e Venezia del Tedesco, e però che le provincie già affrancate dal giogo servano di base e di leva a quelle, che tuttavia vi soggiacciono, è il voto di ogni vero italiano, quello, per cui migliaia di prodi delle provincie già emancipate ed annesse accorsero al nostro insorgere, quello per cui noi ardentemente ci armiamo, quello, che rende accetto e simpatie^o il nostro moto al mondo civile, che vede nel trionfo della Sicilia la soluzione della grande quistione italiana.

«Ma l'attuazione di questo generoso concepimento sarebbe forse incompatibile col nostro voto per l'annessione? E la espressione di questo voto importerebbe già *ipso facto*, che l'invitto eroe, la cui spada ci ha redenti, debba levare la mano dall'opera e ritirarsi?

«Se tal conseguenza fosse necessaria, noi spezzeremmo la penna, che segna queste carte; e piuttosto che separarci dalr uomo, a cui tutto dobbiamo, vorremmo correre con lui qualunque perigliosa avventura, anche a rischio di rimettere in quistione la nostra sorte.

«Ma la Dio mercé due verità non possono essere tra loro siffattamente in antitesi da escludersi con assoluta incompatibilità.

«Volare in soccorso dei nostri fratelli tuttora gementi sotto l'oppressione è debito, è ansia di lutti, ma alla condizione naturale, che lo spingerci innanzi non ci faccia tornare addietro, che la nuova parte da affrancarsi non comprometta quella affrancata, che il rischio a correre sia tutto al più non riuscire a

fare, ma non quello di perdere l'acquisto fatto. Fermare solidamente il piede per non più retrocedere, spingersi quindi risolutamente innanzi; ecco i due grandi supremi interessi, non di Sicilia, di Toscana, o di altra parte qualunque, ma d'Italia intera, che vuoi essere libera ed una.

«Sono conciliabili questi due vitali interessi? Sì: ed il Dittatore con la sua grande superiorità d'animo lo ha francamente riconosciuto, pubblicando la legge elettorale. L'elemento concreto del tempo, trascurato nelle due formole apparentemente in antitesi, le concilia mirabilmente.

«A prepararci a nuove intraprese, a compiere i nostri armamenti, ad organizzare le nostre forze ci vuol tempo, ci vuol Garibaldi tra noi Dittatore e sostegno. Ma quel tempo è pur necessario a procedere al voto di annessione ed anche più ad essere questo fatto compiuto con l'accettazione.

«Se da un lato son soldati a descrivere ed organizzare, dall'altro son collegi elettorali a comporre, rappresentanti ad eleggere, voti ad emettere; e forse il suffragio generale a consultare. E poi resta sempre il gran fatto dell'accettazione, che sicuramente non mancherà, ma verrà né inopportuno né intempestivo, per troncare il corso dei successi probabili; verrà all'incontro opportunissimo e pronto per arrestare gli eventi (che pur sono da prevedersi) di contraria fortuna. Avviare dunque con gli apparecchi guerreschi la decisione dei nostri destini politici, tenerci preparati alla buona fortuna ed all'avversa, onde la prima ci trovi pronti per correre innanzi, e la seconda assai prudenti per avere provveduto alla sorte nostra, e dell'Italia; metterci in grado, che al pieno consolidamento delle nostre sorti noia manchi che la sola parola *accettazione* del gran re, il quale certo colpirà il punto di pronunziarla— ecco il temperamento concreto, che concilia i grandi interessi d'Italia, o che bene è il dirlo, tanto strettamente rannodasi ai destini di Sicilia. Questo temperamento prudente e salutare noi Io riconosciamo, e con noi tutti han salutato, nella legge elettorale, che la saggezza del Dittatore ha sanzionato e pubblicato su quest'unica considerazione: *che il popolo siciliano non tarderà ad essere chiamato a pronunziare il suo colò per l'annessione dell'isola alle provincie emancipate d'Italia.*

«Cessino adunque tutte le apprensioni dei buoni, che si conturbano ragionevolmente ad ogni apparenza di discordia; cessino le mal concepite speranze dei malvagi, che anelano quello scisma e vi soffiano dentro; cessino gli esagerati sospetti contro le occulte insidie di un partito tanto odiato quanto temuto, ma soprattutto impotente, specialmente in Sicilia, il *mazzinianismo*.»

Queste erano le opinioni della gran maggioranza dei Siciliani; essi non diffidavano di Garibaldi, nel quale l'onestà ed il disinteresse pareggiano il valore e l'amore per l'Italia, ma diffidavano di talune persone, che lo avvicinavano e ne godevano la confidenza; il *mazzinianismo* era impotente in Sicilia, ma però era *attivissimo e si agitava* per ogni verso; ecco quello che teneva sospesi gli animi,

che ingenerava dei timori, e che costituiva quello stato di ansietà, che tormentava. Tutti convenivano della posizione eccezionale, nella quale si dovesse serbare la Sicilia per compiere o per lo meno avanzare di gran lunga l'opera del riscatto italiano, ma non volevano giocare su di una sola carta i loro destini; il buon senso nazionale vedeva chiaramente, che la Sicilia non poteva rimanere isolata, apprezzava i pericoli di questa posizione, e desiderava escludere tutt'i dubbii, tutte le incertezze sulle relazioni politiche dell'isola coll'Italia, e chiudere la porta agl'intrighi ed alle speranze, che, impotenti, che fossero, esistevano ed agivano. Naturalmente si era Inquieti, perché comunque non si cessasse mai dal proclamare negli atti pubblici ed in tutte le solenni occasioni lo scopo della rivoluzione siciliana, pure si dichiarava, che avesse a conseguirsi dopo adempite talune condizioni e verificatesi talune eventualità, che avrebbero potuto rafforzare un partito, che non era né negl'istinti, né nei desiderii dei Siciliani. Fu appunto questa forte pronunziamento dell'opinione pubblica, che decise il governo a pubblicare la legge elettorale. Le popolazioni vedevano l'opera cominciare, ed in quella iniziativa scorgevano un omaggio alla volontà nazionale, per lo che la stampa prese atto di quella concessione, o se ne valse per esporre più risolutamente, rispettando le suscettibilità del Dittatore, i sentimenti delle popolazioni. Ne abbiamo presentato un saggio nell'articolo, che abbiamo riportato.

La legge elettorale fu pubblicata il 23 di giugno 1860 a proposta del segretario di Stato dell'interno signor Crispi, ed udito il consiglio dei segretari di Stato.

Erano dichiarati elettori tutti i cittadini di 21 anni compiuti, ed esercitavano il loro dritto nel luogo del proprio domicilio o della loro residenza; erano eccettuati i regolari, i condannati pei reati cji frode, di furto ecc. sino a due anni dopo l'espiazione della pena o sino alla riabilitazione.

Erano eligibili tutti gli elettori a 25 anni compiuti, purché sapessero leggere e scrivere.

Ogni Comune di una popolazione minore di 10 mila anime aveva dritto di scegliere un deputato; ogni Comune, la cui popolazione oltrepassava le 10 mila anime, ma non giungeva alle 20 mila, ne poteva eleggere due; dalle 20 mila anime in sopra ne eleggeva tre, Palermo eleggeva 10 deputati, Catania e Messina 5 per ognuna, l'isola di Lipari 2.

Era stabilita pei deputati a carico dei Comuni una indennità non eccedente 20 tarì (20 carlini) al giorno.

Seguivano le disposizioni per la formazione delle liste elettorali. La commissione si componeva del presidente del consiglio civico come presidente, del capo del magistrato municipale, dell'Ufficiale comandante i militi della terza categoria, se n'esisteva nel Comune, dell'arciprete o del parroco più anziano di età, e del notaio più anziano di età, ed ove costoro per età avanzata, per malattia, per assenza o per altra causa fossero impediti, erano sostituiti da chi ne fa per dritto le veci, ed

in mancanza da un altro eletto dal consiglio civico.»

Le commissioni elettorali dovevano riunirsi il 10 di luglio. Le iscrizioni si ricevevano per tutto il giorno 18, le liste erano affisse il giorno 18, e si ricevevano i reclami per tutto il giorno 20. La commissione elettorale pronunziava immediatamente sui documenti e sulla pubblica notorietà.

Pei corpi dell'esercito la commissione elettorale, si componeva del comandante del corpo e di due ufficiali. Infine la legge prometteva di stabilire con un altro decreto il giorno ed il modo della votazione.

Tuttavolta le condizioni amministrative della Sicilia erano difficili, ed un articolo del *Corriere Mercantile di Genova del di 11 luglio*, poggiandosi su di una corrispondenza di Palermo ne dava un giudizio, che ci sembra esatto. — «Crediamo fermamente, che difficoltà ed indugi ed imbrogli d'ogni specie sorgano dalla situazione stessa, dalla natura delle cose, cioè dall'indole del popolo dell'Italia meridionale, dalla posizione geografica del paese liberato, dalla qualità e dalle conseguenze naturali della impresa, per cui quel paese fu liberato. Crediamo fermamente, che gli errori, e se colsi anche i vizii e le colpe, di qualche uomo poco o nulla aggiungano al complesso della crisi; non faremmo a nessuno tanto onore.

«La Sicilia fu occupata, meno le solite fortezze (vere *teste di ponte* pei Napoletani) con un colpo di sorpresa, più assai per politico prestigio e per politica demoralizzazione, che per militari operazioni; fu occupata, ed è tuttora, in modo precario, non essendo né profondamente rivoluzionata né organizzata in guisa alcuna. Il movimento non si propaga ancora in terra ferma. I borbonici tengono ancora posizioni importantissime nell'Isola. Garibaldi non può attaccarle, né può tentare un colpo in terra ferma, finché non *ha* forze maggiori. L'ordinare queste forze presenta delle difficoltà. Intanto la Sicilia rimane quasi priva di civile governo. Ecco circostanze tutte inevitabili, nessuno ne ha colpa; sgorgarono dalla situazione medesima l'indomani dello sgombro degli stupiditi borbonici da Palermo; esse bastano senz'alcun bisogno di personali accuse a spiegare gl'imbarazzi, che appunto datano da quel giorno, in cui si ottenne la prima vittoria.»

Peraltro non poteva essere a meno, che la ferma avversione spiegata dai Siciliani per ogni aspirazione ed ogni tentativo, che sentisse di repubblicano, non destasse lor contro gli uomini o gli organi di quel partito. — «Si pubblicano, soggiungeva l'articolo, che riferiamo, da qualche tempo molto severi giudizi sul popolo siciliano: osservasi però, che li pubblica specialmente chi nutre palese o segreto dispetto dell'opinione e tradizione monarchica del popolo siciliano, niente affatto inclinato alle formale mazziniane. Ma non contrastiamo punto, che talvolta in quei giudizi siavi tanto di vero, quanto d'inutile, ed anche in molti casi d'impolitico. Nessuno è più persuaso di noi del divario, che corre in fatto di costumi, di educazione, d'indole tradizionale, e di grado di civiltà e di stato sociale fra le popolazioni dell'Italia superiore e quelle dell'inferiore. Certi pubblicisti fe-

deli solo all'astrazione fantastica accusarono come *moderati e dottrinarii* negli scorsi anni coloro, i quali come noi, mettevano in luce questo fallo positivo ed importantissimo a conoscersi. *Ma simili* accuse non ci hanno mai fatto paura...»

«Crediamo certissimo, che adesso, come nel 1818 i tristi vestigi di una lunghissima oppressione, per cui gli animi furono prostrati, per cui rimase arretrato il paese nella via d'ogni progresso intellettuale, economico-politico accrescano in Sicilia le difficoltà di qualunque riorganizzazione. Havvi poi colà questo di particolare, che in tempo di rivoluzione più non rimane vestigio alcuno dell'amministrazione napoletana. neppure nei rami più indispensabili al pubblico servizio ed agli elementari bisogni sociali. Ma ciò non giustifica certi attacchi molto biliosi di fogli ultraliberali contro i Siciliani. Fu lodalo, ed a ragione, Garibaldi, che con un cavalleresco mantello coperse le vergogne dei demoralizzati Napoletani. Potrà lodarsi chi non contento di dire alcune utili verità, disconosce poi quanto i Siciliani hanno fatto? L'Isola è almeno concordissima nel non volere il Borbone; le masse hanno questo sentimento ben forte e fermo anche quando non capiscono perfettamente i principii di unità nazionale; non mai avvezze, alle armi e quasi prive di armi, pure protestarono come meglio potevano contro il regime abborrito con una guerra di guerriglie; bande tumultuose e con pochi e pessimi fucili si mostrarono, su molti punti di un vasto territorio e molestarono molto il nemico; tutte le classi sono di accordo; la fede politica è una nel regno italiano di Vittorio Emularmele».

Nè mancavano gl'intrighi presso del Dittatore, né le influenze palesi od occulte, e neppure le gare personali, che si contendevano il campo:— «Avremmo qui grande bisogno, si scriveva da Palermo, di una dittatura verace, ovvero di un governo regolare con Ministri responsabili. Non v'ha né una cosa né l'altra. Garibaldi non solo ammirato pel suo valore e pel successo dell'ardita impresa, ma dalla popolazione nostra amatissimo per la umanità, la semplicità piuttosto unica che rara del vivere, per l'affabilità somma e la carità verso i poveri, non esercita il potere come Dittatore, perché ammette le pubbliche rappresentanze e discussioni circa il nome ed il colore dei suoi ministri, mentre questi non sono veri ministri, perché molti affari si fanno senza di essi, o ad essi vengono comunicati già risolti in altro consiglio, che in quello di Ministri. Ora qualunque governo ha bisogno di funzionare con un sistema chiaro e sicuro.

«Però, terminava la corrispondenza, comunque sia, l'opinione siciliana è compatta, salda, energica nella formula proclamata da Garibaldi — *Italia e istorio Emmanuele*, — né sarà mai per chi volesse tendere al taglio dell'ultima parte o alla disunione fra Sicilia ed il Governo italiano».

Ad uno di quest'intrighi ° di queste influenze fu dovuto lo sfratto di LaFarina dalla Sicilia.

Giuseppe LaFarina esule siciliano, Presidente della Società nazionale italiana,

il 1° di giugno pubblicò da Torino un manifesto, col quale dichiarava di partire per la Sicilia per compiere il suo dovere.

Questa partenza destò grandissimi rumori nei fogli ultraliberali. Si diceva, che LaFarina si fosse deciso di andare in Sicilia molto tardi; eppure dal giorno dell'entrata di Garibaldi in Palermo sino al di giugno intercedevano appena 1 giorni; si diceva, che LaFarina dissentisse nelle opinioni di Garibaldi, e che perciò andasse in Sicilia per paralizzare le operazioni di lui. Ma la Società nazionale italiana aveva di molto cooperato per la spedizione di Sicilia, e LaFarina conveniva perfettamente con Garibaldi nella formola *Italia e Vittorio Emanuele*. Si diceva infine, che il Presidente della Società nazionale italiana fosse ligio del governo piemontese, e se ne induceva non potere essere di accordo con Garibaldi, stabilendo così tra questo ed il detto governo un antagonismo, che ogni buono Italiano non doveva né pensare né vedere, e che il grido, sotto del quale si era compiuta l'insurrezione siciliana, escludeva.

Nulladimeno LaFarina giunse in Sicilia, e vi fu male accolto da chi circondava il Dittatore. Noi, anziché affermare in un affare così delicato dei fatti, dei quali non abbiamo una positiva conoscenza, preferiamo di dichiarare, che manchiamo di dati certi da offrire al pubblico per istituire un giudizio, che non possa cadere nell'errore. Però riserbando il giudizio sulle cagioni, che provocarono quella rigorosa determinazione, il modo come venne eseguita, e più ancora quello con cui venne annunciata, colpì dolorosamente tutti gli amici della causa italiana ed in Italia e fuori.

E difatti dopochè si era già conosciuto, che LaFarina era stato obbligato a partire da Palermo ed a lasciare la Sicilia in poche ore, e dopo che questo fatto ebbe prodotto una penosa impressione, si leggeva nel Giornale Ufficiale della Sicilia la seguente nota:

«Sabato 7 corrente per ordine speciale del Dittatore sono stati allontanati dall'Isola nostra i signori Giuseppe LaFarina, Giacomo Griscelli, e Pasquale Totti. I signori Griscelli e Totti, Corsi di nascita, son di coloro, che trovano modo ad arrollarsi negli uffici di tutte le polizie del continente.

«I tre espulsi erano in Palermo cospirando contra l'attuale ordine delle cose. Il governo, che invigila, perché la tranquillità pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di cotesti individui venuti vi con intenzioni colpevoli.

«Noi vorremmo, scriveva il *Corriere Mercantile*, che il Governo Dittatoriale non potesse dividere la responsabilità del linguaggio sconveniente tenuto dal suo giornale. Lo sfratto di un antico e provato patriotta, del presidente di una Società, che largamente aiutò coi suoi mezzi l'impresa nazionale, d'un deputato, che fu inviato al Parlamento da sei collegi elettorali, era abbastanza grave in sé stesso, senz'altro che si facesse più grave coll'annunziarlo con modi, che certo meno

offendono, il rispettabile cittadino, contro cui sono diretti, che non compromettano la dignità di chi li usa.»

E noi aggiungeremo a questo giudizio giustissimo del periodico genovese, che se realmente i due Corsi erano quali sono descritti, cioè per uomini, che *trovano modo di arrollarsi in tutte le polizie del continente*, non dovevano nella punizione essere assimilati al Presidente della Società nazionale italiana ed al Deputato, perciocché non era possibile, che potessero cospirare allo stesso modo.

Se il LaFarina, osserva lo stesso *Corriere Mercantile*, aveva missione ufficiale od officiosa, l'atto sarebbe stato grave ed impolitico; se vi era come privato, perché si sarebbe negato a lui quello, che si concedeva a tutti gli esuli siciliani? Che se poi il Dittatore era deciso a mandar via dalla Sicilia tutti principali capi delle lottanti opinioni, onde stabilire la concordia e rimuovere ogni causa di agitazione, ed allora, e con maggiore ragione avrebbe dovuto dare lo sfratto a chi cerca agitare la Sicilia in senso diametralmente opposto alla formoia proclamata dal Dittatore, *Italia e Vittorio Emmanuele*, con la quale indubitatamente LaFarina era di accordo.

L'Opinion Nationale, giornale liberalissimo ed italianissimo fra quanti se ne pubblicano in Francia, annunzia in questi termini il fatto di LaFarina.

«Una grave notizia di Sicilia ci giunge simultaneamente da più parli. Il signor LaFarina in completo disaccordo col Generale Dittatore è stato arrestato per ordine di questo ed imbarcato per Genova in mezz'ora di tempo.

«Ci rammarichiamo di questo fatto senza doverne valutare le cagioni, finora assai oscure.»

E prosiegue dicendo, che la quistione dell'annessione immediata sembrava essere stata la causa del provvedimento, di cui parliamo.

E questa causa appunto è dinotata nella dichiarazione pubblicata dallo stesso Signor LaFarina nel *Piccolo Corriere d'Italia*, ma non era la sola.

«Arrestato ed espulso dalla Sicilia per decreto dittatoriale del generale Garibaldi io mi sarei taciuto per riguardo alla causa nazionale, che mi sta a cuore più della mia vita, né sarebbero bastati a farmi uscire dalla dignità del silenzio i pettegolezzi inverecondi dei diarii mazziniani, se un articolo del *Giornale ufficiale di Palermo*, nel quale si attenta al mio onore, non mi facesse un dovere di protestare contro asserzioni, che scendono sino alla bassezza della più turpe calunnia.

«Le cagioni del mio dissenso col Generale Garibaldi, giacché si vuole che ad ogni costo io parli, furono le seguenti: io credeva e credo unica salvezza per la Sicilia essere l'immediata annessione al regno costituzionale di Vittorio Emmanuele, desiderio ardentissimo di tutt'i Siciliani, manifestato già cogl'indirizzi di più che 300 municipii. Il Generale Garibaldi credeva e forse anche crede dover si ritardare l'annessione fino alla liberazione di tutta Italia, compresa Venezia e

Roma. Io credeva e credo, essere una grande imprudenza affidare parte dell'autorità e forza pubblica a ministri come Crispi inviso (non so se a ragione o a torto) alla grande maggioranza dei Siciliani; a ministri come Raffaele, borboniano al 47, repubblicano al 48, deputato a Filangieri e membro del governo municipale borbonico nel 49; o a Mazziniani notissimi come Mario, o a borbonici abborriti, come Scordato e Miceli, che traditori della rivoluzione nel 48, hanno combattuto contro gl'insorti nel 60, o fino ad uomini resi infami in tutta Europa come inventori di atrocissimi tormenti contro i liberali. Il Generale Garibaldi *ha* credulo e crede, che il concorso di questi elementi possa riuscire utile alla causa nazionale.

«Spiaceva a me che si tentasse ogni via per mettere in discredito presso del pubblico il governo piemontese è gli uomini di Stato, ai quali tanto deve l'Italia; dispiaceva, che gli uomini più devoti alla causa nazionale, e che più hanno fatto e sofferto in Sicilia per la rivoluzione, e che tutti i più intelligenti e capaci fossero esclusi dall'amministrazione della cosa pubblica; che si disciogliesse tutto l'ordinamento amministrativo; che si tenessero chiusi tutti tribunali; che non si volesse alcuna forza tutrice della sicurezza pubblica; che si mandassero a governare i distretti, con pieni poteri, o uomini sconosciuti o tristamente conosciuti (salve tre o quattro onorevoli eccezioni); che si combattesse con grande accanimento l'istituzione della guardia nazionale, unico palladio dell'ordine in un paese, dove non vi sono né magistrati, né carabinieri, né polizia; dispiaceva, che si allarmasse il paese avversissimo alle idee mazziniane con fare di Palermo il nido di tutti i più incorreggibili mazziniani d'Italia; dispiaceva infine, che mentre la stampa s'intimidiva sino al punto di minacciare di morte un giornalista, che aveva scritto un articolo contro Mazzini, si lasciasse pubblicare il *Precursore*, redatto dagli antichi redattori dell'*Italia e Popolo*, che nel suo primo numero affermava il governo piemontese volere l'annessione della Sicilia per poi cederla ai Borboni di Napoli, e così ottenerne l'alleanza.

«Ecco le ragioni del mio malcontento, che manifestai senza acerbezza e francamente al Generale Garibaldi, il quale nei primi giorni della mia dimora in Sicilia fu con me sempre cortese e benevolo, non ostante mi accusasse d'essere amico del conte di Cavour, d'aver votato il trattato di cessione della Savoia e di Nizza, e di averlo contrariato nella sua tentata impresa dell'Italia centrale.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

GIUSEPPINA DI BARCELLONA

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

ARRIVO DEL DONAWERTH A PALERMO
Durante l'evacuazione delle truppe Napoletane

Prosegue a dimostrare, che l'opinione pubblica in Sicilia fosse favorevole a lui, e che perciò il partito mazziniano se ne allarmava, di tal ch  il 6, la vigilia dell'arresto, un mazziniano scriveva: —

«Bisogna mettere LaFarina e tutti i suoi intriganti in luogo di sicurezza, perch  cosi si dissuader  Lorenzo Valerio di venire anch'egli in Sicilia e d'intrigarvi in favore del suo nuovo amico e patrono Cavour. — «Questo consiglio, dice LaFarina, fu immediatamente accertato. — «E narra come la sera dei 7 di luglio alle 11 la sua casa fu invasa, e datagli mezz'ora di tempo, venne accompagnato fino alla fregata *Maria Adelaide*.

«E cosi, soggiunge, per decreto dittatoriale sono obbligato ad uscire da quella Sicilia, dalla quale tre volte mi cacciarono i Borboni, dove tre volte ho giocato la mia testa per la causa della libert  e della nazionalit  italiana, e dove ora non mi fu dato neanche di abbracciare mia madre, che da dodici anni non vede suo figlio!

Noi ripeteremo, che manchiamo di dati certi per emettere un giudizio sulla opportunit  o inopportunit  della rigorosa misura adottata dal governo di Sicilia, n  divideremo l'opinione del signor LaFarina sulle persone da lui indicate, perch  non le conosciamo. Per  dobbiamo dire, che sino al 48, e forse per un poco pure sino al 55, LaFarina fu repubblicano. Esiliato prima del 48, tenne per poco tempo il portafoglio ed espatri  per la seconda volta. Nel 53 form  con Manin e con Pallavicino la societ  nazionale italiana, che ha riunito intorno la dinastia di Savoia gl'Italiani di quasi tutte le frazioni liberali. Dal maggio 1859 sino alla pace di Villafranca egli fu segretario onorario del Gabinetto di Cavour, ma rifiut  un portafoglio nella Toscana come un segretariato generale nel ministero in Torino. L'essere stato presidente della societ  nazionale italiana, e lo essere stato mandato da sei collegi elettorali al parlamento nazionale, prova per certo in qual conto l'avessero i liberali pi  operosi e gl'Italiani. Pervenuto egli in Sicilia vide il partito mazziniano agitarsi di molto, e Garibaldi non guardarsi abbastanza dalle sue mene, si che procur  di fare pronunziare l'opinione pubblica contro di quel partito, e lo mise a livello dei borboniani. Forse—lo dicono anche i suoi amici—in questa opera mise troppo zelo, n  adopr  la necessaria prudenza. Epper  non riusc  difficile al partito mazziniano o al partito cos  detto di azione di discreditarlo presso del Dittatore, nell'animo del quale le sue strette relazioni col conte Cavour avevano gi  dovuto ingenerare della diffidenza, e renderlo propenso alle insinuazioni di quel partito, che fece pruova di tutte le sue forze per spingere il

Dittatore a dei provvedimenti che ripugnano al suo carattere, attaccandolo per quella parte assai debole, nella quale le virtù del cittadino non hanno potuto vincere la passione esacerbata dell'uomo che ha perduto il suo paese nativo.

E pare, che quel partito siasi abilmente giovato di una dimostrazione, che in sul finire di giugno vi era stata in Palermo.

La sera del 25 giugno vennero arrestati in Palermo il duca di Caccamo, 'Paolo Nicastro presidente della Suprema Corte di Giustizia e suo figlio, Giuseppe Napoletani procuratore generale della stessa Corte di Giustizia, il signor Tamajo, e qualche altro, persone tutte, che godevano di un'alta riputazione nella città e nell'isola. Immediatamente ne furono portati dei vivi reclami al Dittatore, e la responsabilità ricadeva su Crispi, il quale chiamato ed interrogato, se ne chiamò fuori, ed addossò la colpa a questori. Costoro, che non avevano avuto né richiesto ordini scritti, pensarono nel mettere in libertà i notabili di fare uscire ancora tutti gli sbirri, tutt'i condannati ed i condannabili, che le prigioni contenevano; indi si dimisero. Il fatto, che quella gente sia stata messa in libertà è certo; che ciò sia avvenuto per un semplice movimento d'irritazione del questori, è scritto, ma noi non intendiamo affermarlo. Gl'inconvenienti però ne furono gravissimi, e la popolazione si persuase, che la confusione e la discordia nel governo dovessero aumentare la massa degli errori, che si erano commessi.

Epperò nella piazza Vigliena specialmente e nella via Toledo si gridò: *Viva il Dittatore, abbasso i ministri*. Indi una deputazione si rese dal Dittatore con una nota di ministri, chiedendo specialmente la rimozione del signor Crispi. Secondo il *Precursore*, organo di Crispi, il Dittatore vi si negò per quest'ultimo, dicendolo per mente e per cuore degnissimo della fiducia del paese, e ricusando pure Torrearsa e Pisani. Ritornò la deputazione con nuovi nomi, tra i quali il Crispi, ma con la nota — *per obbedienza al Generale*. — Allora Garibaldi disse: Se il popolo non vuole assolutamente il Crispi, e l'accetta soltanto per obbedirmi, io voglio ciò che il popolo vuole; e cancellò il nome del Crispi. Così furono nominati nuovi ministri Santocanale, Natoli. La Loggia, la Porta, Daita, e Lenza, rimanendo Orsini alla guerra. Erano nomi onorevoli e patriottici, se non. che si era dolente di essersi ceduto ad una dimostrazione pii strada; si sarebbe desiderato, che il cambiamento si fosse fatto, ma che si fosse resistito alla dimostrazione; però i momenti erano difficili, ed i torti del ministero, di cui si dimandava la caduta, molto gravi.»

Il signor Crispi, scriveva *l'Italia degl'Italiani*, solerte e coraggioso, non ispirava ancora una generale fiducia della sua abilità governativa; la discordia cogli altri colleghi rese infermo il ministero, ed incapace di guarigione.» — Esso dunque cadde al primo urto.

Ora la caduta del ministero e la dimostrazione, che l'aveva preceduto, porgevano occasione di addebitare a La Farina di averli provocati. Garibaldi aveva ceduto al voto popolare, ch'egli rispettava sopra tutto, ma si era diviso da persone, che egli aveva molto care, e però riusciva più facile di farlo cedere ad un movimento d'impetuosità, adottando una misura, che doveva essere più ponderata, e che in niun caso doveva essere manifestata come il Giornale Ufficiale di Sicilia lo fece. Né di ciò pago, quel medesimo foglio scrisse:

«La *Società Nazionale* stremata di forze dapoiché il Generale Garibaldi ne ebbe declinata la presidenza, fu d'inciampo anziché di aiuto alla causa, per la quale si è battuta a Calatafimi, a Palermo l'eletta schiera venuta dal continente.»

Onde poi il *Piccolo Corriere d'Italia* ebbe a dichiarare

«In risposta al *Giornale Ufficiale* affermiamo, che la spedizione del Generale Garibaldi fu fatta colle armi e munizioni date dal nostro presidente La Farina al Generale Garibaldi e per lui al colonnello Bixio, che ne ricevette la consegna; che la spedizione dell'*Utile*, comandata dal signor Agnessa, fu fatta con le armi, colle munizioni, e con 50, 000 franchi datidalla *Società nazionale*; che nella spedizione *Medici* la *Società Nazionale* concorse per più di 300 mila franchi; che la spedizione *Cosenz* fu quasi tutta fatta coi mezzi raccolti dalla *Società Nazionale* e che lo stesso debba dirsi delle spedizioni *Siccoli* di Livorno»—; e finiva promettendo di pubblicare nel numero seguente il rendiconto e gli attestati di ringraziamenti dei diversi capi di quelle spedizioni. E nel numero 50 giustificava avere la *Società Nazionale* somministrato lire 520:930, 60 e che i comitati locali ne avevano per le meno somministrato altrettanto.

Tali discussioni addoloravano ogni animo italiano; le popolazioni italiane avversavano i partiti, quali essi si fossero, perché il trionfo della causa italiana era affidato, non ai partiti ma alla nazione. Ei pare, che la opinione pubblica in Sicilia ne fosse scossa; una parte del ministero si dimise. Ne uscirono Natoli ministro degli Affari Esteri, che fu rimpiazzato da La Loggia; Santocanale ministro della giustizia, il ministro del Culto, ed il signor Dalla. Entrarono Amari Michele, Errante, ed Interdonato, perché due portafogli, quello della giustizia e del culto, furono riuniti ed affidati al signor Errante. Tal ministero fu taluni giorni dopo anche modificato, e forse in un senso più annessionista, dapoiché gli avvenimenti, che si svolgevano in Napoli, gl'indirizzi di annessione, che incessantemente pervenivano dalle varie città siciliane fecero scorgere la necessità di rannodare quei legami, che lo sfratto di La Farina poteva far credere indeboliti. Otto giorni dopo di quel fatto, vale a dire il 16 di luglio, *l'Opinione di Torino* annunziava: — «L'onorevole signor Deputato Agostino Depretis è partito ieri, Domenica, da Torino per Genova dove s'imbarca per alla volta di Palermo, chiestovi da Garibaldi, che desidera di conferire con lui. Egli ha avuto prima di partire alcune conferenze col Conte

Cavour.»

— Se Depretis partì il giorno 14, bisogna dire, che il desiderio di Garibaldi di averlo fosse stato manifestato quasi immediatamente dopo il rincreasevole affare di LaFarina. Così al di sopra degl'interessi e delle meno dei partiti si elevata sempre il vero e nazionale interesse del risorgimento italiano.

Agostino Depretis, Deputato al Parlamento nazionale e già governatore di Brescia, aveva la stima tatti «Il Deputato Depretis, scriveva il *Corriere Mercantile*, per la sua parlamentare posizione ha eguale fiducia presso varie frazioni del grande partito liberale; e ciò notando non abbiamo punto il merito di rendere giustizia ad un avversario: ma riconosciamo con piacere le buone qualità di un collega d'opinione, perché c. i pare, che almeno quanto alle cose essenziali, e dacché le grandi aspirazioni sono discese nel campo dei fatti decisivi, le idee del Deputato Depretis sulla politica nazionale e generale non differiscano punto da quelle, che abbiamo sempre difese.

Depretis apparteneva alla sinistra della Camera dei Deputati.

Depretis giunse le Palermo il 21 di luglio; e po che ore dopo partì pel campo, ove trovavisi il Dittature, accompagnato dal segretario di Stato signor Crispi. Allora il Ministro era ricomposto: La Loggia agli affari Esteri, Di Giovanni era preposto alle Finanze; Michele Amari ai lavori pubblici ed istruzione pubblica; Interdonato all'Interno; Errante alla Giustizia e Cullo; S. Giorgio alla Sicurezza; Piola alla Marina; Sirtori alla Guerra; Crispi Segretario di Stato senza portafoglio. Il giorno seguente dell'arrivo di Depretis in Palermo, val dire il 22 di leghe, due decreto erano sottoscritti in Milano dal Generale Garibaldi. Il primo diceva:

«Il maggiore generale Sirtori dovendo per necessità di servizio recarsi al quartiere generale, è rivotato il Decreto del 18. col quale ei fu investito dei poteri dittatoriali.» Il secondo ordinava: — «L'avvocato Agostino Depretis, Deputato al Parlamento nazionale, è nominato ProDittatore. Egli eserciterà tutti i poteri conferiti al Dittatore nei Comuni della Sicilia.

E questa nomina otteneva l'assentimento dell'opinione pubblica:—«Pochi uomini, scriveva *l'Annessione*, possono avere, siccome il signor Depretis, la buona fortuna di ottenere giustizia imparziale da tutt'i partiti politici... Tutti riguardano la sua scelta come la più opportuna nelle attuali nostre contingenze, essa per questo pare debba rispondere a questi due principali bisogni:

«Mantenere il buon accordo tra le vedute del nostro governo provvisorio e quelle del governo di Piemonte. L'Italia ha oggi più che mai bisogno di unione nel volere e nei mezzi di azione. Tutti gli uomini, che sentono vera carità di Patria, e sono disposti à qualunque sacrificio pel trionfo della causa nazionale, debbono cominciare dal chiedere alla propria virtù questo primo sacrificio delle emulazioni personali ed anche di qualche parte non principale delle proprie opinione...»

Il seconde bisogno non men rilevante ed urgentissimo, cui pure debba rispon-

dere l'opera del ProDittatore, è quello dell'organamento della sfasciata Macchina sociale.

«Le nostre rivoluzioni sono sempre radicali; sono un uragano, che svelle ed abbatte tutte le istituzioni preesistenti. Gli ordini amministrativi, giudiziarii, e finanziari, più o meno integralmente scossi, esigono in fine una pronta riorganizzazione. Lo stata provvisorio e di transizione è già da per sé stesso una assai *dura* prova per la società.

Così si dileguarono le spiacevoli impressioni, che l'incidente LaFarina aveva prodotto.

Riprendendo adesso la nostra narrazione secondo l'ordine del tempo, che abbiamo interrotto per non ismembrare i fatti, che nell'ordine ideologico si collegavano con l'incidente sopraddetto, diremo come l'arrollamento era sempre l'operazione ch'esigeva le più solerti cure del governo, e che presentava molte difficoltà. Non pertanto queste difficoltà erano state di molto attenuate dalle nuove idee, che cominciavano a gettare radice nelle masse delle popolazioni. e che germogliavano aiutate dall'entusiasmo, che il nuovo ordine di cose tuttodi ispirava e mantenevato sul finire di luglio si contavano già 6, 000 arrollati con una ferma di quattro anni. La stampa adempiva benissimo per questo lato la sua missione: ti. Il Decreto del 14 maggio scorso, scriveva *l'Unità italiana di Catania*, è da riguardarsi come la legge più essenziale, che sia stata emanata sia oggi dal Dittatore; in Sicilia non si conosce la coscrizione, ed in ciò il governo borbonico, profittando dell'antipatia dei Siciliani di servire nelle milizie. che sono state strumento di schiavitù, faceva il suo conto. Rende la Sicilia, che sempre ha sturbato il sonno ai Borboni, indisciplinata, e quindi in una sollevazione non atta a battersi ordinatamente contro le milizie borboniche.»

E *Unità Italiana di Palermo*:

«Il Popolo ha scelto: tra il soldato borbonico e la leva, esso s'appiglia con entusiasmo a questi ultima come brillante orizzonte di libertà assicurata, come mezzo unico di vita morale e civile! Tra il morire incendiato, bombardato, derubato, schernito, tra il vivere affamato, ignorante, vilipeso, questo popolo ha deciso di morire santamente compianto sul campo di battaglia!

Per tal modo e giusta una corrispondenza da Palermo alla *Nazione*, l'armata siciliana nella metà di luglio si trovava così organizzata: Truppa completamente armata, disciplinata, e già in campagna.

1. a Brigata, linea regolare, 4 battaglioni; comandante Bixio.

2. a Brigata id. id.; comandante Medici.

3. a Brigata come le due prime; comandante Cosenz.

1. °, 2. °, 3. ° e 4. ° battaglione dei Cacciatori dell'Etna, tutti di volontari siciliani col servizio forzato durante la guerra.

Una compagnia di Cacciatori genovesi.

1^a e 2. a batteria di artiglieria.

1. ° battaglione del Genio.

Uno squadrone di Guide.

Due battaglioni di Cacciatori delle Alpi scelti.

1° battaglione dei Figli della libertà, forte di circa 900 uomini, formati e comandati dall'inglese Colonnello Dunne, ore erano molti esteri.

Truppa da completarsi in poco tempo.

Due altre brigate di linea regolare. Un reggimento di cavalleria sotto il comando del signor La Cerda, Si attendevano da Francia le Selle ed i fornimenti.

Sei altri battaglioni di Cacciatori *dell'Etna* a compimento di dieci.

. Due altre batterie di artiglieria a. compimento di quattro.

Vi erano inoltre 200 guardie di sicurezza, uno squadrone di compagni d'armi, e le compagnie mobili della guardia nazionale, che prestavano un servizio utilissimo per la tranquillità interna.

Era poi aperto l'arrollamento pel 1° reggimento di artiglieria di Piazza, pel reggimento di Marina, e pel corpo dei Carabinieri di Sicilia. e si formavano i quadri per un secondo reggimento di cavalleria e per altre batterie di artiglieria.

Quali o ai provvedimenti amministrativi, si tolsero le barriere marittime tra i puri d'Italia. e quelli della Sicilia; fu ripristinato il servizio doganale, e richiamata in vigore l'ultima tariffa, ridotta ed abbassata, ch'era in vigore prima della rivoluzione, ma fu abolito il vergognoso dazio su i libri; fu decretata una ferrovia, che internandosi Dell'isola per Caltanissetta, s conducebbe a Catania e quindi a Messina. Il Ministro dei lavori pubblici era incaricato di contrattare con capitalisti nazionali o stranieri. Fu vietata la ricostituzione delle antiche maestranze o giurande. *Fu* ordinato chiudersi con pietre e calce e solennemente le prigioni destinate all'esercizio delle sevizie della polizia borbonica. Sulla considerazione, che gli eccessi e gli atti crudeli commessi dagli agenti del potere borbonico non autorizzavano alcun privato a trarne da stì stesso vendetta, ma solo a reclamare dal governo il meritato castigo, fu decretato, che ogni individuo, che perseguitasse o eccitasse a perseguitare un individuo qualunque sotto pretesto di essere stato un agente dell'antico governo e dell'abborda polizia, sarebbe stato per questo solo punito come reo di omicidio mancato, e sarebbe punito di morte, se in conseguenza del suo fatto il perseguitato fosse rimasto ucciso o gravemente percosso o ferito. Sarebbe poi punito coll'esilio perpetuo dallo Stato chiunque senz'ordine dell'autorità avesse arrestato o fatto arrestare un cittadino sotto lo stesso pretesto, e purché non si fosse servito dell'eccitamento popolare. Tali reati erano de. feriti alle Com-

messioni speciali, che procederebbero con rito subitaneo. Però era fatta facoltà a chiunque di riferire all'autorità i nomi di coloro, che con modi colpevoli avevano servito il governo borbonico, onde il Magistrato competente potesse procedere in Via di giustizia. Fu imposte. una contribuzione del per cento sul capitale corrispondente alla rendita imponibile risultante dai catasti fondiarii sopra tutti gli immobili posseduti; 1° Da tutti gli ordini religiosi esistenti in Sicilia.

2° Dai Vescovati, Arcivescovati, Prelature, Abbazie; Priorali, Commende, Benefizii, Prebende, Cappellanie di patronato nazionale, che non siano in sede vacante.

L'ammontare ne doveva essere riscosso in tre rate, la prima alla pubblicazione del decreto (11 luglio 1860); la seconda alla fine di agosto, e la terza alla fine di dicembre del medesimo anno.

Tutti questi provvedimenti precedevano la prodittatura Depretis, come la precedevano pure le Istruzioni, che il governo di Sicilia aveva dato agli agenti, che aveva mandato presso alcuni governi esteri. Esse vennero pubblicate dall'*Opinion nazionale*, e costituiscono uno di quei documenti, che bisogna riferire per intero.

«La Sicilia, vi era detto, scuotendo il giogo dell'occupazione militare borbonica, onde ha sofferto per undeci anni, ritorna a Odià piena sovranità di sé stessa, in cui la costituiva la rivoluzione del 1848, allorché dopo aver proclamato la decadenza della dinastia dei Borboni, essa chiamava un nuovo Principe sul trono, ed i suoi commessarii erano ricevuti presso i governi di Francia, d'Inghilterra, e di Sardegna, e la sua bandiera salutata dalle due più possenti marine del Mediterraneo.

«La violenza delle armi riconduceva nell'isola quel governo borbonico, illegittimo in dritto, condannato dalla costituzione del paese, e che in fatti non era, che una mostruosa tirannide, un vero anacronismo in mezzo all'incivilimento attuale a tal segno, ch'era divenuto proverbiale in Europa.

«Questo dritto e, questo dovere di regolare i proprii destini, che la violenza sola gli aveva tolti, il nostro paese oggi adunque li riprende con una legittima rivendicazione.

«Nel gennaio del 1848 la Sicilia entrava di proprio moto e con generoso impeto nel movimento italiano, cominciato già da due anni in Roma, in Toscana, in Piemonte, e dal quale l'aveva tenuta in disparte sin allora la politica austriaca e dispotica di Ferdinando II di Borbone.

«In quel tempo in Italia le idee non andavano al di là di un sistema di riforme e di miglioramenti locali per i differenti Stati italiani, e non oltrepassavano il disegno di una lega o confederazione di questi Stati indipendentemente e liberamente costituiti.

La rivoluzione siciliana si appoggiava adunque su i principii seguenti.

«1. ° Ristaurazione della costituzione del 1812, che i Borboni avevano giurata dapprima, e poscia violata, la quale cosa li aveva fatti giuridicamente decadere dal Trono.

«2. ° Autonomia siciliana e separazione dell'Isola dalla corona di Napoli.

«3. ° Il voto solennemente espresso di far parte, essa pure, della lega e confederazione italiana come stato indipendente sotto il proprio Re.

«Da quel tempo gli avvenimenti e le opinioni hanno considerevolmente progredito in Italia. La nazione aspirando a riprendere il suo posto e la sua importanza in Europa, si arrestava dapprima all'idea di una confederazione di Stati, come il solo mezzo, che potesse in quel momento condurla al suo fine, come fase intermedia, che doveva prepararla ad ottenere in un lontano avvenire la sua unificazione completa. Oggi essa ha intraveduto la speranza di giungere più presto a questo supremo scopo dei suoi desiderii.

«D'altronde questo progetto di confederazione o alleanza, che or sono dodici anni sorrideva al sentimento pubblico e lo soddisfaceva, questo progetto è oggi mai una impossibilità materiale e morale dopo la rottura sì deisita delle Corti di Roma e di Napoli con la causa e con qualunque idea nazionale, dopo la sparizione dei piccioli Stati, che formavano il centro della penisola italiana.

«Gli è chiaro, che l'Italia desiderando e volendo una esistenza libera ed indipendente in mezzo alle nazioni moderne, non ha ormai, che una sola via di salute; aggrupparsi attorno a quella gloriosa monarchia di Savoia, che ha personificato in sé la vita, la forza e la dignità nazionale. Fuori di questa unica via non si troverebbe, che la dominazione rinascende dell'Austria, la barbarie di ciechi e crudeli governi, la discordia e la debolezza dei piccioli popoli abbandonati ai loro dissidii interni, alle mene, ed all'influenza dell'estero.

«Lo stesso sentimento, che ha spinto la Lombardia a salutare con gioia il trionfo delle armate alleate, che l'ha gettata nelle braccia del Re Vittorio Emanuele, che ha trascinato la Toscana, le Legazioni ed i Ducati a votare spontaneamente la loro unione sotto lo scettro di quel Principe magnanimo, questo sentimento, che infiamma oggi i cuori di tutto un gran popolo dalle Alpi al Lilibeo, è lo stesso, che anima la Sicilia. La Sicilia, padrona oggi di sé stessa, intende e vuole come sempre essere italiana, ed è perciò, che rimuovendo ogni idea di separazione politica individuale, che sarebbe in disaccordo con la nuova epoca e coi nuovi bisogni, essa intende far parte di quella gloriosa monarchia nazionale, che l'Europa civile vede innalzarsi oggidì, e che saluta con gioia, come una nuova base dell'ordine, dell'equilibrio, del riposo, e del progresso del mondo.

«La Sicilia, riposta dalla violenza sotto il giogo del governo napolitano, non potrebb'essere per l'avvenire (come pel passato) che un pericolo permanente per la pace dell'Italia e dell'Europa.

«E se anteriormente la barriera, che separava moralmente l'isola dai Borboni

di Napoli, sembrava già insormontabile, come credere ad una possibile conciliazione dopo gli orrori della presente guerra, quando il governo napoletano ha lasciato il paese nuotante nel sangue, saccheggiato, e distrutto a metà? La Sicilia, isolatamente costituita, sarebbe un controsenso grandissimo, stante il movimento di agglomerazione e di assimilazione, che trascina tutto il resto d'Italia. Essa sarebbe troppo debole per resistere da sé stessa all'attacco di qualsiasi grande Stato, e si troverebbe esposta a divenire la preda di dominatori stranieri. Inoltre la scelta di un Re, che la governasse separatamente, sarebbe una sorgente di difficoltà e di complicazioni infinite, atteso l'odio popolare invincibile contro l'attuale casa regnante di Napoli o le gelosie e le diffidenze, che la scelta di un Principe di un'altra razza creerebbe tra le grandi potenze europee.

«Col voto nazionale, oggi sì altamente espresso dalle popolazioni dell'isola, trovansi dunque di accordo tutte le considerazioni, alle quali la diplomazia è usa ad avere riguardo, affinché la Sicilia sia soddisfatta col pronto riconoscimento dell'annessione, che ha proclamato alle altre parti d'Italia riunite sotto la casa di Savoia.

«Questo voto, che fu il primo grido della rivoluzione scoppiata a Palermo il 4 di aprile, è stato eziandio p grido di guerra della bande siciliane, che hanno resistito due mesi alle reali truppe nelle montagne del l'isola; esso ha risuonato per quattro giorni intieri a dove le bombe, la mitraglia, e l'incendio sconquassavano e divoravano Palermo; esso è r unica conclusione dei continui, uniformi, e calorosi indirizzi, che giungono a Palermo da tutte i punti dell'isola.

«In Sicilia regna la concordia come nel 1848; essa è in tutti i Comuni, in tutte le classi del popolo senza veruna eccezione né differenza.

«Il soccorso paterno e naturalissimo, che gl'Italiani delle provincie continentali sotto gli ordini del Generale Garibaldi ed a nome della patria comune hanno apportato all'insurrezione dell'isola, questo soccorso non ha fatto, che assicurare il trionfo del gran principio di unità, in nome del quale la Sicilia si era sollevata e per lo quale essa ha combattuto tutta quanta. I volontari del continente, che sono venuti a versare il loro sangue nell'isola, hanno dovuto restare meravigliati essi stessi di trovare sì vivo e sì possente il sentimento nazionale unitario. !

«È probabile, che un'assemblea di rappresentanti dovrà riunirsi a Palermo per esprimere in una forma legale ciò che vuole, ciò che desidera la Sicilia. Probabilmente anche il popolo sarà convocato nei suoi comizii affine di pronunziarsi col suffragio universale nel modo stesso, come si è praticato nella Toscana e nell'Emilia; nell'uno e nell'altro caso il risultato non lascerà il menomo dubbio.

«Tal è lo scopo, tale il carattere reale della presente rivoluzione di Sicilia, che voi dovrete come in viato speciale del governo provvisorio di Sicilia bene spiegare e far conoscere al governo, presso del quale siete accreditato, aggiungendovi

tute i motivi e tutti gli schiarimenti, che il vostro alto patriottismo saprà trovare.

«Il governo napoletano non mancherà certo di fare tutti i suoi sforzi per isnaturare i fatti ed accumulare calunnie sopra calunnie contro la Sicilia. Voi vegliate attentamente a smentirle, a presentare la verità nel suo pieno aspetto, non che a sventare le mene segrete, che saprà mettere in opera un governo essenzialmente corrotto e sleale.

«Con queste istruzioni riceverete i numeri del *Giornale Ufficiale* contenenti gli atti della Dittatura, del Generale Garibaldi fin dal suo arrivo nell'isola. Farete al bisogno risaltare le necessità estreme, che accompagnano una sanguinosa rivoluzione in un paese soggetto da lunghi anni ad una tirannia brutale e corruttrice, in un paese, ove tutto il vecchio edilizio è crollato tutto d'un tratto; ed in vista di queste necessità farete notare l'urgenza di pronti ed energici rimedii.

«E inutile di raccomandarvi d'informare esattamente il nostro governo delle disposizioni, che incontrerete a riguardo della causa italiana, così nelle sfere ufficiali come nell'opinione pubblica.»

Questo documento fece molta impressione in Francia ed in Inghilterra. Ne risultava, che il governo di Palermo riguardava l'annessione come una misura indispensabile al complemento della rivoluzione; il *Morning-Post* osservava:

«Le istruzioni ricevute dagli inviati, che il Generale Garibaldi ha incaricato di rappresentare e difendere la sua politica innanzi i governi di Francia e d'Inghilterra, sono state pubblicate; e sebbene il principe di S. Giuseppe ed il principe di S. Cataldo non possano aspettarsi di ottenere da Lord John Russell e dal signor Thouvenel la ricognizione ufficiale dei loro titoli per parlare ed agire come gli organi del Dittatore della Sicilia, pure le loro *relazioni officiose* debbono necessariamente essere facilitate dalla precisione e nettezza degli oggetti, che hanno in vista, ed in ogni caso il mondo politico, il pubblico, ed i giornali dei due paesi posseggono ora dei documenti autentici, sui quali si possono fare una idea dei piani di Garibaldi.

«Noi siamo obbligati a dichiarare, che queste istruzioni tracciano agli inviati, pei quali sono state scritte una linea di condotta, considerevolmente differente da quella, che il liberatore della Sicilia avrebbe così impudentemente progettata, se potessimo aggiustar fede alle asserzioni di La Farina, così differente, che siamo obbligati di adottare una delle due ipotesi, cioè o che la politica del governo siciliano ha subito un cambiamento completo dopo il momento, in cui ha tracciato questo programma della politica in progetto, ovvero che il sig. La Farina abbia lasciato imprimere ai suoi rancori ed ai suoi risentimenti personali un troppo oscuro colorito al suo quadro degli affari in Sicilia. Le istruzioni dei due inviati, quantunque scritte da Crispi, l'antico ministro dell'interno del governo di Palermo, sono state, come si dice, redatte sotto la immediata dettatura del Generale Garibaldi, ed in conseguenza meritano tutta l'atten-

zione, che un tale documento, composto in queste circostanze, deve naturalmente reclamare.»

E dopo di avere riassunto il contenuto di quelle istruzioni, termina osservando:

«Noi non sappiamo quali comunicazioni l'inviato a Parigi può trasmettere sopra questi differenti punti, ma l'inviato in questo paese può assicurare con ogni certezza il governo, dal qual'è accreditato che in tutte le isole britanniche regna la più profonda simpatia per gli sforzi del liberatore della Sicilia, e che niun ministro inglese può andare contro le opinioni ed i voti del popolo inglese.»

Ed il giornale, che così scriveva, era l'organo del presidente del consiglio dei ministri.

Nè le cure del governo e quelle specialmente della organizzazione militare distraevano il Dittatore da quegli atti, che sono di semplice forma, ma che intanto prevalgono molto più di quello, che non si crede nella scienza del governare. Tra questi, per la materia della quale ci occupiamo, merita un posto distinto la funzione disimpegnata da Garibaldi nella festa di S. Rosalia, non per la funzione in sé stessa, ma pel carattere e le opinioni del Generale, che ne costituiva il personaggio principale.

Le feste di Santa Rosalia sono celebri in Palermo e per tutta la Sicilia. In quella solennità il rappresentante del governo si mostra nel tempio rivestito della qualità di Legato pontificio, che sette secoli e mezzo addietro Urbano II concesse al Gran Conte di Sicilia, ed ai suoi successori. Nel 1860 spettava dunque a Garibaldi di mostrarsi nella cattedrale di Palermo qual rappresentante del Papa, ed assumere anche nella gerarchia ecclesiastica il primo posto. La solennità era fissata alle 11; alle 9 la guardia nazionale si schierava innanzi al tempio; più tardi giungeva la guardia dittatoriale, corpo privilegiato, composto dei giovani siciliani, che si erano maggior. mente compromessi sotto il governo dei Borboni per agevolare od aiutare la rivoluzione; essa si dispose in doppia ala nella navata dell'amplissima chiesa.

Alle 10 il Senato, ossia corpo municipale, si recava al palazzo in forma pubblica. Era abbigliato con la toga alla spagnuola, e veniva tratto in due grandissime e ricche carrozze, preceduto da guardie, da trombe e da tamburi. Il Senato doveva ricevere nella più augusta di queste carrozze il Dittatore, ed intanto l'arcivescovo e gli altri dignitarii ecclesiastici aspettavano, che il Legato apostolico giungesse nella carrozza del Senato.

Ma Garibaldi alle 10 era andato al Molo per assistere all'imbarco delle truppe; il suo abbigliamento è la sua divisa militare; la camicia rossa ed il *foulard* a cappuccio, alla calabrese. Non appena sono le 11, che monta in una vettura. e dritto poi Cassero si dirige alla capitale. È preceduto ed accompa-

gnato dagli immensi applausi del popolo. le bande suonano, i militi presentano le armi, e l'Arcivescovo ed il capitolo sa, che Garibaldi entra, senza del Senato, dalla grande porta della cattedrale, anziché dalla piccola ov'era atteso. Vi accorrono frettolosamente, si genuflettono innanzi a questo nuovo papa in camicia rossa; Garibaldi li accoglie con la sua solita semplicità ed affabilità, e messo sotto l'ombrello rosso, è guidato dall'arcivescovo e condotto prima al grande altare e poi al trono, ove si assiede alla testa di tutte le autorità ecclesiastiche ivi convenute. Intanto il Senato ed i Segretarii di Stato, avvisati, si recano anch'essi frettolosamente alla cattedrale, e la cerimonia comincia. Garibaldi esegue con moltissima precisione il cerimoniale, che il Maestro di Cerimonie gli addita.

Compiuto il rito, il Dittatore entra nella carrozza del Senato, che circondata da cristalli lascia vedere Garibaldi in camicia rossa seduto solo dalla parte del le ruote ritto e col cappello sulle gambe, e di fronte a lui assisi i Senatori. Il popolo applaude, I balconi rovesciano fiori, e l'uomo, nel quale non v'ha. orgoglio, non vanità, non ambizione, ma santo e schiettissimo amore della patria, ritorna al Palazzo nell'assunto Carattere di rappresentante del Papa, che lo di chiara un nemico di sé e della Chiesa.

E per vero il 9 di giugno il Papa scriveva al Vescovo di Sinope amministratore apostolico della Chiesa Messinese:

«Pio Papa nono

«O venerabile fratello, a te salute e benedizione apostolica. Noi abbiamo ricevute due tue lettere rispettosissime datate il 31 gennaio e 26 febbraio con le quali in tuo nome ed in quello dei Vescovi di cotesta ecclesiastica Provincia ti piacque contestarci confermarci la forza e la grandezza della devozione e reverenza verso di noi e verso questa Santa Sede. Però mentre ti dispiacevi moltissimo in esse lettere, delle nostre calamità ed afflizioni, ansiosi e tremanti temevamo gli audaci sforzi di coloro. che sostenuti dall'aiuto dei potentati. calpestando con una impudenza sinora inaudita qualunque dritto divino ed umano, disegnavano di spingere alla rivolta le altre tranquille regioni d'Italia;

«La Sicilia fu percossa ed afflitta da tale sventura, e poi o venerabile fratello, dolentissimi abbiamo veduto contro coteste regioni una schiera perniciosissima di uomini disperati venuta sopra navi del regno di Sardegna. Sembrerà veramente incredibile ai presenti ed ai futuri l'audacia di tali predoni; ma il silenzio e la connivenza di coloro, le cui navi occupavano il porto, vincono e superano quella scelleraggine. I pirati hanno messo avanti per ragione quella di estendere la unione itali-

ca; colle armi atterriscono l'isola, assalgono le regie armate, ed eccitando per ogni dove i popoli alla ribellione, ed irrompendo impadronitisi dei luoghi non fortificati, minacciano la rovina a tutta la Sicilia, se essa non si unisce all'impero del regno subalpino, ed a quello non obbedisce. In verità rovinano tutti i principii, a cui si appoggia; l'umana società, se ognuno può mandare armi e predoni per impossessarsi di ciò, ch'è di altri; ed in tal modo tendere i confini del proprio regno.

«Ma coloro, che sono ingiusti e duri di cuore sappiano, che non tarderà a noi l'aiuto. Quindi confortati, venerabile fratello, e riponi la tua fiducia nel Signore, il quale non manterrà a lungo in tempesta il giusto. Persevera in tutte le orazioni e preghiere a lui,; scongiurandolo acciocché presto venisse in aiuto nostro e di tutta l'Italia. Rivolgamoci con fiducia al patrocinio della onnipotente padrona del mondo, Regina del Cielo, Maria Vergine Immacolata, la quale stritolò tutt'i mostri degli errori e le eresie.

«Frattanto con grandissimo amore io ti abbraccio unitamente agli altri Vescovi suffraganei di cotesta provincia, pregando efficacemente Dio ottimo massimo, affinché, sotto il patto dei predoni e dei ribelli, custodisca e difenda col suo santo braccio voi, tutto il clero, ed il popolo. Desideriamo, che sia auspice di questa divina protezione l'apostolica benedizione, che con tutto il cuore amatissimamente impartiamo a te, venerabile fratello, ai sopradetti Vescovi suffraganei, e a tutti gli altri».

«Da Roma presso S. Pietro a 9 giugno 1860, l'anno decimoquarto del nostro pontificato».

«Pio IX».

Ma non tutti i Vescovi ed il Clero della Sicilia partecipavano alle opinioni del Vescovo di Sinope e dei suoi suffraganei. Molli indirizzi erano presentati dal Clero al Dittatore, e tra essi prescegliamo quello del Vescovo di Mazzara:

«Signor Dittatore;

«Se i gloriosi figli della Sicilia indirizzano caldi voti al cielo per l'esimio restauratore della nazionalità italiana, che sa vincere sempre più nell'invocazione del vero Dio degli eserciti, anziché, nella materiale forza degli uomini, non è men sentito debito il mio *perciò di* esprimere a Lei le più vive congratulazioni, e che implori da Dio sul di Lei capo ogni benedizione e conforto da bastare al completo trionfo della gran causa, sì che nella s'orla e più meglio in tutt'i cuori dei Siciliani resti perpetua la riconoscenza e la memoria inverso il nome chiarissimo di Lei.

«Avrei ciò praticato, secondo che desiderava, di persona, se da venti giorni non avessi sofferta infermità e mi spero col divino aiuto di adempierlo, rimesso perfettamente in salute.

«Voglia pertanto gradire queste brevi ma sincere parole in vero omaggio di quell'alta ammirazione e rispetto, con che mi tolgo l'onore di essere

Devotiss. ed oblig. mo Servo vero
CARMELO VESCOVO DI MAZZARA,

Mazzara 7 luglio 1860.»

Nè crediamo, che Monsignor l'Arcivescovo di Monreale dividesse nella parte politica gli affetti del Pontefice quando il 20 di giugno dirigeva al Dittatore il rapporto, che inseriamo, anche come irrecusabile pruova degli eccessi commessi dalle truppe regie senza risparmiare neppure i più pacifici ed inoffensivi cittadini:

«Signore;

«Mi è sensibile dovere partecipare a Lei la morte di D. Giovanni Scorza, impiegato presso l'amministrazione di questa Mensa Arcivescovile.

«Se la perdita di un buon cittadino, di un onesto impiegato, di un ottimo padre di famiglia è grave al cuore di chi sente per l'umanità, dolentissima è quella dell'infelice Scorza per le incredibili sventure, che afflissero lui e la desolata famiglia.

«Fiducioso egli nell'ordinanza del cessato governo che prometteva garanzia e difesa ad ogni buon cittadino, chiuso in sua casa, non partecipante ai moti insurrezionali, rinforzavasi nella di lui abitazione, quando il 27 maggio un orda di soldati assaltarono la di lui casa, Via Piazzetta, e bruciandone le porte, irruperono, vibrando fucilate contro una famiglia di ragazzi, donne, ed inermi, e ferirono mortalmente l'infelice; né contenti del saccheggio e del furto, gli rapirono ancora una figliastra di anni diciannove ed. un figlio di cinque, anni.

«La condizione, in cui trovavasi la città, specialmente la strada di porta di Castro, impedì allo sventurato ogni soccorso, e per tre giorni interi ei giaceva mortalmente ferito, privo di aiuto e di cibo con quattro pargoletti d'innanzi, con la moglie incinta negli alti mesi, ed addolorato nel cuore più che nella ferita poi due figli strappati alle sue braccia, e dei quali ignorava la sorte.

«La natura delle ferite, i mancati rimedii, il di lui stato morale esacerbarono il male, onde, appena avuto il conforto del ritorno dei figli, rendeva l'anima a Dio.

«Tante sventure, lo stato di miseria, in cui è rimasta l'afflitta vedova incinta con cinque orfanelli, oltre la figliastra già adulta, mi hanno veramente commosso; e nella fiducia che l'animo generoso e caritatevole di chi sta al governo vorrà coi suoi alti poteri alleviare i mali di tanta sciagurata famiglia, io ardisco proporre, che su i fondi di questa Mensa sia alle tre orfanelle Emilia, Matilde, e Celestina Scorza accordata una pensione di orze venti annuali di netto per ciascuna, per modo che con tale sussidio possano insieme alla vedova D. Angela di Franco in Scorza, ai due ragazzi Goffredo ed Eduardo ed al postumo da nascere, se non vivere, almeno non perire di fame.

«I beni della Mensa sono patrimonio dei poveri, ed io credo, che la famiglia, per la quale mi rendo intercessore, possa meritare l'alta considerazione del governo.

«Monreale 20 giugno 1860.

«L'Arcivescovo
Benedetto d'Acquisto.»

E nove giorni dopo la proposta veniva compiacentemente approvata.

Il 21 di giugno il Dittatore scriveva a Ruggiero Settimo la seguente lettera:

«Stimatissimo e carissimo amico;

«Se vi fu favore della Provvidenza, per cui un uo mo deve umiliarsi davanti ad essa con gratitudine immensa, quello è certamente a me successo negli avvenimenti venturosi succeduti in questi ultimi giorni in Sicilia, e nei quali ebbi la fortuna di partecipare.

«Questo bravo popolo è libero — la gioia è dipinta su tutt'i volti — le contrade echeggiano del grido di gioia dei redenti — però una voce malinconica s'innalza dalle moltitudini: *Non comparisce Ruggiero Settimo!* Il padre del popolo siciliano. il veterano dell'indipendenza patria.. il venerando proscritto non divide la contentezza universale! Il focolare del patriarca della libertà italiana è deserto!.. freddo!

«Oh venite!.. uomo della Sicilia.. a completare il giubilo del vostro popolo, che di Voi si mantenne degno, che soffrì per dodici interi anni tutto ciò, che la tirannide ha di più atroce, ma che non piegò il ginocchio giammai davanti al dominatore superbo ed inesorabile.

«Il vostro arrivo in Sicilia sarà la più bella delle nostre feste nazionali.»

«*Con affetto*
«Vostro G. GARIBALDI.

«A Ruggiero Settimo — Malta.»

«Al Presidente poi del Comitato centrale di Londra lo stesso Garibaldi scriveva:

«Signore;

«Uno dei miei amici mi dà l'idea, che esponendo al vostro Comitato il bisogno urgente, che noi abbiamo d'una flottiglia, sarebbe possibile ottenere una coppia di *steamers* armati di cannoni Armstrog. Noi abbiamo già ricevuto tante prove della simpatia e della generosità del popolo inglese verso noi, che ho ardito farvi quella dimanda.»

«Vorrete voi compiacervi di far gradire ai vostri onorevoli colleghi l'espressione della mia più viva riconoscenza e di quella di tutta l'Italia.»

GARIBALDI.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

IL CONVENTO DI S. CATERINA
DOPO IL BOMBARDAMENTO DI PALERMO

CAPITOLO XIV.

Continuazione. — Combattimento di Milazzo. Sgombro della Sicilia.

SOMMARIO

Discorso di Russell nella Camera dei Comuni il 12 luglio — È applaudito dai Deputati — L'Italia ne trae argomento per perseverare nella via prescelta — Indirizzi di annessione dei Comuni siciliani, Indirizzo di Caltanissetta — Palermo, rettificazione di una notizia divulgata — Messina — La colonna di Cosenz sbarca in Palermo — Si aumenta pure la flottiglia siciliana — Ma lo stato delle Finanze non era prospero — Ufficio del Segretario di Stato delle Finanze — Il Dittatore nasconde accuratamente i suoi progetti ulteriori — La diplomazia; a si ad prava a salvare da una invasione le provincie continentali — Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi Le condizioni, da cui dipendevano i desiderii manifestati in questa lettera, erano impossibili — Risposta di Garibaldi — Movimenti militari — Medici a Cefalù — Ed in Barcellona — Suo movimento Proclama di Medici ai Sol dati napoletani Movimento di Bosco — Telegramma del 13 e 14 luglio — Spadafora, Meri, Gesso, S. Lucia— Telegramma del 16— Avvisi del 17 — Telegramma del detto giorno Combattimenti del 17 luglio — italiani — Dettaglio di quei combattimenti — Essi rendono più animose le truppe italiane — Corrispondenza di Bosco sorpresa — Rinforzi, che giungono a Medici— Lettera di Assanti al Governatore di Cefalù — Battaglione di Siccoli — Proclama di Garibaldi del 18 luglio — Viaggio del Dittatore — Ordine del giorno da Meri — Telegrammi pel combattimento di Milazzo— Due Bollettini del Campo — Lettera di A. Natali sul combattimento di Milazzo — Il *Precursore di Palermo*— Giornale Ufficiale di Sicilia — Giornale Ufficiale di Napoli— Rapporto del Colonnello Roseo — Impossibilità di avere notizie neanche approssimative sul combattenti a Mitezze ^v Però i Napoletani potevano essere tra i 5 ed i 6 mila uomini — I Garibaldini forse 4 mila; le squadre siciliane non si possono determinare — Nulla si sa delle perdite — Giudizio sulla strategia di Garibaldi in quel combattimento — Capitolazione del Castello di Milazzo — Convenzione di Messina — La popolazione vi ritorna — Sgombro di Siracusa ed Agosta — Consegna delle batterie del Faro — La Sicilia è perduta pei Borboni — Bivio e Menotti Garibaldi in Catania Commissione di Garibaldi a La Masa — Provvedimenti amministrativi — Depretis riceve il Senato di Palermo — Si decreta il Consiglio di Stato — Si proclama lo Statuto — Commissione per le ferrovie — Offerte volontarie — Garibaldi alle donne siciliane— Passaggio ai capitoli seguenti.

La seduta della Camera dei Comuni inglesi del 12 di luglio manifestò ufficialmente all'Europa quale fosse la politica, che l'Inghilterra si proponeva di seguire relativamente all'Italia. ed in questa esposizione il Ministero si trovava di accordo con la pubblica opinione.

Roberto Peel dimandò in quella seduta, che il Ministero presentasse tutt'i documenti riguardanti le cose d'Italia, e Lord Russell, esposto prima un

sunto della Storia d'Italia dopo il 1815, e dimostrato come l'influenza acquistata dall'Austria dovesse portare alla guerra, soggiunse

«Nel 1859, come un giorno o l'altro doveva succedere senz'altro fosse possibile di precisarne l'epoca, il Re di Sardegna ha esaltato gli animi degli Italiani. Egli ha detto, che sentiva la loro agonia, che simpatizzava con le loro sofferenze, ed ha chiesto nel tempo stesso contro l'Austria l'aiuto della Francia.

«L'Inghilterra diretta dal Ministero Derby si è astenuta dal prendere parte alla guerra. Il Parlamento e la popolazione di questo paese ha applaudito a questa neutralità, ma dall'esserci limitati ad appoggiare il ministero ed applaudirlo, noi non potevamo pretendere ad alcuna ricompensa ed a spoglie di sorta della guerra.

«È ora noto, che al principiare della guerra, forse con trattato formale, ma in ogni caso con formali convenzioni, che legavano il Ministro di Sardegna, il quale non poteva liberarsene, era stato convenuto, che nel caso che si costituisse pel Re di Sardegna un gran Regno d'Italia, Nizza e Savoia sarebbero state cedute alla Francia.»

Siegue l'esposizione della politica del Gabinetto, di S. Giacomo circa l'annessione di Savoia e di Nizza, indi prosiegue: I popoli d'Italia non solo dopo il 1815, ma da secoli, hanno sempre grandemente sofferto dalle loro dissensioni. Sono stati oppressi da potenze estere. furono posti sotto l'obbedienza di armate estere, ed ebbero per padroni tiranni, che detestavano. Il loro genio così grande e degno di ammirazione è schiacciato. Furono biasimati ed accusati dalle altre nazioni, sentirono vivamente questo biasimo, e compresero, che alle loro dissensioni dovevano le loro miserie ed i loro infortunii.

«Era naturale, che uomini, che desideravano l'indipendenza della loro patria, che facevano voti affinché l'Italia esercitasse una gran parte nel mondo, cercassero l'antidoto, non appena conosciuto il veleno, e si sforzassero di recare rimedio ai loro mali con una stretta unione.

«La tirannia in Toscana non era certamente molto crudele, era un governo dolce e indulgente, e se non si fosse trattato, che di mettere un Sovrano invece di un altro, i Toscani certamente non sarebbero stati disposti a fare una rivoluzione. Ma era opinione in Toscana. che senza unione sotto un solo sovrano non vi sarebbe per l'avvenire né sicurezza né indipendenza possibile.

«Il Re di Sardegna è un galantuomo, è un prode valoroso soldato, che si è non solamente distinto per i suoi meriti personali come sovrano, ma ancora pel suo desiderio di assicurare l'indipendenza d'Italia; e sono le qualità del Re di Sardegna, che hanno stretto gli Italiani d'intorno a lui, e gli, hanno impegnati a rimettere nelle sue mani la loro sorte.

«Che doveva fare là Francia in tali contingenze? L'Imperatore dei Francesi

aveva firmato un trattato, nel quale era detto, che i duchi di Toscana, Modena, Parma conserverebbero tutti i loro dritti. Ma egli aveva nel tempo stesso dichiarato, che non adoprerebbe mai la forza, e che non patirebbe, che fosse adoprata per costringere i popoli d'Italia. Questa dichiarazione ha incoraggiato gl'italiani; essi hanno dichiarato, che desideravano di unirsi al Piemonte.»

L'Austria indebolita dalla guerra, scoraggiata dai rovesci sofferti, ha dichiarato dal canto suo, che riservando i suoi dritti, dritti fondati sulla legittima sovranità e su i trattati, essa non farebbe alcun attacco contro gli Stati rivoltati dell'Italia, ma che si limitava a difendere le proprie frontiere.

«Quale via tenne allora il governo inglese? Egli ha detto, che il governo italiano avendo sofferto sotto l'antico sistema dei regolamenti della Francia e dell'Austria e dalle loro rivoluzioni del 1831 e 1848 ed in altre occasioni, era tempo di vedere se gl'Italiani non potessero governarsi da loro stessi, ed il governo emise quel principio, che il popolo italiano sarebbe lasciato libero di scegliere da sé stesso il proprio Sovrano, senza che le Potenze estere avessero il dritto d'intervenire.

«Il popolo governato dal Re di Sardegna non mostrò sin qui alcuna disposizione al disordine; nell'Italia centrale durante tutte queste rivoluzioni non è stato commesso, che un solo omicidio: tutto questo non somiglia per nulla all'anarchia, il governo civile non cessò mai di funzionare.»

Passa poi a parlare della missione di Lord Minto nel 48; parla delle relazioni dell'Inghilterra colla casa Borbonica di Napoli; poi continua:

«Il popolo napoletano e siciliano dal 1848 al 1859 ebbe non solamente un governo assoluto di un Re, ed una dispotica condotta dei suoi ministri, ma arbitrarie e tiranniche vessazioni della polizia, che faceva leggi, che arrestava a capriccio, che penetrava nella vita domestica, e che rese il paese un esempio di miseria politica e d'odiosa tirannia senza pari.

«Il governo precedente mandò Elliot con istruzione di cercare di ottenere un ministero liberale ed una costituzione pel regno. Prese in mani le redini del governo, le nostre istruzioni furono una politica liberale, istituzioni popolari, ed equa applicazione della legge. I ministri del re di Napoli risposero, che non darebbero costituzione, che avversavano le istituzioni popolari, che avrebbero pensato di applicare la legge. A tali risposte il ministro inglese ha detto: — *Se volete applicare la legge, perché conservate contra ogni, legge tanti individui in prigione?* — *La legge*, ripigliò il ministro napoletano, *è per il popolo in generale e non pel governo; il governo può fare arrestare chi gli piace; è necessario nell'interesse dello Stato, che il governo non sia punto obbligato ad osservare la legge.* —

«Si continuò sempre a consigliare una costituzione liberale, delle concessioni, o che almeno fosse applicata la legge. Se i nostri consigli fossero stati segui-

ti, non si sarebbe giunti al punto in cui si è; se le concessioni fatte non ebbero risultato, ciò prova, che queste concessioni furono fatte troppo tardi, e noi non avremo a rimproverarci di avere dissimulato al re di Napoli nulla di quello, che avrebbe potuto salvare il suo trono ed assicurare il suo governo. Per ora posso dire, che qualche mese *fa* il re di Napoli avrebbe potuto salvare Napoli e la Sicilia. Qui voglio spiegare un fatto particolare accennato da Peel; egli ha parlato di una dichiarazione, ch'io ho *fatto a* Sir Bowyer a riguardo di Garibaldi. Ma egli non ha constatata la data della risposta fatta, ed ora dice, che non la sa. Essa è dell'anno scorso, quando il re saliva sul trono, e che noi desideravamo, che conservasse il trono, concedendo una costituzione liberale. Noi allora abbiamo detto al re di Sardegna, che speravamo, che non avrebbe permesso a Garibaldi di sbarcare in Sicilia.

«Ci fu assicurato, ch'egli non aveva tale intenzione, ma notizie di Napoli c'informavano della positiva esistenza di questo progetto. Ciò che avvenne ebbe luogo a nostra insaputa. Non mi è noto, se lo fosse pure per parte del governo sardo, ma io penso, che il governo sardo lungi dal riguardare la spedizione di probabile riuscita, la giudicava una folle intrapresa, e temeva, che fosse completamente fallita.

«lo ho detto in altra occasione, quando Garibaldi fu chiamato filibustiere, che quello non era un nome da apporsi ad un uomo, che tenta di affrancare il suo paese da servitù, e rivendicarlo in libertà. Garibaldi è uomo di carattere straordinario. Egli sbarca con 1000 a 2000 uomini in Sicilia, ed in 13 giorni costringe un esercito di 18 a 20 mila a capitolare. Il popolo della Sicilia lo siegue come suo condottiero. Forse questo popolo si dichiarerà per la sua unione al Piemonte. Per mia parte io dubito forte, che i popoli dell'Italia settentrionale e della meridionale insieme congiunti formino uno Stato saldo ed unito. Ma questi sono miei dubbii. Se al re di Napoli vien fatto di conciliarsi i suoi soggetti e reggerli con libere istituzioni, il governo della regina non lamenterà un simile risultato. Se alla Sicilia è offerta la costituzione del 1812, e n'è soddisfatta, noi ne saremo pure soddisfatti. Ma d'altra parte noi non perderemo mai di vista il principio da noi dichiarato, principio sacro, inalterabile, che negli affari interni d'un paese il popolo di quel paese ne è il solo giudice, e che gli stranieri non debbono costringerlo, né influenzare la sua decisione. Spetta al popolo siciliano, spetta al popolo napoletano, e, sebbene ciò offenderà taluni, spetterà al popolo romano di dire qual è la forma di governo, sotto cui intendono di vivere. In Italia non abbiamo altra politica, che lasciare le popolazioni libere. Se la loro decisione. condurrà quei popoli alla felicità ed alla libertà, noi ne goderemo assai, non solo perché le nostre simpatie sono per la libertà; di cui conosciamo tutto il valore, ma eziandio perché siamo convinti, che per la conservazione dell'equilibrio

europeo non vi è, né vi può essere maggiore sicurezza, che la indipendenza d'Italia».

Questo discorso riscosse replicati applausi, onde là mozione di Peel fu rigettata. La camera dei deputati si associava intieramente ai pensieri espressi dal ministro, ed in questo almeno rappresentava esattamente i voti e le aspirazioni del popolo inglese. Il popolo italiano ne traeva argomento per perseverare. nella via, nella quale era entrato, e la lettera di Garibaldi al comitato centrale di Londra veniva ricevuta con grandissimo favore.

Noi omettiamo di riferire i. nomi dei Comuni, da cui pervenivano indirizzi di annessione. Sono tanti, che il nominarli si ridurrebbe ad una sterile enunciazione di nomi; in una sola relazione ne abbiamo. contato venti, in un'altra 60. In Caltanissetta il popolo non si con. tentò né dell'indirizzo del comitato né di quello del consiglio civico, ma volle, che si fosse redatta una formale deliberazione dal detto consiglio civico, e si fosse depositata nelle mani del presidente della camera notariale della provincia, onde munirsi della firma di tutti coloro, che sapevano scrivere, e che accorrevano in folla, per modo che alle ore 24 d'Italia si presentava tuttavia moltissima gente per la sottoscrizione, e la città si vide spontaneamente illuminata; in quella deliberazione fra l'altro si diceva:.

«Non è mai garentita ogni libertà, finché alla costituzione delle proprie forze essa non si affidi, né vi è forza fuori dell'unità.

«E perciò la grande famiglia italiana, i cui legami più naturali sono assegnati nella lingua e nella storia, nella religione e nei suoi destini, nella razza e nei suoi costumi, ha dritto di riscuotere la dignità nazionale, che le debbe assicurare il suo luminoso ed elevato rango politico fra le nazioni del mondo. a In Palermo le cose procedevano senza nulla di nuovo; una notizia st era sparsa, per la quale si affermava, avere Garibaldi falli uscire dalle prigioni della Vicaria e messi in libertà i detenuti per delitti comuni; questa notizia aveva prodotta una dispiacevole impressione, ma una lettera del Generale Turr diretta al *Dritto* la smentiva. Narrava egli che nel t giugno essendo col Colonnello Gonzales, delegato di Lana per tracciare la linea, entro cui dovevano restringersi le truppe regie per imbarcarsi, ebbero quei due ufficiali a soffermarsi alla Vicaria, che cadeva nel raggio, da occuparsi dai regii. Ivi il Colonnello Gonzales informandosi da uno dei custodi come le carceri fossero rimaste vuote, gli fu risposto, che i carcerati fuggirono In massa, appena le truppe napoletane abbandonarono il posto.

Le notizie di Messina del 1 di luglio continuavano a dipingere la città come deserta di abitanti, ma piena di soldati, che giravano nelle vie o intorno le mura. Il porto solo era animato dai vapori di tutte le nazioni, che percorrevano quelle acque.

La vicinanza degli'insorti e le numerose pattuglie napoletane dirette nei dintorni della piazza, avevano già cagionato più volte degli allarmi e delle scaramucce insignificanti. In varie circostanze, particolarmente di notte, si videro soldati napoletani tirare conL tro pattuglie guidate da ufficiali, per cui si ebbero, a deplorare dei morti e feriti.

Frattanto il 6 di luglio sbarcava in Palermo la colonna di Cosenz. che il *Washington* vi aveva condotto. Componevasi di 1200 uomini, e recava, secondo l'*Annessione*, 14 cannoni rigati e molte munizioni. Secondo una corrispondenza del *Siècle* da Genova la spedizione sarebbe stata composta di 2000 uomini, distribuiti 1200 sul *Washington* ed 800 sulla *Provence*, ed i cannoni rigati del calibro di 18 sarebbero stati 6. cioè 4 sul primo legno e 2 sul secondo. Tra due notizie, una del luogo, d'onde la spedizione è partita, l'altra di quello, ov'è arrivata, è difficile scegliere l'una piuttosto che l'altra. Quello però, ch'è certo, e ch'è veramente importante, si è, che non mancavano gli uomini, ma i mezzi di trasporto. Quando la spedizione di Cosenz parti da Genova, vi erano 3000 uomini pronti a partire. In una corrispondenza del 6 luglio della *Presse di Parigi* è detto: — «Ho voluto rendermi esatto conto della partecipazione, di cui si è tanto parlato dell'Università di Pavia alle spedizioni siciliane. Ho veduto i professori, ho conversato con gli allievi. Su 2000 giovani, che, questa Università contava in questo inverno, 950 sono partiti per raggiungere Garibaldi. Questi giovani *si salvano (alla lettera)* per andare ad imbarcarsi in Genova. Ve ne sono di coloro, che non hanno ancora 16 anni. Senza gli sforzi dei parenti, senza la sorveglianza dei Direttori, ne partirebbero anche dippiù. Molti genitori sono venuti a riprendere i loro figli, onde condurli lontano da questo contagio di patriottismo, e non li hanno trovati. Sono già venuti 12 a 45 di questi studenti feriti o in convalescenza, e fra loro vi è il figlio di un professore di 16 anni e mezzo.

«Questo trasporto si è alquanto rallentato in questi giorni, perché si è sparsa la voce, che Garibaldi in seguito di quello; che avviene in Napoli non pensa più ad una invasione nella terraferma, ma al primo segno la corrente riprenderà, ed allora sarebbe utile, che fossero giunte le vacanze, perocché penso, che non resterebbe, che un impercettibile numero di allievi in questa Università così frequentata, che giunge sino a contare tre in quattromila giovani.»

Ritornando alla spedizione di Cosenz, Garibaldi andava ad incentrarla alla spiaggia, ed è facile d'immaginare come la popolazione la ricevesse. Dicevasi, che fossero tutti Lombardi e Veneti.

E cime si aumentava l'armata di terra, così pure si cominciava a comporre una marina. L'indomani del giorno, in cui il *Veloce* entra in Palermo, ossia il di 11 di luglio, ne uscì sotto il comando del sig. Piola, Segretario di

Stato della marina, e con equipaggio d'Italiani e Siciliani; vi era pure il signor Anguissola. Il giorno seguente rientrò alle 7 p. m, accompagnato dai Vapori napoletani l'*Elba* ed il Duca di *Calabria* (34). Giunse pure il *Lombardo* sollevato sopr'acqua per opera dell'incaricato del governo signor Napoleone Santocanale e col lavoro di 100 uomini e 32 pompe.

Ma ad intrattenere la truppa di terra e di mare fa d'uopo del concorso delle Finanze, e quelle della Sicilia non si trovavano in un florido stato. Da un officio del Segretario di Stato delle Finanze signor di Giovanni del 10 di luglio al Tesoriere si rileva, come fosse imbarazzante la condizione finanziaria dell'Isola. — «Fra lo spazio di 15 giorni io debbo contare, che il quadrimestre della tassa fondiaria scaduto con l'ultimo aprile e quanto rimane ancora ad esigersi delle precedenti maturazioni, si trovassero entrati immancabilmente nelle casse degli Agenti della percezione. Mancata con l'abolizione del dazio sul macinato una delle principali risorse dell'Erario nazionale, la riscossione delle altre tasse diviene un urgente necessità nel momento attuale. Conoscendo lo spirito generoso, la nobile abnegazione mostrati dal popolo Siciliano pel trionfo della causa nazionale, non potrei attribuire a tiepidezza dei contribuenti, ma bensì alle condizioni dei primi giorni d'un grande Mutamento politico il ritardo sperimentato sin ora nel pagamento della fondiaria.

«Oggi però siamo giunti al momento, in cui la più piccola remora non avrebbe scusa.»

— E dopo di aver detto come sarebbe incomportevole di non pagarsi al governo nazionale quello, che si era pagato al caduto governo, soggiunge — e Pertanto io non dubito punto, che tutti correranno volentieri all'appello della patria, ed i pochi, che si mostrassero indifferenti agli urgenti bisogni della patria comune potranno esser certi, che il governo, il quale conosce i propri doveri e sa adempirli, farà ben comprendere a costoro, che se nen è intollerante, non è debole; se è conciliante, è pure energico, quanto deve esserlo un governo, che come il nostro, sostituendo all'arbitrio il dritto, è forte dell'amore dei buoni, forte del consentimento di tutti. Nè alla mente illuminata del nostro Dittatore è sfuggito il pensiero di dovere il governo provvedere in modo, che la sua protezione si estenda su tutte le classi dei cittadini, e che l'ordine e la tranquillità siano mantenuti coi mezzi più pronti e rigorosi, per cui truppe nazionali marciano per tutti i punti dell'isola per la tutela dei buoni e per l'esterminio dei tristi.

«Intanto mentre corrono esse per assodare semprepiù la pubblica sicurezza, hanno d'altro canto il mandato di assicurare l'osservanza della legge ed infondere in tutti, funzionarii e particolari, il coraggio del proprio dovere.»

Ed ordinato al tesoriere di richiamare gli agenti della percezione allo stretto

34 *Annessione* del 12 legno 1860.

adempimento dei propri doveri, avvalendosi della forza pubblica, conchiude a Tutti abbiamo dritti e doveri, ed il Governo è deciso a proteggere i primi ed a volere l'esecuzione immancabile degli altri. a Eppure nei rivolgimenti politici è questa la parte più difficile, la più tarda a riordinarsi, e non pertanto la più urgente della pubblica amministrazione.

Intanto, mentre la diplomazia adopravasi a limitare in un dato cerchio l'opera di Garibaldi, ed a preservare gli Stati continentali del Regno di Napoli dalla sorte, che gli attendeva, il Dittatore metteva la maggiore riserva nelle sue manifestazioni, che avessero relazione ai suoi ulteriori progetti, e studiosamente si adoprava a tenerli occulti. Ognuno si adoprava ad indovinarli, ma erano indovini, e nulla più, di tal che la *Presse* ebbe a confessare:

«I piani ulteriori di Garibaldi sono avviluppati da un gran mistero. Egli rafforza Catania, e ciò può essere riguardato come un assembramento di forze per la Calabria. Si dice, che manderà delle truppe per prendere Siracusa, ma m'immagino, che non perderà tempo ed uomini per fare degli assedii.»

E poi diceva, che Garibaldi sarebbe sbarcata negli Abruzzi o nella Basilicata. A nulla di questo Garibaldi pensava.

Non pertanto incessantemente sollecitato dalla diplomazia, Vittorio Emanuele si decideva a mandare presso di Garibaldi il conte Lilla Modignani suo ufficiale di ordinanza latore d'una sua lettera. Due giornali francesi l'*Opinion nationale* ed il *Constitutionnel* ci hanno dato il contenuto di questa lettera. Quelle due versioni coincidono nel concetto, comunque diversifichino alquanto nella redazione. Noi prescegliamo quella del *Constitutionnel*, perché la dice una traduzione fedele della lettera del Re, mentre invece *Opinion nazionale* dichiara di pubblicare, sé non il testo, il senso almeno e la sostanza della lettera medesima; e ripetiamo, che il senso e la sostanza sono nei due giornali la medesima cosa.

«Caro Generale;

«Voi sapete, che allorquando partiste per la Sicilia, non aveste la mia approvazione. Oggi mi risolvo a darvi un avvertimento nelle gravi circostanze attuali, conoscendo la sincerità dei vostri sentimenti per me.

«A fine di fare cessare la guerra fra Italiani ed Italiani, vi consiglio di non passare colla vostra valorosa truppa sul continente napoletano, purché il Re di Napoli acconsenta ad evacuare tutta l'isola ed a lasciare i Siciliani liberi di deliberare e di disporre del loro destino.

«Io mi riserverei intiera libertà di azione relativamente alla Sicilia nel caso, in cui il Re di Napoli non potesse accettare questa condizione. Generale, seguite il mio consiglio e vedrete, ch'esso è utile all'Italia, alla quale voi faciliterete di poter aumentare i suoi meriti, mostrando all'Europa, che come essa sa vincere, sa anche fare un buon uso della vittoria.»

Le due condizioni, dalle quali dipendeva l'adempimento dei desideri manifestati in questa lettera erano ugualmente impossibili. Il Re di Napoli non avrebbe mai sinceramente rinunciato alla Sicilia, e quando, cedendo alle sollecitudini dei suoi Ministri, dovè quasi per forza acconsentirvi, ne fece dipendere la cessione da tale condizione, ch'era impossibile di poterla accettare. Il Re di Napoli sacrificava la Sicilia, ma almeno intendeva assicurarsi il possedimento delle provincie continentali, il perché intendeva stipulare mercé la cessione la garanzia delle provincie summentovate.

Noi crediamo, che tale garanzia fosse ingiusta per regola, ed impossibile nella pratica. Lasciamo stare, che la Sicilia era perduta, e che il Re di Napoli cedeva il possesso di dritto, e non di fatto, vale a dire dava non un territorio, ma un dritto politico a ricuperarlo. Ma dava egli forse questo dritto a colui, da cui dimandava la prenda? Della Francia non occorre parlare; la Sardegna nol voleva, né poteva accettarlo.

La Sicilia si era rigenerata da sé stessa e col soccorso dei volontari italiani; essa era divenuta padrona di sé medesima; ed il Piemonte non poteva acquistarla in contradizione della volontà di lei, e per effetto di una stipulazione diplomatica ch'era la negazione di quei principii di nazionalità, che l'Italia, la Francia, l'Inghilterra avevano proclamato. L'annessione per la volontà nazionale e la cessione diplomatica per la volontà del Principe non potevano logicamente coesistere, imperocché se la nazione aveva legittimamente acquistato il dritto di disporre di sé medesima, aveva dovuto legittimamente affrancarsi dall'autorità del Principe; e se questo Principe conservava tuttavia la facoltà di disporre di quei popoli, questi non avevano potuto sottrarsi dalla sua sovranità né divenire indipendenti. Era poi impossibile nella pratica, perché se le provincie napoletane fossero insorte, le armi piemontesi avrebbero dovuto soggiogarle, il che sarebbe stato in pari tempo una ingiustizia ed un atto di follia.

Quanto a Garibaldi egli rispose al Re col rispetto, che il suo entusiastico attaccamento per lui gl'ispirava:

«Sire;

«Voi sapete quale profondo rispetto e quale divozione io ho per V. M. e sento il dolore di non potervi obbedire, come lo desidererei: L'attuale situazione dell'Italia non mi permette di esitare; le popolazioni mi chiamano, ed io mancherei al mio dovere e comprometterei la causa italiana, se non ascoltassi, la loro voce.

«Permettemi dunque di controvenire questa volta *ai* vostri ordini. Quando avrò adempito la mia missione e liberato le popolazioni dal giogo, che le opprime, deporrò la mia spada ai vostri piedi, e vi obbedirò allora per tutto il resto della mia vita.

«GARIBALDI.»

Così quest'altro tentativo della diplomazia rimase inutile, e Garibaldi provvide a discacciare intieramente dall'Isola i soldati di Francesco II.

Chi da Palermo si dirige verso Messina, seguendo *la* sponda del mare, incontra prima di uscire dalla Provincia di Palermo due Capi Distretto, Termini e Cefalù. In questo secondo Medici con due reggimenti della sua brigata sotto gli ordini dei colonnelli Simonetta e Malenchini giunse il giorno 2 di luglio e vi ebbe una splendida accoglienza, e quello, ch'è più, fu accolto in casa del Vescovo, che l'indomani diede un apposito banchetto, e fece predicare da tutti i Preti della Diocesi l'utilità ed anche la necessità della leva.

Da Cefalù, traversando in tutta la sua lunghezza la provincia di Messina, Medici giunse il giorno 5 in Barcellona, ove precedeva di tre giorni la propria colonna. Barcellona messa sulla strada, che da Patti conduce a Messina, è un Capo-Mandamento (Capo-Circondario) del Circondario (Distretto), di Castoreale il più prossimo al mare. Dista 6 miglia da Milazzo e 30 da Messina. Anche qui l'accoglienza fu magnifica. Tutti i notabili del paese andarono con le loro carrozze all'incontro per forse due miglia fuori della Città. Ivi entrò nella carrozza dei due governatori di Messina e di Castoreale, che risiedevano in Barcellona, e lungo lo stradale vi fu accolto dalle grida di *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emmanuele! Viva Garibaldi! Viva Medici!* La Città era adorna di bandiere tricolori con lo scudo di Savoia, ed erano schierati i militi nazionali, la compagnia di artiglieria, ed i due battaglioni *Garibaldi* e *Cacciatori dell'Etna*, che si stavano organizzando. Secondo la corrispondenza, che seguiamo, v'era una forza di circa 600 volontari con *qualche* armi, *pochissime munizioni, e moltissimo animo*. Il Generale diresse al pubblico le seguenti parole:

«Signori, io precedo una schiera di prodi, che sono stati nelle battaglie, di Varese, di Come, di Solferino. Noi siamo venuti per unirvi a voi, ed insieme espugnare i nemici di Messina, di Napoli, e del Veneto, e così fare, che la nostra Italia un giorno sia libera ed una.

Dopo ciò tutto rientrò nell'ordine, e *la città* si preparò a ricevere la schiera, che l'era stata annunziata; e difatti, decorsi tre giorni, giunse la colonna accolta e festeggiata nel modo, ch'è ben facile d'immaginare. Il Generale mise sotto l'amministrazione del Governatore di Castoreale anche i Comuni liberi del distretto di Messina, onde vi fosse maggiore unità nell'azione, e meglio e più facilmente potessero cooperare alla guerra che si doveva combattere contro i regii di Messina. Secondo la già citata corrispondenza credevasi in Barcellona, che vi fossero circa 1000 regii, a Milazzo e 500 a Gesso, ch'è un quattro miglia distante da Messina, e circa 20 da Milazzo. Si riteneva, che ve ne fossero 16 mila in Messina; ognuno vede quanto queste cifre possono essere incerte.

L'indomani del suo arrivo in Barcellona Medici diresse ai soldati napoletani il proclama, che trascriviamo:

«Fratelli!

«Mentre il mondo intiero guarda ed applaude l'Italia, perché voi soli volete rimanere l'obbrobrio dell'Italia e del Mondo? Mentre tutta la nazione è riunita sotto il glorioso stendardo tricolore, perché voi soli volete restare i difensori di una bandiera, sulla quale è scritto da una parte — *spergiuro* — dall'altra *infanzia*?

«Mentre i più generosi giovani dell'Italia si fanno i valorosi campioni della libertà, perciò volete voi soli restare gl'ignobili instrumenti della, tortura e della cuffia del silenziò?

«Pensatevi; voi siete non pertanto valorosi, ed il più valoroso dei soldati ve lo ha detto; voi avete resistito a Garibaldi. E voi combattete contro l'Italia, madre vostra. Rivolgete queste armi contro lo straniero, contro i nemici dell'Italia, è voi sarete tanti eroi. Pensatevi; — voi potreste insuperbirvi dei nomi immortali, come Palestro, Magenta, San Martino, Como, e Varese, e voi non avete, che il ricordo di lotte fratricide.

«Pel vostro onore, per la vostra salute, sollevatevi, o voi siete perduti, con è perduta la causa, ch, e voi servite.

«Riscattatevi, combattendo i nemici della patria, venite con noi; — noi vi porgiamo la mano, prende tela; — insieme noi saremo invincibili. Con una sola patria libera e grande l'attività di ognuno troverà un impiego onorevole.

«I vostri gradi vi saranno conservati, voi. ne riceverate degli altri. Ai vostri soldati, agli affinali, a tutti coloro che hanno dei bisogni, sarà immediatamente prestata assistenza.

«Venite a noi come dei fratelli; come tali sarete accolti, come tali protetti.».

«Barcellona 6 luglio 1860.

«G. Medici.»

Un disparere era nato tra il generale Clary comandante le truppe napoletane in Messina ed il generale Bosco; il primo sosteneva non doversi andare ad attaccare i garibaldini, e ciò sembra uniforme alle istruzioni del governo; il secondo affermava. che attaccatili vigorosamente, avrebbero potuto facilmente essere vinti, il che avrebb'esaltato di molto il morale del soldato e sconfortata la insurrezione. Bisognò dimandarne in Napoli, e dicesi, che il Re, inconsapevole il Ministero, abbia approvato il parere di Bosco. Così questi cominciò il suo movimento.

Il 13 di luglio giungeva con un espresso in Palermo il seguente telegramma, che il Governatore di Cefalù aveva ricevuto con quella medesima data da Medici

«Cinquemila regii muovono da Messina sopra Barcellona, e son pronto a riceverli. Domani forse combatteremo.

L'indomani 14, altro telegramma: «I regii sono a Spadafora. Io con la colonna ed altri corpi di volontari e buona mano di guardia nazionale a Miri, S. Lucia, ecc. Ho preso le disposizioni per lo scontro, che verosimilmente avrà luogo domani.»

Spadafora, che dev'essere propriamente Spadafora S. Martino, è a mezza strada tra Gesso e Milazzo; tra questo e Barcellona, ma più vicino a Barcellona che a Milazzo, vi è Miri o più propriamente Neri. S. Lucia è un Comune limitrofo a Barcellona dalla parte di Messina. Barcellona, Meri, e S. Lucia formano i tre angoli di un triangolo, del quale Meri è il vertice dalla parte di Milazzo.

Il giorno 16 un altro telegramma diceva:

«Mi tengo sulla difensiva a Miri per coprire Barcellona. Il nemico è forte di 7000 uomini e 10 cannoni. Doveva attaccarci ieri, ma non osò per l'attitudine nostra. Ritirato a Milazzo, aspetta rinforzi di Svizzeri e Bavaresi. Così sono le informazioni. Sono in vista vapori diretti a Milazzo. Lo spirito di tutta la brigata è ottimo, capace di eroica resistenza.»

Ma i battaglioni dei garibaldini erano di scarsissimo numero, ed in Napoli nel tempo dell'assedio di Capua una brigata aveva appena la forza di un reggimento. Per lo che i due reggimenti della brigata Medici non dovevano essere più di 1700 in 1800 uomini, cui aggiunti i 600 uomini, che si diceva essere in Barcellona ma male armati, il Generale poteva avere in tutto 2300 in 2400 uomini; e Dio sa come armati. Per lo che li 17 di luglio seguirono da Meri tre avvisi circolari per Barcellona, Patti, S. Stefano, Cefalù, nella linea cioè verso Palermo. Il primo alle sei p. m. diceva: — «Correte, fratelli! I nemici vogliono aggredirci! Correte all'armi! Correte all'armi! Viva Garibaldi!» — Il secondo alle 8 $\frac{1}{4}$: — «Si dice che i regii partiti questa mattina da Milazzo per venire sopra Miri, sono ritornati tutti nei loro quartieri.» — Il terzo al l'ora I p. m. — «Truppa nemica marcia per qui (Miri). Barcellonesi, correte tutti! — Viva Garibaldi.»

E veramente giusta le posteriori lettere di Palermo il corpo del generale Medici era gravemente compromesso, atteso il soverchiante numero del nemico.

Ed il ritorno a Milazzo, annunziato dal secondo dispaccio, non era vero, ma era un movimento per girare la estrema destra degli Italiani. Il Generale Medici lo segnala al governatore di Cefalù in quello stesso di 17 luglio alle ore 7, 15 pom. da Barcellona:

«Il nemico tentò di girare la mia estrema destra. Vi spinsi contro quattro compagnie;

«Combattimento vivissimo. Il nemico forte di 2000 uomini con artiglieria e cavalleria fu respinto. Si ritirò in Milazzo. Perdita nostra sette morti e varii feriti. Quella del nemico assai più rilevante. Lasciò pure cavalli.» E sei ore e tre quarti

dopo, vale a dire il 18 Luglio alle 2 antico. da Meni soggiungeva: «L'inimico rinnova l'attacco con maggiore energia e con maggiori forze. Combattono 3000 uomini in tutta la nostra destra contro 500 dei nostri. Il combattimento dura meglio di due ore con un noce nutrito, continuato, imponente. L'inimico ha bombe e cannoni.»

«Con posizioni bene scelte resiste energicamente. Due cariche alla baionetta dei nostri decidono della giornata.

«L'inimico si ritira a Milazzo, ha sofferto gravi perdite di morti e feriti. Noi pochi morti ma buona copia di feriti.

«Abbiamo fatto alcuni prigionieri. Lo spirito dei volontari è ammirabile.

Da un elenco pubblicato dal *Corriere Mercantile* si rileva, che in quel giorno 17 furono fatti 15 prigionieri italiani, quasi tutti lombardi ed un solo siciliano. Formavano essi una guardia avanzata, che fu sorpresa.

Da una corrispondenza di Messina emergono più circostanziati questi combattimenti del 17: — «Il giorno 17 verso le ore 10 antimeridiane una colonna di truppe borboniche, forse di 1000 soldati di fanteria, di mezza batteria di campagna, e di 50, cacciatori a cavallo, uscita da Milazzo, tentava prendere *le alture* per circondare l'ala destra delle forze del generale Medici, il quale da qualche giorno *teneva* il quartiere generale a Meri. In questa manovra i Napoletani fecero prigionieri alcuni avamposti dei nostri soldati degli avamposti, ma indi furono gagliardamente attaccati dalla 5^a e 7^a compagnia del reggimento Malenchini e da due compagnie di Messinesi, cioè una della legione. Garibaldi e l'altra dei Cacciatori dell'Etna; in tutti meno di 400 uomini senza artiglieria. I borbonici furono completamente disfatti dopo accanita lotta. Noi deploriamo soltanto poche perdite, cioè 7 morti, 13 feriti. e 15 prigionieri.»

«La sera della stessa giornata verso le ore 5 altra colonna uscì da Milazzo per riprendere le posizioni perdute la mattina, ma questa venne respinta con maggiore facilità e con minori sacrificii.

Questa brillante riuscita di combattimenti fatti con molta disparità di numero e senza la presenza di Garibaldi, rendeva anche più animosi i volontari nazionali, e maggiore fiducia e confidenza ispirava nei loro capi. La stessa corrispondenza di Messina assicura di essersi sorpresa la corrispondenza di Bosco, e che in essa si confessava, che la colonna napoletana era stata costretta a ritirarsi, ed egli ne aveva messo agli arresti il comandante. Vuole mutati gli uffiziali superiori dei corpi che chiama ignoranti e vili; vuole restituire l'8^o cacciatori, che dice essere demoralizzato, e minaccia di dare la sua dimissione, se il Maresciallo Clary non gli accorda quello, che chiede.

Noi narriamo il fatto senza dire positivamente, che sia vero. Intanto sin dalla sera del 11 luglio giungevano rinforzi alla truppa nazionale. In quella sera arrivava a Barcellona il colonnello Donne con un reggimento formato di

fresco, ma ben disciplinato. Danne aveva militato in Crimea nel 1855, e vi si era distinto. Il brigadiere Cosenz con 100 uomini era partito da Palermo per mare, ed era sbarcato a S. Agata, d'onde si era avviato a Patti per essere presto a Barcellona, ove arrivava tra il 18 ed il 19 luglio: Anche il 18 luglio giungeva in Cefalù il resto della colonna Medici sotto il comando del colonnello Assante, ed immediatamente progrediva verso il campo nazionale. Nel partire dirigeva al governatore di Cefalù la seguente lettera.

«Signor Governatore di Cefalù; «Mi è grato esprimerle a nome di tutta la uffizialità i più sentiti sensi di gratitudine e di soddisfazione per le simpatiche, cordiali, e patriottiche accoglienze dimostrate e fatte da questa buona popolazione, segnatamente dal vescovo, alla truppa, che ho l'onore, di Comandare, durante la breve dimora fatta in questa città.

E questo sinceramente lo dico, perché sia di Conforto a lei, *che* ha saputo si bene mantenere ed aumentare nella popolazione questi sentimenti italiani e nazionali, ed al governo, che ha scelto in lei un fedele interprete della sua politica.

«Protestandomi intanto,
«Della S. V. Illustrissima,
«Cefalù 18 luglio 1860

Divotiss. ed obb. servo Colonnello
Damiano Assanti.»

Ed il giorno 15 luglio giungeva in Palermo un battaglione organizzato dal maggiore Stefano Siccoli, il quale sebbene non constasse di più di 300 uomini, pure erano così perfettamente armati ed equipaggiati, che due giorni dopo si poterono mettere in campagna. Molti altri volontari erano giunti con la *Provati. ce e col Torino*, sì che si calcolava che sino al 19 di luglio fossero sbarcati in Sicilia circa 14 mila volontari.

Garibaldi, ricevuti gli avvisi di Medici, si affrettò o semplicemente eseguì la già presa determinazione di partire. Il 18 di luglio si vide affisso in Palermo il seguente proclama:

«Ai giovani siciliani;

«Il continente italiano c'invia numerosi i suoi figli. Io, chiamato dagli oppressi, marcio con quelli verso Messina. Là io aspetto la numerosa gioventù della Sicilia. Là stringeremo una terza volta il patto tirannicida, che deve infrangere gli ultimi anelli delle nostre catene e posare l'ultima pietra dell'edificio nazionale.

«A Calatafimi, a Palermo non chiamai invano i generosi figli di questa terra.»

G. GARIBALDI.»

Questo proclama diceva chiaro, che l'invasione del continente napoletano era decisa. Garibaldi andava coi volontarii italiani a Messina per attendere ivi i numerosi figli della Sicilia ed andare a posare l'ultima pietra dell'edifizio nazionale, e quest'ultima pietra non si posava certamente a Messina.

Una corrispondenza di Milazzo del 22 di luglio ci narra il dettaglio del viaggio del Dittatore.

«Alle 11 circa del giorno 18 salpammo dal porto di Palermo in numero di 2000 circa, guidati dal Generale Garibaldi alla volta di Patti. Lungo il viaggio incontrammo la fregata Carlo Alberto, alla quale Garibaldi, col portavoce diede la seguente notizia: *Oggi combattimento a Milazzo con vantaggio dei nostri..*»

La notizia ha dovuto essere data più esattamente di quella, ch'è riferita. —«Quindi, prosiegue la corrispondenza, da un vapore e dall'altro si proruppe in *Evviva all'Italia, a Garibaldi, a Vittorio Emmanuele*, e noi seguitammo la nostra rotta scortati sempre dalla stessa fregata. Gittossi l'ancora nel porto di Patti alle ore 10 circa della sera del giorno 18 luglio. Sbarcati, passammo la notte sulla spiaggia del mare. Allo spuntare dell'alba partimmo per Barcellona a piedi. Lungo la strada si scambiavano fra noi ed i Siciliani continui evviva all'Italia ed a Garibaldi. La sera al tramontare del sole arrivammo a Barcellona, dove fummo accolti tra gli evviva e fra i fiori, che in copia venivano gittati dalle finestre e dai poggiuoli, e dove pernottammo. La mattina del giorno 20 partimmo pel campo.»

Il giorno prima Garibaldi aveva diretto alle sue truppe quest'ordine del giorno:

«Meri 19 luglio.»

«La brigata Medici ha ben meritato della patria. I suoi soldati, assaliti da forze superiori, provarono anche una volta tutto ciò, che possono le baionette dei figli della libertà.

«I generali di brigata Cosenz, Medici, Carini e Bixio sono eletti al grado di maggiori generali; il colonnello Eber è promosso al grado di generale di brigata.

«L'esercito nazionale in Sicilia si comporrà per ora di quattro divisioni. della 1^a categoria, d'una brigata di artiglieria e d'una brigata di cavalleria.

«Le divisioni cominceranno a contare dalla 15^a comandata dal generale Turr. Per la formazione delle brigate delle suddette divisioni i maggiori generali mi faranno immediatamente le proposte necessarie per la nomina degli nuziali.

«Quindi innanzi l'esercito prenderà il nome di esercito nazionale. Il capo

dello stato maggiore per il segretario della guerra è incaricato dell'esecuzione di ciò, che precede.

«Sottoscritto — Il Dittatore
GARIBALDI.»

Però prima di conoscersi quest'ordine del giorno fu conosciuto in Palermo un dispaccio telegrafico, che pervenuto alle 7 e 35 minuti pomeridiane del di 20, fu affisso in quella medesima sera, e diceva:

«*Il Dittatore al Generale Sirtori.*

«Preso la Città di Milazzo, escluso il Forte. Forte combattimento.»

— E l'indomani un altro telegramma giunto alle 7 e 30 minuti pom. aggiungeva:

«Oggi nel pomeriggio Milazzo è stata presa dai nostri alla baionetta. Il combattimento fu vivissimo, accanito da ambo le parti. Le perdite ancora s'ignorano. Il Generale Dittatore comandava in persona. I regii, che scamparono alla morte, si sono chiusi nel Castello. Garibaldi si accinge ad investirlo.»

Il combattimento di Milazzo è certissimo negli stupendi suoi risultati, ma nelle circostanze, che l'accompagnarono, è oggetto di una grandissima contraddizione tra le due parti. La mancanza dei rapporti ufficiali è la causa di questa incertezza. Le relazioni private abbondano nel senso italiano, ma una relazione del Generale Bosco sostiene, essere tutte inesatte nel numero dei combattenti e nelle perdite di ciascuna delle due parti. Per debito d'istorico riferiremo le une e l'altra, ma cominciamo dai documenti, che hanno qualche sembianza di essere ufficiali.

Due Bollettini furono pubblicati nel Campo di Mari, il 20 e 21 di luglio. Il primo diceva:

«Stamattina alle 6 ant. cominciava uno scambio di fucilate, che credevasi un affare di avamposti, ma presto si cambiava in un'azione generale; i regii avevano delle artiglierie, delle quali i nostri difettavano. La mischia fu terribile, i regii giovandosi di ripari, i nostri battendosi allo scoperto. Un momento l'azione parve difficile, ma al magico nome di Garibaldi slanciatisi i nostri alla baionetta come leoni, le posizioni erano superate, ed alle ore 3 e 26 pom. entravamo in Milazzo, essendoci impossessati di 5 pezzi di artiglieria. tre dei quali conquistati nel combattimento fuori le porte, gli altri due nell'entrare.

«Il Vapore *Veloce (Indipendenza)* tirò dei colpi contro il Forte, ove i regii si rinchiusero seguiti sempre alla baionetta.

STORIA D'ITALIA

L'AMMIRAGLIO PERSANO

«I nostri susseguentemente hanno presa la prima porta del Castello ed un bastione, e su di una torre sventola la nostra bandiera.

«Dobbiamo deplorare non lievi perdite, enormi quelle dei regi; domani ritieni sicura la resa del forte coll'intiera colonna.

«Supunto arriva altra forza nostra con cannoni rigati.

«I soldati di Spadafora si ritirano a Gesso.

«Campo di Meri, 20 luglio, ore 8 pom.»

Il secondo bollettino diceva:

«Ieri alle 6 del mattino s'ingaggiò la battaglia in Milazzo, e terminò la sera alle 6. La mischia fu terribile, si combatteva in tutta la fronte, fuvvi gran macello dei Borbonici, che combatterono con grande ostinazione, sì che il terreno dovette guadagnarsi palmo per palmo sotto grandine della mitraglia. Il campo coperto di cadaveri nemici, d'armi, e di bagagli d'ogni sorta con 5 cannoni fu finalmente acquistato al grido di *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!* u I nostri giovani gareggiavano d'entusiasmo coi prodi della legione Garibaldi, che fu prima a combattere, e prima corse alla baionetta a sforzare Milazzo, e ad impossessarsi anche del primo e del secondo ridotto della fortezza.

«Le nostre perdite non furono soverchie; la legione Garibaldi ebbe 5 feriti leggermente; i nostri giovani soffrirono ben poco; però sensibili furono le perdite dei valorosi deg Continente. Enormi danni, enormi perdite toccarono al nemico, il, quale, fuggendo, accalcossi nei ridotti, e dai ridotti nel rimanente della fortezza, dove fu incalzato. Furongli tagliati i condotti delle acque. Stamane (21) il *Rodomonte* Bosco si presentò al Dittatore, chiedendo di uscire cogli onori militari. Gli fu risposto col rifiuto.

«Fabrizj ed Interdonato marciano sopra Gesso per ordine del Generalissimo; il nemico, che occupava queste posizioni, si è ritirato impaurito verso Messina.

«Il Dittatore allo scontro della cavalleria nemica con un rovescio della sua sciabola fe' saltare il braccio colla spada al Maggiore di essa; la cavalleria fu tutta dispersa e distrutta. — *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!*

«Dal campo di Meri 21 luglio.»

Niuno dei due bollettini è firmato, e venivano mandati da una corrispondenza di Messina.

Oltre la nota lettera di Alessandro Dumas abbiamo una lettera di A. Natoli diretta a suo fratello il Ministro degli affari esteri sul combattimento di Milazzo. Tralasciando la lettera di Dumas, come quella generalmente conosciuta, riferiamo l'altra:

«Milazzo 21 Luglio 1860.

«Mio caro fratello;

«Più che una lettera voglio scriverti una intera narrazione dei fatti che precessero la memorabile battaglia di Milazzo, e la battaglia stessa della quale io fui, se non parte, spettatore, e ciò per rinfrancarti al meno della noia, che il mio silenzio ti ha dovuto pro cacciare sin ora.

«Ti dirò dunque, che sino allo scorso giovedì qui siamo stati in un gran movimento pel passaggio delle nostre truppe, le quali avevano tanto ardore, tanto entusiasmo, da far onta ad ogni più vecchio ed agguerrito soldato.

L'istesso giorno pose piede in Patti Garibaldi. Del modo, come fu ricevuto, non te ne parla, perché ogni più fervida immaginazione vieti manco al confronto della verità. Non restò che pochi momenti, o parti. per Barcellona. Ivi fecero quello che poterono, scusandosi. per non potere supplire pel tempo alla grandezza della loro volontà.

«Di là partimmo pel campo. Quivi giunti, fu davvero magnifico spettacolo, spettacolo, pel quale vorrei la penna di un Dumas, di un Manzoni per descrivertelo. Figurali più che 6000 dei nostri Palermitani e Piemontesi in bell'ordine schierati, fermi come vecchi soldati, le cui voci unite in una sola, non echeggiavano che un sol nome, ed era quello di Garibaldi, non mettevano fuori, che un solo evviva, ed era per l'Italia e per Vittorio Emanuele.

«Erano le ore 22 quasi, ed il Generale Garibaldi, dopo averli passati a rassegna ed ordinato il quadrato, disse loro parole così commoventi, profferì elogi così entusiastici, che tutta la truppa, levatasi in massa, furentemente era invasa da tanto amore di patria, Cile subito voleva muovere ed andare contro Milazzo, ma il Generale Garibaldi con altre belle parole prescrisse tener fermo sino alla dimani.

«E la dimani fu salutata dal clangor delle trombe e dalle grida e dalle canzoni e dai plausi di tutta quanta l'armata.

«Il campo fu diviso nel seguente modo: Venivano prima i Piemontesi e Palermitani, poscia i Messinesi ed il battaglione di Garibaldi formato in Barcellona, infine i cacciatori dell'Etna. Il fuoco sull'ala sinistra fu attaccato dal battaglione inglese Dunae, tutto composto di Palermitani. I regii opposero loro forte resistenza con vivissimo fuoco di cannoni mascherati e fucileria, che durò presso che tre ore. I nostri però rinserratisi e compatti fra loro, vennero alla baionetta, ed inseguirono il nemico più oltre la casa di Cassisi; ove essendo nascosti soldati napoletani e cannoni, tirarono alle spalle dei nostri, e quel che fecero le mitraglie ed i colpi io non oso dettagliartelo. i nostri erano divenuti leoni, il Generale Garibaldi a piedi e con la sciabola alla mano fece prodigi, e pareva proprio l'Arcangelo nel giorno della distruzione, che indi a pochi momenti venne per i regii, i quali tanti quanti erano in quel ridotto fu-

rono presi e scannati.

e In cotal mentre, e quando meno dai nostri si aspettava, la truppa napoletana, ch'era in rotta verso il castello, si apre in doppia fila, viene fuori a precipizio la cavalleria, la quale passando fra mezzo i soldati italiani, cercava rompere la nostra ala sinistra, che già era in città, onde farne strage, ma il battaglione di Malenchini, accortosi dello stratagemma, la cuopre sull'ala destra, e la mette fuori combattimento con altre quattro compagnie di Bavaresi, riducendoli a tiro del Vapore il *Veloce*, che li regato di cinque cannonate a mitraglia, che fecero l'effetto desiderato, perciò in rotta fuggirono pel castello, menomati nella corsa dalla nostra fucileria e dalle nostre baionette.

In questo primo scontro fu preso il piccolo forte, che domina il mare, e cominciammo dalla parte di dietro il castello ad alzare delle barricate, alle quali ho visto il sudore e la forza del generale Garibaldi che io battezzo per uomo straordinario; figurati col suo revolver ad armacollo e senza cappello in testa mettere il suo braccio ad alzare quanto di più pesante gli veniva sotto per la fortificazione delle barricate. Per queste abbiamo fatto capo di tutte le porte ed utensili di casa Cassisi di esecrata memoria.

«Durante cotal conflitto uscivano da Messina altri 3000 regi, ma arrivati al Gesto una compagnia guidata da Interdonato unitamente ad altri Piemontesi ti attaccarono, e li costrinsero a ritornare nella cittadella. Le nostre truppe correndo la spiaggia di Spadafora, arrivarono al Faro, ov'erano i lancieri, i quali avvistisi dell'appressare del nemico, si rifugiarono al Salvatore.

«Dalla parte di Catania vennero quindi numerosi rinforzi.

«Il Generale Garibaldi, che ha dato più di un fendente, che abbiamo visto in positivo pericolo, che una palla ha sfiorato. il suo stivale, che un'altra di cannone ha spezzato in linea retta due piedi al suo cavallo, e che ha fatto tante pruove di valore, ma tante quante non sono a descriversi in una lettera; abbisognando piuttosto di un poema, è a bordo d'una fregata inglese, si dice per dirigersi... v'ha chi dice in Messina, e chi in Calabria.»

Il *Precursore di Palermo* del 23 di luglio dava in un supplemento le notizie, che diceva avere ricevute dal campo, ma sono più compendiate di quelle contenute nella lettera di Natoli, alla quale nulla aggiunge neppure di nuova una corrispondenza di Milazzo del 22 di luglio, tranne che uno stato nominativo di taluni feriti.

Queste sono le relazioni, che abbiamo di fonte italiana sul fatto di Milazzo. Il Giornale Ufficiale di Sicilia si limitò a smentire una calunnia, e forse più propriamente un equivoco sorto a danno degli abitanti di Milazzo. Una corrispondenza di Palermo aveva detto, essere stati, a *quanto* pare, i regi secondati dagli abitanti di Mazzo, i quali dalle finestre tiravano contro gl'Italiani. Noi non sappiamo, se quella corrispondenza sia stata determinata da dispacci telegrafici, o questi da quella,

ma il foglio ufficiale di Sicilia scriveva:

«I giornali della terraferma italiana pervenutici sino alla data del 27 riportano vari dispacci telegrafici relativi agli ultimi combattimenti avvenuti in Milazzo.

«È tuttavia deplorabile, che al racconto vero delle prodezze operate dalle armi nazionali siansi mescolate evidenti bugie, che tenderebbero ad infamare il nome di una città siciliana, ed a gettare un'ombra su quello splendore d'interna concordia, di cui ha dato esempio la Sicilia in quest'ultima meravigliosa riscossa.

«Si è parlato di parecchi *abitanti* di Milazzo *partigiani del Borbone*, che uniti a birri travestiti avrebbero dalle finestre gettato addosso dei Garibaldini olio ed acqua bollente. Si è parlato anche della ordinata fucilazione di 39 tra *Milazesi e birri*.

«Tutto ciò è compiutamente falso.

«Da qualche casa di Milazzo partirono senza dubbio dei colpi sulle truppe liberatrici, ch'erano penetrate in Città, ma venivano tratti dai regii soldati, che avevano occupato i privati edifici, e che poi ne venivano successivamente snidati dalle baionette dei nostri. È perciò a desiderare, che la stampa, la quale con soverchia precipitazione ha accolto simiglianti rumori, si affrettasse a smentirli.»

Dall'altra parte il Giornale Ufficiale di Napoli si circoscriveva a dolersi, che mentre prendevano le trattative diplomatiche, e che il Real Governo aveva dato ordine ai comandanti di Augusta, Milazzo, e Messina di tenersi su di una stretta difensiva, onde evitare ogni pretesto di attacco, una parte delle forze nemiche aveva assalito le posizioni di Milazzo, ove le reali truppe si erano difese con onore.

«Ci rincresce, soggiungeva, di dovere annunziare questo novello fatto d'armi, quando già il real governo per evitare la effusione del sangue fraterno ordinava di sgombrare la Sicilia, e nel punto medesimo delle migliori trattative della lega tra il Piemonte e Napoli, lega voluta non meno dai due governi Napoletano e Sardo, che dagli interessi di tutta l'Italia».

Però il 17 di luglio l'iniziativa dell'attacco era venuta dai Napoletani; e comunque sia vero, che Garibaldi non teneva nessun conto delle trattative diplomatiche, non può dirsi lo stesso delle disposizioni date per isgombrare la Sicilia, se gli fossero state note. Per altro pare, che i fatti de' 17 di luglio siano dipesi unicamente dalla iniziativa di Bosco, il quale perciò si tenne obbligato a pubblicare il rapporto, ch'egli diresse al ministro della guerra.

Questo rapporto fu pubblicato per intero dalla *Presse di Francia*, e ne fu inviata copia anche al signor Marco Monnier, che lo inserì nella sua *Storia della conquista delle Due Sicilie*; quanto ai fatti militari le relazioni italiane ed il detto rapporto concordano presso a poco, ma immenso divario vi è sulle cifre. Il signor Bosco sostiene, ch'egli non aveva che due battaglioni di cacciatori, dei quali

presero parte alla lotta soli 1600 uomini; aggiunge di avere perduto solamente un pezzo di artiglieria.

Il combattimento, continua, durò 8 ore e mezzo senza giammai farci perdere le nostre posizioni, e ciò a malgrado dei più grandi sforzi delle nuove masse nemiche, che si succedevano per rompere il nostro centro, impedirci di riunirci, e piegare sopra Milazzo, base delle nostre operazioni.

Nulladimeno, qualunque fosse il valore dei nostri cacciatori, il loro lungo combattimento contro masse, che si rinnovavano continuamente a corti intervalli, e la mancanza di truppe da nostra parte da sostituire a truppe già stanche, decisero il colonnello Bosco a cedere il terreno palmo a palmo, e prendere in Milazzo le già stabilite posizioni.

«Frattanto la fregata il Veloce che per l'intero giorno si era mantenuta all'altezza del fianco sinistro del nemico, non appena ebbe osservato la nostra ritirata, si avanzò verso la spianata di S. Stipino, e tirando la sua mitraglia, forzò la colonna a rientrare nel forte, d'onde il colonnello signor Pironti, che lo comandava, fece trarre diverse palle da 21 contro il vapore, a fine di facilitare la marcia regolare della truppa.

«Il nemico esitava sempre ad entrare nel paese completamente *abbandonate dagli abitanti*. Si che ci lasciò il tempo di trasportare coi nostri debolissimi mezzi i nostri 87 feriti senza contare quelli dei nemici, affettuosamente da noi raccolti. Per l'impreveggenza del maggiore Maringh rimasero prigionieri tre dottori dell'ambulanza, non avvertiti a tempo.

«Le nostre perdite furono di due ufficiali morti ed 8 feriti, oltre 38 soldati morti ed 83 feriti. Il numero dei soldati dispersi si eleva soltanto a 31, tra i quali contiamo i morti ed i feriti lasciati sul campo di battaglia.

«Al dire dei prigionieri e dei sottufficiali disertori, che si avvicinarono al forte nei momenti di tregua, il nemico ha avuto 1, 100 uomini fuori di combattimento, e tra i morti deplora un gran numero di ufficiali.

«Il fatto è stato confermato dal console piemontese all'intendente di Messina, onde partirono molte vetture e dottori dei contorni.

«Finalmente lo stesso Garibaldi ha detto al signor Salvy, comandante del *Protys*, che aveva perduto più di 800 uomini, e che ne comandava più di 8000, mentrè tutto compreso, i prigionieri sono di accordo nel dichiarare, che noi fummo attaccati da più di 12, 000 uomini.

«Un fatto incomprensibile è la timida entrata dei nemici nel paese. Egli non tirarono senza necessità con le loro carabine dall'alto dei promontorii, che circondavano il forte, e non avrebbero cessato di tirare senza il nostro silenzio tranquillo.

«Il cava Salvy comandante del *Protys* andò a visitare il Colonnello sig. del Bosco la mattina del 23 nel Forte, e dopo diverse parole, prese a dirgli a nome di

Garibaldi, che gli si offriva di rientrare in Napoli coi suoi ufficiali, tutti con la loro spada, lasciando dietro di lui tutta la truppa. Lo si informava nello stesso tempo, che s'egli si opponesse ad una tale proposizione, il colonnello del Bosco sarebbe saltato con tutta la guarnigione del forte in 48 ore. Senza esitare del Bosco rispose, che preferiva di saltare solo, sedendosi sul ponte, ov'era la mina, piuttosto che accettare condizioni disonoranti, e ch'egli lascerebbe giudicare istoria chi era il più bravo ed il più generoso tra il vincitore ed il vinto, (pesi ultimo trovandosi nel forte, perché era stato respinto da forze quintuple.

«La capitolazione fu fatta l'indomani dal colonnello Anzani dello stato maggiore, mandato da Napoli a tale effetto con quattro fregate per negoziare l'uscita della guarnigione. Si che il colonnello del Bosco ebbe a sottoporsi suo malgrado a ciò, ch'era stato stabilito per ordine superiore. Ed il signor Garibaldi sebbene avesse stipulata l'uscita della guarnigione con gli onori della guerra, dimandò vilmente ed ottenne per condizione espressa, che gli si lasciassero i due cavalli, ch'erano la proprietà esclusiva del colonnello del Boschi.

«Simili procedimenti mostrano la gravità del pericolo, in cui un pugno di bravi Napolitani aveva messo Garibaldi ed i suoi partigiani. Sino alle 11 prima di mezzogiorno il vantaggio della giornata era pel piccolo numero di uomini risolti, che difendevano Mi lazzo. a Questi dettagli sono sottoposti a S. E. il Ministro della Guerra dal comandante di Brigata del Bosco, passando sotto silenzio molti tratti di bravura e di generosità, che saranno consegnati più tardi nella lista di coloro, che si sono distinti, 2 Agosto 1860.

Sottoscritto — Il *Colonnello comandante*
DEL BOSCO.»

E' impossibile di desumere neanche per approssimazione la cifra dei combattenti da una parte e dall'altra, ma è indubitato, che il colonnello del Bosco uscì da Messina per attaccare le posizioni degli Italiani a Barcellona. Sarebbe troppa ingenuità il pensare, ch'egli abbia tentato questa impresa con così piccolo numero di soldati, tra perché i combattimenti di Calatafimi e di Palermo non gli permettevano di giudicare troppo leggermente del valore delle truppe italiane, e perché, eseguendo quella spedizione in contraddizione del Generale Clary, ne rimaneva tutta a lui la responsabilità. E difatti si trova scritto ripetutamente, che del Bosco sia uscito da Messina con circa 5000 uomini; Milazzo, aveva inoltre la sua guarnigione; e nel giorno 17 un pugno di uomini non avrebbe potuto di molto compromettere il generale Bixio, che si trovava in forti posizioni. In quel giorno combatté una parte della colonna del Bosco, e se tutta si fosse composta di due soli battaglioni, la colonna distaccata sarebbe stata molto piccola per potere attenderne del successo, né vi sarebbe stato d'uopo di metterne il comandante agli arresti per essersi ritirato innanzi a forze, che dovevano essere indubitamente maggiori. Ove la

circostanza della sorpresa corrispondenza di Bosco non fosse vera, la prima difficoltà rimane sempre in tutto il suo vigore. Quindi può, ritenersi almeno come probabile, che tra la guarnigione di Milazzo e le truppe uscite da Messina i napoletani fossero tra i cinque ed i seimila uomini, anche perché le truppe uscite da Messina dopo la capitolazione, detratte quelle rimaste nella Cittadella, sorpassavano i 10mila uomini, e si è avuto sempre per vero, che dopo la resa di Palermo vi fossero a Messina 15mila.

Quanto alle truppe italiane possiamo soltanto istituire qualche calcolo, che potrebbe essere in qualche modo approssimativo. Abbiamo veduto, che nella fazione del 11 luglio Medici poteva avere tutto al più 2300 a 2400 uomini, dei quali quasi un quarto malamente armati. Vi è da aggiungere il reggimento del colonnello Dunne, il quale in sostanza non era, che un battaglione, e si è largo in ritenerlo per 600 uomini. Cosenz ne aveva condotti altri 400; finalmente Assenti guidò il resto della colonna Medici, ch'è molto, se si calcola per 500 uomini. Con tutte queste cifre raggiungiamo appena 3800 uomini. In una corrispondenza del *Nord* si legge, che Garibaldi aveva mandato a Medici un rinforzo di 2000 uomini, la quale cifra corrisponderebbe presso a poco alle colonne di Dunne, di Cosenz, e di Assenti, che si possono accrescere di qualche centinaio, e così avere il numero tondo 4000 volontari. È da notarsi, che queste cifre erano pubblicate prima della battaglia, quando cioè si aveva interesse di accrescere e non di diminuire il numero dei combattenti. Ad esse si debbono aggiungere le squadre siciliane, delle quali è impossibile il dire neanche per approssimazione a che ammontassero, ma per certo non potevano essere di sette in ottomila uomini riuniti nei soli punti di Barcellona e di Milazzo. Perciò ci sembra esagerata la cifra dei 12 mila uomini indicata nel rapporto di Bosco, e ci pare difficile anche quella degli 8 mila, che lo stesso colonnello Bosco attribuisce alla dichiarazione di Garibaldi. Dal numero totale bisogna poi semine detrarre le guarnigioni dei punti, che bisognava guardare, ed il resto soltanto può figurare nel numero dei combattenti.

Relativamente alle perdite è assolutamente impossibile di poterle conoscere. È indebitato, che le truppe italiane soffrirono molto, perché attaccarono forti posizioni esposte a numerosa artiglieria, mentre ne mancavano, e perché in fine, qualunque ne sia stato il numero, le truppe napoletane si batterono valorosamente, almeno sino a che non vennero attaccate alla baionetta. Secondo l'Annessione di Sicilia le perdite degli Italiani sarebbero state circa 100 morti e molti feriti; e dei regii circa 300 morti senza conoscersi i feriti, perché trasportati nel castello. L'*Unità Italiana* pubblicò lo stato nominativo dei morti, feriti, e contusi dei soli Carabinieri genovesi, e questo stato dà 8 dei primi, 29 del secondi, ed 8 dei terzi, in tutto 43 su 85 uomini, dei quali quella compagnia si componeva. Codesta perdita è relativamente enorme, ma è noto, che i carabinieri genovesi hanno in tutti i combattimenti grandemente sofferto, perché erano sempre dei primi e dei più ar-

diti, e con un valore indomabile supplivano alla scarsezza del numero. Anche il battaglione garibaldino *Gaeta* soffersse molto; il maggiore signor Corte, 4 capitani, e molti ufficiali rimasero feriti. In una corrispondenza di Palermo del 2 agosto, mentre si annunzia, che i feriti di Milazzo cu. rati in Barcellona ed adiacenze andavano benissimo ⁽³⁵⁾, si soggiugne:

«Tutte le corrispondenze da me lette sul combattimento di Milazzo abbondano troppo di particolari pittoreschi ed anche romantici, ma non fecero capire abbastanza quanto eccezionali fossero le circostanze, in cui quello scontro avvenne, quanto grande il rischio, che corsero gli assalitori, e quindi quanto singolari l'audacia e la furia, che vinse.

«Si può dire, che contro le posizioni guarnite di artiglieria e naturalmente difficili, in cui si difesero gli scelti soldati napoletani con fermezza al fuoco (benché all'urto dell'assalto subito cedessero, cercando altre posizioni, cioè le case ed il forte di Milazzo) quasi tutta la forza disponibile di Garibaldi venisse lanciata come un proiettile. Quello, che nelle battaglie di ordinata milizia suol fare un corpo esposto su dato punto o destinato a parziale attacco vigoroso, ad un colpo di mano, qui lo fecero quasi tutti i nostri. In difetto di artiglieria ed in una guerra, dove il prestigio politico-morale sull'avversario vuole conservarsi ad ogni costo, non potevasi fare diversamente. Fanno però torto a Garibaldi, il quale ha vero istinto e colpo d'occhio militare, quelli, *che* suppongono, essere questa l'unica strategia da lui creduta, buona. Se avesse artiglieria e truppe regolari più numerose, non avrebbe bisogno di chi gl'insegnasse a prendere la penisola di Milazzo con perdite molto e molto minori. In prova vi osserverò, ch'egli dopo cresciuto il numero dei nostri capisce molto bene la necessità, p. e. di organizzare un'amministrazione qualunque delle sussistenze in campagna, massime in parti, dove non sempre i piccoli Comuni mostrano attività o possiedono mezzi per nutrire, nemmeno un giorno, 10 o 42 mila uomini.

Non meritano confutazione corrispondenze, che dissero inadeguato il risultato dell'affare di Milano alle perdite sofferte; è visibile, che prima di pensare al continente, dovevasi togliere di mezzo ogni corpo nemico operante alla campagna in Sicilia, e le tre convenzioni per Milazzo, per Messina, per Agosta e Siracusa sono l'effetto naturale della battaglia del 20.»

Niun dubbio adunque che il combattimento di Milazzo costò caro agl'Italiani, e non ebbe per certo ad essere a buon prezzo poi Napoletani; e se fosse vero, come dalle seguenti capitolarioni si può argomentare, che il governo di Napoli

35 *L'Unità Italiana di Palermo* scriveva:

Sappiamo da vani giornali di Sicilia, che i feriti alla campagna di Milazzo alloggiati nell'Ospedale di Barcellona cominciano a passeggiare le vie della città, e volgono a guarigione.

È a lodarsi immensamente la solerzia e amor patriottico di tutte le donne e gli uomini di quel paese; i quali sono accorsi a visitarli ogni giorno, apprestando loro farmachi, bende, filacce, e tutto quello, che può ispirare l'affetto del più caro tra i parenti in simili circostanze.

si fosse deciso a sgombrare la Sicilia, quel sangue sarebbe sparso a pura perdita. Ma a chi spetta questa gravissima responsabilità? Senza la colonna, che uscì da Messina, e senza i fatti del 11 il micidiale combattimento del 20 non sarebbe avvenuto. E indubitato, che Garibaldi non vi era preparato.

Finalmente in quanto concerne la proposizione, che il 2311 colonnello del Bosco avrebbe ricevuto per mezzo del comandante del *Protys*, non abbiamo elementi né per affermarla né per negarla, ma rileviamo dinne corrispondenza di Messina, che il colonnello Anzani giunse a Milazzo il 22 verso la sera, appunto perché il 21 Garibaldi si era ricusato di trattare col colonnello del Bosco. E se la sera del 22 le facoltà di trattare erano delegate ad Anzani, diviene inesplicabile come il 23 quelle proposizioni siano state fatte al sig. del Bosco.

Comunque sia il 24 di luglio giungeva a Palermo il seguente dispaccio:

«*Il Dittatore al Prodittatore.*

«Il nemico ha capitolato. Evacua il castello.»

E secondo la citata corrispondenza di Messina le condizioni della capitolazione furono:

«1. ° Le reali truppe sarebbero uscite dalla fortezza cogli onori militari, eccettuato Bosco, che doveva uscire a piedi e senza spada; però Garibaldi volle essere generoso con lui, accordandogli la sola spada.

«2. ° La fortezza sarebbe rimasta con tutta l'artiglieria e munizione da guerra in potere di Garibaldi.

«3. ° I cavalli tutti e metà del numero delle mule, che rimanevano ai Napoletani, da consegnarsi a Garibaldi. Tutto fu eseguito in un paio di giorni. I regii furono imbarcati su i bastimenti a vapore e trasporti mandati espressamente dal governo di Napoli.»

La corrispondente soggiugne, che i Napoletani prima di abbandonare il forte avevano inchiodato 16 cannoni da 30, che lo guarnivano, e di più dal momento, che cominciarono le trattative, trascurarono di nutrire le mule ed i cavalli, sì che la più parte di essi sono morti d'inedia.

La prima di queste due cose è probabile, ma la seconda non ci sembra verosimile. le trattative sono cominciate il 23 ed il 24 erano già compiute. La mancanza del nutrimento agli animali non poteva cominciare se non dopo di essersi conosciuto accettato questo patto della capitolazione, e non pare, che sia trascorso tanto tempo da fare morire gli animali d'inedia.

Alla capitolazione pel castello di Milazzo tenne dietro la convenzione per la città di Messina. Il generale Clary, che non aveva approvato la spedizione di Bosco, ma che non aveva potuto impedirlo per le istruzioni segrete, che quegli teneva dalla Corte, seguì le istruzioni del ministero napoletano, e consentì nella seguente convenzione: a L'anno 1860 il giorno 28 luglio in Messina, Tommaso de' Clary maresciallo di campo comandante superiore le truppe riunite in Messina, ed il ca-

valiere maggiore generale Giacomo de' Medici, animati da sensi di umanità e nello intendimento di evitare lo spargimento di sangue, che avrebbe causato l'occupazione di Messina da una parte, la difesa della città e forti dall'altra; in virtù dei poteri loro conferiti dai rispettivi mandanti sono addivenuti alla seguente *Convenzione*.

«1. ° Le reali truppe abbandoneranno la città di Messina senza essere molestate, e la città sarà occupata dalle truppe siciliane senza pure venire queste molestate dalle prime.

«2. ° Le truppe regie evacueranno i forti Gonzaga e Castellaccio nello spazio di due giorni a partire dalla data della sottoscrizione della presente convenzione. Ognuna delle due parti contraenti destinerà due ufficiali ed un commessario per inventariare le diverse bocche a fuoco, i materiali tutti da guerra, e gli approvvigionamenti dei viveri e di quanto altro esisterà nei forti suindicati. Resta poi a cura del governo siciliano lo incominciare il trasporto di tutti gli oggetti inventariati appena verrà effettuato lo sgombrò dei soldati, di compierlo nel minor tempo possibile, e consegnare i materiali trasportati nella zona neutrale, di cui si tratterà in appresso.

«3. ° Lo imbarco delle reali truppe verrà eseguito senza che venga molestato per parte dei Siciliani.

«4. ° Le truppe regie riterranno la Cittadella coi suoi forti Don Blasco, Lanterna, e S. Salvatore, con la condizione però di non dovere in qualsiasi avvenimento futuro recare danno alla città: salvo il caso, che tali fortificazioni venissero aggredite, o che i lavori di attacco si costruissero nella città medesima. Stabilite e mantenute codeste condizioni, la inoffensività della Cittadella verso la città durerà sino al termine della ostilità.

«5. ° Vi sarà una fascia di terreno neutrale parallela e contigua alla zona militare, la quale s'intende debb'allargarsi per venti metri oltre i limiti dell'attuale zona, che va inerente alla cittadella.

«6. ° Il commercio marittimo rimane completamente libero da ambe le parti. Saranno quindi rispettate le bandiere reciproche. In ultimo resta all'autorità dei comandanti rispettivi, che stipulano la presente convenzione, la libertà d'intendersi per quei bisogni inerenti al vivere civile, che per parte delle regie truppe debbono venire soddisfatti e provveduti nella città di Messina.

Fatta, letta e conchiusa il giorno, mese ed anno come sopra nella casa del signor Fiorentino Francesco, banchiere alle quattro fontane.»

Firmato — *Tommaso de' Clary*
Maresciallo di Campo.
Cav. *Giacomo Medici*
Maggiore generale.

Comunque con la data del 28, questa convenzione era già stata consentita il giorno prima, dapoiché un telegramma pubblicato a Palermo il 28 di luglio, ma con la data di Milazzo 27 luglio, ore 4 e 45 pom. e diretto dal Generale Sirtori al Prodittatore diceva:

«Messina è sgombra, meno la cittadella. Il Generale Dittatore è partito questa mattina per quella volta. Noi lo seguiamo.»

Intanto sin dai giorni 21 e 22 la popolazione allontanatasi da Milazzo vi era ritornata, e si era immediatamente tranquillata, riprendendo la cura dei propri affari. Lo stesso avvenne in Messina dopo la convenzione, se non che la cittadella delle mani dei regii, dalla quale grave danno si, poteva inferire alla città, rendeva quella popolazione meno confidente nella sicurezza delle persone e delle proprietà.

Quattro giorni dopo la data della convenzione di Messina si pubblicava in Palermo il seguente:

«Bollettino ufficiale.

«Il Generale Garibaldi al Prodittatore in Palermo..»

Convenuta col Generale Clary la evacuazione di Siracusa ed Agosta.

«Messina 1 agosto ore 12 m.

«Palermo 1 agosto.

«Il Segretario di Stato
«Crispi.»

Furono inoltre per effetto di un'altra convenzione tra Clary e Medici consegnati agli Italiani il forte Torre di Faro con una batteria di 14 cannoni, che tira sullo Stretto, il forte *Gonzaga* posto a cavaliere della città, ed il forte del *Salvatore*, che domina il porto.

Così, tranne la cittadella di Messina, nel cominciare di agosto 1860 null'altro rimaneva in Sicilia al governo di Napoli. Allora non erano ancora quattro mesi, da che era scoppiata l'insurrezione di Palermo non riuscita, e così facilmente repressa nella città, ed erano appena 2 mesi e diciotto giorni, da che Garibaldi con così piccoli mezzi era sbarcato a Marsala. Una popolazione di 1, 897000 abitanti era difficilmente perduta per la dinastia, che regnava in Napoli; 6 provincie, 312 città, 107 borghi, 105 villaggi armavano ad ingrandire il regno del *Nord* e del Centro d'Italia. Quel regno era in popolazione già quasi il doppio delle provincie rimaste all'erede di Ferdinando II. Tutto questo era il risultamento di pochissimo tempo e di tenuissimi mezzi, perché già da un pezzo la Dinastia dei Borboni non regnava

più sulle popolazioni siciliane, che le erano statele più fedeli nei tempi delle sue sventure. Quest'esempio andrà a perdersi come tanti altri nella mente di coloro, che calcano un soglio. Eppure Principi e Popoli non dovrebbero mai obbliarli, i primi per avere un più giusto concetto della loro autorità, i secondi per serbare una più sana idea della loro dignità.

Il 27 di luglio il Generale Bixio e Menotti Garibaldi, seguiti da una forte colonna, entrarono in Catania; il ricevimento e gli applausi furono come altrove; la popolazione si sentiva sgravata da una pressione, che le rendeva quasiché irrespirabile la vita, si che sentitasi libera, prorompeva in espansioni di giubilo e riconoscenza.

Intanto partivano da Palermo verso Messina tutte le truppe ordinate, che vi si trovavano. Ognuno prevedeva, che i riposti disegni di Garibaldi si maturassero. Egli aveva nominato La Masa generale, e gli aveva affidato una commissione concepita nei seguenti termini.:

«Il Generale La Masa è da me incaricato di percorrere l'Italia, la Francia, e l'Inghilterra ad effetto di procurare alla Sicilia le più possibili risorse in denaro, armi, legni da guerra a vapore, e per fare conoscere ai governi ed ai popoli la rivoluzione siciliana sotto il suo vero aspetto, col suo solo spirito, ch'è l'annessione al resto degli Stati del Re Vittorio Emmanuele.

«Il GARIBALDI.»

Dall'altra parte diecimila uomini di truppe napoletane imbarcavansi pel continente. Bosco pel primo sbarcava con la sua brigata il 26 a Castellamare; aveva il 1. °, il 3. °, ed il 9. ° cacciatori, parte del 15. ° ed il treno. Dicesi, che vi fossero sul Protys circa 120 feriti.

Mentre seguivano le fazioni di guerra, che abbiamo narrate, l'organizzazione civile della Sicilia procedeva nel suo cammino.

Abbiamo già detto, che il Deputato Depretis, nominato ProDittatore, era stato assai bene accolto in Sicilia. Il 27 di luglio il Senato, ossia il Corpo municipale di Palermo, si presentò a lui a fine di offrire gli omaggi della città. Il Prodittatore espose le sue idee sulla quistione politica in generale, ed erano del tutto conformi a quelle manifestate dal Dittatore. Disse, che la Capitale del Regno doveva essere Roma, alla quale per la loro grandezza e splendore avrebbero fatto corona Palermo, Napoli, Firenze, Milano, Venezia, e Torino. Quanto poi all'ordinamento politico del paese, parlò di un Consiglio di Stato, che aveva in mente d'instituire, ad oggetto di elaborare le leggi da adattarsi alla Sicilia.

E difatti con Agi decreto del 3 di agosto, preceduto da un rapporto del Segretario di Stato per gli Affari Interni signor Interdonato, fu istituita in Palermo una Sezione temporanea del Consiglio di Stato. Essa si componeva di un Presidente di Sezione, di sei Consiglieri, tre Referendarii, e di un Segretario di

Sezione con un personale di Segreteria. La Sezione dividevasi in tre commessioni o comitati, Affari interni, Finanze, Giustizia ed Affari Ecclesiastici, ma i lavori di questi comitati erano assolutamente preparatorii. Le attribuzioni della Sezione erano consultive o giurisdizionali. Deliberava come corpo consultivo quando una legge richiedeva il suo voto e su tutti gli affari, che il Dittatore le commetteva. In talune materie doveva essere necessariamente inteso il parere della Sezione; tali erano i progetti di regolamenti edilizii, di polizia urbana e rurale, delle carceri, e di altri stabilimenti di pena; le dimande di estradizione; le esecuzioni delle provvisioni ecclesiastiche di ogni natura provenienti dalla Santa Sede; i richiami al Dittatore contro la legittimità dei provvedimenti governativi di carattere amministrativo; I conflitti di giurisdizione; i dubbii sull'approvazione delle decisioni della G. C. de' Conti. Deliberava in materie giurisdizionali in prima ed ultima istanza nelle cause prevedute dall'art. 8 della legge del 7 gennaio 1818.

Ma altro più importante proclama pubblicavasi il vegnente di 4 di agosto: «Siciliani!» — Diceva il ProDittatore;

«L'illustre soldato, onore d'Italia, da Voi acclamato vostro liberatore, vuole aggiungere alla gloria delle armi lo splendore delle civili riforme.

«Lo statuto del regno italiano, il patto inviolabile ed inviolato, che unisce l'Italia e Vittorio Emmanuele, sarà proclamato in Sicilia.

«A questa suprema altre leggi susseguiranno. L'interesse della patria comune reclama, che nuove discipline conformi, per quanto è possibile, a quelle di che va lieto il Regno di Vittorio Emmanuele, siano pubblicate nell'Isola. Informati ai principii di libertà, i nuovi ordini cancelleranno le vestigia della funesta signoria, che per tanti anni vi afflisce.

«Siciliani! Voi avete compiuta una gloriosa rivoluzione. Ora dovete comporvi ordinati e sicuri come si conviene ad un popolo libero e risoluto ad aiutare efficacemente con tutte le forze la grande opera dell'unità nazionale.

«Che a questo fine santissimo tutti i buoni cittadini aiutino il governo, uniscano le loro forze, e non sia altra gara fra loro, che di abnegazione e di patriottismo.

«Palermo 4 agosto 1860.

«Il ProDittatore. *Depretis.*»

Ed il Decreto era il seguente:

«Italia e Vittorio Emmanuele.

«Il Prodittatore:

«In virtù dell'autorità a lui delegata;

«Udito il parere dei Segretarii di Stato;

«Considerando, che il voto espresso dai Siciliani nella gloriosa rivoluzione

del 4 di aprile col grido unanime degl'insorti, al quale unanime rispose quello di tutte le popolazioni dell'Isola con la bandiera, che levarono, combattendo con gl'indirizzi di tutti i Comuni, fu ed è l'annessione al Regno italiano e costituzionale dell'Aguste Vittorio Emmanuele Re d'Italia;

«Considerando, che questo voto è conforme al dritto nazionale superiore ed eterno, che spinge i popoli di una stessa nazione a costituirsi ad unità di Stato, e fu suggellato dal sangue degl'insorti e dei valorosi, che guidar dal Generale Garibaldi portarono vittoriosa e coprirono di nuovi allori la tricolore bandiera, nella quale è impressa la Croce di Savoia;

«Che le altre provincie italiane e tutte le Nazioni civili accolsero con plauso il programma *Italia e Vittorio Emmanuele*, e la bandiera della rivoluzione siciliana;

«Considerando, che se i poteri straordinarii della Dittatura, intesi a consolidare l'ordine novello ed a conseguire il fine della rivoluzione, non consentono per ora l'attuazione immediata della legge fondamentale della Monarchia Italiana, è necessario tuttavia affrettarne la promulgazione, perché in essa legge s'informa tutto l'ordinamento delle nuove leggi, delle autorità, e delle giurisdizioni, che sono o che debbono entrare in vigore;

«Decreta

Art. 1. ° Lo statuto costituzionale del 4 marzo 1848, vigente nel Regno d'Italia, è la legge fondamentale della Sicilia.

Art 2. ° Esso entrerà in vigore nelle diverse sue parti all'epoca, che sarà designata con decreto dittatoriale.

Art. 3. ° Sarà pubblicato il detto statuto insieme al presente decreto in ogni Comune. e nel *Giornale Ufficiale di Sicilia*.

Art. 4. ° Tute i Segretarii di Stato sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.»

«Palermo 3 agosto 1860.»

Ed erano firmati il Prodittatore e tutt'i Segretarii di Stato.

Grandissima letizia produsse questa pubblicazione in Palermo e nella Sicilia; se ne fecero le illuminazioni, ed il contento e la soddisfazione trasparivano nel volto di tutti. — «Se la necessità, si diceva, e le condizioni presenti, ed i poteri eccezionali non consentono per ora l'applicazione immediata nell'isola della legge fondamentale della monarchia, il paese vede almeno brillare ai suoi occhi il faro luminoso, che deve nello avvenire guidare i suoi passi, quando libero padrone di sé, dovrà colle altre parti d'Italia concorrere a formare una illustre e potente nazione.»

Ed affinché semprepiù si allargasse l'animo dei Siciliani ad un migliore avvenire, s'istituiva una commissione tecnica ed economica, cui si commetteva

di esaminare e riferire prontamente quale sia la rete più conveniente delle strade ferrate da costruire, indicandone il generale andamento, le principali opere d'arte, le spese approssimative, ed i presumibili prodotti di esercizio.

Nè i privati si stavano dal concorrere coi proprii mezzi ad agevolare al governo il cammino, pel quale doveva avanzare. Nella sola Marsala furono formate 14 commessioni per raccogliere soccorsi *da* offrirsi al Dittatore. tra le quali una di signore. Il consiglio civico di quel Comune offriva onze 478 e tari 22. 1 cittadini di Siracusa per volontarie oblazioni offrivano onze 559, e d'altronde nella segreteria di Stato, della guerra pervenivano 40 colli contenenti bende, filacce, camicie ed altro per uso dei feriti siciliani raccolti dal Comitato delle signore torinesi, presiedute dalla marchesa Anna Pallavicino Trivulzio, cui se *ne* deve la fondazione.

Ed alle *donne siciliane* Garibaldi dirigeva le seguenti parole:

«La libertà, dono il più prezioso, che la Provvidenza abbia dato ai popoli, fu acquistata dalla Sicilia grazie alla maschia risoluzione dei Siciliani ed all'aiuto generoso dei loro fratelli del continente.

«La libertà, difficile ad acquistarsi, è più difficile ancora di saperla conservare; e l'Italia intiera ha provato sovente questa trista verità per lo spazio di molti secoli. La Sicilia è tale paese, che non abbisogna ricorrere alla storia degli stranieri per trovare esempi di virtù cittadine di ogni genere. Il sesso gentile in tutte l'epoche ha dato prova in quest'isola benedetta da Dio di tale coraggio da stupire il mondo.

«Dalle donne di Siracusa, che tagliavano le trecce pei lavori di difesa ai tempi dei Romani, a quelle di Messina, ch'eccitavano i loro cari ad assalire i bombardatori, molti sono gli atti di valore del bel sesso di quest'isola.

«Il vespro, fatto unico nella storia delle nazioni, ha pure veduto a fianco dei combattenti per la indipendenza patria le vezzose isolane.

«Io, e me lo rammento commosso, dall'alto del Palazzo Pretorio di Palermo, annunziando a quel generoso popolo un'umiliante proposta del dominatore, udiva un fremito tale ripetuto dalle donne, che coronavano i balconi, da far impallidire un intero esercito; quel fremito fu la sentenza di morte alla tirannide.

«La Sicilia è libera; — è vero; una Sola cittadella rimane in potere del nemico. — Ma or sono quindici anni il valore siciliano ottenne lo stesso risultato; eppure questa libera terra per non aver voluto fare un ultimo sforzo fu rigettata nel servaggio—ricalpestatà dal piede del mercenario — e ridotta in più miserabile condizione, che non fosse prima della gloriosa sua rivoluzione.

«Donne vezzose e care della Sicilia, udite la voce dell'uomo che ama sinceramente il vostro bel paese, a cui è vincolato di affetto pell'intiera sua vita. Egli non vi chiede nulla per lui — nulla per altri, — ma per la patria comune. Egli chiede il potente vostro concorso. Chiamate questi fieri isolani alle armi!

Vergognate coloro, che si nascondono nel grembo della madre o dell'amante.

«La Cairoli di Pavia, ricchissima, — carissima — gentilissima matrona — aveva quattro figli — uno morto a Varese sul cadavere d'un Austriaco, ch'egli aveva ammazzato! Il maggiore Benedetto l'avete nella capitale giacente ancora ferito a Calatafimi e a Palermo. Il terzo Errico vive col cranio spaccato negli stessi combattimenti, ed il quarto fa parte di questo esercito — mandato da quella madre incomparabile. Donne! mandate qui i Nostri figli i vostri amanti. In pochi la contesa sarà lunga, dubbiosa, e piena di pericoli per tutti! In molti noi vinceremo con l'imponenza, non vi saranno battaglie, presto vedremo realizzate le speranze di venti generazioni d'Italiani ed io vi ridonerò i vostri cari, col volto abbronzato dai campi di battaglia.. coronata la fronte dell'aureola della vittoria, e benedetti da quelle stesse sofferenti e serve popolazioni, che vi mandarono i loro figli al riscatto della vostra terra!

«Messina 3 agosto 1860.

«G. GARIBALDI.»

La Sicilia è liberata; tutte le armi di Garibaldi si concentrano verso il Faro. La guerra è per irrompere nelle provincie continentali. Avvenimenti importanti avevano già ivi cambiato l'ordine politico e lo scopo dell'amministrazione; essi avevano senza dubbio influito nei fatti del governo siciliano, ma noi non li abbiamo narrati nell'ordine delle loro date per non interrompere l'insieme dei fatti dell'isola dal cominciare sino al compiersi della sua rivoluzione. Ora è d'uopo di esporre ciò, che avveniva sull'altra parte del faro.

CAPITOLO XV.

Il governo di Napoli negli ultimi tempi di Ferdinando.

SOMMARIO

Morte di Ferdinando II. — Considerazioni inondi e politiche — Sguardo retrospettivo — Suo proclama nell'ascendere al Trono — La storia di questo regno non appartiene al nostro piano, se non in quanto svela le cause della rivoluzione Ferdinando II raccoglieva una trista eredità — Pure i suoi primordii furono buoni — V ha chi crede che fosse prescelto a compiere l'unità italiana — Cagioni, che accrescevano la sua fiducia nella politica eletta, ma il principio dell'autorità monarchica si scemava — Come il Re li suppliva — Sua tenacità e suoi principii politici ricavati dai documenti diplomatici in occasione della rottura delle relazioni diplomatiche con la Francia e l'Inghilterra — Dispaccio di Walewski — Risposta di Carafa—. Impressioni di questa risposta in Parigi ed in Londra — Secondo dispaccio di Carafa— Considerazioni politiche—. Proseguito dell'istessa politica del governo di Napoli — Rottura delle relazioni diplomatiche con la Francia e l'Inghilterra — Impressioni della partenza delle due legazioni Le relazioni tra il principe e la nazione intristivano — Corrispondenza della *Opinione di Torino* — Indirizzo di un esule napoletano— Doveva produrre molto effetto — Corrispondenza del *Morning-Post* — Altra dell'*Opinione di Torino* — Altra della *Presse* Altra dell'*Independance Belge* — Conferma del *Daily-News* — Tal era l'eredità trasmessa da Ferdinando II — Il 22 di maggio 1859 alle 2 p. m.

Ferdinando II soccombeva ad una lunga e penosa malattia; le due passioni predominanti, una volontà assoluta ed una diffidenza degli uomini basata sulla immoralità, che per lui era un attributo naturale della specie umana, lo lasciarono soltanto nell'estinguersi della sua vita. Narra il signor Marco Monnier ⁽³⁶⁾, che un medico chiamato a consulto gli aveva detto, essere la morte del Re un suicidio, aver egli voluto governare la sua malattia come il suo popolo, non aver voluto sentire alcuno, ed avere trattato la facoltà medica come già aveva trattato il suo parlamento. Dicesi, che avesse raccomandato a suo figlio di non governare *con troppo rigore, poiché i tempi nol consentono*, ma non sapendo neanche in quegli estremi momenti liberarsi dalle sue tendenze austriache, lo supplicava di non dipartirsi dai suggerimenti della Regina Maria Teresa. Era così immedesimata con lui la idea della identità degli interessi dell'Imperatore d'Austria e del Re delle Due Sicilie, che nel momento di lasciare il giovane figlio senza istruzione, senza esperienza, senz'amici lo consigliava di buttarsi nelle braccia della matrigna, non ostante, che questa avesse un proprio figlio da preferirgli; e

36 *Histoire de' la conquête de' Deux Siciles*. Parigi 1861, pag. 60.

ciò perché la matrigna era una Austriaca! E non vi era forse tra i più stretti consanguinei del Re un Principe unito pei legami di affinità alla famiglia della Madre del giovane Principe? La memoria di questa Pia Regina non era forse venerata da tutti i Napoletani, e dai più devoti tra essi, e dal Re stesso, divotissimo fra tutti? Non doveva essere tenuta in quell'alto concetto, in che si tiene chi ha raggiunto la perfezione, che gli ha meritato la dimora dei Beati? E perché dunque non ha insinuato a suo figlio i principii e le massime della madre, perché non lo ha esortato di raccomandarsi a lei, egli che negli umani avvenimenti concedeva tanta parte alla protezione diretta degli spiriti abitatori delle sublimi regioni del creato, perché infine non lo ha raccomandato al sito proprio fratello, nel quale suo figlio avrebbe trovato i congiunti della sua Santa Madre? Perché questa madre, tuttoché santa, rappresentava un principio italiano; perciò i congiunti di lei erano gli avversari dell'Austria, e perché, tra un Principe, che non aveva interesse di detronizzare il nipote, e la matrigna, che aveva interesse di detronizzare il figliastro, bisognava scegliere la seconda piuttosto che il primo, dapoiché bisognava anteporre la politica austriaca all'italiana anche quando ne andasse compromessa la sicurezza del figlio. Dalla lettera a Luigi Filippo nel cominciare del suo regno sino alle esortazioni al figlio nel momento di discendere nel sepolcro le convinzioni di Ferdinando II per lo spazio di circa 29 anni erano rimaste immutabili.

E non pertanto dei gravi fatti si erano svolti in questo lungo periodo di tempo. Nell'inaugurare il suo regno il di 8 novembre 1830 egli diceva ai suoi popoli:

«Dio avendoci chiamato ad occupare il trono dei nostri augusti antenati in conseguenza della morte del nostro amatissimo padre di gloriosa memoria, mentre il nostro cuore è vivamente penetrato di questa per dita irreparabile, sentiamo l'enorme peso, che il supremo dispensatore dei regni ha voluto imporci. Siamo persuasi, che investendoci della sua autorità, Dio non ha voluto, che restasse inutile nelle nostre mani, né che ne facessimo un cattivo uso. Egli vuole, che il nostro regno sia un regno di giustizia, di resistenza, di saviezza, e che noi adempissimo i doveri, che la Provvidenza c'impone.

«Intimamente convinti dei disegni di Dio su di noi, faremo tutt'i nostri sforzi per cicatrizzare le piaghe, che da alcuni anni affliggono questo regno.

«In primo luogo essendo convinto, che la nostra Santa Religione Cattolica è la principale sorgente della felicità dei Regni e dei Popoli, il nostro primo e principale dovere sarà di proteggerla e di conservarla intatta nei nostri Stati, e di adoprare tutt'i mezzi in nostro potere per fare osservare i suoi divini precetti. Contiamo su i Vescovi per secondare col loro zelo le nostre

giuste prevenzioni.

«In secondo luogo rivolgeremo la nostra ardente sollecitudine sudi un'amministrazione imparziale della giustizia. Vogliamo, che i nostri Tribunali siano tanti santuarii, che non possano mai essere profanati dagl'intrighi, da ingiuste protezioni, né da verun riguardo o interesse umano:

«Finalmente il ramo delle finanze reclama la nostra particolare attenzione. Non ignoriamo esservi in questa parte delle profonde piaghe, che si deve guarire, ed il nostro popolo aspetta da noi qualche sollievo dei pesi, che ci hanno attirato i torbidi passati. Speriamo con l'aiuto e l'assistenza di Dio di soddisfare a questi due obietti così preziosi pel nostro paterno cuore, e siamo pronti a fare ogni specie di sacrificio per pervenirvi.»

«Quanto alla nostra armata, alla quale da più anni abbiamo dato le nostre cure particolari, riconosciamo, che si è resa degna della nostra stima, e speriamo, che ci darà in tutte le occasioni pruove della sua inviolabile fedeltà, e che non lascerà mai, che si oscuri lo splendore delle sue bandiere.

Come egli abbia. mantenuto queste sue promesse l'Europa l'ha giudicato, né noi scriviamo una storia di quel regno; la quale storia non entra nel nostro piano, se non in quanto rende manifeste le cause della grande rivoluzione, che narriamo.

Non si può negare, che Ferdinando II raccoglieva una ben trista eredità; i due regni del padre e dell'avo avevano seguito un sistema inintelligente, impolitico, ed immorale a tal segno, che la restaurazione si spaventò essa stessa del sistema di demenza, che seguivasi in Napoli, e chiese a Chateaubriand, allora ambasciatore a Roma, delle notizie *sugli errori, che si ammassavano a Napoli*, e Chateaubriand rispose: — «E' sventuratamente troppo vero, che il governo delle Due Sicilie è caduto nell'ultimo grado di disprezzo. Il modo come vive la Corte in mezzo delle sue guardie, sempre tremante e perseguitata da fantasmi della paura, non offrendo altro spettacolo, che cacce rovinose e patiboli, contribuisce sempre più in questo paese a rovinare la monarchia.» ⁽³⁷⁾.

Non pertanto il regno del giovane Principe cominciò bene per le riforme amministrative. Tre giorni dopo l'atto sovrano, che abbiamo trascritto, rinunciava a favore del Tesoro a 180, 000 ducati della sua lista civile ed il di 11 gennajo dell'anno seguente ne rinunciava altri 190, 000. Aboliva le cacce, che costavano molto. Il 18 di dicembre accordava delle grazie politiche, e restituiva ai sospetti i loro dritti civili. Il 30 maggio seguente accordava nuove grazie politiche e richiamava gli esiliali. L'11 di giugno faceva murare i *criminali di Castel Capuano*, orribili prigionieri, sepolcri dei viventi. Faceva sorvegliare e riformare le opere di beneficenza. Nel 1832 visitava le provin-

³⁷ *Il Constitutionnel* riportato dal *Nord* del 25 agosto 1859, n. 257.

cie, e vi fondava degli ospedali e degli asili (38). Ammetteva senza difficoltà in Napoli il congresso degli scienziati, ed era largo con loro di cortesia e di riguardi. Istituiva in Napoli una guardia cittadina, che ad onta di tutte le restrizioni e la sfiducia, di cui la circondava, riusciva non però al finire del 1847 e nel 1848 di grande utilità per l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini.

V'ha chi crede, ch'egli fosse designato dal partito italiano per la missione intrapresa poi da Principi della Casa di Savoia; dicesi, ch'egli esitasse e non desse mai né un'affermazione né una negazione. Certo è bene che nel 1848 non dipese, se non da lui di rinnovare la sua già decrepita dinastia, ponendosi arditamente alla testa del movimento italiano, e dando termine ai Borboni di Napoli per costituirsi ceppo dei nuovi Re d'Italia. Ma i principii di politica professati nella lettera a Luigi Filippo erano stati rafforzati dall'esercizio di 48 anni di potere assoluto, e la necessità di modellarsi sull'Austria era stata cimentata dai legami di famiglia. Ferdinando II preferì di rimanere Re di Napoli e di Sicilia, purché rimanesse Principe assoluto, né si distaccasse da quella Dinastia e da quel governo, nei quali trovava riassunte le sue tendenze e le sue affezioni. Per riuscirvi bisognava calpestare i proprii giuramenti, punire come reati i fatti, che aveva egli medesimo provocati, demoralizzare sino alla più vile espressione la magistratura, scambiare sinanche il significato delle parole, creare un sistema di arbitrio, di violenza, di terrore, e di diffidenza. Egli elesse il suo partito, e lo fece, ed è evidente, che giunto a tal punto si rendevano impossibili anche le riforme amministrative.

L'energia della sua volontà, il disprezzo, in che aveva tutti gli uomini, una mirabile facoltà di sedurre e demoralizzare chiunque gli si avvicinava (e ne abbiamo veduto dei deplorabilissimi esempi) accrescevano la sua fiducia nella politica, che aveva prescelta, il perché se l'Europa incivilita e disinteressata se ne spaventava, egli non se ne spaventava punto, né indietreggiava. Tutti vedevano i segni manifestissimi del fuoco, che ardeva sotto la cenere di una calma apparente, che non era altro, se non la simulazione forzata dei pensieri dei cittadini di ogni classe e di ogni condizione, ma il Re o non li vedeva, o li disprezzava, e frattanto combatteva i fenomeni, che scambiava per la malattia, e questa non curata, s'imperversava. Agesilao Milano mancava il suo colpo, ma la sua fine destava tale un interesse nel pubblico, che il regicida svaniva, e restava il martire; Pisacane tentava una temeraria spedizione, ma le sua morte sul campo di battaglia ed i rigori del governo alimentavano l'odio verso di esso. Mignogna non riusciva nel suo tentativo di cospirazione, ma nella lizza, che si elevava tra la violenza del governo e la fermezza del cospiratore, l'interesse pubblico era per questo e non per quello. Insomma in tutti questi come negli altri simili

38 Mare Monnier di pag. 20.

casi, il governo riusciva nella repressione, ma le fondamenta dell'autorità del principato s'infacciavano. Il Re vi suppliva con affollamento delle truppe mercenarie, e con l'unirsi strettamente all'Austria per reagire contro la politica piemontese. Dopo le sedute della Conferenza di Parigi dei di 8 e 14 di aprile 1856, il Re di Napoli protestò il 10 di maggio seguente unitamente all'Austria contro l'immistione del governo sardo negli affari interiori dell'Italia. Così si allontanava sempre più dall'Inghilterra e dalla Francia, e rendevasi sempre più sensibile la lotta tra le aspirazioni del governo napoletano e quelle delle popolazioni e dei governi più inciviliti dell'Europa.

Conosce ognuno la rottura delle relazioni diplomatiche tra Napoli, la Francia e l'Inghilterra, ma interessa di conoscere le note diplomatiche, che furono scambiate, perché rivelano autenticamente il terreno, su cui fu impiantata la questione e gli argomenti adoprati da ciascuna delle parti per risolverla nel proprio senso. l'una pruova dippiù della tenacità di Ferdinando II di non prendere consiglio, che da sé stesso.

Il conte Walewski scriveva al barone Brenier, ministro in Napoli, il dispaccio seguente:

«Parigi 21 maggio 1856.

«Signor barone, ho avuto l'onore di farvi, parte delle legittime preoccupazioni, che si sono manifestate nel seno del congresso di Parigi; credo ora di dovere ritornare su quest'oggetto a fine di determinare di una maniera esatta il senso. ed il carattere di questo incidente in quanto concerne il regno delle Due Sicilie.

«Come voi stesso l'avrete osservato, i plenipotenziarii riuniti in Parigi si sono mostrati tutti uguale mente penetrati del sentimento di rispetto, che anima i loro governi per l'indipendenza degli altri Stati, e niuno di loro ha avuto il pensiero di provocare una manifestazione o una ingerenza tale da attentarvi. Il governo delle Due Sicilie non può ingannarsi sulle nostre vere intenzioni, ma esso riconoscerà insieme con noi (noi almeno amiamo di pensarlo), che i rappresentanti delle grandi potenze dell'Europa non potevano mostrarsi nell'atto di conchiudere la pace indifferenti al cospetto di certe situazioni, che sono loro sembrate proprie a compromettere l'opera loro in un avvenire più o meno prossimo. Ed unicamente perché si trovava messo su questo terreno, il congresso è state naturalmente indotto ad investigare le cause, che mantengono in Italia uno stato di cose, la cui gravità non può sfuggirgli.

«Il mantenimento dell'ordine nella penisola italiana è una delle condizioni essenziali della stabilità della pace; sì che è dell'interesse e del dovere di tutte le potenze di non trascurare alcuna cura né alcuno sforzo per prevenire il ritorno di ogni agitazione in questa parte dell'Europa. Su tal subietto i plenipotenziarii

sono stati unanimi. Ma come conseguire questo risultamento? Evidentemente non per quei mezzi, la cui insufficienza ci è giornalmente attestata dai fatti. La compressione ha dei rigori, ai quali non è opportuno di ricorrere, se non quando sono imperiosamente comandati da urgente necessità; altrimenti lungi ricondurre la pace e la confidenza, si provocano nuovi, pericoli, fornendo alla propaganda rivoluzionata nuovi elementi di successo. Così, secondo noi, il Governo di Napoli s'inganna nella scelta dei mezzi destinati a mantenere la tranquillità nei suoi Stati, e ci sembra urgente, che si arresti nella falsa via, nella quale si è impegnato. Noi crediamo superfluo le misure proprie a conseguire lo scopo, cui indubitatamente aspira, perciocché troverà o in una amnistia saggiamente concepita e lealmente applicata, o nella riforma dell'amministrazione della giustizia le disposizioni adattate alle necessità, che noi ci limitiamo ad indicargli.

«Noi abbiamo il convincimento, che l'attuale situazione di Napoli e della Sicilia costituisce un serio pericolo pel riposo dell'Italia, il quale pericolo, minacciando la pace dell'Europa, doveva necessariamente fissare l'attenzione del governo dell'Imperatore; in ogni caso essa ci imponeva un dovere, quello cioè di svegliare la sollecitudine dell'Europa e la previdenza degli Stati più direttamente interessati onde scongiurare deplorabili eventualità. Questo dovere noi abbiamo adempito nel prendere l'iniziativa nel seno del congresso, e lo adempiamo del pari nel fare appello allo spirito conservatore del governo stesso delle Due Sicilie, che farà pruova delle sue buone intenzioni, dandoci conoscenza delle disposizioni, che stimerà convenevole di adottare.

«Come vedete, i motivi, che c'impongono il passo, che vi è confidato, e che voi dovete eseguire di concerto col ministro di S. M. Britannica, sono perfettamente legittimi, comeché sono attinti nell'interesse collettivo di tutti gli Stati europei, e siamo quindi autorizzati a credere, che si risolverà in Napoli a prenderli in seria considerazione. Astenendosi dal tener conto dei nostri avvertimenti, si sarebbe esposti a nuocere ai sentimenti, dai quali il governo dell'Imperatore non ha cessato di mostrarsi animato verso la corte delle Due Sicilie, e conseguentemente a provocare un dispiacevole raffreddamento.

«Vogliate, signor Barone, dare lettura e lasciare copia di questo dispaccio al Ministro degli Affari Esteri di S. M. Siciliana.

«Ricevete ecc.»

«Firmato *Walewski*.»

Il commendatore Carafa vi rispondeva il 30 di giugno, dirigendosi al marchese Antonini ministro delle due Sicilie a Parigi.

«Signor Marchese;

«Voi già conoscete pel mio dispaccio del 7 di questo mese n. ° 278 il riassunto della comunicazione, che mi è stata fatta dall'inviato di Francia, che nel

tempo stesso mi ha rimesso dopo avermene data lettura la copia di un dispaccio a lui diretto a questo effetto, dal suo governo.

«Vedrete dalla copia del documento francese, che credo utile d'inviarvi qui acchiuso, che il governo imperiale ha inteso determinare, facendone l'applicasti me agli Stati del Re, il senso ed il valore delle preoccupazioni, ch'egli dice di essersi manifestate nel seni delle conferenze, che hanno avuto luogo per la pace, e nelle quali i plenipotenziarii si sono mostrati del pari penetrati dei sentimenti di rispetto, che animano loro governi per l'indipendenza degli altri Stati.

«Il Conte Walewski, protestando di non potersi dubitare delle vere intenzioni della Francia a nostre riguardo, ha creduto dovere nell'interesse della conservazione della pace suggerire la necessità di prevenire il ritorno di ogni agitazione in Italia, il che secondo lui non potrebbe essere ottenuto, che adottando delle misure di amministrazione interna giudicate proprie ad allontanare i pericoli, ai quali l'esporebbe un sistema di rigore, che fornirebbe nuovi cimenti di successo alla propaganda rivoluzionaria, accrescendone il malcontento.

«Agendo in un senso contrario al principio rispettato da tutte le potenze, il governo francese crede di dovere suggerire, che la nostra amministrazione interna dovesse subire dei cambiamenti. che dice essere superfluo d'indicare, non omettendo tuttavia di precisare di quale natura debbano essere quelli, che appartiene al governo del Re di trovare come proprii ad assicurare la conservazione della pace.

Non si può comprendere come il governo imperiale, che si dice ben informato della situazione degli Stati del Re, può giustificare l'inammessibile ingerenza, che prende nei nostri affari per la urgente necessità di riforme, in mancanza delle quali è convinto, che l'attuale stato delle cose di Napoli e della Sicilia costituirebbe un grave pericolo pel riposo dell'Italia.

«Niun governo ha il dritto d'ingerirsi nell'amministrazione interna di un altro Stato e specialmente in quella della giustizia.

«Il mezzo immaginato per mantenere la pace, reprimere e prevenire i movimenti rivoluzionarii, è precisamente quello, che porta le rivoluzioni. E se qualche disordine pubblico potesse avere luogo sia qui, sia in Sicilia, esso sarebbe per lo appunto da tal mezzo suscitato, e lo provocherebbe, eccitando tutti i senti. menti rivoluzionarii, non solamente negli Stati del *rei* ma ancora in tutta l'Italia mercé questa inopportuna protezione accordata ai, principii agitatori.

«Il Re nostro padrone ha in ogni tempo esercitata la sua clemenza sovrana verso un gran numero di suoi sudditi colpevoli o traviati, commutando la loro pena, o richiamandoli dall'esilio, ed il suo cuore benefico sente il maggiore

dispiacere di vedere, che la più parte degli uomini, di questa specie sono incorreggibili, di tal che se il nostro angusto padrone ha potuto per lo passato usare la sua clemenza, egli è adesso ben suo malgrado costretto nell'interesse del bene pubblico di non più esercitarla in seguito della agitazione prodotta in Italia dalle suggestioni mal calcolate dei governi, dal quale i nemici dell'ordine si sentono protetti.

«Se la più perfetta calma regna oggi negli Stati del Re, ove la rivoluzione ha sempre trovato nella divozione dei popoli pel loro Sovrano e nella fermezza del governo il più potente ostacolo ai suoi tentativi di disordine, egli è del pari certo, che i malcontenti non mancherebbero di riuscire nelle loro audaci mene per dar corso alle folli speranze concepite nello scopo d'immergere nuovamente il paese nel disordine e nella costernazione.

«Il governo del Re, che evita scrupolosamente di ingerirsi negli affari degli altri Stati, intende di essere il sola giudice dei bisogni del suo regno per lo effetto di assicurare la pace, che non sarà turbata, se i male intenzionati, privati di ogni appoggio, si trovanti compressi dalle leggi e dalla forza del governo'; si che in questo modo soltanto si allontanerà per sempre il pericolo di nuove convulsioni, che possono compromettere la pace dell'Italia, e che il cuore benefico del Re, nostro padrone, potrà trovare l'opportunità e la convenienza di esercitare la sua abituale clemenza;

«Voi siete autorizzato, signor Marchese, a dare lettura di questo dispaccio al signor conte Walewski ed a lasciargliene copia in risposta alla suddetta comunicazione.

«Firmato — *Carafa.*»

Vedremo or ora, che una pari risposta era stata fatta alla comunicazione inglese, simile pel contenuto alla nota francese.

Lo stile ed il senso di questa lettera del Gabinetto napoletano non erano per certo amichevoli verso il governo francese, il quale poteva credere di avere dritto a maggiori riguardi nella risposta ad una comunicazione, che si aveva avuto cura di concepire nei più convenienti termini, per uno Stato indipendente; il governo delle Due Sicilie definiva per una ingiustificabile ingerenza i consigli del governo francese; gli dichiarava apertamente, niun governo avere il dritto d'ingerirsi nell'amministrazione interna di un altro Stato e soprattutto in quella della giustizia; e quasiché non bastasse respingere così poco cortese-mente insinuazioni, che buone o cattive che fossero, venivano coperte sotto il manto di un'amichevole interesse, la nota napoletana aggiungeva, essere il governo deciso a *fare* precisamente il contrario di quello, che gli si consigliava, e desiderare solo, che si cessasse da quella inopportuna protezione accordata agli agitatori. Il che importava aggiungere alla sconvenevolezza dei nodi la

manifestazione di una volontà determinata non solo a non allontanarsi da quella politica, che i due più considerevoli e più incivili governi dell'Europa credevano fatale al riposo dell'Italia e dell'Europa, ma invece d'irrigidire in essa.

I sentimenti destati da questa nota si manifestarono non solo a Parigi ed a Londra ma anche a Vienna; e, due mesi dopo di quella prima nota, e propriamente il 26 di agosto 1856, il commendatore Carafa ne diresse al Barone Brenier una seconda per attenuare la trista impressione della prima.

«Rapporti pervenuti da Parigi e da Vienna hanno rivelato a S. M. il Re, Augusto sovrano del sottoscritto. incaricato del portafoglio degli affari stranieri, la disgradevole impressione prodotta sul governo imperiale, e su S. M. l'Imperatore dei Francesi dalla risposta del governo delle Due Sicilie alle comunicazioni fatte in Napoli da parte dei governi francese ed inglese dal cavaliere Tempie e dal barone Brenier inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. N. l'Imperatore Napoleone, risposta diretta al marchese Antonini, che ebbe l'ordine di comunicarla a S. E. il conte Walewski, come dal principe Carini a lord Clarendon.

«Giammai si è potuto avere il pensiero nel dispaccio del 30 di giugno ultimo d'imputare al governo francese delle tendenze, che non sarebbero uniformi alle garentie, che in tante circostanze ha dato all'Europa, e se il governo imperiale ha potuto vedere nel detto dispaccio una tale imputazione, se ne prova più vivo dispiacere.

«Il governo di Francia come quello di Napoli e come ogni altro non ama le rivoluzioni, e su questo punto l'accordo è perfetto, ancorché si possa differire su i mezzi di prevenirle.

«Il governo del Re ha veduto nei consigli dati dalla Francia e dettati dalla sollecitudine per la tranquillità dell'Europa, che potrebbe essere compromessa dai torbidi in Italia, una nuova pruova dell'interesse, che. l'Imperatore Napoleone ha certamente voluto mostrare al Re di Napoli; ma quanto all'efficacia delle misure da, prendere ed alla loro opportunità per ottenere la tranquillità del paese, non era certamente troppo il pretendere, che se ne riserbasse la scelta e l'applicazione al Re, giudice più indipendente e più istruito delle condizioni di governo, che convengono al suo regno; né può esservi dissentimento a tal riguardo, poiché potenze hanno esse stesse proclamato questo principio.

«E inutile di ricordare in questa circostanza, che il regno di Napoli è stato il primo a riprendere la sua tranquillità dopo i tristi Salti passati senza soccorso straniero e per la sola azione del governo del Re.

«Si è sempre riconoscenti agli amici pei loro consigli, ml gli amici stessi debbono comprendere, che non si può indifferentemente applicare ad un paese ciò, che conviene ad un altro. Si può avere sempre confidenza nella

saggezza del Re, ch'è in posizione di conoscere meglio di ogni altro il tempo, le circostanze, e l'opportunità; e per certo il governo imperiale non ha mai potuto omettere di riconoscere questa indispensabile libertà di azione.

«Il governo delle Due Sicilie desidera vivamente di cancellare ogni disgradevole impressione prodotta nello spirito del governo imperiale dalla risposta comunicata dal marchese Antonini.

«Egli pone la maggiore premura non solo a conservare col governo di S. M. la più cordiale e sincera intelligenza, ma a stringere inoltre sempre più I legami dell'amicizia felicemente esistente Ira i due Sovrani, che non possono essere se non perfettamente di accordo per camminare uniti verso il nobile scopo dell'ordine e della tranquillità dei loro paesi, serbando sempre le più amichevoli comunicazioni per ciò, che può interessare quest'oggetto comune.

«Il sottoscritto profitta ecc.

Sottoscritto — *Carafa.*»

Poiché il governo di Napoli era deciso a seguire lo stesso cammino, questa nota doveva valere unicamente a rattoppare l'errore di avere scritta la prima. Ognuno poteva dimandare perché non si fosse prescelto sin da prima questo tuono più moderato, che non concedeva nulla, ma che non accoppiava almeno l'irritazione alla negativa. Non era mestieri di grande accorgimento politico per prevedere l'effetto, che quella prima nota avrebbe prodotto in ogni governo civile, e per giudicare, che sarebbe poi riuscito difficile di distruggerlo senza modificare l'amministrazione. Siano quali si vogliano le tendenze e le aspirazioni di un governo, esso non avrebbe mai risposto a quel modo, se non avesse ceduto ai suggerimenti del risentimento, che ispirano le passioni politiche, quando resesi indipendenti da ogni analisi delle circostanze dei tempi, degli uomini, e delle cose, costituiscono un partito, che s'irrita della sua stessa imprevidenza o irreflessione, e chiama cospirazione lo sviluppo necessario e naturale dei fatti, che o non ha veduto, o non ha compreso, o l'ha negato, credendo, che bastasse negarli, perché scomparissero. Ed in questa circostanza appunto si trovava il governo napoletano: La prima nota era l'espressione vera del suo pensiero; la seconda era una concessione fatta alla pressione diplomatica; e per l'una e per l'altra ne scapitava.

Seguiva intanto lo stesso sistema nell'amministrazione interna. Fedele il Re ai suoi principii politici sinceramente esposti nel cominciare del suo regno ad un altro individuo della sua dinastia, che aveva veduto discendere da un Trono, che non gli spettava per dritto divino, ma che la volontà nazionale gli aveva dato e gli aveva tolto, quando ne aveva abusato, Ferdinando II proseguiva a pensare, che bisognava tener curvati i suoi popoli; e per riuscirvi, da un lato gl'indeboliva, demoralizzandoli, mentre dall'altro accresceva la forza mate-

riale, per la quale negli stranieri principalmente si confidava. Il che rende ragione della rottura delle relazioni diplomatiche. che un mese e mezzo dopo della seconda nota del signor Carafa ebbe luogo tra il Regno delle Due Sicilie, la Francia, e l'Inghilterra. Queste due potenze andando di accordo, basterà riferire la nota del signor Walewski.

«Il conte Walewsky, ai *signor barone Brenier*
in *Napoli*.

«Parigi 10 ottobre 1856.

«Signor barone; il governo dell'Imperatore vede con pena, che il governo delle Due Sicilie non sembra disposto a modificare la sua attitudine ed a dare soddisfazione ai voti, che gli abbiamo espresso.

«Io non ritornerò sulle considerazioni, che avevano ispirato al governo di S. M. Imperiale il passo, i cui termini si trovano consegnati nel mio dispaccio del 21 maggio ultimo. Credo di poter dire, che non vi è un solo dei Gabinetti dell'Europa, che non abbia reso giustizia alla lealtà ed alla previdenza dei consigli, che abbiamo fatto sentire in Napoli. Non ve n'è uno, che non sappia avere noi agito unicamente in un elevato pensiero di conservazione d'interesse generale, la cui espressione non aveva per certo nulla di offensivo pel governo al quale ci dirigevamo.

«Il governo imperiale è dispiaciuto, signor Barone, che le sue intenzioni siano state male intese, e che la risposta del governo di Napoli sia stata improntata nella forma come nel fondo, di un sentimento, che mi astengo di qualificare, ma ch'è ben poco in armonia con le disposizioni, che hanno ispirato il nostro passo.

«Ci siamo lusingati, che il tempo decorso dopo la data della nostra comunicazione avesse potuto modificare le prime impressioni del governo delle Due Sicilie, e che richiamato dalla riflessione a più giusti giudizi, avrebbe sentito da sé medesimo l'opportunità di entrare in una via, che il suo proprio interesse ed il bene del suo popolo dovevano invitarlo a seguire anche più de' nostri consigli.

«La nostra aspettativa è stata ingannata, dapoiché comunque sia vero, che il Commendatore Carafa vi ha diretto il 26 di agosto ultimo una nuova comunicazione concepita in termini più concilianti, pure nel fondo delle cose essa non è più soddisfacente della precedente. In presenza d'una situazione, che noi avremmo sinceramente a cuore di evitare, il governo dell'Imperatore di accordo con quello di S. M. Britannica ha giudicato, non essergli più permesso per tutto il tempo che questa situazione non sarà, modificata, di serbare sullo stesso piede del passato le sue relazioni col governo delle Due Sicilie.

LA FARINA GIUSEPPE.
Presidente la Società Nazionale Italiana.

«Vogliate dunque, signor Barone, nel ricevere il presente dispaccio mettervi in misura di lasciare Napoli con tutto il personale della vostra legazione. La missione inglese riceve simili istruzioni, e voi rimetterete al Console di S. M. I. gli archivii della legazione.

«Tuttavolta, e nel fine di assicurare eventualmente una protezione efficace ai sudditi francesi residenti nel regno delle Due Sicilie, una squadra francese si terrà in Tolone, ove sarà nel grado di ricevere gli ordini, che vi sarà luogo di trasmetterle nel caso in cui divenisse necessario di confidarle nell'interesse dei nostri nazionali la cura di supplire la mancanza di una protezione ufficiale. Onde provvedere in tempo opportuno ad una simile eventualità, le istruzioni prescriveranno al comandante di questa squadra, incaricare di tempo in tempo uno dei legni messi sotto i suoi ordini di visitare i porti di Napoli e di Sicilia, ove il capitano di questa nave si metterà in comunicazione coi nostri consoli. In uno scopo analogo il governo di S. M. Britannica conta di fare stazionare una squadra nel porto di Malta.

«Vogliate, signor Barone, dare lettura di questo dispaccio al signor Comendatore Carafa e lasciargliene copia.

Ricevete ecc.:

«Firmato — *Walewski.*»

La partenza delle due legazioni fu una vera dimostrazione, ed il governo avrebbe potuto leggersi espressi i sentimenti nazionali. Ma il governo non se ne diè pena, ed il Re non vide forse senza soddisfazione allontanate due persone, che in qualche modo gli davano soggezione. Il pubblico liberale avrebbe desiderato, che le due Potenze occidentali avessero richiamato il Re ad uscire dal provvisorio, in cui da più di sette anni giaceva. La costituzione del 48 non era stata abolita, ma solamente sospesa per le circo stanze eccezionali, nelle quali il regno si trovava. Ora queste circostanze eccezionali erano finite, e la Francia e l'Inghilterra, le quali avevano riconosciuto la nuova costituzione della Monarchia delle Due Sicilie, potevano dimandare quale fosse nel pensiero di quel governo la forma attuale del principato, pe- rocchè se questa fosse cambiata, le dette due Potenze avevano il dritto di non riconoscere la monarchia assoluta sostituita alla rappresentativa. Il vero, che tutto questo non avrebbe potuto menare ad altro, che all'interruzione delle relazioni diplomatiche, ma almeno, dicevasi dal partito liberale, le due Potenze rimostranti si sarebbero trovate su di un terreno più legale, il governo di Napoli si sarebbe trovato più imbarazzato a rispondere categoricamente, e non avrebbe potuto fare valere l'eccezione contro l'intervento di una Potenza estera nell'interna amministrazione di uno Stato indipen-

dente. È noto, che le relazioni diplomatiche rimasero interrotte per circa tre anni, ed il governo napoletano proseguì nel suo cammino, ponendo soltanto moltissima cura a rispettare scrupolosamente i dritti dei cittadini inglesi e francesi, ed a risolvere eziandio in loro favore le quistioni, nelle quali o non era certo, che avessero ragione, o era certo, che avessero torto. Ma tutto questo intristiva sempre più le relazioni tra il Re e la Nazione. La sfiducia e la diffidenza reciproche avevano raggiunto il punto più elevato; il Re non si fidava più di vivere neppure nella Capitale in quei deliziosissimi palagi, che sono l'incanto dell'Europa. La Nazione protestava incessantemente nell'animo suo contro un potere, che riteneva per illegittimo, che mancava sin anche alla condizioni di una Monarchia assoluta, ed al quale cedeva come a forza maggiore. Il prestigio dell'autorità sovrana era tuttaffatto cessato; il Re non regnava più, ma governava, e la responsabilità degli atti del governo era rifiutata da tutti gli agenti del potere, tranne quei pochi, che si erano apertamente palesati alla testa di una fazione, che non aveva il suffragio di nessun partito politico, purché fosse onesto. Coloro, che volevano difendere il Re, dicevano, ell'egli ignorava gli abusi e le ingiustizie dei suoi ministri, vale à dire, ammettevano gli abusi e le ingiustizie, ma tentavano di allontanarne dal Principe la responsabilità, la quale non ne sarebbe stata neppure allontanata, se il fatto affermato fosse stato vero, perché se sarebbe mancata la responsabilità immediata degli atti, sarebbe indubitatamente esistita l'altra di tenere al potere gli autori di quegli atti. Ma il fatto non era vero, e niuno, all'infuori di quei pochi, che l'affermavano, lo tenevano per vero, perché era notissimo, che nelle quistioni di politica ed in quelle più importanti, di amministrazione interna il Ministero non valeva nulla, e ch'esso compensavasi di questa sua nullità nelle dette quistioni col suo dispotismo nelle quistioni di second'ordine e negli atti di dettaglio. Sapeva ognuno, che, il Re aveva una particolare polizia e ch'egli governava direttamente per mezzo dei favoriti, dei quali si era circondato. Il ministero piegavasi alla sua volontà; cercava anzi con ogni studio di compiacerla, ed era interessato alla conservazione di un sistema, dal quale dipendeva la sua esistenza politica. Così il Re ed i ministri venivano avvolti nella medesima colpa, gratificati delle stesse imputazioni; l'uno e gli altri erano chiariti gli autori dei mali presenti e dei maggiori, che si prevedevano, ma in questo giudizio del pubblico il Re doveva essere aggravato più dei Ministri, perché egli era responsabile dei mali, che, faceva direttamente, ed indirettamente degli altri, che lasciava fare dai detti Ministri. Onde può dirsi senza tema di essere tacciato di esagerazione, che il Principe e la Nazione costituivano due termini opposti. Il che è così vero, che gli stessi atti di clemenza esercitati in occasione del matrimonio del Principe ereditario tornarono inutili a

migliorare, anzi deteriorarono le relazioni tra uno e l'altro, comeché riuscendo da una parte stentati e nella loro esecuzione falsati; ei accolti dall'altra con diffidenza ed ironia, vieppiù palesarono le disposizioni ostili delle due parti.

Una corrispondenza da Napoli all'*Opinione di Torino* in data del 5 di aprile 1859 delinea un quadro così vero della condizione del Regno in quel tempo, che noi crediamo di riferirla per intero:

«Qual la situazione politica del regno di Napoli nei suoi rapporti interni ed esterni? Quale avvenire lo attende nella crisi, che si prepara? Volgiamo un rapido guardo sopra questi punti culminanti della nostra situazione per renderci conto della trista realtà, che ci circonda e ci minaccia.

«Ognuno ricorda, che prima della guerra d'Oriente la quistione italiana non era né politicamente definita né diplomaticamente posata; l'Europa aveva simpatia per l'Italia e compassione poi suoi martiri politici, ma l'interesse umanitario non aveva ancora dato luogo all'interesse politico. Fu l'ostilità del governo di Napoli mascherata sotto l'apparente sua neutralità durante la guerra, che fece elevare al congresso di Parigi dalla Francia e dall'Inghilterra la prima idea della quistione italiana. Fu la resistenza di esso governo ai consigli delle potenze occidentali, che fece invelenire la quistione ed interrompere le relazioni diplomatiche. Fu finalmente la sua solidanza con l'Austria, che spinse questa Potenza ad Usare sul Piemonte la rappresaglia di richiamare da Torino il suo ambasciatore, e complicò viemaggiormente le cose, estendendo la quistione italiana dal Sebeto e dal Tevere al Ticino od al Po, e facendo di una quistione di libertà una quistione d'indipendenza. Ora Napoli si trova in aperta rottura diplomatica con la Francia e con l'Inghilterra, la Russia è collegata col Piemonte, che rappresenta un principio ostile al governo napoletano, e l'alleanza austriaca è la sola, che gli resta come la camicia di Nesso per istraziarlo e rovinarlo maggiormente. Ecco quello che produce una politica insensata, e mossa da lui., L'altra veduta, che dall'interesse del paese: la perdita di tutte le alleanze utili in Europa a misura ch'esse divenivano più necessarie, ed il riformamento di quella ch'e più dannosa in un momento, in cui essa riesce più compromettente.

«Nel rapporto interno le condizioni del regno non sono punto migliori. L'Europa forse non crederà quello, che saremo per dire; ma noi protestiamo di restare anche al di sotto della realtà. Il governo di Napoli non esiste né negli uomini né nelle leggi, né nell'amministrazione; esso ha perduto anche la sua forma e la sua fisionomia. Noi non abbiamo ministero, non abbiamo consiglio; direttori provvisorii invece di ministri, funzionanti invece di intendenti, la gerarchia distrutta, la responsabilità annullata. In una provincia

gli avanzi del regno militare, in un'altra l'apparenza dell'ordine legale, qui esistenti ancora i comandanti divisionali, là il potere civile dell'Intendente emancipato. Il re ammalato e lontano dal centro e dalla direzione degli affari; l'erede del Trono ignaro di tutto, tenuto in sospetto e in gelosia; non vede, perché inconscio di quanto lo circonda; non è veduto, perché può compromettere chi si avvisasse parlargli; ogni discussione, ogni conferenza di Stato annullata. Le decisioni amministrative sono una divinazione, la corrispondenza ufficiale è un enigma, la volontà misteriosa, che muove questo caos di elementi inerti si trasmette ai ministri sopra pezzi di carta come gli oracoli della Sibilla sopra foglie volanti. Se dal centro portiamo lo sguardo alla periferia nelle provincie, nei Comuni, noi non possiamo farci una idea dell'azione amministrativa. Uno studio perenne del peggio, un amore incessante del regresso e del disordine, gli uomini di morale e d'idee eliminati costantemente dalle cariche; la forza pubblica affidata ai più perversi; le fortune e le proprietà dei cittadini date in custodia dei, più audaci e rovinati uomini del paese. I mezzi per formare la rendita pubblica sono sempre quelli, che possono più ledere l'incremento della rendita privata e contrariare la libertà civile dei cittadini; in una Comune abolito per forza il dazio sul macino, in un'altra per forza ristabilito; in una città popolosa stabilite e mantenute le privative, in una campagna povera e disabitata proclamato il regime di libera concorrenza, dappertutto il regno governato ed amministrato a ritroso dei suoi interessi, dei suoi bisogni, della sua volontà.

«Il paese in questo buio amministrativo non ha altra guida, che l'istinto del bene ed il timore del peggio. Il suo malcontento sa di disperazione, la sua quiete di minaccia. Calpestato all'interno, assalito all'esterno; privato di ogni garanzia, esposto ad ogni sopruso, ora, maledice quanto lo circonda, uomini e cose, ora si agita cupamente tra incomposte speranze di esagerate paure. Con gli occhi fissi sull'Europa attende ansioso l'esito del gran dramma, che si prepara ostile al governo, eccessivo nei desiderii, fluttuante nelle idee.

«Ricapitoliamo. All'esterno tutte le alleanze perdute, all'interno l'anarchia nel governo, il malcontento e l'agitazione nel popolo, ecco il nostro stato presente. Quale sarà il nostro avvenire? Il pensiero rifugge dal fermarvisi. Niuno ignora, che tutta questa calma, che illude, tutte quest'ordine apparente, che regge pel puro, meccanismo della nostra organizzazione amministrativa, copre un incendio, che una scintilla sola può fare avvampare. Il prestigio di un uomo, che ora languo Ira i dolori di una grave malattia, la diffidenza ben naturale ad un popolo, sempre tradito e manomesso, possono fare reggere in piedi un edificio poggiate sul vuoto ed agitato da tutt'i venti. Ma se quest'uomo viene a mancare, se gli avvenimenti sorgono ad infiammare gli animi, non è egli da attendersi, che l'anarchia governativa si trasmuti in piena anarchia sociale, sia che la rivoluzione

scoppi, sia che la guerra invada? Un abisso è aperto sotto i nostri piedi, tanto più spaventoso, che la fede negli uomini e nelle cose è perduta, e che le istituzioni e le leggi del regno non sono più in piedi a tutelare l'ordine o raccogliere sotto il vessillo comune del dritto gli elementi vivi ed operosi della società. Ecco a quali lagrimevoli condizioni ha condotto lo stato il governo di Re Ferdinando.»

Quei condannati politici, che tratti dai bagni e dalle galere il 16 gennaio 1859, avevano avuto per effetto di un mal decreto commutata la pena dell'ergastolo e dei ferri in quella dell'esilio, ed erano poi per virtù di una ministeriale deportati in America, essendo per un aiuto della Provvidenza pervenuti sul suolo inglese, si affrettarono di ritornare in Italia. I primi diciotto arrivati a Torino pubblicarono per mezzo di Giambattista Ricci, Maggiore condannato a 30, anni di ferri, ed, uscito dai bagni di Procida, il seguente indirizzo:

*«Gli ultimi esuli di Re Ferdinando
ai loro concittadini di Napoli.*

«Concittadini; Dei 66 vostri compatriotti, che il Re Ferdinando cacciava dagli ergastoli e dalle galere il 16 gennaio corrente per tralzarli in America, già 48 con evidente aiuto della Provvidenza siamo giunti in Torino. I rimanenti vi arriveranno tra non guari.

«Dalla [riva] dell'Oceano ritornando, siamo passati a traverso le più affettuose dimostrazioni di simpatia di popoli amici; eppure l'anima nostra non è stata un solo istante distaccata da voi, né sarà, mai soddisfatta finché, sempre più avvicinandoci, non giungeremo ad abbracciarvi costà, o concittadini e fratelli.

«Il dolore, che appalesaste nel giorno della nostra forzata partenza, del quale fummo anche in parte testimoni oculari e commossi noi stessi, scorgendo le lagrime spuntare sul ciglio di quanti incontrammo, ci ha chiaramente dimostrato due cose: l'una che voi disapprovate l'iniqua misura, che da governo non giusto si prendeva su vostri concittadini non colpevoli d'altro, che del delitto di amore di patria, pel quale avevano già trascinata una croce per dieci anni; l'altra, che dieci anni di sventura non avevano punto scemato negli animi vostri quell'affetto, che in altri tempi ci mostraste. Noi ve ne ringraziamo, o concittadini, e facciamo voti, perché il cielo ce ne renda sempre più meritevoli.

«Dopo tanti affanni patiti un giorno di gioia universale si sta appressando, un giorno, in cui potremo dire: gl'ingiusti dolori, che abbiamo sofferto per tanto tempo, non dovremo soffrirli mai più. Un giorno, in cui la parola *giustizia* non dovrà più servire per una parola d'inganno.

«E questo giorno, che noi tanto avidamente bramiamo, è atteso con

ugual desiderio da tutti i popoli civili di Europa secondo le non dubbie prove da noi raccolte lungo il nostro viaggio.

«Solo per ora ci duole, che nella nobile e commovente gara di quasi tutta la gioventù italiana affluente in Piemonte per aiutare i generosi sforzi di questo italiano governo, noi non vi abbiamo veduto ancora i giovani nostri concittadini. Sappiamo, o fratelli, che non è vostra colpa; sappiamo, che costà non v'ha penuria d'anime generose, sappiamo qual è la causa, che arresta i vostri passi. Ma è probabile, che questa causa ben tosto cesserà. Tenetevi dunque pronti al primo appello, onde non accada, che i nemici d'Italia abbiano a rimanere digiuni dei colpi dei Napoletani.

«17 aprile.

Per gli esuli arrivati in Torino.
GIAMBATTISTA RICCI.»

Nella disposizione degli animi questo indirizzo doveva produrre molto effetto. L'ippocrisia dell'amnistia di gennaio 1859 aveva svelato sia dove potesse giungere la mala fede del governo. La pena dell'esilio è definita nelle leggi penali napoletane pel *trasporto del condannato fuori del territorio del regno per non rientrarvi durante il tempo della pena*, ed intanto i condannati all'esilio si vedevano assoggettati ad una specie di deportazione, che né pel luogo, ove dovevasi espiare, né per la durata, è scritta nel nostro Codice penale. Il Re poteva surrogare all'ergastolo o ai ferri la relegazione in America, perché sarebbe stato questo un compromesso, che i condannati avevano la facoltà di accettare o rifiutare ma commutare la loro pena in quella dell'esilio, e sostituirvi nell'esecuzione una deportazione arbitraria era un farsi giuoco di quanto v'ha di più rispettabile nelle relazioni tra gli uomini. Ora questo concetto, che si era destato generalissimo nell'occasione dell'amnistia, aveva classificato nella pubblica opinione i perseguitati ed i perseguitatori, e quell'indirizzo rafforzava sempre più questo sentimento quasi avvalorandolo della sanzione della Provvidenza, che aveva distrutto le conseguenze dell'infrazione delle leggi della giustizia e della morale.

Tredici giorni dopo di questo indirizzo degli esuli napoletani si scriveva da Napoli al *Morning-Post*.

«La salute del Re continua ad essere la medesima con alcuni miglioramenti temporanei, ma la febbre è invincibile nella sua violenza; le forze diminuiscono esauste dal terribile scolo delle materie delle tre piaghe aperte, che non possono venir chiuse. Vi è dall'altra parte un appetito morbosamente vorace. Il partito liberale è attivissimo, ma gli elementi sono troppo eterogenei e le opinioni troppo poco unanimi per una combinazione. Una carica-

tura fu ieri posta in vendita per la via di Toledo, che nei tempi ordinarii non sarebbe stata permessa. Essa rappresenta l'altro mondo.

«Vi si vede Pignati il Ministro della Giustizia; egli è interrogato dai suoi Giudici perché abbia segnato il decreto per la deportazione degli amnistiati: *Non sono stato io, risponde, ma Ferdinando.* — Bene, gli dicono essi, *mandatelo a chiamare*

«Un'altra caricatura rappresenta il ciarlatano dottore Manigrasso, che unge il Re con la sua universale panacea. Egli ha tinto il capo e la faccia di verde, poi il petto di bianca; e sta per Cominciare a tingere le estremità di rosso. S. M. spaventato dice.: *Che cosa stare voi facendo? — Sono i soli colori, che salveranno V, M. il rosso, il bianco, ed il verde, i tre colori italiani,* risponde il ciarlatano.

«Si dice, che il Venerdì Santo il Re di Napoli abbia ordinato di trasmettere un telegramma al Papa in Roma in questi termini:

«*Può S. M. essere tranquillo sulle assicurazioni di S. Santità, che il ritirato giuramento non gli sia mai di peso nell'anima?*

«Fu data immediatamente risposta come siegue: — *Iddio ha fatto sempre più conto delle intenzioni, che delle parole dei Principi.*»

E quattro giorni dopo di questa corrispondenza del foglio ministeriale inglese una corrispondenza dell'Opinione, foglio ministeriale di Torino, soggiungeva:

«Napoli 4 maggio 1859.

«Le notizie della guerra hanno cagionato qui grande. agitazione, quelle di Toscana hanno prodotto una agitazione indescrivibile a Caserta.

«Che si fa? Che si pensa? Le voci più strane corrono, si dileguano, e ne succedono altre non meno strane.

«Il paese è nell'incertezza, ma con poca o niuna fiducia in un mutamento, che possa migliorare le nostre sorti. Tal mutamento non'potrebbe farsi, che a patto di abbracciare francamente la politica italiana e dare istituzioni liberali.

«I consigli sono diversi; frattanto tutto è paralizzato per la malattia o meglio per la lunga agonia del Re.

«Ora è sopraggiunta al Re un'orrida infermità, che chiamasi *pedicolare*; tutto il suo corpo è coperto di vermi come pidocchi.

«Un illustre medico diceva di lui: *è una testa, che assiste alla putrefazione del suo corpo.*

«Si pensa a munirsi contro l'interno ed i pericoli dell'esterno. Si è ordinata una leva di 18 mila uomini, richiamata la riserva, dando 60 ducati di premio. I volontari, che s'ingaggiano per cinque anni avranno 0 ducati di pre-

mio, quelli per otto anni 60 ducati. E perché si vegga come era unanime l'opinione in Napoli un corrispondente della *Presse* nel 1 maggio scriveva:

«Il malato governa la malattia come governa il paese; da sé medesimo e senz'ascoltare nessuno, poscia dando ascolto a tutti, e seguitando a caso il primo consiglio dato. oggi pieno di diffidenza per abbandonarsi domani ad una intera fiducia, capriccioso, incostante e tenace, trattò la facoltà di medicina come aveva trattato il suo parlamento. A Lecce sin dai primi sintomi aveva chiamato da Napoli il suo medico ordinario. Il medico arrivò, ma esso credette di non essere più ammalato, e non volle più vederlo.

«Durante alcuni giorni il medico fu agli arresti e nelle segrete del Palazzo dell'Intendenza. Gli si permise finalmente di vedere il suo angusto cliente, ma si accorse bentosto, che a lui stava l'obbedire, e che malgrado la sua qualità di medico restava pur sempre il *suddito* dell'ammalato. Più tardi a Bari, vedendo il tumore, dichiarò, ch'era una quistione di Chirurgia, e che bisognava trasportare il paziente in Napoli. — Come, gli fu risposto, *volete mettermi nelle mani dei carnefici! Volete dare ai miei popoli la soddisfazione di vedermi in questo stato! Non permetterò mai, che mi si trasporti in Napoli.*

«Per decidere il sovrano a questo viaggio fu necessario l'intervento del Monaco di S. Pasquale, che passa per essere ispirato da Dio. Il viaggio e l'operazione furono risolti, accettati, eseguiti, ma troppo tardi. I tumori si succedettero, e si moltiplicarono l'uno sull'altro. Il malato estenuato dalla febbre, dalla suppurazione delle sue piaghe, e da orribili dolori, non volle più nulla sentire, e. finì col dare ascolto a tutti;. esso chiamò tutti i mezzi al suo soccorso e soprattutto i mezzi soprannaturali; esso fece consultare una sonnambula, appoggiò sulle sue piaghe il bastone di S. Gaetano, si vesti del mantello di S. Gennaro, si abbandonò alle frizioni di un empirico, chiamò degli altri medici, che non volle vedere, e passando dall'estrema diffidenza all'estrema credulità, secondo le fasi della sua malattia, si condannò da sé medesimo ad incessanti torture, a quel lungo suicidio, che impietosisce sin anche i suoi più mortali nemici.

«Un fatto conosciuto da tutta la città può dare una idea di questo trattamento incredibile. Qualche giorno fa dietro consiglio del Principe ereditario quattro professori, come si chiamano qui, che sono fra i primi a Napoli, furono chiamati a Caserta; erano i signori Lanza, Prudente, Coluzzi, Palasciano. Essi furono condotti al primo piano del Palazzo; il Re occupa il pianterreno. Dopo lungo aspettare videro entrare il Dottore Ramaglia coi medici curanti di S. M. Questo pratico, d'altronde distintissimo, molto indipendente, e malissimo visto in Corte, espose lungamente ai suoi confratelli lo stato dell'ammalato. Confessò la piaga alla coscia ed un secondo ascesso al polmone sinistro (un primo

ascesso scoppiò giù, d'onde il miglioramento, di cui parlò il Giornale ufficiale dieci giorni sono). Uno dei consulenti indicò la cura del latte umano (è il rimedio, ch'era stato prescritto dalla sonnambula). I tre altri respinsero questo consiglio, ed approvarono la cura seguitata sin allora. Dopo si ritirarono.

«Ora è a notarsi, che in questo consulto non solo il malato restò nascosto ai professori chiamati a Caserta, ma si dissimularono loro tre fenomeni osservati, consultati e confermati da tutti quelli, che poterono vedere il Re; la presenza delle piaghe del decupito, un'affezione pedicolare (non oso esprimere quello ch'è; consultate un dizionario di medicina), ed il vero stato del polmone, ch'è tubercolato.

«Malgrado tutto ciò la testa e lo stomaco resistono. Il Re dirige da solo gli affari, esso mangia giornalmente i suoi maccheroni, e fuma. La sua malattia è mortale, non lo nasconde più, ma può trascinare innanzi ancora per del tempo.

«Questa malattia è poi sfruttata da quelli, che menano il popolo. Alcuni giorni sono la Madonna di D. Placido, o per meglio dire, del nipote di D. Placido, successore di suo zio e capo attuale dei sanfedisti, fu portata in processione dalla piccola chiesa, ove si venera. Nel ritorno della processione la Chieia si trovò chiusa, e D. Placido dichiarò al popolo, che la Madonna non rientrerebbe nella sua nicchia, se col mezzo delle sue preghiere non otteneva la guarigione del Re.

«E tosto la plebe costernata si pose a mettere delle grida forsennate, invocando, minacciando la Madonna, e coprendola d'ingiurie e di imprecazioni. Nel più forte del tumulto sopravvenne un messaggero con una lettera alla mano. Il nipote di D. Placido prese la lettera, ed aprendola in tutta fretta, annunciò al popolo, che le preghiere erano state efficaci, e che il Re stava meglio. Le porte della Chiesa si aprirono ad un tratto, e la Madonna vi fu reintegrata solennemente in mezzo alle acclamazioni della folla.»

A Termineremo questo quadro delineato dai corrispondenti dei fogli esteri con una corrispondenza dell'*Indépendance Belga*, foglio al quale non può imputarsi una ostilità sistematica al Re Ferdinando né al governo di Napoli.

«La grande quistione del giorno sta sempre nella cospirazione in favore del Conte di Trani e contro l'erede legittimo; è ormai sicuro, che la polizia vi prese parte. L'uno dei suoi capi, Nicola Merenda, fu arrestato nella notte della domenica al lunedì dietro un ordine giunto da Caserta. Si notò, che quest'ordine non era indirizzato alla polizia ma alla gendarmeria. Merenda condannato senza giudizio, fu imbarcato ieri per la Sicilia, dove lo si chiuderà,

a quanto dicesi, in un forte o nell'isola Pantelleria.

«Questa cospirazione lacerò tutt'i veli, e ci mostrò la condizione babelica del governo; il potere militare in lotta colla polizia, il ministero diviso in due campi, gl'intendenti delle provincie, che si denunziano l'un l'altro, il governo cospirando contro sé stesso, l'erede legittimo in lotta aperta contro la sua matrigna e ridotto a disputare il potere al capezzale del Re moribondo.

«Dissipata la cospirazione, quelli, che ne facevano parte si sono rifugiati presso un ministro, che hanno così gravemente compromesso. Se un qualche Re governasse attualmente, vedremmo delle profonde cadute e dei terribili esempi, ma noi siamo in pieno interregno, e la Corte è in piena guerra civile. Dio voglia che non abbia questa a discendere nelle contrade. L'altro ieri la si temeva; era l'anniversario del 15 maggio, e doveva cominciare con un sollevamento dei lazzaroni in favore della Regina; ma la polizia, che doveva proteggere questo movimento, si arrestò al cospetto delle minacce del comandante militare della città, il quale dichiarò, che farebbe fuoco al primo grido.

«Ora vi ha ostilità, diffidenza reciproca, scambio di denunce e di perfidie fra tutti i rami del servizio.»

Queste medesime cose scriveva a Londra il corrispondente del *Daily-News*.

Questa era l'eredità, che Ferdinando II trasmetteva a suo figlio; e per vero dire s'egli l'aveva raccolta *cattiva*, la trasmetteva anche deteriorata.

CAPITOLO XVI.

Francesco II sino all'insurrezione Svizzera.

SOMMARIO

Stato politico del partito liberale nella fine di Ferdinando II — Due opinioni, che vi prevalevano — Obiezioni, che presentavano — Discussione — Opinione prevalente — Determinazione, che fu adottata — È abbandonata dopo il proclama del nuovo Re — Analisi di questo — Giuramento delle truppe — Ordine del giorno all'armata — Niun cambiamento nell'amministrazione — Dimostrazione per la battaglia di Magenta—Passi della Diplomazia — Consigli a Francesco II — Ristabilimento delle relazioni diplomatiche con l'Inghilterra e la Francia — Osservazioni di un giornale italiano — Non mancarono i consigli, ma l'intelletto e l'energia—Paragone politico tra Ferdinando II e suo figlio — La condotta del nuovo Principe era inesorabilmente stabilita—Argomento, che n'emerge — Deliberazione del Comitato centrale — Pure una parte del partito liberale ammetteva allora un'altra soluzione — Cortesie della Francia, dell'Inghilterra e della Sardegna — Amnistia del nuovo Principe — Analisi di essa — Decreto per gli attendibili—Falli che svela direttamente—Aneddoto, che si racconta—Analisi di quel Decreto e della circolare—Osservazione particolare—Protesta a Filangieri—Principale sostegno del dispotismo napoletano gli Svizzeri — Capitolazioni relative — Erano onerosissime — Divieto delle Capitolazioni militari in svizzera — Atti diplomatici del governo svizzero — Dichiarazione del Console svizzero in Livorno — Impressioni nei soldati svizzeri — Indizio dell'insurrezione svizzera — Relazione del Giornale ufficiale — Essa non sembra, del tutto esatta — Effetti dell'attacco sul Campo di Marte — Dissoluzione dei Reggimenti svizzeri — Una giustificazione del popolo napoletano.

Quando si vedeva prossima la fine del Regno di Ferdinando II, incalzarono le discussioni sul partito politico, che convenisse di adottare. Allora, bisogna pur dirlo, gli unitarii non eran molti. La gran maggioranza del partito liberale desiderava l'unità italiana, ed aveva anzi certa fede, che in un dato tempo si sarebbe compiuta, ma non credeva, che vi si fosse potuto pervenire immediatamente. Nè questa opinione può tacciarsi di pusillanimità o di timidezza, perché ogni uomo di buona fede deve convenire, che gravissimi erano gli ostacoli, che vi si opponevano, né tutti erano da vincersi istantaneamente. Questa verità si è manifestata chiaramente anche dopo, che per un concorso di fatti straordinarii, che sfuggivano ai calcoli ordinarii della prudenza, si è compiuta una meravigliosa rivoluzione, rivelando al mondo, che si può con maggiore fondamento di verità intitolare mia rivoluzione per la Grazia di *Dio*, che un Principe con guair antica formola.

Due erano dunque le opinioni, che si discutevano da coloro, che non riteneva-

no la fusione di tutte le province italiane come una combinazione, che potesse seguire immediatamente; lo statuto del 48 con Francesco II, e la restaurazione della Dinastia di Murat anche con uno statuto rappresentativo.

Ciascuna di queste due combinazioni presentava delle obiezioni, sulla gravità delle quali nessuno si faceva illusione. Le obiezioni emergevano dalla persona dei due Principi, l'uno noto ed in condizioni, che non potevano destare altro sentimento, che quello della diffidenza e dell'inquietudine; l'altro ignoto e non somministrante veruna specie di logica induzione. I meno riflessivi dicevano:

«Ma si può essere peggiore di colui, del quale si deve diffidare ed essere inquieti? Dunque si può migliorare, ma non peggiorare. Per l'uno v'ha certezza, per l'altro dubbio. Venga diavolo, si starà sempre meglio.» — E preponderavano pel Murat.

Ma gli altri, che penetrando più addentro, valutavano la natura degli ostacoli, ragionavano diversamente. Non v'ha dubbio, essi dicevano, che una monarchia rappresentativa nell'infanzia o anche nell'adolescenza corre grave pericolo della mala fede del Principe, né in Napoli occorre citare degli esempi; ma volgono tempi diversi e l'assolutismo ha finito il suo tempo. Nell'attuale disposizione degli animi la rappresentanza nazionale non potrebbe essere regia. Per mezzo di essa vi potrebbero avere delle buone leggi organiche, che assicurassero la inviolabilità del lo Statuto; merce una Confederazione con l'Italia del nord si potrebbe avere una garanzia della costituzione, ed ove il Re la violasse, affretterebbe il tempo della fusione di tutta l'Italia in uno Stato solo, che dev'essere sempre lo scopo più o meno lontano ma sempre costante del partito liberale italiano. D'altronde questa combinazione incontrerebbe il favore generale così nell'interno del regno, che presso le potenze europee, e l'Italia sarebbe affrancata da ogni influenza straniera.

Non può dirsi lo stesso della restaurazione murattista. È molto difficile, che questa possa accadere senza l'aiuto di una forza estera, e l'Italia non fornirà per certo grandi elementi di questa forza aiutatrice. Un ramo della Dinastia, che regna in Francia, deve creare assolutamente un interesse francese nel regno, e questo produce due gravissimi danni; affranca l'Italia da un potere più debole per, assoggettarla ad un potere più forte; allontana indeterminatamente *l'Unità Italiana*. Nell'interno poi questa combinazione, non potrebbe compiersi senza scosse politiche, perché sarebbe avversata dai Borbonici e dagli Unitarii, e creerebbe nel governo una tendenza piuttosto verso le istituzioni politiche francesi, che verso le italiane. Fuori dell'Italia in Europa non potrebbe riuscire gradita a coloro, che se vogliono libera l'Italia da una influenza austriaca, la vogliono anche più libera da una influenza francese. Aggiungete a tutto questo il dubbio sulla persona del Principe, e la massa delle ragioni contro la restaurazione murattista diviene predominante.

Questo ragionamento era vero, ed era italiano, per cui il partito murattiano si assottigliò di molto; ognuno comprese, che più presto o più tardi l'Italia avrebbe vinto l'Austria ed i Borboni, ma che sarebbe stato imperdonabile errore far sorgere un nuovo elemento non nazionale, che si sarebbe svolto in un antagonismo col vero principio nazionale italiano. Infine poi non vi era verun atto, che potesse fare giudicare, a *posteriori* dell'attuale successore al Trono; si sapeva, che non aveva né istruzione né esperienza; si conoscevano pure i principii morali e politici, ai quali era stato educato, ma era sempre il figlio d'una Piemontese ed il figliastro d'una Austriaca, e se poteva mancare d'ingegno e di capacità, poteva avere delle tendenze verso la famiglia di sua madre e delle diffidenze almeno verso quella della sua matrigna. Ciò sarebbe bastato insieme agli ordini politici a modificare il concetto dei suoi dritti e dei suoi doveri.

Determinata da tali considerazioni la gran maggioranza del partito liberale si decise a tentare di fare piegare il Duca di Calabria a. promettere la reintegrazione delle istituzioni nazionali nel salire al Trono, che pel letale morbo di suo padre, gli doveva fra breve tempo ricadere. Due dei suoi zii entrarono a parte delle trattative, l'uno di essi sinceramente; i suoi antecedenti politici erano ottimi; l'altro non pare, che lo sia stato del pari. Il Principe ereditario non prometteva né negava recisamente; traspariva la debolezza del suo carattere, la mancanza di ogni criterio politico. Non però il partito liberale non disperava, né ritirava il suo appoggio; valutava le influenze della cameriglia su di un animo, che le aveva sempre subite, e che non sapeva ancora affrancarsene, sì che attendeva la morte del Re ed i primi atti del suo successore, ed il 23 di maggio Francesco II annunziavasi col seguente proclama:

«Francesco II ecc.:

«Per lo infausto avvenimento della morte dell'augusto e diletteissimo nostro genitore Ferdinando II ci chiama il sommo Iddio ad occupare il trono dei nostri augusti antenati. Adorando profondamente i suoi imprescrittibili giudizi confidiamo con fermezza ed imploriamo che per sua misericordia voglia degnarsi di accordarci aiuto speciale e costante assistenza onde compiere i nuovi doveri, che ora ci impone, tanto più gravi e difficili, in quantoché succediamo ad un grande e pio monarca, le cui eroiche virtù ed i pregi sublimi non saranno mai celebrati abbastanza.

«Avvalorati pure nondimeno dal braccio dell'Onnipotente, potremo tener fermi e promuovere il rispetto dovuto alla nostra Religione, l'osservanza delle leggi, la retta ed imparziale amministrazione della giustizia, la floridezza dello Stato. perché così, giusta le ordinazioni della sua provvidenza, resti assicurato il bene degli amatissimi sudditi nostri.

«E volendo, che la spedizione dei pubblici affari non sia menomamente

ritardata;

«Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto siegue

«Ari 1. — Tutte le autorità del nostro regno delle Due Sicilie rimangono nell'esercizio delle loro funzioni.

«Art. II. — Il nostro Ministro ecc.:

Firmato FRANCESCO.
TROJA.

Per tal modo ogni illusione venne meno; quel proclama era una disfida buttata a tutto il partito liberale dell'Europa, ed a quei governi ancora, che avevano censurato l'amministrazione del defunto Re, ed avevano così vivamente consigliato, che venisse cambiata. Francesco II dichiarava essere l'ammiratore della politica di suo padre, e che tutti i suoi stolti tenderebbero ad imitarla. Nessun dritto egli ammetteva nei suoi popoli, e se si credeva obbligato a renderli felici, ciò era unicamente per adempire agli ordini della Provvidenza. È impossibile di esprimere un concetto più assoluto della podestà regia, e più in antagonismo con la pubblica opinione. Ed il governo n'era di tanto convinto esso stesso, che in ogni sito di Toledo, ov'era affissa una copia di quel proclama, v'era un gendarme o una guardia di Polizia, che lo custodiva.

Lo stesso giorno 23 di maggio fu prestato il giuramento dalla truppa; la funzione riuscì freddissima e inavvertita dalla popolazione; il giorno seguente il Re pubblicava il suo ordine del giorno:

«Interprete fedele della volontà espressa dall'augusto nostro amatissimo genitore dal suo letto di dure sofferenze, adempiamo al sacro dovere di trasmettere i suoi ultimi addio ed i suoi ringraziamenti all'armata di terra e di mare, manifestando la piena soddisfazione sotto ogni rapporto, ond'era colino il suo real animo;

«A questa fedele armata, che seppe in ogni tempo ed in ogni occasione e per tutte le vie corrispondere degnissimamente con la sua disciplina e col suo valore alla predilezione del grande Re, che ne fu il fondatore ed il compagno;

«A quest'armata, cui noi stessi andiamo superbi di appartenere e di averne fatto parte sin dai nostri primissimi anni, il che ci ha dato l'agio di conoscerla e valutarla dappresso.

«Cercheremo pertanto con l'aiuto del Dio degli Eserciti, con tutte le nostre forze a continuare in tutto ciò che possa intendere al maggiore incremento, vantaggio, e lustro della nostra armata di terra e di mare, sicuri, ch'essa continuerà sempre a serbare fedeltà inconcussa al real Trono, e ritenere così il nome, che si è acquistato. E che voglia insieme con noi innalzare all'onnipotente Iddio preghiere per la grande anima di quel santo monarca, che sino

negli ultimi istanti di sua vita se ne sovveniva, ed Iddio pregava pel paese e per l'armata tutta.

«*Capodimonte 24 maggio 1859.*»

Era pressoché un mese, da che il nuovo Re era succeduto a suo padre, e le cose proseguivano allo stesso modo. Si credeva, che la Duchessa di Calabria, divenuta Regina delle Due Sicilie, neutralizzasse il potere della Regina vedova sul figliastro; ma no, il Re si era piegato a quel potere, e lasciava che la matrigna, Troja, e Morena proseguissero a dominare.

Intanto gli avvenimenti della guerra italiana si succedevano rapidamente. La vittoria di Magenta determinò una pacifica ma numerosa dimostrazione sotto i balconi illuminati dei Consoli di Francia e di Sardegna, che fu dissipata dalla forza pubblica. La notte si operarono degli arresti, che irritarono, non intimidirono la popolazione. La guerra, che si combatteva in Italia, era guerra nazionale, e niun potere nel mondo sarebbe stato sufficiente a soffocare le manifestazioni dell'interesse, che destava in ogni parte della Penisola. L'ultimo atto del Re defunto era stato la dichiarazione della neutralità nella guerra italiana, accompagnata dalle liberali disposizioni stabilite nelle Conferenze di Parigi; ma non era un mistero per alcuno, ohe quella neutralità velava le simpatie ed i sentimenti austriaci. Epperò in Napoli solo il governo era in opposizione con le suaditate aspirazioni nazionali, e provvedeva a contrariarle, ma esso non solo non riusciva a contenerle, ma le rafforzava di tutto l'odio o il disprezzo, che ispirava contro sé stesso.

Nulladimeno la diplomazia europea dava opera *ad* acquistare presso il nuovo e giovane Re l'influenza più conforme ai proprii interessi. Sin dal 21 di maggio l'austriaco Hubner era già in missione in Napoli. Nei primi giorni di giugno seguirono in Londra ed in Parigi le consuete partecipazioni della morte del Re e dell'ascensione al Trono del suo successore con *la* esibizione delle nuove lettere credenziali, e quindi vennero in Napoli i Ministri inglese e francese a presentare al nuovo Principe le congratulazioni dei rispettivi Sovrani. Sin qui v'ha solamente formalità prescritte dal galateo diplomatico, ma secondo i dispacci diplomatici accennati dal *Nord* Francesco II riceveva pure dei consigli, che dev'essere ben dolente di non avere accettato.

«Dispacci diplomatici da Napoli, scriveva il *Nord* del 15 giugno, dicono, che il nuovo Sovrano è circondato da varii consiglieri, che insistono affinché l'armata napoletana si unisca all'armata francese nella guerra contro l'Austria; si fa vedere a Francesco II, che questa condotta sarebbe un mezzo di nobile contrappeso alla preponderanza, che gli attuali avvenimenti attribuiranno in Italia al Re Vittorio Emmanuele; finalmente si aggiunge, come l'Imperatore Napoleone stesso scorgerebbe con piacere, che si stabilisse on

equilibrio necessario fra la monarchia italiana del nord e quella del mezzogiorno, ma che questo non può stabilirsi, se Napoli non prende parte alcuna alla gloriosa lotta impegnata per la liberazione dell'Italia.

«I medesimi dispacci dicono, che questi consigli sono accolti con poco favore dal Re, e che si temono prossimi gravi avvenimenti nelle Due Sicilie.»

Ad ogni modo prima della metà di giugno, e quando la vittoria di Magenta aveva cacciato gli Austriaci da Milano, le relazioni diplomatiche della Francia e dell'Inghilterra col Regno delle Due Sicilie erano ristabilite. Quali dovevano essere le conseguenze politiche di questa ripristinazione?

Un giornale italiano osservava, che le relazioni diplomatiche erano state interrotte soltanto per attestare a Re Ferdinando come la Francia e l'Inghilterra condannassero la sua politica e la sua amministrazione. Che la morte del Re aveva tolto l'ostacolo, che impediva di stringersi nuovamente le relazioni internazionali. Che nell'accreditare i loro plenipotenziarii in Napoli i governi di Londra e di Parigi facevano comprendere a Francesco 11 com'essi sperassero non dover egli seguire le orme paterne, e si disponesse invece a romperla con le funeste tradizioni di un passato poco glorioso, e che lascia incancellabile memoria di dolore e di pianto. L'accordo tra Parigi e Londra era pruova non dubbia della insussistenza dei timori, che si erano destati su i veri progetti dell'Imperatore dei Francesi. Gli atti, coi quali il nuovo governo si era inaugurato, nelle condizioni, in cui lo Stato delle Due Sicilie si ritrovava, erano poco rassicuranti; elementi dissolventi erano penetrati nell'amministrazione, sì che era necessario innanzi tutto un regime, che si proponesse di governare il paese secondo la giustizia e la moralità, ed il governo di Napoli non può essere morale, se non è nazionale.

«Un governo, che contrasti agli istinti del paese ed al sentimento nazionale, non può essere morale, perché esso è costretto a fare assegnamento soltanto sulla forza brutale, a dividere le classi dei cittadini, l'esercito dalla borghesia, mancandogli il solido puntello della pubblica fiducia.»

«Tra poco, diceva il foglio, il corpo diplomatico sarà completo in Napoli, né mancheranno i consigli e gli intrighi; ve ne saranno anzi di troppo, perché l'esitazione della Corte accrescerà il numero dei consiglieri.

«Chi ascolterà il Re? Da una parte è Francesco Giuseppe e dall'altra Vittorio Emmanuele; da una parte il dispotismo straniero, dall'altra l'indipendenza nazionale.

«Forse vincerà il partito della neutralità, ossia il partito britannico, ma la neutralità non impedisce le interne riforme, non mette ostacolo al progresso ed alle istituzioni politiche, che la civiltà richiede ed i voti dei popoli affrettano.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

INCONTRO A PALERMO DE GENERALI
INCARICATI DI TRATTARE L'ARMISTIZIO

«Se il Re di Napoli avesse, appena salito sul Trono, messo a disposizione della causa nazionale il suo esercito, la quistione di costituzione o di libertà interna sarebbe stata secondaria e probabilmente differita sin dopo la guerra; ma dacché non ebbe il coraggio di una deliberazione, che poteva essere la sua salvezza, e proclamò la neutralità, altro scampo non gli rimane, che di soddisfare ai legittimi desiderii del paese.

«La Francia e l'Inghilterra non riappiccarono le relazioni, abbandonando ogni pensiero di riparazione ai fondati lamenti, ch'erano sorti in tutta l'Europa: né i popoli delle Due Sicilie sono parati a lasciare continuare un regime, contro cui hanno di quando in quando protestato, ed a sostenere il quale Re Ferdinando dovette fare ricorso ai rigori più esecrabili.

«Le circostanze sono propizie, il Re non cede né alla violenza esterna né alla paura; si finirebbe per cedere alla paura ed alla violenza, se ora desse ascolto all'Austria, e desse ascolto ai consigli dei nemici d'Italia, che non giovarono mai a coloro, che li seguirono» (39).

I consigli dunque non mancarono al nuovo Principe, ma gli mancarono la intelligenza e l'energia di scuotere un giogo, che suo padre moribondo aveva legato a coloro, che lo circondavano. Ferdinando II aveva prescelto il regime della forza contra quello del dritto, perciò aveva giudicato, che a quel sol titolo avrebbe potuto essere Re, ma egli aveva un concetto logico della politica prescelta, n'era egli stesso l'autore, e poteva cambiarla, se la scorgeva inevitabilmente pericolosa. Aveva egli in mano le fila della tela, che tesseva, l'aveva ordita egli stesso, ne conosceva la forza e la disposizione, e se qualcuno di quei fili si frangeva, sapeva il discapito, grave o lieve, che all'opera intiera ne sarebbe venuto, e poteva provvedervi, ovvero presagire la totale rovina del lavoro e la necessità di sostituirvi un altro. Egli insomma era testardo, ostinato, inamovibile nei suoi principii politici, deciso a spingerli sino alle ultime conseguenze, ma i principii politici erano suoi, costituivano una dottrina sua, ed egli piegava ai sillogismi del suo raziocinio e non alla pressione di un sistema empirico, che gli veniva imposto.

Ben altra di questa era la condizione del suo successore. Egli subiva tutto senza rendersi ragione di cosa alcuna. É indubitato, che se Ferdinando II era la negazione di tutte le virtù politiche, sentiva però eminentemente e praticava esattamente le affezioni della famiglia. Il che rendevalo caro a questa, cui ispirava una magnifica idea della sua sapienza politica ed amministrativa; la stessa sua lunga e spaventevole infermità, ch'egli aveva tollerato con rassegnazione e coraggio, doveva aver anche accresciuto questo sentimento di amore e di stima, e maggiormente rafforzato il concetto di un uomo, che fos-

39 Opinione di Torino 1839 — n. 162.

se da prendere assolutamente a modello. Epperò il nuovo Principe riceveva la politica di suo padre come un oracolo, e la praticava come tale; su di uno spirito così debole ed una mente così vuota la memoria di Ferdinando II esercitava un impero anche più assoluto di quello, che vi aveva esercitato la sua persona, e ne derivava quindi logicamente, che coloro, i quali erano stati più addentro nella confidenza del padre, dovevano essere riputati i migliori, i più sicuri, ed i più fedeli consiglieri del figlio. Il solo diversivo avrebbe potuto essere una moglie sagace, a livello della condizione dei tempi, che avesse il sentimento della sua vera posizione, né avesse altre passioni, che quelle ispirate da questa posizione, e desse al marito una prole, nella quale si concentrassero gl'interessi e le affezioni di entrambi. Ma la nuova Regina delle Due Sicilie non aveva niuno di quegli attributi, e per soprapìù sinché fu Regina e sinora è stata sterile.

Adunque la condotta del nuovo Principe veniva inesorabilmente determinata da un concorso di circostanze, delle quali era la necessaria conseguenza. I consigli, gli avvertimenti, le minacce stesse dovevano tornar vane sino a quel punto, in cui l'evidenza dei fatti non facesse sorgere una necessità imperiosa di piegarvisi. Ma anche allora si sarebbe ceduto per la necessità del momento, non per convinzione, e si sarebbe serbata sempre nell'animo la speranza di riprendere quello, che si era astretti a concedere. Il sistema politico, giusta questa opinione, non era scosso, incontrava solamente degli ostacoli nel suo cammino.; il Re defunto ne aveva incontrato dei simili, e li aveva superati. Per credere, che non sarebbe avvenuto lo stesso, bisognava conoscere la diversità dei tempi, ed accorgersi, che gli ostacoli presenti erano la continuazione dei passati, i quali non erano stati vinti, ma scansati; ossia bisognava avere la intelligenza politica, che non si aveva, ed essere libero delle preoccupazioni delle quali si era radicalmente imbevuto.

Noi scorgiamo in queste necessità così strettamente tra loro concatenate il decreto della Provvidenza, che segna il termine di una Dinastia.

Diciannove giorni dopo della morte del Re il Comitato centrale emise la seguente deliberazione:

«Il Comitato centrale dopo lunga e severa discussione unanimemente adottò la seguente invariabile determinazione.

«1. ° Il morto Re sorpassando i suoi avi, che come lui spergiurarono, resse questo misero paese, specialmente dal 1848 in poi con dispotismo feroce e stolto. Per essere logico si servi del potente mezzo del terrore, e perché non venisse meno con arte infernale studiò il modo di rinnovarlo di tratto in tratto. Uomini onesti non potevansi a ciò prestare, ed egli fe' suo mezzo politico la corruzione, e furono esclusivamente ammessi nella linea governativa uomini o totalmente corrotti, o fiacchi ed imbecilli. Servendosi poi del sistema

di terrore, compromise in tutt'i paesi di questo regno una classe ben numerosa di nostri concittadini, i quali atterriti firmarono le petizioni, perché si togliesse lo Statuto, e fecero altri atti abietti e servili. Vi è dunque ora nel nostro regno, non bisogna obliarlo, una classe ben numerosa di compromessi, che per lo stesso sentimento di paura debbono temere ogni mutazione politica. Se ad essi si potesse dire, e se essi potessero credere, che il passato verrà obliato, tutti, non esclusi gli uomini più bassi di polizia, acconsentirebbero non solo ad una mutazione politica, ma alla cacciata dei Borboni, poiché in costoro niuno mette fiducia, e poiché i Borboni non ebbero il segreto di farsi degli amici, ma soltanto dei vilissimi servi, che compromisero pel mantenimento del loro assurdo e feroce dispotismo.

«2. ° Il paese, che amò il presente novello Re nella sua giovinezza, e quando fu Principe ereditario, perciò figlio di una Principessa sabauda, stirpe cavalleresca e morale, Principessa, che lasciò dolcissima ricordanza delle suo tante virtù, l'amò ben anche, perché vide i pericoli, che correva per la gelosia della trista matrigna; mano mano fatalmente ha dovuto persuadersi, che in lui il nobile sangue sabauda venne neutralizzato dati indomabile sangue borbonico, e quindi fe' suoi tutt'i principii dello sciagurato suo padre, e se ora vi è altro uomo sul trono, vi è però la stessa natura borbonica incorreggibile ed inemendabile. I primi atti del suo regno, i nomi dei novelli ministri, tra quali un Mossa peggiore dei Mazza e dei Peccheneda, il vederlo tenace a mantenere una vergognosa neutralità, mentre si combatte dai nostri fratelli la santa guerra della nostra indipendenza, hanno ormai persuaso il partito liberale, che il figlio è peggiore del padre, e che sarebbe stoltezza e tradimento mettere in lui speranza.

«Il paese potrebbe perdonare tutto ai Borboni, giammai l'intollerabile vergogna di non essersi rigenerata l'Italia nel 1848 per la perfidia di Ferdinando II e per non concorrere ora a rigenerarla la stoltizia del suo successore.

«3. ° Se vuoi, e noi stentiamo a crederlo, che qualche Gabinetto estero oltre l'Austriaco, il consigli a ciò, noi ne comprendiamo tutta la furberia ed il perfido perché. Si vorrebbe creare un funesto antagonismo fra l'Italia settentrionale e la meridionale, e spingere un giorno a combattere i fratelli contro i fratelli, come ora, e scoppia il cuore, a dirlo, nelle file dell'abborrito tedesco combattono i coscritti lombardi contro gli eroici soldati piemontesi.

«Vorrebbe mascherare tanta perfidia sotto la simulata apparenza di non rendere in Italia onnipossente l'influenza francese.

«Noi non crediamo a cotesta influenza oltre quella, che nasce da naturale simpatia e da comunanza d'interessi. Noi perciò ponghiamo fiducia nell'Imperatore dei Francesi, e nella lontana ipotesi, che a guerra finita do-

vesse per qualche tempo l'Italia nostra subire il peso di un'estera influenza, ci piace, ch'essa sia una, e perché non ci divida, e perché cesserà più facilmente, e perché in fine può essere tollerata come tributo di gratitudine a colui, che il solo dei potentati esteri europei, ponendo in pericolo la sua persona e la sua sorte, scese generosamente a combattere con noi in Italia col sacrificio del sangue e del denaro della nobile cavalleresca nazione francese. Se tanto spaventa la presunta ed immaginaria influenza francese, perché altra potenza, che possiede libere istituzioni, non concorse con la Francia a redimere l'Italia? Ora le sue parole, se anche fossero leali, non vanno credute.

«4. ° Il solo Principe italiano, che imperturbato, sfidando tutti i pericoli, non cedendo a veruna seduzione, accreditando in Italia il reggimento costituzionale, fondendo così i partiti estremi, tenne eroicamente alto il vessillo nazionale, e facendosi generoso interprete dei nostri dolori, preparò e compì il nostro risorgimento, è l'eroico Vittorio Emmanuele Ad esso dunque soltanto ogni Italiano deve volgere lo sguardo; esso invocare, immedesimare la propria alla sua volontà, e tener fermo nel concetto e nel proposito, che senza di lui nelle altre parti dell'Italia nostra non potrà esservi sicurezza alcuna di vera indipendenza nazionale e di vera e possibile libertà. Potrà da altri Principi perfidamente mistificarsi. ama col proposito di rinnovare i funesti avvenimenti del 1848 poiché tengasi per fermo, che qui ed altrove non vi sarebbero state le eccedenze, che si deplorano, se non si fossero promosse e volute dai regnanti di quell'epoca, che se ne fecero mezzo e sgabello per ritornare all'ambito mostruoso dispotismo. Or qui quelle tali eccedenze per le stesse ragioni necessariamente si rinnovellerebbero, né vi è saggezza di reggitori, che potrebbe impedirle. Lo stesso illustre Conte di Cavour vi farebbe naufragio. In vece non una sola eccedenza non un grido tumultuoso si sentirebbe, se il regno fosse retto da un Principe leale. I Borboni hanno perduto il dritto di essere tenuti per tali, ed il presente Re mise ogni cura per accreditare cotesta profonda e coscienziosa sfiducia.

«5. ° Se la Francia ed il Piemonte scesero a combattere non solo per redimere la nostra Italia dall'occupazione dell'abborrito straniero, ma ben anche perché essa si assestasse in modo da neutralizzare o distruggere i germi d'inevitabili rivolture politiche, per legittima e naturale conseguenza bisogna, o che l'Italia sia una e retta dall'unico Re veramente italiano Vittorio Emmanuele, o se le nostre sorti per ora costanti non acconsentono, bisogna, che in tutte le parti d'Italia vi siano Principi italiani e leali come il Piemontese, i quali reggendo i loro Stati con identico sistema liberale politico, federati tra essi, sentissero e mirassero allo stesso scopo della nostra indipendenza ed all'incremento progressivo della nostra nazionalità, perché essa alla fin fine venisse rispettata in Europa, e non fosse il zimbello, come il fu sinora, degli am-

biziosi interessi dello straniero. Or questo salutare e necessario scopo non si raggiungerebbe; germi flagranti ed ardentissimi di rivoluzione qui ed altrove si fomenterebbero, ove qui dovesse regnare il Borbone, ed in altre parti d'Italia quei tanti Principi che come il Borbone tradirono la causa nazionale nel 1813.

«6. ° Una dunque dev'essere la nostra fede politica, uno il nostro proposito, uno il nostro grido: *La nostra indipendenza italiana retta dal generoso ed eroico Vittorio Emmanuele II*. Non vi è sacrificio di municipalismo quando l'Italia tutta si fonda in una. Ogni parte gloriosa ed illustre della penisola andrà superba di dirsi provincia del regno italiano.

«È questo il credo del partito liberale del reame delle Due Sicilie.

«Napoli 10 giugno 1859.»

Eppure vi era anche allora una parte del partito liberale, che unicamente per le gravi difficoltà, che scorgeva nella imminente unificazione della Italia o nella scelta di un altro principe italiano, che non poteva rinvenirsi, che nella casa di Savoia, preponderava per un regno sinceramente costituzionale di Francesco II, restando ferma però l'annessione di quelle parti dell'Italia che già costituivano un forte regno del nord. Se il provvedimento, al quale il Re di Napoli si decise un anno più tardi, l'avesse adottato nel tempo, del quale scriviamo, od avesse sinceramente accettata la politica italiana, la Dinastia sarebbe stata salvata, ma per questo sarebbe stato mestieri, che il nuovo Principe fosse stato tutt'altro di quello che era.

Il conte di Salmour adempiva intanto da parte della Sardegna alla sua missione straordinaria destinata alle consuete congratulazioni col nuovo Re di Napoli, e scambiavansi degli atti di cortesia, che restavano ne puri e stretti termini di alli diplomatici. Il governo di Napoli, nominalmente rinnovato nel nuovo ministero, rispondeva agli alti cortesi della Francia, dell'Inghilterra e della Sardegna, pubblicando il 17 giugno un decreto di amnistia politica:

«Volendo contrassegnare con atti di clemenza il nostro avvenimento al Trono, che la Divina Provvidenza ha affidato alle nostre cure, ci siamo determinati di fare sperimentare gli effetti della nostra sovrana indulgenza ai rimanenti condannati ai ferri, alla reclusione, alla relegazione, ed alla prigionia per reati di Stato commessi negli anni 1848 e 1849, che non vennero contemplati nei decreti di grazia dei 27 dicembre 1858 e 18 marzo ultimo.»

Era questo il primo atto di clemenza del nuovo Re, e doveva dare la misura di quanta parte di questa preziosa prerogativa dei Principi albergasse in lui.

L'analisi, che se ne fece riuscì sconsolante. L'amnistia contemplava i reati commessi nel 48 e 49; dunque gli altri commessi posteriormente n'erano esclusi. Dopo i 120 individui, che avevano formato obbietto dei decreti dei 27

dicembre 1858 e 18 marzo 1859, i primi erano quasichè esauriti; i secondi invece erano molti, perchè vi erano i condannati pei giudizi di Mignogna, di Pisacane, e di Milano; il decreto parlava di condannati, e però era estraneo ai detenuti per misura di polizia, che da alcuni anni languivano nelle prigioni di Santa Maria Apparente, della Vicaria, di S. Francesco, e nelle altre delle diverse provincie; da ultimo il decreto contemplava le pene dei ferri, della prigionia, della reclusione, della relegazione, e per conseguenza non era applicabile a quella gran parte degli imputati politici, che si erano sottratti ai giudizi, e vivevano da 10 in 11 anni in esilio. È vero, che con un altro atto sovrano fu accordato il permesso di ripatriare a 138 individui, e fu riserbato di provvedere sugli altri in seguito di loro dimande, ma questa condizione oltre al rendere l'amnistia una disposizione individuale, la rendeva per la condizione appostavi inutile pei più importanti uomini dell'emigrazione, i quali non avrebbero fatto mai una dimanda di grazia per un reato, che non avevano commesso.

Nelle amnistie politiche la quistione dev'essere necessariamente guardata sotto un aspetto particolare. Nei reati comuni l'amnistia assolve sempre da una colpa o verificata o presunta, ma il fatto o giudicato o imputato rimane sempre un reato; avviene lo stesso nelle amnistie politiche, quando i principii del governo non si sono cambiati, ma nelle amnistie, che sono la conseguenza di un cambiamento di politica dalla parte del governo, la cosa procede diversamente, perchè il fatto, che costituiva il reato, perde il significato, che prima aveva, e l'amnistia è piuttosto una transazione che la rimesione di una pena. Epperò è chiaro, che l'amnistia, della quale parliamo, relativa agli emigrati dev'essere giudicata diversamente secondo che si considera nell'uno e nell'altro aspetto delle amnistie politiche. Se il governo di Napoli senza cambiare i suoi principii politici, aveva creduto unicamente di essere generoso, aveva avuto ragione di apporre all'amnistia una condizione, che non cambiasse il significato del fatto costituente il reato. E questo era il caso, ma non si può disconvenire, che l'amnistia era inesistente per quegli uomini, i quali preferivano il rispetto dei loro principii alla cessazione delle amarezze dell'esilio, né consentivano a dichiararsi colpevoli per porre un termine alle loro sofferenze. Nè potrebbe dirsi, che quest'argomento avrebbe valuto a fare ricusare l'amnistia anche a coloro, che vennero liberati dal l'ergastolo e dai ferri, dapoichè in primo luogo essi non l'ebbero mai dimandata, e secondariamente sottraevansi essi mercé l'amnistia a delle violenze di fatto, alle quali la forza sola li obbligava, e cui avrebbero dovuto o presto o tardi soccombere.

Così l'amnistia del nuovo Re non giovò a nessuno degli emigrati di nome, trasse dai bagni pochi ed oscuri sventurati, ch'erano stati pure in buona

parte dimenticati, e fe' rimanere tuttavia nelle carceri quell'ingente numero di persone, che invano avevano di mandato e dimandavano di essere almeno giudicati.

Quanto agli attendibili, numerosa classe di coloro, dai quali la polizia credeva di doversi guardare, un altro decreto diceva:

«Volendo contrassegnare con atto di clemenza il nostro avvenimento al Trono del Regno delle Due Sicilie e prendere in benigna considerazione quei tra i nostri sudditi, che per politiche turbolenze degli anni 1848 e 1849 si trovano compresi nelle liste degli attendibili.

«Abbiamo risoluto di decretare ec.

«Art. 1. D'ora innanzi ogni impedimento è tolto, perchè i cennati attendibili conseguir possano carte itinerarie e fedì per ascendere ai gradi dottorali. Come del pari è permesso, che i medesimi possano essere prescelti ai pubblici uffizi.

«Art. 2. Il nostro Consigliere ec.»

Il decreto primieramente ci svela, che questa numerosa classe di cittadini, unicamente sospetti per le loro opinioni, che non erano mai uscite dalla sfera di semplici idee, non poteva avere carte itinerarie, delle quali si aveva bisogno anche per recarsi dall'una all'altra provincia, non poteva conseguire gradi dottorali, e molto meno pubbliche cariche. E perchè possa aversi una misura della quantità dei cittadini, che erano compresi in questa categoria, narreremo un fatto, che si è sempre affermato per positivo, specialmente da coloro, che avvicinavano il defunto Re. Essendo questi in Lecce, vide il Teatro deserto la prima volta, che vi si recò. Ne chiese ragione all'Intendente, e quel zelante funzionario gli rispose, averne egli vietato l'ingresso a tutti gli attendibili. — «Affrettatevi, riprese il Re, a rivocare questo divieto, altrimenti saremo in teatro solamente io e voi.»

Come per l'amnistia questo decreto per gli attendibili contemplava i soli fatti del 18 e del 49, mentre gli altri posteriori erano numerosissimi. Nulladimeno la polizia trovò, che fosse anche troppo, e con una circolare riserbata ed a lui solo, comunicò agli Intendenti le seguenti disposizioni:

«Signor Intendente;

«Ora più che mai bisogna vegliare per prevenire le trame dei cattivi. Epperò avete l'obbligo di conformarvi nell'occasione alle regole seguenti a fin di prendere le convenevoli determinazioni giusta gli ordini sovrani.

«1. Ogni volta che i sospetti in politica dimande ranno carte di passaggio per Napoli o altrove, voi dovete dapprima con tutt'i mezzi scoraggiarli d'insistere per ottenerle, mettendo in vista i pericoli, ai quali si espongono in faccia del governo. Nel caso, in cui si ostinassero, invocando il recente decreto dei 10 del corrente, voi dovrete ritardare la consegna di queste car-

te, e avvertirmene antecedentemente con la maggiore celerità.»

«2. Nel caso, in cui i sospetti per effetto del citato decreto di mandassero i certificati necessari per subire i pubblici esami o per ottenere delle carte autorizzanti l'esercizio di professioni o di arti, o per qual siasi altro scopo; o che sotto il pretesto dello stesso decreto questi uomini fossero proposti per la debolezza dei decurionali o degli altri funzionari municipali a cariche comunali, voi dovete procedere sempre di accordo con me, di maniera che non venga mai spedito alcuno di questi documenti senza di avere prima di mandato ed ottenuto la mia speciale autorizzazione.

«3. Se taluno di essi pensasse d'ora innanzi di rendersi o trasferirsi in paese estero, dovete voi abilmente coi vostri mezzi farlo avvertire, che difficilmente potrà rientrare nel regno, e se tuttavolta persistesse nella sua intenzione, bisognerebbe informarne immantinenti il nostro ministero e quello degli affari esteri.

«4. Resta espressamente sottinteso, che tutte le misure di arresto, allontanamento, domicilio forzato, ed ogni altra misura di polizia restano in pieno vigore per tutte le persone compromesse per effetto di parole e di fatti posteriori al 1848 e 1849, e restano in vigore anche per quelli compromessi nel 1848 e 1849, se sono state ordinate per disposizione speciale, o se d'ora innanzi lo sono per veduta di precauzione.»

«Voi, signor Intendente, sarete strettamente e personalmente responsabile della minima deviazione da questa linea, e voi vi ci conformerete precisamente per evitare energiche disposizioni a vostro carico giu sta la volontà e gli ordini sovrani.

«Sottoscritto – Casella.»

Troviamo nel signor Marc Monnier ⁽⁴⁰⁾ in seguito della riferita ministeriale la seguente nota:

«Notate, che Casella è un uomo onesto; egli non ha redatto questa carta, ma gli è stata presentata tutta scritta, e gli si è fatta firmare per forza.» –

Anche noi stimiamo molto il Casella, uomo di grande ingegno e di probità, ma avremmo desiderato, ch'egli avesse resistito alla forza, o che per lo meno si fosse dimesso l'indomani. Ei lo fece più tardi quando si ricusò di firmare gli arresti arbitrarii, che segnarono l'ultimo periodo di un governo, che precipitava sulla propria rovina; sarebbe stato desiderabile, che quella prova di energia fosse stata data qualche mese prima.

L'istoria non avrebbe trovato il suo nome sotto un atto della più insigne mala fede, o accanto ad esso avrebbe trovato un'energica protesta, che ne annulla va la responsabilità.

40 Garibaldi – Storia della conquista delle Due Sicilie, num. 3.

Ma tutti questi sforzi della polizia per comprimere l'opinione pubblica venivano paralizzati dal coraggio e dall'attività di coloro, che avevano assunto il pericoloso incarico d'incoraggiarla e manifestarla. Il 28 di giugno era diretta al nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri Generale Filangieri una protesta, che diceva:

«A Carlo Filangieri Duca di Taormina, Presidente del Consiglio dei Ministri.

«I Napoletani non possono apertamente esprimere la loro gioia in occasione dell'ultima vittoria riportata sugli Austriaci dalle armi liberatrici della Francia e del Piemonte, perchè non hanno baionette da opporre a quelle dei nostri birri e dei nostri mercenarii, e se ne avessero, essi indietreggerebbero a fronte di una guerra civile, che hanno in orrore.

«Voi avete detto, che una faziosa minorità è la so la, che desideri in questo regno l'alleanza col Pie monte e con la Francia e la guerra contro il nostro comune nemico; e vi siete vantato di potere opporre alla dimostrazione fatta il 7 giugno da alcune migliaia di veri Italiani una dimostrazione di 300,000 amici dell'Austria.»

«Voi non avete temuto di profferire una tale asserzione, voi soldato, il cui nome non è senza gloria, voi che siete debitore della vostra fortuna ad una bandiera francese, sotto la quale avete combattuto.

«Credete voi dunque, che la nostra terra non si chiami Italia, se non come semplice espressione geografica, e che in questa lotta, la più nobile di quante siensi mai intraprese da Sovrani, la maggioranza dei Napoletani sia indifferente ed inclini verso l'Austria?»

«E come lo sapete voi? Quale via ha potuto aprirsi l'opinione per giungere sino a voi? Voi non lasciate alla stampa alcun mezzo di esprimere il sentimento nazionale; voi perseguitate ad oltranza quelli, che le darebbero corso con apporre la loro firma al più le gale degl'indirizzi.

«Voi non permettete, che passi la frontiera alcuno di coloro, che si presentano volontari per la causa dell'indipendenza; voi ingombrate di truppe la pubblica via, perchè il Re trovi le popolazioni mute al suo entrare per la prima volta nella capitale. Voi avete con l'ordinanza del 25 giugno aggravato le pene contro chiunque del popolo presenti una supplica a S. M. per invocare la sua clemenza, e voi avete indotto il giovane Principe a credere, che sotto l'abito di ciascuno dei suoi soldati si nascondano l'anima ed il coltello di un assassino.

«Diteci dunque ancora una volta come il pensiero della nazione in circostanze, dalle quali dipendono i suoi destini, possa giungere sino al Trono o sino al l'altezza della vostra seggiola ministeriale? Dalle vostre decisioni noi appelliamo all'Europa ed alla Storia.»

Il principale sostegno dell'arbitrario governo dei penultimi due Re della Dinastia dei Borboni erano state le truppe svizzere. Sette capitolazioni avevano avuto luogo per l'organizzazione di questi corpi tra il governo di Napoli e la Confederazione svizzera. La prima fu conclusa a Lucerna il 3 di luglio 1824 pel primo battaglione del primo reggimento. Aveva la durata di 30 anni, sì che finiva il 3 di luglio 1854.

La seconda fu quella di Uri, Unterwalden, ed Appenzell in data del 15 giugno 1829 pel 2° battaglione del primo reggimento, anche per trent'anni, onde aveva termine il 15 giugno 1859.

A questa seconda capitolazione, che abbiamo riferita non secondo l'ordine della sua data per completare il primo reggimento svizzero, ne precedettero altre cinque.

1. La capitolazione di Fribourg e Soleure pel 2° reggimento con la data del 7 di ottobre 1825 e per l'ugual durata di 30 anni. Termine perciò il 7 ottobre 1855.

2. La capitolazione del Valeso pel 1° battaglione del 3° reggimento con la data degli 11 agosto 1826, e conseguentemente col termine degli 11 agosto 1856.

3. Capitolazione di Schwyz con la data degli 8 marzo 1827 per tre compagnie del 2° battaglione del 3° reggimento.

4. Capitolazione dei Grigioni per altre tre compagnie dello stesso battaglione con la data dei 7 dicembre 1828.

5. Finalmente la Capitolazione di Berna con la data del 6 settembre 1828 pel 4° reggimento. Anche que ste tre ultime capitolazioni avevano la durata di 30 anni.

Tutte queste capitolazioni erano onerosissime pel reame di Napoli. Senza entrare in un dettaglio particolareggiato di esse, basterà dire, che il mantenimento di un reggimento svizzero valeva il doppio di quello di un reggimento nazionale; che un colonnello svizzero promosso a brigadiere, riteneva gli averi di colonnello, altrimenti vi avrebbe perduto; e che la liquidazione definitiva degli aggiusti e le pensioni svizzere hanno gravato lo Stato di somme considerevolissime.

L'art. 11 della costituzione federale del 12 settembre 1848 dispone: — Non possono essere concluse capitolazioni militari. — La Svizzera ad onta della povertà del suo suolo e di una consuetudine durata per secoli, aveva ceduto alla pressione dell'opinione pubblica presso tutti popoli inciviliti, e si era accorta della necessità di riparare lo scandalo, che la bandiera dell'antica repubblica elvetica fosse al soldo dell'assolutismo europeo per comprimere i generosi sforzi dei popoli, diretti a rivendicare una parte almeno di quei dritti, dei quali gli Svizzeri godevano, e di che erano a giusto titolo così or-

gogliosi. Una risoluzione della legislatura federale del 20 giugno 1849 ed un'altra del 20 luglio 1855 contenevano rigorose disposizioni proibitive di tali capitolazioni, che ad onta del divieto scritto nella costituzione non si erano del tutto sradicate dalle abitudini dei singoli Cantoni.

L'ultima delle capitolazioni militari venendo a scadere il 15 giugno 1859, il governo svizzero fece le pratiche necessarie presso quello di Napoli, onde i militari svizzeri, che rimanevano al soldo di quel Re, cessassero di portare il nome e qualunque distintivo svizzero, e cessassero del pari gli uffizii ed i depositi di reclutamento stabiliti negli Stati circonvicini. E siccome l'opinione pubblica si commuoveva specialmente in Italia sulla partecipazione che si attribuiva alle truppe svizzere nella repressione dei moti nazionali, il Console svizzero in Livorno con un manifesto del 19 giugno 1859 pubblicò di essere depositato nella Cancelleria del Consolato un dispaccio dell'alto Consiglio federale, inteso a correggere gli erronei concetti dell'opinione pubblica negli altri Stati intorno le Capitolazioni militari all'estero. Enunciò gli atti diplomatici presso il governo di Napoli, ed aggiunse:

«Quanto ai reggimenti così detti Svizzeri assoldati nello Stato pontificio, questi sono composti di persone di molte nazioni, in minima parte svizzere, riunite per volontà individuale, non per virtù di Capitolazioni, che con quello Stato sono da moltissimo tempo cessate, e perciò abusivamente ed erroneamente chiamate truppe svizzere.»

Queste dichiarazioni scuotevano negli Svizzeri al servizio di Napoli il sentimento patriottico. Anche quelli, che non avevano altro, che degl'ingaggi particolari, non intendevano di perdere i distintivi della propria nazione; essi avevano sempre creduto di contrattare come svizzeri, ed è da credere, che gli arrollatori occultassero loro il vero stato delle relazioni, che si stabilivano tra essi ed il governo di Napoli, e le alterazioni, che si producevano nei rapporti con la loro patria. Il perché quando in Napoli si trattò di cambiare la bandiera, si manifestò un malcontento tra i soldati, che più tardi doveva cambiarsi in atti. Gli arrollamenti fatti non ostante il divieto delle capitolazioni avevano introdotto nei corpi svizzeri dei Tirolesi, degli Austriaci, ed altri Tedeschi, per cui in occasione della guerra italiana dei partiti si erano formati tra quei corpi, e già delle risse vi erano state in occasione delle battaglie vinte dalle armate alleate.

Giusta il Giornale ufficiale di Napoli, che pubblicò la sua relazione sette giorni dopo del fatto; osservavasi già da alquanti giorni un cambiamento nel contegno dei soldati svizzeri. *Notavasi una inusitata ostentazione nello esalto adempimento delle quotidiane militari discipline, un silenzio concentrato, un aspetto torvo ed in contraddizione dell'abituale fisionomia di quella militar famiglia.* Il giornale tace la causa di questo stato inquietante, e si contenta di dire, che quel contegno inusitato *sospettar faceva, che gli: animi fossero cri-*

minosamente preoccupati, e che meditassero qualche reo disegno, quello che fatalmente essi attuarono. Ma la dimanda, ch'essi fecero dietro i cancelli di Capodimonte, manifesta chiaramente perché concepissero quel reo disegno, e l'attuassero.

«Non un solo, prosiegue il Giornale ufficiale, delle compagnie scelte del 2° Svizzeri, che stanziavano nel Quartiere del Carmine ebbesi a notar mancante nell'appello vespertino di pochi giorni precedenti a quello del 7 luglio, in cui i soldati del 2° e 3° reggimento trascender dovevano a più riprovevoli eccessi. Presenti tutti anche prima dell'ora consueta dello appello della sera di giovedì 7, si fecero quei soldati specialmente rimarcare per altitudine cogitabonda e severa.

Notiamo, che il 7 di luglio erano già decorsi 18 giorni dal manifesto del Console di Livorno pubblicato immediatamente dai giornali italiani, e che dalle bandiere erano già stati tolti i segni dei rispettivi cantoni. Il movimento iniziavasi dalle compagnie scelte. La sera precedente, il 6 di luglio, il 4° svizzero era rimasto al *pièdi arma* quando era comparsa la nuova bandiera.

«Non molto dopo le 8 p. m. ripiglia la narrazione ufficiale, presentossi alla porta d'ingresso del quartiere del Carmine un soldato del 3° Svizzeri munito di cuoia, come se fosse in servizio, ma frettoloso ed ansante da farlo supporre incaricato di missione importante, ed in arrivando consegnava una carta scritta nelle mani di altro soldato non riconosciuto, perché già notte, il quale ivi stavasi senza dubbio in aspettativa.

«Pochi minuti dopo all'udirsi un forte sibilo, molti soldati delle cennate quattro compagnie scelte del 2° precipitosamente indossarono il cuoia, presero le armi, discesero dalla caserma, tumultuando e tirando fucilate in aria, e con viva voce esortando i compagni a seguirli.

«In tal guisa, forzando la guardia, che Slava a Custodia della porta del castello, evasero da quello circa 160 granatieri e cacciatori, i quali preceduti da tamburi, che battevano il passo di carica, recaronsi al quartiere ai SS. Apostoli, ove hanno stanza le 8 compagnie di fucilieri dello stesso corpo. Sorpresa ivi la guardia di buon governo, la quale debolmente si difese, impadronironsi delle bandiere del proprio reggimento, che stavano nella stanza del picchetto degli uffiziali contigui alla porta d'ingresso.

«Divulgatosi in quelle caserme un tale atto di aggressione, principiosi a far fuoco nei cortili e dalle finestre di quel quartiere, tanto dagli assalitori quanto dai loro complici, i quali al numero di 60 circa in tale trambusto unironsi ai granatieri e cacciatori del Carmine evasi. Così rinforzato quel drappello di agitatori senza il minimo indugio si diresse al quartiere di S. Giovanni a Carbonara occupato dal 3° svizzero. Ivi forzò il cancello d'ingresso, dietro del quale trovatosi il maggiore Wolf con i pochi uomini della guardia di buon go-

verno onde resistere all'urto degli assalitori, fu da questi gravemente ferito.

«I complici della sedizione plaudirono all'inopinato attacco, e facendo fuoco in aria, testimoniavano in modo non equivoco la loro adesione. Di fatti buon numero di questi soldati armandosi con la massima sollecitudine venne ad unirsi ai congiurati. Cotesta banda di armati noverava già nelle sue file oltre 300 uomini, e così forte marciò sempre tumultuando sul quartiere a S. Polito Avi approssimandosi, facendo un vivo fuoco e preceduti sempre da tamburi, che non cessavano dal battere il passo di carica, forzarono la porta di entrata, la quale, poiché la sedizione non trovava complici, fu valorosamente difesa dalla sparuta forza, che vi era a guardia. Ciò nondimeno la porta dovette cedere all'impeto delle forze sempre crescenti degli aggressori; fra mezzo i quali con grave pericolo della vita tentarono di aprirsi il passo con la sciabola in pugno gli ufficiali del reggimento accorsi allo strepito incessante degli spari.

«In tal guisa l'imponente numero dei ribelli penetrava nel quartiere. Rovesciando violentemente ogni ostacolo, impadronivasi delle bandiere custodite nella contigua stanza di picchetto degli ufficiali, e continuando a trarre fucilate, battendo il passo di carica, avviaronsi tutti per la strada S. a Teresa, che mena a Capodimonte.»

Parla poi dei morti e dei feriti nel quartiere di S. Potito. Caddero morti un tenente e tre soldati; furono feriti cinque ufficiali e parecchi soldati. Dice che una delle due compagnie granatieri dello stesso 4° Svizzeri, accasermate in S. Domenico Soriano, accorse sul luogo dell'attacco, ma trovò, che gli assalitori n'erano di già partiti. Indi prosiegue:

«Delirante com'era il 1° Svizzeri nel desiderio di riprendere le sue bandiere, uscirono le compagnie già formate cogli ufficiali, che pei primi erano ivi giunti ed unitamente alle altre compagnie di S. Domenico Soriano si fecero tutti ad inseguire i ribelli, comunque invano, perché eransi dessi allontanati con passo celere.»

Sieguono immediatamente le disposizioni date dal Ministro della Guerra e delle altre autorità militari per ovviare ad un movimento nella città, e ritorna agl'insorti:

«Preceduti dallo strepito delle armi e dei tamburi quella massa incedente verso la reggia di Capodimonte dove teneva stanza il Re con tutta la reale famiglia, a misura che più si approssimava al Parco di Capodimonte faceva in sulle prime nascere ferma credenza nelle mura della Reggia, che per effetto del tristo quanto imprevedibile evento avveratosi nella capitale, un possente rinforzo di truppe venisse colà spedito a maggior tutela del Real Ostello. Comunque fosse questa la ipotesi bene accolta nel momento, pure le militari previdenze, da militari discipline dettate, non permisero, che nell'oscurità della notte una imponente forza armata si avvicinasse ed un posto così rilevante

come quello deputato a custodire la Reale Famiglia senza conoscersi prima, lo scopo della sua missione. Epperò fattasi la militare ricognizione, si ebbe scienza, non senza grande stupore, che la forza, dalla quale gperavasi protezione, veniva invece animata da spirito sedizioso.

«Chiusi, i cancelli, le vigili guardie furono tosto messe in ordinanza e pronte a respingere con la forza delle armi ogni stolto e criminoso tentativo.

«Il Retro Ammiraglio signor Del Re, cui era commessa la direzione dello scarso presidio del Real Palazzo, e S. E. il Duca di Sangro, ambedue aiutanti Generali di S. M. il Re N. S. preceduti dal Tenente Colonnello Schumacker, si fecero incontro a quei turbolenti militari armati per conoscere quali ragioni aveanli sin là spinti nello stato della più colpevole e scandalosa attitudine. Alle interrogazioni fatte loro, voci confuse levaronsi ed indistinte da mezzo a quella moltitudine agitantesi in mille guise. Ciascuno adoperava quanta maggior forza raccogliere poteva per levar più alta la propria voce e saperchiare quella degli altri per modo, che suscitossi ben tosto fra essi una strepitosa gara, dalla quale nacque una contraddizione sì strana ed una manifestazione di pensieri disordinatamente e confusamente espressi, che in quell'assordante convocio agli enunciati personaggi non altro venne dato di udire, se non in-composte svariate pretese in vani modi articolate.

«Quantunque fosse fermamente imposto a tali faziosi rientrar quieti ai corpi, ed in sulle prime si fossero mostrati voler obbedire, pure poco dopo riprese le grida da alcuni capi, furono seguiti dagli altri, essendo riusciti anche infruttuosi gli sforzi del Brigatiere de' Riedmalten per moderarli.

«Alla perfine fra gli strepiti ed i clamori sempre crescenti, si decisero quei ribaldi a dirigersi per la discesa, che mena a Capodichino, minacciali come erano alle spalle per la via ond'erano venuti dal movimento del 4° Svizzeri, inteso unicamente a raggiungerli. Di fatti poco dopo pervennero in quel Real Sito un battaglione dello stesso Reggimento comandato dal Colonnello Weiss, ed una sezione di artiglieria, che si fecero a seguire la traccia dei fuggitivi.

«Concentratisi questi nel campo delle manovre a Capodichino, ove rimasero sino all'aurora del seguente di 8. Il brigadiere. Wyttembach, che dirigeva la suddetta colonna; per cagione delle fitte tenebre della notte, divisava essere impossibile di più avvicinarsi a quella posizione, ed invece andò a riunirsi con l'altro battaglione del 4° Svizzeri proveniente dalla via del Reclusorio. Fermaronsi entrambi al bivio dei Ponti Rossi e di Capodichino, aspettando ivi il chiarore del giorno.

«Intanto i sovvertitori dell'ordine e della militar disciplina, radunate avendo come dicemmo, sul campo le loro forze ascendenti a 400 uomini ad un bel circa, trascesero alle più brutali violenze verso gli abitanti di quelle adiacenze sino al villaggio di S. Pietro a Paterno.

IL COLONNELLO DUNN

«Dovunque scassinarono case, involarono oggetti, misero a soqquadro il paese, malmenarono, percussero quanti vennero loro dinanzi, e per colmo d'infamia e di ferocia barbaramente trucidarono il bettoliere sito alla Dogana di Capodichino dopo di essere stati da quell'infelice largamente, provveduti di vino e di commestibili.

«Il movimento concentrico dei vari battaglioni, che militarmente occupavano le diverse strade convergenti sul Campo di Capodichino, non altro scopo aveva, che quello rilevantissimo di precludere ai faziosi ogni via, ogni sestiere, che potesse offrir loro adito facile per irrompere sulla capitale, e spargervi di nuovo il terrore e la costernazione.

«A ben conseguire siffatto precipuo risultamento il Brigadiere Nunziante di concerto coll'altro Wyttembach ed il comandante del 13° cacciatori dispose che ai primi albori della dimane un battaglione del 4° svizzero si trovasse sulla strada vecchia ed un altro del medesimo corpo sulla strada nuova di Capodichino per fare occupare da quest'ultimo la traversa, che pure conduce al campo, mentre lo stesso Brigadiere Nunziante col 13° battaglione di cacciatori svizzeri, diviso questo in due colonne per la via di Poggioreale. dirigendone una sulla strada del nuovo camposanto, sarebbe questa uscita alla porta orientale del campo, e l'altra sboccando e distendendosi pei lati *ovest* e *sud*, venivasi a formare nell'insieme un sistema da stringere in una cerchia ben compatta tutta intera l'area del campo.

«Severa ingiunzione fu fatta ai soldati di non rompere il fuoco senz'ordine preventivo dei superiori; ordine, che si tenne fermo a non dare sino alla ripetuta provocazione di fatto da parte degl'insorti nella veduta umanitaria di risparmiare possibilmente lo spargimento del sangue. È ciò tanto vero, che pria di mettersi a vista dei ribelli le forze, che li circondavano, la quale apparizione avrebbe potuto suscitare in essi l'impeto di malnata indignazione o quello di prematura reazione nascente dal pretesto della propria difesa, si volle usare verso quegli uomini pervertiti dalla colpa, e meritevoli soltanto del massimo rigore delle leggi militari, la longanimità, che più regna nel cuore di chi con prudenza e cristiana carità dispone del dritto e della forza. Sicché il Brigadiere Sury, il Brigadiere de' Riedmatten ed altri uffiziali si adoperarono con orali mezzi di persuasione ad oggetto di distogliere quelli sconsigliati da ogni disperata ed inutile resistenza.

«Ma l'esito di quel nobile tentativo si fu quello, ch'era da aspettarsi dall'exasperazione di gente eccessivamente aberrata.

«Ond'è, che alle pacifiche esortazioni ed alle ammonizioni paterne fatte dai ripetuti uffiziali. quelli sciagurati risposero col fucile, facendo fuoco e minacciando. Ed i pochi, che in sulle prime mostrarono pacifiche determinazioni

approssimaronsi sommessi solo per affacciare strane pretese o per meglio colpire al segno con le fucilate, o per dar tempo, che con maggiore sicurezza avvicinar si potessero i compagni per tentare di aprirsi risolutamente il passo.

«Allo scorgersi un'attitudine cotanto sinistra ed incerta, ma che bene intravedere faceva l'indole *malvagia* ed ostile dei faziosi, i battaglioni preceduti da qualche compagnia disposta da tiragliatori. sboccarono in colonne di divisione da tutte le vie convergenti sul campo, e successivamente spiegandosi le sezioni di artiglieria, ponevano in batteria i pezzi. Non pertanto gli ufficiali anzidetti non cessavano dall'esortare quei ribaldi *alla resa*. Costoro non seppero altrimenti rispondere che con vivo fuoco contro il 4° svizzeri ed il 43. ° cacciatori in guisa, che caddero feriti il tenente Thormann del 4° e varii soldati e trombettisti dell'uno e dell'altro corpo.

«Fu allora, che il sentimento di equità comandava di non tenere più inerti soldati bravi e disciplinati esposti ai colpi micidiali di furenti sediziosi, e nel medesimo tempo far che nel più breve termine avesse fine una lotta, la quale prolungandosi, avrebbe fatto deplorare maggiori perdite.

Il fuoco dunque cominciò su varii punti, e da parte dei ribelli facendosi più vivo, buona mano di essi slanciavasi su i cannoni per impadronirsene.

«Allora tiraronsi coi pezzi due colpi *a mitraglia*. Caddero al suolo morti e feriti, ed ogni conflitto cessò in quell'istante.

«Abbassarono. cedendo le armi i vinti. I pertinaci fuggirono in poco numero, i quali dopo brevi scorrerie per le circostanti campagne, dove commisero ogni sorta di eccessi, ripetendo gli atti di violenza e di ruberia esercitati la notte precedente a Capodichino, furono quasi *tutti* dalla pubblica forza disarmati e presi.

«Rimasero sul campo 20 morti e 75 feriti, e 262 dei faziosi tolti prigionieri con gli stendardi recuperati, e consegnati nel momento al 4° svizzeri, furono da questo reggimento scortati nel quartiere di S. Potito.

«Il 13° battaglione rientrò con due soli feriti nel proprio quartiere.»

Ci siamo rassegnati a trascrivere quasi che per intiera questa prolissa e studiata relazione del giornale ufficiale, perché l'attacco degli Svizzeri sul campo di Marte fece una molto trista impressione, ed a torto o a dritto fu annoverato *tra* gli atti di mala fede del governo caduto.

Nel presentarsi a Capodimonte gli svizzeri gridavano *Viva il Re! Viva la Svizzera!* ed interrogati di quello, che cercavano, tutti concordemente risposero: — «O che ci si restituiscano le nostre bandiere, o che ci si lasci partire.» — Il Re fece allora ordinare, che si recassero sul campo di Marte, ove l'indomani avrebbero avuto la risposta.

E difatti non è possibile supporre che quei militari nel dubbio, anzi nella certezza di dover essere attaccati da forze superiori, coadiuvate dalla cavalleria e

dall'artiglieria, si fossero *recati* sul campo di Marte, ch'era il luogo, ove meno avrebbero potuto difendersi. Essi, che conoscevano perfettamente tutt'i contorni di Napoli, non avrebbero ommesso di assicurarsi una ritirata. Il perché sembra più logica la voce, che allora corse, e che è stata poi sempre ritenuta come un fatto da tutti gli Svizzeri, che hanno gridato al tradimento, cioè che gl'insorti ebbero ragioni di contare sulla parola reale, che la seguente mattina si sarebbe venuto agli accordi, non alle cannonate.

Ad ogni modo il fatto del campo produsse moltissima esasperazione anche nelle truppe svizzere, che non si erano mosse. L'aspetto dei feriti, ch'erano condotti dal campo, e ch'ebbero a passare dinanzi il quartiere di S. Giovanni a Carbonara, vi lasciò una dolorosissima sensazione. Di tal che il giorno 8 dopo il mezzogiorno i colonnelli del 2° e 3° svizzeri fecero sentire al Re, che i soldati tumultuavano sempre più nei quartieri, che avevano rifiutata la zuppa e che apertamente dicevano voler vendicare il tradimento fatto ai loro fratelli. Il Re ne fu spaventato, e si ritirò con la famiglia in Gaeta. I residui degl'insorti si mantenevano nelle circostanti colline di Napoli; il giorno 9 ebbe a mandarsi un forte distaccamento di 100 uomini al posto della gran guardia, perché il comandante di quel posto aveva fatto avvertire il comandante della Piazza di non essere sicuro della sua gente. Anche coloro, che avevano attaccato i loro connazionali, n'erano pentiti, e si dicevano ingannati. Si era stato obbligato a far venire molta truppa dalle provincie, e si finì con quella disposizione, dalla quale si avrebbe dovuto incominciare. Si bandì, che chiunque degli Svizzeri voleva partire n'era il padrone, e si aprirono delle sottoscrizioni a tal effetto. Alcuni prima, alcuni dopo, ma tutti si sottoscrissero, tranne pochi, che vennero incorporati nei battaglioni dei cacciatori esteri. Prima di partire vendettero tutti gli oggetti del loro equipaggio per pochissimo prezzo, ebbero le indennità loro promesse, e partirono, dichiarando, che sarebbero ritornati con Garibaldi. L'intervento di un inviato straordinario della Confederazione svizzera, il maggiore Latour, agevolò questa soluzione, che avrebbe potuto essere più semplice e risparmiare al governo il rimprovero del sangue versato, se fosse stata adottata sin da prima.

Così si sciolsero quei reggimenti svizzeri, che avevano costato allo Stato tanti tesori ed ai cittadini tante vessazioni; imperciocché il governo di Napoli fu più ostinato appunto perché si tenne più forte per l'aiuto delle baionette estere; il che risponde in pari tempo a qualche rimprovero fatto al popolo napoletano di non avere saputo profittare della insurrezione svizzera per rivendicarsi in libertà. I Napoletani non conoscevano nulla di quei proponimenti insurrezionali, né si sarebbero accumulati coi più validi sostegni dei loro persecutori.

CAPITOLO XVII.

Continuazione del regno di Francesco II. — Dall'insurrezione Svizzera sino alla riabilitazione dello Statuto.

SOMMARIO

Impressione della dissoluzione dei corpi svizzeri sulla popolazione napoletana — Feste per la successione al trono — Consuete adulazioni del Giornale ufficiale — Straordinario miracolo di S. Gennaro—Versi, che chiudono la relazione del giornale — Ragione di narrare taluni fatti poco importanti — Atti della nuova amministrazione — Impressione che fecero — Il Governo prosiegue la stessa politica — Dispaccio — Il Ministro inglese a Lord Russell — I consigli, che aveva dato al Re, trovavano un ostacolo nello stesso Re — Alcuni dettagli della politica di resistenza — Arresto di Antonio Ranieri — Violenza a Bruto Fabbriatore — Arresto di quattro persone senza saperli rei — Impudenza, con la quale si rispondeva agli arrestati — Violazioni delle sentenze dei Magistrati — E non pertanto non si giungeva a soffocare la manifestazione dell'opinione pubblica — Questo stato anormale e non durabile era veduto da tutti — Il *Nord* ed il *Morning-Post* — Verità ed aggiustatezza di quelle osservazioni — Un corrispondente del *Nord* — Il Re ed il governo erano avvisati, e persistevano — Dispaccio di Russel ad Elliot. — Non viene ascoltato — La Cameriglia — Essa si poggiava su sentimenti e le inclinazioni del Re — Continuazione dello stesso sistema — Altri dettagli di violazioni di giudicati e di enorme abuso della forza materiale — Dispaccio di Elliot a Russell del 2 di marzo — Altro del 3 — Risposta di Russell — Da questa risposta all'insurrezione siciliana intercedono solo 15 giorni — Influenza dell'Austria e del Papa — Corrispondenza di Vienna — Essa riflette il pensiero del partito austriaco — Dubbio di una invasione del territorio romano senza l'insurrezione della Sicilia — Modificazione ministeriale — Lettera del Conte di Siracusa al Re — Impressione che fece.

La dissoluzione dei corpi svizzeri aveva lasciato nelle provincie napoletane una gratissima impressione. Senza contare il rancore, che gli avvenimenti del tristissimo 15 di maggio avevano destato nelle popolazioni contro di quei corpi, vedevasi mancare al governo il suo più fermo sostegno. Speravasi, che le truppe nazionali, le quali per le preferenze e le predilezioni verso le truppe estere, non avevano molto a lodarsi dei reggitori dello Stato, si accostassero alle aspirazioni nazionali, ed imitassero l'esercito toscano. Negli ultimi dodici anni decorsi l'esercito napoletano avrebbe dovuto esso stesso deplorare la faziosa e meschina politica del governo, ed avvedersi, che non avrebbe mai cessato di essere considerato come un materiale istromento di un potere arbitrario e forsennato, né ritrovata la gloria, né conseguito il lustro, cui aveva dritto di aspirare, se non si fosse purgato del concetto, nel quale lo tenevano gli uomini al potere. Non si teneva allora sufficiente conto del perfido lavoro, che pel corso di quegli stessi dodici anni si era indefessamente condotto, e per effetto del quale il soldato napoletano, cedendo ma-

terialmente ad una forza bruta, che lo dominava, si era convinto, che per corrispettivo spettasse a lui il dritto di gravare con la sua propria forza sulla nazione, dalla quale si stimava in tutto e per tutto differente. D'onde poi era facile lo inferirne che i disegni del popolo per liberarsi dalla soggezione, che l'opprimeva, avvolgevano nella medesima responsabilità il Re, i suoi consiglieri, e l'esercito. Gli ultimi avvenimenti hanno mostrato quanto fosse pervertito il sentimento morale del soldato napoletano, quale nozione egli avesse dei suoi dritti e dei suoi doveri, quanto infine fossero mal collocate le speranze, che in lui si riponevano. Niuno più di noi desidera, che questa aberrazione si corregga, e che il soldato napoletano gettata lungi da sé la contaminata veste borbonica, trovi pelle nuove divise italiane le virtù, le opinioni, le aspirazioni italiane. Noi anzi ne abbiamo il presentimento; si può anche dire, che nel campo di S. Maurizio se n'è avuta una soddisfacentissima prova, ed abbiamo fiducia, che le milizie delle provincie meridionali rivendicheranno la bella fama, che 12 anni or sono seppero cogliere su quel medesimo terreno, ove probabilmente saranno chiamate a farsi ammirare una seconda volta.

Mentre adunque il partito liberale si compiaceva a vedere scemata la forza del governo. questo, compito il tempo del tutto, pensava a circondare il nuovo principe dello splendore della Regia Maestà. Il giornale uffiziale annunziata, che terminando il 23 di luglio il primo periodo del tutto della real Corte e del Regno, nei tre di 24, 25 e 26 sarebbero seguite le gale, con cui giusta le norme sovranamente prescritte doveva essere solennizzato l'avvenimento al trono di S. M. il Re Francesco II. Il primo di questi tre giorni era destinato a rendere grazie all'Altissimo, il secondo al solenne baciamento, il terzo agli omaggi delle dame ed allo spettacolo nel teatro di S. Carlo.

Riputiamo indegna della dignità della storia la narrazione delle consuete adulazioni con le quali il foglio ufficiale descrive queste funzioni. Aveva già annunziato, che il Re con la Regina Sofia Amalia e con la reale famiglia secondo il pio costume dei suoi reali predecessori si sarebbe condotto nella cattedrale nel più maestoso corteggio di forma pubblica e col maggiore apparato militare. Descrive enfaticamente il corteggio sin dalle scale del real palagio, la parala delle truppe, *la gioia* del popolo, la funzione nel tempio. — «Terminata la sacra funzione, le LL. MM. si condussero nella cappella del tesoro di S. Gennaro, ove era già esposta la testa del miracoloso Patrono. Mentre le LL. RR. MM. baciavano la sacra reliquia, si vide il prezioso sangue abbassarsi e liquefarsi non ostante, che la testa del Santo fosse sull'altare, avvenimento nuovo a memoria d'uomo, da tutti udito con divota compiacenza ed a ragione riguardato come faustissimo presagio.»—Pochi mesi dopo di questo presagio fermissimo la Dinastia cessò di regnare; però il *nuovo avvenimento* pubblicato dal giornale

prova di quali mezzi gli uomini, che la signoreggiavano, si avvalevano per salvarla; il che è una delle mille pruove ch'essi pensavano di vivere in altri tempi e con altri uomini. Bisogna assolutamente, che sia vera una di queste due cose; essi ignoravano un periodo di 60 anni, il più fecondo di grandissimi avvenimenti, o contavano di fare retrocedere di 60 anni la intelligenza, le passioni, e gl'interessi degli uomini. Epperò lo stesso giornale ufficiale annunziava, essere giunto in quei medesimi giorni da Roma il Marchese del Vasto latore del decreto, che dichiarava venerabile la defunta Regina Maria Cristina di Savoia, e terminava quella pomposa descrizione con un periodo, che non si deve omettere, comeché descrive meglio di ogni altro quale fosse la coltura, che s'intendeva di fare prevalere:

«A stringere in poche parole lo slancio della gioia accresciuta da tale sublime ricordanza, trascriviamo quattro versi dettati per l'avvenimento al trono della Reale Maestà Sua.»

«NAPOLI ESULTA DI BEN GIUSTO ORGOGLIO,
 «GIUBILA DI LETIZIA SENZA PARI,
 «VEDENDO IL GIOVIN RE SALIRE AL SOGLIO,
 «MENTRE LA MADRE AVVIASI PER GLI ALTARI.

E da credere, che la Regina vedova non accettasse senza riserva questa elegante poesia. Quanto al pubblico gli avvenimenti, che seguirono, attestano in qual conto la tenesse.

Avviene talvolta, che degli atti, i quali sono per sé stessi indegni di prendere un posto nell'istoria, debbono averlo quando è loro annesso un significato importante per dipingere la situazione; allora l'interesse non sta nel fatto narrato, ma nei falli di un ordine più elevato, dei quali il fatto narrato è la espressione.

Si attendeva da più tempo l'indirizzo, che all'amministrazione ed alla politica avrebbe dato il nuovo ministero presieduto dal signor Filangieri. Dopo molto attendere il giornale ufficiale pubblicò un decreto, che conteneva i miglioramenti, che essendo i primi, si erano creduti i più urgenti. Dei magistrati ed altri pubblici funzionarii avrebbero percorse le provincie per conoscere i bisogni dell'amministrazione; questi nuovi *Missi* dominici avrebbero riferito al governo il risultamento delle loro osservazioni. Se i delegati avessero avuto il coraggio, indipendenza, e l'operosità richieste dal loro mandato, ed il governo la volontà di sentirli, non v'ha dubbio, che questo provvedimento avrebbe potuto esser utile, ma bisognava, che si avesse avuto in animo una riforma seria e nel sistema e nel personale amministrativo; invece le seguenti disposizioni del decreto scoprivano quanto leggermente il governo guardasse la quistione; e di-

fatti non si era trovato niente di meglio da fare, che di ordinare l'imbiancamento delle prigioni e munirle di corrispondenti cappelle, le quali cose, se erano, come effettivamente lo sono. utili non solo ma necessarie, non meritavano per certo il primato nell'ordine amministrativo, né dovevano elevarsi sino a formare obbietto delle occupazioni degli eminenti funzionarii dello Stato, senza che costoro discendessero tanto basso quanto è la categoria di quegli atti inferiori dell'amministrazione. Nè qui si arrestava l'inconvenienza di quell'atto governativo, ch'era stato tanto atteso, ma superando tutti i limiti dell'indecenza e del ridicolo, giungeva a disporre, che i Direttori dei Reali Ministeri dello Interno e della Polizia si fossero messi di accordo per provvedere efficacemente alla nettezza di questa città, e particolarmente per *evitare quella inondazione serotina*, che seguiva nelle vicinanze di S. Carlo. Meravigliosa abbiezione, nella quale cadeva il governo quando era chiamato a soddisfare la giusta aspettativa del pubblico!

Nelle supreme circostanze in cui versava l'Italia, nei momenti solenni, nei quali tutt'i cuori italiani palpitavano alla lotta definitiva tra la indipendenza e la schiavitù nazionale, quale impressione non doveano fare sugli animi napoletani quelle disposizioni del nuovo governo, che venivano a deludere le ultime speranze dei più moderati del partito liberale? Le fluttuazioni quasi quotidiane del Presidente del Consiglio dei Ministri, la cattiva opinione, che per la sua vita privata erasi acquistata, il suo accorgimento nell'assicurare da ogni eventualità le largizioni del governo, che avevano ricompensato la sua spedizione di Sicilia, la sua smodata ambizione, le sue abitudini ed i suoi principii assolutisti, del pubblico, le quali, poiché generali, non potevano rimanere occulte al governo, che se ne adombrava, e ne aveva paura. Per tal modo il detto governo. spingendosi sempre più innanzi in quelle, che chiamava misure di precauzione, non solo manteneva gli arresti antichi, ma ne faceva dei nuovi. Il principe di Satriano una volta lasciava il portafoglio della Presidenza, e conservava l'altro della guerra; un'altra diceva di lasciare anche questo; talvolta prendeva un congedo, tal altra si diceva ammalato. Tutto andava di male in peggio; il Re si era mostrato in pubblico con quell'aria imbarazzata, che non depondeva troppo favorevolmente della sua sveltezza, né gli conciliava il favore del pubblico.

In queste circostanze il signor Elliot, Ministro inglese in Napoli, dirigeva a Lord Russel il seguente rapporto:

«Napoli 2 ottobre 1859.

«Ho profittato dell'udienza, che mi è stata accordata dal Re per insistere presso Sua Maestà nella più seria maniera sui pericoli emergenti dal modo di amministrazione, che ora si segue nel paese.

«Gli ho dello che il mio convincimento di essere difficile di assicurarsi del vero stato delle cose, e specialmente pel Re, ai quali coloro, che li circondavano, temevano di dire delle spiacevoli verità, mi davano il coraggio di fare conoscere a S. M. i pericoli legati alla condotta, nella quale il governo sembrava deciso a mantenersi. Gli ho detto, che i recenti arresti in Napoli avevano prodotto un sentimento prossimo al panico, accompagnato da un sentimento di profonda irritazione; e quantunque S. M. abbia detto, non considerar egli lo stato interno del paese così critico, come il pubblico lo giudicava, ho fatto rimarcare essere naturale pel pubblico di credere, che null'altro, se non il sentimento di un pericolo imminente, poteva avere consigliato e giustificare i numerosi arresti, che eran seguiti in Napoli, in Palermo, ed in Messina.

«Ho detto saper io, che qualcuno dei suoi Ministri continuava a sostenere non esservi malcontento generale nel paese, ed essere l'inquietudine mantenuta dall'agitazione di un piccolo numero di spiriti turbolenti; ma l'ho pregato di non lasciarsi fuorviare da allegazioni di tal natura, dapoiché consultando i rapporti, che aveva ricevuto da per ogni dove, non era possibile di mettere in dubbio, che il malcontento non fosse universale, e così profondo, che delle misure di conciliazione o di repressione erano divenute necessarie.

«Gli ho esposto, che le prime misure potevano tuttavia essere efficaci, e che delle concessioni fatte alle moderate domande del paese, potrebbero ricondurre la tranquillità nell'interno e la simpatia dell'estero, mentre se era risoluto di respingere i sentimenti dominanti con misure violente, S. M. doveva calcolare la forza, della quale disponeva, e pesare seriamente il rischio, ch'ella correva prima di adottare una politica, che se mancava, doveva condurre a dei risultamenti. dei quali era impossibile di prevedere il peso, e potevano privarlo di ogni probabilità di soccorso o di simpatia dell'estero.

«Ho detto, che se coloro, ch'erano stati arrestati, potevano essere convinti di cospirare contro il trono di S. M. l'irritazione, che ora esiste contro del suo governo, cesserebbe immantinenti, e che perciò la sola politica, che sembrava adesso di poter essere seguita con vantaggio, era di metterli in giudizio senza ritardo. Ho aggiunto, che se potevano essere chiariti colpevoli, la loro condanna sarebbe accolta come una giustificazione del loro arresto; che se erano assoluti, potevano essere messi immediatamente in libertà, e che nell'uno come nell'altro caso il governo sarebbe stato considerato di avere agito giusta il convincimento della loro colpevolezza, ma dall'altra parte se queste persone non fossero messe in giudizio, S. M. doveva attendersi, che il pubblico considerasse gli eseguiti arresti come atti puramente arbitrari, diretti non contra dei cospiratori, ma contra delle opinioni.

«Ho detto ancora, che l'estremo significato annesso da qualche Ministro di S. M. alla parola *rivoluzione*, aveva creata delle inquietudini nel mio animo,

ed ho lasciato a S. M. la cura di giudicare, se fosse giusto ed equo di considerare come cospiratori uomini. che potevano credersi nel dritto di cercare ira loro delle misure à fine di ricondurre la costituzione, ch'era stata loro solennemente garentita, che non era stata mai formalmente rievocata, e che conseguentemente poteva essere considerata essere tuttavia strettamente la legge del paese.

«Ho terminato, pregando S. M. di credere essermi estremamente penoso di toccare a delle quistioni, che gli dovevano essere sgradevoli, e che nulla avrebbe potuto decidermi fuori del convincimento dell'interesse nutrito dalla Regina e dal suo governo pel benessere del regno, per la prosperità di S. M. napoletana, e della sua Dinastia. Ho dich;arato, che nel vedere, a mio avviso, S. M. napoletana, sul pendio di un abisso, non mi sarei mai perdonato di avere trascurato di avvertirlo sui pericoli, verso dei quali lo spingevano i pare-ri di consiglieri ciechi.

«S. M. non sembrò offesa del linguaggio, ch'io aveva usato. e si dichiarò pienamente soddisfatta della benevolenza del governo di S. M.

«Spero, che Vostra Signoria mi approverà di essermi espresso così liberamente col Re; ma quantunque S. M. sia così costantemente circondata da Consiglieri di viste strette ed ipocrite, che lo menano alla sua perdita, e che non posso lusingarmi della speranza, che i miei consigli abbiano potuto produrre molto effetto, credo di avere ben servito i desiderii del governo di S. M. facendo tutti i miei sforzi per impedire il Re di perseverare in un sistema, che secondo ogni probabilità farà nascere delle complicazioni, delle quali niuno Può prevedere la soluzione.

Il 2 di ottobre, quando già era seguita l'udienza del Ministro inglese, la Sicilia non era ancora insorta ed esistevano soltanto le complicazioni, gravi bensì, ma non ancora divenute insolubili, del governo del defunto Re. Il nuovo Principe non prestò fede al rappresentante di una Potenza, che gli veniva dipinta come nemica; disse al Ministro e credè fermamente, che i pericoli espostigli erano esagerati; che la nazione era contenta e tranquilla, che gli agitatori eran pochi. ed ebbe fermo nell'animo, che bisognava colpirli; giovine, senza esperienza, educato ad una scuola, che ammetteva due soli principii; una assoluta ed indiscussa soggezione da un lato, ed un assoluto ed indiscusso imperio dall'altro, egli sin da che regnava suo padre soleva indicare come rimedio efficacissimo all'agitazione politica due *palle in fronte*, si che il sistema di resistenza e di rigore, contro del quale il signor Elliot aveva aringato, incontrava l'inclinazione ed il convincimento del Re.

E questo sistema fu usato sopra larghe basi; senza entrare in un dettaglio, che riuscirebbe monotono, basterà dire, che Antonio Ranieri, che da lunghis-

simi anni si era reso straniero alla politica e viveva dei suoi studi in un modesto ritiro, fu arrestato, perché aveva messo il suo nome tra coloro, che avevano pensato di fare coniare una medaglia in onore di Vieusseux come fondatore dell'Antologia e dell'*Archivio Storico*. Da treni anni Ranieri era amico di Vieusseux, si che questi gli scrisse da Firenze una lettera di ringraziamento, la quale intercettata alla Posta motivò l'arresto, che durò poco, perché superava in scandalo tutti gli altri arresti.

Il Console sardo signor Fasciotti, mentre tranquillamente andava pei fatti suoi, è arrestato e perquisito addosso dai gendarmi e dagli agenti di polizia; con dotto sulla prefettura, riceve delle scuse, perché era stato uno sbaglio degli agenti della forza pubblica.

Aristide Fabbricatore cade in sospetto di avere parte nella pubblicazione del *piccolo Corriere d'Italia*, giornale clandestino, che si pubblicava in Napoli; egli n'è avvertito, e si salva in Firenze. S'ingiunge a suo fratello Bruto di chiudere la sua tipografia insino a che Aristide non si presentasse alla polizia.

Al Re in carrozza è buttato un plico non suggellato; il Re lo apre, e vi trova una collezione di nastri tricolori; ritornato al palazzo, fa chiamare Ajossa, cui ordina fosse arrestato il colpevole, del quale indica presso a poco alcuni connotati. Un uomo che Bitta nella carrozza del Re un plico di quella specie, dev'essersi immediatamente ritirato, ed il Re, che non ne aveva sospetto. e che non ha potuto vederlo, che di sfuggita, ha dovuto ritenerne una idea imperfettissima. Ajossa per altro non si disanima, e fa arrestare quattro persone; e siccome non poteva confrontarle col Re, le fa litografare, e presenta i ritratti, ma il Re dichiara, che niuno di quei quattro ritratti somiglia la persona del plico; si prosiegua le indagini, ma quei quattro rimangono in arresto.

E per terminare non per mancanza della materia, ma per non riprodurre sotto forme diverse gli stessi arbitrii, diremo la impudenza. con la quale si rispondeva alle inchieste di coloro, che dopo di essere stati alcuni mesi in prigione, venivano liberati *per grazia del Re*. Ad uno di questi, ch'era rimasto da due in tre mesi nelle carceri, nel porto in libertà si disse: «il Re vi fa grazia. — Ma di quale pena? — Di quella, che meritate. — E per quale reato? Voi dovete saperlo». E fu congedato. Si seppe dopo ch'era stato uno sbaglio!!!

E se taluno più fortunato aveva la ventura di essere rimesso al potere giudiziario, e di essere assoluto, la polizia non si dava briga della decisione della G. C. Criminale. e l'assoluto rimaneva nelle carceri, o era relegato in qualche isola. Adolfo Farina, assoluto dalla G. C. criminale, fu mandato a Ponza.

Tutte queste vessazioni, che sarebbero state colpe od errori politici ingiustificabili in tempi ordinarii. divenivano aberrazioni di una mente inferma nelle circostanze, in cui versava l'Italia ed anche l'Europa. La polizia, che si mostrava così arbitraria era poi impotente a contenere le manifestazioni delle opi-

nioni, che voleva comprimere, e che irrompevano da tutte le parti. I manifesti ed i proclami del Comitato erano fra le mani di tutti, e quel *Piccolo Corriere di Napoli*, pubblicazione periodica, che formava la disperazione di Mossa e dei suoi tristissimi coadiutori ed agenti, seguiva imperturbabile le continue sue pubblicazioni anche in quei momenti, nei quali si credeva di averne scoperta la sorgente, né rare volte si rinvenne quel foglio sin negli appartamenti reali.

Questo stato anormale di cose. questo incessante contrasto tra una volontà cieca ostinata e l'inefficacia dei mezzi, che ne attestavano l'impotenza, queste convulsioni di un potere. che si estenuava per effetto dei suoi stessi parossismi, erano un fatto noto a tutti. meno che al Principe ed ai suoi Consiglieri. Tra la stampa estera noi spesso citiamo il *Nord*, perché oltre all'essere uno dei fogli meglio informati e più meditati, esso come organo russo, stampato a Bruxelles, non può essere tacciato di aspirazioni demagogiche nella manifestazione delle impressioni, che la politica del governo delle Due Sicilia faceva nell'estero. Ebbene nel 1 di febbraio 1859 il *Nord* riportava il seguente articolo del *Morning-Post*:

«Il governo di S. M. non è indifferente alla condizione poco soddisfacente degli affari interni ed esterni del regno delle Due Sicilie. Crediamo di sapere, che l'onorevole Errico Giorgio Helliott, nostro Ministro plenipotenziario in Napoli congiuntamente col barone Brenier, che rappresenta la Francia alla Corte medesima, ha ricevuto delle istruzioni, ingiungendogli di attirare l'attenzione del Re e dei Ministri sui cambiamenti politici, che hanno avuto luogo recentemente nella penisola italiana, cambiamenti, che debbono necessariamente influire nel regno, sul quale Francesco II ha cominciato un regno così impopolare.

«Nulladimeno non speriamo molto, che le buone intenzioni dell'Inghilterra e della Francia abbiano maggiore successo di quello, che i loro avvisi amichevoli ne hanno avuto nelle precedenti occasioni. Non crediamo, che la fuga dei Sovrani dell'Italia centrale e la crescente popolarità del Piemonte in tutta la penisola siano fatti di tale natura da esercitare in Napoli la loro influenza su di un Sovrano, che inaugura il suo regno senza un solo atto di conciliazione, e si mostra disposto ad eseguire relativamente ai suoi sudditi il sistema di governo, che ha obbligato suo padre Ferdinando II a rinchiudersi per gli ultimi anni della sua vita nel porto provinciale di Gaeta.

«Francesco II non pare, che debba prendere in considerazione il cambiamento di situazione dell'Italia dopo la battaglia di Solferino, non sembra vedere. che tra lui e l'armata austriaca vi sono adesso 50 mila uomini di truppe francesi e le forze nazionali del Piemonte e dell'Italia centrale.

«Le informazioni, che ci pervengono da Napoli, fanno fede di un accecamento ostinato del giovane Re e di coloro, che lo circondano, al cospetto di questi profetici avvertimenti, che così evidentemente risultano dal cammino degli avvenimenti.

«Il generale Filangieri, ch'era la speranza dei Napoletani e dei Ministri d'Inghilterra e di Francia in Napoli, quando è entrato in funzioni, ha frustrato tutte le speranze, né è riuscito a persuadere il Re di promulgare il minimo decreto conciliante, né di cambiare la fatale politica di Ferdinando II. Per lo contrario la polizia di Napoli è in questo momento più attiva che mai nel suo sistema di persecuzione, che popola le prigioni di detenuti, che ignorano i loro reati, si che è un periodo di terrore uguale ai più tristi periodi dell'ultimo regno.

«Non pertanto nei circoli della Corte si parla con inquietudine del Piemonte e di Napoleone III.

«L'Inghilterra è lusingata dalle parole cortesi, perché s'intravede la possibilità di avvenimenti, che potrebbero obbligare Francesco II a reclamare l'appoggio del governo inglese a fine di proteggere l'indipendenza del regno delle Due Sicilie.

«Ma temiamo, che queste relazioni siano di poco valore per indurre il Re a governare da sovrano cristiano ed a lavorare per la prosperità del suo popolo, comunque i Borboni napoletani siano debitori all'Inghilterra del loro trono.

«Nè vi sarà più in Inghilterra effettiva simpatia per la famiglia reale di Napoli come non ve n'è per le case ducali di Toscana, di Parma, e di Modena.

«O che il regno di Napoli sia destinato ad essere rovesciato dalla rivoluzione, od ad essere invaso da un'armata nazionale italiana, tranne che l'Austria non venga in aiuto la sorte del Re sarà una fuga ignominiosa dai suoi Stati. Egli non può contare, che su di una legione straniera di tre in quattromila uomini, formata coi resti della sua vecchia armata svizzera e di alcuni banditi reclutati in Trieste ed altrove. Le truppe indigene fuggirebbero innanzi l'armata nazionale probabilmente senza tirare un colpo di fucile. Il governo napoletano sparirebbe in 24 ore, se le forze dell'Italia centrale passassero la frontiera, e si vedrebbe riprodurre la scena della disparizione del governo del gran Duca di Toscana. In Napoli soltanto si crede alla solidità del dispotismo napoletano.»

Quando si richiamano alla mente i tristi fatti, che abbiamo narrati, e si riflette, ch'essi sono una parte sola dei moltissimi espedienti simili della politica del governo delle Due Sicilie, non si può fare a meno di riconoscere la verità e la sensatezza delle cose osservate nell'articolo riferito, né si possono sconoscere i suoi prognostici dopo i fatti accaduti. Da che intendiamo di sempre-

più inferire, che la caduta della Dinastia napoletana è stato un fatto non improvvisato né accidentale, ma lo svolgimento di cause accumulate nel progresso necessario e naturale del tempo e dell'ordine morale e politico della vita degli uomini e delle nazioni, a tal punto che si è potuto anticipatamente prevedere, avvertirlo, e reiteratamente invitare il governo a scongiurarlo.

Un corrispondente del *Nord*, che gli scriveva: — «Permettetemi di passaggio di assicurare il *Morning-Post*, che il nostro Re non è così cattivo cristiano, né la nostra armata così poco fedele, che questo giornale sembra credere.» —; osservava non pertanto:

«Tutti i gravi avvenimenti, che sono succeduti. che succedono, e che si preparano pure in Italia, e quasi alle nostre proprie porte, preoccupano, a quanto pare, seriamente il nostro governo, senza renderlo però più chiaroveggente, più circospetto, né più attivo nella sua politica interna ed esterna. Sempre lo stesso acciecamiento, che ha perduto tanti governi, la stessa attitudine di aspettativa a fronte degli avvenimenti, che camminano velocemente, e le stesse illusioni sulla probabilità di un ritorno all'antico stato di cose, se non in Toscana, almeno nelle Romagne. Il nostro governo non giunge mai a convincersi dell'urgente necessità, che ha nell'interesse della propria esistenza, e senza parlare del bene del paese, di spogliare il corso attuale degli affari d'Italia e le nuove tendenze dell'Europa dell'involucro ingannatore del quale si piace di ricoprirle, ed invece porte sul terreno della realtà, ove oramai sono state messe dai fatti compiuti nella Penisola, nonché dall'accordo recentemente stabilito per rapporto ad essi tra l'Inghilterra e la Francia.

«Ricondotto in tempo a questi termini di realtà e non di finzione, il governo si sarebbe trovato a fronte di una semplice quistione di progresso interno, di miglioramento pratico, e di raddolcimento nel regime pubblico. Questo cambiamento di sistema così sovente annunciato e così sovente smentito *dai* fatti non è stato, che un inescamento, ed ammettendo pure, che adesso si realizzasse, la quistione sarebbe così semplice come in origine la era? Ciò che avrebbe circondato il cominciamento del regno di Francesco II di un'aureola di popolarità, di simpatia, e di riconoscenza, basterebbe oggi per guadagnare il terreno perduto, e per allontanare i pericoli, che da ogni parte ci premono? Niente di meglio io domando, che d'ingannarmi, ma temo, che gli avvenimenti non vi rispondano in senso negativo.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

BOMBARDAMENTO DI PALERMO

«La benda, che accieca i nostri uomini del potere ha poca probabilità di cadere per lasciar loro vedere il pericolo della loro persistenza in un sistema eccessivo ed antiquato. Il paese ne ha la coscienza, d'onde il fastidio, lo scoraggiamento, e l'abbattimento generale, che caratterizzano la fisionomia della capitale e delle provincie; ciocché è visibile e palpabile per tutti, tranne per coloro, che si ostinano a non veder chiaro. Ciascuno vede accumularsi sul nostro orizzonte politico delle minaccianti nubi; ciascuno si rende conto della irresistibile forza delle cose e delle idee, che presto o tardi finiranno col dominare la forza di inerzia e di resistenza, che loro si oppone. Però il governo, se si rende conto dello stato generale delle cose, non prende veruna di quelle misure, che dinoterebbero da parte sua una saggia previdenza. Quale immensa responsabilità assumono innanzi a Dio ed agli uomini i ministri ed i consiglieri del nostro giovane sovrano, che allevato nelle antiche tradizioni della politica austriaca, non ha avuto né il tempo né la possibilità d'innalzare il suo senno politico all'altezza delle circostanze attuali!

«Il male e le abitudini sono troppo inveterate per sperare, che vi sia portato rimedio da passi amichevoli, che le due potenze occidentali hanno fatto presso del nostro Gabinetto in linea di consiglio nella veduta di obbligare il Re a prendere in considerazione i cambiamenti politici sopravvenuti in Italia, e quindi di conciliare la sua politica con le esigenze, che ne sono la logica conseguenza.»

E questo era il linguaggio d'un uomo, che si manifesta per onesto, non affascinato dalle preoccupazioni di partito, a livello delle condizioni dei tempi, ma di opinioni liberali temperatissime ed amico della Dinastia o almeno dell'ultimo Principe. Quale più convincente pruova, che Io stato politico ed amministrativo era evidentissimo, che l'ultimo Re non ha sentito nessuno dei replicati avvisi, che da diverse parti ha ricevuto, e che si è ostinato a non vedere e non credere quello, che tutti concordemente, dalla fazione in fuori, vedevano chiaramente, e fermamente credevano? Noi forse cadiamo in ripetizioni, ma la detronizzazione di una Dinastia, che ha regnato 127 anni, è un fatto storico molto importante, ed è di grave interesse l'investigarne e precisarne le cause.

Il 16 di gennaio 1860 Lord Russel scriveva al signor Elliot:

«Può essere utile di spiegare al principe di Satriano, e pel suo intermedio al Re, la politica del governo britannico.

«Noi desideriamo ogni bene alla dinastia napole tana. Noi non abbiamo il desiderio d'intervenire nel governo interno di Napoli e di Sicilia, ma ci è impossibile di chiudere gli occhi su di talune evidenti verità. Egli è certo che le più ordinarie regole della giustizia non sono osservate dal Re di Na-

poli verso i suoi sudditi, che l'exasperazione cagionata dall'oppressione provoca i complotti, gli assassinii, le cospirazioni, e le insurrezioni; che gli agenti ed i consoli di S. M., tuttochè si astengano religiosamente di occuparsi di questi complotti, hanno nulladimeno pruove evidenti della loro esistenza.

«Se tali cospirazioni mettessero in pericolo il trono di S. M. Siciliana, il governo della Regina non potrebbe, che deplorare l'accieciamento, che dirige i suoi consigli; ma il governo della Regina non accetterà veruna parte di responsabilità a tal riguardo, né intraprenderà di sviare le conseguenze di un cattivo governo, un parallelo del quale difficilmente si troverebbe in Europa.

«Le riforme da farsi non esigono veruna complicata organizzazione né alcuna profonda meditazione.

«Che il governo napoletano non arresti alcuno senza porlo a confronto coi suoi accusatori; che non sotto ponga niuno ad altre grandi misure senz'averne la pruova di qualche reato o di qualche offesa contra l'ordine pubblico; che la legge, quale essa sia, venga applicata a tutti. Con questi semplici ma considerevoli cambiamenti vi sarà un cominciamento di un nuovo ordine di cose; dell'istituzioni popolari potrebbero seguire, si guadagnerebbe del tempo per deliberare su quello, che resta da fare, ed il governo potrebbe sinanche ottenere una riputazione di giustizia e di onestà. Ma la condotta che adesso tiene, non può che condurlo alla sua perdita.

«Voi parlerete al Principe di Satriano nel senso del dispaccio come ancora al signor Carafa, s'egli eleva la quistione con voi.

Furono voci buttate al vento; la Camariglia le distornava, le diceva consigli di demagoghi, suggerimenti di miscredenti, d'infedeli, di nemici del Re e del Papa. Ma chi era questa Camariglia? Noi ne troviamo una definizione o piuttosto una descrizione energica ed ingegnosa in un autore contemporaneo, nel signor Marc Monnier: —

«La Camariglia è una società segreta e terribile, che composta d'uomini perduti, di vecchi caduti, di cervelli ottusi, di opinioni ridicole ed impossibili, ha non pertanto una tenacità, una forza d'inerzia, che da quarant'anni resiste all'Europa e schiaccia il paese. Alla Francia, all'Inghilterra, all'Italia, al voto nazionale questa società altro non oppone, che se stessa, e trionfa nella sua decrepitezza di tutti gli sforzi giovani e generosi. In Napoli ella ha contra di sé una parte della Corte, la Regina giovane, gli zii del Re, tutti gli uomini di Stato di qualche valore, tutta la diplomazia estera (tranne il Nunzio del Papa ed il Ministro d'Austria), tutte le classi letterale, tutti gli uomini d'ingegno e gli uomini di onore, e sola contra tutti, allontana gli

uni, colpisce gli altri, seduce e corrompe i deboli, esilia ed uccide i forti, e dura e regna! (41)

Ma quali mezzi essa adopera per conseguire tanto effetto? Com'ella fa a durare a regnare contro avversarii così potenti? L'autore ci dice: «Inviluppa il Re nelle sue tele di ragno e lo spaventa con la sua fantasmagoria rivoluzionaria.» — Ma questo non basta; anche l'Inghilterra, anche la Francia cercavano distorlo dalla via, che calcava, spaventandolo con la rivoluzione; invece la Camariglia distruggeva questi timori. Sono pochi uomini torbidi, che mantengono l'agitazione.

Ecco il mezzo efficacissimo, di cui la Camariglia si valeva. La nazione in massa non partecipa alle aspi ragioni del progresso; essa chiede di vivere e s'incarica dei suoi interessi individuali; gl'interessi pubblici li lascia al governò, e se talvolta ne parla, lo fa leggermente, come per accademia, ma senza pretendere di regolarli essa stessa, imperciocchè invece essa vuol essere governata. Inoltre essa è religiosissima, nel più largo significato, nel significato clericale e bigottico. Coloro che ostano al Principe ed all'Altare, che intendono discutere, mentre si tratta di ubbidire e di credere, sono una fazione; sono invero attivi, instancabili, ma voi, o Re, siete più forte di loro; colpiteli, riduceteli alla inazione, ed avrete salvato il trono e la religione, e regnerete tranquillamente come vostro padre, vostro avo, vostro bisavo hanno regnato tra mezzo a complicazioni più gravi delle presenti.

Questo ragionamento guadagnava la mente ed il cuore del Principe. Per tradizioni, per principii, per abitudini egli poneva in cima di tutto il suo potere il limitato, e quindi riteneva la forza bruta come solo e legittimo mezzo da farlo valere; abbiamo già riferita una frase, che è la formola del suo concetto intorno a ciò; quanto ai suoi concetti religiosi, essendogli stato rimostrato, che se la sua armata passasse le frontiere, avrebbe potuto perdere il trono, rispose: *Meglio è perdere il trono, che l'anima*. La Camariglia dunque era potente, ma gli elementi della sua forza, l'indirizzo dei suoi mezzi di azione li attingeva nella persona del Principe, e stavano nella omogeneità, anzi nell'identità dei sentimenti, delle aspirazioni, e delle idee.

Epperò era logico, che gli atti del potere pubblico si svolgessero nel senso delle massime e del piano adottato. Noi tralasciamo i dettagli, perché aumenterebbero il nostro lavoro di tanta mole, che non potrebbe più essere contenuto nel disegno. che ne abbiamo fatto, ma qualcuno è indispensabile per dare al nostro racconto la solidità e la precisione, che noi vorremmo che avesse.

Il barone Pietro Compagna era stato arrestato; le sue relazioni sociali gli valsero almeno. che venisse rimesso al potere giudiziario, e che il suo giudizio

41 Garibaldi — Histoire de la conquête des Deux Siciles, pag. 99. Paris 1861.

fosse disbrigato. D procuratore generale Nicoletti, uno dei più zelanti ed efficaci agenti del pubblico Ministero presso la G. C. Criminale, non potè né sepe trovare verun elemento di reato, e conchiuse per la libertà immediata. Ma Aiossa non divideva le sue convinzioni, o per lo meno se poteva convenire, che non vi fossero pruove *legali* per la condanna dell'imputato, aveva per fermo, che ve ne fossero delle sufficienti per provare il reato nel senso della polizia. I Giudici furono spaventati di assolvere colui, che il pubblico accusatore dimandava, che fosse assoluto, e sarebbe stata una enormità il condannarlo. Eglino dunque ordinarono, che venisse messo in libertà, ma sotto cauzione e con residenza in un luogo fisso pei possibili futuri elementi di colpabilità. Compagni aveva pagato la cauzione di Duc. 200, quando la polizia dichiarò, che rimarrebbe arrestato per suo conto.

Nel Dicembre 1859 un giovane impiegato nella ferrovia, maritato e con tre figli, ebbe una disputa con un uomo di polizia, e lo bastonò: L'uomo di polizia ricorse al suo Commissario signor Primicile Carafa, e questi fece nella stessa sera arrestare l'impiegato della ferrovia, che fu rinchiuso nel così detto Cancellò del commissariato. La notte tre birri, ira i quali il battuto, gli furono addosso, e gli fecero subire tali tormenti ed efferate sevizie, che per salvarlo dalla morte si rese indispensabile una terribile operazione, la castrazione. Ebbene dodici volte consecutive quello sventurato si diresse alle autorità giudiziarie ed amministrative per avere giustizia, e sempre inutilmente; alla fine sulla tredicesima richiesta il Commessario della Prefettura signor Lubrano ordinò l'arresto dei tre birri.

Notate, dice il signor Marc Monnier ⁽⁴²⁾, dal quale togliamo il fatto, «notale ch'io non ripeto quello, che leggo nei libri e nei giornali sulle crudeltà della o Polizia. Non confermo né combatto le asserzioni degli altri sulla tortura per esempio in Napoli ed in Sicilia... Dico solamente ciò che veggo, e so pertinentemente.»

Il 2 di marzo 1860 il signor Elliot scriveva a Lord Russell.

«Milord, è qualche tempo, che ho trasmesso a vostra signoria copia d'una circolare del Ministro di Polizia, ingiungente agl'Intendenti di arrestare senza esitazione le persone, contro delle quali vi fossero i più semplici motivi di sospetto.

«Il governo si è mostrato adesso risoluto a fare un passo dippiù e ieri ha fatto arrestare degli uomini, su i quali non può cadere verun sospetto di avere preso parte in una cospirazione.

«Non posso dare a vostra signoria veruna esatta informazione sul numero delle persone arrestate; si dice, che un gran numero appartiene alle classi medie ed inferiori, ma fra i miei amici e conoscenti, appartenenti alle più alte fa-

42 Pag. 102.

miglie, ne conto cinque, che sono arrestati o che si nascondono, e sono il Principe di Torella, il Marchese di Bella (fratello del Principe di Torella), il Principe di Camporeale, il Duca Proto, il Marchese Vulcano.

«Il Principe di Torella ha ricevuto una lettera, invitandolo a recarsi nella Prefettura; vi è andato, non dubitando di nulla, e là gli si è detto di considerarsi in istato di arresto e di fare i suoi preparativi per lasciare il paese l'indomani mattina. Egli non fece resistenza, ma dimandò di ritornare in casa per fare i suoi preparativi e congedarsi dalla sua vecchia madre, ma questo permesso gli fu rifiutato. né potè ottenere il minimo informo circa il reato, che gli era imputato.

«Intanto l'arresto del Principe ed il convincimento, che quest'atto non era per alcun verso giustificato, produsse un sì grande effetto su tutte le classi della società, che la notte stessa fu messo in libertà, e potè rientrare in casa sua.

«Ci si è detto, che tutto questo è stato la conseguenza di un errore.

«Suo fratello, il Marchese di Bella eluse le ricerche della polizia, ma fu informato, che avesse a lasciare il paese.

«Anche il Principe Camporeale è riuscito a nascondersi, ma dopo ha ricevuto l'autorizzazione di rientrare in casa sua. Questo affare, come quello del Principe di Torcila, si dice figlio di un errore.

«Il Duca Proto ed il Marchese Vulcano sono stati arrestati, e mandati in esilio senza processo né esame.

«Del pari i due Marchesi Monte-Rosso, i signori Vacca e de' Simone ed i due de' Filippi sono stati mandati sommariamente in esilio. Dei due ultimi l'uno è avvocato, l'altro impiegato del governo: luttuosi due lasciano dietro di loro delle famiglie, che dipendono unicamente dal loro lavoro. e che restano senza fortuna in balla della carità.

«Nelle ore pomeridiane di ieri e nella notte delle pattuglie hanno percorso la città, e le truppe sono rimaste sotto le armi, ma non è avvenuta veruna specie di turbamento dell'ordine pubblico, benché il governo avesse la pruova positiva, che una particolare dimostrazione doveva seguire, e che un manifesto sedizioso era stato affisso.

«Quali si siano le pruove, che il governo riceve sul subietto dell'esistenza dei complotti e delle cospirazioni, è certo, che queste pruove non raggiungono l'evidenza, ma le denunce degli spioni sono ricevute come cose conclusive, e gli accusati ricevono l'ordine sommario del bando senza essere né giudicati né sentiti.

«Col corriere di martedì informerò vostra signoria dei passi, che ho fatto nella speranza, sinora assai vana, d'impegnare il governo ad arrestarsi in una via. che deve finire col portare la distruzione del Re e della sua Dina-

stia.

«Ho l'onore ecc.

«ENRICO ELLIOT.

E l'indomani lo stesso Ministro scriveva:

«Napoli 3 marzo 1860.

«Milord, ho colpito la prima occasione, che si è offerta, per vedere il signor Carafa. e dimandargli la causa degli arresti menzionati nel mio dispaccio di ieri; gli ho domandato se il paese fosse in uno stato così solennemente critico, che fosse d'uopo di ricorrere a quest'estreme misure. dirette centra di uomini, che non possono essere seriamente sospetti di cospirazione o di tradimento.

«Il signor Carafa mi ripeté quello, che già così spesso mi aveva detto, che il governo non provava veruna specie d'inquietudine. ma che aveva ricevuto la pruova certa dell'intenzione dei partegiani dell'annessione alla Sardegna di fare una dimostrazione, che sarebbe stato mestieri di reprimere con la forza, e che per impedire appunto l'effusione del sangue si erano prese le misure preventive, alle quali io aveva fatto allusione; e S. E. mi ha dato come una pruova trionfante in favore delle misure adottate la tranquillità serbata-si nel corso della giornata.

«Gli ho detto, che se il governo aveva. com'egli asseriva, la pruova d'una cospirazione tendente a violare la legge, non poteva essere naturalmente biasimato, di avere fatto arrestare le persone implicate; e ch'io era certo non esser vero quello che si diceva cioè, che queste persone invece di essere messe pubblicamente in giudizio, onde la loro innocenza o la loro colpabilità potesse essere provata nella piena luce del giorno, fossero in vece sommariamente deportate od esiliate senza processo né giudizio.

«Però con mio grande dispiacere il signor Carafa mi rispose, tal essere la decisione del governo, perciocché sebbene il governo avesse la sufficiente pruova della loro colpabilità. l'evidenza però non era tale, che potesse produrre una condanna innanzi una Corte di Giustizia.

«Gli risposi: — *In una parola avete voi risoluto di accettare come concludenti le denunzie di spie, che non osate confrontare faccia a faccia con gli accusati?* — E senza nessun'apparenza di vergogna il signor Carafa ammise, tal essere lo stato della causa, aggiungendo, che ben sapeva il governo di non ottenere una sola condanna in giudizio, ma che però non aveva il menomo dubbio sulla colpabilità degli accusati.

«Gli dimandai. s'egli od alcuno potesse credere, che un uomo come il Principe di Torcila si metterebbe alla testa di una dimostrazione sediziosa nia pueri-

le. Il signor Carafa mi rispose immediatamente, ch'egli nol credeva punto, e che l'arrestazione del Principe era stato un errore. ch'era stato prontamente riparato.

«Pregai il signor Cardi di non dire, che un uomo come il Principe di Torcila fosse stato arrestato per errore, perocché il solo errore in questo affare era stato di essersi mal contato sull'opinione, che questo arresto doveva produrre sul pubblico.

«Gli domandai, se il Principe di Camporeale, che si era nascosto, fosse una persona pericolosa; mi rispose potergli io dire, che non sarebbe stato inquietato, e che poteva ritornare a casa sua.

«Gli dissi in seguito che il Marchese di Bella era stato prevenuto, che se si presentasse, gli si darebbero dei passaporti per le frontiere, ma che però egli non osava affidarsi nelle mani della Polizia. perché l'innocenza non proteggeva più l'uomo in un paese, ove non era permesso di giustificarsi; ed il signor Carafa mi permise di recargli la promessa, che sarebbe libero di lasciare il paese.

«Adoperai tutti gli argomenti, che potei invocare per persuadere il governo ed arrestarsi nella via fatale, nella quale si era impegnato; soprattutto gli feci osservare, che nel momento, in cui l'amministrazione è senza Presidente e senza Capo, tutto l'odioso di queste misure ricadrà direttamente sullo stesso Re, e terminai dicendo, che siccome era convinto, che la perdita di S. M. e della Dinastia è inevitabile, se più saggi consigli non vengono seguiti, lo pregava di sollecitare per me l'onore di un'udienza, affinché quando la catastrofe giungerà, non abbia sulla coscienza il pensiero di non avere fatto tutto ciò, che da me dipendeva, per salvare da una imminente rovina un sovrano senza esperienza.

«Il signor Carafa mi promise di sottomettere la mia dimanda al Re, ma non ho ancora ricevuto risposta.

«I ministri di Francia e di Spagna hanno tenuto lo stesso mio linguaggio.

«Ho l'onore ecc.»

Questo dispaccio pervenne in Londra il 13 di marzo; il giorno 19, or() Russell rispondeva:

«Signore;

«Il governo approva la misura, da voi presa di domandare una udienza al Re nel fine di fare tutto quello, che da voi dipende per salvare un sovrano inesperto da una perdita imminente.

«Non è probabile, non è desiderabile neppure, che il governo delle Due Sicilie continui anche per lungo tempo a formare un evidente contrasto col governo dell'Italia del nord e del centro.

«SI che è dell'interesse del Re delle Due Sicilie di cercare di guadagnare l'affezione dei suoi sudditi, portando la sua attenzione su i mezzi di favorire il loro benessere, e rispettando i principii della legge e della giustizia nella maniera di trattare le persone sospette.

«Io sono ecc.

«G. RUSSELL.»

Dalla data di questa lettera all'insurrezione della Sicilia non intercedono più di 15 giorni; i consigli, le insistenze si continuavano indefessamente.

Del resto bisogna pur dire, che i consigli ed i suggerimenti dell'Austria e del Papa contribuivano moltissimo a rafforzare il giovane Re nella politica adottata. Il Papa sollecitava un intervento delle truppe napoletane nelle Marche, ed il Re vi era molto inclinato; la più parte di coloro, che ne godevano la confidenza, preponderavano pel medesimo avviso, e parecchie volte fu detto, e poi smentito, che le truppe napoletane avessero oltrepassato le frontiere. Ma l'Austria, che naturalmente doveva allontanare qualunque specie di influenza della Francia e dell'Inghilterra nel governo di Napoli, non poteva desiderare, che questo si buttasse a capo chino in una guerra col Piemonte, e provocasse una invasione nei proprii Stati, comunque non potesse vedere neanche con soddisfazione, che il Piemonte adoprasse già in Napoli un tuono comminatorio, e si arrogasse il dritto della difesa dei popoli italiani. Una corrispondenza di Vienna del 2 di aprile ci dice, come ivi si giudicassero le cose di Napoli:

«Si è qui molto inquieti degli avvenimenti, che si preparano nelle Due Sicilie. Giusta autentiche notizie ricevute da Napoli, l'attitudine delle potenze occidentali dirimpetto al governo napoletano è assai minacciante, ed il linguaggio dei signori Brenier ed Elliot è tale da far supporre, che si vuol far sorgere ad ogni prezzo un conflitto. Il signor Villamarina si è unito ai suoi colleghi, ed ha notificato categoricamente al Re di Napoli, di doversi astenere da ogni intervento. Ora siccome i negoziati pendenti tra Roma e Napoli per un intervento delle truppe napoletane nelle Marche non sono ancora terminati, così i procedimenti della diplomazia in Napoli non sono altra cosa, che una provocazione per ispingere violentemente il governo napoletano in un conflitto. Se da una parte questo governo deve respingere con una energica protesta l'ingiustificabile ingerenza dell'Inghilterra e della Francia negli affari interni di questo paese, esso si vede dall'altra parte forzato di rispondere all'attitudine con minatoria della Sardegna con misure, che indicano non aversi paura delle minacce sarde. La prima conseguenza di questi fatti diplomatici è la imminente rottura delle relazioni tra la Corte di Napoli e quelle di Parigi, di Londra, e di Torino.»

Questa corrispondenza è evidentemente lo specchio, che riflette il pensiero

del partito austriaco nella Corte di Napoli e dei suoi aderenti. Se ne scorge chiaramente l'alterigia e la intolleranza. Il principio del non intervento era stato generalmente adottato, ed a nome di questo principio l'Inghilterra, la Francia, ed anche la Sardegna insistevano presso il governo di Napoli di non intervenire nelle Marche; che cosa adunque vi era di ostile o d'ingiurioso in queste rimostranze, perché il Re di Napoli ne dovesse essere spinto ad un conflitto? Ad arte od insciente si scambiava in una minaccia la semplice richiesta di non violarsi un accordo generalmente ammesso, e sino allora esattamente eseguito.

È difficile di dire se senza l'insurrezione siciliana, che già scoppiava alla data di quella corrispondenza, il Re di Napoli non avrebbe alla pur fine ceduto alle istanze pontificie, ai consigli della fazione clericale ed assolutista, ed alle voci della sua inesperienza, del suo orgoglio, e del suo bigottismo per intervenire negli Stati del Papa a comprimere le popolazioni, e preparare per questa via lo sviluppo della rivoluzione in queste provincie meridionali. Chi sa. che provocata da quei mezzi, e da quel lato promossa, essa non sarebbe riuscita per la unità italiana più completa!

Intanto verso la metà di marzo succedeva una modificazione ministeriale; il Principe di Satriano si ritirava definitivamente, ed il Principe del Cassero prendeva la presidenza del Consiglio, ma Aiossa rimaneva alla polizia, il che significava, che questo ripartimento, quasi assorbente nell'amministrazione pubblica, rimaneva diretto dalle stesse massime ed affidato ai medesimi agenti. Ognuno faceva le meraviglie come il Principe di Cassero, che meritamente godeva di un'ottima opinione, potesse stare con Aiossa, che si era di tanto discreditato. Ma Aiossa (è debito di verità il dirlo) era onesto ed anche giusto nelle materie non relative alle opinioni politiche, nelle quali il suo senso morale si smarriva assolutamente. Il Principe di Cassero il quale era per altro di grave età, e comunque dotato di rettitudine e di sani principii, non era poi un gran liberale, poteva ben trovare qualche punto di contatto con lui. Così cambiò la persona del Presidente del Consiglio, ma la direzione e la politica del Consiglio rimase come prima. Filangieri assicurò la sua fortuna pecuniaria ma scapitò nella riputazione, e per una controrivoluzione morale ritornò ad essere quello di prima.

Il Conte di Siracusa Leopoldo di Borbone era senza dubbio il migliore della famiglia; egli si mostrò sempre alieno delle massime di assolutismo, che furono il retaggio dei suoi congiunti, disdegnò gli omaggi dell'adulazione, e si accumulò sempre con la borghesia e specialmente con gli artisti. Egli quindi non tardò molto a vedere il vero stato delle condizioni politiche del reame, e poiché i suoi consigli verbali erano riesciti infruttuosi, pensò di dirigersi al nipote con una lettera. che rimanesse in ogni tempo ineluttabile argomento della incrollabile ostinazione di lui. Ed il giorno 3 di aprile, quel medesimo in

cui cominciava il primo agitarsi del turbine, che nel suo vortice assorbir doveva la Dinastia, scrisse al Re la lettera seguente:

«Sire;

«La mia affezione per Voi, oggi augusto capo della nostra famiglia, la lunga esperienza, che ho degli uomini e delle cose, l'amore del paese mi dànno sufficientemente il dritto ne' momenti supremi, in cui ci troviamo, di deporre ai piedi del Trono dei saggi avvisi concernenti i futuri destini del Regno, avvisi, che mi sono ispirati da quel medesimo sentimento, che vi lega, o Sire, alla fortuna dei vostri popoli.

«Il principio della nazionalità italiana rimasto per tanti secoli nel campo delle idee, è oggi vigorosamente disceso in quello dell'azione. Sconoscere noi soli un tal fatto, sarebbe una folle cecità, mentre vediamo in Europa gli uni aiutarlo possentemente, altri accettarlo, ed altri ancora subirlo come una suprema necessità dei tempi.

«Il Piemonte, che per la sua posizione geografica e le sue dinastiche tradizioni tiene nelle mani la sorte delle popolazioni subalpine, nel farsi il difensore del nuovo principio, e rigettando le antiche idee municipali, si serve adesso di questo mezzo politico, e distende le sue frontiere sino alla Valle del Po. Ma questo principio nazionale, sviluppandosi, reagisce ora su tutta l'Europa, com'era d'attendersi, in favore di colui, che lo accetta, e su colui, che lo subisce.

«La Francia deve volere, che la sua opera protettrice non vada perduta, ed ella curerà d'ora innanzi d'ingrandire la sua influenza in Italia, e di non perdere per qualsivoglia prezzo il frutto del suo sangue versato, dell'oro prodigato, e dell'importanza data al Piemonte, suo vicino. Nizza e la Savoia lo dicono sufficientemente. L'Inghilterra, che accettando lo sviluppo nazionale dell'Italia, deve nulladimeno opporsi all'influenza francese si adoprerà ad estendere anch'essa per le vie diplomatiche la sua azione sulla Penisola, ed evoca le assopite passioni dei partiti a profitto dei suoi interessi materiali e politici. Di già la Tribuna e la stampa inglese fanno sentire, che bisogna opporre alla Francia nel Mediterraneo una influenza ben più importante di quella di Nizza e di Savoia al piè delle Alpi.

«L'Austria, che la sorte della guerra ha respinto nei limiti della Venezia, sente ognora vacillare il suo mal fermo potere; e benché forse comprenda, che lo abbandono di questa provincia potrebbe soltanto restituirle la forza, che ha perduto, pure non ha il coraggio di rinunciare alla speranza di riprendere un giorno la sua dominazione in Italia. È inutile, ch'io parli a V. M. dell'interesse, che le Potenze del Nord prendono in questo momento ai cambiamenti sopravvenuti nella Penisola, perciocché la creazione di un polente Stato nel cuore

dell'Europa è loro più favorevole che contrario, come una garentia contro le coalizzazioni occidentali, che potessero formarsi.

«In questo conflitto d'influenze politiche qual è il vero interesse del popolo di V. M. e quello della vostra Dinastia?»

«Sire, la Francia e l'Inghilterra per neutralizzarsi a vicenda finiranno con l'esercitare qui una influenza così vigorosa, che il riposo del paese ed i dritti del trono ne saranno fortemente scossi. L'Austria, cui manca il potere di riconquistare la sua perduta preponderanza, e che vorrebbe rendere il governo di V. M. solidale del suo, ci sarebbe anche più funesta dell'Inghilterra e della Francia, stanteché essa dovrebbe combattere l'avversione nazionale, le armate di Napoleone III e del Piemonte. e l'indifferenza britannica.

«Qual mezzo adunque rimane per salvare il paese e la dinastia minacciata da così gravi pericoli?»

«Uno solo, la politica nazionale, che poggiandosi sui veri interessi dello Stato, porta naturalmente il regno d'Italia meridionale ad allearsi a quello dell'Italia superiore, movimento, che l'Europa non può impedire comeché si farebbe tra due parti di un medesimo paese, egualmente libere ed indipendenti l'una dall'altra. Solamente così V. M. affrancandosi da ogni straniera pressione, potrà, unito politicamente al Piemonte, essere il generoso moderatore dello sviluppo di quelle civili istituzioni, che il restauratore della nostra monarchia ci dava, allorché liberato il regno dal vassallaggio dell'Austria, fondava su i campi di battaglia di Velletri il più potente Stato d'Italia.

«Preferiremo noi alla politica nazionale un fatale isolamento municipale?»

«L'isolamento municipale ci espone non solo alla pressione straniera, ma, quello ch'è anche peggio, abbandonando il paese a discordie intestine, ne farà una facile preda pei partiti. Allora la forza sarà la legge suprema, ma il cuore di V. M. respinge certamente l'idea di contenere unicamente pel potere delle armi le passioni, che la lealtà di un giovane Principe può moderare in contrario e far volgere verso il bene pubblico, opponendo l'oblio ai rancori, porgendo una mano amica al Re dell'altra parte dell'Italia, e consolidando il trono di Carlo III sulle basi, che l'Europa incivilita possiede o dimanda.

«Che V. M. si degni di accogliere queste leali parole con tanta benevolenza quanto sincero attaccamento io pongo nel dichiararmi di nuovo.

«Napoli 3 di aprile 1860.

«Di V. M. l'affezionato Zio
«LEOPOLDO, *conte di Siracusa.*»

La prima impressione, che la pubblicazione di questa lettera produsse in Napoli, fu il dubbio, che non fosse apocrifia. Si conoscevano le opinioni e le tendenze del Principe, e si osservava pure, aver egli un interesse diretto a scongiurare la

perdita di una Dinastia, nella quale sarebbe avvolto egli stesso, ma la pubblicazione di quella lettera quando era divenuto certo, essere stata assai male ricevuta e ritenuta come un atto di demagogia, manifestava nel conte di Siracusa una energica risoluzione di porsi pubblicamente in aperta opposizione col nipote e separarsi da tutti gl'individui della propria famiglia.

CAPITOLO XVIII.

La restaurazione dello Statuto del 1848.

SOMMARIO

Il governo napoletano credeva tuttavia alla impotenza del partito liberale — Invece la stessa repressione mostrava il contrario — Ma le illusioni del governo dovevano cominciare a sparire — Esso chiede l'intervento delle Potenze, delle quali aveva disprezzato i consigli—Si dirige a Napoleone —La stampa austriaca accresce lo sgomento dei legittimisti — Censura il governo napoletano — Risultamento della missione di De Martino—Consiglio di Ministri e di famiglia — Brenier insiste presso del Re — Atto sovrano del 25 giugno — Come è accolto — Manifesto del Comitato centrale — Difficoltà di comporre il nuovo ministero — Programma Ventimiglia — Altro proclama del Comitato nazionale — Giudizio su di esso — Articolo della *Gazzetta austriaca* —Considerazioni politiche — Come si pensasse in Vienna sulle cose di Napoli — Opinione pubblica in Europa sulle concessioni napoletane—Ne risulta la previsione della caduta della Dinastia—Si possono dire quelle concessioni anticipate— La forza materiale del governo era sopraffatta dal sentimento delle popolazioni—Nuovo ministero— Giudizio sulle persone, che lo componevano — Loro coraggio civile —Nella transizione dal vecchio al nuovo ministero Napoli rimane in balia di sé stessa — Cause del risentimento popolare — Fatti del 27 luglio. Avvenimento Brenier — Fatti del 28 luglio — Lo stato di assedio è proclamato in Napoli — Dimostrazioni ed indirizzo a Brenier—La riparazione era completa — Lettera di Brenier — Manifesto di Romano Prefetto di Polizia — Altro proclama dello stesso —Valevano a mantenere la tranquillità ma non a destare la confidenza — Il nuovo ministero si occupa dei bisogni dello Stato — Amnistia del 30 giugno — Rapporto al Re sull'attuazione dello Statuto del 48 — Lo stato di assedio è tolto il 2 di luglio — Però le condizioni politiche non miglioravano — Le persone dell'antica Polizia pensano a salvarsi — Componimento popolare sulla Polizia.

Comunque l'insurrezione di Palermo cominciasse già a fare avverare le previsioni, che così reiteratamente erano state sottoposte al Re, questi non vedeva ancora il pericolo, che incalzantemente lo minacciava. In fine, si diceva intorno al Re, in Palermo non *era* avvenuto, che un tentativo d'insurrezione, ch'era stato immediatamente represso; la truppa si era mostrata fedele ed energica, ed il governo poteva contare su di essa. L'odio della popolazione di Palermo era direttamente contro la polizia, questa non andava a sangue neanche alla truppa, e non pertanto quando si è trattato di reprimere la popolazione, la truppa ha fatto causa comune con la polizia. E non erano questi ineluttabili argomenti della impotenza della fazione *liberale*? Eppure anche nella repressione era facile di scorgere la forza del partito, che insorgeva, e la fragilità dei mezzi di resistenza. Quegl'insorti, che usciti di Palermo, così tena-

cemente si mantenevano in quei dintorni, e molestavano la forza regia; gli eccessi, che questa aveva commessi, e la indisciplina, che si manifestava tra essa, erano indizii non molto tranquillanti sul carattere della lotta, che era insorta. Una insurrezione, che non riesce nel nascere, non ha speranza di più riuscire; ma in Palermo e nei suoi contorni l'insurrezione si manteneva, ne vi era giorno, che non tribolasse i soldati. Bisognava dunque spiegare questo fatto straordinario, e la spiegazione non poteva esser altra, che il favore e lo spirito delle popolazioni. È molto probabile, che senza l'intervento di Garibaldi e dei 1010 Italiani, la insurrezione sarebbe stata repressa, ma questo intervento si doveva ritenere come certo, perché la insurrezione non era siciliana ma italiana, e perché il suo stesso perdurare era pruova, che attendesse quel soccorso, senza del quale quella sarebbe stata una inutile perseveranza.

Nulladimeno le illusioni del governo dovevano cominciare a poco a poco a dileguarsi, o per lo meno dei dubbii e dei timori dovevano cominciare a sorgere. Nel narrare i falli della Sicilia abbiamo detto quello, che facesse il governo di Napoli nei 38 giorni decorsi dal nascere dell'insurrezione sino allo sbarco a Marsala. In tutti un'alternativa di speranze e di timori, ma in generale la confidenza era nelle popolazioni, e la sfiducia cominciava ad essere nel governo. L'edilizio attaccato era vecchio, minacciava rovine da ogni paí te, e queste rovine erano state da tutti da più tempo vedute ed additate. Dippiù era rimasto isolato, ed era quindi assai più probabile, che cadesse, anziché resistesse. Gli elementi, che avevano iniziata la rivoluzione, erano indigeni.»on erano stati importati da fuori, ed i pochi, che di là erano venuti, erano stati efficacissimi, anzi decisivi, ma come un aiuto, che si attendeva, e sul quale si contava. L'insurrezione dunque stava nel cuore dello Stato, nelle cause preesistenti di dis soluzione, ed era l'organismo sociale, che si dissolveva per decrepitezza onde riprodursi sotto le nuove condizioni organiche della vita delle nazioni.

Queste considerazioni incoraggiavano gli uni, deprimevano gli altri; i prodigiosi successi della rivoluzione dallo sbarco di Marsala in poi avevano finalmente fatto cadere le illusioni del Re e dei suoi consiglieri. ed era pur d'uopo che si rassegnasse ad invocare l'intervento di quelle medesime potenze, i cui consigli si erano con tanta ostinazione disprezzati. Abbiamo già narrata la riunione diplomatica provocata da Carafa ed il risultamento, che se ne ottenne (43). Allora il Re credè di dirigersi personalmente all'Imperatore Napoleone.

Nell'Imperatore dei Francesi, cosa singolare! erano riposte tutte le speranze dei legitimisti, perciocché se il volgo di costoro si faceva ancora illusione su di un intervento austriaco, il solo omogeneo e veramente salvatore, le notabilità di quel partito apprendevano dalla stampa austriaca come fosse distrutta ogni speranza e sostituitovi lo scoramento. Taluni giornali francesi avevano pubbli-

43 Vedi il Cap.12.

cato, che sulla dimanda d'intervento fatta all'Austria dal governo di Napoli essa aveva risposto di non potere per lo momento intervenire, ma la Nuova *Gazzetta di Prussia* aveva soggiunto, avere il Gabinetto di Vienna assicurato il Re di Napoli, ch'ei metterebbe a sua disposizione 20000 uomini, se Garibaldi invadesse la terra ferma, e che la Russia e la Prussia avevano approvato questo linguaggio dell'Austria. *La Gazzetta Austriaca* smentì categoricamente l'una e l'altra notizia. e disse che la Prussia e la Russia non avevano potuto approvare il preteso linguaggio dell'Austria, perché niuna dimanda di tal natura l'era stata fatta. E pochi giorni dopo in sul cominciare della seconda metà di giugno leggevasi nella *Gazzetta Universale di Augsbourg*: — «Quanto ad un intervento dell'Austria in favore di Napoli, non n'è quistione. Sebbene il nostro governo sia sempre disposto ad adoprare la sua influenza morale ed il suo appoggio in favore dell'indipendenza di ogni Stato Sovrano, nulladimeno non si può decidere d'intervenire in un modo attivo in favore di Napoli, il che non ha fatto ne per la Toscana ne per Modena.

«Del resto il nostro governo non ha certamente ragione di essere soddisfatto del regime napoletano.

«Da più di 12 anni ha inutilmente adoprata tutta la sua influenza per decidere il governo di Napoli a fare delle opportune riforme. Anche nel 1848, quando il Principe Schwarzenberg lasciava Napoli, recando con lui gli archivii della legazione, disse, dirigendosi al capitano del vapore, ed additandogli le ceste, che contenevano gli archivii: *Se quelle ceste potessero parlare, proverebbero quanta cura si è data il nostro governo, ma inutilmente, per decidere il governo napoletano a cambiare di sistema.*

«Così le cose sono rimaste le stesse sin ora. Egli è per fermo rincrescevole, che forzato da Garibaldi, si facciano ora, e forse troppo tardi delle concessioni, che si è ruscato di farle in tempo opportuno. malgrado i consigli di una grande Potenza amica, che ha renduto dei così grandi servigi alla Casa Reale di Napoli.»

In Austria la stampa non era libera, ed un articolo il quale esponeva il pensiero del governo in una materia così delicata, doveva dire il vero, se non veniva riprovato; e non fu riprovato. Di tal che il governo di Napoli era giunto a meritare la riprovazione sin anche di quel governo, per lo quale aveva così ostinatamente parteggiato.

Il Commendatore De Martino inviato a Napoleone, era stato ben accolto dall'Imperatore, ma era stato incaricato di dire al Re non dover egli ormai cercare altro sostegno, che nelle libertà costituzionali ed in un franco accordo col Piemonte, e che se egli entrava lealmente in questa via, poteva contare su i buoni uffici della Francia. Il 20 di giugno De Martino recava al Re la risposta dell'Imperatore, ed immediatamente veniva convocato un consiglio di Ministri

e di famiglia. I conti d'Aquila e di Trapani come la maggioranza dei Ministri si pronunziarono per un cambiamento di sistema, ed insistettero sulla urgente necessità di agire prontamente. De Martino ricevè l'ordine di partire immediatamente per Roma nello scopo, dicevasi, di ottenere dal Papa la dispensa di trattare col Re scomunicato. Da questo momento comincia una serie di atti incerti, di tergiversazioni, d'indecisioni, che s'intendeva spiegare con una lieve malattia del Re, ma che non era altro che l'ondeggiamento del Principe tra le due opposte influenze, che se lo contendevano. La Regina Madre, Ferdinando Troia, Monsignor Galli, alcuni dicono anche Murena, tuttoché più non fosse ministro, e molti vi comprendono con moltissima probabilità anche il Generale Filangieri, sostenevano la negativa. Questa negativa incontrava il gusto e le opinioni del Re, il quale se non ancora l'aveva egli stesso accettata era pei timori, dai quali non poteva liberarsi; ma nella lotta tra questi e le proprie inclinazioni, la vittoria rimase a queste ultime, ed il Re dichiarò non volere sentire più parlare di concessioni, e giunse sino a non ricevere più gli zii, i quali si avvisarono di porre in giuoco altri agenti. I conti di Siracusa e dell'Aquila corsero a Castellamare e pregarono il Ministro Brenier di venire ad interporre i suoi buoni uffici. Il Ministro francese si recò immediatamente in Napoli; Napoleone era il solo, sul quale il Re di Napoli poteva in qualche modo contare, epperò sarebbe stato assai sconvenevole ed in pari tempo molto pericoloso di ricusare di ricevere il suo rappresentante. Brenier quindi fu ricevuto, tuttoché S. M. stesse a letto, e tanto egli disse per ricondurre il Re a determinazioni più conformi alla gravità delle circostanze, che quegli cedendo al cospetto del pericolo, dal quale la sua corona era minacciata, pubblicò il 23 di giugno 1860 il seguente atto sovrano:

«Desiderando di dare ai nostri amatissimi sudditi una testimonianza della nostra sovrana benevolenza, abbiamo deciso di accordare al Regno il regime costituzionale è rappresentativo in armonia coi principii. italiani e nazionali, onde garantire in avvenire la sicurezza e la prosperità, e nel fine di stringere dippiù i legami, che ci uniscono ai popoli, che là Provvidenza ci ha chiamato a governare qual effetto abbiamo preso le determinazioni seguenti:

«1° Accordiamo amnistia generale per tutt'i reati politici commessi sino a questo giorno.

«2° Abbiamo incaricato il Commendatore D. Antonio Spinelli della formazione di un nuovo ministero, che completerà nel più breve tempo possibile gli articoli dello statuto sulle basi delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali.

«3° Un accordo sarà stabilito con S. M. il Re di Sardegna relativamente ai comuni interessi delle due corone dell'Italia.

«4° La nostra bandiera sarà d'ora innanzi ornata dei colori nazionali italiani disposti in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le armi della nostra Dinastia.

«5° Quanto alla Sicilia accorderemo delle istituzioni rappresentative analoghe di natura da soddisfare ai bisogni dell'isola ed uno dei Principi della nostra Casa reale ne sarà il nostro ViceRe.

«Portici 25 giugno 1860.

«Firmato—FRANCESCO II.»

Queste concessioni, che fatte un anno prima, avrebbero destato un entusiasmo universale e salvata la Dinastia, furono accolte assai freddamente. Fu quello un fatto di un immenso significato politico; quelle popolazioni alle quali era stato concesso un regime rappresentativo, e poi violentemente strappato; che avevano tanto sofferto per esso, e Io avevano avuto per queste medesime sofferenze più a caro, se lo veggono adesso restituito, e rimangono indifferenti! È apatia, è indifferenza politica? No; guardate la gioia, che brilla negli occhi di tutti nel vedere sventolare sulle castella i colori nazionali, ed a quella commozione, che giunge sino alle lagrime, vi accorgete, che ben altro che indifferenza vi è nell'animo dei Napoletani. Quei colori sono divenuti l'oggetto del loro culto, ed in essi si concentrano tutte le loro speranze, ma quei colori non sono quelli del Principe, che li fa innalzare, ed egli vi è ricorso soltanto, quando ogni altra via di salvezza era finita. Ciò sapevano i Napoletani, e ne diffidavano.

Intanto il Comitato centrale in quel medesimo giorno 25 di giugno pubblicava il seguente manifesto:

«Sui desiderii, che ci sono stati espressi da molti uomini generosi di questa città, d'insorgere immediatamente in Napoli a mano armata, così imitando i nostri fratelli di Sicilia.

«Considerando, che questo generoso suggerimento è nel momento prematuro, che menerebbe ad una troppo grande effusione di sangue, turberebbe il regolare cammino degli avvenimenti, il cui sviluppo è stato da noi regolato e disposto, e conseguentemente lungi dal favorirlo ritarderebbe il trionfo definitivo e completo della gran causa italiana; prescriviamo:

«1° Sino a nuovo editto la più grande tranquillità dovrà regnare in questa capitale.

«2° Si conserverà un'attitudine degna e severa, e si eviterà scrupolosamente ogni collisione con gli agenti del governo; i 3° Ogni apparente concessione strappata dall'urgenza dei tempi e destinata a ritardare la soluzione piena ed intiera dell'idea nazionale, sarà molta con disprezzo.

«Napoli 25 giugno.»

IL COLONNELLO TELEKI.

SBARCO A MARSALA (*11 MAGGIO 1860*)

Dall'altra parte il Commendatore Spinelli durava fatica a comporre il suo ministero; Ferrigni, Buonanna, Manna, Ventimiglia ricusavano di accettare, perché aduno prestava fede alla sincera conversione del Re al regime costituzionale. Ventimiglia metteva per condizioni l'esilio dei più influenti della Camariglia, la destituzione di tutti gl'Intendenti conosciuti per le loro opinioni controrivoluzionarie, là sospensione della Magistratura per un mese onde depurarla, rinvio di 30, 000 uomini di truppe in Piemonte per essere cambiati con altrettante truppe piemontesi in Napoli (44) questo almeno era il programma conosciuto sotto il nome di programma Ventimiglia; nel fatto il ministero non potè completarsi, e le condizioni di quel programma, vero o immaginato che fosse, erano trovate giuste, ed erano indubitatamente l'espressione della sfiducia del pubblico nelle concessioni, ch'esso credeva strappate al Re, non da lui spontaneamente e con fermo proponimento di mantenerle consentite. Il rifiuto del Re, ritenuto generalmente come certo, di accettare quel programma doveva sempre più rafforzare la diffidenza, che aveva già tanti titoli per sostenersi.

Epperò il 27 di giugno il Comitato Nazionale faceva girare il seguente proclama:

«Napoletani!

«Bombardando Palermo Francesco II diceva addio ai suoi popoli, si separava dal mondo incivilito; metteva in pratica il suo programma del 23 maggio 1859, cioè la continuazione della politica sanguinaria e volpina di suo padre, politica, che in un solo anno gli *ha* meritato il nome di Bomba II.

«Abbandonato dall'Inghilterra e dalla Francia, abbandonato anche dall'Austria, infine da tutti, il maligno! egli è ricorso ora a quella costituzione tante volte violata dai suoi antenati, ch'è stata sempre da lui odiata e detestata, costituzione, ch'egli dà ai suoi popoli unicamente nella speranza di salvare il suo trono, che crolla. Egli la dà per ingannarli oggi e tradirli domani.

«Napoletani; le arti dei Borboni vi sono oramai conosciute, e però siate attenti. Accettare una costituzione dal Borbone è un tradire i nostri fratelli di Sicilia, un tradire la patria, un tradire l'Italia. Guardiamoci dalle imboscate, che ci tendono; guardiamoci dalla vergogna, che ei minaccia. Garibaldi dev'essere il nostro capo; Garibaldi dev'essere la nostra stella polare. Ohimè! Il nostro sangue non scorse su i campi lombardi ne sulle barricate dell'eroica Palermo..

«Non macchiamo almeno la dignità dell'opinione. Non ci rendiamo complici dei Borboni, assassinando questi generosi fratelli italiani, che sono venuti sulla nostra terra per combattere e morire con noi. Adunque il nostro grido sia « *Viva Garibaldi! Viva l'indipendenza! Viva Vittorio Emmanuele Re d'Italia!* »

Da parte lo stile di questo documento, che risponde alla sua origine, le idee esposte sono vere. Nei supremi momenti della Dinastia di Napoli la stampa au-

44 Alcuni aggiungevano il rinvio della Regina-Madre, ma pare, che questa condizione non vi fosse.

striaca non le si era mostrata affatto amica. Abbiamo citato un articolo della *Gazzetta* universale di *Augsbourg*; qualche giorno dopo la *Gazzetta Austriaca* scriveva:

«Gli avvenimenti, che succedono in Napoli prendono una piega, della quale bisogna indagare la causa, non già nella natura delle cose, ma nella incapacità degli uomini, che dirigono i destini di questo paese.

«L'anno scorso, in mezzo delle tempeste rivoluzionarie e bellicose, la tranquillità non è stata turbata ne in Sicilia ne in Terra ferma. Il Re morendo, ha potuto tuttavia conservare la sua attitudine altiera verso il Piemonte. Ora in piena pace un avventuriero, disponendo di un pugno di uomini, è riuscito ad imporre alle truppe napoletane una umiliante capitolazione.

«I Siciliani, così restii alla dominazione napoletana, sono divenuti annessionisti piemontesi. Il popolo di Napoli non osa più difendere il governo. Il Piemonte rifiuta l'alleanza, che Napoli gli offre. Si predica apertamente, non la pretesa politica italiana, la costituzione in Napoli, ma la decadenza dei Borboni. Tutto ciò si fa in uno Stato, che ha un'armata di 100 mila uomini, una marina considerevole, e buone risorse finanziarie, uno Stato, in cui la popolazione rurale non sa nulla delle tendenze nazionali, e nel quale la nobiltà è in gran parte dinastica e realista.

«Questi fatti provano, che se certi uomini riescono a mantenere per qualche tempo un sistema contrario alla corrente del tempo ed alle tendenze del secolo, questo sistema raramente sopravvive ai suoi autori. Ogni macchina si arresta, se il motore si guasta. La minima perturbazione fa volare in pezzi tutta la costruzione.

«Il Re Ferdinando di Napoli, come l'Imperatore Nicola, aveva per principio di non fare veruna concessione allo spirito del tempo. Ogni progresso era per essi la stessa cosa della rivoluzione. Questo sistema fu per lungo tempo esaltato a Berlino come a Parigi, sull'Elba, come sul Danubio. Il Ministro del Commercio in Austria potrebbe dirne qualche cosa. Il fu signor de' Bruck ha fatto per molto tempo degli inutili sforzi per pervenire alla conclusione di un trattato postale, e quando n'erano regolate le condizioni materiali, si obbiettarono considerazioni politiche.

«La stabilità è utile solamente, quando è una forza moderatrice del progresso; passalo allo stato di principio assoluto, annulla ogni forza d'impulsione. Un uomo immobile sente intorpidirsi i suoi piedi, come una macchina, che non lavora, s'irrugginisce.

«Il successore dell'Imperatore Nicola ha abbandonato in tempo questo sistema: La guerra di Crimea aveva infranto il vecchio sistema. L'Imperatore Alessandro comprese che la Russia doveva entrare in altre vie, e conciliarsi le simpatie delle nazioni europee per distruggere le prevenzioni, che l'Europa intera nutriveva contra di essa.

«In Napoli la morte di Ferdinando II indicò la fine del suo regno. Egli era stato molto abile per comprendere, che la popolazione era apatica, e che la popolazione

operaia gli era attaccata. Sapeva, che le sue truppe si condurrebbero bene, se potessero raggrupparsi d'intorno un solido centro, gli Svizzeri. Questo corpo era dunque il punto di appoggio di tutto il meccanismo. Ma dopo della sua morte proseguendosi la medesima strada, si è privato di quest'appoggio, ed i reggimenti svizzeri furono disciolti.

«Si pretende, che questa misura fosse stata consigliata dal Gabinetto delle Tuileries, il che spiegherebbe molte cose.

«La prima rotta ha demoralizzato l'armata, la quale era formata di giovani truppe, senza spirito di corpo, senza punto di onore, senza tradizioni, e soprattutto senza un giovane capo, che avesse potuto rigenerarle anche in mezzo ai rovesci.

«Ma a Napoli il governo non ha saputo far nulla di quanto era d'uopo per elettrizzare la massa inerte; ed ha mostrato una debolezza, che doveva essere fatale. Cedendo a delle pressioni ignote, ha dato goccia a goccia le sue concessioni, non ha avuto altro movente, che la paura. Il convincimento di essergli serrate le antiche strade e la ripugnanza di entrare in una nuova hanno paralizzato la sua azione. Egli non ha promesso, che delle mezze misure, una specie di assolutismo costituzionale sul modello francese.

«I suoi avversarii l'hanno veduto debole, ed osano tutto; i suoi amici hanno veduto le sue esitazioni, o temono.»

È inutile di ripetere, che le massime e le opinioni della stampa periodica in un governo assoluto non possono manifestarsi opposte a quelle dello stesso governo. Intanto il giudizio della *Gazzetta* Austriaca era severo, e comunque trapelasse il risentimento per la defezione anche forzata del governo di Napoli, era vero quello, che il Comitato nazionale napoletano diceva nel suo manifesto di essere stato quel governo abbandonato anche dall'Austria. In Vienna si era sorpreso di quanto era avvenuto. — «Non si attendeva, scriveva una corrispondenza da quella Città, nelle nostre alte regioni di vedere l'armata napoletana soccombere alla prima scossa, e molto meno si credeva, che le masse abbandonassero la famiglia reale.»

Come le illusioni si dileguavano!

«Nel punto, in cui sono gli affari, scriveva l'*Ostdeutsche-Post*, è permesso di sperare, che si stabilirà in Sicilia un ordine di cose più durevole che nel regno di Napoli, ove le più larghe concessioni arrivano troppo tardi. La costituzione napoletana non modificherà la situazione.

Codesta opinione era pressoché europea; era espressa più o meno vivacemente, ed in questo i fogli clericali e legitimisti non erano forse i meno diffidenti di tutti. Il *Monde*, dopo di avere fatto una classifica della stampa, ed aver della, che gli ottimisti, dicono forse è troppo tardi, i rivoluzionari è troppo tardi, ed i conservatori troppo presto, vi avea soggiunto: — «Il governo napoletano

no ha creduto di fare delle concessioni; dev' eseguire lealmente le sue promesse, ma dopo di avere dato alla rivoluzione ciò che dimandava, deve mostrarle, che non otterrebbe più da esso altra cosa. Ecco il possibile. Ma ciò è probabile?

«Le ultime notizie annunziano, che il nuovo sistema adottato dal governo napoletano non ha disarmato i suoi nemici, ma solamente ha raffreddato lo zelo dei suoi amici; nondimeno le concessioni sono larghe e generose..

«perché tolto questo? Perciò per governare gli istinti de' popoli, bisogna presentirli, indovinarli lungo tempo prima, e non attendere, che siano in contraddizione con *Le istituzioni*; perché sono fatali quei sistemi di governo, che invece di *vedere da lontano* ciò, che può alterare le disposizioni dei popoli, si lasciano sorprendere dai cambiamenti consumati, ed aspettano il rovesciamento delle leggi per intraprendere di riformarle.

Queste osservazioni faceva *l'Unione* in un articolo sulle concessioni del Re di Napoli; non le attribuiva direttamente a questo governo, poiché quel foglio non avrebbe potuto farlo. ma esponendo quelle verità politiche nell'articolo succitato, le rendeva necessariamente applicabili al governo sopradetto, e cedeva suo malgrado alla forza di un vero, che lo colpiva ⁽⁴⁵⁾.

Or bene questo giudizio unanime dei nemici e degli amici sul troppo tardi non Implica forse il giudizio unanime della caduta della dinastia, e non ne attribuisce la responsabilità ad essa stessa?

Però vi è il troppo presto dei conservatori, spiegato nel senso di un atto di debolezza del Principe, che lo ha perduto. Questa è quistione storica non politica, perché deve risolversi coi fatti, che sopravvennero; questi fatti hanno forse provato, che le concessioni indebolirono le forze di resistenza del governo napoletano?

Al 25 giugno era poco men di un mese, da che la Sicilia era del tutto perduta; il poco, che ne restava, si manteneva a stenti, ed al primo urto cadde. L'armata nazionale, che aveva fatto sorgere qualche speranza da un lato, qualche timore dall'altro, che non si sarebbe battuta contra del popolo, si era battuta; ma in qual modo? La rapacità e la indisciplina ne avevano scoperto due grandissime piaghe. Il Re ne aveva commesso il comando a persona di sua fiducia, e ben poco pensiero si dava del parere ed anche delle rimostranze del ministero costituzionale nel trasmettere a quel generale gli ordini, che credeva opportuni. Per questa parte specialmente la direzione non cambiò per nulla. Rimanevano sempre presso del principe le stesse persone per la trasmissione degli ordini all'armata, e di queste persone egli si avvaleva. Le fazioni militari non solo.»on furono paralizzate dalla costituzione, ma furono sempre immaginate con la speranza, che si potesse per mezzo di esse giungere a vincere la rivoluzione. La costituzione non impedì per certo l'assembramento delle truppe e le disposizioni militari nelle Calabrie. Il 10

45 Vedi il *Nord* del 5 di luglio 1860, n° 187.

di giugno fu disposto un corpo di armata sotto gli ordini del Maresciallo di campo D. Alessandro Nunziante composto di 12 battaglioni di cacciatori, armati di carabine, di quattro reggimenti di linea armati di fucili rigati, di sette squadroni di cavalleria, sei batterie di artiglieria, zappatori, pionieri, gendarmeria, guide ecc. Il 18 di giugno questo corpo ripartito in tre divisioni, fornito di ambulanza, servizio amministrativo, viveri e munizioni, ebbe l'ordine di tenersi pronto a partire per la Puglia, la Calabria, ed il Cilento. La costituzione non ne sospese la marcia, ma non calmò neppure lo spirito pubblico, che da sì lungo tempo si era pronunziato contro del governo. I proclami dei comandanti territoriali in quelle provincie ne attestano l'agitazione. Il generale Ritucci, quello stesso, che formò parte del primo ministero costituzionale, enuncia in uno di questi le precauzioni prese per garantire la tranquillità pubblica; egli ha mobilitato delle guardie urbane con pagamento per coadiuvare le truppe regie in caso di bisogno, e nulla ha omesso delle paterne cure del nostro angelico Sovrano. E non per tanto le popolazioni accolgono festose Garibaldi, e le truppe si sciolgono, o si ritirano innanzi a lui.

Noi teniamo conto a Francesco II di avere lasciato Napoli. e di avere così impedito, che un conflitto vi fosse nato, ma dal conflitto nulla avrebbe egli potuto sperare, ne quello avrebbe arrestato la marcia trionfale del Generale italiano. Il Re uscì di Napoli col proponimento di dare battaglia, ed invece si ritirò in Capua. Garibaldi entrò in Napoli, passando solo di sotto ai forti, che le artiglierie borboniche tuttavia tenevano, e non si tirò un sol colpo. Le truppe, che si erano sbandate, si riunirono in Capua, e poi in Gaeta. Che cosa significa tutto questo, se non che e gli artiglieri dei forti e le truppe erano convinte del sentimento delle popolazioni, e lo misero a calcolo nelle loro operazioni? Questo sentimento ne impose ai comandanti dei forti, e ne abbiano lode, e questo sentimento ancora fece sbandare i soldati, quando si tenevano esposti al doppio attacco dei garibaldini e delle popolazioni, e li fe riunire nelle piazze forti, ove nulla avevano a temere dalle seconde. Sembra impossibile che si possa contraddire questa proposizione e non ammettere l'altra, che le truppe temevano, non le popolazioni, ma i garibaldini; ed allora non si potrebbe sconfessare, essersi già tanto debole, che il cedere era divenuta una necessità.

Ora riprendendo dopo questa digressione necessaria a stabilire il vero carattere della rivoluzione napoletana, la interrotta narrazione, diremo, che il 21 di giugno riuscì finalmente al commendatore Spinelli di comporre il ministero. Esso commendatore Spinelli era Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri. Il commendatore De Martino Ministro degli Affari Esteri. Il cavaliere Federigo del Re Ministro Segretario di Stato dell'Interno e della Polizia. Il principe di Torella Nicola Caracciolo Ministro Segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici. Giovanni Manna Ministro Segretario di Stato delle Finanze. Il Marchese Augusto la Greca Ministro segretario di Stato dei Lavori Pubblici. Gregorio Morelli

Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia. Il Generale Ritucci Ministro Segretario di Stato della Guerra, ed il Retro Ammiraglio Francesco Saverio Garofalo Ministro Segretario di Stato della Marina.

Noi non esitiamo a dire, che quel Ministero riuniva le più desiderabili condizioni di probità e molte d'intelligenza, e questa è l'espressione dell'opinione generale in Italia non solo, ma fuori. Citiamo per pruova la biografia, che ne pubblicò l'*Opinion nationale*, cui non si può fare appunto di difetto ne di liberalismo ne di italianità, nella quale biografia se si nega a qualcuno il colore politico, che produce l'energia del carattere richiesto dalla situazione, a tutti largamente si concedono le doti di probità e di civile intelligenza. Quel medesimo foglio aveva scritto: —«Se fosse possibile di supporre ora il Re di Napoli in buona fede, bisognerebbe affrettarsi di applaudire alla sua concessione, per quanto tardiva essa sia. Ma questa buona fede è probabile? È pure possibile? Allevato nelle tradizioni del più puro assolutismo, figlio di un padre assolutista, dominato da una madrigna assolutista, che fa in questo momento Francesco II? Tenta con una disperata manovra di ritenere sulla sua testa la sua vacillante corona, cede agli avvenimenti, è vinto, ma non convertito.... Egli chiama dei ministri liberali per farsene uno scudo contro la rivoluzione. Ma che un avvenimento favorevole all'Austria si riproduca in Italia; che il Piemonte perda una battaglia sul Mincio, che la Francia si trovi impedita d'intervenirvi, e Francesco II manderà il Ministro Spinelli a prendere nel Bagno il posto lasciato vuoto dal signor Poerio, l'antico Ministro di suo padre.»

Questo concetto colpisce energicamente la mente di tutti; chi avrebbe potuto dirlo assolutamente non vero? Ebbene, senza cedere ad esso, quel ministero ebbe il coraggio di presentare al Re il rapporto, che precede la restaurazione dello Statuto, e che da qui a poco riferiremo.

Nel frattempo dal ritiro del vecchio ministero sino alla composizione del nuovo, Napoli si può dire essere rimasta in balia di sé stessa; ed erano quelli i giorni di maggiore eccitamento delle passioni. L'atto sovrano del 25 giugno non aveva fatto niuna impressione, ma l'inaugurazione dei colori nazionali italiani ne produsse una fortissima. Non solo i cannoni dei forti e di tutti i legni in rada nazionali ed esteri, ma tutti i cuori napoletani li salutarono col più vivo trasporto. Neppure nel 48 quei colori avevamo potuto vederli nella loro disposizione nazionale, e r indomani sentivansi già intuonare dal gaissimo popolo di quella città ed in tutte le strade di essa espressivi versi in dialetto napoletano, che attestano il vero sentimento popolare. Il vessillo nazionale italiano, inalberato il 21 giugno su tutti i forti della capitale, atteso che il dispotismo brutale, che per tanti anni aveva tormentato tutte le classi della popolazione, era alla pur fine caduto.

Sarebbe stato un miracolo di saggezza e di moderazione, se in quella condizione degli animi e nel totale abbandono del governo, al popolo si fosse limitato

a salutare col canto gli amati colori italiani. Ma gran parte de' popolani erano stati obbietto dei più brutali maltrattamenti da parte degli agenti della polizia, turpissima gente, rotta ad ogni specie di vizio, e che sapeva di dovere cercare solamente nel terrore la propria salvezza. Quei poveretti, che non avevano altra colpa, che di essere liberali, erano stati umiliati, carcerati, battuti, trascinati, colpiti nelle loro più care affezioni, e quella trista genia di guardie di Polizia mostravasi ancora nell'esercizio delle sue funzioni quando era venuto il tempo, in cui il fremito degli oltraggi ricevutine non era più frenato dalla forza materiale, che per io stesso suo abuso si era spezzata.

Noi non ci faremo per certo gli apologisti dei fatti del 27 e del 28 luglio, ma diremo che come reazione contro un potere conculcatore di ogni legge di giustizia e di morale, essi furono minori di quelli, che bisognava attendere, e che la cura, che gli stessi aggressori ebbero di spogliare le loro aggressioni di ogn'imputazione di furto o di rapina, serbarono loro il carattere di una pura e semplice reazione politica scnz'attentato alle proprietà private, arrestatasi da sé medesima, quando l'obietto della reazione fu ottenuto.

La sera del 27 luglio una pattuglia di polizia mista di uomini di polizia e di gendarmi fu aggredita nella strada Toledo, e propriamente nel largo della Carità, e pregati i gendarmi a rimanersi da parte, le guardie di polizia furono disarmate e malmenate. Nel tumulto, che ne nacque, la carrozza del Barone Brenier trovavasi per caso, avanzando passo passo, in quel medesimo punto, ed il Ministro di Francia ricevè due violenti colpi di bastone, uno dei quali gli fe cadere il cappello, e l'altro lo ferì, facendo una piaga nell'osso frontale. I suoi domestici ricevevano contemporaneamente due altri colpi. Gli autori di questo vile attentato s'involavano immediatamente, e si confondevano nella folla. Il Ministro rientrò in sua casa, ove fu assistito dagli uomini dell'arte, e ricevè la visita di due dei Principi della famiglia reale, e di altri personaggi eminenti. Tutta la Città fu commossa a la notizia di quel fatto.

La mattina del 28 tutti i Commissariati di polizia furono contemporaneamente assaliti, le guardie disarmate, la mobiglia, le porte, le finestre, le carte bruciate; le armi furono recate all'arsenale, i Crocifissi furono depositati nelle Parocchie o nelle Chiese più vicine; non si permise, che si asportasse una sedia, e, due degli stessi assalitori, che tentarono di farlo, furono battuti. Si racconta, che nel largo della Carità mentre bruciava la mobiglia di uno dei commessariatì una povera vecchia voleva sottrarne ed appropriarsi un piccolo e meschino tavolino; rimproveratane, rispose, che lo faceva, perché non aveva dove mangiare:—*Ebbene*, le disse un popolano, *compratelo*, e le diè una moneta, ma *questa roba maledetta dev'essere bruciata*.

Mentre duravano queste operazioni, la Città era senza forza, e se tutte le masse dei popolani, che avevano assalito i dodici quartieri della capitale, si

fossero ingrossate della gente dedita al bottino ed al saccheggio, Napoli avrebbe potuto soffrire gravissimo danno. Ma no; quelle diverse schiere di popolani, dopo di avere distrutto il rispettivo commessariato, si fermarono, e ne imposero col loro contegno a chi pensava di saccheggiare. Le pattuglie di truppe non cominciarono ad uscire, che al mezzo giorno. Vi furono degli agenti di polizia uccisi o per vendetta particolare o per resistenza opposta. Lo stesso giorno 28 fu proclamato lo stato di assedio.

«Visti i gravi disordini sopravvenuti nella capitale nei giorni di ieri ed oggi, abbiamo giudicato necessario conformemente alle leggi in vigore di proclamare lo stato di assedio a fin di avere la possibilità di mettere in pratica le nuove istituzioni è di stabilire una guardia cittadina per proteggere l'ordine e la tranquillità pubblica. Le disposizioni più urgenti sono di già prese affinché il Sindaco e gli Eletti procedano alla formazione delle liste in ogni quartiere.

«Napoli 28 giugno 1860.

«*Il Ministro dell'Interno*
FEDERICO DEL RE.»

Da parte sua il Comandante della Piazza pubblicava:

«Per ordine del Ministero in conseguenza del tumulto e degli avvenimenti di ieri sera è dichiarato lo stato di assedio in questa capitale in conformità degli articoli della reale ordinanza di Piazza, che avranno il loro pieno vigore dal momento della pubblicazione del presente atto.

«Dovendo prendere il comando generale in qualità di comandante della piazza, sono sicuro, che tutti gli abitanti di questa nobile capitale nel loro sublime incivilimento e con la loro energia già mostrata concorreranno al bene del paese con tutti i loro mezzi e tutta la loro buona volontà, e che si conformeranno alle prescrizioni della legge, alla quale ogni buono cittadino deve obbedienza.

«Per conseguenza sono state prese da me le seguenti disposizioni:

«1° E vietato ogni attrupamento di più di dieci persone e coloro, che ne formeranno, saranno immediatamente dispersi dalla forza.

«2° È vietata l'asportazione delle armi da fuoco e delle armi bianche; coloro, che saranno sorpresi in contravvenzione della presente disposizione, saranno giudicati militarmente.

«3° E vietata l'asportazione di grossi bastoni, che saranno considerati come armi.

«*Finalmente* le vociferazioni ed i gridi sediziosi, e gli altri mezzi di produrre tumulto saranno repressi in conformità delle precitate regole ed i loro pro-

mo tori o esecutori saranno arrestati.

«Napoli 28 giugno 1860.»

«*Il Comandante delta Provincia e delle Piazze*
EMANUELE CARACCIOLO, maresciallo.»

Preoccupavansi intanto tutte le classi della popolazione di Napoli a testimoniare al Barone Brenier il rammarico dell'iniquo attentato commesso su di lui, e l'interesse, che tutta la popolazione prendeva alla Sua sollecita guarigione. Un notevole numero di persone si recava al palazzo dell'ambasciata per informarsi della salute del Ministro e lasciarvi il proprio nome; secondo la *Gazzetta di Genova* la lista delle persone di ogni grado e di ogni condizione, ch'erano andate a farsi inscrivere, non conteneva meno di 12 mila uomini. Inoltre un indirizzo coperto dalle firme della classe popolare dei 12 quartieri della capitale, venne presentato al Ministro; e diceva:

«Il popolo napoletano fortemente commosso e rattristato pel deplorabile fatto, che vi è avvenuto, sente il bisogno di protestare altamente, e di testimoniare a V. E. ed all'augusto personaggio, che voi rappresentate, che questo attentato non è per certo dovuto, se non ai miserabili, che dopo di avere per sì lungo tempo oppresso ed oltraggiato il nostro paese, hanno voluto per malevolenza ricorrere ad infami estremeità.

«Il popolo napoletano, che ci ha incaricato di rappresentarlo, comprende tutto il debito della riconoscenza, che ha contratto verso l'E. V. che tanto ha contribuito ai suoi vantaggi, come verso la Francia e del suo augusto Imperatore, che insieme al Be Vittorio Emmanuele ha inaugurato su i campi di battaglia il risorgimento d'Italia; e questo popolo è pronto a versare tutto il suo sangue per discolarsi da ogni sospetto di cooperazione ad un fatto, che basterebbe da se solo a disonorarlo.

L'attentato di alcuni tristi, che sorpresi nel fatto, difficilmente si sarebbero sottratti dal furore popolare, non poteva essere più nobilmente riparato da una in fiera popolazione. Il popolo napoletano aveva ceduto per alcune ore ai consigli non saggi delle sue passioni, ma padrone di sé stesso, si era fermato non appena si avvide di potere oltrepassare i confini di un pensiero prettamente politico, ingiustificabile dal lato dell'ordine e della legalità, ma scusabile per le provocazioni dirette a rendere irritabilissime tutte le più furte passioni. Il suo contegno verso il Ministro di Francia compiva la pruova del sentimento, ch'egli aveva, del suo onore e dei suoi doveri.

Epperò il Barone Brenier, non appena rimesso, e quando doveva già impiegare buona parte del suo tempo a ricevere visite ed anche deputazioni, si affrettò a rispondere all'indirizzo del popolo con la lettera, che trascriviamo. e ch'ei dicesse a coloro, che glielo avevano presentato.

«Napoli 4 luglio»

«Signori;

«Sono profondamente riconoscente dell'indirizzo, che mi avete fatto l'onore di rimettermi. Nulla tocca dippiù dell'espressione del sentimento popolare commosso all'aspetto di una viltà e di una ingiustizia. Io non aveva bisogno di queste testimonianze d'interesse per essere convinto, che la popolazione di Napoli rispetta il rappresentante di un Sovrano, che ha fatto memorabili cose pel bene dell'Italia, e ch'essa riprova ciò, che verso di me si è fatto la sera del 27.

«Conserverò questo, indirizzo come un titolo di onore personale e di famiglia, e sono felice, o signori, dopo di avere passato molti anni della mia vita in Italia, di essere trattato con tanta distinzione da una delle più belle e delle migliori città di questo nobile paese.

«Vogliate gradire la nuova assicurazione del mio sentimento di gratitudine e di attaccamento.

«*BRENIER.*»

L'avvocato Liborio Romano era stato nominato Prefetto di polizia, ed il 28 di giugno si manifestò al pubblico ne termini che seguono::

«Le nuove istituzioni. che promettono e garentiscono al nostro bel paese un avvenire di prosperità, non possono ragionevolmente produrre buoni e radicali effetti, se il popolo non prova di averli meritati, aspettando con pazienza le nuove leggi, e che siano messe in esecuzione, rispettando l'ordine pubblico, le persone, e le proprietà, in fine conducendosi con quella prudenza, ch'è la più solida testimonianza del l'incivilimento di un paese.

«Così si consolidano, si assicurano, e si accrescono la prosperità personale e pubblica; con la pratica delle virtù civiche, con la moderazione, con l'obbedienza alle leggi, o non con delle parole insensate, de' tumulti oltraggiosi, non con l'intemperanza dei ragunamenti incivili, non con gli attruppamenti intempestivi, atti soltanto ad ispirare dei dubbii e poca confidenza nella buona causa.

«Questi atti sono il fatto dei tristi, che cercano di migliorare la loro sorte, suscitando passioni personali, l'intolleranza, e tumultuose dimostrazioni.

«Per lo contrario il portamento tranquillo, degno di un popolo eminentemente civile, distingue ed onora l'immensa maggioranza degli abitanti di questa metropoli.

«Coloro, che per inconsiderati debordamenti osano spingere a provocazioni e dimostrazioni sovversive delle leggi, nocive ai dritti di proprietà, turbatrici dei consigli del governo, pericolose per la nuova organizzazione della rigenerazione comune, sono una eccezione.

«Preposto alla salvaguardia della sicurezza pubblica, reggo in questi momenti

la necessità di dirigermi ai buoni Napoletani degni del nuovo regime, e d'invitarli di concorrere al mantenimento dell'ordine e della tranquillità, mettendo adesso da parte ogni fermento di odio e di rancore personale.

«In virtù di questo principio e nello scopo di evitare ogni disordine son vietati sin da questo momento gli attruppamenti ed ogni grido di natura da ingenerare tumulto.

«La forza militare avrà l'incarico di proteggere l'ordine pubblico, dissipando in una convenevole maniera le riunioni tumultuose, che potessero farsi.

«Confido, che questa esortazione sarà ben accolta dai buoni cittadini, che col loro portamento moderato non vorranno obbligare la forza militare ad agire, ritenendo coloro, che saranno sordi a quest'esortazioni.

«Sottoscritto — *Il Prefetto di Polizia*
LIBORIO ROMANO.»

E l'indomani un secondo proclama diceva:

«Cittadini;

«Nella pienezza delle emozioni, che mi aveva fallo provare l'alta e difficile missione, alla quale l'Augusto Monarca si è degnato di chiamarmi, ho espresso sotto la dettatura del mio cuore i sentimenti, che avete letto nel mio precedente proclama. Rassicurato ora dall'attitudine degna e tranquilla, che avete serbato dopo le mie esortazioni, debbo rendervene le mie più segnalate azioni di grazie, ed ho la intiera confidenza, che vorrete continuare la potente cooperazione della vostra sapienza civile. Onde la vostra confidenza nel nuovo ordine di cose possa tranquillamente riposarsi sugli sforzi del governo per organizzarsi, vi annunzierò con gioia, che la costituzione promessa dall'atto sovrano del 25 di questo mese sarà quella del 1848. Continuate, cittadini, ad accordami il vostro concorso affinché nella calma delle deliberazioni sia messa rapidamente l'ultima mano all'atto sublime, che deve elevare ad una vera grandezza la patria comune, il nostro augusto monarca, ed il nome napoletano.

«Il Prefetto di Polizia
Liborio Romano.»

Tutte queste esortazioni e promesse giovavano a serbare la tranquillità pubblica, che non fu più turbata dopo gli avvenimenti della sera del 27 e del 28 giugno, ma non a destare l'interesse e la cooperazione, che dovevano essere il segno dell'accettazione delle regie concessioni. E così generale e così radicato era il sentimento della diffidenza della conversione del Principe ai principii liberali, che gli spaccia tori per le pubbliche strade dell'atto sovrano del 25 giugno avevano credulo necessario di gridarlo la vera *costituzione* per allusione alle parecchie altre, che erano rimaste *false*. E per controposto di questa vera *costituzione*, che si vendeva, distribuivansi *gratis* due lettere di Carlo

Poerio, impresse clandestinamente, con le quali quell'impareggiabile martire della libertà napoletana dichiarava agli elettori di Livorno e di Arezzo la sua piena e completa adesione al principio dell'unità italiana. Quale associazione d'idee poteva destare quel nome illustre, che si mischiava allo spaccio delle concessioni così stentate di Francesco II?

Il Comitato nazionale invitava intanto il popolo alla quiete, ed all'amore ed al rispetto per l'armata con posta di fratelli, che *l'illustre Garibaldi ha egli stesso chiamato* valorosi. Allora si sperava ancora sulla cooperazione dell'armata al risorgimento italiano, o si contava per lo meno di non averla nemica. Il popolo si serbava calmo e tranquillo.

Nel decorso di tre giorni il nuovo ministero si era occupato degli urgenti bisogni della pubblica amministrazione, e nel 30 di giugno venne pubblicato un decreto di vera e larga amnistia. Era abolita l'azione penale per tutt'i prevenuti di reati politici, e conseguentemente era vietato ogni ulteriore procedimento contro i detenuti o gli assenti per fatti anteriori al giorno 25 giugno. Del pari veniva rimessa ogni pena principale o accessoria, che restava da espiarsi per tali reati, compreso l'esilio perpetuo dal Regno, anche per coloro, ai quali era stata inflitta per commutazione di altre pene. L'amnistia giovava anche a coloro, che si trovavano già condannati in contumacia per reati politici; e quelli, che per disposizioni di precauzione erano usciti dal regno per motivi politici, avevano facoltà di ritornarvi. Rimanevano salve le azioni o riparazioni civili e pel ricuperamento delle spese giudiziarie in quanto concerne soltanto le parti civili, perocché per l'amministrazione generale delle finanze e lo Stato quelle azioni non avrebbero avuto più corso né ulteriore esecuzione.

Quindi il Ministero si diè a cercare come potesse meglio adempire all'affidatagli missione della compilazione dello Statuto. L'indifferenza, con la quale la nazione aveva accolto *la* promessa sovrana, imponeva il debito di cercare la via di guadagnarne il favore, dotandola di una costituzione, che le potesse essere cara; e qual altra meglio di quella del 1848 poteva offrire questa condizione ed avere maggiore attrattiva? Oltreché dicendosi quello statuto per straordinarie circostanze sospeso, si attenuava il numero degli statuti conceduti e distrutti dalla Dinastia. Per la qual cosa il Ministero sottopose all'approvazione sovrana il 1° di luglio il seguente rapporto:

«Sire;

«Con un memorabile atto del 25 giugno V. M. annunziava ai suoi popoli due grandi idee, cioè quella di mettere in vigore nei suoi Stati il regime costituzionale; e quella di entrare in accordo col Re Vittorio Emanuele pel maggiore vantaggio delle due Corone in Italia. Queste sublimi parole, che indicano per V. M. e pel suo regno il principio di un'era grande e gloriosa, hanno risuonato in tutta l'Europa ed aperti alla gioia i cuori dei vostri sudditi, che at-

tendono dalla virtù e dalla lealtà del loro. Re il compimento della grand'opera. Contemporaneamente V. M. si è degnata di chiamare al poterei sottoscritti per comporre un consiglio di Ministri, nel quale Ella riponeva la sua confidenza per la pronta esecuzione della sua volontà, e l'ha incaricato della redazione dello Statuto per questa parte del Regno. Ma il vostro Consiglio, o Sire, consacrando all'adempimento dell'ordine sovrano, ha considerato, che uno statuto costituzionale esiste nel dritto pubblico del regno, quello cioè che fu concesso dal fu augusto vostro padre Ferdinando II. Se questo statuto dopo qualche tempo si è trovato sospeso in seguito di deplorabili avvenimenti, che non è a proposito ora di ricordare, esso non pertanto non è stato mai abrogato, com'è avvenuto in qualche altro Stato europeo. Sembra ai sottoscritti, che sia una idea semplice e logica, che questo statuto sia rimesso in vigore; il che facendo, V. M. trova bella e facile l'opera, della quale vuole, che i suoi Stati raccolgano i benefizii. Lo straniero ammirerà in quest'alta disposizione la sapienza del Sovrano ed i vostri popoli, senz'attendere una nuova compilazione, sapranno con la maggiore sollecitudine quali sono le loro franchigie, e riceveranno con riconoscenza questo nuovo pegno del Re per l'inaugurazione del regime costituzionale.

«Napoli 1 luglio 1860.»

Sottoscritto — *De Martino* — *Principe di Torella* — *Francesco Saverio Garofalo* — *G. Ritucci* — *Federico del Re* — *G. Morelli* — *Marchese Augusto la Greca* — *A. Spinelli*.

Al quale rapporto seguiva il decreto, il cui primo articolo diceva:

«La costituzione del 10 febbraio 1848, concessa dal nostro augusto padre, è rimessa in vigore.»

Il secondo articolo conservava in vigore l'art. 88 della detta Costituzione relativo agli stati discussi.

Questo decreto aveva la medesima data del 1 luglio 1860, e tre altri decreti con quella stessa data provvedevano:

«1.° Alla convocazione del parlamento nazionale da seguire in Napoli pel 10 del seguente settembre. I collegi elettorali per la elezione dei Deputati erano con vocati pel 19 agosto. In mancanza di una legge elettorale definitiva, le elezioni si sarebbero fatte in conformità della legge elettorale provvisoria del 29 febbraio 1848 e del decreto del 24 maggio detto anno.

«2° Ai provvedimenti sulla stampa. Sinché sarà sanzionata e pubblicata la legge definitiva sulla stampa, saranno provvisoriamente osservate le disposizioni contenute nei decreti dei 25 maggio 1848, 27 marzo 1849, e 6 novem-

bre 1849.

«3° Alla formazione di due commissioni, ciascuna di quattro membri, la prima sotto la dipendenza e presidenza del Ministro dell'Interno per preparare i progetti della legge elettorale, della legge sulla guardia nazionale, della legge sull'organizzazione amministrativa, della legge sul Consiglio di Stato, della legge sulla responsabilità ministeriale. La seconda commissione era istituita sotto la dipendenza e la presidenza del Ministro dell'Istruzione pubblica per preparare il progetto della legge sulla stampa.

Inoltre era annunciato dal Giornale ufficiale, che per serbare l'ordine nelle Città del Regno, il Ministro dell'interno avrebbe redatto e pubblicato un regolamento per la formazione delle guardie nazionali provvisorie, e che di già vi si provvedeva nella capitale.

Tranne le disposizioni sulla stampa, che richiamavano in vigore i decreti pubblicati nel 48 e 49 dopo le reazioni e conseguentemente in quel tempo in cui si volle soverchiamente imbrigliare la stampa periodica, tutt'i provvedimenti emanati erano quali si poteva desiderare che fossero, ed attestano la buona fede e le rette e ferme intenzioni del Ministero. Se non che mancavano della condizione del tempo, di questo elemento essenzialissimo della politica, onde l'insuccesso, che ebbero, si deve unicamente a questo attribuire.

Proclamata la riattazione dello statuto del 1848 il 2 di luglio fu pubblicata in un proclama del nuovo Comandante della Piazza generale Conte d'Aragona Cutrofiano un'ordinanza del Consiglio dei Ministri che diceva:

«Il Consiglio dei Ministri Segretarii di Stato;

«Vista l'ordinanza del comandante della provincia e piazza di Napoli del 28 giugno ultimo, che stabilisce lo stato di assedio nella Capitale;

«Considerando, che la tranquillità pubblica è ristabilita, e che la restaurazione dello statuto costituzionale e dei decreti, che lo sieguono, da una parte, e dall'altra il buon senso nazionale dei savii abitanti di questa capitale, uguale a quello degli altri popoli d'Italia, sono una garanzia, che l'ordine pubblico non potrà essere ulteriormente turbato;

«Certo d'altronde della forza del governo per ristabilirlo in ogni caso in virtù delle leggi e dei regolamenti di piazza in vigore;

«Dispone:

«1° Che lo stato di assedio della capitale sia tolto;

«2° Che sin quando la guardia nazionale provvisoria non sarà formata per la città di Napoli, la truppa continui a prestare i suoi servigi per la protezione dell'ordine pubblico.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

ACCAMPAMENTO DI MOLTE SOLDATI
DELL'ARTIGLIERIA SICILIANA
nel fossato del faro

Ed il Generale annunciava, che lo stato di assedio era tolto, e si mostrava pieno di confidenza, che l'ordine pubblico non essendo più turbato, si renderà inutile ogni specie di ritorno alle misure straordinarie, che per la protezione dei buoni abitanti han no potuto essere momentaneamente adottate.

Non ostante però tutte queste forme concilianti e tutti gli sforzi del Ministero per destare la fiducia del pubblico nel governo, questa fiducia non veniva. Si teneva conto personalmente ai Ministri dell'opera loro, ma si riteneva sempre il Re per principii avverso alle concessioni, ch'era forzato di fare. Si diceva, che De Martino avesse per ben due volte offerta la sua dimissione al Re, che non voleva accettare il rapporto del Ministero sulla restaurazione dello Statuto, e questo fatto, o vero o falso, che fosse, veniva facilmente creduto, perché rispondeva alle massime ed alle abitudini del Principe ed alle opinioni del pubblico. Per tal modo le condizioni politiche non miglioravano.

Gli uomini dell'antica polizia cercavano con ogni studio di mettersi in salvo. Aiossa fu condotto dalla legazione francese a bordo dell'*Eylau*, d'onde poi fu trasportato sull'*Ermus* per essere menato in Francia.

Appena giunto sul legno e vedutosi in salvo, voleva dare la mancia al Segretario ed all'attaccato della detta legazione, che l'avevano accompagnato (46)!! Niente meglio di questo dipinge il carattere, le massime, le abitudini dell'antico ministro della polizia.

Morbillo, Campagna, De Spagnolis e gli altri si nascosero e si salvarono come meglio poterono, mentre circolava per Napoli un componimento, che in una forma non elegante, ma uniforme alla fervida immaginativa dei Napoletani, esprimeva con energia e verità il pensiero e l'irritazione della popolazione.

«La partenza detta Polizia.

«La polizia è partita per l'altro mondo.

«Essa ha fatto il suo testamento ieri sera.

«Ha legato i suoi peccati agl'infami ed ai nemici della nazione, e questi sono incaricati di pagare i suoi debiti.

«La polizia si è messa in viaggio a mezzanotte.

«Il diavolo si è incaricato di trasportarla.

«Avendo vestito l'uniforme di Morbillo, il gilèt di Campagna, i calzoni di De Spagnolis, ed il cappello di Mensurati, il diavolo ha cominciato a guidare la sua carrozza.

46 V. il *Nord* del 7 luglio 1860, n° 189. Corrispondenza della *Presse* di giugno.

«La carrozza si è messa in cammino in una strada bagnata del sangue della povera gente.

«Le ruote screpitavano, tritando le ossa delle vittime.

«Il vento, che soffiava, era prodotto dai sospiri degl'infelici.

«Il diavolo, che ha il cuore durissimo, non ha potuto resistere, e mi si assicura, che intenerendosi, abbia detto:

«La polizia napoletana è anche più cattiva di me!

«E pronunciando queste parole, il diavolo diè un calcio al veicolo, e fece precipitare nell'abisso l'ignobile e defunta polizia napoletana.

«Ciò fatto il diavolo si mise a ridere, ed esclamò:

«*Vivano le brave genti! Vivano i valorosi.*»

CAPITOLO XIX.

La nuova amministrazione costituzionale — L'alleanza piemontese.

SOMMARIO

Atti di barbarie dell'antico governo svelati dall'amnistia — Attanasio Drammis — Il detenuto misterioso — Queste scoperte accrescevano la sfiducia nella sincerità del Re—La situazione si complicava—Non era colpa ne delle istituzioni ne degli uomini, che componevano il ministero, ma dell'essersi trascurato l'elemento del tempo— Articolo del *Constitutionnel* — Considerazioni politiche su di esso— L'opinione pubblica in Italia si pronunziava contro l'alleanza napoletana —Parole di Guerrazzi nel Parlamento piemontese —Condizioni, in cui si trovava il governo piemontese — Articolo dell'*Opinione di Torino* — II Re di Napoli si comportava ben diversamente da quello, che si desiderava in Torino — Il partito costituzionale si dirige al Corpo diplomatico — Commissioni pei diversi progetti di *leggi* — Riorganizzazione della polizia— Nondimeno la situazione politica non si cambiava—La quistione ritornava sempre alla lega piemontese—Altro articolo dell'*Opinione di Torino* — Per esso gli elementi della quistione erano chiaramente stabiliti — Osservazioni politiche su di essi — Anche il partito costituzionale dinastico aveva delle diffidenze — Il passato governo era. condannato anche dalla stampa austriaca—Ma i suoi giudizi non erano esatti — Ed aveva la stampa austriaca il dritto di censurare? —Invio di due Ministri a Torino ed a Parigi. Loro istruzioni—Posizione di Manna e Winspeare in Torino—Terzo articolo dell'*Opinione* —Gl'inviati napoletani si adoprauo intanto caldamente pel disimpegno del loro mandato — Acquistano la stima di tutti — Ma l'alleanza diveniva sempre più difficile — Tanto più che le cose interne di Napoli non procedevano bene — Tentativo del 15 luglio—Mancò per la prudenza della popolazione — I Ministri dimandano dei provvedimenti, che non sono adottati dal Re —Proclama del Re alla Nazione—Altro all'armata—Proclama del Ministro della Guerra—Proclama di Romano divenuto Ministro dell'Interno e Polizia—Proclama del Comitato centrale—Organizzazione della Guardia nazionale—Formazione delle liste elettorali per la elezione dei Deputati — Sistema di astensione —Vizio di questo sistema — Proroga per la chiusura delle liste — Stato dei partiti in Napoli.

L'amnistia del 30 giugno nell'aprire le porte delle prigioni aveva messo a nudo degli atti di barbarie, che avevano rafforzato il sentimento nazionale contra del governo. Citando una corrispondenza del *Nord* da Napoli con la data del 10 di luglio 1860, crediamo di attingere ad una sorgente, che non può essere tacciata di esagerata: — «La recente amnistia, essa dice, nell'aprire le porte delle numerose prigioni ha messo a giorno gli orrori, che vi si passavano, e lo stato nel quale erano tenute, stato che sorpassa di molto la spaventevole descrizione, che ne aveva fatto il signor Gladstone. Molti sventurati, che

ne sono usciti, facevano paura a vedersi, talmente erano dessi emaciati, inselvatichiti, malpropri, e nudi. Una capellatura, una barba, e delle unghie, che da parecchi anni non avevano più goduto del beneficio delle forbici, rendevano spaventevoli queste povere vittime della ferocia dell'antica polizia. Sarebbe troppo lungo di fotografarvi tutti quasi infelici, e mi limiterò a parlarvi di quelli, che ho veduto coi miei proprii occhi. Quattordici giovani erano detenuti da 4 anni nelle segrete, e la loro sola colpa era di essere stati compagni di collegio di Agesilao Milano, che non pertanto n'era uscito già da sci anni quando attentò ai giorni del defunto Re. Molti di loro, comunque non abbiano ancora raggiunto il sesto lustro, hanno tutti i capelli grigi ⁽⁴⁷⁾.»

Passa quindi a parlare dello sventurato Attanasio Drammis, gendarme amico del sopradetto Agesilao Milano. Niun elemento esisteva, che avesse potuto farlo condannare come complice di quel mancato regicidio, imperocché altro non vi era, che delle lettere amichevoli scritte da Drammis a Milano senza che si potesse inferirne, che il primo conoscesse il disegno dell'altro. Nulladimeno per quattro anni quello sventurato aveva subito i più crudeli ed inumani trattamenti. insino al punto, che fu generalmente assicurato, che messo in libertà, egli non poteva tollerare la luce.

Però uno spettacolo atroce superò tutti. Nei sotterranei della Vicaria fu ritrovato un uomo che imprigionato da sette anni, aveva smarrita la ragione; il suo nome era ignoto, ed egli non sapeva dare niuna notizia sulla sua persona. Si diceva, che per qualche notizia trovata nei registri della polizia poteva presumersi, che quell'infelice dopo di avere subito tre anni di prigionia in Roma, era stato rinchiuso in Napoli in quei sotterranei a richiesta del Cardinale Antonelli. Bisogna aggiungere per altro, che dopo taluni giorni di questo individuo misterioso non s'intese più a parlare.

Era generale e radicata la opinione, che il manifesto del nuovo Re nell'ascendere il Trono fosse il più sincero atto della famiglia Borbone, e che i concetti, con quello manifestati, stessero così saldi nella mente e nel cuore del nuovo Principe, che a niun costo si sarebbero cambiati. Il perché le tristissime impressioni, ch'emergevano dai fatti narrati e da altri simili spargevano una tinta molto fosca sulla sincerità del giovane Re, che nei primi trasporti del suo animo divenuto sovrano aveva dichiarato di voler essere, ed era stato, sinché aveva potuto, il continuatore della politica di suo padre, della quale vedevansi così orribili e spaventevoli effetti.

Così la posizione diveniva più difficile, e l'azione del governo incagliava ad ogni passo. L'alleanza col Piemonte era una condizione essenzialissima di esistenza per la Monarchia napoletana; essa sola poteva dar vita e moto alla macchina amministrativa, ma quell'alleanza dimandava la stabilità degli or-

⁴⁷ Nord del 18 luglio 1860, n.200.

dini costituzionali, la forza e l'energia amministrativa, l'appoggio della pubblica opinione, le quali cose mancavano del tutto al governo napoletano, non per difetto degli ordini politici o degli uomini, che componevano il ministero, ma per essersi trascurato l'elemento importantissimo del tempo.

Le più sante e generose cause, scriveva a questo proposito il *Constitutionnel*, finirebbero con essere compromesse, se non si sapesse trovare a tempo uno scioglimento pratico, imperocché in politica quello, che più importa, è di sapere finire. La causa dell'indipendenza italiana, dopo di avere passionata l'Europa, ora la defatiga più che non l'occupa, comeché si vorrebbe quasi, che si tagliasse rapidamente in uno o in un altro modo questa interminabile quistione.

«In Napoli il Re Francesco II, aprendo in fine gli occhi, ha testé fatto all'imperiosa necessità le concessioni. che la previdenza avrebbe dovuto indicargli da molto tempo; egli accorda ai suoi popoli l'indomani di un grande scacco le riforme, che la saggezza delle due grandi potenze occidentali gli consigliava di concedere la vigilia. Egli va pure al di là, e sin dal primo colpo oltrepassa il segno, che si osava appena indicargli. La costituzione del 1848, succedendo senza veruna transizione al precedente regime, è più d'una riforma, è una completa rivoluzione.

«Si ricordano a questo proposito delle riflessioni molto sensate, che Luigi Filippo qualche giorno prima della sua caduta dirigeva a Ferdinando II. Il vecchio re conosceva Napoli a fondo, e trovava, che una costituzione, ch'esagerava di molto la carta del 1830, era per quel paese un tentativo più che pericoloso: *Bah! bah!* esclamò Ferdinando, *eglino hanno voluto la libertà, ne abbiano una indigestione.*

«L'indigestione qualche mese più tardi era completa, e si sa quali energici rimedii il monarca napoletano somministrò egli stesso ai suoi sudditi ammalati.

«Avverrà lo stesso questa volta? Non vogliamo dubitarne. In politica le mediocri commedie non si rappresentano due volte, e d'altronde ci ripugnerebbe di sospettare così dapprima un secondo fine in questo giovane Principe, che alle prese con una eredità, che forse non credeva così imbarazzata, ha fatto pruova almeno di coraggio civile e di regia risoluzione.

«D'altronde che cosa avverrà di questo nuovo saggio della costituzione del 1848? Per verità è molto delicato di pronunziarsi su questo punto, ma in ogni caso abbiamo il convincimento, che non si potrà mai tentare una così folle reazione come quella di Ferdinando II, perocché, sopra tutto quando si tratta di resistenza, un governo veramente degno di questo nome è obbligato di non ripetersi. Che più tardi e dopo esperimento vi sia luogo a certe modificazioni costituzionali è possibile, ma è tuttaffatto improbabile, che si ritirino comple-

tamente le concessioni, ora accordate con tanta liberalità, checché ne pensino talune esagerate diffidenze..

«dopo di avere portate le sue riflessioni sulla Sicilia, ed asserito, che Garibaldi non fosse ivi meno imbarazzato di Francesco II in Napoli, perché i Siciliani avevano sempre aspirato alla propria autonomia e ad un Parlamento proprio, termina consigliando la confederazione italiana come il mezzo più pronto e più efficace per risolvere la quistione italiana.

I principii e le deduzioni del riferito articolo erano ben diverse dalle aspirazioni e dalle opinioni degl'italiani, ognuno dei quali avrebbe trovato molto da contraddire nel ragionamento di quel redattore, e nondimeno quanti e quali non erano i dubbi di lui sullo svolgimento del governo costituzionale? La costituzione del 48 era troppo pei Napoletani, e delle modificazioni dettate dall'esperienza si dovevano ritenere come possibili; ed intanto in fatto di governo si sa pur troppo, che la esperienza si volge sempre a profitto del potere, che domina. In una parola quello, che al giornalista sembrava improbabile, si era soltanto l'annullamento *completo* delle concessioni fatte.

Sarebbe stato difficile, che Francesco II fosse divenuto sinceramente così liberale come il partito rappresentato dal Constitutionnel, ma anche in tal caso si sarebbe trovato molto discosto dai desiderii e dagl'interessi nazionali; il perché l'opinione pubblica in Italia si mostrava sempre più restia all'alleanza delle due estreme monarchie della Penisola. Le ultime notizie di Napoli vi erano state accolte con moltissima freddezza, e Guerrazzi sin dal 27 giugno aveva pronunziato nella Camera dei Deputati le seguenti parole:

«Voi avete strappato dalla corona di Savoia la perla di Nizza, voi non potete ricusare di rimpiazzarla con la perla di Sicilia. Bisogna profittare del miracoloso favore della fortuna, e non attendere, che il nemico abbia rifatto le sue forze.

«Ho la confidenza, che Garibaldi invierà ben tosto degli ambasciatori per offrire la Sicilia a Vittorio Emmanuele, che bisognerà ben chiamare Re d'Italia. Se voi sapete separarvi dagli uomini, il cui solo nome è un sospetto, voi accetterete.

«Se Napoli offre una mano insanguinata tinta del sangue della Sicilia, respingetela.»

Queste parole erano state coperte d'applausi.

Intanto il governo piemontese si trovava messo tra due estremi, che doveva del pari evitare; esso non poteva accettare in contraddizione dell'opinione pubblica l'alleanza napoletana, e non poteva rifiutarla neppure recisamente senza un giusto motivo; il perché pare, che il governo sardo abbia fatto precedere all'accettazione dell'offerta alleanza le seguenti domande:

1° S'era possibile pel Re di Napoli di rompere non già solamente in appa-

renza ma in realtà tutt'i legami, che lo stringono all'Austria.

2° S era possibile di dare e di fare accettare gli stessi consigli alla Corte di Roma.

3° Se gli era possibile di adottare non solo in apparenza ma in realtà una politica italiana, avente per iscopo la completa indipendenza dell'Italia e la sua costituzione sopra basi nazionali.

4° Finalmente se la mano, che Francesco II offriva a Vittorio Emmanuele, fosse anche la mano dei suoi popoli e non già quella, che li combatte.

A tali condizioni il Governo sardo si sarebbe reso responsabile della politica del governo napoletano, ed avrebbe potuto correggere e raddrizzare la pubblica opinione. Una nota in questi sensi veniva analizzata dal *Courrier du Dimanche*, ed un articolo *dell'Opinione*, foglio semiufficiale, faceva credere vere le condizioni sopradette.

«Il Ministero Spinelli, scriveva il citato foglio, è abbastanza solido per proporre delle alleanze? Le popolazioni sono disposte ad accettare le concessioni? Come il paese si prepara a goderne? La costituzione sarà un pegno di riconciliazione tra la dinastia ed il popolo? La Sicilia sarà libera, ovvero Napoli riprenderà le ostilità? In quest'ultimo caso la lotta non sarà più tra il Re e la Sicilia, ma tra Napoli e l'Isola, e sarà quindi più grave e più dolorosa.

«Solo l'avvenire può rispondere a tutte queste quistioni. Nelle circostanze attuali non si possono fare, che delle ipotesi più o meno probabili, ma non si può prendere delle decisioni, che le eventualità possono contrariare.

«Bisogna dunque attendere, che il movimento si sviluppi, bisogna esaminare i fatti, che chiariranno la situazione prima di prendere un partito. Il governo dev'essere incrollabile nella idea di mantenere il principio nazionale; egli deve ricusare ogni alleanza capace di esporlo al pericolo di essere gettato fuori della via, che ha sempre seguita, o d'impegnarlo in quistioni, alle quali deve rimanere estraneo.

«Il temporeggiare ci sembra nell'affare di Napoli una necessità pel nostro Gabinetto; quest'attitudine di aspettativa ha inoltre il vantaggio di neutralizzare l'attività dei diplomatici, che pensano, che per salvare la dinastia napoletana la Sardegna debb'acceptare una alleanza, che nulla potrebbe giustificare, e che d'altronde non sarebbe in alcun modo ammissibile in presenza dell'opposizione dell'opinione pubblica.

Ed il Re si comportava in Napoli ben diversamente da quello, che si sarebbe desiderato a Torino. I Ministri trovavano sempre una grandissima resistenza ai progetti di decreto, quando si trattava di destituire persone notoriamente compromesse e surrogarvi altre appartenenti alle nuove opinioni. I provvedimenti per l'armata incontravano anche maggiori difficoltà, perocché il Re si ricusava di porla sotto la dipendenza del Ministro della guerra e voleva serbare sulla

stessa un potere diretto, inconciliabile con gli ordini costituzionali. I Bavaresi, ch'erano in Portici, disgustavano ed allarmavano le popolazioni, ed i loro stessi ufficiali ne diffidavano; ed intanto il Re si negava o temporeggiava ad adottare i provvedimenti per allontanarli; insomma di dieci decreti il Re ne firmava due. Non ostante le promesse fatte bisognò insistere molto tenacemente per la guardia nazionale in Napoli; il Ministero dimandava 800 uomini per ogni quartiere, il Re voleva darne 200, il che non avrebbe data che una forza di 2400 uomini per la intiera capitale, forza insufficientissima per mantenere il buon ordine. Epperò un corrispondente della *Presse*, uno dei fogli più officiosi per la dinastia borbonica, scriveva:

«La confidenza non viene; ne vi è che un mezzo per ispirarla e sostenerla quando si concede una costituzione, e soprattutto quando la concessione è forzata, ed è di mettersi alla testa del movimento e condurre il suo popolo. Ora è un poco il contrario quello, che si vede qui.»

Quindi la notabilità del partito costituzionale si dirigeva al Corpo diplomatico, e lo richiedeva del suo intervento, onde il nuovo sistema politico si svolgesse realmente e sinceramente nel regno; essa chiedeva, che i Ministri esteri s'interponessero, affinché le promesse riforme seguissero; che la bandiera nazionale fosse immediatamente spedita a tutta l'armata; che la guardia nazionale più completamente si organizzasse; che delle garentie fossero concesse, onde le truppe estere al soldo del governo napoletano non presentassero verun pericolo pel sistema costituzionale. Ed i Ministri esteri non si ricusavano, ma pregavano di non essere impazienti in una situazione nuova e necessariamente complicata; essi soprattutto si adopravano a riconciliare col Piemonte il governo napoletano.

Intanto formavansi le diverse commessioni destinate a compilare i progetti di leggi organiche. Giuseppe Colonna di Stigliano, Giuseppe Aurelio Lauria, il marchese Rodolfo d'Afflito, e Costantino Crisci componevano quella, che sotto la presidenza del Ministro dell'interno era incaricata di elaborare la legge elettorale, quella sull'amministrazione civile, la terza sul Consiglio di Stato, e la squarta sulla responsabilità ministeriale. I signori Baldacchini Saverio, Tarantini, Toraldo, e Lucarelli formavano l'altra commessione, che sotto la presidenza del Ministro degli affari ecclesiastici, incaricato provvisoriamente del portafoglio della Istruzione pubblica, doveva compilare il progetto di legge sulla stampa. E finalmente una terza Commessione sotto la presidenza del signor Manna, che aveva accettato il Ministero delle Finanze, era incaricata di elaborare diverse leggi finanziere, tra le quali quella sulla istituzione della Banca di credito mobiliare ed immobiliare, sulla formazione dei depositi di mercanzie con la facoltà di asportarla, e sull'ingrandimento del porto commerciale di Napoli.

Un decreto del 6 luglio riorganizzava la polizia; ogni precedente disposizione era rievocata, le attribuzioni della polizia ordinaria erano limitate alla prevenzione dei reati, al mantenimento dell'ordine pubblico, ed alla sicurezza dei cittadini, restituendo alla autorità dell'ordine giudiziario di Napoli le attribuzioni relative all'istruzione dei processi. Eccettuati i casi di flagranza o di quasi flagranza, gli agenti della polizia ordinaria non avevano facoltà di procedere a degli arresti senza un mandato dell'autorità competente ai termini delle leggi di procedura penale.

L'organizzazione della polizia ordinaria doveva essere immediatamente ricomposta, aggregandovi quei soli degli antichi funzionarii ed impiegati, che per la loro morale e la loro irriprovable condotta non hanno demeritato della pubblica opinione, ed aggiungendovi altri l'una onoratezza e d'una capacità sperimentata.

Tutto ciò era l'opera del Ministero, e torna indubitatamente a lode della sua sincerità ed operosità, ma ciò malgrado la situazione politica non si cambiava.

Il Re, scriveva una corrispondenza del Nord, *si pasce tuttavia d'illusioni, che bisognerà bene fare sparire*. Dall'altra parte l'attitudine del pubblico, abbandonato a sé stesso e non contenuto da veruna polizia, è lodevolissima. Non gli si può imputare, diceva la già citata corrispondenza, verun disordine ne verun eccesso dopo le sevizie contro la polizia. Per lo contrario continua ad accogliere tutt'i passi del governo nella nuova via con la stessa freddezza glaciale. La diffidenza sistematica relativamente al governo sussiste sempre, ne subisce veruna modificazione. In una parola quest'attitudine calma, meditata e ferma della popolazione è un sintomo minacciante, perché rivela un partito saldamente preso ed una seria riunione delle tendenze ostili alla dinastia; e lo stesso avviene nelle provincie (48)».

La quistione ritornava dunque sempre al medesimo punto, all'alleanza od alla lega piemontese, e su di ciò le opinioni in Italia non erano punto cambiate. Il Re Vittorio Emanuele era stato il primo ad offrire la mano al giovane Re di Napoli non appena ebbe salito il Trono, ma i passi dati a questo obbietto dal signor Salmour inviato straordinario, e più tardi dal signor Villamarina erano rimasti senz'alcun risultamento, tuttoché non si annettesse altra condizione all'infuori di quella di un cambiamento di sistema. Un anno dopo le parti erano cambiate, ed il Re di Sardegna si trovava costituito nella impossibilità di accettare la mano, che aveva respinta la sua, non per risentimento, ma per le esigenze politiche e la forza della pubblica opinione.

«La prima condizione di un'alleanza, scriveva l'Opinione di Torino nel numero del 10 luglio, è la omogeneità dei principii e l'uniformità delle tendenze tra i due Stati, che vogliono legarsi. Questa omogeneità esiste tra Napoli e To-

48 Nord del 14 luglio 1860, n° 196.

rino? Niuno indizio lo fa credere. Il governo di Vittorio Emanuele ha una politica aperta dichiarata, decisa, cioè la politica fondata sul principio nazionale, e sul dritto popolare, il perché non potrebbe negoziare col governo di Napoli, se prima questo non sottoscrivesse a questa politica ed ai principii, che la reggono; e le conseguenze di questa politica di rimpetto a Napoli non possono essere, che le seguenti: «Che la Sicilia sia libera di scegliere il governo, che meglio le converrà; 2° che il governo di Napoli adotti per rispetto a Roma ed a Vienna la stessa attitudine del Piemonte.

«Il nostro governo nel porre queste due condizioni come preliminari delle negoziazioni per l'alleanza non ha fatto, che seguire la sua politica; e difatti non è il Piemonte ma Napoli, che deve cambiare di politica, non il Piemonte deve avvicinarsi a Napoli, ma bensì Napoli al Piemonte. Nulladimeno le condizioni succennate comunicate officiosamente a Napoli non sarebbero le basi di un'alleanza, ma solamente i preliminari delle negoziazioni. Il governo di Napoli le accetta? Il principe d'Ischitella, che si diceva incaricato di recare in Torino le offerte dell'alleanza, è tuttavia in Napoli, ne si annunzia, che deve partire. Questo ritardo dev'essere probabilmente attribuito alle incertezze del governo napoletano, alle sue esitazioni relativamente all'accettare o rifiutare le succennate condizioni. Inoltre per sua parte il nostro governo deve attendere di vedere come le cose si dispongono in Napoli. Un nuovo ordine di cose è comparso; un nuovo regime politico è stato stabilito; quali sono le disposizioni delle popolazioni del regno di Napoli? Accettano esse le concessioni? Il governo è desso sicuro del loro appoggio? Secondo l'attitudine della stampa periodica vi è luogo a dubitarne. Aspettiamo, che l'opinione pubblica si spieghi, che il voto delle popolazioni si manifesti, che il regime costituzionale sia in vigore. Allora il nostro Ministero avrà dei dati sufficienti per deliberare sul cammino da seguire nelle diplomatiche negoziazioni concernenti questa grave e difficile quistione, la cui soluzione dipende più dal popolo napoletano, che dal nostro Gabinetto.

Per tal modo gli elementi della quistione erano chiaramente messi. In generale la politica del Piemonte doveva essere adottata senza riserve dal governo napoletano, che avrebbe dovuto mettersi relativamente all'Austria ed a Roma in quelle stesse relazioni, nelle quali il Piemonte si ritrovava. Questo è quello, che il governo avrebbe dovuto fare; ma ciò non era tutto; bisognava inoltre, che il governo si ribattezzasse, e che divenisse il prodotto della volontà nazionale, ripetendo da essa il legittimo dritto della sua esistenza.

Erano giuste queste condizioni? Noi crediamo di sì; per la prima niuno per certo poteva pretendere, che il governo piemontese modificasse la sua politica, che era così bene riuscita, per accostarsi alla politica napoletana, che era riuscita così male da precipitare la Dinastia; bisognava dunque, che la prima

avesse avuta la prevalenza, e fosse accettata come la politica generale italiana; per la seconda, essendo il governo sardo un governo nazionale, non poteva allearsi col governo napoletano, se non dopo che fosse cessato l'antagonismo tra esso e la nazione, e fosse divenuto anch'esso nazionale.

Esisteva indubitatamente in Napoli un partito liberale, che si atteneva alla dinastia regnante ed all'autonomia napoletana; ma esso stesso non sapeva liberarsi dalla sfiducia, che Francesco II ispirava; era evidente per tutti, che le inclinazioni di questo Principe erano ben altro, che liberali, le sue simpatie ben altrove volte, che a Torino, le sue avversioni a tutt'altro dirette che a Vienna ed a Roma; il perché anche per quel partito la soluzione del problema stava nel porre Francesco II nella necessità di subire esso stesso un governo nazionale e così fortemente impiantarli, che si rendesse impossibile di poterlo scuotere. Questa soluzione era ardua, e per ottenerla bisognava assolutamente il concorso dell'Italia; e nel tempo, del quale parliamo, l'Italia non vi si prestava. Il corso delle idee politiche era allora compiuto, ed era ben difficile, che in quelle circostanze si salvasse una Dinastia, che aveva sin allora così pertinacemente sconosciuto tutt'i dritti, al cui trionfo si applaudiva, ed il cui impero s'intendeva di assicurare. Allora invece le colpe commesse erano anche dagli amici della Dinastia deplorate ed enumerate.

«Evvi in Napoli, scriveva il *Débats*, un partito liberale sin da ora legato alla conservazione della Dinastia e dell'autonomia napoletana. L'irritazione del giornale annessionista di Palermo, *l'Annessione*, contro il municipalismo delle provincie di terra ferma è un non equivoco segno della formazione di questo partito. Ma questo non è, che un partito, che nasce, che diffida di sé stesso, dell'avvenire, della costituzione, di ogni cosa. Il Re Francesco II raccoglie i sospetti, che suo padre ha seminato. I liberali dinastici, che giusta la loro propria espressione si consolano di non essersi più ritrovati il 26 di giugno al mattino con le catene alle mani dopo di essersi addormiti la sera più schiavi degli schiavi del bey di Tunisi, non sono senza inquietudine su quella, che potrà essere la loro situazione il 26 di giugno del prossimo anno.

Come coloro, che a causa di malattia sono stati per lungo tempo privati dell'uso delle loro membra, eglino si meravigliano di camminare, e temono sempre, che una subitanea paralisi nuovamente non gli arresti. Se il giovane Re di Napoli è destinato a conservare il suo Trono, non sarà, lo speriamo, una lezione senza profitto per lui, lo spettacolo di questa inquietudine prolungata di un popolo, che non osa risolversi a credersi libero. Francesco II vede adesso ogni giorno quel che fruttano le reazioni senza misura, i dritti individuali violati, le costituzioni arditamente lacerate, le vittorie in apparenza le più solide del dispotismo sullo spirito di libertà. Così crudelmente colpito dal corso delle cose per colpe, delle quali è innocente, imparerà nell'interesse della sua

razza a non commetterle da parte sua.

Queste osservazioni non erano giuste; la nazione napoletana e l'Europa non avevano rovesciato su Francesco II le colpe dei suoi maggiori; lo avevano invece chiamato a purgarsi di quelle colpe, a sdebitarsi di quei debiti, rifiutando quella fatale politica e ponendosi sulla strada, dalla quale coloro si erano sempre tenuti lontani; fu sua colpa di avere disdegnosamente rifiutato l'invito; fu sua colpa di aver voluto rendersi ostinatamente solidale delle colpe dei suoi maggiori. Nè coloro, che a questo lo avevano spinto, mancavano di rimproveri per lui. —

«Sventuratamente, scriveva la *Gazzetta Austriaca* dopo di avere detto che il governo napoletano voleva in ogni caso assicurarsi la benevolenza della Francia, Napoli, in gran parte per sua propria colpa, non ha più scelta. Questa è la sorte di quei governi, che non vogliono comprendere la loro epoca, e che isolati dalla migliore alleanza, sono forzati di chiedere i favori e l'appoggio dello straniero. Napoli pare dover anche dimostrare per esperienza, che la benevolenza dello straniero costa più caro ed ha meno valore della forza del proprio popolo, che non si è voluto consultare e lasciar prendere il suo partito..

«chi aveva sempre prestato i suoi consigli ed il suo appoggio, onde i Re di Napoli si dividessero dai loro popoli e li conculcassero?. L'esperienza era compiuta, e l'alleanza austriaca aveva costato la perdita della Dinastia; mancava soltanto, che il rimprovero venisse dalla stampa austriaca!! Ma la storia non ammaestra, perché negli uomini deboli le passioni sono più forti della ragione, e Francesco II, esule a Roma, non è meno devoto all'Austria di quanto lo era mentre sedeva sul Trono, che ha perduto, e di quanto il sarebbe, se avvenisse mai di ricuperarlo.

Preoccupavasi intanto il governo costituzionale della alleanza piemontese, ed a tal fine poco prima della metà di luglio due ministri il marchese La Greca ministro dei lavori pubblici ed il signor Manna ministro delle finanze venivano spediti il primo a Parigi con l'incarico di andare quindi a Londra, ed il secondo a Torino. Accompagnava questo il Commendatore Winspeare rappresentante napoletano a Costantinopoli. Dicevasi, che le loro istruzioni fossero:

1° Presentare ufficialmente il programma delle concessioni, che il Re offriva alla Sicilia, concessioni, che S. M. era risoluta di spingere sino all'ultimo limite, a condizione però di serbare la sua dominazione, fosse pure nominata.

2° Di sondare le vere intenzioni dei tre gabinetti su questo lato.

3° Stabilire a Torino le basi fondamentali di un accordo.

4° Sollecitare l'assistenza ed il concorso delle due potenze occidentali.

La missione del marchese La Greca aveva da percorrere una via più indiret-

ta; e comunque potesse coadiuvare la missione degli inviati a Torino, era difficile, che potesse riuscire, se quella mancava. Quanto a Manna ed a Winspeare allorché presentarono le loro credenziali al Conte Cavour, il combattimento di Milazzo era già avvenuto, e già cominciavano le notizie anticipate dello sbarco di Garibaldi sulle coste della Calabria. Pochi giorni prima *l'Opinione di Torino*, giornale semiofficiale, rilevava nuove difficoltà per l'alleanza piemontese. — «Le negoziazioni, diceva, tra Torino e Napoli incontrano una insormontabile difficoltà nelle attuali condizioni del regno di Francesco II.

«Questo governo non è ancora consolidato; è esposto a mille pericoli, ne si potrebbe dire, che ne sarà sbarazzato prima del giorno, in cui la costituzione avrà ricevuto la sua esecuzione mercé la convocazione delle Camere. Queste camere si riuniranno..

«Ammettiamo, che da ora a settembre nulla venga ad attraversare questa riunione, non è men vero, che per lo momento le negoziazioni non possono avere verun risultamento.

«Il governo napoletano non potrebbe insistere sull'alleanza sotto il pretesto di essere minacciato dalle potenze straniere; niuna potenza gli ha dichiarato la guerra, il perché insiste soltanto per incatenare da un lato il partito liberale di Napoli e per compromettere dall'altro il governo sardo.

«Non concludiamo da tutto ciò, che il nostro Gabinetto debba provocare l'unificazione contro la volontà delle popolazioni o seguire una politica di agitazione, ma deve tener fermo a che la volontà nazionale si manifesti liberamente in Napoli, e non deve né influenzare né paralizzare questa manifestazione, contraendo un'alleanza, le cui basi ci sembra tuttavia ben difficile di stabilire.

Frattanto i signori Manna e Winspeare non desistevano dall'adempiere esattamente la loro missione. Dopo del loro arrivo in Torino non passava giorno senza qualche conferenza con Cavour, il quale molto si lodava delle maniere e delle tendenze del signore Manna. Il Re, che sin da una settimana era alle acque di Valolieri, non aveva potuto ancora ricevere i plenipotenziarii napoletani; e questi, ch'erano giunti in Torino preceduti da una grande impopolarità, avevano saputo coi loro modi dissiparla, e guadagnarsi personalmente il favore del pubblico. Manna specialmente si era conciliata la stima di tutti. Nei primi giorni del loro arrivo nella Capitale del Piemonte essi si erano affrettati a rendere visita ai più notabili dei rifugiati napoletani, i quali l'avevano loro immediatamente restituita; e questo scambio di buone relazioni tra gl'inviati del governo napoletano e coloro, che n'erano stati le vittime, guadagnava l'opinione pubblica verso le persone almeno dei detti inviati. Però tra questa buona disposizione del pubblico per le persone dei plenipotenziarii ed il buon successo della loro missione intercedeva grandissima distanza, come-

ché il pubblico sempre più si pronunziava contro il trattato di alleanza.

«Gli onorevoli rappresentanti del governo di Napoli, scriveva *l'Opinione*, che noi citiamo spesso come organo del gabinetto di Torino, hanno potuto nei pochi giorni, che hanno passato in Torino, valutare meglio che in Napoli la situazione dell'Italia, le tendenze dell'opinione pubblica, ed i doveri, che incombono al nostro ministero. Siamo convinti, ch'eglino non si fanno illusione sulla riuscita della loro missione né sulla situazione del regno di Napoli e del suo governo. Noi non abbiamo ragioni per sospettare della buona fede del ministero napoletano; esso è pervenuto al potere con la costituzione e vuol governare con quella. Ma ha potuto vedere non essere facile di dirigere l'opinione pubblica in mezzo la lotta dei partiti, che combattono tra loro. Non si conoscono le forze rispettive di questi partiti, non essendosi presentata veruna occasione, nella quale avessero potuto misurarsi. Probabilmente i partiti stessi sono disordinati e si trovano in uno stato d'incertezza, che paralizza la loro azione; attendono essi un avvenimento interno od esterno, che provochi una manifestazione regolare, tale da permettere di valutare le forze, delle quali dispongono.

«In tali circostanze è impossibile di conchiudere un'alleanza. Chi può prevedere quello, che avverrà in Napoli? La telegrafia reca ogni giorno notizie, che indicano l'instabilità del potere, l'agitazione, che si distende, e il progressivo esaltamento degli spiriti. Il ministero Sardo ha dovuto vedere certamente con soddisfazione il governo di Napoli entrare in una via liberale ed italiana, ma non può prevedere quali ne saranno le conseguenze e qual ordine di cose uscirà da questo confuso miscuglio di partiti e d'interessi. Noi non pensiamo, che le negoziazioni siano peranche aperte, ma se si aprono veramente, è facile di prevedere quale ne sarà il risultamento. Non può avvenire che ciò, che abbiamo preveduto, vale a dire, che non si farà l'alleanza.»

E per verità le faccende interne del regno non procedevano con l'accordo, che sarebbe stato da desiderarsi.

La Domenica 15 di luglio avrebbe potuto divenire un giorno di lutto per tutta la capitale. Verso le 7 p. m. di quel giorno dei granatieri e volteggiatori della Guardia reale insieme a dei soldati della fanteria di marina e delle guide, si mossero da Porta-Capuana con le sciabole sfoderate, gridando ed obbligando a gridare *Viva il Re*, tirando alla cieca addosso ai cittadini, e percuotendo e rompendo i vetri e gli utensili delle botteghe e dei caffè. Percorsero Napoli sino al largo del Palazzo reale senza che alcuno dei loro stessi ufficiali potesse contenerli, e dopo tutte quelle violenze e molte ferite, rientrarono forsennati e tumultuosamente nei loro quartieri.

GIORGIO TRIVULZIO PALLAVICINO

Evidentemente era quella una provocazione del partito reazionario, che mancò per l'ammirabile prudenza del partito liberale. Vi volle molto per contenere i lazzaroni, ch'eransi preparati per dare addosso ai soldati; nell'esaltazione ed esasperazione degli animi Dio sa quello, che ne sarebbe riuscito! Però l'indegnazione era nell'animo di tutti; quanto maggiori erano i mali, che ne potevano derivare, tanto più profondo e più generale era quel sentimento d'indegnazione contro coloro, che avevano destato quel gran pericolo.

I Ministri si unirono immediatamente in consiglio; non meno indegnati del pubblico, si pronunziarono energicamente per lo rinvio dalla capitale di quei reggimenti, pel licenziamento dei battaglioni esteri, ch'erano in opposizione della costituzione, e pel diffinitivo allontanamento dei più influenti membri della camariglia. Nè una di queste deliberazioni fu adottata nel momento; fu commessa una istruzione giudiziaria, ed il Re si recò nei quartieri della guardia reale per farle giurare la costituzione, ch'egli aveva di *buon grado* accordata; accolse però le scuse dello zio D. Francesco di Paola comandante di quel corpo, che sosteneva i soldati essere stati provocati, il che se invece di essere falso fosse stato vero, non avrebbe per certo scusale le violenze commesse. Alcuni giorni dopo la guardia fu allontanata da Napoli.

«dopo quelle violenze, come sempre avviene, si ebbero i proclami. Il primo il Re Io diresse ai suoi *reali Stati*:

«Dopo la pubblicazione del nostro atto sovrano del 25 giugno ultimo, col quale abbiamo concesso ai nostri popoli uno Statuto sulle basi nazionali ed italiane come ancora un'amnistia generale per tutti gli accusati politici, ed abbiamo enunciata l'intenzione d'intenderci col Re Vittorio Emanuele per l'interesse delle due corone in Italia, e dopo il nostro atto ulteriore del 1° di questo mese, per lo quale rimettiamo in vigore per questa parte dei nostri Stati lo Statuto promulgato il 10 di febbraio 1848, l'attitudine ed il sentimento politico di tutte le nostre provincie di terra ferma e di questa capitale si sono mostrati nobili e grandi.

«Per essi l'Europa incivilita ha potuto convincersi, che i popoli dei nostri Stati erano *a* livello degli altri Stati italiani, che sono pervenuti alla rigenerazione politica ed all'unità dei principii. Se questi ultimi Stati dopo tanti secoli nel corso dei quali il ridestarsi dell'Italia fu da cieche passioni paralizzato, hanno saputo elevarsi ad una sì grande gloria, sormontando ostacoli di ogni natura, ciò non ha potuto avvenire, che per la piena ed intera sommissione, di cui han dato pruova, e per la direzione data dagli uomini illustri ai grandi interessi nazionali ed alla gloria della Penisola.

«I popoli di questi Stati si sono proposti di non mostrarsi inferiori agli altri Italiani, dapoiché lungi dall'abbandonarsi in queste gravi congiunture

agli errori, che soventi sono fatali alla libertà, e macchiano l'istoria delle nazioni, essi per lo contrario attendono nella più mirabile calma da noi e dal governo dello Stato la realizzazione della grand'opera, ch'è stata loro promessa.

«La nostra aspettativa adunque non è stata delusa, e rendendo grazie ai nostri popoli di un'attitudine così nobile e gloriosa, noi siamo altamente incoraggiati a condurre a buon fine con la maggiore perseveranza il gran disegno, dal quale debbono risultare la intiera felicità, la grandezza e la gloria dei popoli inciviliti, che la Provvidenza ha confidato alla nostra sollecitudine.

«E ciò che aumenta ancora la gioia del nostro real cuore è il pensiero, che chiamati dagl'impenetrabili decreti della Provvidenza a governare le *Due Sicilie* in età così giovanile, noi ci troviamo di buon'ora iniziati a questo sistema rappresentativo sul quale oggi riposa il dritto civile di tanti Stati inciviliti.

«Siamo del pari felici, che applicandoci alla difficile arte di governare, il compito ci sarà spianato e facilitato dai lumi di una stampa saggia e veramente nazionale non meno che dal concorso di tutti gli uomini di senso politico e civile, che siederanno nelle Camere legislative.

Per tal modo prontamente abituati alla pratica del sistema novellamente inaugurato, abbiamo piena confidenza, che con l'aiuto di Dio queste belle provincie continentali, che formano una parte dei nostri Stati, compiranno gli alli destini della grande nazione italiana, e sapranno in poco tempo conseguire la potenza, la grandezza, e la prosperità, il conseguimento delle quali forma il più ardente voto del nostro real cuore.

«Napoli 15 luglio 1860».

Firmati — FRANCESCO».
 SPINELLI».

Ed a questo primo seguiva un altro diretto all'armata:

«Noi abbiamo concesso al Regno di nostra piena, libera, e spontanea volontà il regime costituzionale e rappresentativo in armonia coi progressi dell'incivilimento e coi bisogni dei popoli, che la Provvidenza ha confidato alle nostre cure.

«Voi entrerete lealmente in questa nobile e gloriosa via, e vi unirete al patto costituzionale, che ci lega in una sola famiglia. Voi sarete campioni della giustizia, dell'umanità, della disciplina, dell'amore della Patria. Speranza dei vostri concittadini, sarete nel tempo stesso il solido sostegno del Trono e delle nuove istituzioni e l'istromento della grandezza e della prosperità nazionale.

«Il ricordo con tenerezza e riconoscenza di quanta fedeltà ed obbedienza siete stati sin oggi capaci, e ricevetene le più vive azioni di grazie come testimonianza della mia soddisfazione.

«Niuno più del vostro Sovrano può accordare le lodi dovute ai vostri meriti, che i deplorabili errori di qualche spirito traviato dall'ignoranza o da cattive e sozze insinuazioni non possono depreziare. Convieni ora, che onorevoli per la vostra dignità e la vostra moderazione, voi facciate del vostro braccio sostegno al nuovo ordine di cose e ad una nuova politica ferma e conciliante, che possa fortificare la confidenza delle popolazioni e dissipare le apprensioni della diplomazia, che ha veduto rovesciato l'equilibrio europeo. Per tutto ciò il vostro passato mi è garante dell'avvenire.

«Soldati, nuovi destini ci chiamano a rilevare la dignità della nostra patria italiana. Siate fieri di questo mandato. Il popolo, che per due volte ha fatto rivivere la civilizzazione in Europa, non sarà al di sotto del difficile compito di riconquistare con la sua indipendenza quell'alto grado che la sua posizione geografica, la forza delle armi, e l'istoria gli assegna no. Voi siete una gran parte di questo popolo, e voi dovete d'ora innanzi sostenerne la gloria e la grandezza.

«Napoli 15 luglio 1860».

Le medesime firme del precedente proclama.

In quel medesimo giorno del tentativo di reazione il Generale Pianelli era stato chiamato ad assumere il Portafoglio della guerra; egli emise il seguente ordine del giorno:

«Chiamato dalla confidenza del Re al grave e difficile carico di Ministro della guerra, ne assumo tutta la responsabilità con la confidenza della cooperazione di tutti, ma sento il dovere e l'obbligazione di esprimere dapprima e con ogni franchezza quale sarà d'ora in poi la mia ferma condotta.

«Il regime costituzionale e rappresentativo concesso da S. M. (D. G.) vuole, che d'ora in poi in tanto che ne sarà bisogno, i legami dell'armata e del popolo si stringano dippiù, e che la truppa obbediente e disciplinata, protegga contemporaneamente i più vitali interessi del Trono e della nazione. Deciso ad evitare sempre ogni discordia intestina e fratricida, l'armata, chiamata a lottare, avrà sempre tutt'i mezzi e tutta la forza per combattere e trionfare.

«Che l'armata adunque abbia confidenza nei suoi capi e quella obbedienza passiva, ch'è la base di ogni truppa regolare, e ch'ella assicuri così la rigenerazione italiana. La ricompensa dovuta al merito, al valore all'attacco al Re ed alle nuove istituzioni sarà proporzionata alla grandezza dello scopo proposto.

«Per contrario l'inadempimento dei rispettivi doveri, la tolleranza, e la negligenza relativamente ai subordinati, la tiepidezza verso le nuove istituzioni saran no biasimate e punite.

«Che gli ufficiali generali e subalterni, che i sottufficiali e soldati abbiano sempre presente allo spi rito, che il Re costituzionale, che l'alleanza italiana, che la propria autonomia, la bandiera italiana ci riuniscono ormai come una sola famiglia per provare, che siamo attaccati alle nuove istituzioni giovevoli a tutti e specialmente a coloro, che marciano nella gloriosa carriera delle armi.

«Napoli 15 luglio 1860».

Pianelli».

Liborio Romano sulla dimissione del signor del Re, che aveva voluto ritornare alla sua carica nella Tesoreria, aveva preso il portafoglio dell'Interno e della polizia; anch'egli il 16 di luglio emise un proclama:

«Cittadini;

«Nelle gravi circostanze, nelle quali sono stato chiamato alla Prefettura di Polizia di questa nobile capi tale, ho fatto al vostro buon senso civile un appello, che non è stato inutile. Lo spettacolo, che avete dato alla nostra Italia ed all'Europa di un popolo degno per la sua saviezza e la sua moderazione dei suoi nuovi destini, m'incoraggia fortemente nelle difficili e penose congiunture, in cui ci troviamo. Io vi rin grazio della vostra civica prudenza; ma se l'amore dell'ordine, la riflessione, che calma l'ansietà dello attendere, la concordia degli spiriti, aiutano a sormontare le prime difficoltà inseparabili da ogni transizione politica, non vi è, che la perseveranza in queste virtù civili, che possa efficacemente cooperare a consolidare le libere istituzioni, a fecondare i generosi principii: a fare uscire da una libertà ben ordinata un popolo di cittadini veramente degni. Non è necessario di rammentarvi tutto questo. Constanti nel bene ed uniti per far faccia al pericolo, voi mi darete, ne son certo, una nuova e più grande occasione di ammirarvi ora, che la Corona va a circondarsi di nuovi consiglieri. Chiamato dal mio augusto Sovrano al Ministero dell'Interno e della Polizia, troverò nella co stanza della volontà, nella lealtà dei principii, nei lumi degli onorevoli uomini miei colleghi, e soprattutto nella confidenza del pubblico la forza sufficiente per dare una direzione all'altezza delle circostanze ed una impulsione vitale ad un ministero destinato a mettere in armonia nei limiti dei poteri costituzionali ed in mezzo lo sviluppo della tranquillità pubblica il meccanismo dell'amministrazione civile col nuovo regi me. Aiutatemi dunque del vostro concorso, affinché alla prontezza ed all'efficacia delle intenzioni corrispondano pronti e durevoli risultamenti, alle antiche speranze di una vita politi-

ca forte ed italiana succeda una pronta realizzazione,

«Intanto vi annunzio, che il Ministero va a completarsi con dei nomi, che vi sono noti per la fermezza del loro carattere e pel loro amore per la comune patria. Appena sarà integralmente costituito, darà il programma della sua condotta per impegnarsi poi inamovibilmente nella via, i cui termini saranno indicati dalla prosperità pubblica, la rinascenza, l'onore, la grandezza della nazione.

«Napoli 16 luglio»

«*Il Ministro Segretario di Stato dell'Interno
e della Polizia generale,
LIBORIO ROMANO*».

Per ultimo vi fu anche un proclama del Comitato centrale:

«Napoletani!

«I dispiacevoli avvenimenti di ieri hanno provato quanto voi meritate l'approvazione dei popoli inciviliti per la vostra prudenza ed attitudine. Voi avete evitato delle collisioni, che per la negligenza del governo avrebbero potuto divenire gravissime, e vi siete mostrati pel vostro buon senso ben superiori a coloro, che ora reggono lo Stato. Molti ufficiali e soldati hanno espresso il profondo dispiacere, che gli avvenimenti di ieri han fatto loro provare, e voi continuerete ad amare l'armata, ch'è composta di vostri fratelli e perdonerete ad alcuni disgraziati, che hanno osato di provocarvi con gravi misfatti. È nulladimeno necessario, che vi sovvenghiate sempre, che l'ordine è oggi il primo dei vostri doveri. Ricordatevi, che la rivoluzione dell'Italia centrale è stata pura di sangue, che il poco, che in Parma è stato versato, ha svegliato in tutta l'Europa un sentimento di orrore. Voi avete vinto la miserabile polizia degli antichi giorni e Fa vele distrutta; non abusate della vittoria, fate pruova di saggezza, e che d'ora innanzi ogni turbamento cessi nelle vie.

«Se per la sua colpevole esitazione il governo non trova mezzi da evitare i torbidi, che niuno almeno possa dire, che siamo caduti nei lacci, che i nemici della Patria non cessano di tenderci.

«Napoli 16 luglio 1860.»

Segnato — *Il Comitato Centrale.*»

Attendeva intanto il governo all'organizzazione della guardia nazionale ed alla formazione delle liste elettorali, ma e l'una e l'altra cosa procedeva con difficoltà. Le liste della guardia nazionale erano state formate, rivedute, corrette nel senso del governo; da esse si erano formate le compagnie, poi nominati gli ufficiali; ora la maggior parte dei nominati avevano ricusato; niuno

credeva alla stabilità degli ordini nuovi, ognuno prevedeva delle collisioni, e quindi moltissimi non si fidavano di assumere la responsabilità di una compagnia composta di 110 a 150 uomini, che non si conoscevano, e che non potevano guidarsi con le regole ed i provvedimenti della disciplina militare. Ciò in Napoli. Nelle provincie la cosa andava anche peggio, perché mancavano le liste, o vi erano notate le antiche guardie urbane, che non ispiravano veruna fiducia, e lasciavano un campo aperto agl'intriganti; per lo che la faccenda per altro importantissima della guardia nazionale procedeva in Napoli mediocrementemente e giornalmente migliorava pel patriottismo dei cittadini, ma nelle provincie andava male.

Quanto alla formazione delle liste elettorali incontravano esse anche maggiori difficoltà della guardia nazionale. Il partito dello astenersi era generalmente prevaluto come quello, che materialmente si coordinava alla indifferenza per le nuove politiche istituzioni.

Ma era evidente, che questo calcolo era falso, dapoiché se poteva ritenersi come molto probabile la caduta della Dinastia, niuno poteva però essere certo del tempo, in cui ciò sarebbe accaduto, e neanche di qualche eventualità, che poteva allontanarla. D'altronde era sempre di gravissimo interesse di avere un Parlamento italiano, mentre lo astenersi dal farsi in scrivere nelle liste elettorali, non avrebbe già fatto mancare le elezioni, ma avrebbe dato vinto il campo ai Borbonici ed ai Municipalisti. E difatti in Napoli specialmente avveniva, che il Clero e l'Aristocrazia si presentava tutta a chiedere la iscrizione nelle liste elettorali, mentre il partito nazionale italiano se ne asteneva.

Alla pur fine le esortazioni, i ragionamenti, i rimproveri anche degli uomini più intelligenti e più prudenti di quest'ultimo partito prevalsero; si ottenne una proroga per l'affissione e la chiusura delle liste, e se gli avvenimenti, precipitandosi, non avessero preceduto la convocazione dei collegi elettorali, è da credere, che il partito nazionale italiano avrebbe avuto il di sopra nelle elezioni.

In una lettera diretta al *Nord* da Napoli con la data del 17 luglio e con la firma *Adolfo Courier*, si trova un giudizio sullo stato dei partiti politici in Napoli, che ci sembra molto sano, e che perciò riassumiamo:

«Il paese può ora dividersi in tre categorie. La prima è quella dell'antico sistema, che con mene aperte od occulte combatte per l'assolutismo. Questo partito è nemico di ogni libertà e del nome d'Italia. Circonda ancora il Re, l'assiste dei suoi consigli segreti, l'assedia di mille maniere, e gl'impedisce di subire l'influenza dei liberali. Così avviene, che il Re dopo di avere preso delle risoluzioni di concerto coi suoi ministri costituzionali, le ritira, e si rifiuta di farle eseguire.

«Benché questo partito retrogrado non abbia più verun apparente potere, esso è ancora compatto per la comunione degl'interessi e per l'apprensione di una imminente caduta. È potente per l'influenza, ch'esercita sulla Corte e su i capi dell'armata. Non ha perduto la speranza di rilevarsi e conta tuttavia su di prossime eventualità, che verrebbero ad aiutare e favorire le sue vedute. Esso mette tutto in opera per tenere la nazione in effervescenza mercé i segreti conciliaboli degli antichi agenti della Polizia, e per mezzo dei capi dell'armata si sforza di eccitare i soldati contra del popolo. Semina del danaro in questo scopo, e lavora costantemente sullo spirito dell'armata, consigliandola a tenersi pronta a rivendicare i dritti strappati dalla forza al Sovrano. I principali fautori di queste mene sono il Generale Nunziante, Scaletta, il Colonnello Barbalonga col concorso del gran numero di ufficiali sanfedisti, di cui l'armata è piena. Le scene del 15 corrente lo provano molto.»

Descrive l'avvenimento del 15 luglio, dà in pruova di un piano combinato, che nei paesi vicina Napoli, Capua, Aversa, Maddaloni, Nocera, Portici ec. era avvenuto lo stesso sempre nella speranza di una resistenza, che avesse potuto dare il dritto ad una repressione da parte della truppa; indi continua:

«Un altro partito è quello dei costituzionali, il quale s'indebolisce e si attenua di giorno in giorno. Questo partito vedeva nell'atto sovrano del 26 la speranza di un migliore avvenire, e cominciava a pensare, ingannato come nel 1848, che il governo era di buona fede ed entrava risolutamente in una novella via. Egli è vero, che i migliori spiriti di questo partito, cioè il maggior numero, sono persuasi di non potersi ottenere una libertà solidamente assisa senza un rinnovamento completo, che non potrebbe aver luogo, che col trionfo della idea, ch'è adesso nel pensiero di tutti; ma spaventato dalla grandezza di questa idea rigeneratrice, o temendo per lo momento di troppo eccitare la suscettibilità della diplomazia, vorrebbe aggiornare questa quistione ad un prossimo termine, ammettendo un'epoca di transizione. A questa frazione del partito costituzionale appartengono taluni dei membri dell'attuale ministero.

«Il partito, che forma la vera maggioranza, e che conta i più distinti uomini per la loro posizione sociale, è composto di coloro, che credono impossibile la libertà senza l'indipendenza italiana, e non credono l'indipendenza assicurata senza l'unità nazionale.

«Questo partito, ch'è considerevole nella capitale, è il solo, ch'esiste nelle provincie, ove quasi non si trovano *costituzionali dell'atto sovrano*, ed è ciò facile a spiegarsi. Le provincie, che sono state schiacciate sotto il giogo per tanti anni, aborriscono il nome dei Borboni. Dall'altra parte non si trovano come nella Capitale delle persone, che occupano degl'impieghi alla Corte, non che degli aspiranti a portafogli ed alle nuove funzioni, di cui i costituzionali si considerano come i legittimi eredi. Epperò le provincie non hanno, che

un'aspirazione ed un voto, *l'unità nazionale*. Si forma in generale nell'estero una falsa idea dell'opinione del nostro paese giusta le corrispondenze, che si ricevono dalla Capitale. Siate assicurati, che i sei milioni di Napoletani non hanno, che una sola parola d'ordine, ed è quella, ch'è stata data dall'altra parte del faro. Essi non attendono, che un segnale per sollevarsi e proclamare l'unità italiana. Sarà questo l'affare di alcuni giorni. Voi vedrete, che a questo momento presiederà una sola volontà, un solo pensiero. Niuno crede a questa nuova politica dei vecchi Borboni. Borboni e libertà sono due cose, che non possono conciliarsi. Ferdinando 11 lo ha detto, e tutti lo sanno; sarebbe stoltezza il volersi fare illusione a tale riguardo, Il governo ha lavorato dodici anni per condurci a questo convincimento, ch'è divenuto universale, e bisogna, che adesso ne subisca le conseguenze. Per quello, che ci concerne, Signore, voi avete ben sovente ed inutilmente nel vostro giornale preveduto e messo in luce le cose, che oggi appariscono. Noi intanto vi preghiamo di prestare la vostra pubblicità alle idee, che questa lettera contiene, affinché si sappia bene qual è attualmente il vero stato dell'opinione nel nostro paese.»

CAPITOLO XX.

Inutili sforzi del governo di Napoli per salvare la Dinastia.

SOMMARIO

Una politica veramente liberale ed italiana avrebbe potuto salvare la dinastia — Ma era tenuta incompatibile col carattere e le massime del Principe— E questo nuovo concetto era fondato —Parole di Giuseppe Ricciardi — Da che venivano determinate—Atti del Ministero — Riforma dei Municipii — spiegazione del Decreto emesso— Provvedimenti per la Guardia Nazionale. Riflessioni sullo stile della circolare —Lo stato morale e politico del regno non era rassicurante — Le notizie del convegno di Tcoplitz animavano i reazionari — Contegno dei Vescovi. Articolo del Nomade — Giudizio sull'Esercito napoletano — Combinazione mancata del Portafoglio della Guerra per Ulloa —Ordine del Giorno del Ministro Pianelli — Dimessioue del Generale Nunziante — La cagione n'è ignota — Lettera al Ministro della Guerra e documenti posteriori —Ragione di esserci intrattenuti su questo incidente — Dispaccio del Ministro dei lavori pubblici per l'abolizione delle legnate, e la riforma del sistema penitenziario — Circolare del Ministro dell'Interno per le opere pubbliche — Però continuavano sempre le stesse doglianze e la stessa sfiducia — Agitazioni pei beni demaniali — Circolare del Ministro dell'Interno — Curioso espediente nell'anniversario della nascita della Regina Vedova.

Coloro, che affermavano la soluzione della quistione napoletana stare in Torino, non si apponevano al vero, perocché essa stava non solo a Torino, ma anche in Napoli, dapoiché se le nuove istituzioni si fossero ben rassodate nelle provincie napoletane col sincero concorso delle popolazioni, la quistione diplomatica si sarebbe trovata assai meno complicata in Torino, e forse l'opinione pubblica in Italia si sarebbe relativamente ad essa modificata. Supponete i collegi elettorali affollati di elettori ed una Camera di Deputati. che senza rinunciare all'autonomia del reame di Napoli, si fosse mostrata animata da aspirazioni e sentimenti veramente italiani; che abbandonando la Sicilia ai voti ed ai desiderii dei Siciliani, avesse senza restrizioni adottata la politica del Gabinetto di Cavour, solennemente dichiarato la Venezia dovere appartenere all'Italia, e fatte proprie le rimostranze di quel Gabinetto alla Corte di Roma, diveniva impossibile al Piemonte di ricusare l'alleanza, che in nome dell'indipendenza e della libertà italiana gli veniva richiesta.

Ma questo concetto appunto di una politica sinceramente italiana, avversa all'Austria, ed informata da principii perfettamente opposti a quelli professati dalla Corte di Roma, era tenuta incompatibile col carattere e le massime del nuovo Principe; di tal che comunque la gran maggioranza dei libe-

rali vedessero le gravi difficoltà di conseguire immediatamente l'unità italiana, che pur era l'obiettivo finale delle loro aspirazioni e la foratola definitiva del loro sistema politico, pure scorgendo le difficoltà anche maggiori di avere nel regno i diversi poteri dello Stato sinceramente concordi in una politica veramente costantemente italiana, ricusavano se non altro il loro appoggio ad un ordine di cose, dal quale altro non si avrebbe potuto attendere, che di allontanare per alcun tempo la caduta di una dinastia, resa ormai incompatibile coi bisogni e gl'interessi italiani.

La quale incompatibilità non era poi la visione di una mente offuscata dalle passioni di partito, e neppure la fallace diffidenza di un animo che altra volta crasi illuso, ma un calcolo esatto di una fredda e ragionata meditazione. — Lo diciamo con convinzione e senza passione, scriveva Leinoine in sul finire di luglio in un interessantissimo articolo del Giornale *des Débats*, non ci associamo agli udii ciechi ed innocui, che perseguitano i Borboni; non abbiamo avuto che rispetto per la prima famiglia reale del mondo, ed è per noi doloroso, ch'essa non abbia assunto in Italia la gloriosa parte della Casa di Savoia; ma vi è incontestabilmente una fatale incompatibilità tra il regime napoletano e la causa della nazionalità italiana.

«S'ha un bel fare, v'hanno tendenze irresistibili, invincibili correnti, che non si possono fuorviare a mezzo di nessuna convenzione ufficiale: malgrado tutte le costituzioni e tutt'i giuramenti possibili il Re di Napoli sarà sempre naturale alleato dell'Imperatore d'Austria. Napoli sarà sempre nel mezzogiorno d'Italia il punto d'appoggio e d'equilibrio del quadrilatero austriaco del Nord. Per quanto si faccia non si persuaderà mai alcuno ne in Italia ne in Europa, che al Re di Napoli non piaccia meglio di vedere gli Austriaci a Roma, a Bologna, a Firenze, ed anche a Torino, che vedervi Francesi e Piemontesi. Affermando inutile ogni riforma tentata a Napoli, non vogliamo applicare il proverbio rivoluzionario — è troppo *tardi*. — *1* un gran prezzo, ch'è troppo tardi!

«Era appena tempo quando questo Re fanciullo sali o cadde sul Trono, e quando il Re Vittorio Emmanuele, richiamando la memoria della sua buona madre principessa di Savoia, rispettata anche in Roma come una Santa, gli offerse un'alleanza nazionale, e per risposta non n'ebbe, che un insultante silenzio. Ma oggidì chi mai può affidarsi a queste concessioni strappate dal pericolo? Passato il pericolo, o solo sospeso, le naturali tendenze riprenderanno il loro irresistibile corso.»

Eppure verso quella medesima epoca un Napoletano, non amico dei Borboni e non appartenente neppure al partito liberale moderato, emetteva un giudizio meno assoluto sulla impossibilità di consolidarsi le nuove istituzioni.

Giuseppe Ricciardi il 27 di luglio scriveva sull'*Iride* le seguenti parole:

«Sopra cento persone, cui m'è accaduto dacché son qui d'interrogare intor-

no al presente Ministero ed alla Costituzione, novantanove mi hanno risposto con un sorriso sardonico ed un'alzata di spalle. Ed in vero chi mai tenere potrebbe come buono e durevole un ordine di cose così contrario alla logica quale si è quello, che abbiamo sottocchio? Chi non essere offeso dalle anomalie, che s'incontrano ad ogni passo? Le quali lungo e fastidioso troppo sarebbe il volere discorrere per minuto, oltre di che niuno è, che non le conosca. A fare sparire le quali almeno in parte, *a* procacciare, che l'universale *cominciasse* a credere alle rette intenzioni di chi siede al timone della pubblica cosa, adottare dovrebbero senza il minimo indugio i provvedimenti qui appresso:

«1° Cacciata dell'esercito dei mercenarii stranieri.

«2° Scioglimento della guardia reale.

«3° Disarmo nelle provincie dei così detti *Urbani*.

«4° Riforma radicale per via di elezione del personale dei Municipii.

«5° Rimozione dai pubblici ufficii degl'istromenti della passata oppressione.

«6° Consegna del Forte S. Elmo alla Guardia nazionale di Napoli.

«Se i provvedimenti infrascritti venissero tosto attuati cominciare potrebbero a credere alla sincerità del governo.»

Ond'è, che un uomo animato da sentimenti di stima per la Dinastia dei Borboni ritenga assolutamente incompatibile con Francesco II° la causa nazionale italiana, ed un uomo proscritto da quella Dinastia e di opinioni ultraliberali la crede compatibile sotto date condizioni? Questo problema può avere più d'una soluzione; noi diremo, che il primo vede le cose quali sono, ed il secondo quali desidera che fossero per indurne, che nel successivo memorabile rivolgimento, che ha deciso dei destini dell'Italia, i popoli delle provincie napoletane furono diretti non dall'odio verso una Dinastia, dalla quale avevano pur tanto sofferto, ma dal calcolo politico; furono diffidenti, perché le passate e le presenti cose gl'invitavano ad esserlo; non appoggiarono il Ministero nei suoi sforzi per radicare le istituzioni liberali, perché si avvidero, che non potendo esse surrogare il movimento rivoluzionario per ottenerne risultamenti praticamente italiani, avrebbero con l'arrestarlo nociuto alla causa nazionale.

Nulladimeno il Ministero proseguiva nel duplice scopo della riorganizzazione interna e degli appoggi esteri.

Quanto alla prima il personale dei municipii riscuoteva le principali cure del governo, laonde un rapporto diretto al Re dal Ministro dell'Interno diceva:

«Sire,

«Le norme per la nomina dei Decurioni, Sindaci, primi e secondi Eletti, come di ogni altro agente municipale sono prescritte nella legge del 12 dicembre 1816, e si hanno a rispettare insino a che una legge novella al proposito non sarà votata dalla Camera e sancita dalla M. V.

«E perciò il Ministero, conscio delle attribuzioni proprie del potere esecutivo, confidava di assolvere il proprio compito con l'elaborazione di un progetto di legge sull'organizzazione amministrativa per presentarsi al Parlamento che provvide col decreto, con cui nominò un'apposita commissione.

«Ma una trista esperienza ha dovuto convincerlo, che ciò non bastava, imperciocché buona parte degli ufficiali municipali attualmente in esercizio sono dimostrati poco propensi a porre in atto le novelle istituzioni rappresentative, mostrandosi così non ancora disavvezzi da un passato, che non può più fare ritorno. E varii Intendenti sono stati costretti per taluni comuni, la mercé del telegrafo, a chiedermi di ottenere di fatto la surrogazione di probi cittadini agli attuali Decurioni, Sindaci, ed Eletti.

«Ciò premesso è evidente, che motivi altissimi di pubblica utilità richiedono imperiosamente, che si deroghi in questo momento alle norme dell'anzidetta legge dei 12 dicembre 1816 circa la nomina dei funzionarii dell'amministrazione comunale, e che si accordino provvisoriamente agli Intendenti poteri straordinarii ed eccezionali, perché possano celeremente e nel modo il più convenevole adempiere a tali nomine.

«Tali nuove e straordinarie norme non si avranno ad applicare alla Città di Napoli per due gravissime considerazioni, cioè in primo perché anche la legge amministrativa dei 12 dicembre 1816 stabilisce speciali norme per la capitale del Regno, ed in secondo perché tutte le autorità municipali della medesima, e segnatamente il Sindaco, hanno prestato il più attivo ed efficace concorso all'attuazione dei novelli ordini rappresentativi.

«Mosso da cosiffatte considerazioni è l'annesso progetto di decreto, cui prego la M. V. di voler apporre la sua sottoscrizione.

*«Il Ministro Segretario di Stato dell'Interno
LIBORIO ROMANO.»*

Il Decreto, che venne emesso in seguito del riferito rapporto, venne da taluni ritenuto come una disposizione tendente all'assoluta rinnovazione del personale delle rappresentanze municipali senza distinzione tra i buoni ed i cattivi. Epperò il 26 di luglio si diè luogo ad un'altra ministeriale, che diceva:

«Signore;

«Il real decreto del 23 corrente sulla parziale ricomposizione dei Decurionati e sulla nomina del Sindaco non ha avuto altro scopo, che quello di vedere occupate le cariche comunali da persone probe, intelligenti, ed animate da sentito affetto pei vigenti ordini rappresentativi. Se dunque negli attuali funzionarii di qualche Comune si trovassero i predetti requisiti, ella non dovrebbe, che confermarli, essendo già bello e raggiunto lo scopo della legge.

«Sono sicuro, che dopo la presente dichiarazione Ella col suo consueto

zelo darà opera ad un'applicazione leale e sincera di quel Decreto e conforme allo spirito, che lo ha informato.

*«Il Ministro Segretario di Stato dell'Interno
«ROMANO.»*

Venivano dopo i provvedimenti per la giustizia, ed il 25 di luglio il Ministro della Giustizia spediva ai Procuratori generali e Procuratori del Re nelle Gran Corti civili e Criminali e Tribunali civili la seguente circolare:

«Napoli 25 luglio 1860.»

«Signori;

«Il più gran dono, che uscir possa dalla regia mano, è indubitatamente quello di accomunare ai sudditi l'eccelso potere della legislatura; e questo dono appunto noi abbiamo ricevuto dalla munificenza dell'augusto Monarca Francesco II^o, che ha rianimata la costituzione del 1848.

«Ma che sono le leggi non pure giuste ma sante, se corrotte, viziate, o pollute per via, vadano miseramente a metter foce nell'abisso di un'esecuzione dannata? Tutto dalla capacità e dalla rettitudine degli ufficiali pubblici dipende la riuscita del nuovo reggimento, massime nel concetto della porzione maggiore del Popolo, la quale non legge codici, non entra in accademie, non si briga di astrazione e principii, e governasi con l'impressione di ciò, che vede, di ciò che ode, di ciò, che tocca.

«Dei quali ufficiali pubblici sempre i magistrati sono i più responsabili, *perché* appunto ad essi la sovrana sapienza commise l'applicazione delle maggiori leggi e la punizione delle loro violazioni.

«Epperò chi non avesse il gusto del patto giurato, o non volesse o non potesse concorrere ad attuarlo sinceramente, anzi con nobile slancio, durar non potrebbe nel posto affidato senza incaglio e turbazione di tutto il sistema governatorio.

«Ma voi, o generosi, avete fede nel Re, voi amate la patria, voi sentite i bisogni del secolo, voi siete capaci di nobili sacrificii, e voi aiuterete con tutte le vostre forze la navicella dello Stato, sempre assalita nell'abbrivo da due furie opposte, che reprimer dovete incessantemente, una delle quali vorrebbe retrospingerla, e l'altra finirebbe con l'inabissarla nel mare. Siate dunque forti, vigili, operosi, insomma uguali, se non superiori alla ragione dei tempi correnti, ed avrete il merito di avere cooperato ai più gran passo della prosperità del paese.»

Antommara Lanzilli.»

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

IMBOSCATA DE' NAPOLETANI NELLA BUCA DEI LUPO
(assedio di Gaeta)

Ed una seconda circolare di quella medesima data diceva:

«Signori;

«Altamente confidato nella sapienza delle Corti e Tribunali dei Regii domini di qua dal Faro, ne invoco fervidamente il soccorso nella compilazione dei progetti legislativi, che ho l'obbligo di presentare al Parlamento nazionale. Conformandomi quindi all'insigne metodo tenuto dalle più grandi nazioni di Europa per la formazione di simili lavori scientifici, ho l'onore di porgere alle SS. LL. le seguenti norme:

«1° La Corte Suprema di Giustizia prenderà nota di ogni miglioramento legislativo di qualunque specie, che meriti doversi proporre in preferenza.

«2° Il notamento sopradescritto sarà comunicato per mezzo di questo Real Ministero a tutt'i Collegi giudiziarii per corredarlo delle proprie osservazioni, e sarà pubblicato nel giornale costituzionale delle Due Sicilie per apprezzare convenientemente le impressioni del pubblico, spesso rappresentato da casto e temperato giornalismo.

«3° Il lavoro tanto della Corte Suprema di Giustizia quanto di tutti gli altri corpi giudiziarii inferiori sarà consacrato in un processo verbale, in cui verranno riassunte le ragioni non solo della maggioranza, ma benanche di ogni singolo voto discrepante, ed il primo processo verbale sarà compilato nel termine di un mese a contare per la Corte Suprema dalla data della presente, e per le altre Magistrature dalla data della comunicazione del lavoro della Corte Suprema.

«Io non ignoro l'enorme peso dei loro affari ordinarci; non ignoro neppure, che alle menti capaci e fervide non manca mai tempo di aiutare la prosperità del paese per la gloria della Magistratura napoletana.»

Antommaria Lanzilli.»

Ed in quel medesimo giorno 25 di Luglio un'altra circolare spediva il Ministro dell'Interno per la Guardia Nazionale:

«Signori;

«Sono assordato dai giusti reclami dei più zelanti cittadini di tutte le provincie, perché ne si è data opera con quell'alacrità, che si conveniva, alla formazione della guardia nazionale, ne all'armamento della medesima. E ciò, che ha eccitato proprio la mia indegnazione, è stato il conoscere, che non è agevole ad intendere per quale ragione non si sieno neanche distribuite alla Guardia nazionale le armi, di che era fornita la Guardia urbana, di cui giusta le precedenti disposizioni di questo Ministero ha dovuto la medesima essere spogliata, e le quali tutte debbono servire alla guar-

dia nazionale. Sono queste armi proprietà dello Stato, ed il non adoperarle al servizio della tutela della pace e della tranquillità pubblica è delitto di lesa maestà patria, è tal turpitudine, che non ha l'uguale, e che non può meritare la benché minima scusa.

«In generale, signor Intendente, ponga mente, che ora non si tratta di sciupare il tempo in futili discussioni o scrupoli vani, ma sibbene si tratta di salvare il paese dall'anarchia, in cui lo vorrebbero gittare pochi tristi impudenti. Ad un così sublime scopo ogni mezzo è opportuno e legittimo, poiché al di sopra della legge, e della costituzione vi è la società, per la quale leggi e costituzione sono istituite. Ella s'ispiri nel decreto in data dei 14 corrente, in cui per la suprema salvezza del momento si è fatto ricorso a mezzi straordinarii. Si ricordi e voglia ricordare a tutti l'antica massima: *Salus populi suprema lex esto*.

«Che se la giusta coscienza, che ogni uomo deve avere di sé stesso gli facesse sorgere nell'animo, non pur la certezza, ma il semplice dubbio di non essere pari all'altezza delle attuali supreme circostanze, non dovrebbe esitare un solo istante a dare la sua dimissione, poiché la sua presenza al potere potrebbe consumare la perdita del paese.

«A rigore di posta mi risponderà su tutto, e segnatamente sul primo capo dell'armamento della guardia nazionale, e curerà intanto di trasmettere in istampa questa mia lettera circolare a tutte le autorità, che da lei rilevano, ninna esclusa.

«*Pel Ministro Segretario di Stato
Il Direttore GIACCHI.*»

Lo stile di quest'ufficio fa sorgere una riflessione. Il ministro dell'interno non era convinto dello zelo, della capacità, delle opinioni ancora dei governatori delle provincie sino al punto d'ingiungere loro di comunicare alle autorità loro dipendenti una circolare, che per certo non era lusinghiera. Noi non diciamo già, che tutti i quindici Intendenti delle provincie fossero in questa categoria, ma dimandiamo; erano i più o i meno? Se i più, l'amministrazione non poteva assolutamente progredire; se i meno, bisognava esonerarli, e non rovesciare su tutti il biasimo, che la parte minore soltanto aveva meritato. Aggiungeremo, che la indifferenza delle popolazioni per le nuove istituzioni politiche doveva di necessità paralizzare gl'Intendenti, perciocché gli amici del nuovo regime ne rimanevano scoraggiati, ed i nemici serbavano la speranza di ritornare al sistema rovesciato.

E per vero lo stato morale e politico del regno di Napoli non era rassicurante.

«I concetti, scrivevasi in una lettera da Napoli del 27 luglio, sono ancora

sul formarsi e tenzonanti; tutta la macchina amministrativa è in mano dei vecchi uomini; si teme l'anarchia, e mentre alcuni tuttora forte difendono le idee del nuovo ministero, i più stanno guardando al nord ed al *sud*, ed aspettano, che verrà, che farà lui, s'intende Garibaldi.»

Giravano poi in quei giorni le varie notizie del convegno di Teoplilz. Le vere, o per dir meglio le più probabili, non si conobbero, che dopo la metà di agosto, ma prima ciascun partito accettava per veri i proprii desiderii o le proprie speranze. Per lo che il partito reazionario sí manteneva unito, cospirava, avversava il ministero, ed attendeva in un giorno o in un altro la rivincita di quanto aveva perduto. Fra gli altri la maggior parte del clero con i vescovi alla testa si era messa in aperta opposizione dei nuovi isti Cuti politici, e li proclamava una usurpazione su i dritti del principe ed un attentato contro la religione. Molti vescovi lasciarono o furono obbligati a lasciare le proprie diocesi dopo di avervi compromesso l'ordine pubblico, ed il *Nomade* con verità scriveva:

«L'attitudine, che han preso alcune autorità ecclesiastiche dal giorno 25 giugno è dispiacevole e tale da compromettere l'ordine pubblico e farle divenire potentissimo ausiliario della reazione. Noi ben prevedevamo, che in gran parte codesti uomini sarebbero stati avversi alle nuove istituzioni, perché quasi tutti coloro, cui veniva affidata la cura delle anime, erano scelti fra quelli, che maggiormente si distinguevano per servigi importanti resi *all'onesto regime*, ormai, grazie a Dio, caduto. Speravamo però, che venuti meno coloro, coi quali avevano la tresca, avessero taciuto, facendosi scudo del loro carattere sacerdotale; ma c'ingannammo. Sacerdoti, profanatori del tempio di Dio, eccitano apertamente alla rivolta; Vescovi con lettere pastorali si fanno lecito di predicare le massime più empie e sacrileghe. È d'uopo dunque, che finisca siffatto scandalo, e che il governo vi apporti rimedio. Dobbiamo però dichiarare ad onore del vero, che la grande maggioranza del clero di Napoli non ha parte in tali scandali, e che intendiamo rivolgere le nostre rampogne segnatamente alle autorità ecclesiastiche di alcune provincie.» — Noi per verità non sappiamo, se i fatti posteriori abbiano giustificato questa gentile eccezione a favore della *grande maggioranza* del clero di Napoli.

Quanto all'esercito napoletano, argomento cotanto importante in questi ultimi rivolgimenti, crediamo merito dell'opera riferire per intiero il giudizio del signor Francesco de' Renzis, perché la storia, che ne narra, ed i concetti, che ne forma sono in generale veri; e diciamo in generale, perché di taluni particolari, che non ci constano, non possiamo essere mallevadori.

«Nel momento supremo, dice il signor de' Renzis, in cui l'Europa ansiosa attende il fine di una lotta tremenda tra un popolo, che vuole la libertà a prezzo del proprio sangue ed un giovane Re, ch'altro non ereditò dal Padre,

che un nome abbinato, vedesi un esercito non di stranieri, ma di figli del popolo combattente, pugnare contro il popolo stesso.

«Questo esercito, che avrebbe nella campagna del 1859 forse decisa la liberazione della Venezia, perché, atteso dai prodi, che sacrificarono la loro vita pel riscatto comune, non istese la mano amica ai combattenti fratelli, e rimase freddo spettatore di avvenimenti, che sì dappresso il riguardavano?

«Perché mai nel cuor di quelli, che lo compongono, le voci di patria carità, di libertà, di fratellanza col popolo, dal quale essi nascono, non si fanno sentire? Perché sorridono di sdegno al primo trionfo della libertà in faccia d'una secolare oppressione? Perché con quanto v'ha di forza, e di ferocia in essi si scagliano contro il proprio paese?

«Questo fatto — mistero per molti — non lo è pel Napoletano, il quale con occhio vigile ha seguito gli avvenimenti, che da settant'anni a questa volta l'ultima parte di questa bella patria comune han tribolato.

«È istoria del regno di tre Borboni!

«Prima della rivoluzione francese e dell'eco infruttuosa, che s'ebbe in Napoli, l'esercito napoletano componevasi di poche milizie, le cui cariche elevate, chiuse al valore ed alla scienza, si occupavano esclusivamente dalle classi privilegiate. Nelle file di questo esercito però la rivoluzione trovò affiliati, trovò braccia valorose, trovò capi, e trovò vittime, allorquando tornarono i fuggitivi principi dietro le bande armate del Cardinal Ruffo.

«Rafforzatosi Ferdinando sul trono insanguinato dei cadaveri dei Cirillo, dei Pagano, dei Conforti, ricompose alla meglio un esercito, e di quello furono capi i più feroci sanfedisti, occuparono cariche, e s'ebbero onori i capimasnada ed i ladri e gli assassini. Questo esercito fedele ai proprii principii ed a quelli di tirannide, che vale lo stesso, seguì in Sicilia gli esuli Borboni, allorché dalle armi della Francia incalzati, fuggirono di nuovo dal reame.

«I superstiti della reazione, quelli, che videro nella conquista francese la mano della civiltà, che l'Italia faceva risorgere a vita novella, formarono l'esercito del Re Giuseppe e quello di Gioacchino Murai, e questi prodi, che tanto lustro dettero al nome napoletano e tanta gloria acquistaronsi sovra i campi di Spagna, di Prussia, di Russia, d'Italia, decimati da tante battaglie, alla caduta del grande impero furono raccolti commiserantemente dal Borbone, tornato per gli avvenimenti del 1815 a governare il regno. Implicati però quasi tutti nella rivoluzione del 1820 come carbonari e liberali, videro ricompensato per la maggior parte il loro valore e la loro vita immacolata con una legge barbara, che li riduceva alla mendicizia.

«Quanti vi erano di animi nobili e di soldati di onore dallo scrutinio furono designati alla carcere ed all'esilio, e l'esercito rimasto spoglio di quei bravi, fu comandato e diretto di nuovo da capi o vecchi sanfedisti o giovani rea-

zionari.

«Il breve regno di Francesco fu una vicissitudine di paure e di patiboli per alcuni, di favori e d'impieghi per gli altri. L'esercito seguì le sorti del paese, e vidersi reggimenti interi formati da galeotti, e gradi di sottotenenti, di capitani, di comandanti, comperati per poco denaro dai favoriti pei loro figliuoli in fasce.

«Ferdinando II, giovane astuto, salì al trono accattando la fiducia del popolo, e poggiando la sua popolarità sulla sua finta clemenza verso i liberali. Egli vide lo stato miserando, ov'erano cadute le milizie dello Stato, e volle, senz'allontanare i vecchi, ridurre ad esercito quei corpi, che fino allora erano stati masse. Ne cambiò gli uniformi, ne cambiò le ordinanze... ma erano i principii, che bisognava cambiare, e questi rimasero gli stessi.

«La tirannide di questo Re or mascherata, or fatta a viso aperto ai popoli, che il destino gli aveva dato a governare, non è mio intento dipingere. Egli però vide di bel principio, che bisognavagli un esercito, sul quale potesse contare, e nei trent'anni del suo regno l'esercito fu il suo principale pensiero. In trent'anni egli ne conobbe gl'individui uno per uno, ne seguì i principii ed i movimenti, e degli uomini nuovi coi favori e coi castighi sviò le nobili aspirazioni.

«La delazione ed il ladroneccio posti con processi a chiara luce, ma non puniti anzi premiati. L'invidia secondata con la ricchezza dei favoriti, intanto che il duello per vendicare l'offesa dell'uomo era punito negli uffiziali inesorabilmente con la galera.

«La vita delle lunghe ed oziose guarnigioni ammazza lo spirito del militare, lo infeminisce, lo stanca; e Re Ferdinando, che ben lo sapeva, ha mantenuto dei reggimenti per dieci anni in uno stesso paese. Egli ben sapeva, che il soldato innamorato della quiete e dell'ozio, non avrebbe giammai mormorato contro un governo, che così bene gli conveniva.

«La miseria è grande nemica dell'onore. Re Ferdinando lo sapeva di lunga mano, ed i suoi uffiziali ed i soldati del suo esercito avevano abitualmente il permesso e molte volte l'ordine di ammogliarsi con fanciulle senza dote. Costoro immiseriti dalla figliolanza e dallo scarso soldo, e molte volte quindi aiutati dalla regia elemosina, potevano altrimenti essere, se non istromenti di tirannide?

«Mentre che nei paesi inciviliti si eleva il soldato a nobili aspirazioni, Re Ferdinando per bocca dei suoi uffiziali generali ordinava pubblicamente ai suoi reggimenti schierati odio contro il popolo, il bottino e la carnificina dei proprii fratelli. E non ha guari si ricorda di un generale, il quale ad alta voce ed in pubblico, non ebbe vergogna di promettere denaro, gradi, onori al soldato, al sottuffiziale, all'uffiziale, che scordando ogni principio di mo-

rale, svelasse al superiore il nome di un compagno, che avesse sentimenti italiani.

«Re Ferdinando aveva ben da scegliere tra otto milioni di sudditi uomini. d'ingegno, militari di onore, ministri coscienziosi; ebbene, che cosa fece egli mai? Si circondò mai sempre d'ipocriti, e dette cariche di suo aiutante di campo ad ufficiali, i quali pubblicamente vendevano il favore di accostarsi al sovrano, e dividevano coi mendici la regia limosina ricevuta.

«La noncuranza nelle militari amministrazioni, il furto organizzato, egli ben il conosceva. Ma nessuno amministratore infedele fu mai punito, ne videsi mai un ladro riconosciuto non amico del Re.

«Demoralizzato in tale maniera, l'esercito riducevasi inutile a difesa dallo straniero. Ma Re Ferdinando ben sapeva, che l'Europa l'avrebbe difeso dalle conquiste. Egli non aveva bisogno, che di gente armata, senza principii, e capace di tutelargli il trono contro il popolo. Questo volle, e l'ebbe.

«La truppa napoletana lo ha mantenuto sul trono, e gli ricuperò nel 1848 la Sicilia perduta.

«Non faccia dunque meraviglia, se il soldato napoletano non è patriota, se egli manifesta avversione alla libertà.

«Chi gli ha mai parlato d'Italia? di Patria?

«Chi gli ha fatto mai comprendere ciò, che vi ha di nobile, di generoso, di grande nel difendere il paese natio? Chi gli ha mai parlato di libertà?

«I vecchi capi han lasciato morendo una storia di disonore premiato dalle largizioni sovrane; i giovani senza coltura non hanno avuto che cattive istigazioni e tristi esempi da seguire. Il soldato in ogni scontro ha diviso l'oro e le suppellettili saccheggiate all'amico, al compagno, al fratello.

«Ma il soldato napoletano, quello stesso, che scagliavasi a Palermo sulla donna inerme e sul fanciullo, commettendo orrori da selvaggio, e che in faccia ad un pugno di prodi ha abbassato le armi, il soldato napoletano è bravo.

«Egli docile per natura, nato sotto un ciclo, che spira l'amore, e da una terra lieta e diletta, ha il cuore temperato a nobili sentimenti.

«Guidato in ispugna da prodi generali, e non avendo per meta che la gloria, egli non fu secondo al soldato francese, al cui fianco combatteva. In Prussia, in Russia, a mille miglia dal suo paese, combattendo contro ad un valoroso esercito nemico e contro agli elementi scatenati contro di lui, egli fu prode, fu vincitore, e pagò generosamente della sua vita gli encomii di quel gran condottiero, che lo sacrificava sull'altare della sua ambizione.

«Dalle file del napoletano esercito sono pure usciti quel pugno d'uomini, che a Curtatone ed a Goito, guidati da capi valorosi, respinsero l'oste austriaca; ed a Venezia, lo dice l'istoria, non meritano essi il nome d'Italia-

ni?

«In quelle file, che il mondo ha tanto deprecato, vi hanno uomini probi, vi hanno ufficiali di onore, soldati di coraggio. Vi hanno generali dal bianco crine, la cui storia non fu mai macchiata da fatti vergognosi. Vi hanno colonnelli, ufficiali di ogni grado, che mai sempre mostraronsi avversi ed a viso scoperto alle bassezze. Vi hanno numerosi uomini d'ingegno. ufficiali d'armi, dotti degni di rispetto, e di questi ve ne han molti. Ve ne han molti infine anche fra quelli, che combattono pel Borbone valorosamente.

«E se questi militari di onore, veri figli della patria, gente onesta e coraggiosa, saran capi od ufficiali dell'esercito, il soldato napoletano da loro guidato rinnegherà la sua storia passata, e volenteroso correrà su i campi dove or trincerato è raccolto il nemico d'Italia.

«Oh! allora riuniti gl'Italiani al grido d'Italia faranno vedere al mondo attonito, che a Napoli non è peranco estinta la vecchia razza latina.»

Secondo un carteggio della *Nazione*, andandosi in traccia di un Ministro della guerra, il Conte dell'Aquila propose il generale Ulloa. Questa proposizione sarebbe stata determinata da talune conferenze avute dal detto Conte col Principe della Rocca. Esule questi in Toscana aveva avuta l'occasione di conoscere le opinioni politiche di Ulloa, il quale nota credeva possibile l'unità italiana, e propugnava invece una forte confederazione dei diversi Stati della Penisola. Era proprio l'uomo a proposito; il Generale Ulloa ne fu avvisato telegraficamente dallo stesso Principe della Rocca, ed egli senza por tempo in mezzo da Firenze moveva verso Napoli.

Ma nel frattempo sorgevano delle difficoltà; la combinazione ministeriale era stata accolta mal volentieri dai generali napoletani, dappoiché non solo vedevano Ulloa, partito Capitano, ritornare Generale, ma lo avevano ancora a capo del Ministero della guerra. Egli quindi rappresentarono, che questo provvedimento avrebbe fatto sorgere del malumore tra il Ministro della guerra e l'armata, la quale avrebbe avuto a disdoro, che si fosse andato a chiedere fuori delle sue fila un uomo, cui potesse affidarsi il portafogli della guerra. Così quel proponimento non ebbe seguito.

Invece il Generale Mandi nominato Ministro della Guerra dirigeva all'Esercito il seguente ordine del giorno:

«Liberi, spontanei, magnanimi sensi facevano dare al nostro angusto Sovrano ordini costituzionali e rappresentativi al regno, e noi giuriamo fede innanzi a Dio ed agli uomini a questo novello ordine di cose ed alla Bandiera. che la Maestà Sovrana faceva sventolare a malleveria degli alli destini, a cui chiama i suoi popoli.

«Noi saremo potente istromento di questa generosa impresa. che ha le simpatie ed i voti del mondo incivilito.

«Avrete in ausilio a questa grande opera la guardia nazionale, nobile istituzione, che chiama i vostri padri, i vostri fratelli, i vostri figli a difesa di quelle famiglie, da cui siete usciti, e di quella patria, in che nasceste. Rispondete con gratitudine a questo santissimo ministero. Se il grido di guerra si eleverà da un capo all'altro, se l'ora suprema delle battaglie richiederà l'olocausto delle nostre vite, la Guardia Nazionale tutelerà le proprietà, le nostre più care affezioni e quanto di più sacro le lega alla terra natale.

«Onorate questi pacifici cittadini posti a difesa del Trono costituzionale e dei comuni interessi; essi ne sono degni per altezza di uffizio ed individualità. Imperocché empiono le loro file uomini conosciuti per la loro dottrina, chiari nelle arti, onorevoli per le industrie, che sostengono. Non obliate questi sensi; inflessibile nei miei proponimenti e premiatore delle vostre virtù militari, io attendo da voi quella obbedienza, quella fiducia nei capi e quella disciplina, che conducono alla sicurezza ed alla vittoria. Seguite questa via di lealtà e di onore, e l'ammirazione delle civili nazioni e dei vostri concittadini onorerà la vita ed il nome del soldato, che non rinnegò la sua patria.» ella solenne ora della necessità e della gloria.

«Napoli 25 Luglio 1860.

«*Il Ministro della Guerra*»
«Firmato — PIANELL.»

Quando si pensa, che quest'ordine del giorno era diretto a quei medesimi soldati, che avevano combattuto in Sicilia, non si può non rimanere sfiduciato dell'effetto, che avrebbe prodotto.

Alcuni giorni prima di quest'ordine del giorno, un uomo, che aveva occupato un posto molto distinto nell'armata napoletana, e ch'era stato molto addentro nella grazia del defunto Re, si adoperò con ogni studio a manifestare dei sentimenti, direttamente contrarii a quelli, che sino allora la pubblica opinione gli attribuiva. Il 17 di luglio il Generale Alesandro Nunziante faceva pervenire al Re la seguente lettera:

«SIRE!

«Poiché V. M. si è indugiata sino a questo momento di concedermi quella dimissione, che sin dal 2 del corrente sentii il bisogno di dimandarle, il rispetto medesimo, che sento per V. M. e per me stesso, mi costringe a rinnovare la già data preghiera.

«Se ciò non facessi, mi parrebbe quasi di non respingere con bastante indignazione le incivili e basse calunnie, che come a tutti gli uomini retti ed onesti vengono dalle due fazioni estreme, le quali sono sempre le più pericolose nemiche dei Troni e degli Stati.

«Militare io non aveva dritto ed obbligo altro, che quello di formare eccellenti soldati a V. M. ed alla Patria; e se i miei lunghi e coscienziosi sforzi siano pervenuti a conseguire un tal fine, spero, che l'abbia chiarito bastevolmente al Mondo ed anche alla M. V. la tenuta marziale, la rigorosa disciplina, ed il coraggio veramente italiano dimostrato in tutte le occasioni dai Corpi dei Cacciatori, che ho avuto l'onore di organizzare e di comandare per sì lungo spazio.

«Ma ove mai la M. V. si fosse talvolta inclinato a domandare alcun mio consiglio, che mi sarei ben guardato di sottometerle non richiesto, io ho l'intimo e profondo convincimento di averle sempre rassegnati quei pensieri e quei divisamenti, che potevano più menare alla stabilità ed alla prosperità di V. M. fondate sulla prosperità e l'amore universale dei suoi popoli.»

Noi non conosciamo la vera ragione, che spinse il Generale Nunziante a quella determinazione. Se potesse trarsi un concetto dal documento, che abbiamo riferito, parrebbe, ch'egli fosse stato accagionato o di non aver dato al Re alcun suggerimento o di averne dati dei cattivi; però quel passo della sua lettera sembra molto oscuro: *Militare*, egli dice, io non *aveva dritto ed obbligo altro, che quello di formare eccellenti soldati a V. M. ed alla Patria*. Sin qui egli non doveva impacciarsi della politica o dell'amministrazione. Però soggiugne: — *Ma dove mai la M. V. si fosse talvolta inclinata a domandare alcun mio consiglio, che mi sarei ben guardato dal sottometerle non richiesto, io ho l'intimo e profondo convincimento di averle sempre rassegnati ecc.* Ora la prima parte di questo periodo accenna ad un fatto, che poteva avvenire, ma che non era avvenuto, e la seconda, ch'è il compimento della prima, accenna invece ad un fatto avvenuto, e che s'intende giustificare. Per la prima parte egli avrebbe dato dei consigli, se ne fosse stato richiesto; per la seconda li aveva dati di fatto, e li aveva dati buoni.

Obbligati quindi a rimanere nel buio su i motivi di questo così profondo disgusto, vediamo però, che s'intristisce procedendo. Il giorno 22 rispondendo alla partecipazione del Ministro della guerra di essergli stati accordati dal Re il ritiro ed il permesso di recarsi all'estero, il Generale Nunziante risponde:

«Signor Ministro.

«Quando vi è speranza di combattere per l'onore e per la gloria della Patria, un militare, qual io mi pregio di essere, non dimanda mai il suo ritiro. E così dimissione e non ritiro è stata quella, che io ho avuto da lungo pezzo l'onore di domandare a S. M.; domanda ch'ella finalmente ha degnato di credere opportuna. La prego dunque di compiacersi proporre che un tale per me gravissimo errore sia corretto. Nella intelligenza, che dove (il che non voglio augurarmi) ella non si prestasse a questa mia giusta dimanda, io,

che in fatto di dignità non mi sento punto capace a transigere, intendo, che questo mio motto debba valere di protesta da essere annessa ai precedenti, protesta, la quale, io le annunzio sin da ora, farò pubblicare per le stampe.

E con quella medesima data scriveva al Presidente del Consiglio dei Ministri:

«Al Signor Ministro Presidente;

«Non posso più portare sul mio petto le decorazioni di un governo, il quale confonde gli uomini onesti, retti e leali con quelli, che meritano soltanto disprezzo. Io ho dimandata la dimissione e non il ritiro, e però non accettando questo, ed insistendo sulla prima mia richiesta, le restituisco i diplomi de' vari ordini a me conferiti, pregandola ad accusarmene ricevuta.

Nel giorno medesimo la moglie Duchessa di Mignano scriveva al Re:

«SIRE;

«Il posto di Dama di Corte non mi appartiene; e però restituisco a V. M. il brevetto di nomina.

«Napoli 22 Luglio 1860.

«*Duchessa di Mignano.*»

Infine con due ordini del giorno diretti uno ai battaglioni Cacciatori e l'altro alla Divisione mobile manifestava la presa determinazione, prendeva commiato da quei corpi, ed inculcava sentimenti patriottici ed italiani.

Potrebbe sembrare, che un incidente relativo ad un semplice particolare non meritasse di occupare una parte di queste istorie; ma quest'incidente scuopre la dissoluzione delle più intime parti della macchina, così accuratamente costrutta dal defunto Re; il suo successore è abbandonato e pubblicamente con disprezzo criticato da coloro, che ne dovevano essere il principale sostegno, e che tanta parte avevano avuto nelle speranze e nei favori dell'estinto Monarca. La forza materiale, il solo elemento di quella illogica ed impolitica combinazione, successivamente si dissolveva.

Proseguiva non però il Ministero nelle riforme e nei miglioramenti voluti dai nuovi ordini politici. Un lungo dispaccio del 2 di agosto del Ministero dei lavori pubblici attestava come il Re nel Consiglio ordinario di Stato del 10 di luglio aveva abolito la pena disciplinare delle legnate e le Commissioni istituite per applicarle, pena e giudici brutali, che respingevano la società ai più tristi tempi della sua vita, che deturpavano l'uomo, e lo inferocivano, e che distruggendo in lui ogni sentimento di dignità, lo rendevano l'essere più abietto della natura, il quale per allora curvava sotto le sferzate di una forza maggiore, ma che se un giorno fosse divenuto alla sua volta potente, avrebbe reagito con maggior ferocia e con ispaventevole abbruttimento. Il Ministero

dei lavori pubblici rifiutava ogni partecipazione ai regolamenti di quelle pene, e specialmente al Rescritto del 10 giugno 1826, provocato *e messo in atto dal Ministro di Polizia, col quale questo dei lavori pubblici nulla ha di comune per tal fatto*. E provvedendo non solo a non pervertire ma a migliorare anzi la condizione dei detenuti, quel rapporto accennava avere il Ministro rappresentato a S. M. due essere le vie a tenersi per rimuovere le cagioni di pervertimento dei detenuti, la istruzione ed il lavoro, che migliorano i costumi, *ma siffatto miglioramento non si ottiene che per gradi. La società deve cospirare a tale scopo, senza isconoscere il bisogno ancora di temperamenti di diversa energia quando una condizione momentanea e di fatto ne chiegga. Vi ha talvolta tale anormalità in qualche detenuto, che solamente può vedersi in frenala col timore di maggior pena. Conseguo da ciò il non potersi far senza di provvedere anche alla parte punitiva adottando però quelle misure, che possono rispondere con rigore non riluttante ai volgenti nostri ingentiliti costumi*.

Discorre poi il Ministro dei sistemi penitenziarii, e dice essere risultato più fecondo di risultamenti il carcere di Sing Sing in Nuova Jorck, ove con l'isolamento in tempo di notte, fu mantenuta di giorno la vita comune per spendersi nella istruzione morale e nel lavoro. Aggiunge un sistema consimile non potersi impiantare presso di noi, che mercé la costruzione di un apposito novello edilizio, ove non fosse riducibile quello già cominciato in Avellino, modellato sul sistema di Auburn, ormai riconosciuto pericoloso, e l'altro, che pure si costruiva in Aversa col sistema comune.

Pensa quindi, che per riuscire in opera si importante debbasi nominare una commessione di tre ingegneri probi ed istruiti di tale specie di costruzione, onde nel minor tempo possibile presentassero i progetti, e fosse loro delegata l'esecuzione. Per tal modo la prigione di S. Francesco resterebbe per quella parte già *destinata alle arti ed ai mestieri*, e per l'altra sarebbe addetta ad esclusivo ospedale dei detenuti. Nell'edilizio di castel Capuano rimanendo abolito l'attuale carcere con le costruzioni, che si stavano eseguendo, il nuovo da eseguirsi dal lato est, formandosi col sistema cellulare, sarebbe rimasto per custodia dei giudicabili e detenuti di passaggio.

«Ma a quella parte, che concerne la spedita punizione di quei colpevoli, che van noverati nel real rescritto del 10 giugno 1826, è mio avviso: — Che rimasta proscritta la pena delle legnate, debba questa essere sostituita dall'altra dell'*assoluto isolamento* del delinquente per lo spazio da dieci a non oltre trenta giorni. — Che questa pena sia determinata dal Procuratore generale della Gran Corte Criminale, il quale rimaner deve esclusivamente delegato a conoscere della opportunità della sua applicazione sui rapporti, che gli perverranno dal personale economico addetto alle prigioni, aggiungendo altresì, che

in caso di recidiva possa il magistrato medesimo ordinare pure, che il delinquente venga trattato con solo pane ed acqua durante l'isolamento. — Che la polizia non debba più avere ingerenza nelle prigioni, rimanendo queste affidate al ramo economico e giudiziario giusta il real decreto dei 21 giugno 1848, il quale sarà modificato soltanto nell'articolo secondo, che riguarda la custodia e sicurezza esterna, la quale rimaner deve affidata al ramo di guerra, rispondendone la forza, cui vengono le prigioni affidate.

«Ho quindi pregata la M. S. di benignarsi approvare le proposizioni suddette, alle quali crasi pure uniformato il consiglio dei ministri. E la lodata M. S. nella conferenza dei 31 andante si è piaciuta di approvarle.

«Io quindi nel real nome ne do comunicazione all'E. V. (il ministro di grazia e giustizia), del pari che ne ho fatta comunicazione a S. E. il ministro dell'interno (ramo polizia), pregandola di partecipare siffatte sovrane determinazioni a tutti i procuratori generali della G. C. Criminale per il debito adempimento in quella parte, che concerne il loro ministero.

«*Il Direttore*
CARBONELLI.»

Un'altra circolare poi dello stesso di 2 di agosto diretta dal ministro dell'interno agli Intendenti provvedeva alle opere pubbliche. Inculcava, che fra le importanti e gravi incumbenza, che essere dovevano a cuore degli Intendenti, non ultima fosse stata l'attivazione delle opere pubbliche.

«Ed in vero queste mentre talune aggiungono lustro e decoro al nostro reame, ed altre, come le novelle vie, tornano di grandissima facilitazione all'industria ed al commercio, producono sempre un utile immenso, quello di apprestare lavoro alla classe degli operai.»—Rileva quindi il ministro l'interesse di tenere occupato un gran numero di persone, ed esorta l'Intendente a fare i pubblici lavori in ciascun Comune del regno e della provincia da lui amministrata, eccitando sempre più l'alacrità dei sindaci, onde con aumentare il numero degli operai, spingano con la maggiore possibile attività i lavori in corso.

Discorrendo particolarmente della città di Napoli, raccomandava talune opere speciali, tra le quali quelle nella contrada *fosse del grano*, costruendo le novelle vie state già approvate, e circoscrivendo le aree pel nuovo palazzo municipale e per gli altri edifizi privati da costruirvisi. Inculca di spendersi immediatamente Duc. 15 mila, che vi erano disponibili, e promette di fare versare dalla Tesoreria per opere pubbliche altri Due.300, 000.

Purtuttavia continuavano sempre le medesime doglianze e le stesse difficoltà. Nelle provincie come in Napoli avevasi sempre la stessa sfiducia nel governo, ch'era imputato di non attuare di fatto la nuova organizzazione amministrativa, che esisteva di dritto. In quelle come in Napoli si ripeteva-

no gli stessi reclami contro gl'individui, che perduravano nel potere, ed attendevano alla gestione della cosa pubblica — «i quali non potendo o non volendo svestire quelle abitudini, che pel lungo volgere di tempo si fecero in essi natura, si adoperano, come se nessuno mutamento fosse avvenuto nel sistema governativo, come se non fosse stato evocato uno statuto costituzionale (49)».

Ed era naturale che continuando questi signori le loro abitudini dispotiche, la popolazione se ne irritasse, e spesso venisse poi a vie di fatto inconciliabili con l'ordine e la libertà. D'altronde non mancavano mai delle perfide insinuazioni, e verificandosi di tanto in tanto de' piccoli sussulti reazionarii, suscitati per lo più, od almeno indirettamente, dai preti; moti che non riuscivano non per difetto di attività e di zelo dei provocanti, ma pel buon senso e la unanime opinione delle popolazioni.

Il riparto non ancora eseguito dei beni demaniali, questo tema costante di coloro, che vogliono promuovere delle agitazioni, era il mezzo, che maggiormente moveva i proletarii, e che per certo non era lasciato da parte onde fu mestieri, che il 4 di agosto fosse diretta dal ministero dell'interno agli intendenti una circolare con la quale menzionandosi dei disordini avvenuti in alcuni Comuni, si ordinava agl'intendenti di assicurare le popolazioni con tutti mezzi legali, dei quali potevano disporre, — «che la importante operazione della ripartizione dei demanii comunali tra i cittadini poveri di ciascun Comune, già iniziata nel corso della passata amministrazione sarà il più sollecitamente portata ora al suo compimento; che sì fatta operazione di tanto grave, interesse dei quotisti non può eseguirsi, se non dall'autorità, che la legge delega e nelle sole forme da essa prescritte; e che il ministero prenderà i più energici e severi provvedimenti contro tutti coloro, i quali, in onta alla legalità ed al potere costituito, pretendessero compierla tumultuariamente per vie di fatto ed a clamore di plebe».

Così il ministero non tralasciava quello, che nelle difficilissime circostanze, in cui si rattrovava, gli era permesso di fare; ed un fatto di terz'ordine prova in quale anormale posizione si trovasse, ed a quali espedienti talvolta fosse obbligato di ricorrere.

Il giorno 31 di luglio ricadeva l'anniversario della nascita della regina vedova, e giusta il costume vi doveva essere in tutti i teatri grande illuminazione. In un punto si ammala in ciascuno dei teatri di S. Carlo, Fiorentini, Teatro nuovo, S. Carlino, la Fenice, e sino nelle Fosse del grano, un attore principale, e verificatesi legalmente dal fisco tutte queste malattie. i teatri restano chiusi!

49 Il *Nomade*.

CAPITOLO XXI.

Continuazione — Gli Agenti Diplomatici — I Comitati elettorali — Gli avvenimenti precipitano.

SOMMARIO

Programma del Ministero — Fece poco frutto nel Regno — Commenti del giornale *l'Italia*, che tratta la quistione dell'annessione o della confederazione — Riflessioni politiche — Difficoltà della confederazione — Difficoltà di un programma ministeriale, che incontrasse l'assentimento pubblico — La stampa italiana ed estera sul Programma ministeriale — Situazione politica del Regno nel cominciare di Agosto 1860 — Corrispondenza del *Nord* su questo stesso argomento — Da quel! epoca le voci di sbarco nelle Calabrie divengono quotidiane — Dispaccio del Generale Salazar al Conte dell'Aquila — Corrispondenza della *Patrie* da Messina — Non pertanto non si tralasciava di provvedere alla elezione dei Deputati — Concorso dell'Aristocrazia e del Clero alle liste elettori. Primo comitato elettorale — Circolare del Comitato elettorale ai Sindaci — Petizione ai Ministri di un altro Comitato Elettorale per la dissoluzione dei Corpi esteri — Ragioni opposte dei Ministeriali — Altra quistione sui Pari del 1818 — Gl'inviati Napoletani a Parigi, a Londra, a Torino — Lettera da Parigi del Segretario del Principe di S. Cataldo inviato di Garibaldi — Il *Times* sulla missione del Marchese la Greca — La missione dunque mancava a Parigi ed a Londra — A Torino gl'inviati napoletani erano colmati di gentilezze, ma lo scopo della missione veniva meno — Note di Cavour e degl'inviati napoletani — *L'Opinione di Torino* in risposta alla *Revue des deux Mondes* — Circolare del Ministro dell'Interno del Piemonte ai Governatori ed Intendenti — Partenza di volontari da Genova — Voci su di una pretesa nota austriaca al Gabinetto piemontese — La situazione sembrava grave — Articoli di due Giornali austriaci — Queste notizie alimentavano speranze e timori — Tentativi di reazione in Napoli e nelle provincie — Allontanamento del Principe dell'Aquila — Lo stato di assedio è rimesso in Napoli — Si conoscono le notizie del convegno di Teopltitz relativamente all'Italia — Proclama di Garibaldi Le notizie della Calabria proseguono ad essere allarmanti — Provvedimenti del governo in Calabria — Armamento a Torino — Speranze e timori dei popoli.

Per delineare un po meglio i termini della politica ministeriale il Ministero credè di dovere nel di agosto pubblicare un Programma. Quest'atto diceva:

«Cittadini!

«Allorché con la proclamazione del Ministro dell'Interno fu data promessa di un programma sull'indirizzo politico del Governo, era dessa la espressione unanime del Consiglio della Corona, alla quale ora il Ministero non crede porre altro indugio nel momento, in cui la nazione si prepara a mandare i suoi rappresentanti al primo Parlamento.

«Uopo è, che il Paese conosca le norme generali, con cui lo Stato cammina, sappia i principii, che il governo intende affidare al presente come al cemento dell'avvenire, vegga il primo ordito del nostro essere nazionale libero ed indipendente. Per tal guisa la pubblica opinione illuminata dagli atti e dalle intenzioni, procederà all'esercizio del dritto elettorale con calma fiduciosa nella fermezza dei nuovi ordini, e con coscenziosa deliberazione nella scelta dei suoi deputati.

«Una delle prime cure del Ministero, convinto come è, che non possa esservi prosperità nazionale, se non sia basata sui principii incrollabili della Religione e della morale, sarà quella di proteggere con fermezza il culto dei padri nostri, espressione grande, solenne, imperitura di quel Vangelo, che primo proclamò la fratellanza degli uomini, la emancipazione dei popoli.

«All'interno poi l'attuazione piena e sincera della Costituzione del 10 febbraio 1848, e la forte e legale repressione di ogni avverso conato, formeranno il sostrato immutabile del governo. Nel lavacro salutare dei dritti e dei doveri ivi consecrati, vuolsi rinvenire la rigenerazione politica del paese, il quale giustamente aspetta di vederne trasfusa la virtù animatrice in tutte le singole parti dell'organismo governativo, cosa alla quale intenderà il Ministero.

«E cominciando dalle riforme cardinali di principii legislativi, il governo va preparando per soggettarli al Parlamento analoghi progetti in varie brani lie di pubblico interesse, e precipuamente per fondare nel Comune una vita nuova più rispondente alle istituzioni politiche; per richiamare la beneficenza a principii di più ordinata amministrazione, e che mentre ne spandono il sollievo per le classi veramente miserabili, le aiutano a migliorarsi nei sentimenti morali, sottraendole alla inerzia ed alla improbità; per involgere l'attivazione dei lavori pubblici in quell'ampiezza di misura, che prometterà lo stato dei fondi provinciali e finanziari e con metodi semplici e rapidi; per liberare il pubblico insegnamento dai legami, che il costringono, e renderlo altamente educatore, consono al novello vivere di cittadino e comune ad ogni condizione sociale; per istabilire le forme generiche di un più felice avviamento di tutti gl'interessi materiali, le quali mirino da un canto a restaurare le finanze coi metodi più utili allo Stato e men gravosi all'universale, e dall'altro a promuovere quanto è possibile i commerci, le industrie, le grandi intraprese, specialmente delle vie ferrate, produttrici di quell'immensi vantaggi che tutti sanno.

IL CARDINALE ANTONELLI

«Discendendo poi ai miglioramenti secondarii, che rientrano nei poteri esecutivi del governo, esso non farà, che proseguirli con animo pronto e deliberato.

«Nella giudiziosa e buona scelta dei pubblici uffiziali stando in gran parte l'arra dei tempi migliori, il governo ha tolto e serberà a regola del conferimento degl'impieghi la capacità e le provale virtù cittadine, certo che dove esse albergano si troverà amore di giustizia, di retti infine e di ordinata libertà, non mai sconoscimento dei doveri o dispetto del regime costituzionale. A quale proposito il governo eccita il patriottismo di quanti vi hanno uomini onorandi ad agevolarlo con l'opera loro, e rii orda le parole di un grande Italiano: — *Non dicano gli uomini: Io non feci, io non dissi; perché, comunemente la vera laude è poter dire: io feci, io dissi.*

«Per l'esterno la condotta del governo è chiaramente delineata. Esso è deciso ad ogni costo a tenere alla e ferma la bandiera italiana, che il giovane principe affidava al patriottismo ed alla devozione del valoroso e nazionale esercito. Una missione del governo sta in Torino per negoziare la lega col Piemonte, ed il ministero ne proseguirà con ogni sforzo le trattative nel doppio scopo di vedere presto congiunte da vincoli indissolubili le sorti della grande Italia, e questa nobile regione abbandonarsi sicura, fidente e senza ostacolo di nemiche passioni all'assequimento dei suoi novelli destini.

«Nel governo pari alla lealtà è il dovere costante, che spiegherà per vincere le difficoltà dei tempi, fondare e compiere le sorti della patria comune sulle basi di libertà e più ancora di nazionale indipendenza, pensiero supremo di tutti gli animi italiani. Onde il ministero è pronto e deciso a tutto intraprendere, tutto operare per raggiungere il grande scopo del consolidamento della monarchia costituzionale della italiana indipendenza.

«E frattanto sostenuto dalla coscienza dei suoi doveri, spera gli sarà continuato l'appoggio della pubblica confidenza e dell'ordine, e che nelle prossime elezioni nobile e viva gara sorgerà in tutte le classi degli elettori per fare sortire dalla nazionale rappresentanza l'opinione legale della vera maggioranza, cui solo è dato sperdere definitivamente le incertezze, annullare fin l'eco importuna del passato, e farsi guida delle giuste e legali aspirazioni.

«Napoli 4 agosto 1860.»

Firmato — *Spinelli — De Martino, Garofalo, Principe di Torcila — Pianelli — Romano — Lanzilli.*»

Questo programma fece poco frutto nelle Provincie napoletane, ove non si riesca ad ispirare fiducia nella buona fede del Principe; ed un foglio ministeriale, *l'Italia*, che prese a commentarlo in un articolo col titolo *Napoli, il Piemonte, e la Lega*, trattò la quistione a viso scoperto, ed espose tutti gli

argomenti più forti contro l'annessione. Appunto per questo ne riferiremo i principali brani.

«La quistione dell'annessione o dell'alleanza dei due regni è sì alla e vitale per questa lieta e possente parte d'Italia, non che pel restante del *bel paese* da doversi risolvere meno con l'entusiasmo che colla riflessione, meno col fervore della poesia che col senno e la ponderazione politica, da trattarsi insomma non già sotto l'influenza delle passioni irose, che dopo lunghe ed immeritate sciagure fremono in fondo al cuore, ma nella calma e fredda considerazione del maggior bene o del maggior danno, che derivar potrebbe dal suo scioglimento in un senso o nell'altro.

«Noi ci propenghiamo questo esame, e *batti ma ascolta*. diremo ad un partito estremo ed intollerante, al partito dell' *Annessione ad ogni costo*, cui i successi di Sicilia hanno cotanto inasprito ed esaltato da non ammettere neanche l'ombra del dubbio, neanche il sospetto del periglio. Per questi uomini, ai quali peraltro portiamo rispetto, otto secoli di Monarchia napoletana sono sospinti da dura necessità di fatto a perire come olocausto al risorgimento di una grande Italia; Ruggiero e Carlo III queste elette figure storiche son condannate a dileguarsi innanzi all'Eroe savoiardo. Bene; se Iddio e l'Europa lo vogliono, soggiaceremo a questa necessità nazionale, ma innanzi che la patria di Vico e di Genovesi diventi ancella di altra provincia italiana, abdicheremo l'indipendenza del pensiero. ch'è supremo debito del libero cittadino di serbare incrollabile? Non mai: e se le nostre parole *esser den seme*, che nulla frutta agl'intelletti decisi, la moltitudine degl'incerti terrà almeno argomento di vedere verso qual parte la ragione consiglia di far pendere la bilancia. Questo è il nostro scopo. e lo crediamo santificato dalla *carità del luogo natio*.

«Dopo la pace di Villafranca le speranze di ridurre la intiera Italia sotto la Croce Sabauda caddero dall'altezza raggiunta per le gloriose vittorie delle armi alleate; risorsero dopo i fatti compiutisi nell'Italia di mezzo; divennero culminanti dopo l'arditissima impresa di Garibaldi in Sicilia. Il prestigio del nome e la fortezza dei concetti militari, congiunta alla fulminea prontezza del braccio ed allo splendore di libertà, che lo precede, scossero fortemente la monarchia di Napoli; il Faro siciliano divenne per essa il fatale Rubicone, dalla cui sponda un nuovo Cesare minacciavala. Allora il giovine Re, vinte, mercé la preveggenza di Francia e d'Inghilterra, le suggestioni del partito detestabile, in mezzo al quale era cresciuto sin dall'infanzia, ridonò la costituzione del 1848: ma gli animi del popolo fortemente eccitati dall'eco dei fatti siciliani e dalla vicinanza di Garibaldi, a tutt'altro erano disposti, che a fare lieta accoglienza alle regie concessioni. Si credettero una insidia per iscarmpare dal turbine rivoluzionario, un ultimo dado gittato nel giuoco fatale, in cui l'ostinarsi nella falsa politica aveva sospinta la dinastia. Timori, ansie, dubbii, odio, anziché gioia o fiducia, furono le impres-

sioni dei primi giorni, aumentate non poco dagli stupidi tentativi della fazione contraria. Nondimeno l'onesta e patriottica operosità del Ministero prevalse a scongiurare i primi pericoli, ad attenuare in gran parte le pretensioni, sicché mentre giornalmente esso ottiene dal Re novelli pegni di lealtà e di persistenza nelle vie prescelte, le menti si rendono più proclivi a comprendere, che la quistione dell'annessione si è trattata male e leggiermente, 1° perché si è riguardata dal solo lato delle aspirazioni e non da quello della possibilità; dell'aspetto interno e non dell'aspetto europeo; 2° perché relativamente ai mezzi si è creduto, che quelli, che conducono all'abbattimento della Dinastia, menino altresì all'annessione.»

L'autore ammette la idea della nazionalità come sublime e miracolosa, ma aggiunge, ch'essa non consiste nella necessità di un unico reggimento, e come era facile a dedurne si spiega esplicitamente per una federazione, asserendo, che non si verificherebbero gl'inconvenienti lamentati in Germania, non potendo farsi paragone tra i 36 Stati germanici ed i due Stati, in cui probabilmente sarà divisa l'Italia.

Esamina poi la quistione, se l'annessione fosse conforme agl'interessi di Napoli, a quelli dell'Italia del nord e del centro, a quelli finalmente dell'Europa, e trova, che non è conforme a nessuno di questi tre interessi.

«La sorgente di tali aspirazioni (le annessioniste) è nel nostro passato. La Casa Borbone, dopo sottratto il paese dalla dipendenza spagnuola ed acquistato il più bel titolo alla gratitudine di un popolo, fu balestrata dagli avvenimenti della rivoluzione francese a diffidare della libertà ed a chiedere la sicurezza del Trono alla maggiore nemica d'Italia.

«Da qui una serie di sventure ineffabili e la rottura della reciproca fiducia tra popolo e principi; il popolo cospira e si ribella il principe lo comprime e lo schiaccia. Dal 1799 al 1860 questa trista vicenda coperse di squallore il paese, seminò l'odio ed il timore. Non fu che una fatale conseguenza di questi fatti il contegno osservato dalla Corte di Napoli nella guerra della indipendenza italiana. Senza tali precedenti un Borbone, un discendente di Enrico IV alla testa del maggior esercito italiano, avrebbe potuto emancipare l'Italia, raccogliendo l'eredità di un pensiero, che fu napoletano prima di essere piemontese sotto Federico lo Svevo, sotto Ladislao, sotto lo stesso Murat nel 1811. Ora ascoltando quest'odio, sia pur meritato, si può giocare la sorte di un paese? Si può spegnerne la vita, negletta sinora, ma in cui esempi vecchi e nuovi dimostrano esservi fecondissimi germi di egregia virtù e di gloria?»

E continua parlando degli infiniti interessi personali sacrificati alla preponderanza dell'elemento piemontese; del danno, degl'interessi materiali per la configurazione geografica della penisola; della iattura, che proverebbe Napoli dal cessare di essere Capitale. sì che invalso il costume di assentarsene il reame si tro-

verebbe ridotto alla condizione delle campagne irlandesi, e Napoli sarebbe visitata dagli stranieri come Palmira, Tebe, Pompei ed Ercolano.

«Si parla di Roma, dell'alma Città dei Cesari, capitale del mondo e centra del Cristianesimo. Oh! sì, ognuno volentieri s'inclinerebbe al Re, che piantata in Campidoglio la bandiera dei tre colori, raccogliesse intorno ad essa tutte le genti italiane. Ma se credete, che il Cristianesimo ha bisogno di un centro di dottrina e d'un'aureola di maestà, la Città di Roma dovrà essere sempre del Papa, anziché divenire la Capitale di un regno italico. Roma, poiché inalbera il vessillo di Cristo, appartiene all'universo, e non soltanto ad un popolo.

«L'annessione poi non converrebbe neppure al Piemonte ed all'Italia centrale, pechè Napoli, quartiere generale della reazione assolutista da sessant'anni, non conferirebbe elementi di stabiliti alla monarchia piemontese, ma la minaccerebbe sempre, rannodando intorno a sé tutti gl'interessi offesi, tutto il partito repubblicano. Il Piemonte con l'annessione di Napoli farebbe forse sorgere una Vandea

«Da ultimo l'Europa non permetterebbe l'annessione. Tralasciando le Potenze ostili, per l'Inghilterra non è desiderabile, che il Mediterraneo divenisse lago italiano, tanto più sul procinto di aprirsi l'istmo di Suez strada per le Indie inglesi; la Francia non cambierà la sua politica tradizionale, o nol farebbe senza compensi, cioè senza un'altra maggior parte del suolo italiano; le potenze del *Nord* non saranno mai aiutatrici della impresa, e se rimanessero con le armi al braccio spettatrici dell'espulsione della Casa regnante, le armi stesse rivolgerebbero per impedire, che il reame fosse assorbito dal Piemonte, e forse nei colloqui di Baden questa ipotesi non rimase impreveduta.

«Epperò ne derivava, che la tolleranza dell'Europa non altro permettesse sperare, che un mutamento dinastico dopo un combattimento ultimo sangue, con cui la Casa Borbone difenderebbe certamente suoi dritti secolari. Il nuovo Principe recherebbe con sé uno sciame di baroni stranieri, ai quali i Napoletani dovrebbero obbedire, e che avrebbero il monopolio degli alti uffizii dello Stato e la direzione segreta dei Consigli della Corona, sì che i Napoletani sarebbero o turba riverente o ribelli; se il nuovo Re fosse un napoleonide, si ripeterebbero le scene dell'Olanda Del 1810; se un Leuehlenberg sarebbevi oscillazione fra la Francia e la Russia; se un Coburg Gotha il reame diverrebbe una colonia inglese.

«E tutta quest'alea la correremo per odio, per vendicarci di un giovane Re, ch'è sul Trono da un anno solo? Non gli si perdona l'ultimo decennio di reazione consumata sotto il regno paterno, tenebra sanguinosa, con che si vuole ad ogni costo oscurare lo splendore della sua corona. Non si ripete abbastanza la guerra siciliana, il lusso degli eccidii palermitani. Ma

giusto Dio! Dimenticheremo, che l'eredità degli odii non segue l'eredità del sangue? Guglielmo il Malo e Guglielmo il Buono erano padre e figlio. A ciascuno la storia dispensa la infamia o la gloria delle opere proprie, non delle altrui.

«E si commette pure una grande ingiustizia: mentre dal popolo s'invocano gli effetti di una costituzione non mai abolita, si rifiutano al Principe. Il male, che si è fatto durante il governo reazionario di Ferdinando II, ed entro questi dodici mesi del nuovo regno, dee ricadere sulla testa dei Ministri, che consigliarono la Corona, e ratificarono le suggestioni del partito nero, da cui era circondato il Monarca. È puerile intemperanza chieder conto di tante opere scellerate a chi educato dapprima ad una metodica estraneità agli all'ari, alla sponda del letto funebre di suo padre trovò pronta a ghermirlo una Camerilla impudica e senza fede, di cui fu egli la prima vittima. Ma oramai la Provvidenza il soccorse, e noi, non superiori alla Provvidenza, non possiamo negargli lo sperimento dell'avvenire, ne contrastargli l'ingresso nelle nuove vie di lealtà e di onore. Per fermo un anno di cattivo consiglio non potè chiudere una giovane mente alla luce della verità, ne serrare il cuore all'affetta santissimo della sua terra natale. Perché negare a Francesco II più giovane, ma non più colpevole, il dritto di ribattezzarsi nella libertà e nella gloria del nome italiano?

«Svincolandosi dai meretricii abbracciamenti di Roma e di Austria, sollevandosi all'altezza dei tempi, può ancor egli scuotere l'antico giogo clericale, anettere al suo libero regno le oppresse provincie pontificie, collocando il Papa nella solitaria maestà di Roma, e quindi alla testa di centomila valorosi correre a liberare insieme all'eroe di Palestro e di S. Martino la straziata Venezia, senzaché la sua liberazione ci facesse piangere la perdita di un altro brano d'Italia. Allora nel comune risorgimento avrebbero ancora essi Napoletani contribuito la loro pietra, e se crediamo alla mente profonda del Macchiavelli, la pietra angolare. In questa e non in altra guisa, e senza rompere alcuna fede giurata, l'esercito certamente desisterà da una guerra fratricida, ed in battaglie combattute per l'Italia farà dimenticare le battaglie combattute contro.

«Una volta compiute queste splendide opere, non saranno che vane fantasime le paure e le preoccupazioni di coloro, che dagli antichi spergiuri prevedono spergiuri nuovi. Mutate le condizioni di Europa, cessata la speranza di un intervento, sradicata la reazione, e colpita come sarà per fino nei suoi simboli cavallereschi, italianizzalo l'esercito, garentite le interne libertà dalla lega col Piemonte, Francesco II sarà più interessato del popolo al nuovo stato di cose, ed il giorno, in cui un genio infernale Io tentasse ad un colpo di stato, il suo trono andrebbe irremissibilmente in frantumi,

senza l'illusione di un momentaneo trionfo, senza neppure la compassione di Europa. Di lui non potrebb'essere altrimenti, che d'Isabella di Spagna succeduta a Ferdinando VII; invano i partii ostili alla libertà si agitano intorno ad essa, che rimane ad onta delle occasioni e dei consigli attaccata alla Costituzione come all'estrema ancora di salute.»

Quest'esposizione, che noi dovevamo riferire per narrare quale fosse l'opinione della frazione liberale non annessionista e dinastica, ha perduto molto del suo vigore dopo gli avvenimenti, che si sono succeduti. Non però fece in allora molto rumore, comeché fu accettata come simbolo della loro credenza da tutti coloro, che sia per interessi, sì per abitudini, sia per convincimento della incompatibilità di carattere delle diverse famiglie italiane, noci credevano all'unità italiana. Eppure neanche allora i principi propugnati da quell'artico) potevano reggere ad un'analisi logica; vi si scorreva troppo municipalismo, ed assai poca italianità; traspariva una certa contraddizione tra il valutare il regime rappresentativo in un regno d'Italia ed il valutarlo in un reame di Napoli; appariva in fine uno studio accurato nel trattare delle difficoltà, che lo stesso autore vedeva gravi. Se il grande, il supremo interesse d'Italia chiede il trionfo del principio dell'unità italiana, se questo principia dà più forza, più autorità, più compattezza alla nazionalità italiana; se meglio di ogni altro le assicura il posto, che le spetta tra le Potenze Europee e le disavvezza dalla secolare influenza, che hanno avuto nella Penisola, che importa, che la monarchia fondata da Ruggiero e restaurata da Carlo III venga a fondersi nel regno italico? E che forse la Repubblica di Venezia ha una storia meno brillante del reame di Napoli, o che pure uno dei più ingiusti atti della diplomazia cambia la quistione per riguardo ad essa? Forse non è anche illustre l'istoria degli altri singoli Stati italiani? Forse Vico e Genovesi si sarebbero vergognati di essere cittadini italiani anziché napoletani? E forse il pensiero dell'unità italiana concepito dalla mente di Federigo di Svevia, di Ladislao, di Murai valeva più che non valga quando è abbracciato dalle menti concordi di tutt'i popoli italiani? È poesia tutto questo?

Il fatto ha dimostrato di no, ma prima che il fatto si compisse, la gran maggioranza delle popolazioni delle provincie meridionali, la parte più sana, più intelligente, quella, che meno si fa trasportare dall'ardenza delle passioni politiche, se non si dissimulava la difficoltà dell'unificazione, non tralasciava di ritenerla come la sola vera soluzione della quistione italiana. Il vincolo di una confederazione avrebbe dovuto essere assai stretto, e cementato da un'assoluta uniformità di vedute, d'interessi, e di aspirazioni dei Principi sovrani italiani per rispondere alle vere ed indispensabili condizioni di affrancamento e d'indipendenza della Penisola. Un solo agente

del pensiero e della volontà doveva sempre e tenacemente determinare il giudizio sull'interesse e l'azione italiana, a fin di dare a questo pensiero ed a questa volontà la robustezza e la coesione di una forza di resistenza, contro della quale venisse ad infrangersi ogni tentativo d'influenza estera. Ed il giovane Principe, che succedeva sul Trono di Napoli non solo non aveva fatto nulla per ismentire una giusta diffidenza, che la sua educazione ispirava, ma aveva fatto quanto era d'uopo per accreditarla. Non era più tempo di ulteriore esperimento quando l'esperimento poteva fare mancare l'occasione. che in politica è un elemento essenzialissimo, ch'è grave fallo il trascurare. Niuno avrebbe potuto commettere il *grande e suprema interesse dell'Italia* alla politica incerta e vacillante di un Principe, che era stato despota ed Austriaco, e fedele imitatore di suo padre, bebè aveva potuto; e quando alla pur fine incalzato dagli avvenimenti, che rapidamente procedevano; era stato astretto ad accettare le forme liberali e rappresentative, non aveva saputo neppure allora svincolarsi dalle sue precedenti tendenze, ne deliberatamente informarsi in una politica riparatrice, energica, risoluta e spedita come i fatti, cui doveva ostare, diametralmente opposta ai principii, alle aspirazioni, agl'interessi sino allora seguiti, in una politica cioè schiettamente e recisamente italiana.

Tali furono i concetti, che si opposero all'articolo surriferito.

Del rimanente il Programma ministeriale, come già lo abbiamo detto, fece pochissima impressione. Nella predisposizione degli animi era ben difficile di formulare un programma, che avesse potuto contentare l'opinione pubblica, e quello pubblicato, raggirandosi su combinazioni generali di pubblica amministrazione, fu trovato vago. Per le ragioni ripetutamente accennate il Programma ministeriale, atto a soddisfare le esigenze delle popolazioni napolitane, doveva essere molto esplicito sugli obietti particolari della politica estera ed interna. Bisognava dichiarare, che le provincie venete appartenevano e dovevano a qualunque costo appartenere all'Italia; che le provincie degli Stati Romani, che si erano annesse all'Italia superiore, avevano esercitato un loro dritto naturale. e che le altre rimaste dovevano essere ammesse ad esercitarlo del pari. Che questo stesso dritto apparteneva ai Siciliani. Che nell'organizzazione interna bisognava operare una completa rivoluzione nei principii e nelle idee, ed allontanare recisamente ed immediatamente tutti coloro, che avevano consigliato o contribuito a serbare l'antico sistema amministrativo, che bisognava vituperare e stigmatizzare. Ora era mai possibile un programma di tal fatta? No! — La situazione si riproduce sempre sotto il medesimo aspetto, perché i fatti non si cambiano, ed i fatti erano più innanzi delle concessioni.

É inutile il dire, che i commenti dei fogli italiani non furono favorevoli

al Programma ministeriale. Quanto alla Francia, una corrispondenza della Presse diceva:

«E' impossibile di dire più poca cosa in tante parole. D'altronde questo programma indica quello, che si avrebbe voluto fare; è una critica del passato, non già un impegno per l'avvenire.» —Questo giudizio non ci sembra esalto. Gli altri giornali riferirono il programma senza comentarlo.

Tre giorni dopo la pubblicazione di quel Programma un Giornale napoletano moderatissimo, esistente già da molti anni nel Regno, l'*Omnibus*, scriveva il di 7 di agosto: — «La situazione politica è oggi qual era nei trascorsi giorni, perciocché verun avvenimento è venuto a modificarla sostanzialmente, e sempre v'ha in essa alcun che d'incerto, di vago, d'indeterminato, che sfugge d'innanti misteriosamente... Posto in mezzo alle esigenze di una parte ed alla resistenza dell'altra, il ministero fa il possibile per vincer, le attuali gravi difficoltà, e durare per altro tempo ancora, laddove gli avvenimenti non precipitino. Nei giorni passati si parlò di una crisi ministeriale per effetto di ordini, che sarebbero stati dati a varii navigli di guerra di recarsi sul Faro, a distruggere la grossa batteria ivi eretta da Garibaldi, ordini che ora si dicono disdetti; ma se questa crisi è cessata, esistono però sempre quella indecisione, quell'esitanza, quell'incertezza, che sono le conseguenze delle enormi difficoltà del momento.»

Un corrispondente del Nord, che appartiene a ben altro partito che *Unitario*, e che nelle sue corrispondenze anteriori aveva preso sempre il partito della truppa napoletana nei diversi scontri con Garibaldi, scriveva lo stesso giorno 7 di agosto a quel giornale:

«Non è più tempo di riflessioni, di deduzioni, o di previsioni, ma bensì dei fatti, che ne sono il complemento. In questo stato di dissoluzione di tutto l'organico governamentale, per non cadere in ripetizioni, mi permetterete di farvi assistere allo scioglimento del nostro dramma, registrando giorno per giorno i fatti, che avvengono.

«La situazione come il nostro procedere verso la crisi preveduta vi sono ampiamente noti per le mie lettere precedenti; epperò non vi ritornerò; vi basti di sapere, che l'esplosione non è più che una quistione di tempo, e dipende intieramente dal giorno e dall'ora, che saranno scelti da Garibaldi. Il partito unitario, preso ardire dalla vicinanza del Dittatore, agisce allo scoperto. Conta le sue forze, ne recluta delle nuove, e si tiene pronto a secondare ed appoggiare l'atteso movimento. La debolezza e lo scompiglio del governo gli lasciano una libertà di azione, della quale profitta. Il comitato centrale di Napoli è in relazioni quotidiane con quelli delle provincie in generale, e particolarmente con le Calabria, ove si trova di già Stocco. Degli avvisi che emanano dal Comitato sono pubblicamente affissi

per eccitare l'ardore della nazione. Altri manoscritti indicavano ieri il Palazzo Cavalcante come il punto di riunione di coloro, che volessero arruolarsi per essere diretti verso la Calabria. Tutt'i mezzi sono messi in opera per fare scoppiare qui e nelle provincie dei movimenti antidinastici. Il partito reazionario lavora dal suo lato, ma con molto meno successo.

«Il momento è grave. Noi siamo alla vigilia di una catastrofe imminente, Preparatevi a registrare delle notizie decisive e fatali. I vostri lettori mi renderanno la giustizia di aver io adoperato tutt'i miei deboli sforzi per prevenire, quando ancora n'era tempo, queste terribili conseguenze di un regime, che doveva far nascere lo spettacolo desolante, al quale assistiamo.»

Dal cominciare di agosto le voci dello sbarco di Garibaldi in Calabria divennero quotidiane; si scriveva da Palermo, che 12 mila uomini erano concentrati fra Torre del Faro e Messina, che barche e vapori si radunavano incessantemente. Un articolo dell'*Opinione di Torino* accresceva l'opinione della probabilità di questo sbarco. — «Se lo sbarco dei soldati di Garibaldi non è stato ancora mandato ad effetto, si crede però in generale ch'esso non sia per essere ritardato di molti giorni.»

L'*Iride* del 4 aveva un dispaccio telegrafico, che diceva: «Garibaldi è a Torre di Faro con 17 o 18 mila uomini. Nel Faro si vede grandissimo numero di a barche cannoniere.»

E si conobbe inoltre il seguente dispaccio da Reggio:

«*Il Generale, Salazar al Conte di Aquila
ed al Ministro della Guerra.*»

«Il *Fieramosca* dovendo mettere il trinchetto bisogna, che venga in Napoli unitamente *alla Maria Teresa*, ch'è anche inutile: quest'ultimo potrebb'essere rimpiazzato dalla *Sirena*.

«Le batterie a Torre del Faro sempre più s'ingrossano, e sono di sacchi di arena con pezzi di grossissimo calibro. Se noi manderemo a terra le batterie, la mattina ne ritroteremo più grandi.

«Garibaldi ha ricevuto dal Piemonte 4 Corvette, due ad elice e due a vela, e sette legni mercantili a vapore. Compariscono avanti di noi 120 a 4 60 barche cannoniere. Si prega mandare subito forza, acciò potessi fare resistenza in caso di un sicuro e sollecito attacco.

«Reggio 6 agosto 1860, ore 8, e 30 pom.»

Ed il 4 di agosto scrivevasi da Messina alla *Patria*, che Garibaldi proseguiva con la maggiore attività i suoi preparativi di sbarco in Calarìa, che una numerosa flottiglia di barche erasi riunita nel Faro all'entrata dello stretto di Messina; accennava poi alle batterie elevale, tali da ren-

dere impossibile ai legni napoletani di passarvi senza esporsi ad una perdita sicura, o per lo meno a delle gravi avarie. Soggiungeva, il Generale essere finalmente riuscito ad organizzare un'artiglieria. Era questa la parte più debole della sua armata.

«Ora egli possiede molte batterie di pezzi di campagna, di obici di montagna, e di cannoni da sedici; tolti sono ben montati, ben provveduti di attrezzi e di animali, e manovrati meglio di quello, che si poteva sperare da soldati. la più parte dei quali ignoravano sino a pochi giorni prima il maneggio del cannone; i pezzi sono tutti di una buonissima scelta.»

Così da per lutto lo sbarco di Garibaldi era ritenuto, come diceva il corrispondente del Nord, una quistione di tempo più o meno prossimo.

In tutte queste perturbazioni non si tralasciava di provvedere all'elezione dei Deputati. Il concorso in Napoli dell'aristocrazia e del clero per farsi inscrivere nelle liste elettorali aveva fatto comprendere al partito degli astenenti quanto importasse di non lasciare libero il campo delle elezioni a coloro, che non caldeggiavano l'unità italiana. La invasione di Garibaldi era una quistione di tempo ma appunto per questo niuno poteva con certezza affermare, che sarebbe seguita prima della riunione del Parlamento; e d'altronde niuno poteva sconoscere la suprema importanza di un Parlamento nazionale. Si formarono quindi diversi comitati elettorali. Il primo si riunì nella casa del Barone signor Gennaro Belletti; fu conferita la presidenza al signor Pietro Leopardi. Fu stabilito di eleggersi un comitato elettorale composto dei più egregi uomini, il quale mettendosi in comunicazione coi comitati esistenti o da crearsi nelle provincie e nei distretti, promuovesse la elezione dei Deputati più adatti alle condizioni politiche del tempo. E prima di procedersi alla composizione del Comitato. sorse una discussione ispirata dalla necessità di farvi entrare tutte le diverse frazioni del partito liberale; alcuni pensavano, che questi diversi colori si dovessero andare a cercare nella Camera dei Deputati del 1849, altri ritenevano, che pel decorrimento di II anni così pieni di svariate vicende, non fosse quello un elemento sicuro della scelta, ed avesse quindi a starsi piuttosto alla realtà presente che a quelle reminiscenze. Si procedé quindi alla elezione del Comitato, e si stabilì, che avrebbe tenuto le sue sessioni nella casa del Marchese di Bella signor Camillo Caracciolo. Dall'altra parte il Cardinale di Napoli diresse una circolare sotto forma di pastorale alla sua Diocesi, con la quale citando diversi passi del Vangelo raccomandava di eleggere uomini moderati, onesti, ed amici della fede dei loro Padri.

Il 3 di Agosto il Comitato elettorale dirigeva ai Sindaci del Regno la circolare seguente:

«Signore;

«Chiunque è dotato di spiriti italiani dee di presente adoperarsi a fare, che la rappresentanza di questa parte della Penisola esca dalle urne elettorali degna degli alli e immancabili destini serbati dalla Provvidenza all'Italia, patria comune di quanti nacquero e vivono tra le Alpi e l'Etna.

«Quindi è che il Circolo elettorale di Napoli pubblica il suo manifesto, che il comitato elettorale da esso prescelto trasmette a tutt'i Comuni del Regno, pregando l'autorità municipale, cui l'indirizza, di dargli la maggiore pubblicità possibile, onde i comitati elettorali ora esistenti o da formarsi immediatamente in ciascun capo luogo di distretto si compiacciano indicare senza perdita di tempo i nomi dei loro candidati, e così agevolare al Comitato centrale la formazione della lista generale da raccomandarsi ai collegi elettorali. E ciò fare con la massima alacrità, acciocché la mancanza del tempo non ponga il comitato nella necessità di non giovare dei loro utilissimi ragguagli.

«È quasi superfluo, che il comitato si faccia ad esporre le doti, a cui nelle presenti condizioni debbano più riguardare coloro, che intendono proporre i candidati per la rappresentanza del paese; nondimeno stima suo dovere di ricordare essere opinione generale e giusta, che la nuova Camera debba comporsi di uomini, che per specchio amore alla causa della nazionalità e della indipendenza italiana e per costante probità di vita più siano riveriti. Nè sarà inopportuno l'avvertire, che gioverà non poco scegliere tali uomini tra tutte le classi sociali, in modo che tutte le forze vive del paese siano nella futura Camera effettivamente rappresentate.

Sieguono le firme.»

E due giorni dopo un altro comitato elettorale presieduto dal professore Oronzio Gabriele Costa votava una petizione come appresso:

«Ai Ministri responsabili del Reame di Napoli.

«Il Comitato elettorale di Napoli presieduto dal professore Oronzio Gabriele Costa nella sua seconda seduta ha avuto occasione di fare disegnare la seguente petizione:

«Il dì, in cui il popolo di questa parte d'Italia dovrebbe accorrere ai comizi ed eleggere i suoi rappresentanti, è ben vicino; ma le liste elettorali sono sparute, i cittadini ritrosi ad attuare il prezioso dritto ed obbligo insieme, a cui la Patria li chiama. E perché ciò? Forse per odio o indifferenza alle libere istituzioni? Quando si pensa, che in pochi anni 100mila Napoletani morirono di varia e gloriosa morte, propugnando la santissima causa in tutte le contrade di Europa, questo sospetto non può allignare in nessuna anima onesta. Dunque hen altra è la ragione. Il popolo, memore del recente passa-

to e dotto da tante sventure, paventa che quelle liste oggi di elettori ed eligibili, domani potessero tramutarsi in liste di proscrizione, ed essere fondamento di nuovi tormenti e nuovi tormentali.

«S'inganna per avventura il buon senso del popolo? Esso ha ragione di credere così quando ha veduto delle sbrigliate milizie gittare lo spavento nella capitale; dei feroci contadini aizzati in tenebrose congreghe aggredire i pacifici cittadini amanti delle novelle istituzioni; dei preti sediziosi sostituire alle parole di pace e di amore quelle dell'odio e della guerra civile; quando da ultimo vede tuttavia biechi e minacciosi quei medesimi militi stranieri, che furono arrollati per estinguere col sangue ogni aspirazione liberale e stare alle spalle dei nostri soldati, affinché non avessero tentenato ad uccidere i fratelli, i parenti, gli amici. I fatti di Napoli, di Gaeta, di Avellino, di Venafro, di Reggio, e di quasi tutti i paesi del Regno sono troppo noti e troppo eloquenti, perché sia lecito dubitare dell'effetto, che producono sugli animi dei costernati cittadini. Questi soldati stranieri sono una minaccia permanente, continua, una flagrante violazione dello Statuto; e chi ne lacera una pagina può fare altrettanto del resto.

«Se dunque si vuole davvero, che le novelle istituzioni si consolidino, che il paese mandi i suoi rappresentanti alla Camera, fa mestieri, che senza por tempo in mezzo si diano le più ampie garentie della buona fede, che fu tanto raccomandata al nostro governo. E la maggiore e la più solenne di queste garentie consisterà nello sciogliere e rimandare alle loro case questa milizia straniera, e sia qualunque il sacrificio pecuniario, che occorre all'uopo.

«Senza di ciò un comitato elettorale, e sia pur composto dei nomi più cari alla patria, avrà ben duro calle a percorrere, trovandosi di fronte alla immensa ragionevole sfiducia dei concittadini.

«Siavi quindi a cuore, o Ministri responsabili, di fare che la fiducia rinasca, esaudendo questo ardentissimo voto delle popolazioni, se veramente amate, che la Camera si costituisca, e volete, che a ciò cooperino gli onesti cittadini riuniti in comitato elettorale.

«Napoli 5 agosto 1860.»

Opponevano i ministeriali, essere questa una gravissima misura, che implicava un forte peso per le finanze del Regno, e che il Ministero avrebbe compromessa la sua responsabilità, se in un'epoca così prossima alta riunione del Parlamento nazionale, avesse da sé medesimo proceduto a sciogliere quei corpi e fissarne le corrispondenti indennità. Nè si può negare, che l'obiezione non fosse fondata, dapoiché se la dissoluzione di quei corpi era indubitarimente una misura, che avrebbe incontrato l'applauso generale, la liquidazione delle indennità era tale materia, da

potere incontrare una severa censura. Per altro quei corpi davano una grandissima apprensione, e nelle provincie come nella capitale non ispiravano altro, che timore per gli elementi, dei quali si componevano.

Ed un'altra quistione in quei medesimi giorni sollevava l'*Omnibus*. — «Mentre il paese si apparecchia alle elezioni, che fanno gli antichi Pari, e per meglio dire, che pensano di fare? Quando tutti gli ordini della cittadinanza comprendono le difficoltà dei tempi e si sforzano di superarle, ove pur sia possibile, agli uomini onorevoli, che furono investiti della Paria nel 1818, crediamo dover rivolgere franche e leali parole».

E dopo di avere osservato, che ben pochi furono i Pari, che non sottoscrissero le petizioni dirette al Trono, perché fosse abolita la legge fondamentale dello Stato, e meno ancora quelli, che rimasero estranei al sistema governativo, che distrusse nel fatto almeno, se non nel dritto la costituzione, soggiugne:

«Che faranno oggi quei Pari, che nuovamente trovansi investiti di una dignità, alla quale rinunziarono volenterosamente? Ritorneranno a sedere in quella Camera, che era (secondo il loro concetto) un inciampo al pieno esplicamento della prosperità del paese? Ricompariranno nell'aula augusta, della quale chiesero fossero per sempre chiuse le porte?

Ed espressa l'opinione, che ciò non sarebbe accaduto. termina col consigliare quei Pari a dimettersi. I tempi che volsero precipitosamente, non permisero di scorgere, se questo consiglio sarebbe stato accettato. Peraltro era quella una delle tante gravi difficoltà della situazione.

Che cosa intanto facevano gl'inviati napoletani a Parigi, a Londra, ed a Torino?

A Parigi il Marchese la Greca ricevuto coi riguardi, oche il suo carattere e le sue qualità personali gli meritavano, non aveva in sostanza conseguito nulla. Tranne il carattere ufficiale, egli trovavasi quanto al successo della sua missione al livello del principe di S. Cataldo inviato di Garibaldi. Abbiamo una lettera del segretario del detto principe da Parigi il 26 di luglio al *Corriere Mercantile*, che ci pone a giorno della situazione:

«Onorevole Signor Direttore;

«*L'Unione* del 23 corrente, oggi giunta a Parigi, reca nelle sue ultime notizie le linee seguenti:

«A Parigi l'Imperatore Napoleone rifiutò di ricevere all'udienza il principe di S. Cataldo inviato di Garibaldi. Il signor Thouvenel stesso gli fece annunziare, che non poteva riceverlo; per cui ci dovette riporsi in viaggio senza potere consegnare all'Imperatore la lettera del Dittatore».

«Probabilmente il signor Bianchi Giovini ha attinto questa notizia da qualche altro giornale, che parlava di cose, cui ignorava. Tali voci sparse nel

pubblico potendo indurlo in errore, io sono in misura di smentirle.

«L'inviato di Garibaldi non poteva vedersi rifiutata dall'Imperatore un'udienza, cui non aveva dritto. Ministro di un governo non riconosciuto in Francia, egli non poteva aspirare ad essere riconosciuto ufficialmente. Sollecitò invece un'udienza dal signor Thouvenel, che questi affrettossi di accordare dietro ordine diretti da S. M. Venne pure onorato d'udienza dal principe Napoleone, che mostrò molto interesse per le notizie di Sicilia. Vide e conversò a lungo con molti dignitarii, ed egli ha motivo di credersi soddisfatto della sua difficile missione. Quanto poi al suo preteso *riporsi in viaggio* il principe di S. Cataldo non sa cosa voglia dire, ove non si debba chiamare viaggio il passaggio, ch'egli ha fatto *dall'Hôtel de' Bade*, ove aveva alloggio provvisorio all'*Avenue Matignon*, ove prese un appartamento definitivo.

«Nel pregarla di voler accogliere nel suo pregiato giornale queste poche linee, ho l'onore di riverirla distintamente.

Devotissimo suo *C. Ferrariis.*»

Se questo aveva ottenuto il principe di S. Cataldo, il marchese la Greca non aveva potuto conseguire lo scopo del suo mandato.

«Londra la sua missione era stata anche più difficile. Il *Times* ne dava conto in questo modo:

«Che la Corte di Napoli conti con poca speranza sugli effetti delle sue truppe, ciò è evidente giusta la missione del Marchese la Greca. Quest'inviato è stato spedito per intendersi coi governi di Francia e d'Inghilterra. La sua lettera a lord John Russell indica sufficientemente la natura delle istruzioni del signor della Greca, ed inoltre sono esse chiaramente definite da un dispaccio da Parigi. La risposta di lord John Russell al signor Griffith portava, che l'inviato aveva proposto al governo di S. M. d'interporre la sua mediazione tra il Re delle Due Sicilie e Garibaldi, e che se questa mediazione nello scopo di ottenere un armistizio e di prevenire ogni attacco contro la terra ferma non fosse da Garibaldi accettata, sarebbe adoprata la forza dai due governi della Gran Bretagna e della Francia a fine d'imporgli questo a armistizio.»

«Il governo di S. M. ha detto lord Russell, ha ricusato di accettare questa proposizione.»

Il signor della Greca nella sua lettera di spiegazione modifica leggerissimamente questa affermazione:

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

TENDA DI CAMPO OFFERTA DALLE SIGNORE NAPOLETANE
A S. M. IL RE VITTORIO EMMANUELE

— «Quello, ch'io ho dimandato al governo di S. N. Britannica si è stato di essere molto buono, onde esercitare di concerto con la Francia e col Piemonte *una pressione* su Garibaldi all'obietto di ottenere una tregua reale di sei mesi, affinché i negoziati per un'alleanza col Piemonte potessero essere terminati, e che la riunione della rappresentanza razionale potesse aver luogo.»

Ora quantunque l'inviato napoletano dica, che la idea d'impiegare direttamente la forza contra la Sicilia non sia mai entrata nel suo pensiero ne in quello del suo governo, abbia da dirci in qual modo egli propone di esercitare una pressione su Garibaldi senza qualche uso di forza. Sembra chiarissimo, che se le grandi Potenze si risolvono a questa politica, una pressione materiale dev'essere adoprata, se una pressione morale non ha effetto. Dippiù abbiamo ora una delle proposizioni del signor la Greca pubblicata con esattezza; cioè che una squadra anglo-francese incroci tra la Calabria a Napoli per impedire una invasione di Garibaldi.

«Sembra, che il governo francese non sia stato ostile a questo intervento. Napoleone Imperatore ha in sé molto del sovrano per vedere con inquietudine il sollevamento di un popolo e lo scuotimento di un trono. Non ha inoltre verun desiderio speciale di vedere estendersi ancora i domini di Vittorio Emanuele. Adesso, che si è acquistata una certa riputazione militare, e che ha contrattato pel potere una nuova locazione, combattendo per l'Italia, l'Imperatore dei Francesi è divenuto conservatore, e desidera di vedere gl'Italiani tranquilli, sia sotto un Absburg, sia sotto un Borbone. Ma la missione dell'Inghilterra è qualche poco differente. La nostra Politica nella quistione italiana è una politica di convincimento. Il principio ch'è stato adottato per guida dalla nazione, è quello del non intervento. Il più che possiamo intervenire, è solamente pei nostri consigli e pei nostri voti, e questi non possono avere, che uno scopo solo; — assicurare gl'Italiani, che rimarranno padroni di accomodare i loro affari a modo loro. Questa massima è stata così sovente ripetuta, che può sembrare triviale, ma quando la vediamo sì presto obliata da altre nazioni, e vediamo quanto poco l'inviato di Napoli ha creduto, che noi agiamo su questo principio, non vi è male a ripeterlo. E conseguentemente non possiamo dispensarci dall'accordare a lord John Russell tutti i nostri elogi per la sua politica degna e costante.

«Ricusando di venire in aiuto del governo vacillante e spaventato di Napoli, egli non ha in verun modo espressa una opinione favorevole all'invasione di questo paese. Per lo contrario il Gabinetto Britannico è stato in generale di accordo con quello di Torino per pensare esser meglio, che Garibaldi si astenesse di attaccare il territorio continentale del Re di Napoli. Su

questo punto noi siamo stati di un'opinione contraria, ma adesso non è questa la quistione. Può essere da desiderare, che il generale siciliano si contenti per lo momento della conquista dell'isola, e lasci fare alla rivoluzione, che la sua semplice vicinanza può fare nascere in Napoli, i propri affari, ma se si decide a marciare sulla Capitale, non v'ha nulla nelle nostre relazioni con l'una o l'altra parte, che ci forzi ad intervenire, o che possa giustificarci di farlo. »

Adunque la Francia e l'Inghilterra ricusavano di aderire alle proposizioni del Governo di Napoli; il che era danno gravissimo, perché per verità quelle proposizioni mostravano la poca solidità di quel governo e la poca o niuna confidenza, che aveva nelle proprie forze. L'opera di Ferdinando II si dissolveva tutta di un tratto quale un edilizio elevato sopra fondazioni incerte e vacillanti. La sua forza tanto decantata era fittizia.

In Torino gl'inviati napoletani erano stati colmati di attenzioni e di riguardi non solo dai Ministri e dalle notabilità piemontesi, ma anche dai Diplomatici esteri. Il 28 luglio il sig. James Hudson, Ministro d'Inghilterra, diè loro un pranzo, cui assistevano il Conte di Cavour ed il Corpo diplomatico; qualche giorno dopo Brassier de' Saint-Simon Ministro di Prussia ne diè loro un altro del medesimo genere. Però lo scopo della loro missione, l'alleanza, era già allora completamente mancato.

Secondo il *Constitutionnel* il Conte di Cavour avrebbe dichiarato, che Garibaldi, prevalendosi della indipendenza di fatto, nella quale le circostanze l'avevano messo, ricusava con un rispettoso ma nettissimo linguaggio di cedere ai consigli di moderazione, che il Re nella sua alta sollecitudine per la conservazione della pace nella Penisola aveva creduto opportuno di dovergli dare, e manifestava chiaramente la sua intenzione di non arrestarsi nel corso delle sue azzardose intraprese.

La conseguenza di ciò, avrebbe aggiunto lo stesso Ministro, si è l'essere obbligato a riconoscere nelle attuali condizioni delle cose un grave ostacolo alla buona riuscita dei negoziati intrapresi tra le due Corti. Ma quanto doloroso potess'essere per lui di vedere l'inefficacia dell'opera di conciliazione, ch'era stata intrapresa, il governo del Re non potrebbe uscire dalla sfera dei consigli e della persuasione. E sopra tutto deve astenersi dal prender parte in una guerra tra Italiani, che d'altronde altamente deplora.

Il Conte di Cavour avrebbe terminato, dicendo, vedersi astretto di attendere, che nuove circostanze forniscano al Reale Governo una più favorevole occasione di esercitare con migliore successo la sua azione moderatrice e conciliante, e per questo continua a contare sulla cooperazione degli inviati napoletani.

Tale sarebbe stato il senso di una nota rimessa dal Conte di Cavour, alla quale sarebbe stato risposto con un'altra nota degli Inviati napoletani. Approfitando abilmente della dichiarazione di doversi astenere il governo del Piemonte di prendere parte in una guerra fra Italiani si dimandava, che venissero messi degli ostacoli alle incessanti partenze per la Sicilia dei volontari di quel Reame. A che cosa mai tendono le spedizioni? Quali nemici vanno a combattere? Non ha ora Napoli delle istituzioni liberali? Che cosa si vuole sostenere con queste spedizioni? La idea rivoluzionaria non è idea italiana. L'interesse d'Italia, l'interesse del Piemonte e di Napoli vogliono, che questi due paesi, così differenti di condizioni politiche e civili, non siano tra loro riuniti se non dai legami di una semplice ma stretta alleanza, della quale l'opera si è iniziata.

Questa nota degli inviati napoletani avrebbe avuto la data del di 8 agosto.

Ma il progresso del tempo, oltrepassando il segno delle quistioni agitate nei tempi precedenti, aveva sostituito alla quistione delle istituzioni liberali la quistione dinastica. Epperò la *Revue des deux mondes* trattò la quistione vera, e disse essere dovere del governo sardo di salvare la monarchia napoletana dalla sua rovina; al che l'*Opinione di Torino*, foglio officioso, rispose risentitamente:

«Quello, che noi vorremmo sapere da questi consiglieri, sarebbe, come mai, anche volendolo, il nostro governo potrebbe venire in aiuto del governo di Napoli che crolla e qual è il partito, che in Napoli vuole la conservazione del governo attuale. Ciò che risulta dalle corrispondenze, dalle lettere, dai giornali, che giungono da questa città, si è per verità, che vi sono delle persone, che deplorano le concessioni fatte dal Re, e vorrebbero ritornare al regime assoluto, ma che non se ne incontra alcuna, che voglia profittare di queste concessioni per innalzare sulle stesse un ordine di cose durevole. Il ministero è rispettato, perché lo si sa composto di uomini di merito e degni di stima, ma niuno crede alla sua missione, ed esso ha molti rapporti con quei governi provvisorii, che s'improvvisano ordinariamente nei Palazzi municipali il giorno delle rivoluzioni, e che sono destinati a durare il piccini tempo necessario allo stabilimento di un ordine diffinitivo.

«A Napoli s'invoca pubblicamente la venuta di Garibaldi, si acclama alle sue vittorie, si fanno delle collette pei feriti garibaldini, e la *Rivista dei due Mondi* vorrebbe, che il paese, d'onde sono partiti i valorosi campioni che hanno inalberata la bandiera *l'Italia e Vittorio Emmanuele*, mostrasse per loro minore simpatia della terra, sulla quale hanno diretto la loro avventurata intrapresa.

«Il nostro Sovrano ha scritto a Garibaldi per arrestarlo nella Sicilia. Con ciò ha largamente soddisfatto alla deferenza, che ha sempre avuto per le

due grandi Potenze occidentali, e pei doveri, che gl'incombono come membro della famiglia delle dinastie europee, ma pretendere dippiù sarebbe esigere la maggiore impossibilità morale, che mai vi sia stata.

«La base della soluzione. che si vuole tentare nella quistione italiana è, senza dubitarne. l'annessione del nuovo Stato all'antico Piemonte, ma indipendentemente dal sentimento patriottico, che i governanti sentono al pari dei governati, la fredda ragione basta ad indicare l'unica via politica, che dobbiamo seguire. Qui né dei trattati né un'ambizione dinastica uniranno le diverse parti dello Stato, ma la sola volontà dei popoli, la virtù di un sovrano, il gran nome d'Italia, nel cui seno popolo e sovrano si sono uniti. Indubitatamente la sperimentata fede del nostro governo gli dà il dritto di costituirsi moderatore del movimento di emancipazione, ed i popoli non si rifiutano a questo freno salutare, ma sarebbe insensato chi pensasse di potere cambiare la direzione di questo movimento o arrestarlo. Questa base, che crediamo solidissima, e sulla quale si può già ritenere assicurato l'edifizio politico, che gli stranieri non hanno saputo mai elevare in Italia. sarebbe scossa, l'edilizio crollerebbe prima di essere coronato e l'Europa sarebbe nuovamente condannata alle inquietudini che le hanno periodicamente cagionato le nostre interne rivoluzioni.»

Non però il Governo Piemontese credè di doversi dirigere alle autorità provinciali per impedire dei preparativi di attacco contro gli Stati vicini.

Il 4 di agosto Bertani aveva fatto un appello ai popoli italiani.

«Il momento è supremo, egli aveva detto; la lotta prosegue sempre vittoriosa, ma bisogna finirla presto, altrimenti la diplomazia ci ruberà il frutto degli immensi sacrificii già ottenuto. I nemici nostri sgomentati ci chiedono tempo, ragione di più per indurci a far presto».

Queste ed altre simili frasi, che ritraevano il carattere dell'autore e la natura del subietto, eccitavano la gioventù italiana ed incendiavano una materia già per sé stessa molto facilmente accensibile. Quelle voci penetravano sin anche nell'armata, e tuttoché Garibaldi con apposito proclama avesse caldamente raccomandato ai soldati di non disertare le proprie bandiere, pure in questo non era stato udito. Pare dunque, che per questa ragione. e forse anche per concedere qualche cosa alle esigenze della diplomazia, il signor Farini Ministro dell'Interno diresse colla data dei 13 di agosto una circolare ai Governatori ed Intendenti Generali.

«I Siciliani, egli diceva, essendosi sollevati tre mesi addietro per recuperare la loro libertà, ed il Generale Garibaldi essendo accorso in loro aiuto con un piccolo numero di bravi, l'Europa è stata piena della rinomanza delle loro vittorie. Tutta l'Italia è stata commossa, e l'entusiasmo è stato grande in questo regno, ove la libertà delle leggi e dei costumi non pone alcun im-

pedimento alla manifestazione dei sentimenti della coscienza pubblica.

«D'onde le generose offerte di danaro ed i numerosi volontari partiti per la Sicilia.

«Se nei tempi meno turbati si sono lodati i popoli, che diedero favori e soccorsi alla liberazione delle nazioni straniere, e se i governi, obbedendo all'autorità del sentimento universale, hanno favorito apertamente, o almeno permesso di soccorrere l'America, la Grecia, il Portogallo, la Spagna, che combattevano per la indipendenza e la libertà, bisogna credere, che l'Europa incivilita porti un equo giudizio sulla condotta tenuta dal governo del Re in questo irresistibile movimento nazionale.

«Ora la Sicilia è in situazione di esprimere liberamente i suoi voti; il governo del Re, che deve serbare intatte tutte le prerogative della Corona e del Parlamento, e che deve anche adempire quel dovere di suprema moderazione del movimento nazionale, che gli appartiene, e per le prove, che ha fatto e per lo pubblico consentimento ha il debito di moderare ogni azione irregolare e d'impedire l'ingerenza illegittima negli affari dello Stato di coloro, che non ne hanno la responsabilità morale e costituzionale, che esso ha gravissima verso la Corona, il Parlamento e la Nazione, altrimenti potrebbe avvenire, che per lo consiglio e per l'opera di coloro, che non hanno ne mandato ne responsabilità politica, lo Stato e la fortuna d'Italia fossero messi in pericolo. E come negli Stati liberi l'ordine e la disciplina civile hanno maggiore impero del rigore delle leggi, v'invito a dare a questa circolare tutta possibile pubblicità.

«Molle volte ho avvertito, che non si poteva ne voleva tollerare, che si facessero nel regno dei preparativi di violenza contro i governi vicini, ed ho ordinato d'impedirsi ad ogni costo.

«Spero, che l'opinione pubblica basterà per reprimere delle intraprese inconsiderate; ma in ogni evento mi riposo sulle autorità civili e militari per la pronta esecuzione degli ordini, che ho dato.

«Raccomando soprattutto, che si discuoprano con la maggiore diligenza, e si puniscano con tutto il rigore delle leggi coloro, che cospirando contro l'onore nazionale, e facendo traffico della disciplina militare, si fanno fautori e promotori di diserzione.

«Debbo completare l'organizzazione delle guardie nazionali mobili e preparare la formazione de' Corpi di volontari della guardia nazionale, che la legge ha stabilito, e non voglio permettere, che altri facciano il reclutamento di soldati volontari.

«Concludendo il sottoscritto deve dichiarare, che se il governo del Re è deciso a ricevere il leale concorso di tutt'i partiti politici, che vogliono la libertà, l'unione, e la grandezza del Paese, è del pari deciso a non lasciarsi do-

minare da coloro, che non hanno ricevuto ne dal Re ne dalla Nazione il mandato e la responsabilità del governo.

«L'Italia deve e vuole appartenere agli Italiani, ma non alle sette».

«*Il Ministro*

«FARINI».

Tre giorni prima di questa circolare, il 10 di agosto, 3000 volontari erano partiti da Genova su due vapori; l'imbarco era durato dalle sette p. m. a mezzanotte; vi si contavano de' giovanetti, che non avevano più di 11 in 15 anni, ma si vedevano molti uomini al di là de' 30; vi erano oltre trenta Francesi. In quello stesso dì parti per la Sicilia anche Bertani; molte congetture si facevano sui motivi della sua gita.

Si era sparsa la voce di una energica nota rimessa dall'Austria al Gabinetto di Torino pel caso di una invasione di Garibaldi sul continente napoletano, e la partenza di Bertani per la Sicilia si legava con questa nota. Dopo le prime voci si disse che invece della nota austriaca eravi stata una comunicazione da parte del Governo di Francia di una nota dell'Austria, a lui diretta, e relativa agli affari d'Italia. La stampa francese non era però di accordo sull'esistenza di questa nota. *L'Opinion Nazionale* scriveva:

«L'esistenza di questa nota serve a spiegare il ripigliarsi de' lavori e degli armamenti siraordinarii da parte del nostro Stato; forse essa servirà a spiegare la impreveduta partenza del signor Bertani per la Sicilia. Devesi forse a questa minaccia, conosciuta qui primaché fosse formolata nella nota del signor di Rechber, il ritardo messo dal dittatore della Sicilia ad effettuare la sua discesa sul continente. Questo ritardo si convertirà mai in una rinunzia diffinitiva a suoi piani di attacco contro il Re di Napoli? Sembra ben difficile, che le cose possano risolversi, dapoiché Garibaldi si trova talmente impegnato, che gli sarà impossibile di arrestarsi a.

Il *Pays* al contrario non ammetteva la nota:

«Noi non crediamo punto a questa nota, che non si riferirebbe affatto al piano generalmente attribuito all'Austria. che consiste semplicemente a difendersi, se è attaccata; e la discesa di Garibaldi sul territorio napoletano non sarebbe un attacco all'Austria.

«D'altra parte si sa la voce corsa, che le truppe degli Stati Romani non attenderebbero la realizzazione del Programma ben noto del Dittatore, e preverrebbero i suoi attacchi, correndo in soccorso nel Re di Napoli. È questa anche una considerazione che, dicesi, abbia pesato nella bilancia, e fattala piegare ad un prudente temporeggiamento».

Da ultimo il *Débats* non sapeva se la nota esistesse oppur no, ma vedeva grave la situazione:

«Noi non sappiamo qual fondamento queste voci possono avere, che giusta le stesse corrispondenze avrebbero prodotto in Torino una commozione facile a comprendersi. Sarebbe questo grave incidente l'oggetto della missione officiosa, che il Gabinetto Piemontese avrebbe incaricato Bertani di adempire presso del Dittatore. In pari tempo un'altra corrispondenza parla di una comunicazione fatta dall'Imperatore Napoleone al Re Vittorio Emmanuele per chiamare la sua attenzione sulla gravità della sua situazione attualmente all'Austria. Dobbiamo aggiungere, che giusta la nostra corrispondenza particolare di Torino il rappresentante della Russia avrebbe ricevuto dal suo governo delle istruzioni poco favorevoli sul medesimo subietto. Se tutti questi rumori fossero fondati, si spiegherebbe facilmente, perché Garibaldi si trovava tuttavia a Messina l'8 ed il 9 di agosto, mentre molti lo credevano di già sbarcato sulla terra ferma e padrone di Napoli».

A rendere probabile nell'opinione pubblica l'esistenza della nota o per lo meno un'attitudine meno pacifica dell'Austria influivano due articoli di due Giornali austriaci, che se non ritraevano il pensiero del governo, adombravano almeno il concetto generale, sotto del quale vedevansi a Vienna le cose dell'Italia:

«Lo sbarco di Garibaldi, scriveva l'*Ost-Deutsche-Post*, sulla terra ferma del Regno delle Due Sicilie apre una fase novella della rivoluzione italiana.

«Gli avvenimenti della Sicilia non erano, che un episodio. Questa impresa rassomigliava da principio alla Campagna di Egitto incominciata da Napoleone 1° per fare la guerra agli inglesi. Ma Garibaldi fu più fortunato dell'eroe delle Piramidi, e la sua escursione nella Sicilia portò dei frutti, ch'esso sta per raccogliere adesso sul continente. In cospetto della condizione deplorabile e della completa disorganizzazione, di cui la monarchia dei Borboni in Italia offre adesso lo spettacolo al mondo meravigliato, non ha vi più il minimo dubbio, che il tentativo di Garibaldi su Napoli non sia per riuscire.

«L'armata e la flotta sono disordinate ed avvilita; si fece tavola rasa di ciò che esisteva, e nulla si creò di nuovo: il Re, giovane, senza esperienza, zimbello di consigli contraddittorii, e manifestamente abbandonato dalle Potenze europee, e designato come vittima della Francia e dell'Inghilterra, mentre che la Sardegna appoggia politicamente il condottiero, che non riconosce ufficialmente. Come la dinastia di Napoli potrebbe resistere a tanta tempesta? A meno di un miracolo la Sardegna comincerà prima di sei settimane la sua annessione a Napoli. Il regno delle Due Sicilie non è soltanto una ricca conquista, come i ducali del centro; è un arsenale pieno d'armi, di denaro, di vascelli e di soldati. Dal momento che passasse nelle mani della Sardegna, questa diventa una gran Potenza di fatto:

l'effettivo del suo esercito non sarà guari inferiore a quello dell'esercito prussiano, la sua flotta sarà più numerosa di quella della nuova grande Potenza della Spagna, o di quella del Regno di Scandinavia. La Sardegna, riunendo l'esercito e la flotta dei due regni, sarà una potenza, con cui si dovrà contare. Noi non abbiamo bisogno di nominare la Potenza, contro cui da prima rivolgerà le sue armi.

«Garibaldi Dittatore, Luogotenente riconosciuto o non riconosciuto di Vittorio Emularmele nel Regno delle Due Sicilie non significa, che una *breve pausa nella storia della guerra italiana*. Il trionfo della politica Sarda nella Italia meridionale è maggiore pericolo per l'alta Italia e per la Dalmazia dell'annessione dell'Italia centrale Al giorno precedente a quello, in cui Garibaldi sarà sbarcato in Calabria sarà l'ultimo negli annali della pace europea».

E la *Gazzetta Austriaca* esclamava:

«Noi sapremo ben tosto, se il governo napoletano avrà tentato uno sforzo supremo, se ha trionfato, o se ha soccombuto gloriosamente, ovvero se è caduto. Se Garibaldi rimane padrone sul continente, ci troveremo in presenza d'importanti quistioni. Che tutti i governi legittimi vegolino ed avviano! Naturalmente l'Austria deve la prima raccogliersi e prepararsi ad ogni eventualità».

Queste notizie e questi articoli di giornali animavano le speranze degli uni, rendevano più cauti e più antiveggenti gli altri. In quel tempo le notizie sul risultamento del convegno di Teopltitz vagavano tuttavia incerte, abbandonate alle aspirazioni ed ai desiderii dei diversi partiti, per lo che gli attori ed i vagheggiatori dell'ordine politico caduto dalle riferite notizie e dai trascritti articoli desumevano, avere la Prussia promesso il suo aiuto, all'Austria, e nelle loro speranze e nelle loro previsioni vieppiù s'infiammavano. Sotto di questo aspetto il momento era favorevole per tentare qualche cosa.

E difatti minacce di reazione verso il compiersi della prima terza parte di Agosto si fecero sentire in Napoli, sì che la Guardia Nazionale e la Polizia ebbero in forti drappelli a perlustrare le strade. In quella occasione l'ex Ministro Murena fu scortato dalla gendarmeria sino ai confini. In *Tocco*, Provincia di Abruzzo citeriore, la vecchia guardia urbana disarmò la guardia nazionale, e tolse la bandiera tricolore. Un altro tentativo reazionario fu fatto in Castel di Sangro, ma fu represso immediatamente, e dei disarmi promossi per lo più dai villici, avvennero in S. Apollinare, in Mina, ed in Morrone.

Una misura energica del Ministero si fu l'allontanamento del Conte

d'Aquila, zio del Re e Grande Ammiraglio della Marina Reale. Si disse, che delle Casse sorprese in Dogana abbiano messo la Polizia sulle fila di una cospirazione, della quale, come sempre avviene, la voce pubblica disse estese le fila e sanguinoso il proponimento. Probabilmente c'era della esagerazione in quelle voci, ma le rimostranze fatte al Re ed i documenti esibiti dal Ministro dell'Interno e da quello degli Affari Esteri lo indussero ad acconsentire all'immediato allontanamento del Principe zio. Il Generale Palomba fu incaricato di recargli nella sua Villa di Posilipo i passaporti e recargli gli ordini della sua partenza. il Principe protestò della sua fedeltà alle istituzioni costituzionali, e sollecitò un colloquio col nipote. Ma il Generale Palomba mancava d'istruzioni per assentirvi; disse a S. A. che ogni resistenza sarebbe stata inutile, e che la sua partenza era stata giudicata indispensabile per evitare una effusione di sangue. Gli fu offerto lo *Stromboli* per imbarcarsi, ma egli ricusò e si recò a bordo del suo yacht di piacere ove passò tutto il giorno 14. La Principessa sua moglie ed i due suoi figli s'imbarcarono sulla fregata brasiliana *Isabella*. Negli ultimi tempi di Ferdinando II il Conte d'Aquila si era unito al partito liberale e aveva sempre consigliato il nipote a soddisfare ai voti nazionali; ma non erano stati sempre questi i suoi principi politici, e la sua conversione politica aveva fatto molta sensazione come un cambiamento, che i suoi antecedenti non facevano sperare. Nella cospirazione gli s'imputava di volere usurpare un vicariato generale. Il Principe si recò in Parigi, ed ebbe forse in pensiero di fare pubblicare una giustificazione, che non sappiamo, che sia stata pubblicata.

Ma con l'allontanamento del Conte d'Aquila il Ministero credè di rimettere in Napoli lo stato di assedio, e vietare tutte le riunioni, per lo che i comitati elettorali furono disciolti. Ciò avveniva verso la metà di agosto, e gli avvenimenti posteriori resero nel fatto inutile l'opera di quei Comitati, perché non si riunirono i collegi elettorali.

Verso quel tempo si conobbero notizie più precise sul convegno di Teoplitz. Niun protocollo era stato redatto, e gli impegni rispettivi sarebbero stati consacrati in una corrispondenza tra Vienna e Berlino. Relativamente agli affari d'Italia il Principe Reggente di Prussia avrebbe riconosciuto, che il possedimento della Venezia è di una importanza reale per l'impero austriaco, ma avrebbe declinato ogn'impegno relativo, sinché il movimento italiano si restringesse tra i soli Italiani. Se per lo contrario una Potenza straniera vi prendesse parte, il Principe Reggente si sarebbe impegnato a prestare all'Austria l'appoggio delle forze prussiane (50). Così la politica del non intervento era sempre più rafferzata, e le speranze ed i timori, che l'Austria si avesse a muovere coadiuvata dalla Prussia si dileguarono.

50 Il Nord del 16 e 17 agosto 1860, numeri 220 e 230.

Stringevano intanto le cose della Calabria. Sin dal 6 di agosto Garibaldi, aveva pubblicato il seguente proclama:

«*Alle popolazioni del continente napoletano.*

«L'opposizione dello straniero interessato al nostro abbassamento e le interne fi azioni impedirono l'Italia di costituirsi.

«Oggi sembra, che la Provvidenza abbia posto un termine a tante sciagure. L'unanimità esemplare delle provincie tutte—a la vittoria sorridente dovunque alle armi dei figli della libertà — sono una prova, che i mali di questa terra del Genio toccano al termine.

«Resta un passo ancora, e quel passo non mi spaventa. Se si paragonano i poveri mezzi, che condussero un pugno di prodi sino a questo Stretto, coi mezzi enormi, di cui noi disponiamo oggi, ognuno vedrà, che l'impresa non è difficile.

«Io vorrei però evitare fra Italiani lo spargimento del sangue — e perciò mi dirigo a voi — figli del continente napoletano.

«Io ho provato, che siete prodi ma non vorrei provarlo ancora. — Il sangue nostro noi lo spargeremo insieme su i cadaveri del nemico dell'Italia — ma tra noi.... tregua!

«Accettate, generosi, la destra, che non ha mai servito un tiranno — ma che si è incallita al servizio del popolo... A voi chiedo di fare l'Italia senza l'eccidio dei suoi figli.... e con voi di servirla o di morire per essa.

«Messina 6 agosto 1860.

«G. Garibaldi.»

Le notizie, che venivano dalla Calabria proseguivano ad essere allarmanti. Il Giornale Ufficiale pubblicava, che nella notte degli 8 al 9 era stato rotto il filo del telegrafo a Bagnara, e che il Comandante di Altafiumana avvisava vedersi nelle pianure di Matiniti sopra Cannitello delle masse nemiche. Che alle 2 p. m. si era riattivata la linea elettrica, e che le tentate invasioni erano state respinte. Però un dugento riusciti a sbarcare e penetrare nell'interno erano fatti segno della ricerca della truppa, che *si era data ad inseguirli con decisa energia e disperderli.*

Ma le notizie particolari, che giungevano dalle Calabrie, sullo spirito delle popolazioni, non erano così tranquille come le diceva il Giornale Ufficiale. Si scriveva da molti punti, essere la opinione popolare in tale grado di esaltamento, che alla più leggiera voce di uno sbarco proromperebbe in un'aperta in surrezione. Il Maresciallo Vial in un suo dispaccio telegrafico diceva: — «Tutte le montagne della Calabria sono gremite di armati». Ep-

pure sino al 13 di agosto non erano sbarcati in Calabria, che pochi drappelli di Garibaldini. — «Finora, si scriveva da Messina il detto di 13 di agosto, non passarono sulla terraferma che pochi drappelli, qualche centinaio di uomini in tutto. Qui tutto è ordinato ed in attesa di prossimi fatti; il maggior nucleo dei volontari è pronto ad agire.»⁽⁵¹⁾

Ma quelle poche centinaia si erano unite alle bande calabresi, ed avevano occupate le cime dei monti, ove si tenevano in buona guardia difese dalla natura dei luoghi e dall'assoluta mancanza delle strade.

Il governo intanto prendeva in Calabria i provvedimenti voluti dalle circostanze. Tra Reggio, Catona, Villa S. Giovanni, e Scilla vi erano 8 in 9 mila uomini e ve n'erano in tutta quella Regione da 20 a 25 mila disposti a scaglioni, e che si congiungevano a piccole distanze. Vi erano inoltre a Reggio quattro vapori in crociera nel canale per osservare ogni piccolo movimento, che si facesse nel Porto di Messina. Si diceva, che l'armata nelle Calabrie sarebbe stata portata sino a 50 mila uomini, ma questo era impossibile nello stato d'indisciplina e di demoralizzazione, in cui l'esercito napoletano si ritrovava.

L'Europa adunque era nell'aspettativa di grandi fatti verso la metà di agosto 1860. La missione degli inviati napoletani era fallita; nulla avevano ottenuto a Torino, nulla a Parigi ed a Londra. L'Austria ripeteva le sue assicurazioni di non intervento, ma riserbava i suoi dritti, e si serbava severa e minacciosa. Il Piemonte proseguiva con attività i suoi armamenti. La Francia aveva ceduto a prezzo ridotto 50 mila fucili rigati, e doveva cederne anche degli altri, nonché un certo numero di cannoni di grosso calibro, polvere, e munizioni. Le fonderie della Svezia, del Belgio, dell'Inghilterra come le più rinomate fabbriche dell'Europa lavoravano per commissioni piemontesi; le fabbriche nazionali se ne occupavano esclusivamente. Si erano costruiti tre nuovi equipaggi di ponti; i magazzini erano pieni di munizioni, l'artiglieria ben provveduta, infanteria e la cavalleria ben organizzate, le piazze forti ben munite. Tutto dunque era disposto per opporre una energica resistenza. La Francia e l'Inghilterra, specialmente questa seconda, proseguivano a proclamare e sostenere il principio del non intervento; le altre Potenze osservavano ed attendevano gli avvenimenti; i popoli erano pieni di ansia, di speranze, e di timori.

⁵¹ Corriere Mercantile del 17 agosto 1860, n.° 193.

CAPITOLO XXII.

Sbarco nelle Calabrie — La rivoluzione si compie — Francesco II parte da Napoli.

SOMMARIO

Lo sbarco di Garibaldi nelle Calabrie non era intervento ma cooperazione — Il movimento nelle Calabrie si disegna nettamente — Sbarco vicino Reggio—Conseguenze nelle popolazioni — Governo provvisorio in Potenza — Tentativo reazionario in Bari — Sanguinosa reazione in Bovino — Moti in Sanseverino — Governi provvisori in Altamura, in Sala, in Ariano — Diserzioni nelle truppe — Resa del Castello di Reggio — Combattimento del Piaie—Resa delle due Brigate Briganti e Melendez — Assassinio del Generale Briganti — Lo Stato Maggiore ed i Soldati napoletani fatti prigionieri sono mandati in Napoli — Rapporto del Ministero per prorogare la convocazione dei Collegi Elettorali e del Parlamento — Giuste illazioni che se ne ricavano — Ordine del giorno dei Comandanti la Guardia Nazionale — Loro indirizzo al Ministero — Loro Lettera al Direttore del Giornale Ufficiale — Provocazione dei Tiragliatori della Guardia contro i Bersaglieri Piemontesi — Stato di Assedio in Napoli — Divieto di spedire armi alle Guardie nazionali nelle Provincie — Circolare del Ministro degli Affari Esteri ai Ministri Esteri — In quel giorno le sorti della Dinastia erano decise — Lettera del Conte di Siracusa — Articolo del *Nazionale* — Il 28 agosto la Guardia Nazionale prende il servizio di Piazza — Il Ministero rimane riunito sin ad ora avanzata della notte — Era l'ultimo periodo della Dinastia — Il Ministero si dimette — Inutili tentativi per surrogarlo — Le cose precipitano — Partenza del Conte di Siracusa — Telegrammi dei Comandanti militari — Parole del Re ai Comandanti della Guardia Nazionale — Suo proclama — Sua protesta — Amnistia — Il Re parte — Telegramma da Salerno — Proclama del Prefetto di Polizia — Considerazioni politiche sulla caduta della Dinastia e sullo stato in cui lasciava il regno.

A. coloro, i quali dicevano, che lo sbarco di Garibaldi nelle Calabrie dovesse aversi come intervento, la stampa amica della Italia rispondeva, che se l'Italia doveva essere degli Italiani, non si poteva logicamente impedire a costoro, che vi cooperassero. Il perché la loro era cooperazione e non intervento. E così era in effetti, perché i fatti già avvenuti nel Regno di Napoli provavano, che le più larghe riforme non bastavano ad allontanare la rivoluzione, dappoiché la questione era dinastica, e gl'Italiani del Mezzogiorno avevano le stesse opinioni e professavano gli stessi principii di quelli dell'Italia centrale e del settentrione. Come adunque si avrebbe potuto impedire, che coloro, cui si era detto: *costituitevi come credete* —, non si aiutassero a vicenda nel conseguire la realizzazione di questo comune pensiero? Infatti il movimento cominciava nettamente a disegnarsi nel Regno. Il Giornale ufficiale non poteva fare a meno di pubblicare gli sbarchi nelle Ca-

labrie ed i Bollettini del *Comitato unitario*, che si diffondevano a migliaia di copie davano più esatte notizie dei fatti, che vi si commettevano. Il 19 agosto alle 10 p. m. Garibaldi si era recato al Faro ed all'una rientrava in Messina. Alle 5 parti per Giardino ad ispezionare la Brigata Bixio, ed alle 9 tutte le truppe erano imbarcate su due Vapori il *Torino* ed il *Franklin*; si dicevano 5000 uomini. I due Vapori partirono, facendo mostra di bordeggiare alla volta di Catania, e verso le 10, visto il passaggio non sorvegliato, il *Franklin* con bandiera americana si portò a tutta macchina verso un paese alla dritta di Reggio, lasciando il *Torino* in osservazione.

Il Generale osservata la spiaggia deserta fu il primo a portarsi a terra. In meno di mezz'ora lo sbarco del *Franklin* era compiuto. Però due vapori si avvicinavano a tutta forza, ed il *Torino* ebbe il segnale di operare immantinenti lo sbarco alla sua volta, ma i due vapori giunti a tiro di cannone, cominciarono il fuoco, mentre il comandante del *Torino*, ignorando i siti, affettò. Operavasi intanto con difficoltà lo sbarco quando fu veduto di lontano un altro vapore; i Regii lo credettero legno garibaldino, e per non essere messi tra due fuochi, andarono a fare una riconoscenza; il nuovo vapore apparteneva alle Messaggerie Imperiali, ed al loro ritorno i Regii trovarono lo sbarco del tutto compiuto. Il *Franklin* lavorava per salvare il *Torino*, ma vedendo ritornare i Regii, inalberò la bandiera inglese, e ritornò a Messina. Il povero *Torino* fu cannoneggiato.

Tali erano le notizie degli additati Bollettini, e non è da dire l'effetto che producevano. Da quel momento la rivoluzione si manifestò nelle varie provincie del Regno. Oltre i governi installati dalle truppe sbarcate il primo governo provvisorio sorto per l'iniziativa delle popolazioni fu in Potenza, e la truppa che da Salerno era spedita su quella città, giunta in Auletta, non volle oltrapassarla. Il 19 di agosto i Prodittatori Mignogna ed Albini pubblicarono un Editto, col quale dichiaravano legittima la insurrezione, provvedevano ai mezzi per dilatarla, ponendo a carico della Giunta Municipale la conservazione dell'ordine pubblico, ed il rispondere ai bisogni della insurrezione.

In quello stesso giorno per lo contrario dei tentativi reazionarii si facevano in Bari. La mattina dei ragazzi e delle donne avevano gridato: *Viva il Re; abbasso la Costituzione*, e la sera dei facchini riuniti in una delle strade principali avevano ripetute le stesse grida. Si riunì alla meglio quella Guardia nazionale, che si potè, e gridò: *Viva la truppa!* — al che i Carabinieri risposero: *Viva la Nazione!* — Così fu tutto quietato. Si scopri, che quella gente era stata pagata, e si disse quei moti procurati da due persone, una creatura di Aiossa e l'altra dei Gesuiti. In Bovino invece un movimento reazionario avvenuto il 25 fu truce sanguinario.

In Sanseverino anche prima del 19 vi era stata una dimostrazione, nella quale erasi mischiata la Guardia nazionale e parte della truppa. Si era gridato: *Viva Vittorio Emmanuele*, ed il Vescovo, un Cancelliere del Giudicato, il Giudice supplente e qualche altro avevano creduto di allontanarsi, o vi erano stati obbligati. E per non ritornare su questo argomento tra il finire di agosto ed i primi tre giorni di settembre parecchi altri governi provvisorii si erano foratati, e specialmente in Altamura in Terra di Bari, in Sala nella Provincia di Salerno, in Ariano nella Provincia di Avellino. D'altronde la defezione delle truppe e la loro indisciplinazione ogni di più ingrossava.

Che cosa intanto era avvenuto nelle Calabrie? Il 21 di agosto il castello di Reggio si era reso. La guarnigione uscì coi soli fucili e col bagaglio personale; rimasero in potere di Garibaldi circa 30 pezzi di artiglieria di diverso calibro, due mortai di bronzo, 500 fucili, molti viveri, carbon fossile, muli ecc. (52). Il Giornale Ufficiale pubblicava quella guarnigione essersi riuniti alla Brigata Briganti, cui appartenevano, che tanto questa Brigata quanto l'altra Melendez avevano occupata una vantaggiosa posizione militare nel Piaie. Senonché il 22 quelle due Brigate dopo un attacco energico da parte dei Garibaldini si resero a discrezione. — «Siamo padroni, diceva il secondo dispaccio del Dittatore, delle loro artiglierie, armi, animali, e materiali, e del Forte del Pozzo.»

Il Generale Briganti, che in quel combattimento, avendo veduto da vicino il Generale Garibaldi e trattato con lui dopo la resa, ne parlava con ammirazione, venne ucciso da tredici colpi di fucile tiratigli addosso dagli stessi suoi soldati. Questi erano gli elementi di forza, coi quali si pretendeva di mantener saldo un trono, che da ogni parte cadeva in rovine. Invece il 27 agosto si vedeva giungere in Napoli un legno garibaldino con Bandiera parlamentare, e recava lo Stato Maggiore napoletano fatto prigioniero negli ultimi fatti d'armi, e che il Dittatore restituiva. Già qualche giorno prima erano giunti anche restituiti 58 ufficiali circa 2000 soldati senz'armi. E non era con ciò evidente, che la civiltà stava da una parte, la barbarie dall'altra? Che il guasto, il corrotto si sfasciava recando con se i danni della dissoluzione?

Il sentimento pubblico Io aveva da gran tempo avvertito, ma in quegli ultimi periodi questo sentimento non era più occultato, e lo stesso Governo il manifestava. Il 20 di agosto un Rapporto del Ministero al Re per prorogare la convocazione dei Collegi Elettorali e del Parlamento nazionale faceva scorgere la vera situazione del Paese. — «I Ministri di V. M. vi si diceva, nulla hanno trascurato per recare ad atto il più sollecitamente che si potesse gli ordini rappresentativi richiamati in vigore coll'atto sovrano del

52 Dispaccio di Garibaldi.

25 giugno ultimo. E soprattutto è stata in cima ai loro pensieri la convocazione dei Collegi Elettorali, sì che il paese potesse al più presto essere legalmente rappresentato.

«Ma questa rappresentanza nazionale indarno potrebbe sperarsi in questi momenti, quandoché il Paese nuovo all'esercizio dei suoi dritti costituzionali, trovasi in uno stato di ognor crescente trepidazione per la guerra, che arde al di là del Faro, che ora si trova trasportata sul continente, principalmente nelle Calabrie, che non ha risparmiato neanche il golfo di Napoli, e soprattutto pci movimenti incomposti e di diversa natura, che si sono prodotti in varie città delle Provincie, ove se tutto si opera con successo, che non può mancare per calmarli, non è men vero, che rendono impossibile in atto la tranquilla riunione dei Collegi Elettorali.»

E la convocazione di questi collegi fu prorogata al 30 di settembre, e la riunione del Parlamento Nazionale al 20 del successivo ottobre.

Le illazioni, che si ricavano dal Rapporto surriferito erano generali e fondate. I Ministri ne dicevano quanto bastava per inferirne, che le condizioni del reame erano divenute men che precarie, e visti gli elementi d'immoralità, di brutalità, di furto, ell'erano specialmente in Napoli, si viveva con una certa trepidazione, comunque ciascuno fosse parato a ben adempiere nella parte del cittadino il proprio dovere.

Perciò sin dal 12 agosto i dodici Comandanti della Guardia Nazionale di Napoli avevano esposto in un Ordine del Giorno diretto ai Militi le attribuzioni ed i doveri di quel corpo. Dicevano in sostanza, che nel periodo di transizione, in cui il paese si rattrovava, e nella mancanza di una Rappresentanza Nazionale l'ufficio della Guardia cittadina si limitava alla tutela dell'ordine, della proprietà e delle famiglie. Che a conseguire questo intento era indispensabile bandire le discussioni politiche, essere disciplinati, ed obbedire alle autorità superiori; così facendo la Guardia nazionale avrebbe con sè, la truppa ed il popolo, ed eviterebbe una responsabilità, che non le spetta, e ch'è superiore alle proprie forze. Circostanze particolari non aver permesso la elezione delle cariche; tollerassero ancora poc'altro tempo, ed obbedissero alle cariche nominate dal Governo.

Ed il di dopo quei Comandanti presentavano al Ministero il seguente indirizzo:

«Non illusione, non idee esagerate, non racconti fantastici, ma fatti permanenti tengono vive le apprensioni della più bella città della carissima Italia, che il più malnato lavorio di Satana la destini alla desolazione ed al sangue.

DUCA DI MODENA

«La riunione di Legioni straniere in disprezzo delle regole costituzionali alle porte del paese, la organizzazione di convegni di trista gente, che cospira sotto alte aspirazioni contro ogni maniera d'istituzioni liberali; le impudenti singolari provocazioni, che contro la milizia cittadina si operano da sozzi satelliti del dispotismo; la compra voce di qualche scongiato ecclesiastico, che a disonore del Pergamo maledice alle strappate franchigie, e dannà all'interdetto chiunque veste la tunica dell'onore o cinge la sciarpa della libertà, non sono che flagranti pruove di una sleale macchinazione.

«La Guardia nazionale esercita la sua influenza per forza morale non per forza bruta; la simpatia della sua istituzione, la tenacità dei vincoli, che la stringono colla massa dei cittadini, la comunione d'interessi, che divide con essi, la rendono imponente nella vista e negli atti più semplici. Destinarla ad affrontare collisioni, a scontrarsi con masse armate per libidine di sangue, significa dannarla al macello. Non è questo al certo il suo uffizio.

«I suoi rappresentanti hanno il supremo debito di reclamare col coraggio, che deriva dalla santità del dritto e dalla robustezza della ragione, che si ovvii ad ogni possibile inconveniente; si scioglano i corpi di milizia straniera, la cui presenza tanta onta reca all'onorato esercito dei nostri fratelli, che per valore e fedeltà alle nuove istituzioni ha dato le più ineffabili ripruove; si mostri più fiducia nella Guardia nazionale, non tenendola tuttavia scarsa di armi e di munizioni; si dia bando ai malnati artifizii ed alle insidie codarde; si sventino le conventicole reazionarie; si cessi dal mostrare, che i bellici apparecchi siano diretti sulla infelice Napoli, e si smetta ogni più lontano pensiero di volere sciogliere o disarmare la Guardia nazionale. E se a tanto non si ottempera, il Governo si prepari a vedere ritirati in massa i suoi comandanti ed affrontare le conseguenze, che da tanto fatto debbonsi aspettare.»

Un giornale aveva pubblicato questo indirizzo, ed il Giornale Ufficiale lo smentì, asserendo, che non fu presentato né poteva esserlo, perché i corpi armati non fanno rimostranze. Però i Comandanti della Guardia nazionale scrissero al Direttore di quel foglio con richiesta di pubblicazione essere vero l'indirizzo e vera la sua presentazione al Direttore dell'Interno nella sera del 13 agosto, essendo il Ministro in Consiglio; se non che per le rassicurazioni date dal detto Direttore sulle misure già prese dal Ministero, rimase d'accordo convenuto, che dell'atto non si fosse fatto uso ufficiale.

Non mancavano per altro di tanto in tanto dei disordini in Napoli provocati dai Reggimenti della Guardia. Nelle ore pomeridiane del 21 di agosto tre Bersaglieri piemontesi andavano tranquillamente a diporto. Incontratisi sul Ponte della Sanità con buona mano di Tiragliatori napoletani, costoro cominciarono a beffarli, sì che venutosi a briga, e dalle parole passati ai fatti, fu d'uopo, che il

posto di Militi nazionali di Santa Teresa intervenisse, e conducesse arrestati al corpo di guardia e Piemontesi e Napoletani. Altri Tiragliatori si presentarono a dimandare i loro compagni, ma la fermezza del Comandante del posto, che fe schierare tutto il distaccamento Innanzi al posto di guardia ne impose a quei perturbatori dell'ordine pubblico. Questi fatti agitavano gli animi, e si era conturbati su quello, che potesse accadere. Napoli era quindi messa in istato di assedio, ed una Ordinanza del Comandante della Provincia e Real Piazza di Napoli, colla data dei 21 di agosto, dichiarando essere necessario di continuarsi lo stato di assedio, ordinava, che gli attruppamenti oltre dieci individui fossero disciolti con invito per due volte e cortesemente ripetuto, dopo i quali, se non volontariamente dispersi, la forza era autorizzata a far uso delle armi.

Che coloro che fossero sorpresi asportatori di armi vietate senza permesso, sarebbero stati arrestati e giudicati militarmente.

Che ogni riunione costituente attentato contro lo stato costituzionale era proibita, ed i componenti sarebbero stati arrestati e giudicati militarmente.

Che così anche sarebbero stati trattati gli allarmisti, gli spargitori di voci tendenti ad alterare lo spirito pubblico, ed i propagatori di stampe clandestine.

In quegli stessi giorni assicuravasi, che un ordine del Ministro della Guerra colla data del 27 agosto vietasse espressamente la distribuzione delle armi alle Guardie nazionali delle Provincie. Sia che si temesse del personale di quella milizia, sia che si dubitasse, che in una data circostanza quelle armi avessero potuto essere tolte ai militi e servire ad armare i nemici della Dinastia, in entrambi i casi riusciva verissimo, che quella istituzione principalissima del regime costituzionale, quell'elemento potentissimo di ordine e di libertà era stato grandemente trascurato, o che si temeva dello spirito delle popolazioni. Questa seconda ipotesi era la vera, e da essa emergeva vera anche la prima.

In quei tempi le stragi della Siria e gli armamenti dell'Inghilterra tenevano preoccupata la Diplomazia europea. Non pertanto gli affari d'Italia erano sempre gravi, ed il Ministero Napoletano credè richiamare l'attenzione delle altre Potenze sugli avvenimenti del reame. Il 21 di agosto il Ministro degli affari Esteri diresse ai rappresentanti delle Potenze Estere accreditate presso il Re la seguente circolare:

«Il Generale Garibaldi dopo di avere invasa la Sicilia, non contento di avere usurpato la Bandiera reale di Sardegna ed intestato tutti i suoi atti col nome del Re Vittorio Emmanuele, per decreto del 3 andante ha messo in vigore lo Statuto Piemontese, ed obbligato tutti gl'impiegati e le Munici-

palità nominate dalla rivoluzione di prestare giuramento e fedeltà al Re Vittorio Emmanuele.

«Il governo di S. M. Siciliana si crede nel dovere di portare alla conoscenza di tutte le Potenze queste nuove usurpazioni e questi attentati, che conculcano nuove più evidenti della sovranità, i principii inconcussi della ragione delle genti, e fanno dipendere le sorti di tutto un popolo dal capriccio arbitrario di una forza straniera.

«Il Governo di S. M. volendo a costo dei più grandi sacrificii evitare l'effusione del sangue sin dalla promulgazione dell'atto sovrano del 25 giugno, nel desiderio di armonizzare la sua politica con quella della Sardegna pel mantenimento della pace in Italia, ha sperato la soluzione della quistione siciliana nelle sue lunghe e persistenti trattative.

«Delusa quest'ultima speranza, il Governo di S. M. per organo del sottoscritto si vede nell'imprescindibile obbligo di denunciare a S. E. il sig..... questi attentati, che si commettono sotto la pressione di una forza straniera in Sicilia, di protestare fermamente entro tutti gli atti, che tendono a negare o indebolire i legittimi dritti del Re, e dichiarare, che non riconosce ne riconoscerà alcuna delle loro conseguenze, essendo fermamente deciso a mantenere le ampie istituzioni liberali promesse specialmente a quell'Isola, e a non transigere mai sul principio poggiato sulla storia e sul dritto pubblico Europeo, che riunisce sotto la Real Casa di Borbone i due regni di Napoli e di Sicilia».

Pure in quel giorno le sorti della Dinastia erano decise. Due giorni dopo di quella nota quello stesso Statuto Piemontese, di cui essa parlava, era promulgato nelle Calabrie insieme alla pubblicazione del Regno di Vittorio Emmanuele, precedute da un Editto, in cui manifestavasi la vittoria ovunque compiuta e l'entusiasmo delle popolazioni. Il corriere delle Calabrie giungeva in Napoli col lasciapassare firmato in Reggio da Garibaldi e vistato a Cosenza dal Comitato. Niuno più dubitava dell'avvenire di queste Provincie, quantunque non si fosse tranquilli sui disordini, forse gravissimi, che avrebbero potuto succedere in Napoli. Di essi preoccupavasi la stampa seria ed anche un Principe della famiglia reale. Questi, il Conte di Siracusa, dirigevasi al Re. Egli circa cinque mesi prima (il 3 di aprile 1860) aveva esposto al nipote lo stato dell'Italia e dell'Europa, i pericoli gravissimi, dai quali la Dinastia era minacciata, il solo rimedio a salvarla, la politica nazionale, che riposando sopra i veri interessi dello Stato, porta naturalmente il reame del mezzogiorno d'Italia a collegarsi con quello dell'Italia superiore.

«Così solo, diceva il Principe, V. M. sottraendosi a qualsivoglia estranea pressione, potrà unito politicamente col Piemonte essere generoso modera-

tore dello svolgimento di quelle civili istituzioni, che il rinnovatore della nostra Monarchia largiva quando, sottratto il reame al vassallaggio dell'Austria, lo creava sui campi di Velletri il più potente Stato d'Italia.

Questi consigli non furono allora uditi, e per vero j'aure, che circondavano il Principe, le influenze, che subiva, le sue abitudini, i suoi principii di religione di politica li avversavano del tutto. Pertanto i fatti preveduti si avverarono forse più presto di quello, che si credeva, ed il 24 di agosto quello stesso Principe era astretto a dare ben altri consigli al suo augusto nipote.

«Sire;

«Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli, che sovrastavano alla nostra casa e non fu ascoltata, fate ora che presaga di maggiori sventure trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvido e più funesto consiglio.

«Le mutate condizioni d'Italia ed il sentimento dell'unità nazionale fatti giganti nei pochi mesi, che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al Governo di V. M. quella forza onde si reggono gli Stati e rendettero impossibile la lega col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero coi loro voti gli Ambasciatori di Napoli, e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanze, ed in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di estermio lanciato contra la nostra Casa, fatta segno alla universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invade le provincie del continente, travolgerà seco la Dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone; il sangue cittadino inutilmente sparso inonderà ancora le mille città del Reame; e Voi, un di speranza ed amore dei popoli, sarete riguardato con orrore unica cagione di una guerra fratricida..

«Sire, salvate, ché ancora ne siete in tempo, salvate la Nostra Casa dalle maledizioni di tutta Italia! Seguite il nobile esempio della nostra Regale Congiunta di Parma, che, allo irrompere della guerra civile, sciolse i sudditi dalla obbedienza, e li fece arbitri dei proprii destini. L'Europa ed i nostri popoli vi terranno conto del sublime sacrificio, e Voi potrete, Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'alto magnanimo della M. V. Ritemprato nelle sventure il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della Patria, e Voi benedirete il giorno, in cui generosamente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia.

«Compio, o Sire, con queste parole il sacro mandato, che la mia esperienza m'impone, e prego Iddio che possa illuminarvi e farvi meritevole delle sue benedizioni.

Questo diceva un Principe della famiglia reale, che altro non aveva da temere tranne che essere obbligato ad uscire dal Regno; ma gli stessi consigli e con più energici modi erano dati al Ministero dalla stampa periodica:

«Ebbene, nei supremi momenti, che corrono, il Ministero responsabile come si governa? Pensa forse in sul serio di perseverare nella cieca ed improvvida resistenza? — No — questo è assurdo, è illogico, è inonesto, e non sarà. Non sarà, ne abbiamo certezza, perché ci ha un confine ad ogni atto umano, che offende le leggi eterne della morale e della coscienza popolare; non sarà, perché il Ministero non va giudicato colanti) oblioso della sua responsabilità e dei doveri suoi inverso il paese. Il Ministero sa bene, che la legittima difesa di un governo assalito a dritto o a torto va giustificata entro certi limiti, i quali limiti sono segnati dal potere e dalla salute pubblica, suprema legge dei governatori e dei governali.

«Posta dunque l'impotenza a difendersi da un canto dall'altro, la immensità dei pericoli sovrastanti alla società civile, la scelta non è più dubbia; la resistenza ostinata si fa delitto, ed il paese rientra nel dritto di chiedere severissimo conto al Ministero responsabile dei consigli infesti ai grandi interessi dell'ordine sociale e delle politiche libertà⁽⁵³⁾.

Il 28 di agosto la Guardia Nazionale prese quasi tutto il servizio di Piazza, meno quello della Gran Guardia, dell'Edificio dei Ministeri, del Palazzo reale dei Castelli. La rivoluzione era dunque compiuta; la Dinastia era caduta; questo fatto era cessato di essere un mistero; il Re si era mostrato il 30 al passeggio di Chiaia, cosa insolita e quindi affettata, vi era stato veduto indifferentemente, ed il Ministero era stato riunito sino ad ora avanzata della notte, e si era di nuovo riunito nelle prime ore della mattina del 31. Si seppe, che il Generale Cutrofiano doveva essere sostituito nel comando della Piazza dal Generale Vigila, e che il Generale Desauget avrebbe rimpiazzato nel comando della Guardia Nazionale il Principe d'Ischilella. Si diceva pure che il Conte di Trapani, i cui sentimenti antiliberali erano noti, avrebbe anch'egli lasciato Napoli. Intanto l'emozione era grandissima, tutta la guardia nazionale era sotto le armi nei rispettivi quartieri, ed il foglio ufficiale taceva; non aveva notizie ne atti del governo; erano quei solenni momenti, nei quali estinta già quasi del tutto la vita, si attende nel raccoglimento dei diversi affetti, che sono commossi, l'ultimo anelito, che all'uomo sostituisce un cadavere.

Il 1° di settembre voci diverse si sentivano per Napoli; dapprima si disse il Ministero avere dichiarato al Re come non fosse più possibile, ch'egli rima-

⁵³ Il Nazionale del 28 agosto 1860.

nesse in Napoli; più tardi, che si era venuti ad una composizione per la quale si sarebbero allontanati da Napoli Cutrofiano, Ischitella, ed il Cardinale Arcivescovo, ed il Ministero si sarebbe provato a difendere il regno: infine si conobbe, che il Ministero si era dimesso, che la sua dimissione era stata accettata sotto condizione di rimanere al potere sin che si formasse un nuovo ministero, che il signor Pietro Ulloa n'era stato incaricato, e ch'essendosi diretto a talune persone onorevoli del paese, ne aveva ricevuto un rifiuto. I dodici comandanti della Guardia nazionale erano stati chiamati il di innanzi nel Ministero, ed essi avevano esposto senza titubanza e con energia lo stato della Capitale. Finalmente il 4 di settembre il Giornale Ufficiale annunciava la dimissione dei Ministri e dei Direttori e l'accettazione del Re pel tempo, in cui sarebbe formato un nuovo Ministero. Il Re dava inoltre le sue disposizioni per la parata di Piedigrotta, che doveva seguire il di 8.

E di vero sin dal 26 di agosto il Ministero aveva sottoscritto e presentato al Re un indrizzo, che lo consigliava a partire. Quel documento onora la probità ed il coraggio civile degli uomini che componevano quell'amministrazione; essi soddisfacevano un debito verso del Principe e della Nazione, ma sapevano per certo di urtare le suscettibilità del Re; e sapevano ancora, che consigli di tal fatta quella famiglia non dimentica mai.

Esposta l'inesorabile necessità di libere e franche parole il Ministero prosegue:

«Per un cumulo di cagioni deplorabilissime, sulle quali ne piace di gettare un velo, la gloriosa Dinastia fondata dal Magnanimo Carlo III, continuata per 126 anni fino alla M. V. il cui animo è fregiato di tanto fiore di virtù morali e religiose, ora la veggiamo per fatalità di tempi e per tristizie di uomini venuta a tai termini da rendere non che difficile, impossibile il ritorno e lo scambio di confidenza tra Principe e Popolo. Noi non intendiamo, che rilevare cotesto fatto sociale, il cui giudizio appartiene alla posterità ed alla storia.

«Ma poiché è pur forza riconoscerne l'esistenza, e né a noi Ministri della Corona né ad altri sarebbe concesso il modificare o raddrizzare il sentimento pubblico, ci rimane solo la trista necessità di rivelarlo alla M. V. con libera e dolente parola.

«Ci sarà forse permesso di tenere in poco conto questa universale espressione della pubblica sfiducia che scoppia da tuta i pori del corpo sociale, e che sciaguratamente si va travasando e nelle masse e, quel ch'è più grave. in una parte altresì dell'armata di terra e di mare, che fu e sarà sempre la suprema guarentigia dei Troni come dell'ordine sociale?

«Noi sentiamo, Sire, la fermissima convinzione, non esser punto in poter nostro né il modificare né il disprezzare il sentimento pubblico, perciocché

nei tempi, che corrono, la forza bruta rimarrà sempre inefficace e nulla, ove la pubblica opinione non la sorregga e la giustifichi.

«Nè questo è tutto, ché alle interne difficoltà inestricabili si aggiungono le gravissime complicazioni esterne. Noi ci troviamo in presenza dell'Italia, che si è lanciata nelle vie della rivoluzione col vessillo della Casa di Savoia, il che vuol dire colla mente ed il braccio di un governo forte, ordinato, rappresentato dalla più antica Dinastia italiana; ecco il pericolo e la minaccia, che si aggrava fatalmente sul governo della M. V.

«Nè poi il Piemonte procede isolato e spogliato di appoggio. Le due grandi Potenze occidentali, Francia ed Inghilterra, per fini diversi stendono l'una e l'altra il loro braccio protettore sul Piemonte, sì che Garibaldi veramente non è, che l'espressione e l'istromento di cotesta.

«Poste tali condizioni esaminiamo quale sarà la via da tenere, perciò sia salvo l'onore, la dignità e l'avvenire dell'Augusta Dinastia, che la M. V. rappresenta».

E messa prima l'ipotesi della resistenza, i Ministri dimostrano non avere nessuna probabilità di successo. La marina è in piena dissoluzione, l'esercito ha rotto ogni vincolo di disciplina e di obbedienza gerarchica; gli esteri sono un'accozzaglia di gente armata senza sentimento di onore militare, abborrita da tutti gli onesti, perciò minaccia tutti e non assicura niuno.

«Poniamo pure, prosegue l'indirizzo, il caso della vittoria momentanea dello esercito e del governo. Sarebbe questa, o Sire, ci si permetta il dirlo, una di quelle vittorie infelici, peggiore di mille disfatte, vittoria comprata a prezzo di sangue, di macelli e di rovine; vittoria, che solleverebbe la coscienza universale dell'Europa, che farebbe rallegrare tutt'i nemici della vostra Augusta Dinastia, e che forse aprirebbe veramente un abisso tra essa e i popoli affidati dalla Provvidenza al vostro cuore paterno.

«Rigettando adunque, come a noi pare nella onestà della nostra coscienza, il partito della resistenza, della lotta, e della guerra civile, quale sarà il partito saggio, onesto, umano, e veramente degno del discendente di Enrico IV?

«Quest'uno noi sentiamo il dovere di proporre e di consigliare a V. M.: Che la M. V. si allontani per poco dal soglio e dalla Reggia dei suoi Maggiori. Che investa d'una Reggenza temporanea un Ministero forte, fidato, onesto, a capo del quale Ministero sia preposto non già un Principe Reale, la cui presenza per motivi, che non vogliamo indagare, ne farebbe rinascere la fiducia pubblica, ne sarebbe garanzia solida degl'interessi dinastici, ma bensì un nome cospicuo, onorato, da meritar prima la confidenza della M. V. e del paese; che distaccandosi la M. V. dai suoi popoli, rivolga ad essi franche

e generose parole da far testimonio del suo cuore paterno, del suo generoso proposito di risparmiare al paese gli orrori della guerra civile; che ne appelli al giudizio dell'Europa, ed aspetti dal tempo e dalla giustizia di Dio il trionfo dei suoi legittimi dritti.

«Ecco, o Sire, il partito, che noi sappiamo e possiamo consigliare alla M. V. con sicurezza di coscienza onesta. Noi portiamo fiducia, che la M. V. non vorrà disdegnare i nostri rispettosi e schietti consigli diretti all'onore ed al decoro della sua dinastia, non che alla tutela dell'ordine pubblico pericolante.

«Che se per disavventura V. M. nell'alta sua saggezza non istimasse accoglierli, a noi non rimarrebbe altro partito, che il rassegnare l'alto ufficio, di che la M. V. ne onorava, riconoscendo a noi mancata la sovrana fiducia».

Le cose intanto precipitavano. In Reggio dopo lo Statuto si erano pubblicate le leggi sulla Guardia nazionale e l'Amministrazione civile. Il 31 di agosto Garibaldi aveva telegrafato al signor Matina Prodittatore in Sala:

«Restate fermi ed organizzate la vostra rivoluzione; non fa bisogno venirmi all'incontro; sarò io, che verrò quanto prima tra di voi; dite al mondo, che ieri coi miei prodi calabresi feci abbassare le armi a dieci mila soldati comandati dal Generale Ghio. Il trofeo della resa furono dodici cannoni da campo, diecimila fucili, 300 cavalli, un numero poco meno di muli, ed immenso materiale di guerra. — Trasmittete in Napoli ed ovunque la lieta notizia. Addio — Parto per Rogliano.»

In quel medesimo giorno il Conte di Siracusa, avendo ricevuto alle 5 a. m. un dispaccio da Torino, s'imbarcò immediatamente sulla Fregata piemontese, la *Costituzione*, e partì. Dal suo palazzo sino alla spiaggia della Villa volle essere scortato da un drappello di Guardia Nazionale. Al 1° settembre Garibaldi telegrafava di essere giunto in Castrovillari, ed il medesimo giorno alle ore 10 e 30 p. m. il governo provvisorio di Castrovillari segnalava al Comitato di Sala:

«Ordinerà al Maestro di Posta di codesto rilievo spiccare sei cavalli al rilievo di Casalnuovo ed altri sei in Lagonegro con guarnimenti e buoni postiglioni per trovarsi pronti alle ore 10 a. m. dovendo servire per l'illustre Dittatore Generale Garibaldi.

Di tutto questo il Re era informato prima del pubblico. Il 4 di settembre alle 8 p. m. il Maresciallo Rivera telegrafava da Salerno al Re:

«Il filo elettrico da Eboli a Salerno è rotto — Due sottufficiali provenienti dalle Calabrie hanno detto, che le masse dei rivoltosi e Garibaldi colle sue genti e colla brigata Caldarelli è giunto ad Auletta. Si spediscono subito altre truppe ai siti stabiliti. Mando colla ferrovia due sottufficiali, Neamburgo del 15° di Linea, e Guida del 4°, dirigendoli al Colonnello Anzani.»

E cinque ore e mezzo più tardi, val dire all'una e mezzo a. m. del 5, il corri-

spondente del *Times*, signor Gallenza, credendo che Ulloa facesse parte del Gabinetto e che vi stesse alla testa, gli telegrafava da Eboli la defezione della brigata Caldarelli, lo sbarco a Sapri di altri 4000 uomini capitanati da Turr; che altri sbarchi sarebbero seguiti in punti più vicini a noi —. «Tutto perduto da parte vostra. Vi avviso da amico privato, quantunque vostro nemico politico.»

E da Napoli alle 2 a. m. il Comando Generale rispondeva a Rivera «concentrasse a Nocera tutta la truppa, ch'era a Salerno passando per la Cava, e mettendola subito in movimento, col tenere occupata con due battaglioni la posizione di Cava. Attenderà l'arrivo dell'altra divisione.»

Precedentemente alle 11 p. m. del 4 lo stesso Comando generale aveva scritto al Generale Comandante in Avellino:

«Nel caso, che la posizione esigesse imperiosamente di ritirarsi innanzi a forze maggiori, passerà ad occupare le gole di Monteforte, d'onde essendo forzato da gravi perdite, ripieghi per Nola a Nocera.»

Il 5 alle ore 8 a. m. Rivera telegrafava ad Anzani: — «Il Generale Bosco assicura, che il suo stato di salute è talmente aggravato, che domanda istantemente recarsi in Napoli per curarsi.»

Così fu che il Re dopo di avere chiamato i Ministri dimissionarii al Palazzo nella notte del 4 al 5 settembre, e di esservi quelli rimasti sino alle 3, la mattina del 5 fece chiamare i Comandanti dei Battaglioni della Guardia nazionale, e loro disse:

«Ringrazio la Guardia nazionale della sua condotta.

«Ho dato ordini alla truppa di rispettare la capitale.

«Il vostro.... e nostro D. Peppino è alle porte.

«Io mi ritiro in forza di una capitolazione diplomatica.»

Ed il di seguente pubblicò un proclama, che conteneva promesse e sentimenti, che sventuratamente i fatti posteriori hanno smentito.

Nella fine, come in tutto il corso di quell'amministrazione, le massime e le promesse appartenevano al Ministero, la volontà di adempierle doveva essere nel Principe.

«Fra i doveri prescritti ai Re, diceva il Proclama, quelli dei giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso quale si addice al discendente di tanti Monarchi.

«A tal uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa metropoli, da cui debbo ora allontanarmi con dolore.

«Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, non ostante ch'io fossi in pace con tutte le potenze europee.

«I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principii nazionali ed

italiani non valsero ad allontanarla; ché anzi la necessità di difendere la integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti, che ho sempre deplorato. Onde io protesto solennemente contro queste inqualificabili ostilità, sulle quali pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e la futura.

«Il Corpo Diplomatico residente presso la mia persona seppe fin dal principio di questa inaudita invasione da quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli e per questa illustre Città, cioè garantirla dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni di arte, e tutto quello, che forma il patrimonio della sua civiltà, della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo.

«Questa parola è giunta ormai l'ora di compierla. La guerra si avvicina alle mura della Città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dello esercito, trasportandomi là dove la difesa dei miei dritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire in concorso dell'onorevole guardia nazionale alla inviolabilità ed incolumità della Capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del Ministero. E chieggo all'onore ed al civismo del Sindaco di Napoli e del Comandante della stessa Guardia cittadina risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni ed i disastri della guerra vicina; a qual uopo concedo a questi ultimi tutte le necessarie e più estese facoltà.

«Discendente da una Dinastia, che per 126 anni regnò in queste contrade continentali dopo averle salvate dagli orrori di un governo viceregnale, i miei affetti sono qui. Io sono Napoletano, ne potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatriotti.

«Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri di cittadino. Che uno smodato zelo per la mia corona non diventi face di turbolenze. Sia che per la sorte della presente guerra io ritorni in breve fra voi o in ogni altro tempo, in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al Trono dei miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni, di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello, che imploro da ora è di vedere i miei popoli concordi, forti e felici.»

Accompagnava questo proclama una protesta firmata dal Re e dal Commendatore de' Martino, nella quale leggevasi:

«Dacché un ardito condottiero con tutte le forze, di cui l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i nostri domini, invocando il nome di un Sovrano d'Italia, congiunto ed amico, Noi abbiamo con tutt'i mezzi in poter nostro combattuto durante cinque mesi per la sacra indipendenza dei nostri Stati. La sorte delle armi ci è stata contraria. L'ardita impresa, che quel So-

vano nel modo più formate protestava sconoscere e che non pertanto nella pendenza di trattative di un intimo accordo riceveva nei suoi Stati principalmente aiuto ed appoggio, quella impresa, cui tutta Europa dopo di avere proclamato il principio di non intervento assiste indifferente, lasciandoci soli lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di estendere i suoi tristi effetti fin sulla nostra Capitale. Le forze nemiche si avanzano in queste vicinanze.

«D'altra parte la Sicilia e le Provincie del Continente da lunga mano in tutt'i modi travagliate dalla rivoluzione, insorte sotto tanta pressione hanno formato dei governi provvisorii col titolo e sotto la protezione nominate di quel Sovrano, ed hanno confidato ad un preteso Dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio dei loro destini.

«Forti sui nostri dritti, fondati sulla storia, su i patti internazionali e sul diritto pubblico europeo, mentre noi contiamo prolungare finché ci sarà possibile la nostra difesa, non siamo meno determinati a qualunque sacrificio per risparmiare gli orrori di una lotta e dell'anarchia a questa vasta Metropoli, sede gloriosa delle più vetuste memorie e culla delle arti e della civiltà del reame.

«In conseguenza noi moveremo col nostro Esercito fuori delle sue mura, confidando nella lealtà e nello amore dei nostri sudditi pel mantenimento dell'ordine e del rispetto alle autorità.

«Nel prendere tanta determinazione sentiamo nel tempo stesso il dovere, che ci dettano i nostri dritti antichi ed inconcussi, il nostro onore, l'interesse dei nostri eredi e successori, e più ancora quello dei nostri amatissimi sudditi, ed altamente protestiamo contro tutti gli atti sinora consumati e gli avvenimenti, che sonosi compiuti o si compiranno in avvenire. Riserbiamo tutt'i nostri titoli e ragioni sorgenti da sacri, incontrastabili dritti di successione e dai trattati, e dichiariamo solennemente tutt'i mentovati avvenimenti e fatti nulli, irriti e di niun valore, rassegnando per quel che ci riguarda nelle mani dell'Onnipotente Iddio la nostra causa e quella dei nostri popoli, nella ferma coscienza di non aver avuto nel breve tempo del nostro regno un sol pensiero, che non fosse stato consacrato al loro bene ed alla loro felicità. Le istituzioni che abbiamo loro irrevocabilmente garentite ne sono il pegno.

«Questa nostra protesta sarà da noi trasmessa a tutte le Corti, e vogliamo, che sottoscritta da Noi, munita del suggello delle nostre armi reali, e contrassegnata dal nostro Ministro degli Affari Esteri, sia conservata nei Nostri Reali Ministeri della Presidenza del Consiglio dei Ministri e di Grazia e Giustizia come un monumento della nostra costante volontà di opporre sempre la ragione ed il dritto alla violenza ed all'usurpazione.»

Pubblicò in fine un'amnistia. La pena dei condannati all'ergastolo era ri-

dotta a quella di 20 anni di ferri. Le pene delle condanne ai ferri, tanto ai bagni che nel presidio, della reclusione, e della relegazione venivano ridotte al terzo di quello, che il condannato doveva espiare. Le pene correzionali e di polizia erano condonate a tutti coloro, che all'epoca del Decreto si trovavano ad espiarle. Non si leggeva niuna delle consuete eccezioni pei reati di furto, di falsità ed altri, la cui turpitudine rende l'autore immeritevole di ogni grazia. Per lo che Napoli e le Provincie andavano ad essere ingombrate da questa trista genia, che dell'ottenuta libertà profittava a danno della proprietà altrui.

Ed alle 5 p. m. di quello stesso di 6 settembre 1860 il Re, imbarcatosi su di un Vapore da guerra spagnuolo, partiva per Gaeta scortato da un altro vapore austriaco. L'immensa popolazione di Napoli quasi non se ne avvide. Essa preoccupavasi di un dispaccio, che da Salerno giungeva in Napoli alle ore 12 mer. e che conteneva:

«Giunge il Generale Garibaldi, Io seguono le Divisioni di Cosenz e di Turr, che marciano con carrozze, carroccioli, vetture ed altri mezzi somministrati dalle popolazioni. Lo segue Fabrizi colle numerose bande degl'insorti della Basilicata e del Principato. Numerosi sbarchi si effettuano su diversi punti del golfo di Salerno e della baia di Napoli.»

Un proclama dal Prefetto di Polizia nell'annunziare la partenza del Re, raccomandava l'ordine pubblico, il rispetto delle persone e delle proprietà, e dichiarava vicino il giorno, in cui uscendosi dai timori e dalle perplessità, si sarebbe conseguita colla libertà dei cittadini l'indipendenza della nazione.

Così fu rovesciata una Dinastia, che nell'impiantarsi sul trono ebbe a titolo legittimo del suo principato l'affrancamento di questa parte d'Italia dalla dominazione austriaca, non ostante, i trattati che gliel'avevano data, e il rafforzò mettendo per principii fondamentali della pubblica amministrazione la indipendenza del potere civile dalle antiche pretensioni di Roma, e la rivendica a pro dei Comuni e delle popolazioni dei diritti imprescrittibili, che il potere feudale aveva usurpato. Ma quando prevalendo l'analisi nelle concezioni dell'uomo, fu analizzato anche il principato, e nuove teorie politiche invasero l'Europa, quella Dinastia negò i principii, che aveva professato, ed in ammenda di essere stata essa stessa innovatrice, si tenne obbligata di essere più violentemente, più inesorabilmente avversa agl'innovatori, allora scambiò il dritto colla forza, l'arbitrio colla legge, ebbe spavento dell'istruzione del popolo, lo demoralizzò, ne fecondò le più insociali passioni per più facilmente asservirlo, e giunse perfino a persuadersi essere essa incompatibile colla libertà e collo spirito del secolo. — «I Borboni, diceva Ferdinando II, non sono di questo secolo; sarebbero ridicoli, se divenissero liberali⁽⁵⁴⁾.»

54 V. la lettera a Luigi Filippo riportata nella Parte 2.º Cap. IV. — pag.47.

Il perché ciechi sugli avvenimenti, che si compivano d'intorno a loro, sordi ai suggerimenti dei congiunti e degli amici, inaccessibili agli ammaestramenti dell'esperienza, cassarono un secolo dalla vita del mondo, sentirono fugacemente le impressioni delle immense scoperte, che di tanto cambiarono le relazioni sociali, e credettero, che mentre tutto si mutava nell'uomo, che mentre le sue sensazioni, le sue nozioni, i suoi bisogni, i suoi desiderii si trovavano del tutto cambiati, che mentre insomma l'uomo intellettuale, l'uomo sociale, il commerciante, l'industriale era tutt'altro di prima, l'uomo politico rimanesse lo stesso, val dire che mentre si erano strappati alla Natura i proprii segreti, ed i più potenti od indocili elementi di essa si erano incatenati, perché servissero ai bisogni dell'uomo, solo il potere del principato, smodato, incomposto, assoluto dovesse rimaner saldo sull'antica base anche dopo che questa era già rimasta scrollata per la rovina del potere feudale, che servendo come di contrappeso, operava che quell'autorità nel dritto illimitata, trovasse nel fatto degli ostacoli, che la contenessero.

Francesco II° aveva ereditata questa trista eredità dei suoi maggiori, ed era meno di tutti capace di sostenerla. Non gli mancarono né i suggerimenti né i consigli, ma gli mancò il discernimento per separare i buoni consigli dai cattivi, e soprattutto gli mancò la forza d'animo indispensabile per disingannarsi sulle illusioni di un potere, che di buon'ora aveva creduto nella sua origine divino, incrollabile nella sua durata. Egli lasciava il regno in uno stato deplorabile.

La sfiducia e la diffidenza dei popoli nei grandi poteri dello Stato; la corruzione e l'immoralità nelle masse, la superstizione in luogo della Religione, l'abitudine di cercare i mezzi di vita non nello sviluppo delle proprie facoltà, ma sulle soglie di un Ministero o di una pubblica amministrazione, mentre ammiserita la Finanza, presentava un *deficit di* ducati 62,146,373:67⁽⁵⁵⁾, pari a Lire 264,540,474:45. senza computare il numero esorbitante

55Disavanzo del 1848 e 1849.....	31,610,460,64
Per ricavato da alienazione di rendita ed impiegato	
in ispece non prevedute nei bilanci.....	4,377,137,81
Disavanzo del Semestre dal 1.° gennaio	
al 30 giugno 1860.....	6,516,330,35
Resta di cambiali da soddisfarsi per	
la compra dei grani.....	1,171,531,98
Liberanze in sofferenza.....	1,200,009—
Differenza dei debiti su i crediti verso la Tesoreria.....	7,222,746,76
Resta del debito verso il Banco	
e la Cassa di Sconto.....	2,201,294,70
Prestito al Governo Pontificio.....	1,000,000,00
Disavanzo dal 1.° luglio al 7 settembre 1860.....	6,913,868,43
	62,246,373,67

degli impiegati, assegnatari, e pensionisti che stabilivano una enorme spesa oltre quella preveduta nei bilanci. ⁽⁵⁶⁾ Tal è il conto, che la Dinastia dei Borboni nella sua caduta deve al regno di Napoli. Stando all'imponibile della contribuzione fondiaria, quel *deficit* rappresenta la metà del valore della proprietà immobiliare di queste Province. Essa era stata sciupata nello spazio di meno di 12 anni!

56 Sacchi — Il Segretario generale delle Finanze di Napoli rag.49 e 52.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

VITTORIO EMMANUELE OSSEQUIATO
DAL CONFALONIERE AL SUO ARRIVO IN FIRENZE

CAPITOLO XXIII.

Garibaldi in Napoli. Sua amministrazione — Pallavicino ProDittatore.

SOMMARIO

Il 7 settembre 1860 — Telegrammi di Garibaldi — Proclama di Romano — Falli, che avevano determinato il telegramma di Garibaldi — Essi provano la rivoluzione compiuta — Ricevimento del Dittatore—Suo proclama—Si reca al Palazzo della foresteria — Sue parole dal balcone — Prende alloggio nel palazzo d'Angri — Composizione del nuovo ministero — Le navi da guerra aggregale alla flotta Sarda, — Lettera di Garibaldi al Sindaco dimesso — Fiducia che il cambiamento politico ispirava al commercio — Provvedimenti amministrativi — Soppressione dell'ordine dei gesuiti — Proclama di Garibaldi all'armata napoletana — S. Elmo consegnato alla Guardia Nazionale — Reazione in Ariano — Si pubblica lo Statuto Piemontese nell'Italia meridionale— Si provvede all'amministrazione delle provincie — Si duplica la Guardia Nazionale di Napoli — Commissione per la indigenza — Scoperta di una forte rendita inscritta dei Borboni occultata — L'amministrazione però procede con difficoltà Lettera di Garibaldi a Brusco — Trista impressione, che fece — Il ministero si dimette in parte — Nuovi Ministri — Il Cardinale Riario è mandato via — Anche Spaventa — Antitesi di queste disposizioni — Mazzini in Napoli — Probabile motivo dell'allontanamento di Spaventa — Lungo articolo di Mazzini — Somiglianza dei concetti propugnati in quest'articolo e quelli del Proclama di Garibaldi ai Palermitani — La opinione della gran maggioranza della Nazione era diversa — La difficoltà dell'amministrazione era aumentata dalla diversità delle opinioni de' ministri e di coloro, che circondavano Garibaldi — Indirizzo al Re — Due indirizzi al Dittatore — Partenza di Bertani — Lettere di Cordova — Crispi prende la firma della Segreteria generale — Il 1° di ottobre. Battaglia del Volturno — Commissione affidata al marchese Pallavicino — È nominato Prodittatore — Indirizzo del Municipio al Re — Altro a Garibaldi — Lettera di Pallavicino a Mazzini — Risposta di questo — Considerazioni — Piano del partito di azione nell'invasione della Sicilia e di Napoli — La sua non riuscita fu un altro atto provvidenziale per la rigenerazione italiana.

Il di 7 di settembre era destinato ad essere per Napoli e per l'Italia meridionale uno dei più solenni, che la storia ricordi. Sin dalle prime ore della mattina vedevansi affissi in tutte le strade della vasta Città i seguenti due documenti: *Italia e Vittorio Emmanuele*.

«Appena qui giunge il Sindaco ed il Comandante della Guardia Nazionale di Napoli, che attendo, verrò *fra* voi.

«In questo solenne momento vi raccomando l'ordine e la tranquillità, che

si addicono alla dignità di un popolo, il quale rientra deciso nella padronanza dei propri dritti.

Salerno 7 settembre 1860.

Ore 6, 30 a. m.

«*Il Dittatore*
G. GARIBALDI.

ALL'INVITTISSIMO GENERALE GARIBALDI DITTATORE
DELLE DUE SICILIE LIBORIO ROMANO.

«Con la maggiore impazienza Napoli aspetta il suo arrivo per salutarla re-
dentore d'Italia e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato ed i propri destini.

«In quest'aspettativa io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità
pubblica; la sua voce da tue già resa nota al popolo è il più gran pegno del
successo di tali assunti.

«Mi attendo gli ultimi ordini suoi, e sono con rispetto ecc.»

Ed a quei due documenti era aggiunto un Proclama dello stesso sig. Roma-
no, col quale s'inculcava l'ordine e la tranquillità, che il Dittatore aveva racco-
mandato.

Il Telegramma di Garibaldi era stato determinato da fatti precedenti. Il 6
di settembre il Sindaco di Napoli ed il Comandante della Guardia Nazionale
avevano spedito il signor Rendina Decurione ed il signor di Lorenzo Maggiore
del 1° Battaglione della Guardia Nazionale per chiedere con lettera al Dittatore
in qual giorno li avrebbe ricevuti. Questi Signori avvisarono con telegramma,
che il Dittatore li avrebbe ricevuti in Salerno ed al più presto, di tal che il Sin-
daco ed il Comandante sopradetti, partiti a buon'ora del 7, ebbero a giungere
in Salerno poco dopo le 6 a. m. giacché a quest'ora Garibaldi diceva di at-
tenderli. Ricevuti dal Dittatore ed esposti loro i voti della Città, il Generale.
dichiarò, che si sarebbe recato sull'istante in Napoli, quantunque non aves-
se truppe, ed avesse solo con sé pochi suoi uffiziali; ma la presenza del Sin-
daco, del Comandante della Guardia Nazionale, e di parecchie altre notabili
persone, che spontaneamente eransi recate in Salerno per unirsi alla spedi-
zione, era pruova evidente, che la rivoluzione era compiuta, e che niuno
avrebbe osato di opporsi colla forza alla decisa volontà di una numerosissi-
ma popolazione presa già dall'entusiasmo per quell'uomo, che nella piena
dei suoi affetti attendeva impaziente per salutare come suo salvatore. Guai
a colui, che gli avesse tocco un capello!

E veramente la misura di quell'entusiasmo sta nel ricevimento del Ditta-
tore. e questo ricevimento è indiscrevibile. Erano sparite le età, le condizio-

ni, i sessi. Tutti indistintamente erano frenetici per la gioia, tutti erano nel delirio dell'ammirazione, tutti erano assorbiti in una sola idea, e da essa trasportati in un vortice di applausi e di acclamazioni. Eppure non avvenne un solo disordine. Cosa mirabilissima e degna di notarsi nella storia delle rivoluzioni; una popolazione di 400 mila persone si raccoglieva per grandissima parte in una sola strada da mattina a sera, a piedi, in carrozza, in gruppi più o meno numerosi, tutti nell'eccitamento dell'ebrezza della gioia ed elettrizzandosi a vicenda, e l'ordine più perfetto era mantenuto! popolo e guardie nazionali si stringevano da potere appena camminare, ma le file non si rompevano; e quando ad una data ora della sera si diffuse la voce, che Garibaldi dormiva, in un momento e come per incanto le acclamazioni cessarono, quella immensa popolazione, stridula per indole e per abitudine, divenne mutola, e la folla a poco a poco si diradò e si sciolse!

Il Generale aveva fatto affiggere il seguente Proclama:

«Alla Cara Popolazione di Napoli.

«Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore, che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare ne ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

«Il primo bisogno dell'Italia era la concordia per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità essa diede al nostro paese Vittorio Emmanuele, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero Padre della Patria Italiana.

«Vittorio Emmanuele, modello dei Sovrani, inculcherà ai suoi discendenti il dovere per la prosperità di un popolo, che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

«I sacerdoti italiani conscii della loro missione hanno per garentia, del rispetto, con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che, dai benemeriti monaci della Gancia ai generosi sacerdoti del continente napolitano, noi abbiamo veduti alla testa Iei nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell'Italia. Dunque i dissenzienti di una volta, che ora sinceramente vogliono portare la loro pietra al patrio edilizio, noi li accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra.

Salerno 7 settembre mattina 1860.

«G. GARIBALDI.»

Il Dittatore si era recato al Palazzo della Foresteria, ove aveva ricevuto molte persone; e dal balcone aveva parlato al popolo: —

«Bene a ragione, aveva egli detto, avete dritto di esultare in questo giorno, in cui cessa la tirannide, che v'ha gravati, e comincia un'ora distinta.

«E voi ne siete degni, voi, figli della più splendida gemma d'Italia.

«Io vi ringrazio di questa accoglienza non per me, ma in nome dell'Italia, che voi costituite nell'unità sua mediante il vostro concorso; di che non solo l'Italia ma tutta l'Europa vi dev'essere obbligata.» —

Indi andò a prendere alloggio nel Palazzo d'Angri.

Intanto fu formato il nuovo Ministero, rimase Romano Ministro dell'Interno; il Generale Cosenz fu incaricato del Dipartimento della Guerra, Giuseppe Pisanelli di quello della Giustizia, i signori de' Cesare e Giacchi rimasero alle loro rispettive direzioni delle Finanze e dell'Interno. Scialoja fu incaricato del Dipartimento delle Finanze, il Marchese d'Afflitto di quello dei lavori pubblici, il sig. Antonio Ciccone ebbe la Direzione dell'Istruzione pubblica. Conforti ebbe il Portafoglio della Polizia, ed Arditì ne rimase il Direttore; il Tenente Colonnello de' Sauget fu nominato rettore della guerra. Non vi fu un Ministro ne un Direttore della Marina, perché tutt'i legni da guerra ed anche i mercantili appartenenti allo Stato, gli Arsenali, e materiali furono aggregati alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emmanuele comandata dall'Ammiraglio Persano.

Il Sindaco essendosi dimesso il Cavaliere Andrea Colonna gli venne dato per successore. Due giorni dopo Garibaldi scrisse al Sindaco dimissionario sig. Principe di Alessandria la seguente lettera:

«*Signore;*

«Il Decreto, con cui ho provveduto alla nomina del suo successore nell'ufficio di Sindaco di questa Capitale è stato un omaggio, che ho dovuto rendere alla sua politica delicatezza.

«So che l'opera sua a giudizio dell'universale è riuscita utilissima al Municipio, e di ciò, che la onora, io pure le rendo grazie. Confido, che non sia lontano il momento, in cui io possa rivederla in qualche pubblico ufficio degno di Lei.

«Soddisfo poi ad un bisogno del mio cuore, manifestandole la mia viva riconoscenza sul modo veramente patriottico, con cui Ella ha adempito nel giorno 7 del corrente alla missione affidatale assieme al Comandante della Guardia Nazionale. Ella così operando ha potentemente contribuito, perciò la transizione del vecchio al nuovo ordine di cose sia stata per ogni classe di abitanti di questa capitale una vera festa civica. Napoli 10 settembre 1860.

«*Il Dittatore*»

«G. GARIBALDI.»

Questa lettera fu pubblicata nel Giornale ufficiale, e prova quale fosse il concetto politico del Dittatore.

Un argomento poi ineluttabile della fiducia, che il cambiamento politico ispirava al Commercio fu un aumento di 5 punti e mezzo sulla rendita iscritta, la quale lasciata dal Borbone al 8 1/2 si chiuse al 93 all'entrata di Garibaldi.

Si emanavano frattanto i provvedimenti, che si credevano più urgenti. Si vietava la cumulazione dei soldi, ove il cumulo eccedesse una data misura. Si ripristinava in modo assoluto il divieto del sotterramento dei cadaveri in Città, annullandosi i numerosi Decreti e Rescritti, che vi avevano introdotto una folla di eccezioni.

«Considerando — diceva il Decreto — che il fanatismo religioso da una parte e l'orgoglio aristocratico dall'altra avevano indotto il caduto governo a stabilire eccezioni anche pei cadaveri.»

L'ordine dei Gesuiti fu soppresso, ed i beni furono dichiarati nazionali, e proseguendosi una cattiva abitudine, divenuta per altro grandemente popolare, fu ordinata la restituzione dei pegni fatti nel Banco, che non eccedevano duc. 3. Questa disposizione ha sempre importato una spesa gravissima alla Tesoreria, ed è tornata utile a ben altri, che ai veri poveri. Inoltre i pignoranti sono quasi tutti esclusivamente Napoletani, ed i fondi della Tesoreria sono forniti dai pubblici pesi, che venivano corrisposti da tutti gli abitanti del regno.

Due giorni dopo il suo ingresso in Napoli Garibaldi credè dirigere un proclama all'armata napoletana:

«Se voi non sdegnate Garibaldi, egli disse, per compagno armi, egli ambisce solo di pugnare al vostro lato contro i nemici della Patria.

«Tregua dunque alle nostre discordie, secolari sciagure del nostro paese.

«L'Italia calpestante i frantumi delle sue catene ci addita al settentrione la via dell'onore verso l'ultimo covile dei tiranni.

«Io non vi prometto altro, che di farvi combattere.»

Se questo proclama fosse stato ascoltato, chi sa di quali avvenimenti saremmo stati testimoni in Italia. Cessò intanto una preoccupazione della popolazione napoletana. Il forte S. Elmo, ch'era tuttavia nelle mani dei soldati dell'esercito borbonico, fu consegnato, e fu affidato alla Guardia nazionale.

Mentre festeggiavasi in Napoli l'arrivo di Garibaldi, una sanguinosa reazione aveva luogo in Ariano in quello stesso giorno, in cui Garibaldi entra-

va in Napoli. Un governo provvisorio si era formato in quella città, ove da più tempo si lavorava ad organizzare una reazione. Si persuase ai contadini, che s'intendeva togliere loro le effigie dei Santi e delle Madonne, e coloro, gente rozza, sanguinaria, dedita al furto, si unirono, e fecero man bassa sui liberali. Buon numero di giovani, che si recavano in Ariano per assistere, governo provvisorio, s'incontrarono con quei selvaggi e furono sacrificati. Il moto però venne represso, e la giustizia ebbe celeremente il suo corso. D'altronde numerose adesioni delle diverse Provincie del Regno pervenivano giornalmente al Governo.

Il 14 di settembre un Decreto del Dittatore conteneva: 1.° Lo Statuto costituzionale del 4 marzo 1848 vigente nel Regno d'Italia è la legge fondamentale di questa Italia meridionale. — 2.° Un apposito decreto dittatoriale determinerà l'epoca, in cui lo Statuto medesimo sarà attuato. — 3.° Diunito al presente Decreto esso sarà pubblicato in ogni comune e nel *Giornale Ufficiale di Napoli*.

Rendevasi intanto urgente di provvedere all'amministrazione delle Provincie, e con un Decreto del 17 settembre ampliavansi i poteri dei Governatori delle medesime. Oltre le facoltà attribuite agl'Intendenti dalle disposizioni anteriori si dava loro facoltà di proclamare lo stato di assedio, di sospendere tutti gl'impiegati dell'ordine politico ed amministrativo, di proporre al rispettivo ministro l'impiegato di un posto divenuto vacante, di mobilitare la Guardia nazionale, di delegare i loro poteri in caso di urgenza fuori del Capoluogo a persona di loro confidenza, che assumerebbe il titolo di Commessario governativo straordinario. Era loro specialmente raccomandato di provvedere alla ripartizione dei demanii e curare la riscossione delle pubbliche imposte.

I battaglioni della Guardia nazionale di Napoli furono raddoppiati, e furono chiamati a farne parte tutt'i cittadini dai 17 ai 50 anni.

Fu formata una Commissione di dieci persone presieduta dal Sindaco per distribuire dei soccorsi a coloro, che ne fossero meritevoli. — «Considerando, diceva il Decreto, che prima cura di un libero governo è distruggere la funesta piaga del pauperismo, che sempre si lascia dietro la tirannide a. — E venivano messi a disposizione della Commissione 70mila duc. una metà presa dai beni incamerati di Casa reale, ed un'altra metà dai beni incamerati dei Gesuiti. Si prescrive, che la sudditata somma non che le altre, che si fossero potute raccogliere dalle offerte particolari, dovesse distribuirsi fra due mesi dalla data del decreto, La Commissione non era obbligata ad esibire ricevi, ma bensì a tenere un registro in piena regola, ed unicamente ad essa spettava il giudizio sull'ammissione o il rigetto delle petizioni e sulle proposte di ciascuno dei suoi membri. La Commissione composta tutta

di uomini probi, intelligenti, penetrati della importanza dell'ufficio loro affidato e convinti della propria responsabilità, adempì consciamente il suo incarico, ma molte distribuzioni riuscirono falsate, perocché dovendo necessariamente la Commissione fidare ad altri almeno una parte degl'informi su i richiedenti, coloro o per deferenza o essi stessi ingannati verificarono male o falsamente riferirono i bisogni dei potenti. Così molti poveri non ebbero nulla o ben poco, e parecchi dei beneficiati avrebbero dovuto essi beneficiare. Tanto è vera la gravissima difficoltà di cosiffatte distribuzioni, specialmente in una Città, nella quale niuno ha onta di dimandare l'elemosina.

Una importante scoperta erasi fatta dal Signor Conforti come Ministro della Polizia. Sapeva egli, che i Borboni imitando coloro, che tendono ad occultare le proprie ricchezze, facevano intestare ad altri della rendita inscritta propria. Seppe particolarmente di un Gaetano Rispoli impiegato di Casa Reale, e verificò aver egli intestava una rendita di 184.608 ducati annui. Era impossibile, ch'egli in proprio nome fosse proprietario di circa quattro milioni in rendita inscritta. Epperò il Conforti senza por tempo in mezzo si recò accompagnato da taluni commissarii in casa Rispoli, e ne ottenne la dichiarazione appartenere quella rendita a Francesco II. Il perché so quella dichiarazione la rendita fu trasferita alla Tesoreria.

L'amministrazione procedeva peraltro con moltissima difficoltà. Garibaldi aveva proclamato Vittorio Emmanuele, ma gli uomini di sua confidenza ed egli stesso erano ben lontani dal partecipare alla politica del Ministero Piemontese. Essi anzi erano avversi non solo alla politica del gabinetto di Torino, ma anche agli uomini, che lo componevano. Garibaldi il 15 di settembre si era data la pena di scrivere a Brusco per ismentire di essere di accordo con Cavour e suo amico. — «Voi mi assicurate, diceva la lettera, che Cavour dia ad intendere di essere di accordo con me ed amico mio.

«Io posso assicurarvi, che disposto come sono stato sempre a sacrificare sull'altare della patria qualunque risentimento personale, non potrò riconciliarmi mai con uomini, che hanno umiliato la dignità nazionale, e venduta una provincia italiana.»

Questa lettera fu pubblicata e fece una tristissima impressione. Mai più evidentemente il risentimento ha offuscato l'intelletto. Chi mai avrebbe potuto dire di Cavour di avere umiliata la dignità italiana? La concordia, l'unione si predicava nelle parole, ma violentemente si rifiutava nei fatti. In Napoli stesso il Ministero non era di accordo con Bertani Segretario generale della Dittatura ed il Dittatore deferiva per l'uno piuttosto che per gli altri. Delle disposizioni eran prese senza l'intelligenza dei Ministri, senzaché costoro ne sapessero anche nulla. La maggior parte dei governatori della

province appartenevano al partito di azione, al quale i Ministri non appartenevano. Perciò la cosa non poteva andare, ed il Ministero si dimise. Se non che non fu accettata la dimissione di tutti.

Con un Decreto del 27 settembre il Dittatore accettava la dimissione dei signori Romano, Pisanelli, Scialoja, d'Afflitto, Ciccone, e nominava all'Interno Conforti, che già aveva la Polizia; ai lavori pubblici Giura, alla Giustizia Scura, alla Marina Angnissola, e Direttore della pubblica Istruzione de' Sanctis. Cinque giorni prima il cardinale Riario Sforza Arcivescovo di Napoli era stato rilevato con una carrozza del principe d'Angri da un Commessario di Polizia e condotto al palazzo d'Angri, ove era pregato d'imbarcarsi per Civitavecchia. E nello stesso giorno del cambiamento del Ministero il signor Spaventa era espatriato.

L'antitesi di questi due esilii non può essere più marcata. Sin dopo il 25 di Giugno la condotta del Cardinale lo aveva reso impopolare, ed abbiamo veduto, che tra le voci, che correvano in Napoli sulle condizioni messe dal Ministero al Re per la continuazione della loro amministrazione, vi era stata quella dell'allontanamento del Cardinale. La voce poteva essere falsa, ma essa provava il sentimento pubblico. Ma per Spaventa la cosa era diversa. Mazzini era in Napoli, e la sua presenza non era gradita dal partito moderato, ch'era la maggioranza della popolazione; perciò in una dimostrazione si era gridato — *Morte a Mazzini*, — e Garibaldi dal balcone della Foresteria se n'era doluto col pubblico, dicendo, e con ragione, che non bisognava gridar morte a nessun Italiano, ma aveva pure chiamato Mazzini suo amico, e non è difficile, che Spaventa, al quale s'imputava di adoprarsi a tutt'uomo, onde si dichiarasse l'annessione, ed *al* quale si attribuiva un indirizzo, di cui da qui a poco parleremo, fosse stato anche incolpato, se non di avere fomentato, di avere almeno indirettamente influito su quelle grida.

Intanto Mazzini pubblicò un lungo manifesto. Disse, che i Repubblicani, che non avevano creduto alla rigenerazione della Patria per mezzo di armi straniere, si erano però sinceramente uniti ai regii quando trattavisi dell'unità italiana; ch'essi avevano accettato il programma di Garibaldi, e per corrispettivo ne avevano avuto calunnie e diffidenze. Che non si volevano *accettatori* ma *propugnatori* della dottrina del giorno, e ciò era impossibile, perché la loro è fede; possono tacerla per un tempo, rinunciare ad ogni tentativo di attuarla, non mai rinnegarla e dirla falsa per l'avvenire. Che le file di Garibaldi erano piene di Repubblicani, che generosamente morivano pel suo programma. Che accanto di un repubblicano vi era un monarchico, e che entrambi combattevano per la medesima causa, senzaché l'uno diffidasse dell'altro. Perché non poteva e doveva essere lo stesso nelle cose civili? Tutti hanno il dritto di lavorare per l'unità, e questo dritto importa dritto di consiglio, e di

questo dritto intendere essi di usare liberamente; non esservi contesa sul fine di *oggi*, esservene bensì sui mezzi a raggiungerlo. Pertanto chiedere essi libertà per dire non già che la repubblica sia il migliore dei governi, ma che 25 milioni d'Italiani debbono essere padroni in casa loro; che tra il programma di Cavour e quello di Garibaldi sceglievano il secondo; che senza Roma e Venezia non v'è Italia; che senza la guerra del 1859 provocata dalla Russia e sostenuta dalle armi francesi a prezzo di Nizza e Savoia, eccettuata l'invasione delle provincie romane, provocata dalla necessità, ch'essi avevano creato, niuna iniziativa di emancipazione italiana appartiene al programma Cavour; che non si fonda la patria libera ed una, annettendo una o altra provincia al Piemonte, ma confondendo Piemonte e tutte provincie nell'Italia, in Roma; che l'annessione immediata delle provincie conquistate a libera vita arresta il moto, toglie le forze del Paese dalle mani di chi vuole usarle per darle a chi vuole condannarle all'inerzia, e cancella per un tempo l'idea dominatrice.

È impossibile di non isorgere la somiglianza dei propositi in quanto all'opportunità dell'annessione tra questo manifesto ed il proclama di Garibaldi ai Palermitani. —

«A Roma, diceva Garibaldi il 17 di settembre, noi proclameremo il Regno italico, e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi e gli schiavi ancora della stessa terra.

« A Palermo si volle l'annessione, perché io non passassi lo stretto.

«A Napoli si vuole l'annessione, perché io non possa passare il Volturno.

«Ma fin quando vi siano in Italia catene da infrangere, io seguirò la via o vi seminerò le ossa.»

Ma tale non era la opinione della gran maggioranza delle popolazioni. Nelle file di Garibaldi ognuno vedeva giovani capaci di prodigi di valore, e, quel ch'è più, animali da tale entusiasmo pel loro condottiero, che avrebbero falli miracoli sotto la sua direzione. Ma quell'esercito mancava di amministrazione ed era destituito di tutti mezzi materiali, che rendono potente un esercito; senza genio, senz'artiglieria, senza cavalleria i militi di Garibaldi erano esclusivamente abbandonati alle loro proprie forze, e dovevano supplire col loro valore, colla loro abnegazione alla mancanza di quei potentissimi aiuti militari. Codesta condizione era grave; le forze fisiche hanno i loro confini segnati dalla natura anche quando sono essi estesi dal concorso della forza morale di una idea predominante. D'altronde in quelle fila la disciplina era quale poteva essere, ed i brillanti successi ottenuti vi avevano introdotto degl'intrusi, animati da aspirazioni e sentimenti diversi. D'altronde le forze borboniche erano per numero potenti, le provincie erano scoperte, ed un corpo di 10 in 12 mila uomini avrebbe potuto produrre una pericolosa diversione. La partita poi era di una importanza capitale, perché gli uomini di riflessione avessero potuto e voluto lasciar

qualche cosa all'eventualità.

Nè la condizione dell'amministrazione era migliore di quella delle cose militari. Alla gravissima difficoltà, che aveva per sé stessa si aggiungeva l'altra non meno grave, che derivava dalla diversità dei concetti del Ministero con quelli delle persone, che circondavano il Dittatore, e che per la somiglianza delle abitudini e dei sentimenti ne avevano pure la confidenza. Il Ministero dimesso era stato supplito da un altro, che aveva le stesse opinioni politiche, e mirava al medesimo scopo. Perciò il pubblico s'inquietava, e com'era naturale si rivolse là ove trovava maggiore stabilità e più garentie.

Così dopo il volgere dei due terzi di settembre, quando erano già noti i dissidii del primo Ministero col signor Bertani, e non si erano ancora corsi i pericoli del 1° ottobre, era girato per Napoli ed era stato spedito nelle provincie un indirizzo al Re, che non ostante le pratiche del partito di azione ed il dubbio, che potesse dispiacere al Dittatore, si copriva di firme. Si predava, si scongiurava con calde parole il Re a venire in Napoli e ad estendere quivi i benefizii di un governo, che compendia nel nome del Re tutt'i principii d'ordine, di libertà, di progresso, e di avvenire. Questo fu l'indirizzo, che tra altri fu attribuito a Spaventa.

Due indirizzi poi presentò il Municipio al Dittatore, l'uno sottoscritto dal Sindaco e dagli Eletti, l'altro dal Sindaco e dai Decurioni. Con diversità di locuzione il concetto politico di entrambi era lo stesso. La città era inquieta per le discordie nell'amministrazione. Epperò pregavasi, che Garibaldi compisse l'opera, ed affrettasse la proclamazione del Regno italico.

Bertani partì nella fine di settembre, e si disse per andare ad occupare il suo posto di Deputato. Da Torino invece si scrisse essere stato egli allontanato per un ordine da lui diretto ad un certo Tripodi comandante ai confini di opporsi anche colla forza all'ingresso delle truppe piemontesi nel Regno. Non v'ha pruova di questo fatto; chi; anzi Bertani giunto a Torino pubblicò una dichiarazione, ch'energicamente lo smentiva, e negava pure di essersi opposto all'annessione. Però è innegabile ch'egli Piegasse il Dittatore a delle misure violente anche verso i più benemeriti Italiani.

Il 29 di settembre Cordova scriveva a Garibaldi:

«Generale;

«Voi mi avete chiamato da Palermo e senz'avermi veduto né ascoltato mi fate ordinare dal vostro Segretario Bertani di lasciare fra 24 ore l'Italia meridionale. Dichiaro partendo, che cedo alla sola forza. perché non vi è ragione di governo assolutissimo, fosse anche la vostra dittatura, che possa colpire senza ascoltare.

«Cedo alla forza, perché l'azione, che mi è imputata nell'affrettare l'annessione della Sicilia al Regno Italiano di Vittorio Emmanuele non passò giammai oltre il chiedere e il pregar voi nella persona del vostro Pro Dittatore con petizioni di cittadini o di Comuni, e il chiedere e il pregare non fu mai colpa.»

E molto probabile quello, che si disse, che sulle rimostranze di Bixio Garibaldi si decidesse ad allontanare il suo segretario, e forse l'apertura del Parlamento a Torino ne offrì la occasione. Crispi prese la firma della Segreteria generale.

Il 1° di ottobre fu per Napoli una giornata di grande ansietà. Un grande attacco era stato fatto dai borbonici per rompere le linee Garibaldine ed aprirsi la strada verso Napoli. Affrettandoci di giungere al compimento di questo nostro lavoro, non narreremo quei fatti d'arme gloriosissimi pel giovane esercito meridionale, nei quali da un lato agivano tutt'i mezzi materiali della guerra ed il numero, e dall'altra il solo valore prodigioso di un pugno di uomini, che sotto alla mitraglia e nel nome invito di Garibaldi si lanciavano alla baionetta. Quel giorno avrebbe potuto essere ben fatale all'antica Metropoli del Regno; ché tutti eran parati a ricevere condegnamente l'esercito borbonico, decisi piuttosto a lasciare la vita su di una barricata, che farsela inonoratamente strappare da sbrigliata soldatesca, che ardentemente desiderava il saccheggio, l'incendio, le rovine. Però alle 5 1/2 di quel giorno un telegramma del Dittatore al Ministro della Guerra diceva: — *Vittoria completa in tutti i punti.* — La città allora fu spontaneamente illuminata, e n'era ben ragione. Tutte le troppe piemontesi, ch'erano in Napoli, compresa l'artiglieria, mossero la stessa sera verso Capua. Una colonna di Borbonici, ch'era rimasta fuori la Piazza in Caserta vecchia, fu attaccata e battuta il dì 2. In quel giorno giungevano in Napoli i prigionieri; scortati dalla stazione della ferrovia dalla Guardia nazionale, il pubblico correva a vederli, ma seppe rispettare la sventura del vinto. In quella occasione la Guardia Nazionale napoletana si mostrò uguale a sé stessa.

I fatti, che abbiamo narrato sulla manifestazione dell'opinione della gran maggioranza della popolazione decidevano forse Garibaldi a chiamare il Marchese Pallavicino Trivulzio per adempiere una missione presso il governo del Re. Egli venne in Napoli, vide Garibaldi, e si recò immediatamente in Torino, ove ebbe un'udienza dal Re ed un'altra da Cavour. *L'Opinione di Torino*, foglio allora officioso, ci fece sapere essere tale la sua missione, che si avrebbe potuto facilmente prevedere, che il governo del Re non avrebbe potuto transigere, ma che però nell'adempirarla il Marchese Pallavicino aveva fatto pruova di quei sentimenti di conciliazione, che distinguono l'uomo illustre per l'incontaminato patriottismo e per le sofferenze sopportate per la

causa della indipendenza nazionale.

Ebbene, il Marchese Pallavicino fu con decreto del 3 ottobre nominato ProDittatore in luogo del Generale Sirtori, che si dimise volontariamente per attendere alle faccende della guerra. Questa nomina consolò e rassicurò tutti, perché a buona ragione fu ritenuta come un'arra di conciliazione e di ritorno dell'amministrazione a principii più veri e più pratici della politica, dell'ordine, e della libertà.

In quel tempo il Municipio di Napoli aveva già redatto un indirizzo al Re, che aveva rimesso a Garibaldi con un altro indirizzo per lui.

Nell'indirizzo al Re si diceva:

«Sire;

«Noi siamo i più nuovi, ma vorremmo essere, e ci sentiamo già sin da ora i più costanti ed i più fedeli dei vostri sudditi.

«Di fatti, o Sire, a nessuna delle popolazioni italiane, che si raccolsero sotto il vostro scettro, ed alle quali l'abilità dei vostri uomini di Stato o l'ardire dei vostri Generali ha dato modo di palesare il loro animo, il vostro nome suona una maggiore fortuna ed una più grande liberazione.

«Per Voi, o Sire, noi cambieremo una patria, se troppo favorita dalla natura, troppo oltraggiata dagli uomini, in una patria gloriosa, potentissima, e tale, che noi ci sentiamo orgogliosi di appartenerele, come gli altri saranno guardinghi ad offenderla.

«Sire, Voi siete già il Re nostro, e nel nostro regno non v'ha altro nome, che suoni ordine e pace, che il vostro. Se il Dittatore Garibaldi, alla cui fortuna ed ardire l'Italia dovrà il compimento dei suoi destini, ha proclamato Voi e i discendenti vostri a Re d'Italia, gli animi nostri impediti a manifestarsi dalla più dura delle tirannidi, vi avevano già prima proclamata tale sino dal gio' no, che voi avete assunto il nome di primo soldato della indipendenza italiana; e per questa Italia, che amate di un santissimo ed efficace amore, avete messo a repentaglio trono e vita su i campi di Palestro e di S. Martino.»

E nell'indirizzo a Garibaldi il Municipio diceva:

«Dittatore;

«Noi ci presentiamo innanti a Voi non interpreti del sentimento pubblico, che h i è già troppo dichiarato di per sé solo, ma perché la gratitudine dei cittadini possa per mezzo nostro trovare una voce e lasciare un documento, che vi intesti quanta riconoscenza vi hanno di tanta e così subitanea liberazione da una tanta e si dura tirannide. Generale e Dittatore Voi avete compiuto con

una miracolosa energia d'animo e di mente una impresa, che ad altri avrebbe potuto parere impossibile. Ma voi avete avuto fiducia nella santità della nostra causa, nella onnipotenza d'una idea e nel concorso dei popoli, e la vostra fiducia non si è trovata ingannata.

«Generale e Dittatore, al beneficio, che voi avete fatto al Regno, Voi avete aggiunto un beneficio particolare alla nostra città, della quale noi siamo i rappresentanti. Restituendole dei dritti, il cui profitto era stato ingiustamente tolto dal passato governo, ⁽⁵⁷⁾

«Voi le avete dato modo di migliorare le sue condizioni e cooperare al maggiore sviluppo dei lavori pubblici, cosicché il popolo non resti inerte, e la città debba riconoscer da voi il principio di un avvenire più splendido.

«Ricevete dunque da noi l'assicurazione, che il nostro ossequio e la nostra gratitudine per voi non potranno non essere eterni. E vogliate da parte nostra presentare a Vittorio Emanuele, che voi, interpretando il lungo e tenace desiderio dei nostri cuori, ci avete proclamato Re nostro e d'Italia, cotesto indirizzo, che vi lasciamo, e che gli attesti quanta già sia la nostra devozione per lui, e quanto noi interamente e compitamente accogliamo il concetto, di cui vi siete fatto banditore ai popoli d'Italia Una sotto lo scettro costituzionale di Casa Savoia.»

E per compiere quest'ordine d'idee anticiperemo, dicendo che alcuni giorni più tardi essendosi deciso, che una Deputazione del Municipio partisse per Ancona a presentarsi al Re, il Sindaco si recò da Garibaldi per prendere la sua venia, ed il Generale dopo di averlo ringraziato dell'essersi incomodato, disse: — «La Deputazione parta pure per Ancona, ch'io ne resto contento.

Intanto Pallavicino cominciò energicamente la sua amministrazione, scrivendo a Mazzini, e pregandolo ad allontanarsi.

«L'abnegazione fu sempre, scriveva il Marchese, la virtù dei generosi. Io vi credo generoso, ed oggi vi offro una occasione di mostrarvi tale agli occhi dei vostri concittadini. Rappresentante del principio repubblicano e propugnatore indefesso di questo principio, voi risvegliate, dimorando tra noi, le diffidenze del Re e dei suoi Ministri. Però la vostra presenza in queste parti crea imbarazzi al governo e pericoli alla nazione, mettendo a repentaglio quella concordia, che torna indispensabile all'avanzamento ed al trionfo della causa italiana. Anche non volendolo, voi ci dividete. Fate dunque atto di patriottismo, allontanandovi da queste provincie. Agli antichi aggiungete il nuovo sacrificio, che vi domanda la patria, e la patria ve ne sarà riconoscente.

57 Parla del Dazio di consumo, che si esigeva dalla Tesoreria.

«Ve lo ripeto; anche non volendo, voi ci dividete; e noi abbiamo bisogno di raccogliere in un fascio tutte le forze della nazione. So che le vostre parole suonano concordia, e non dubito, che alle parole corrispondano i fatti. Ma non tutti vi credono, e molti sono coloro, che abusano del vostro nome col proposito parricida d'innalzare in Italia un'altra bandiera. L'onestà v'ingiunge di metter fine ai sospetti degli uni ai maneggi degli altri. Mostratevi grande partendo, e ne avrete lode da tutti i buoni.

«Io mi pregio dirmi

«*Vostro Devotissimo*
GIORGIO PALLAVICINO».

«Mazzini rispose il 6 di ottobre:

«Credo d'essere generoso d'animo, e per questo rispondo alla vostra lettera del 3, che oggi soltanto leggo nell'*Opinione Nazionale*, con un rifiuto. S io non dovessi cedere, che al mio primo impulso ed alla stanchezza dell'animo, partirei dalla terra, ch'io calco per ridurmi dove, la libertà delle opinioni è sacra, dove la lealtà dell'onesto non è posta in dubbio, dove chi ha operato e partito pel paese non crede debito suo di dire al fratello, che ha egli pure operato e partito: *partile.*» E diceva ragioni del suo rifiuto, perché non si sentiva artefice di macchinazioni né di pericoli al paese; perché Italiano in libera terra italiana doveva sostenere il dritto di vivere nella propria patria, né soggiacere ad un ostracismo non meritato; perché dopo di avere contribuito ad educare il popolo italiano al sacrificio, gli pareva tempo di educarlo alla coscienza della dignità umana; perché esiliandosi volontario, gli sarebbe sembrato di offendere il suo paese, disonorandolo come reo di tirannide; il Re, che non può temere un individuo senza dichiararsi debole e mal fermo nell'amore dei suoi sudditi; gli uomini di parte Pallavicino, perché non possono senza smentirsi irritarsi della presenza di un uomo da loro dichiarato solo ed abbandonato; perché il desiderio non viene dal paese, che pensa, lavora e combatte intorno alle insegne di Garibaldi, ma dal Ministero Torinese, verso del quale non ha debito alcuno e credeva funesto all'unità della Patria, da faccendieri e gazzettieri senza coscienza di onore e di moralità nazionale, e dal volgo dei creduli, che compiangono; finalmente perciò scendendo ebbe dichiarazione non pur rievocata dal Dittatore di essere libero in terra di liberi.

COLONNELLO FABRIZI

Soggiunse avere già compiuto il maggiore dei sacrifici, che per lui si poteva, accettando la monarchia, purché formasse l'unità italiana, ed assicurando, che se si credesse un giorno in coscienza obbligato a risollevar la vecchia bandiera, lo avrebbe anzi tratto pubblicamente annunziato a nemici ed amici. Se non si credeva alla sua lealtà, gli uomini leali dovevano adoprarsi a convincere chi ne dubitava, ma l'ingratitude degli uomini non è una ragione, perché egli dovesse soggiacere volontariamente alle loro ingiustizie e sancirle.

E si sottoscriveva:

Vostro con sensi di stima
GIUSEPPE MAZZINI.

Ne sembra, che di tutte le ragioni indicate nel riassunto documento la più praticamente vera sia quella di non aversi ragione a temere di lui, dichiarato debole ed abbandonato, dapoiché il suo rifiuto fu innocentissimo, il sentimento pubblico, coadiuvato dalla nuova amministrazione, fendé liberamente celeremente al suo scopo. e Mazzini ebbe ad abbandonare la terra, che intendeva dirigere coi suoi consigli, quando si convinse che niuno li accettava e neppure li sentiva. D'altronde l'annessione cambiava *ipso jure* la condizione di lui, perché divenuto il territorio napoletano parte della Monarchia Italiana, ed essendo questa retta dalle leggi e dagli atti della Monarchia sarda, Mazzini si trovava sotto la forza di una condanna in Napoli come in Genova o in Torino.

Era perciò, che gli uomini di quel partito intendevano di fare precedere all'annessione una Costituente napoletana, che ne fermasse i patti e stabilisse le leggi. I soccorsi prestati alla rivoluzione di Sicilia e l'invasione delle Provincie napolitane non erano stati ideati nello scopo di una annessione al Piemonte. Si sperava trovare in Napoli un'armata con tutto il suo materiale, e con questa, accresciuta dei volontari, si sarebbero discacciati i Francesi da Roma e gli Austria. ci da Venezia, ossia si sarebbe fatta la guerra alla Francia ed all'Austria, le due potenze militarmente più forti di Europa; così la redenzione italiana si sarebbe purificata; forze sole italiane avrebbero reso l'Italia libera ed indipendente, e forse allora Mazzini avrebbe sentito il debito di cedere al grido della sua coscienza ed inalberare la sua antica bandiera. Ma il soldato napoletano non volle saperne nulla; egli era stato a tutt'altro educato che ai generosi pensieri di unità e d'indipendenza italiana. Non è già, che non vi fossero state delle onorevoli eccezioni, ma noi parliamo delle masse, e ne parliamo dopo la guerra di Sicilia, che aveva miseramente demoralizzato l'esercito e mostrato alla scoperta che cosa poteva attendersi da lui.

Ben è vero però, che se il soldato napoletano avesse per un momento risposto all'invito di Garibaldi e si fosse arrollato sotto la sua bandiera, avrebbe assai facilmente cambiato di sentimenti e di aspirazioni. I suoi vizii non derivavano dalla sua indole; la sua natura è buona, è generosa, capace di bei concepimenti e di grandi azioni; ve ne sono di molti esempi, ed il più incontrastabile è la riuscita del soldato napoletano delle nuove leve nell'esercito italiano. Epperò gli uomini del partito di azione forse contavano sulla probabilità di questa conversione; sotto di questo aspetto il loro piano non può essere tacciato d'illogico, ma non tennero conto dei tristi effetti del pervertimento, delle pessime abitudini, delle false idee distillate con accuratezza e con perseveranza nelle loro menti. Ed è stato questo appunto che ha salvato l'Italia. Noi non intendiamo di accusare nelle sue intenzioni il partito sopradetto; egli vuole quello, che tutti vogliamo, ne sono soli repubblicani coloro, che conta quel partito; essi s'ingannano ne mezzi, ma intendiamo di fare rilevare, che il nuovo ordine delle cose italiane è talmente provvidenziale, che le cause ad esso contrarie hanno prodotto effetti per esso favorevolissimi.

CAPITOLO XXIV.

Insurrezione nelle Marche e nell'Umbria — Fatti d'arme delle truppe piemontesi — Il Re si dispone ad entrare nel regno.

SOMMARIO

I fatti di Napoli e di Sicilia si propagano nell'Umbria e nelle Marche — Voci di occupazione degli Stati della Chiesa — Nota di Cavour ad Antonelli — Lettera di Fanti a Lamoricière — Risposta del Cardinale Antonelli — Telegrammi di Bologna — Proclama della Giunta provvisoria di governo di Urbino — Il Re riceve la Deputazione delle Marche e dell'Umbria — Proclama del Re alle truppe — Il Ministro di Francia lascia Torino — Ordine del giorno di Cialdini — Considerazioni politiche — Ordine del giorno di Fanti — Resa del Forte di Pesaro — Battaglia di Castelfidardo — Gran numero di prigionieri — Lamoricière si chiude in Ancona, è assediata — *Memorandum* del Governo piemontese — Lettera, che un Giornale disse scritta dal Re a Napoleone — Vera o no, il concetto n'era vero — Stampa francese — Il Ministro piemontese lascia Parigi — Proteste di Antonelli — Resa di Ancona — Capitolazione — Ordini del Giorno all'armata di Terra e di Mare — Apertura del Parlamento in Torino — Accoglienza fatta a Persino — Comunicazioni del Governo — Proposta della Legge di annessione — Esposizione di Cavour sulla politica del Ministero — Chiede nell'approvazione della legge un voto di fiducia — Approvazione all'unanimità di un ordine del giorno proposto dalla Commissione — La legge dell'annessione è approvata quasi all'unanimità. — Il Re prende il conio dell'armata. Suo proclama — Partecipazione al Ministro di Napoli dell'occupazione del Regno — Nota e protesta del Ministro napoletano — Considerazioni su di esso.

Gli avvenimenti delle provincie meridionali, continuando il moto di progressione dell'idea politica, che aveva a compiere il giro della Penisola, lo propagarono nel rimanente della curva, per la quale doveva raggiungere il punto, dal quale era partito. Però si avrebbe torto a credere, che ciò fosse avvenuto senz'altro l'iniziativa di Cavour avesse avuto la sua parte. Dicevasi da parecchi giorni ed annunziavasi da giornali, che il governo piemontese si era protestato col governo pontificio della vociferata unione delle truppe di Lamoricière colle napoletane, ma nel 7 di settembre l'Espero si credè autorizzato a rettificare questa notizia, e disse, che se esso era ben informato, la nota ad Antonelli consisteva in una intimazione di sciogliere i corpi dei mercenarii esteri da lui assoldati e ritenuti come il peggiore dogi interventisti; il che non facendo, le truppe piemontesi andrebbero ad occupare le Marche e l'Umbria. Si seppe posteriormente, che il conte della Minerva era stato spedito a Roma con un *ultimatum*, e che il Papa non aveva voluto riceverlo.

Sin dal 6 settembre correvano in Torino voci di occupazione dello Stato Romano. Si diceva, che due corpi di armala, uno comandato da Fanti e l'altro da Cialdini sarebbero entrati nello Stato Romano. Che vi sarebbe stato un terzo corpo di riserva comandato dal generale della Rocca. Che così 60 mila uomini sarebbero entrati nello Stato pontificio, ed avrebbero resa impossibile ogni resistenza da parte di Lamoricière. E tutto ciò in seguito del rifiuto di aderire *alla* dissoluzione dei corpi dei mercenarii esteri.

E queste voci erano vere. Il 1 di settembre una nota di Cavour ad Antonelli conteneva, il governo di S. M. «on potere vedere senza grave rammarico la formazione e [esistenza dei corpi di truppe mercenarie straniere al servizio del governo pontificio; l'ordinamento di siffatte truppe formate di gente di ogni lingua, nazione e religione offendere profondamente la coscienza pubblica dell'Italia e dell'Europa; l'indisciplina, l'improvvida condotta dei loro capi, le minacce provocatrici de' loro proclami suscitare e mantenere un fermento pericoloso; essere sempre viva negli abitanti delle Marche e dell'Umbria la memoria delle stragi e del saccheggio di Perugia; questa condizione di cose essere peggiorata dopo i fatti di Napoli e di Sicilia, sì che la presenza dei corpi stranieri, che ingiuria il sentimento nazionale ed impedisce la manifestazione dei voti dei popoli, doveva produrre immancabilmente la estensione dei rivolgimenti nelle provincie vicine.

«Gl'intimi rapporti, scriveva il Ministro, che uniscono gli abitanti delle Marche e dell'Umbria con quelli delle provincie annesse agli Stati del Re e le ragioni dell'ordine e della sicurezza dei proprii Stati impongono al governo di S. M. di porre per quanto sta in lui immediato riparo a questi mali. La coscienza del Re Vittorio Emanuele non gli permette di rimanersi testimone impassibile delle sanguinose repressioni, con cui le armi dei mercenarii stranieri soffocherebbero nel sangue italiano ogni manifestazione di sentimento nazionale.»

Significava dunque, che le truppe del Re avevano incarico d'impedire, che i corpi mercenarii pontificii reprimessero con violenza l'espressione dei sentimenti delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria. Invitava inoltre il Cardinale a dare l'ordine immediato di disarmare e disciogliere quei corpi, la cui esistenza era una minaccia continua alla tranquillità d'Italia.

E due giorni dopo, val dire il 9 del medesimo mese il generale Fanti scriveva da Arezzo a Lamoricière, il Re aversi dovuto necessariamente preoccupare degli avvenimenti delle Marche e dell'Umbria; non ignorare, che ogni repressione della manifestazione del sentimento nazionale fatta da truppe straniere presso la frontiera meridionale del suo regno produrrebbe

inevitabilmente un controcolpo funesto in tutt'i suoi Stati. Per tali motivi avere ordinato una concentrazione di truppe alle frontiere delle Marche e dell'Umbria, delle qual avere a lui affidato il comando. Inoltre avere l'ordine di significare a S. E. che quelle truppe occuperebbero immediatamente le Marche e l'Umbria in ciascuno di questi tre casi:

1.° Se truppe sotto il comando del Generale facessero uso della forza per comprimere una manifestazione nel senso nazionale.

2.° Se delle truppe avessero ricevuto ordine di marciare contra una delle città delle dette provincie, ove avesse avuto luogo tale manifestazione.

3.° Quando essendo seguita tale manifestazione, ed essendo stata repressa dalle truppe medesime, queste non ricevessero immediatamente l'ordine di ritirarsi, lasciando la città libera di esprimere i suoi voti.

Il cardinale Antonelli rispose il dì 11. Cominciò dall'osservare, che astraendo dal mezzo, del quale il Ministro Sardo si era avvalso per fargli pervenire la sua nota, ebbe a fare ben violenza a sé stesso per portare con calma la sua attenzione sul contenuto di quella. E per vero i nuovi principii di dritto pubblico esposti in quella nota dispensarlo da ogni risposta. Essere però tocco al vivo dalle incolpazioni al governo pontificio; essere odiosa ed infondata la taccia contro le truppe recentemente ordinate da quel governo; inqualificabile l'affronto, che gli vien fatto nel disconoscere in lui il dritto a tutti gli altri governi comune di avere truppe straniere, quandochè essendo il Pontefice padre comune di tutt'i fedeli non gli si può impedire di accogliere nelle sue milizie quanti gli si offrono dalle varie parti dell'Orbe cattolico. Falsissima ed ingiuriosissima essere l'imputazione alle truppe pontificie dei disordini avvenuti negli Stati della Santa Sede; la storia aver registrato i fatti: e relativamente alle incolpazioni per Perugia sarebbe stato più logico attribuirle a chi promosse la rivolta dall'estero, ed il signor conte di Cavour ben se lo sapeva. Calunniavansi adunque e le milizie ed i loro capi.

«Dava poi termine, proseguiva il Cardinale, alla sua disgustosa comunicazione l'E. V. coll'imitarmi in nome del suo Sovrano ad ordinare immediatamente il disarmo e lo scioglimento delle suddette milizie, e tal invito non andava disgiunto da una specie di minaccia di volersi altrimenti dal Piemonte impedire l'azione di esse per mezzo delle regie truppe». — E diceva il ministro del Papa essere questa una quasi intimazione, che si asteneva di qualificare, ma che la Santa Sede respingeva con indegnazione, conoscendosi forte del suo legittimo dritto ed appellandosi al gius delle genti, sotto la cui egida ha sin qui vissuto l'Europa.

Intanto due telegrammi dell'8 e 9 settembre da Bologna annunziavano, che l'insurrezione era scoppiata in Montefeltro, Urbino ed altre città circo-

stanti, che avevano inalberata la bandiera tricolore al grido di *Viva Vittorio Emmanuele*, o che gli abitanti di Pergola e dei Distretti rivoluzionati di Sinigaglia ed altri accorrevano in armi per aiutare il movimento. Si seppe pure, che monsignor Bella pervenuto a Pesaro da Urbino, aveva mandato a chiedere aiuti a Lamoricière, ch'era in Perugia, che Cagli e Sassoferrato erano insorte, che Fossombrone erasi pronunziata, Urbino fortificata, e che da tutt'i punti delle Marche giungevano drappelli ad appoggiare il movimento; che le truppe pontificie si ritiravano senza resistenza, commettendo atti di ferocia; che lo stato di assedio era stato proclamato a Fano, Senigaglia, e Pesaro; indi si conobbe il proclama della Giunta provvisoria di governo di Urbino:

«Cittadini!

«Sorta nuovamente questa città al grido di *Viva Italia, Viva Vittorio Emmanuele*, e rimasta senz'autorità, che ne reggesse il governo, noi che fummo l'altra volta per decreto del Municipio e per volontà del popolo costituiti in Giunta provvisoria, crediamo oggi debito di buoni cittadini riassumere con sicura coscienza e fermo proposito quella rappresentanza, di cui la forza delle circostanze interruppe allora l'esercizio.

«Lo stesso voto di annessione, che oggi pronunciamo; e nella maturità dei nazionali destini sarà esso immancabilmente esaudito. A questo fine supremo furono già rivolte le cure del provvisorio nostro reggimento. Voi, o cittadini', rendeteci forti del vostro concorso e della vostra fiducia per conservare inalterato l'ordine pubblico e mostrare all'Europa, che siete degni della libertà e del nome Italiano.

«*Viva l'unità e l'indipendenza nazionale! Viva Vittorio Emmanuele nostro Re!*

«Urbino 8 settembre 1860.

Berardi. Giammartini.»

Finalmente il 12 di settembre un Supplemento alla *Gazzetta Ufficiale* del Regno annunciava avere il Re in quella stessa mattina ricevuta la Deputazione venuta dalle Marche e dall'Umbria, ad invocare la sua protezione a favore delle loro provincie esposte alla ferocia di mercenarii d'ogni nazione.

Soggiugneva il foglio, che S. M. profondamente commossa dallo stato di quelle popolazioni e dai pericoli loro, ne aveva accettata la protezione, ed aveva dato ordine alle sue truppe di entrare in quelle provincie a tutelarvi l'ordine e ad impedirvi la rinnovazione dei lutti di Perugia, dirigendo alle dette truppe il seguente proclama:

VITTORIO EMMANUELE II

«Soldati!

«Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per restaurare l'ordine civile nelle desolate città e per dare ai popoli la libertà di esprimere i proprii voti. Non avete a combattere potenti eserciti ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me ed ma ad impedir che gli odii popolari rompano a vendetta della inala signoria. Voi insegnerete colf esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo l'amore alla patria italiana.

«In pace con tutte le grandi potenze ed alieno da ogni provocazione, io intendo a togliere dal centro dell'Italia una cagione peranco di turbamento e di discordia.

«Io voglio rispettare la Sede del capo della Chiesa, al quale son sempre pronto a dare in accordo colle Potenze alleate ed amiche tutte quelle guarantee d'indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della nazione.

«Soldati!

«Mi accusano di ambizione. Sì: ho una ambizione, ed è quella di restaurare i principii dell'ordine morale in Italia e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra.

«11 settembre 1860.

«VITTORIO EMMANUELE.
«*Cavour— Farini*»

Tre giorni dopo la data di questo proclama il *Moniteur di Parigi* annunciava che in presenza dei fatti compiutisi in Italia, l'Imperatore aveva deciso, che il suo Ministro avrebbe lasciato immediatamente Torino, e che un Segretario rimaneva incaricato degli affari della legazione di Francia.

Già sin dal di 11 settembre Cialdini era partito da Rimini per mettersi alla testa delle truppe, che dovevano passare il Tavullo. Di là aveva pubblicato il seguente ordine del giorno.

«Soldati del quarto corpo di armata!

«Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri, che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi.»

«Combattete, disperdete inesorabilmente quei compri sicarii, e per mano vostra sentano l'ira di un popolo, che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza.

«Soldati! L'inulta Perugia domanda vendetta, e benchè tarda, l'avrà.»
 «*Cialdini.*»

L'Austria dichiarò la guerra al Piemonte, perché questi non volle prestarsi all'ingiunzione di sciogliere il corpo di volontari italiani. Nel dritto internazionale dell'Austria e dei suoi aderenti, tra i quali il governo pontificio, quella domanda era giusta, e giusta la guerra, che pel suo rifiuto fu fatta. Dunque giusta era la domanda del governo piemontese, e giusta la guerra, che per essere stata rifiutata ne venne. Ma nella vera ragione delle genti evvi confronto tra le due dimande? L'Imperatore d'Austria chiedeva sciogliersi i volontari italiani, che preoccupandosi della liberazione della propria patria, erano corsi a Torino per dare l'aiuto del loro braccio quando ne sarebbe venuta l'occasione; giovani onesti, ardenti di carità patria avevano incontrato per sé molti pericoli, ma non ne avevano fatto correre e neppure minacciato veruno a chicchessia. Il governo piemontese voleva si dissolvessero e si allontanassero uomini stranieri senza fede, senza principii, animati da un solo interesse, quello del guadagno, che non trovavano a casa loro, perché non prestavansi ad onesto lavoro; uomini, che pagati per opprimere le infelici popolazioni italiane, opprimevano per conto di chi li pagava e per conto loro, perché l'oppressione significava terrore e compressione pel governo del Papa, estorsioni e lucro per essi. Non eran Tedeschi, che dimandavano, si allontanassero Italiani da suolo italiano, ma erano Italiani, che chiedevano si allontanassero stranieri, che uccidevano, saccheggiavano, derubavano Italiani.

Questo concetto per l'appunto era espresso nell'Ordine del Giorno di Fanti emanato dal Quartiere Generale di Arezzo il di 11 settembre.

«Bande straniere convenute da ogni parte di Europa sul suolo dell'Umbria e delle Marche vi piantarono lo stendardo mentito di una religione, che beffeggiano.

«Senza patria e senza tetto essi provocano ed insultano le popolazioni, onde averne pretesto per padroneggiarle.

«Un tale martirio deve cessare, ed una tale tracotanza ha da sopprimersi, portando il soccorso delle nostre anni a quei figli sventurati d'Italia, i quali sperarono Uniamo giustizia e pietà dal loro governo.

«Questa missione, che il Re Vittorio Emmanuele ci confida, noi compiremo; e sappia l'Europa, che l'Italia non è più il convegno ed il trionfo del più audace o fortunato avventuriere.»

Non entra nel disegno di quest'opera, ne i limiti, che ci siamo imposti il consentirebbero, di narrare i fatti militari dell'invasione dei Piemontesi negli Stati pontificii. Ci limiteremo quindi a dire, che a Pesaro un corpo di Tedeschi, forse 1200 uomini, capitanati da Monsignor Bella furono attaccati da Cialdini; espuguate dopo poche ore di fuoco le mura, si ridussero nel forte, ma non appena piazzate le artiglierie, il forte si rese a discrezione; Monsignore fu mandato a Torino; i soldati rimasero tutti prigionieri di guerra. Il dì 11 Cialdini era in Urbino, il dì 13 entrava in Fano; Fanti marciava sopra le Fratte.

Ma l'azione più importante, quella, che decise della sorte della campagna e distrusse in un punto tutte le illusioni dei Pontificii e dei Borbonici fu la battaglia di Castelfidardo avvenuta il 18 di settembre. La lasceremo narrare dallo stesso rapporto di Cialdini al Generale Cucchiari pubblicato dal *Monitore di Bologna*.

«Osimo 18 settembre 1860.

«Il Generale Lamoricière questa mattina alle 10 attaccò le mie estreme posizioni sul contrafforte, che partendo da Castelfidardo, e passando per le Crocette, va a morire presso al mare. Ma i prigionieri asseriscono, ch'esso avesse 11 mila uomini e 14 pezzi di artiglieria, avendo riunito alle truppe di Foligno tutto quanto aveva in Terni, Ascoli, ed altrove. Fece concorrere all'attacco una colonna di 4000 uomini usciti d'Ancona.

«Queste truppe attaccarono con vero furore. Il combattimento fu breve, ma sanguinoso e violento. Fu mestieri prendere le cascine d'assalto ad una ad una, ed i difensori dopo simulata resa assassinavano con pugnali i nostri soldati, che entravano di buona fede. Molti feriti han dato colpi di stile ai nostri, che si avvicinavano per soccorrerli.

«I risultati della giornata sono i seguenti: Si è impedita la riunione del corpo di Lamoricière colla piazza; si sono fatti 600 prigionieri, tra i quali più di 30 uffiziali, di cui alcuni superiori; si sono presi 6 pezzi di artiglieria, due dei quali regalati da Carlo Alberto a Pio IX nel 1848, molti cassoni, carri da bagaglio, una bandiera, un'infinità d'armi e zaini dei fuggenti. Tutti i feriti dell'inimico, tra i quali il generale Pimodan, che dirigeva le colonne di attacco, sono rimasti in mia mano, ed un numero considerevole di morti.

«La colonna uscita d'Ancona ha dovuto retrocedere, ma ho molta speranza di prenderne gran parte stanotte. Ogni momento arrivano nuovi prigionieri e disertori.

«La flotta è giunta ed ha preso il suo fuoco contro la piazza di Ancona.»

Il rapporto non diceva la perdita dell'armata Sarda, ma il *Pungolo* credeva sapere, che ammontasse tra morti e feriti a 1000 uomini, tra i quali 11 uf-

fiziali, di cui 4 capitani morti ed un maggiore ferito. Il numero dei soldati non corrisponde a quello degli ufficiali e ciò prova quanti fossero i soldati assassinati dopo il combattimento.

Ma il numero dei prigionieri si accrebbe oltre misura dopo il rapporto, dapoiché un bollettino ufficiale firmato Farini, e pubblicato in tutte le principali città dello Stato, diceva:

«In seguito dalla battaglia di Castelfidardo per le disposizioni prese dal Generale Cialdini 4000 dell'esercito pontificio, la maggior parte stranieri, sono resi prigionieri. Il Generale Cialdini divinando i generosi sentimenti di S. M. Vittorio Emanuele, concedeva loro gli onori di guerra, e furono tutti spediti a Torino per essere mandati nei rispettivi paesi.»

Mille sudditi austriaci furono restituiti all'Austria. Così gli Italiani rispondevano alle pugnalate dell'assassino.

Frattanto la notte del 18 il Generale Lamoricière seguito da pochi cavalieri, abbandonava l'esercito e per le strette gole della marina andava a chiudersi in Ancona, della quale il 19 il Generale Persano cominciava l'attacco per la via di mare. Dell'esercito pontificio oltre la guarnigione di Ancona, rimanevano forse un 2000 uomini dispersi per le montagne. Dall'altra parte il Generale Fanti procedeva sull'altro versante degli Appennini, ed il 18 aveva il suo quartiere generale a Tolentino.

Il 12 di settembre il Governo piemontese aveva creduto di dirigere un Memorandum alle Potenze Europee.

Comincia il *Memorandum* dal rilevare come la pace di Villafranca confermando agli Italiani il diritto di disporre di sé stessi, costoro si avvalsero di tale facoltà per sostituire a governi retti da influenze straniere il governo nazionale di Vittorio Emanuele, e come quel rimutamento si operasse con un ordine mirabile e senz'altro un solo di quei principii, su cui è stabilito l'ordine sociale, venisse scrollato. Però quel rimutamento essere stato parziale comeché la Venezia e le provincie del centro e del mezzo giorno d'Italia non vi avevano partecipato.

Osserva il Ministro la questione della Venezia essere essenzialmente legata alla tranquillità ed alla pace dell'Europa; sinché essa rimarrà sospesa, l'Europa non potrà godere d'una pace durevole e sincera; non dimeno è giuoco forza rimetterla al tempo. Qualunque sia la simpatia giustamente ispirata dalla condizione infelicissima dei Veneziani, l'Europa si lascia tanto spaventare dagli effetti non prevedibili di una guerra, tanto sente il bisogno irresistibile della pace, che sarebbe stoltezza non rispettarne la volontà. Non essere per altro lo stesso per le questioni riguardanti il centro ed il mezzogiorno dell'Europa.

«Devoto ad un sistema tradizionale di politica, il quale non è tornato

meno funesto alla sua famiglia che al suo popolo, il giovine Re di Napoli come sali sul trono si pose in aperta opposizione coi sentimenti nazionali degl'Italiani e con quei principii, che informano gli Stati civili. Sordo ai consigli della Francia e dell'Inghilterra, repugnante agli stessi avvisi, che gli venivano da parte di un governo, di cui non poteva rivocare in dubbio l'amicizia costante e sincera, e l'affetto *al* principio di autorità, egli respinse pel corso intero di un anno gli sforzi del Re sardo, che voleva indurlo ad abbracciare una politica più conforme *ai* sentimenti dei popoli italiani.

«Ciò che la giustizia e la ragione non potettero conseguire il conseguì la rivoluzione. Rivoluzione prodigiosa, che ha riempito di stupore l'Europa pel modo quasi provvidenziale con cui è avvenuta, e l'ha compresa di ammirazione per quel guerriero illustre, di cui le gesta gloriose rammentano ciò, che la poesia e la storia narrano di più meraviglioso.»

Tocca della legittimità del mutamento avvenuto nel regno di Napoli, e rileva, che posciaché Napoli e Sicilia andranno a far parte della grande famiglia italiana, gl'inimici dei troni non avranno più alcun possente argomento da far valere contro i principii monarchici, ne le fazioni rivoluzionarie un campo aperto, in cui poter tentare le loro intraprese. Epperò si potrebbe pensare, che l'Italia potesse infine rientrare in una fase pacifica, atta a dissipare le preoccupazioni dell'Europa, se le grandi regioni del nord e del mezzogiorno non fossero separate da Provincie. che versano in una miserevole condizione.

Descrive la politica del governo romano; in conflitto coi popoli, che non sono ancora riusciti a sottrarsi dalla sua dominazione, calunniando il movimento italiano, rivolgendosi al fanatismo, è riuscito a formare un esercito composto esclusivamente di gente straniera non solo agli Stati pontifici ma a tutta l'Europa.

«Spettava agli Stati romani di porgere nel nostro secolo lo strano spettacolo di un governo ridotto a mantenere la sua autorità sui proprii soggetti per opera di stranieri mercenarii acciecati da fanatismo o infervorati da promesse, che non potrebbero altrimenti effettuarsi, che gittando nella miseria intere popolazioni.»

Osserva il Ministro come tali fatti eccitassero grandemente l'indegnazione degli Italiani divenuti liberi, e com'essi altamente manifestassero la volontà di accorrere in soccorso dei loro fratelli delle Marche e dell'Umbria. Come il governo del Re sebbene partecipasse a quei vivi e penosi sentimenti, pure credè suo debito impedire ogni tentativo disordinato per riscattare i popoli dell'Umbria e delle Marche senza però dissimularsi, che la crescente irritazione dei popoli non potrebbe a lungo contenersi senza ricorrere alla forza ed a misure violenti.

Da un'altra parte avendo la rivoluzione trionfato in Napoli, poteva mai arrestarsi ai confini degli Stati Romani? Ai gridi degl'insorti della Marche e dell'Umbria Italia tutta si è commossa, ne alcuna forza potrebbe impedire, che migliaia d'Italiani accorressero dal mezzogiorno e dal nord della Penisola.

Se il governo del Re rimanesse impassibile in mezzo di quel movimento universale, si metterebbe *in* opposizione con la nazione intera, ed in tal caso sarebbe probabile, che quel movimento sin ora sì ordinato, rivestisse il carattere della violenza e della passione. Qualunque sia l'efficacia delle idee di ordine nei popoli italiani, v'hanno provocazioni, cui i popoli più civili non sanno resistere. L'istoria c'insegna, che dei popoli, che sono oggi a capo della civiltà, han commesso sotto l'imperio di cause meno gravi eccessi deplorabilissimi.

Se il governo del Re lasciasse la penisola in balia di tali danni, sarebbe colpevole verso l'Italia e più verso l'Europa. Verso la prima, perché gl'Italiani hanno sempre accolto i consigli di moderazione venuti da Torino, ed hanno confidato a quel governo l'alta missione di dirigere il movimento nazionale: verso la seconda, perché ha assunto l'obbligo morale di non permettere, che quel movimento si snaturasse nel disordine e nell'anarchia.

Per adempiere appunto a questi due debiti, il governo del Re accordò la sua protezione ai governi insorti dell'Umbria e delle Marche, tostoché ne venne richiesto, e spedì a Roma un agente diplomatico per chiedere l'allontanamento delle legioni straniere. Sul rifiuto della Corte di Roma il Re ha dato ordine alle truppe di entrare nell'Umbria e nelle Marche per ristabilirvi l'ordine e concedere alle popolazioni la facoltà di manifestare i loro voti.

Le regie truppe rispetteranno scrupolosamente Roma ed il territorio, che la circonda; se v'ha d'uopo, concorreranno a preservare la residenza del S. Padre da ogni attacco e da ogni minaccia, onde conciliare sempre più i grandi interessi dell'Italia col rispetto dovuto al Capo augusto di quella Religione, cui è sinceramente devota la Penisola.

In cosiffatto modo il governo del Re ha la convinzione di non offendere i sentimenti di quei Cattolici illuminati, che non confondono il potere temporale, accidentale in un periodo della storia, col potere spirituale base incrollabile della Santa autorità religiosa.

«Ma le nostre speranze, terminava il Memorandum, vanno ancora più lungi. Noi confidiamo, che lo spettacolo dei sentimenti unanimi e patriottici, che oggi si manifestano in tutta la Penisola, ricorderà al Sovrano Pontefice, ch'egli fu, ora è qualche anno, il sublime ispiratore di quel gran risorgimento italiano. Il velo, che alcuni consiglieri, mossi da mondane mire, han tirato sopra ai suoi occhi, cadrà, e ravvisando, che la rigenerazione

dell'Italia è nei disegni della Provvidenza, egli ritornerà il padre degli Italiani come fu sempre il padre augusto e venerabile di tutti i fedeli.»

Il *Courrier du Dimanche* pubblicò una lettera confidenziale di Vittorio Emanuele a Napoleone, della quale tutta la stampa lasciò a lui la responsabilità. Insomma rilevava il Re la necessità d'intervenire nello Stato Romano. Garibaldi non aveva voluto arrestarsi nella Sicilia, e dichiarava di voler andare assolutamente in Roma. Un conflitto tra i Garibaldini ed i Francesi sarebbe immensamente pericoloso all'Italia, ed il Re ed il suo governo non avendo più dritto a contare sulla obbedienza di Garibaldi, era indispensabile, che la bandiera Sarda si frapponesse tra la bandiera di Garibaldi e la francese.

Vera ad apocrifa siffatta lettera, il concetto, che contiene è vero, ed è evidente, che se le popolazioni dell'Umbria e delle Marche non avessero incontrato la protezione del Re, esse si sarebbero rivolte a Garibaldi, il quale avrebbe potuto trovare in esse un appoggio ai suoi arditi disegni. Per Io che il partito, che adottò il governo piemontese quanto era raccomandato dalla morale altrettanto lo era pure dalla nuda e secca politica, checché ne dicessero sia sinceramente sia a disegno i Diarii officiosi francesi, ai quali la stampa italiana non mancava di rispondere, attenendosi all'autorità delle stesse parole dell'Imperatore, quando aveva esortato gl'Italiani ad unirsi per essere soldati oggi e liberi cittadini di Stato indipendente domani. Però non era lo stesso della stampa seria ed indipendente della Francia. — «La rivolta degli Italiani delle Marche e dell'Umbria, scriveva il *Débats*, era preveduta dal Mondo politico; l'intervento piemontese prestabilito e reclamato dalla prudenza. La conquista delle due Sicilie e delle Marche avrebbe fatto della rivoluzione un torrente da trascinare nel vortice delle sue acque lo stesso Piemonte, e chi sa quali altri paesi avrebbe allagato.»

Intanto il Ministro Piemontese lasciò Parigi, e, come a Torino, il primo segretario ebbe l'incarico degli affari della Legazione. Il 18 di settembre il cardinale Antonelli comunicò le sue proteste ai Diplomatici esteri. È la ripetizione delle medesime cose; sono sempre violenze, che si commettono al più pacifico dei Sovrani, al capo augusto della Chiesa. La resistenza non dà speranza di riuscita; tutto cede innanzi alle armi piemontesi ed ai volontari; alla Santa Sede rimangono le proteste, ed il ministro le fa e per proprio dovere e per espresso comando avutone da Sua Santità.

Undici giorni dopo di queste proteste la cittadella di Ancona si rese: bombardata da mare dall'ammiraglio Persano ed attaccata vivamente per la parte di terra la cittadella si rese il 29 di settembre in virtù di una capitolazione sottoscritta da commissarii destinati dai rispettivi generali, cioè dal

generale Fanti comandante in capo l'armata di S. M. il re di Sardegna nelle Marche e nell'Umbria, e dal generale De Lamoricière comandante in capo le truppe pontificie. L'intera guarnigione rimaneva prigioniera di guerra, ma usciva cogli onori militari da Porta Pia in direzione della Torretta, ove si costituiva prigioniera di guerra. Gli ufficiali avrebbero fatto l'atto di consegnare la loro sciabola al comandante dei corpi piemontesi, il quale li avrebbe invitati a ritenerla. Gli ufficiali sarebbero stati imbarcati per Genova, la bassa forza per Alessandria, ma il generale Fanti s'impegnava di ottenere dal governo del Re, che fossero tutti spediti alle rispettive case sotto la parola di onore degli ufficiali di non combattere per un anno contro le truppe di S. M. il Re. Tutti gli (iniziali potevano condurre con loro il rispettivo bagaglio ed i cavalli di loro privata spettanza in ragione del grado. I feriti rimanevano in Ancona sotto la garanzia del governo di S. M. e gli ufficiali potevano conservare le rispettive ordinanze. Sino al rinvio alle proprie case gli ufficiali generali ricevevano lire 10 al giorno, gli ufficiali superiori lire 5, i capitani, luogotenenti, e sottotenenti lire 3, la bassa forza riceveva giornalmente una razione viveri, e 20 cent. se sottoufficiale, 10 cent. se caporale o soldato. Lamoricière volle rendersi a Persano, il quale gli spedì la propria lancia, e fece prendere le armi a tutto l'equipaggio, perché rendesse al generale gli onori militari. Di quest'atto di cortesia egli fu fortemente tocco. Persano inoltre gli diè il suo appartamento a bordo la nave dell'ammiraglio, ove rimase sinché si potè imbarcare sul battello il *Conte Cavour*, che lo condusse direttamente a Genova.

La resa di Ancona compì la campagna delle Marche e dell'Umbria. In quello stesso giorno 29 settembre due ordini del giorno furono con giusta ragione diretti uno all'armata di terra, l'altro a quella di mare. Il primo diceva:

«In 48 giorni voi avete battuto il nemico in campo, preso i forti di Pesaro, di Perugia, di Spoleto, di S. Leo, e la fortezza di Ancona, a cui ebbe gloriosa parte il raro ardimento della nostra squadra.

«L'armata del nemico ad onta del suo valore fu intieramente sconfitta e prigioniera, meno un'accozzaglia di gendarmi e di fuggitivi di ogni lingua ed armi, raccolti da Monsignor Merode, che campeggiano ancora, ma per breve, nella Comarca di Velletri.

«Io non so, se debba più in voi ammirare il valore nei cimenti, la sofferenza delle marcie o il contegno amoroso e disciplinato verso queste popolazioni, che vi benedicono per averle liberate dal martirio e dall'umiliazione.

«In nome di Vittorio Emmanuele io vi ringrazio, e mentre la Patria vi ricorderà con orgoglio, S. M. compenserà largamente, come suole, coloro fra voi, ch'ebbero l'occasione di maggiormente distinguersi.

«Abbiate la più viva riconoscenza di chi ha l'onore di comandarvi, e col

cuore pieno di gioia ripetete con me: *Viva il Re! Vira l'Italia!*»

Quello all'armata di mare diceva:

«Ogni volta, che avete sparato il cannone contro il nemico, vi siete distinti.

«L'armata di terra vi guardava; volevate emularla.» Ho l'onore di dirvi, che avete pienamente conseguito il vostro intento.

«In meno di due ore con due fregate e due corvette avete annientate tutte le fortezze, che difendono Ancona dal lato del mare.

«Il generale Lamoricière mandò alla marina proposte di capitolazione.

«Il vostro ardire, la vostra perizia hanno sorpreso tutti.

«Il Ministro della Guerra comandante generale si degnava esternarmi la sua soddisfazione.

«Il generale Cialdini, alle cui mosse strategiche si deve il termine della guerra in sì breve tempo, mandavaeni congratulazioni.

«Il generale della Rocca, che prese i monti Pelago e Polito, vi complimentava.

«Evviva dunque a voi.

«Io vi ringrazio, e di che cuore voi, che mi conoscete, ben lo sapete.

«Dio vi benedica, e benedica il nostro Re, primo affetto di ogni cuore italiano.

«*Evviva Vittorio Emmanuele! Evviva l'Italia!*»

Così compiuta quella campagna, il 2 di ottobre aprivasi il Parlamento a Torino. Le Tribune erano affollatissime, i Deputati presenti in gran numero. Aperta la seduta e mentre si procede al sorteggio degli uffizii, entra l'ammiraglio Persano. Non appena è veduto, che caldi, fragorosi evviva scoppiano in tutti punti della sala, e colla violenza dell'elettricismo si comunicano alle Tribune. Per alcuni minuti tutto quell'edilizio echeggia di meritati applausi all'Ammiraglio ed alla marina militare; la più bella, la maggiore ricompensa, cui possa aspirare un cittadino.

Calmati gli applausi, succede pieno ed imponente silenzio. Cavour solo fa sentire la sua voce prima per annunziare, che il Re dovendo partire e condurre seco il Ministro della Guerra già assente e l'altro dell'interno, aveva nominato Luogotenente generale del Regno il principe di Carignano, ed incaricato del portafoglio della guerra il presidente del Consiglio, e dell'Interno quello di Grazia e Giustizia, e poi per presentare un progetto di legge composto di un solo articolo:

«Il governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali Decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale,

nelle quali si manifesti liberamente per suffragio diretto universale la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra Monarchia Costituzionale.»

Cavour imprese poi a fare la relazione della politica del gabinetto. Attribui i mirabili fatti d'Italia allo svolgimento della politica iniziata da Carlo Alberto, al genio iniziatore dei popoli, e per Napoli e Sicilia al generoso concorso dei volontari e soprattutto al magnanimo ardore del loro capo generale Garibaldi. Espone per la Venezia e per Roma il pensiero del Governo. Per la prima la questione bisogna risolverla colla spada, ma bisogna prima costituire una Italia forte. Per la seconda la questione non è di quelle, che si possono risolvere colla sola spada. Ella incontra nella via ostacoli morali, che le sole forze morali possono vincere; o presto o tardi questa vittoria sarà conseguita. Ma quando anche questo pensiero fosse falso, la sola presenza delle truppe francesi a Roma basterebbe ad allontanare ogni disegno eziandio remoto di schierarsi colle armi in pugno innanzi quella città.

Ma se per ora non si è in istato di adoperarsi per Venezia e Roma, non è così per le altre parti d'Italia, le quali sebbene già rivendicate a libertà, sentono d'uopo d'immediati ed efficacissimi provvedimenti.

E dopo di avere rilevato, che la simpatia acquistata alla causa italiana era da attribuirsi all'ordine mirabile serbato dai popoli italiani; dopo di avere osservato che con questa concordia, con questa fermezza incrollabile di proposito i popoli della Toscana e dell'Emilia riuscirono a persuadere la diplomazia sull'attitudine degli Italiani a costituire un vasto regno fondato sopra principii largamente liberali, soggiugne:

«Le cose debbono procedere ugualmente nell'Italia meridionale. Guai se quei popoli avessero a durar lungamente nella incertezza del provvisorio; le perturbazioni e l'anarchia, che poco tarderebbero a scoppiare, diverrebbero cagione di danno immenso e d'immenso disdoro alla patria comune. Il gran moto nazionale uscendo dall'orbita regolare e meravigliosa, che ha trascorso finora, farebbe correre supremi pericoli così alle provincie testé emancipate quanto a quelle, che sono da oltre un anno fatte libere ed indipendenti. Ciò non deve succedere. Il Re, il Parlamento non vi possono acconsentire.

«Il principe generoso, che l'Italia intera proclama iniziatore e duce del risorgimento nazionale, ha verso i popoli del mezzogiorno d'Italia speciali doveri. L'impresa liberatrice fu tentata in suo nome; attorno al suo glorioso vessillo si raccolsero, si strinsero i popoli emancipati. Egli è dinanzi all'Europa, dinanzi ai posteri responsabile delle loro sorti.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

ARRIVO DI V. EMANUELE II NEL PALAZZO REALE DI NAPOLI

«Non già che Re Vittorio Emanuele intenda *perciò* disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelli opportunità di uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro.

«Quale sarà il risultamento del voto? a La risposta giace nell'urna elettorale.»

E prosegue il Ministro, dicendo, che come Italiano desidera quella risposta pari a quella degli altri popoli italiani; come Ministro di un Re scevro di ambizione, dovea fermamente pronunziare in suo nome, che qualunque sia per essere il voto di quei popoli, esso verrà religiosamente rispettato.

Crede il Ministero, che anche la Camera convenga in tale pensiero. — Tutti vogliamo recare a compimento il grande edilizio dell'unità nazionale. Ma esso debbe sorgere mediante lo spontaneo consenso dei popoli, non per atto alcuno di costringimento e di forza.

Queste sono le ragioni della legge proposta. Niun dubbio sulla forma del voto; come nell'Emilia e nella Toscana i popoli verranno invitati ad esprimere nettamente se vogliono o no congiungersi al nostro Stato senza però ammettere verun voto condizionale. Come il Ministero era deliberato a non imporre il voto di annessione ad alcuna parte d'Italia, così era d'avviso non doversi ammettere annessioni subordinate a condizione speciale: —

«Ciò sarebbe, o Signori, dar facoltà ad una o più provincie italiane d'imporre la volontà loro alle provincie già innanzi costituite, e d'inceppare l'ordinamento futuro della nazione, introducendovi un vizio radicale ed un germe funesto d'antagonismo e di discordia. Noi non dubitiamo d'altra parte di significare, che il sistema delle annessioni condizionate è contrario all'indole delle moderne società, le quali se possono in certi peculiari congiunture ordinarsi convenientemente sotto la forma federativa, non ammettono più il patto deditizio, vera reliquie del medio evo, modo d'unione poco degno di Re e di Popolo italiano.

Dichiara quindi il Ministro non essere ne federalista ne accentratore, però non esitare a preferire il sistema federale o quello del compiuto accentramento ad un assetto politico, per cui le provincie benché unite sotto un medesimo scettro, permanessero nelle più importanti materie legislative autorità indipendenti dal Parlamento e dalla Nazione.

Accenna poi il Ministro al pensiero di coloro, che accettavano in massima l'annessione, ma opinavano doversi quella differire sinché non siano sciolte le quistioni di Roma e di Venezia.

Il Ministero crede essere quel disegno capace di conseguenze funeste. Perché mantenere Napoli e Sicilia in uno stato anormale? Un solo motivo

si potrebbe addurre, quello di servirsi dell'opera rivoluzionaria per compiere la rivoluzione d'Italia. Ebbene, sarebbe questo un errore gravissimo.

—

«Nel termine, in cui siamo giunti, e quando è in nostra facoltà di comporre uno Stato di 22 milioni d'Italiani, uno Stato forte e concorde, il quale potrà disporre d'innomerevoli specie di mezzi così materiali come morali, l'era rivoluzionaria dev'essere chiusa per noi; l'Italia deve iniziare con gran franchezza il periodo suo di ordinamento e di ordinamento interiore. In altra guisa l'Europa avrebbe ragione di credere, che per noi la rivoluzione non è un mezzo ma un fine, e ci torrebbe a buon dritto la sua benevolenza. L'opinione pubblica stataci insino al dì d'oggi tanto favorevole, dichiarerebbesi contro di noi, e diverrebbe ausiliaria dei nostri nemici. Tutte le quali cose renderebbero senza dubbio non solo malagevole ma forse anche impossibile il compimento della impresa italiana.

«Rivoluzione e governo costituzionale non possono coesistere lungamente in Italia senzaché la loro dualità non produca un'opposizione e un conflitto, il quale tornerebbe a solo profitto del nemico comune.»

Tali eventualità, osserva il Ministro, non essere affacciate alla mente di quel generoso patriota, che sin'ora contrastò l'annessione di Napoli e di Sicilia; ma dopoché le Marche e l'Umbria hanno riunito il mezzodì al centro ed al Nord della Penisola, quel sistema ritarderebbe inutilmente il progresso dell'idea nazionale. V ha una logica di fatti, che trionfa delle più gagliarde volontà, e contro la quale non valgono le migliori intenzioni. Permanga la rivoluzione in Napoli ed in Palermo, ed in breve tempo l'autorità e l'impero trapasseranno dalle mani gloriose di chi scriveva sul proprio vessillo: *Italia e Vittorio Emmanuele*, in quella di gente, che a tal formola pratica sostituisce il cupo e mistico simbolo dei sellarli: *Dio ed il Popolo*.

E concludeva il Ministro, l'attuale condizione delle cose dovere cessare in Napoli; non potere Vittorio Emmanuele acconsentire, che Provincie italiane fiero in suo nome governate come paesi di conquise, e senzaché il popolo adunato nei liberi comizi avesse espresso con solenne legalità di voto la sua volontà. Perciò sperava il Ministero, che il Parlamento accogliesse la legge proposta. Ma ciò non bastare; era mestieri di un'approvazione compiuta dei suoi atti e della sua politica, di un voto di fiducia, tanto più che una voce giustamente cara alle moltitudine palesò alla Corona ed al paese la sua sfiducia.

Il Ministero ne fu penosamente commosso, ma non si rimosse dai suoi propositi. La parola di un cittadino, per quanto segnalati siano i servigi da lui resi alla patria, non può prevalere su i grandi poteri dello Stato. Però il Ministero aveva l'obbligo d'interrogare il Parlamento per sapere s'egli è di-

sposto a sancire la Sentenza profferita contro di lui. Quest'effetto uscir deve dalla discussione, cui darà motivo la presente proposta di legge.

La discussione fu lunga ma calma, dignitosa ed ordinata. Cavour fu l'ultimo degli oratori; constatò la dissensione tra il Ministero e Garibaldi, ma disse non averla il primo provocata, ed essersi sempre prestato ed esser pronto a prestarsi a giusti componimenti; non esser niente del Ministero nel chiedere un voto di fiducia provocare un giudizio su Garibaldi; rendergli invece i maggiori omaggi, che si possono rendere ad un cittadino; negò ogni patto di nuova cessione di territorio:— «fate l'annessione, e ad una nazione di 22 milioni non si domanda cessione di territorio.» — Roma dev'essere la Capitale dell'Italia per effetto di una rivoluzione morale, ed un giorno le Potenze ci permetteranno di rivendicare Venezia.

Si domandò passarsi ai voti. Fu prima proposto l'ordine del giorno della Commissione:

«La Camera dei Deputati mentre plaude altamente allo splendido valore dell'armata di terra e di mare e al generoso patriottismo dei volontari', attesta la nazionale ammirazione e riconoscenza all'eroico Generale Garibaldi, che soccorrendo con magnanimo ardore ai popoli della Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio Emularmele restituiva agl'italiani tanta parte d'Italia.»

Questo fu approvato all'unanimità Ira gli applausi generali. La legge fu approvata con 290 voti su 296 volanti. Sei voti furono i contraili; il risultato della votazione fu accolto da fragorosi applausi. La legge passò con non minore favore nel Senato.

In colai modo la quistione era stata risolta dalla rappresentanza nazionale; la facoltà di accettare le annessioni era passata nel potere esecutivo, ma pura, incondizionata, e lasciando al Ministero la facoltà di continuare la politica sino allora eseguita.

Il Re aveva preso intanto il conio dell'armata.

«Soldati, aveva egli detto, sono contento di voi, perché siete degni Italiani».

«I vinti, che rimando liberi, parleranno dell'Italia e di voi alle genti straniere. Essi avranno imparato. che Dio premia chi lo serve colla giustizia e colla carità e non chi opprime popoli, e conculca dritti e ragione. Dobbiamo fondare nella libertà la forte Monarchia italiana. Ci aiuteranno i popoli colf ordine e colla concordia.

«L'esercito nazionale accrescerà semprepiù la gloria, che da otto secoli splende sulla croce di Savoia.

«Soldati, io piglio il comando. Mi costava troppo non trovarmi prima là dove può essere il pericolo.»

Il Re riceveva in Ancona ov'era arrivato il 3 di ottobre, le prime deputazioni del Regno; ed il giorno 7 un telegramma da Ancona di Farini a Villamarina diceva:

«Il Re ha ricevuto le vostre lettere. Noi partiremo di qua dopodimani.

«Oggi s'imbarcano le truppe. Per la via di terra le altre già si avanzano.»

Il Re dunque si avanzava per oltrepassare le frontiere del regno; ogni rapporto diplomatico coll'antica monarchia delle Due Sicilie si era infranto. Il conte Cavour manifestava con una nota del 6 di ottobre al Barone Winspeare la risoluzione di mandare nel regno un corpo di armata, risoluzione determinata da molti indirizzi ricoperti di numerose firme per implorare aiuto da quel Sovrano, cui la Provvidenza affidò la missione di pacificare e costituire l'Italia dopoché Francesco II aveva abbandonata la sua Capitale in guisa che la popolazione doveva giudicare aver egli abbandonato il trono. Tal era il concetto della nota.

Diveniva così indispensabile la partenza del Ministro napoletano da Torino, ed il giorno i fu essa con un'altra nota partecipata al Ministro degli Affari Esteri piemontese.

Il barone Winspeare si mostrava sorpreso di un fatto così apertamente contrario alle basi di ogni legge e di ogni dritto, e che *gl'intimi* ed antichi vincoli di parentela e di amicizia tra i due Sovrani rendevano tanto straordinario quanto nuovo nella Storia delle Nazioni moderne, di tal che lo spirito generoso del Ile, suo augusto padrone, non sapeva risolversi a crederlo possibile. L'anarchia aveva trionfato negli Stati di S. M. Siciliana in conseguenza di una rivoluzione invaditrice; ed in quell'ora fatale, in cui uno Stato di 10 milioni difende colle armi in mano gli ultimi avanzi della storica sua autonomia, era inutile indagare chi avesse quella rivoluzione sorretta tanto da diventare un colosso. —

«Quella Provvidenza Divina, della quale V. E. ha invocato il santissimo nome, pronunzierà, prima che scorra gran tempo, le sue decisioni all'ora del combattimento supremo; ma qualunque sia per essere questa suprema decisione, la benedizione del Cielo non discenderà sicuramente sopra coloro, chi si apprestano a violare i grandi principii dell'ordine sociale e morale, facendosi credere gli esecutori di un mandato di Dio.

«La coscienza pubblica dal canto suo, quando sopra di essa non peserà più il giogo tirannico delle passioni politiche, saprà determinare la vera indole di una impresa usurpatrice, cominciata coll'astuzia e terminata colla violenza.»

Osservava il Ministro, che le cortesi accoglienze fattegli da quella popolazione non gli permettevano di criticare più addentro e più severamente gli atti di quel governo, ma non essere più possibile la sua presenza in Tori-

no. Epperò protestava contro l'occupazione militare del regno; riservava al suo augusto padrone il libero esercizio del potere sovrano, che gli spetta, di opporsi con ogni mezzo a queste aggressioni ed usurpazioni ingiuste, non che di fare gli atti pubblici e solenni, ch'egli stimerà più utile di compiere per la difesa della sua reale corona, e si apprestava ad abbandonare quella residenza non appena avrebbe terminato di porre in ordine alcuni affari particolari di S. M. relativi alla successione dell'augusta sua madre di Santa memoria.

Tal è l'ultimo atto, che chiude le relazioni diplomatiche tra le due più potenti Case sovrane d'Italia, e che contiene l'ultima espressione dei dritti della Dinastia, che cessava di regnare. Esso è l'esposizione della dottrina, che fa dei popoli l'eredità ed il retaggio dei Principi, e che attribuisce a costoro così inerente la facoltà di rappresentare la volontà nazionale, che chiama Stato composto di 10 milioni qualche decina di uomini, oltre i militari, racchiusi in Gaeta per interessi individuali. Sotto questo rapporto quel documento era logico qual emanazione delle regole di dritto del governo, che rappresentava.

CAPITOLO XXV.

Il Re entra nel Regno — Avvenimenti in Napoli — Il Plebiscito — Il Re in Napoli — Termine della Dittatura.

SOMMARIO

Proclama di Pallavicino — Decreto pei Plebiscito — Circolare sull'obbietto — Pallavicino ed i Ministri si dimettono — Riunione presso Garibaldi. Pallavicino ed i Ministri ritirano le loro dimissioni — Proclama di Garibaldi — Pure si era inquieti sulle opinioni del Dittatore — Lettera di Ferrari a Bertani — Que principii non erano accettati dalla gran maggioranza dei Napoletani — Dimostrazione annessionista — Parole di Garibaldi e di Con. forti — Proclama di Pallavicino — Altre del Generale Turr — Una Deputazione del Municipio si presenta al Re — Parole del Re — Egli varca le frontiere del Regno — Preparativi pel Plebiscito — Commessioni in ogni quartiere della Città — Decreto di Garibaldi per l'annessione — Suo significato — Il Plebiscito — Proclamazione del risultamento della votazione — Il Re prosegue il suo viaggio. L'armata marcia contro i Borbonici — Telegramma di Cialdini a Garibaldi — Primo combattimento tra i Piemontesi ed i Borbonici Secondo combattimento sul Garigliano — Mola di Gaeta in potere dei Piemontesi — Una colonna di Napoletani si rende ai Francesi — Capitolazione di Capua — Lettera di della Rocca a Garibaldi — Il Re riceve in Sesso il risultamento del Plebiscito — Entra in Napoli — Accoglienza, che riceve — Suo manifesto — Ricevimento solenne del Re — Atto dell'unione. Il Prodittatore ed i Ministri rassegnano i loro poteri — Decreto di benemeranza della Guardia nazionale — Decreto Organico delle Province meridionali — Relazione al Re dal Luogotenente — Lettera del Luogo tenente a Pallavicino Garibaldi rifiuta le offerte del Re — Sua partenza — Suo addio ai compagni d'armi — *L'Opinione di Torino* sulle domande di Garibaldi — Provvedimenti pei Garibaldini Spese per l'armata meridionale — Ufficio del Luogotenente al Comandante la Guardia Nazionale — Abolizione di taluni dazii di consumo — Atto di beneficenza del Re.

Mentre il Re si approssimava alle antiche frontiere del regno, per quindi varcarle, e quando le sue armi impendevano già a combattere i borbonici, importanti avvenimenti si svolgevano in Napoli.

Sin dal 6 di ottobre Pallavicino nell'imprendere la sua amministrazione aveva detto con un proclama:

«*Cittadini;*

«Chiamato dall'eroe, che vi redense con una serie di miracoli, io vengo a dividere con voi le fatiche ed i pericoli, che accompagnano la grande impresa da noi assunta in pro dell'Italia. Incanutito nelle battaglie della libertà, io avrei dritto a quel riposo, che suol concedersi al soldato dopo lunga e laboriosa milizia; ma la Patria mi chiama, ed io non fui mai sordo all'appello della Patria: *Cittadini!* «In nome del Dittatore io vi prometto uno splendido avvenire;

prometto a queste nobili provincie, regnando Vittorio Emmanuele, l'ordine colla libertà.

«E ciò significa, o Cittadini, amministrazione imparziale della giustizia, base d'ogni governo civile, sollecito riordinamento dell'esercito o della flotta; accrescimento e migliore organamento della Guardia Nazionale; scuole popolari, strade ferrate, incoraggiamenti d'ogni maniera all'agricoltura, al commercio, alle industrie, alle arti, alle lettere ed alle scienze; rispetto alla Religione ed ai suoi Ministri, ove costoro siano da vero gli Apostoli di Cristo e non del Borbone.

«Ma soprattutto il nuovo governo promuoverà l'unificazione, bisogno supremo d'Italia. Non salverà l'Italia la fiducia nel patrocinio straniero, non la sonora ciancia delle sette impotenti, ma la concordia e le armi italiane. Armiamoci dunque ed uniamoci sotto il vessillo tricolore colla Croce Sabauda, che densi inalberato dal Salvatore delle Due Sicilia; ecco l'orifiamma, ecco il palladio della Nazione. Rannodiamoci d'intorno ad esso, gridando: *Viva Garibaldi! Viva il Re galantuomo! Viva l'Italia! Italia una ed indivisibile! Italia degli Italiani!*

E due giorni dopo con decreto del dì 8 ottobre il popolo delle provincie continentali dell'Italia meridionale veniva convocato pel 21 di quel mese in comizii per accettare o rigettare il seguente Plebiscito:

«Il Popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emmanuele Re costituzionale, e suoi legittimi discendenti?»

Il voto doveva essere espresso per *SÌ* o per *No* col mezzo di un bollettino stampato.

Una circolare ai Governatori delle Provincie firmata dal Prodittatore e da tutti i Ministri aveva seguito d'appresso questo decreto. Con essa ricordavasi quale fosse lo stato infelicissimo di queste Provincie, che componevano il Reame di Napoli, e come fossero state esse liberate dall'eroe Garibaldi. Ch'era mestieri fare comprendere ai popoli di dette provincie, come stesse ad essi di accertarsi per sempre la sua redenzione e quella dell'Olia, e come la sentenza, che uscirà dall'urna il 4 di ottobre rivelerà alle nazioni, se la terra del Sannio e della Magna Grecia sia degna di far parte della grafi famiglia italiana. Mentre il Ministero aveva fiducia, che le genti napoletane non si sarebbero mostrate minori di quelle dell'Emilia e della Toscana, i Governatori erano invitati a prendere i più efficaci provvedimenti affinché fosse rispettato il dritto, che hanno tutte le opinioni di manifestarsi liberamente. — «Impedisca qualunque violenza, che sotto qualsiasi pretesto possa turbare la coscienza dei cittadini, né permetta con minaccia ipocrite o faziose sia alterato l'atto solenne».

E dopo di avere manifestato, che il Re magnanimo era alle nostre porte, rilevava, che la bella accoglienza, che gli si potesse fare, era di proclamarlo

con libero ed unanime suffragio Re d'Italia.

Però qualche giorno era appena decorso, e la sera dei 9 ottobre Pallavicino si dimetteva nel Quartiere Generale. Il dì seguente Garibaldi veniva in Napoli, e convocava in sua presenza il ProDittatore ed il Ministero. Si mostrò dispiaciuto di due cose; la prima, di essersi esonerati dal governo di talune provincie uomini d'azione, suoi compagni negli ultimi gloriosi fatti; la seconda di non esserglisi spediti colla dovuta sollecitudine i fondi richiesti pei bisogni dell'esercito e della guerra. Alla sua doglianza rispose il Ministro dell'Interno, dixxco, ch'egli con suo rincrescimento aveva dovuto rixxcare alcuni governatori, perché si erano mostrati poco esperti nei loro ufficii, o perché nello stato, in cui si trovava il paese, era condizione e necessità suprema riordinare subito tutte le amministrazioni. Alla seconda doglianza rispose il Ministro delle Finanze, affermando non avere in alcun modo tardato a dare i fondi richiesti. Ma poiché, il Dittatore si mostrava dubbioso, Conforti osservò, che sembrando, che il Ministero non aveva più la fiducia del Dittatore, conveniva, che si ritirasse. Al che assentì Garibaldi, e le demissioni furono scritte, firmate ed accettate, ma i Ministri vennero pregati di rimanere ai loro posti sinché non si formasse il nuovo Ministero.

Il dì seguente il Marchese Pallavicino fu invitato di recarsi alle 2 in casa Angri, e vi si recò con Conforti, perché avendo chiesto, se potesse condurlo con sé, gli si era risposto, che anzi si desiderava.

A quell'ora vi erano i signori Cattaneo, Crispi, Saliceti, de' Luca, ed il Generale Turr.

«Si discute, disse il Dittatore, se convenga convocare dopo il Plebiscito un'assemblea napoletana, come si è convocata in Sicilia. Alcuni opinano pel sì, altri pel no; vorrei, che si cercasse un mezzo di conciliazione tra i pareri opposti.»

Pallavicino e Conforti dichiararono, che la conciliazione cercata era impossibile; che essi, avendo consigliato l'atto, che chiama il popolo a decretare, se vuole l'unione di queste provincie al regno italiano, rimanevano fermi, ove si volesse convocare una assemblea, nella già data dimissione.

Cattaneo e Saliceti sostennero essere l'Assemblea necessaria per istabilire le condizioni dell'unione, ma Pallavicino confutò con molti argomenti codesto parere. Ebbe compagno Conforti, che osservò, non potervi essere assemblea, soprastante la sovranità del popolo, che si manifesta con suffragio universale e diretto; ogni assemblea essere delegata e mandataria del popolo, epperò non poter disfare e giudicare quello, che il popolo ha decretato. Essere le condizioni, che si volevano imporre al governo di Vittorio Emmanuele, il pomo della discordia gittato nel campo italiano, che avrebbe resa l'unificazione dell'Italia se non impossibile, assai difficile, e soggiunse: —

«Noi opporremo Parlamento a Parlamento; chi non prevede, che il Parlamento di Torino vota la proposta di non accettare annessioni condizionate (58)? Saremo dunque noi creatori di scisma italiano? Eterneremo il provvisorio, e darem ragione agli stranieri, che ridono delle nostre discordie? No, noi Napoletani non dobbiam fare condizioni, che sono cose da medio evo. Noi non ci diamo ad una Potenza straniera, a cui sia necessario imporre dei patti; noi ci diamo a noi stessi, alla nostra gran Patria, che fu il sospiro di tanti secoli, alla Italia una ed indivisibile. Dall'altra parte gl'Italiani dell'Emilia e della Toscana, di quella gentile Toscana, che vanta sì nobili memorie, non poserò condizioni, ma si preoccuparono solo di riunire le sparse membra dell'Italiana famiglia. Questa, questa è l'idea grande, che dee dominare tutte le altre. Perché non dobbiamo imitare i nostri fratelli? Quasi non fossimo figli della medesima Patria?» — E conchiuse: —

«Noi Napoletani non consentiremo giammai a quest'onta, che alcuni ci vorrebbero imporre; noi che fummo tanto calunniati nel mondo, noi non vorremo certo colle nostre pretese municipali tramutar le vecchie calunnie in novelle accuse; noi non vogliamo altro, se non che si faccia l'Italia e presto. E mi meraviglio come una quistione siffatta si possa tanto agitare in presenza del Generale Garibaldi, ch'è la personificazione dell'unità italiana.

Alle quali parole il Dittatore esclamò con forza: —

«Non voglio assemblea; si faccia l'Italia.»

Ed il giorno appresso Garibaldi pubblicava anch'esso un proclama, annunciando la venuta del Re:

«Domani, egli diceva, Vittorio Emanuele, il Re d'Italia, l'eletto della Nazione infrangerà quella frontiera, che ci divide per tanti secoli dal resto del nostro paese, ed ascoltando il voto unanime di queste brave popolazioni, comparirà qui tra noi.

«Accogliamo degnamente il mandato della Provvidenza, e spargiamo sul suo passaggio, come pegno del nostro riscatto e del nostro affetto, il fiore della concordia, a lui così grato ed all'Italia così necessario.

«Non più colori politici! non più partiti! non più discordie!.. L'Italia una, come la segnano saviamente i popolani di questa Metropoli, ed il Re Galantuomo siano i simboli perenni della nostra rigenerazione e della grandezza e della prosperità della Patria.

Nondimeno non si era dal tutto tranquilli sulla influenza delle persone, che prevalevano sulle opinioni di Garibaldi. Bertani era partito, ma Cattaneo e Crispi ne dividevano i sentimenti e le aspirazioni; e gli uni e le altre emergevano chiarissimi da una lettera, che il 23 di settembre Giuseppe Ferrari aveva scritto al detto Bertani. L'annessione, egli diceva, è la scon-

58 Il voto era stato emesso in quello stessa di 11, e la notizia si era ricevuta in Napoli alle 9 p. m.

nessione dell'Italia; s'insegni alle plebi, che da esse deve sorgere e per esse vivere la nuova Italia invocata dai nostri tempi, aspettata da tutte le Nazioni; guerra di popoli e non di regolari esercito... «e se corrispondiamo all'aspettativa generale, se i mezzi, di cui disponiamo, reggendo otto milioni di abitanti sono impiegati a profitto delle idee sconosciute dai capi dell'alta Italia, state certi, che invece della scempia idea di sottomettere Napoli e Palermo alla scarsa Torino, vedrete i Lombardi, i Toscani, gli Emiliani, gli stessi Piemontesi diventar vostri. sciogliendosi da una falsa unione di Stati per costituire una vera nazione, nella quale tutti i popoli saranno reciprocamente annessi gli uni agli altri, e non tutti sforzati di diventare l'appendice di un unico Stato».

E dopo di avere rilevato, come sia vero, che i più grandi, i più illustri Italiani si professarono sempre avversi alla fede razionale, vuole, che si lasci la storia nelle tombe, la metafisica nei libri, i calcoli nelle scuole, e si proclami il dritto della rivoluzione superiore a tutte le forme; — «regni solo l'unità dell'idea, e sieno sospese le leggi stesse dell'economia politica, che misura il peso della città, fatta astrazione dalla giustizia. »

Ma abbiamo già visto, che a queste opinioni non partecipava la gran maggioranza dei Napoletani; ninno intendeva di essere appendice di un altro Stato, ma non voleva neppure affidarsi alla rivoluzione. Tutte le parti dell'Italia dovevano costituire uno Stato, ma ordinato con più solide e più pratiche leggi, che non son quelle predicate dagli Apostoli della rivoluzione indefinita.

Gli animi quindi non erano rassicurati in Napoli, non ostante quanto era avvenuto, ed il dì dopo del proclama di Garibaldi una dimostrazione successe nella piazza di S. Francesco. Garibaldi parlò dal balcone della Foresteria. Disse, che i assenti ed i tumulti erano fomentati da coloro, che gli avevano impedito di combattere con 43 mila volontarii gli Austriaci, e che l'anno innanzi gli avevano impedito di venire a liberare Napoli con 25 mila volontarii; che avevano mandato Lafarina a Palermo, e volevano la pronta annessione per impedirgli di passare lo stretto e discacciare Francesco II; che in caso di dissensi si mandassero a lui deputazioni non di marchesi e principi ma di semplici popolani; che agiva già il dì precedente annunziato, che il Re sarebbe entrato nel regno, ed ora aveva sue lettere; che il giorno 10 truppe piemontesi avevano varcato le frontiere, e che fra pochi giorni si vedrebbe il Re. Si passasse dunque con calma, con prudenza, con moderazione questo stato transitorio... Parlò anche Conforti, e nell'assicurare la popolazione sulla politica del Governo, accertò, ch'esso resterebbe al suo posto, sinché una suprema necessità non lo costringesse a lasciare il potere.

E due giorni dopo due proclami vennero pubblicati. Uno di Pallavicino

agli Ufficiali e Militi della Guardia Nazionale diceva:

«Ieri tutto commosso per affettuosa dimostrazione, onde vi piacque onorarvi, non seppi esprimervi con parole la gratitudine, che sento vivissima nel fondo dell'anima. Io vi ringrazio, Cittadini, della prova di stima e d'affetto, di cui foste cortese, e vi assicuro, che il vostro plauso mi sarà sprone a proseguire animosamente in quella via, che dee condurci alla meta dei nostri desiderii. Noi vogliamo una patria armata e forte; noi vogliamo l'Italia una ed indivisibile, — e noi l'avremo.»

«Ora cessino le popolari dimostrazioni, le quali, se continuassero, sarebbero inopportune ed anche pericolose. Calma ed ordine. Che se individui o sale si ardissero turbar l'ordine, io, da voi spalleggiato, saprei imbrigliare e punire i felloni, essendo fellonia l'agitare e dividere i cittadini, che sono chiamati a votare l'unificazione dell'Italia.

«Continuate ad avere fiducia in me; io sento di meritarsela e di meritarsela quella del Dittatore, che volle temporaneamente affidarmi le sorti di queste nobili provincie. Ancora pochi giorni, e l'Italia sarà in gran parte del Popolo italiano. Ecco dunque, o signori, l'opera nostra felicemente iniziata e seguita; al tempo il terminarla.»

«Intanto mi piace ripetervi le parole del Dittatore: *morte a nessuno e viva l'Italia.*»

«15 ottobre 1860.»

Il secondo proclama era del Generale Turr Comandante la Città e Provincia di Napoli:

«Il nostro Dittatore Garibaldi col suo discorso di ieri l'altro ha detto, che quando il popolo desidera qualche cosa da lui, gl'invii una deputazione. Perciò il popolo di Napoli consideri come nemici della libertà coloro, i quali cercano di riunirlo per fargli gridare *abbasso i castelli*, o di spingere ad altre dimostrazioni. Per ciò che riguarda S. Elmo Garibaldi ha promesso, che sarà sempre in mano della forza nazionale, e il Re galantuomo manterrà certamente questa promessa.»

«Garibaldi è figlio del Popolo, e come tale non farà mai altro che il bene del popolo. Fidatevi pertanto intieramente di lui.

«15 ottobre 1860.»

Intanto il Municipio aveva spedito una deputazione al Re pria che varcasse le frontiere del Regno, e trovatolo a Grottamare ed espressi i sentimenti dei Napoletani, il Re rispose:

«Essere gratissimo ai Napoletani dei sentimenti benevoli, che per mezzo della Deputazione gli dimostravano. Una cosa egli potere promettere, ed

era, che sarebbe sino alla fine rimasto fedele alla causa italiana. per la quale aveva lavorato tutta la sua vita, desideroso quanto ogni altro cittadino della indipendenza e della libertà italiana. Egli non avere ambizioni, non volere nulla per sè, ma volere ad ogni modo compiere i voti dei popoli italiani. Sapere essere una risoluzione arditissima quella, che per soddisfare gli espressi voti dei Napoletani aveva dovuto prendere d'entrare nel regno; ma volerlo la salute dell'Italia, la necessità di raggrupparne ed ordinarne le forze, giacche egli amava meno di chi si sia i raggiri della politica, ma amava più di chi si sia i benefizii dell'ordine. Se gl'Italiani avevano fiducia in lui, egli non ne aveva meno in loro. Averli visti ormai tutti alla prova, e trovarli tutti del pari bravi e valorosi. I Lombardi essersi mostrati di un eroico coraggio e non da meno dei suoi vecchi Piemontesi; i Toscani aver fatto prove di valore senza pari nell'ultima campagna delle Marche; i Romagnoli avere confermata l'antica loro riputazione di bravura, ed i Napoletani — «gli ho veduti combattere al mio fianco nel 1848 a Goito: quali soldati si avrebbero potuto condurre meglio di quello, ch'essi fecero allora?.»

Con prudenza, concordia ed ordine il voto del popolo italiano sarebbe pago. Quanto a lui sapere di avere molti nemici in Europa, e che a parecchi avrebbe potuto essere cagione di nuove inimicizie il partito, al quale si era dovuto appigliare. Ma egli aveva promesso. che mai si sarebbe arretrato avanti a nessuno impedimento per giungere a soddisfare il giusto desiderio degl'Italiani... L'amore dei popoli essere tutta la sua politica, e la sua unica contentezza quella di vedere persone felici e liete d'intorno a sé... Essersi egli persuaso, che la verità e la lealtà sono le migliori delle politiche; e la migliore delle furberie il non essere punto furbi.

Ed il giorno 16 ottobre 1860 egli oltrepassò le frontiere ricevuto dal Governatore Virgilio alla testa di Deputazioni di Abruzzesi; le popolazioni lo acclamavano, e lo festeggiavano lungo la strada, che per correva.

Frattanto il giorno 21 si approssimava, ed i necessari preparativi precedevano l'atto solenne della espressione sovrana della volontà nazionale. Nella vasta Napoli ove alberga un popolo, ch'educato al dispotismo, ignora i più semplici concetti della politica, si credè necessario istruirlo anticipatamente sulla importanza ed il significato dell'atto, che doveva emettere. Ciascuno dei 12 quartieri della Città fu diviso in rioni, e ad ogni rione fu destinata una Commissione nominata dal Municipio, la quale ebbe incarico di compiere per mezzo dei suoi membri il giro di tutte le abitazioni del proprio rione, e raccorre le singole volontà degli abitanti di concorrere oppur no al plebiscito. Le Commissioni avevano principalmente la missione di fare comprendere al popolo l'indole e la importanza dell'atto, cui era chiamato; spiegare soprattutto, ch'esso era essenzialmente libero e spontaneo, che chi

voleva astenersi era padrone, e che il voto essendo segreto, ciascuno poteva votare pel sì o pel no senz'altro il sapesse. E questa missione fu esattamente adempita, e le Commissioni ebbero a rimanere meravigliate del buon senso, che trovarono nel nostro popolo e massime nelle donne. ⁽⁵⁹⁾

Sin dal 15 ottobre, con un Decreto datato da S. Angelo, Garibaldi aveva detto:

«Per adempiere ad un voto indisputabilmente caro alla nazione intiera,

«*Decreto,*

«Che le Due Sicilie, le quali al sangue italiano devono il loro riscatto, e che mi elessero liberamente a Dittatore, fanno parte integrante dell'Italia una ed indivisibile con suo Re costituzionale Vittorio Emanuele ed i suoi discendenti.

«Io deporrò nelle mani del Re al suo arrivo la dittatura conferitami dalla Nazione.

«I prodittatori sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.»

Il Giornale Ufficiale nel pubblicare codesto decreto ebbe cura di osservare, esso non innovar nulla sullo stato delle cose, rimaner ferma pel 21 di ottobre la manifestazione della volontà nazionale, ed altro non essere quel decreto, che la solenne manifestazione del voto del Dittatore.

E difatti il 21 ottobre il popolo si raccolse in comizii, e quella funzione fu imponente e solenne. In Napoli la votazione durò dalle 8 a m. sino alle ore inoltrate della sera, e le urne non poterono essere suggellate, che dopo la mezzanotte, e recate sotto scorta di Guardia Nazionale nell'ufficio centrale del Municipio Napoletano. L'affluenza del popolo fu straordinaria. Si desiderava in Napoli di dare maggiore imponenza a quell'atto di sovranità popolare facendo suonar le campane, che fossero quasi come la voce di Dio, che parlasse nel cuore di ogni cittadino nel momento, in cui andava ad esercitare la più bella delle prerogative, di cui il Creatore ha dotato l'uomo, la ragione, applicata alla base fondamentale dell'ordine sociale. Ma il Cle ro si ricusò, e non per questo fu menomato il significato morale e politico di quell'atto. Il segreto disparve dalla votazione; torme di popolani, presi da entusiasmo, si presentavano proclamando Vittorio Emanuele, e chiedendo ove si dovesse andare per pronunziare il Sì, che il loro cuore metteva sulle loro labbra prima che la loro mano lo riponesse nell'urna. Questa non è un'esagerazione; io come membro della Commissione di uno dei più popolati quartieri di Napoli ho assistito alla votazione dal principio alla fine; ebbene io rendo esattamente quello, che ho veduto, e sia pur stato, come si pretende, l'eccitamento della

⁵⁹ Questa è una impressione, che ricevei personalmente come membro di una di tali Commissioni.

fervida immaginativa e dello squisito sentire di un popolo vesuviano, il fatto, che attesto è esattamente vero. Si videro degli uomini decrepiti, degli ammalati, degli storpii farsi condurre al luogo della votazione per deporre il loro sì nell'urna; ed è indubitato, che senza tener ragione della prima volta, che il Re fu in Napoli, quando una pioggia dirottissima impedì, o attenuò di molto ogni dimostrazione popolare, nella sua seconda venuta, seguita circa 18 mesi dopo del Plebiscito, l'accoglienza entusiastica, che il popolo di ogni ordine o di ogni classe gli fece, diè a divedere, che i sentimenti, che determinarono il risultamento del Plebiscito, furono ben altro che passeggeri.

A 3 di novembre 1860 la Corte Suprema di Giustizia proclamò il risultamento del voto. — I votanti erano stati 1,312,376; di questi votarono pel sì 1,302,064; votarono pel *no* 10,312, vale a dire, che sopra 1000 volanti meno di 8 votarono pel *no*. Si dirà forse, che ciò prova l'intimidazione? Noi vi abbiamo già risposto parlando della votazione nell'Emilia e nella Toscana. Gli elettori iscritti furono 1,409,364 su di una popolazione di 6,843,335; se n'erano quindi astenuti 96,988. Fra astenenti e negativi ve ne furono dunque 107 mila, e questa cifra basta a dinotare, che chi volle astenersi o essere negativo potè farlo liberamente.

Nel contempo il Re proseguiva il suo viaggio verso Napoli, e la sua armata si avanzava per attaccare i Borbonici.

Sin dal 2 di ottobre Cialdini telegrafava da Isernia a Garibaldi:

«Spinga pure la di lei colonna domani all'alba verso Boiano: dal canto mio manderò una riconoscenza fin oltre Pettoranello. Non più lontano, perché ho le truppe stanche. Il generale borbonico Scotti volle prevenirmi questa mattina al Macerone con cinque o seimila uomini. Ho fatto prigioniero lui, 50 ufficiali, 7 in 800 soldati (la maggior parte del 1.º di linea), una sezione di artiglieria ed una bandiera. Il resto fu disperso sino al Ponte del Volturno verso Venafro.

«Trasmessa la notizia in Napoli.

«Faccia pubblicare, che fucilo tutti i paesani armati, che piglio, e do quartiere soltanto alle truppe.

«Oggi ho cominciato.

«Domani all'alba farò partire la colonna da qui.»

MINGHETTI

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

ENTRATA DI GARIBALDI IN NAPOLI (7 *SETTEMBRE* 1860)

Alcuni giorni dopo di questo dispaccio le truppe piemontesi s'incontravano colle borboniche *tra* Cascano e Sessa poco lungi da Bellona, villaggio sito sulla riva destra del Volturno alle falde del Monte Pioppitella; si disse allora essere i Piemontesi 8000, i borbonici 23, 000, ma queste cifre non hanno nulla di ufficiale; una corrispondenza da Gaeta del 26 ottobre diceva, che il 25 erano state mandati a Sessa 20 mila uomini, ed il combattimento essendo seguilo nel di seguente, è probabile, che queste siano state le truppe venute alle mani coi Piemontesi. In ogni modo le truppe borboniche furono disfatte, e lo furono nuovamente il 2 di novembre al Garigliano, tuttoché fossero di numero sei volte maggiore, solidamente trincerate nella formidabile posizione di Mola, fortissima per natura ed arte ⁽⁶⁰⁾, sì che il generale Fanti s'impadronì di Mola di Gaeta e di Castellone, potentemente coadiuvato dalla flotta. Per l'impeto dell'attacco furono leggieri le perdite dei Piemontesi, comunque ebbero a sormontare colla baionetta le successive barricate e prendere d'assalto l'entrata del paese. Alcuni pezzi di artiglieria e molti prigionieri rimasero in potere del vincitore; dei rimanenti parte furono spinti verso Gaeta e parte verso Itri.

Verso questa 2^a città il 5 di novembre il generale de' Sonnaz moveva colla sua divisione per inseguire ed attaccare la colonna napoletana. Il 6 il generale piemontese era in Fondi colla precisa intenzione di attaccare le truppe napoletane ovunque le avesse raggiunte e quale ne fosse la forza. Spedì quindi due squadroni di cavalleria verso Terracina, e seppe la strada essere sgombrata, e 12 mila e più uomini essersi rifugiati nelle provincie pontificie; sventolare sulla città bandiera bianca. E difatti poco da poi giungeva al quartiere generale in Fondi un parlamentare con invito al generale de' Sonnaz di recarsi in Terracina per ricevere la proposta di capitolazione delle truppe napoletane. Ed il generale accompagnato da un aiutante di campo vi si recava in carrozza di posta. Vi trovò il generale *Ruggiero comandante in capo il corpo d'armata napoletana riunito in Terracina* ed un capitano di stato maggiore francese aiutante di campo del generale Govon. Aperte le trattative de' Sonnaz offrì a quelle truppe di entrare a far parte dell'armata italiana sotto larghe condizioni, ma esse pretesero doversi comprendere gli stranieri, e doversi concedere agli uffiziali 15 giorni di tempo per decidersi. Il generale piemontese ruscò ed uscì, ed immantinenti il generale napoletano firmava e rimetteva al capitano francese un atto, dice il ripetuto generale de' Sonnaz nella sua relazione, che seguiamo, «*un atto indegno di uomo italiano col quale formalmente si impegnava di far marciare nella giornata stessa alla volta di Velletri le sue truppe, ed ivi deporre «le armi tra le mani delle autorità francesi o pontificie.»*»

60 Relazione del generale de' Sonnaz.

«Appena ebbi conoscenza, prosegue il generale, di tale ignominia, partii immediatamente ed andai a render conto dell'avvenimento al quartiere generale principale».

Posteriormente gli uomini furono consegnati, ma le armi rimasero in discussione.

Nello stesso giorno, in cui seguiva il combattimento del Garigliano, Capua capitolava dopo di essere stata bombardata. Alle 3 p. m. del 1° novembre scendeva dal Monte S. Angelo il Generale Garibaldi acclamato da tutti colle grida — *Viva il nostro Papà Garibaldi!* — Alle 4 sotto il comando del Re ed alla presenza del Generale della Rocca cominciò il bombardamento. Il giorno 2 la piazza capitolava. Il Generale della Rocca accordava gli onori militari alla guarnigione, che andava a deporre le armi sugli spaldi della Porta di Napoli. — «Le truppe tutte, diceva il Generale nel suo dispaccio a Cavour, tanto del mio corpo di armata che del Dittatore Generale Garibaldi meritano i maggiori onori.» — Si ebbero 10500 prigionieri con se; Generali, 290 cannoni in bronzo, 160 affusti, 20090 fucili, 10000 sciabole, 80 carri, 240 metri di ponte, 500 cavalli e muli, altre munizioni di ogni genere e grandi magazzini di vestiario. Il bombardamento aveva prodotto relativamente pochi danni. Un solo ragazzo era morto, due o tre case di particolari erano state guaste, era stata danneggiata pure la Sacrestia del Duomo. Il 3 di novembre il Generale della Rocca scriveva dal Quartiere generale di S. Maria al Dittatore Generale Garibaldi in Caserta la seguente lettera:

«Il Re Vittorio Emmanuele con un telegramma inviatomi questa notte m'incarica di esternare l'alta sua soddisfazione alle truppe comandate dall'E. V.

«Io sono lietissimo di essere prescelto a portare a conoscenza dell'E. V. tali sovrani sentimenti, e sono tanto più lieto quantochè fui in questi pochi giorni testimonia dell'eccellente spirito militare, che regna nell'esercito meridionale.

«Il pronto successo ottenuto si deve in gran parte alla coraggiosa longanimità di un esercito, che perseverando nel combattere giornalmente le forze nemiche, le prostrava in modo da farle cedere al primo urto.

«Debbo poi personalmente ringraziare l'E. V. per la cordiale ed efficacissima cooperazione prestatami in questa circostanza dai suoi generali e dalle sue truppe.

«Spero, che le buone relazioni tra i due eserciti si faranno ogni giorno più intime. La concordia di tutti gl'Italiani è l'arma più sicura del trionfo della causa nazionale.»

Così cadeva il primo dei due baluardi, ch'eran rifugio dell'espulso Principe. Ora convien narrare del viaggio del Re. Egli il 26 di ottobre trovavasi alla testa di quattro divisioni a Monte Croce. Ivi s'incontrò col Dittatore e pas-

sò in rassegna parte dell'esercito meridionale; la sera S. M. era a Teano, il Dittatore a Calvi; il Re proseguì il suo viaggio pel campo di Sessa, ove ricevè il Pro-dittatore Marchese Pallavicino ed i Ministri, che gli recarono il risultamento del Plebiscito. Il giorno 7 di novembre il Re entrò in Napoli, dopo di essersi trattenuto in Caserta, e si disse di essere stato dal Municipio pregato di ritardare di qualche giorno la sua venuta, onde si avesse il tempo di compiere i grandi preparativi del ricevimento. E difatti questi preparativi, su larga scala grandiosi, non furono del tutto compiuti, anche a causa del tempo, che si serbò pessimo; nondimeno, non ostante la pioggia dirottissima, immensa fu la popolazione, che accorse, e che si affollava per le strade e sui balconi. Il Re in carrozza aperta avendo con sé il Generale Garibaldi ed il Prodittatore Pallavicino, si condusse dalla Stazione al Duomo, d'onde per la strada Toledo si recò a Palazzo; indi seguiva numerosissimo ricevimento. Nobili furono le parole, che il Re disse al Corpo Universitario: — «So quanto ingegno e quanti studii abbiano sempre fiorito in questa parte meridionale d'Italia, non ostante che siano stati contrariati dal passato governo. Conosco altresì, che i giovani qui sono ardenti, e promettono di avanzare la gloria del paese.»

Ed al Vicepresidente, che osservava, essere stato qui il sapere individuale ed essere mestieri, che ora scendesse ad illuminare le classi inferiori, il Re visibilmente commosso, rispose: — Sì, è indispensabile, che ciò avvenga, e che l'istruzione si diffonda fino alle ultime classi della società.»

La sera nel Teatro S. Carlo gli applausi furono entusiastici e ripetuti. E per verità Napoli dopo di aver tanto sofferto, tanto temuto, e tanto sperato, vedeva alla pur fine un Re, ch'ella stessa aveva prescelto.

Il real manifesto diceva:

«Ai Popoli Napolitani e Siciliani.»

«Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie.

«Accetto quest'altro Decreto della volontà nazionale non per ambizione di regno ma per coscienza d'Italiano.

«Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gl'Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante annegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi divoti dinanzi alla Maestà dell'Italia, che Dio solleva.

«Qua dobbiamo instaurare governo, che dia guarentigia di viver libero ai popoli e di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù.

«All'Europa dobbiamo addimostrare, che se l'irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella nazione unita l'impero di quegl'immutabili donami, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta.

«VITTORIO DIMMELE.»

La mattina seguente alle ore 11 a. m. il Re nella gran sala del Trono, circondato dai grandi dignitari della Corona, dal suo Stato maggiore, e dal cavaliere Farini suo Ministro di Stato, riceveva il Dittatore Garibaldi ed il Ministero della Dittatura. Il Dittatore si avanzava verso del Trono, ed il Ministro dell'Interno e della Polizia signor Conforti pronunziava le seguenti parole:

«Sire;

«Il popolo napoletano raccolto nei Comizii ad immensa maggioranza vi ha proclamato suo Re. Nove milioni d'Italiani si uniscono alle altre provincie rette dalla Maestà vostra con tanta sapienza, e verificano la vostra solenne promessa, che l'Italia dev'essere degli Italiani.»

Al che il Re rispose con altre brevi, nobilissime, ed italianissime parole. Quindi venne rogato nelle debite forme l'atto solenne dell'unione. Allora il Prodittatore e tutti i Ministri coi Direttori rassegnarono nelle mani del Re i loro poteri. Il Dittatore lo aveva già: fallo precedentemente.

Lo stesso di 8 veniva pubblicato il seguente decreto «In nome di S. M. Vittorio Emmanuele Re d'Italia. «Considerando, che la Guardia Nazionale di queste provincie ha reso segnalati servigi al paese durante la Dittatura del generale Garibaldi, il governo

«Decreta

«Art.1. La Guardia Nazionale ha ben meritato della patria.

Ed eran firmati — *Pallavicino, Conforti, Cosenz, de' Sanctis, Coppola, Scura.*

Fu questo l'ultimo decreto della cessata amministrazione dittatoriale, ed esso esprime realmente un sentimento dei Napoletani.

La nuova amministrazione italiana impiantavasi mercé un decreto organico, che il Re: sin dal giorno 6 aveva sottoscritto in Sesso.

Un luogotenente generale nominato dal re era incaricato di reggere e governare queste provincie in nome del re, ed alla sua immediatazione, allorché egli vi sarà presente.

Egli era inoltre autorizzato ad emanare sin che il parlamento fosse adunato ogni specie di atti occorrenti a stabilire e coordinare l'unione delle suddette pro-

vincie col resto della monarchia, ed a provvedere ai loro straordinarii bisogni.

Agli Affari Esteri, alla Guerra, ed alla Marina sarebbe stato direttamente provveduto dal governo centrale. Però a quella parte degli Affari Esteri, che concerne gl'interessi internazionali dei privati, sarebbe stato provveduto dal luogotenente generale.

Con quello stesso decreto il cavaliere Farini era nominato Luogotenente generale.

Questo decreto fu pubblicato immediatamente, ed il Farini con un suo decreto del giorno 8 istituiva un consiglio di luogotenenza composto di consiglieri incaricati di uno o più dicasteri, e di non più di tre consiglieri senza incarico di dicasteri. Il consiglio avrebbe avuto un segretario. Un altro decreto di quella medesima data istituiva un dicastero di Agricoltura e Commercio. Così i dicasteri giunsero a sei; 1. Interno e Polizia; 2. Grazia, Giustizia ed Affari Ecclesiastici; 3. Finanze; 4. Istruzione Pubblica; 5. Lavori Pubblici; 6. Agricoltura e Commercio.

E tale decreto segui immediatamente una relazione del luogotenente generale al re, ch'era il programma della sua amministrazione. Il cavaliere Farini comincia dal dichiarare, ch'egli prenderà per guida le massime espresse dal re nei suoi manifesti ed avrà ad esempio i modi di governo con tanto generale plauso seguiti nelle antiche provincie. Disse come conoscessero già gl'Italiani quale sia l'esercizio di quell'autorità, che s'intitola nel nome di Vittorio Emanuele; essa chiama in aiuto la libertà e la civiltà, perché la patria nostra tanto più presto sarà prospera e forte quanto maggiore sarà il progresso morale e sociale del popolo. Essa è sollecita dell'istruzione e dell'educazione religiosa del detto popolo, non che degl'incrementi dell'industria e dei traffici. Essa fa opera costante per rinnovare in tutta l'Italia la tradizione e vivificare lo spirito militare, che non è soltanto un elemento di forza, ma si ancora d'educazione morale, perché temprà le nazioni alla virtù della disciplina ed al culto del dovere.

Ma l'ordinamento di un governo liberale e civile non basta agl'Italiani, imperocché essi debbono inoltre consociare in unità di stato le sparse membra della comune famiglia.

La vita italiana fu lungamente divisa, e creò tradizioni ed interessi speciali. Essi debbono essere rispettati in tutto ciò, che non offende ne debilita l'unità.

L'Italia sa di non potere trovar pace e prosperità, se non sia unita sotto la dinastia sabauda: ma essa è da un provvido istinto avvertita di conservare come una guarentigia di civiltà e di libertà contro le usurpazioni di una centralità soverchia il tradizionale sviluppo della vita locale.

Questo duplice intento della politica italiana in nessuna parte si mostra così spiccante come nelle provincie napoletane, sì che appare manifesto, che se il governo, che s'instaura nel nome e per l'autorità del re deve pigliare

l'indirizzo da sommi principii, ai quali s'informa il suo principato civile, l'assetto terminativo di queste provincie nell'ordinamento generale d'Italia appartiene di dritto alle decisioni ed alle deliberazioni di quel parlamento, che rappresenterà la nazione. Nè sarà difficile alla intelligenza ed al senno pratico degl'Italiani il costituire ordini, pei quali le grandi provincie d'Italia rimangano libere di amministrare i particolari interessi loro, pur conservandosi strettamente collegate nella forte rappresentanza dello Stato. Però questa è l'opera riserbata al parlamento, e che il solo parlamento può compiere.

Intanto l'autorità luogotenenziale sarà esercitata nell'intendimento di compiere le preparazioni necessarie onde queste provincie sieno nel più breve tempo possibile convenientemente ordinate per l'atto solenne delle elezioni; di rassodare l'ordine morale e materiale, scosso meno dalle mutazioni politiche, che dell'opera corrompitrice della caduta signoria, e saran sicurtà di giusto ed onesto governo quelle guarentigie di pubblicità e di libertà, che non tolgono ma accrescono forza ad un'amministrazione riparatrice. Grandi essere i bisogni di un paese, ove gli stessi materiali interessi vennero negletti per avere balla maggiore di impedire lo sviluppo intellettuale e morale. Ad alcuni di essi si potrà riparare prontamente; altri benefizii bisognerà attenderli dallo sviluppo spontaneo delle nuove istituzioni, dalla libertà, dalla virtù operosa dei popoli. Saran tosto studiati i disegni delle grandi opere pubbliche e delle strade, ed i modi, pei quali va riformata la pubblica istruzione popolare. Sarà volto il pensiero alla pubblica beneficenza, che non è degna di questo nome, se non dispensa al povero insieme col pane l'educazione morale ed il sentimento dell'umana dignità.

«Io non sarei, dice il cavaliere Farini, il degno interprete delle intenzioni di V. M. se nel rispetto di tutte le coscienze e di tutte le oneste opinioni non informassi il mio governo a quello spirito di concordia, che a nessuno può essere più caro, che a Voi, o Sire, che siete il simbolo della concordia italiana.»

Ed ebbe questa relazione l'approvazione del Re.

Al marchese Pallavicino dovevasi principalmente, se delle triste complicazioni non erano venute a turbare il felice compimento dei sorprendenti mutamenti italiani; epperò degli attestati di riconoscenza erano un debito del governo e della nazione, per lo ché egli già insignito dell'Ordine della SS. Annunziata e nominato Senatore del Regno ricevè dal ripetuto cavaliere Farini colla data del 9 novembre 1860 la seguente lettera:

«Eccellenza;

«La virtù dell'animo e la fermezza dei propositi con cui Ella rimuovendo gravi ostacoli secondava l'ardente desiderio, che avevano queste popolazioni di pronunziare il voto di unione alla rimanente Italia, hanno avuto ed avranno gran parte al finale compimento di questa meravigliosa impresa. L'Italia ne serberà grata memoria, ed io son lieto di significarle in nome del Re l'alta sua

soddisfazione per ciò, che Ella ha con tanto zelo ed affetto operato a pro della patria comune.

«Ella si compiacerà altresì di esprimere a nome di S. M. simili sensi ai Ministri della Dittatura per la parte, che loro spetta nello avere cooperato coll'Eccellenza Vostra al conseguimento del lodevole fine, che ora è raggiunto coll'universale compiacimento dell'intera Nazione.

«È per me una buona ventura quella di farmi interprete dei sentimenti di S. M. e di aggiungerle l'espressione della particolare mia stima ed osservanza.» Garibaldi ringraziò il Re del grado di Maresciallo, suprema dignità militare, che sarebbe stata creata appositamente per lui, e del gran Cordone dell'Annunziata; e non ostante le istanze fattegli dallo stesso Re la notte dell'8 a 19 novembre abbandonò Napoli, e sul vapore il *Washington* si diresse a Caprera. La mattina leggevasi affisso sulle mura della Città il seguente addio:

«*Ai miei compagni d'armi.*

«Penultima tappa del risorgimento nostro noi dobbiamo considerare il periodo, che sta per finire e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il di cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

«Sì, giovani! L'Italia deve a voi una impresa, che meritò il plauso del Mondo.

«Voi vincente; — e voi vincerete — perché voi siete ormai fatti alla tattica, che decide delle battaglie.»

«Voi non siete degeneri da coloro, che entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.. «A questa pagina stupenda dell'Istoria del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato, che appartenne agli anelli delle sue catene.

«Allarmi tutti! — tutti; e gli oppressori — i prepotenti sfumeranno come la polvere.

«Voi, donne, rigettate lontani i codardi — essi non vi daranno che codardi — e voi, figlie della terra della bellezza, volete prole prode e generosa.

«Che i paurosi dottrinarii se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

«Questo popolo è padrone di sé. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta, non arrampicarsi, mendicando la sua libertà — egli non vuoi essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. No! No! No!

«La Provvidenza fece il dono all'*Italia* di Vittorio Emmanuele. Ogni Italiano deve rannodarsi a lui — serrarsi intorno a lui. Accanto al Re galantuomo

ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi I Anche una volta io vi ripeto il mio grido: all'armi tutti! tutti! Se il marzo del 61 non trova un milione d'Italiani armati, povera libertà, povera vita italiana... Oh! no: lungi da me un pensiero, che mi ripugna come un veleno. Il Marzo del 61, e se fa bisogno il febbraio, vi troverà tutti al vostro posto.

«Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile, tutti serrati attorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

«Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola di Addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora — accanto ai soldati della libertà italiana.

«Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati dai doveri imperiosi di famiglia, e coloro, che gloriosamente mutilati, hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno ancora nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici, che decorano la loro maschia fronte di venti anni; all'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

«Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

«Napoli 8 novembre 1860.

«G. GARIBALDI.»

L'Opinione di Torino, giornale allora semiofficiale pubblicò un articolo, che diceva:

«Alcuni giornali elevano dei dubbii intorno ad un fatto narrato dal *Movimento* e più lungamente dal *Journal des Débats*, che cioè il Generale Garibaldi avrebbe per rimanere in Napoli posta a S. M. il Re la condizione, che gli venisse accordata la Luogotenenza Generale delle Due Sicilie con pieni poteri civili e militari per un intiero anno.»

«Noi crediamo di potere assicurare, che il fatto è esattissimo. Se la domanda del Generale non ha potuto essere da S. M. ssecondata, lo si deve al profondo rispetto, che il Re in ogni occasione conserva agli ordini costituzionali, ai quali partecipano ora anche le provincie meridionali.»

E difatti ciò importava prolungare per un altro intiero anno la Dittatura, e ritornare nella fase, dalla quale si era usciti.

Si provvide frattanto ai garibaldini, che volessero rientrare nelle loro famiglie, ed il generale Della Rocca partecipò al generale Sirtori avere S. M. determinato, che i sottoufficiali, caporali, e soldati dell'esercito meridionale, che

rientrassero nelle loro famiglie, riceverebbero la indennità di un semestre di paga invece di un trimestre, con era dichiarato in un Ordine precedente. Fu inoltre invitato lo stesso generale Sirtori a fare le proposte per ricompensare mediante medaglie al valor militare e decorazioni dell'ordine militare di Savoia a quelli fra gli ufficiali di ogni grado, sottoufficiali, caporali, e soldati, ell'ebbero occasione di maggiormente distinguersi nelle diverse fazioni dell'ultima guerra. Mille e dieci garibaldini prigionieri a Gaeta furono restituiti contro altrettanti borbonici; il loro stato era miserevole; erano stati trattati inumanamente in disprezzo della carità e della civiltà dei tempi. Comunque debbasi tener conto delle privazioni e dei bisogni di una piazza assediata, pure quei miseri soffrirono molto al di là dei limiti, che queste circostanze imponevano.

Un decreto del di 11 di novembre provide al riordinamento dei volontarii tuttavia sotto le armi. Essi formavano un corpo separato dall'esercito regolare. La durata della ferma della bassa forza era di due anni; gli ufficiali avevano la speciale loro scala di anzianità e di avanzamento. I vantaggi e gli obblighi dei soldati e degli ufficiali erano del tutto pareggiati a quelli dell'esercito regolare. Una commissione mista avrebbe determinato i gradi e l'anzianità degli ufficiali del corpo dei volontarii avuto riguardo ai servigi da loro resi ed a loro precedenti. Il governo si riserbava di fare passare nell'esercito regolare ufficiali del corpo dei volontarii in modo da rispettare i dritti acquistati dagli ufficiali dell'esercito regolare. Non rimanevano dispensati degli obblighi civili e militari, che i volontarii potessero avere verso lo Stato.

Tali furono i provvedimenti, che per lo momento si presero per l'esercito meridionale. Questo esercito, al quale l'Italia indubitatamente deve moltissimo, ebbe però una pessima amministrazione. Dallo sbarco a Marsala sino a novembre 1860 la spesa era ascisa a duc. 6,140,000, pari a lire 26,095,000. Sotto il rapporto dell'obietto conseguito questa cifra è una frazione infinitesimale; sotto il rapporto amministrativo è eccessiva.

Anche la Guardia Nazionale ebbe la sua parte nelle lodi e nei ringraziamenti del re. Un nunzio diretto dal luogotenente generale al comandante in capo della detta Guardia espresse, come il re appena entrato in queste provincie udisse da ogni parte i maggiori elogi della guardia nazionale, e come egli stesso vedesse in qual modo per l'opera di lei sia stato difeso l'ordine pubblico e guarentita la libera manifestazione dei voti del popolo. Che giunto quindi il re in Napoli ebbe a persuadersi con suo grandissimo compiacimento quanto grandi fossero qui stati i meriti delle armi cittadine, provvedendo esse sole per più mesi alla mancanza di ogni forza pubblica, e grandemente contribuendo a che una grave crisi politica fosse superata in un gran centro di popolazione senz'alcun disordine o scompiglio. Per lo che manifestava il luogo-

tenente al generale la soddisfazione e la riconoscenza del re per gl'infaticabili ed importanti servigi resi dalle milizie cittadine.

Ma un provvedimento importante ebbe luogo per la città di Napoli. I Napoletani pagavano sul grano, il granone, la farina, il fiore, il pane le paste ed altre derrate, di cui il popolo minuto principalmente si alimenta, dal 10 al 20 per % del loro valore nominale. Questa imposizione dava in termine medio circa ducati 630 mila all'anno, cioè più di carlini 15 a testa, e quindi circa due.8 per ogni famiglia ritenuta ciascuna di 5 individui. E poiché delle derrate gravate usa maggiormente la povera gente, così quella proporzione diveniva maggiore per questa.

Nè di questo dazio comunale profittava il comune di *Napoli*; il dazio si esigeva dal governo, il quale dava al comune in linea di transazione sull'intero dazio di consumo due.360 mila, più il decimo di soprainposta, che montava in media a due.150 mila, per modo che il comune riscuoteva su di una imposta, che produceva lordi due.1,680,000 soli due.510 mila.

Ora era chiaro, che ridotta la cifra del dazio a ducati 1,030,000, detraendosi i sopraddetti due.630,000 per dazio sulle materie summentovate, e detraendosi pure il 30 per % per ispesse di amministrazione e di esazione, rimanevano netti al comune due.735, vale a dire due.225 mila dippiù di quello che aveva.

In questi sensi fu diretto un rapporto al Luogotenente dai Consiglieri pei Dicasteri delle Finanze e dell'Interno, in seguito del quale venne abolito il dazio di consumo sul grano, granone, farina e fiore di grano, farina di granone, semola, pane e biscotto, paste lavorate, riso, farro, spella, ceci, e fave.

Venne inoltre prescritto di rivedersi le tariffe sui generi diversi dai sopraddetti nel duplice scopo di metterle in armonia colla nuova tariffa doganale e di ridurre per quanto fosse possibile i dazii sulle materie, che sono più utili alla buona alimentazione del popolo. A qual effetto i Consiglieri per l'Interno e per le Finanze si sarebbero messi di accordo col Municipio di Napoli.

La riscossione dei dazii di consumo sarebbe stata fatta dal Governo per conto della Città di Napoli; più tardi la riscossione fu intieramente restituita al Comune.

In siffatto modo mentre si alleviava del dazio la classe meno agiata della popolazione, si accresceva di quasi il 50 per 100 i proventi, *che il Municipio ritraeva dal dazio comunale.*

Inoltre il Re colla data de' 14 di novembre dirigeva al Luogotenente Generale la seguente lettera:

«Mio caro Farini;

«Giunto in questa città, volli essere informato intorno alle condizioni ed ai bisogni delle classi meno fortunate, e fui dolorosamente commosso nel

sapere come sieno stati finora poco curati gl'Istituti d'educazione popolare.

«L'istruzione, l'educazione religiosa e civile del popolo furono l'assiduo pensiero del mio regno. Io so, che per essa si aumenta l'operosità e la moralità di tutta la nazione. Le istituzioni liberali largite da Mio Padre, e da Me custodite, per essere utili a tutti, devono essere intese da tutti e far del bene a tutti.

«Sono sicuro, ch'Ella sarà interprete fedele delle mie intenzioni. Ma all'incremento dell'educazione popolare, che mi sta tanto a cuore, voglio io stesso concorrere personalmente.

«Per questi motivi dispongo, che dalla mia borsa particolare sia presa la somma di 200 mila lire italiane da distribuirsi in questa beneficenza delle menti e degli animi.

«Nell'impiego di questa somma Ella vorrà avere presente il vantaggio, che deriva in una grande città dalla istituzione degli asili popolari per l'infanzia.

«Ella darà inoltre le opportune disposizioni, perché anche nelle Provincie sia studiato il grave argomento della educazione del popolo. Desidero, che i rappresentanti del Governo, le autorità municipali, le associazioni cittadine siano per opera sua incoraggiate ed aiutate nel promuovere quest'opera di progresso cristiano e civile, alla quale e come nomini e come governanti dobbiamo ogni più sollecita cura.

«VITTORIO DIMMELE.»

CAPITOLO XXVI.

Votazione nell'Umbria e nelle Marche — Il Re in Sicilia — Resa di Gaeta — Il Parlamento Nazionale.

SOMMARIO

Votazione nell'Umbria e nelle Marche — Ricevimento delle rispettive Deputazioni — Consiglio di Stato in Sicilia — Deputazione Siciliana al Re — Il Re in Palermo — Suo proclama — Soccorso del Re all'istruzione popolare — Decreti per le annessioni di Napoli, Sicilia, Umbria, e le Marche — Partenza del Re da Napoli — La Camera dei Deputati è disciolta — Convocazione dei Collegi elettorali — Dimissione di Farini — Il Principe di Carignano Luogotenente. Suo proclama — Dimissione dei Consiglieri di Luogotenenza — Elezioni dei Deputati — Nomine dei Senatori — Decreto pel Corpo dei volontari meridionali — Operazioni di Gaeta — Promesse di Francesco r ai Siciliani — Truppe discacciate da Gaeta — Bombardamento — Cortesi esibizioni di Cialdini — Partenza della squadra francese — Resa e Capitolazione di Gaeta — Il Parlamento Nazionale — La redenzione dell'Italia è compiuta — Considerazioni politiche — Lettera del Re a Francesco 2° — Dispaccio di Francesco 2° agli Agenti Diplomatici — Lettera di Garibaldi ai Napoletani — Articolo di Lemoine.

La votazione nell'Umbria e nelle Marche era riuscita come da per ogni dove; nelle Marche si erano avuti 138,785 voti affermativi contro 1212 voti negativi, e nell'Umbria vi erano stati 97010 voti affermativi contro 380 voti negativi, sì che il 22 di novembre 1860 il Cavaliere Valerio Commessario Generale delle Province delle Marche ed il marchese Pepoli Commessario Generale per le Province dell'Umbria insieme alle rispettive Deputazioni venivano in solenne udienza ricevuti dal Re, e presentavano lo spoglio delle due votazioni eseguite in Ancona ed in Perugia. Il Cavaliere Valerio disse:

«Sire, alla vostra corona italica si aggiunge ora una piccola ma preziosa gemma. Le sei Province delle Marche col loro milione di abitanti offrono il sangue e gli averi a Voi, per la cui virtù si compone la grande famiglia italiana, di cui vogliono far parte. O Sire! Voi nelle Marche avete operosi cittadini, soldati valorosi, Italiani degni di Vittorio Emmanuele.»

Ed il Marchese Pepoli soggiunse:

«Alla M. V. presento il voto dei popoli dell'Umbria. Essi vogliono appartenere alla gloriosa Vostra Dinastia, nella quale è già identificata l'Italia. Voi troverete sempre i popoli dell'Umbria devoti alla M. V. ed alla Patria.»

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

TOMBA DI CICERONE DEPOSITO DELLE AMBULANZE PIEMONTESI
(assedio di Gaeta)

Ed il Re rispondeva: Ringraziare le Deputazioni delle Marche e dell'Umbria pei voti a lui recati e pei sensi espressigli. La sua vita intiera essere consacrata all'Italia ed alla causa nazionale. Avere vivo desiderio di visitare i paesi ora novellamente congiunti allo Stato. I popoli delle Marche e dell'Umbria avere fatto anch'essi opera di senno e di virtù, dichiarando di voler essere riuniti in un solo grande Stato per formare la Nazione Italiana. Quindi venne redatto il relativo processo verbale, nel quale il Re nell'accettare per sé e pei suoi legittimi discendenti il risultato del Placito, esprimeva quanto gli fosse gradito, che col concorso di queste altre ragguardevoli Provincie si costituisse ad unità di Stato la Nazione italiana, e le sorti della patria comune fossero oramai indissolubilmente collegale con quelle della sua casa e strette al medesimo patto di libertà e di fede.

In Sicilia il Prodittatore Mordini con un decreto emanato il 19 di ottobre aveva nominato un Consiglio straordinario di Stato incaricato di studiare ed esporre al Governo quali sarebbero nella costituzione della gran famiglia italiana gli ordini e le istituzioni, su cui convenga portare attenzione, perché rimangano conciliati i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali dell'unità e prosperità nazionale. Nei considerando osservavisi, che una fra le grandi missioni, a cui il Parlamento della Nazione Italiana verrà sollecitamente chiamato, quella sarà di provvedere al migliore assesto delle varie Provincie, di cui essa componesi. — Che può essere sommamente utile lo apparecchiare sin da ora il maggior numero possibile di elementi alle &liberazioni costitutive del Parlamento. — Che a così utile intento possono efficacemente contribuire i lumi di uomini prescelti fra i più capaci del paese ed al paese più noti per il loro affetto verso la patria comune e verso il loro luogo natale. — Che la Sicilia è una fra le parti d'Italia, in cui le condizioni topografiche e storiche presentano taluni caratteri distinti meritevoli di studio particolare.

Ed il Consiglio di Stato emise il suo parere; prescelse un largo sistema regionale con un parlamento per gl'interessi locali, ma ritenne, che le deliberazioni del Parlamento siciliano nelle materie di sua competenza dovessero venire approvate dal Luogotenente, e che in caso di dissenso si appartenesse al Parlamento generale Nazionale di pronunziare sul disparere.

Intanto una Deputazione di Siciliani, composta di cospicui cittadini, e professori di quell'isola, noti tutti per persecuzioni sofferte o per parte attiva presa nella rivoluzione, presentavasi al Re per offrirgli l'omaggio del popolo siciliano ed esprimergli il desiderio di vederlo presto in Sicilia, sottomettendogli un indirizzo coperto da 15mila firme di tutte le classi. Il Principe di S. Elia nell'offrire al Re il volume, che conteneva indirizzo sopradetto dichiarò, che tutti i Siciliani lo avrebbero firmato, come quello, che manifestava un de-

siderio antico, un desiderio ardente di vedere trionfare anche tra loro una causa, che gli aveva finalmente salvati da una secolare oppressione. Al che il Re rispondeva amorosamente, rilevando come la Sicilia sia un'antica amicizia per la Casa di Savoia, e come il popolo siciliano dal 48 al 60 non aveva mai cessato di mostrarsi coerente a sé stesso.

Il 1° di dicembre il Re si recò a Palermo. Un dispaccio del Ministro Cassinis al Luogotenente in Na poli partecipava come il Re fosse stato ricevuto *con entusiasmo indescrivibile*. Il popolo volle tirare la sua Carrozza, ed ogni opposizione riuscì vana. Una immensa popolazione, accorsa da tutte le parti dell'Isola, ingombra le piazze e le vie; si calcolava ad oltre 400mila persone. Il Re si recò direttamente al Duomo, ove fu solennemente ricevuto dal Cardinale Arcivescovo; indi andato al Palazzo, ricevè i corpi costituiti e più tardi le Deputazioni dei Municipii dell'Isola. Tutto il popolo era in festa.

«Popoli della Sicilia.»— disse il Re col suo proclama:

«Coll'animo profondamente commosso io metto il piede in quest'isola illustre, che già quasi augurio dei presenti destini d'Italia ebbe per Principe uno degli Avi miei; che ai giorni nostri elesse a suo Re il mio rimpianto fratello; e che oggi mi chiama con unanime suffragio a stendere su di essa i benefizii del vivere libero e dell'unità nazionale.

«Grandi cose in breve volgere di tempo si sono operate; grandi cose rimangono ad operarsi, ma ho fede, che con l'aiuto di Dio e della virtù dei popol i italiani noi condurremo a compimento la magnanima impresa.

«Il governo, che io qui vengo ad istaurare, sarà governo di riparazione e di concordia. Esso, rispettando sinceramente la Religione, manterrà salve le antichissime prerogative, che sono decoro della Chiesa Siciliana e presidio della Podestà civile; fonderà un'amministrazione, la quale ristauri i principii morali di una società bene ordinata, e con incessante progresso economico facendo rifiorire la fertilità del suo suolo, i suoi commerci e l'attività della sua marina, renda a tutti proficui i doni. che la Provvidenza ha largamente profusi sopra questa terra privilegiata.

«Siciliani! a La vostra Storia è Storia di grandi gesta e di generosi ardimenti: ora è tempo per voi come pedata gl'Italiani di mostrare all'Europa, che se sapemmo conquistare col valore l'indipendenza e la libertà, le sappiamo altresì conservare colla unione degli animi e delle civili virtù.

«Palermo 1° dicembre 1860.»

E con una lettera poi diretta al Luogotenente di Sicilia il Re, osservando come il favorire e promuovere l'istruzione popolare è fra i primi ed i più essenziali doveri d'ogni civile governo; come nel suo breve soggiorno nell'Isola vide, che se la natura dotò largamente quelle generose popolazioni di svegliato ed

acuto ingegno, in essa la istruzione del popolo richiede attenta vigilanza, direzione, soccorso; come ebbe pure a convincersi, che per molteplici cagioni, fra le quali non ultime le passate vicende politiche, non poche persone trovavansi ridotte a dolorose strettezze; e notando, che a questi bisogni stava provvedendo con lodevole gara la cittadina beneficenza, disse associarsi ad essa. Dava quindi dalla sua cassetta privata 200 mila lire italiane per essere distribuite in aiuto della popolare istruzione, ed in opere di beneficenza, tenendosi special conto delle eccezionali condizioni, in cui versavano alcuni degli istituti pii di Palermo a norma delle istruzioni, che aveva particolarmente manifestate.

Incaricava inoltre il detto Luogotenente di studiare colla massima sollecitudine i più urgenti bisogni di tutte le Provincie dell'Isola e di presentargliene quanto prima un'apposita relazione.

«Egli è difatti, diceva il re, che mediante un'accurata e profonda cognizione dello stato morale ed economico delle provincie stesse; egli è coll'imprimere all'agricoltura, all'industria, al commercio un vigoroso impulso, egli è vivificando in somma tutti i naturali fondi di pubblica e di privata ricchezza onde quest'isola cotanto abbonda, che il mio governo sarà in grado di procurarle insieme ai benefici del vivere libero e dell'Unità nazionale quella ancora della generale prosperità.

«Ella sarà presso i buoni Siciliani, che qui accorrendo da ogni parte in numerose deputazioni mi resero men grave il rammarico di non potere per ora visitare l'isola tutta, interprete dei sentimenti d'affetto, ond'è compreso l'animo mio verso di loro per le commoventi accoglienze, ch'io mi ebbi, e delle quali serberò incancellabile memoria.

«Non dubito infine, ch'ella sarà per fare quanto starà in lei, perchè i sovraccennati miei propositi sortiscano il loro pieno effetto.

Stando il re in Palermo pubblicò nel 3 di dicembre la legge delle annessioni, già approvata dal Parlamento Piemontese, e ritornato in Napoli, pubblicò nel 17 dello stesso mese quattro simili decreti, coi quali visto il plebiscito sottoposto al suffragio universale e diretto delle provincie... convocate in comizi il...

Visto il processo verbale di presentazione e di accettazione di tale plebiscito.

Vista la legge del 3 corrente (quella sulle annessioni).

Udito il Consiglio dei Ministri;

Decretava, che le Provincie Napoletane, le Siciliane, quelle delle Marche, e quelle dell'Umbria (ciascuna con separato decreto) fanno parte integrante dello Stato Italiano dalla data di quel decreto; e che l'art. 82 dello statuto, con cui è stabilito, che fino alla prima riunione delle due Camere il Governo prov vederà al pubblico servizio con sovrane disposizioni, sarà applicabile

alle provincie suddette sino alla riunione del Parlamento nazionale, fermi rimanendo i poteri prima d'ora da noi conferiti al nostro Luogo tenente generale delle Provincie Napoletane, Siciliane, ecc.

Da molto tempo a provvedere al caro del grano il Municipio dispensava parecchie migliaia di biglietti, pei quali si aveva il pane a prezzo minore del corrente. Nella vigilia e nel giorno di Natale di quell'anno 1860 il Re li fece dispensare gratis pagandone egli l'importo, e due giorni dopo, il 27 di notte, partì da Napoli per la via di terra. Nel suo ritorno ricevè da per tutto gli applausi, che aveva avuto nel venire. Il giorno 29 giungeva a Torino, ed era ricevuto solennemente e tra le acclamazioni universali.

Intanto il 28 la Camera ed il Senato erano stati convocati; sentiva ciascuno di quei due corpi legislativi la relazione delle rispettive Commissioni incaricate di presentare in Napoli al Re il rispettivo indirizzo.

Quindi udivano la lettura del decreto, col quale venì chiusa la sessione del Senato e della Camera dei Deputati per l'anno 1860. Il giorno seguente pubblicavasi il Decreto di scioglimento della Camera dei Deputati, ed il 3 di gennaio 1861 erano convocati i Collegi elettorali di tutto il Regno pel 27 di quel mese; occorrendo una seconda votazione, essa avrebbe avuto luogo il 3 del seguente febbraio ed il Senato e la Camera dei Deputati erano convocati pel 18 di quel medesimo mese.

Dimessosi il cavaliere Farini, il principe di Carignano fu nominato Luogotenente delle Provincie Napoletane. Giunse in Napoli il 14 di gennaio accompagnato dal cavaliere Nigra segretario di Stato, e vi fu ricevuto cogli onori dovuti al suo rango ed al suo grado. Il suo proclama espose il programma della sua amministrazione.

«Italiani delle Provincie Napolitane;

«Il Re mi affida il governo di questa parte del Regno Italiano.

«Accetto il grave incarico mosso dall'amore della patria, dall'obbedienza al Re, dalla fiducia nella vostra leale cooperazione.

«Queste Provincie, separate da lungo tempo dal resto d'Italia, manifestarono con unanime suffragio la ferma volontà di far parte indivisibile della patria comune sotto lo scettro costituzionale della Dinastia di Savoia. Spetterà al parlamento di dare l'ultima sanzione all'ordinamento amministrativo del regno italiano, ma intanto è compito nostro spianargli la via primachè esso si raduni, continuando e sollecitando l'applicazione a queste provincie di quelle misure legislative, che non si potrebbero differire senza nuocere all'unità ed all'assetto costituzionale di tutta la monarchia.

«L'unificazione, in quanto possa essere immediatamente applicabile, sarà dunque il primo concetto, che informerà gli alti del Governo.

« Ma perchè i nuovi ordini possano mettere radice, e perchè il popolo pos-

sa provare i benefici effetti di libero reggimento, prima e necessaria condizione è il mantenimento dell'ordine, l'osservanza della legge.

«Il paese può essere convinto, che il Governo non verrà mai a transazione col disordine, e che ogni tentativo d'agitazione illegale sarà prontamente e severamente represso. Dove non regnano la sicurezza e l'ordine, ivi non può allignare la libertà. Per compiere questa parte principale del mio mandato, faccio assegnamento sul retto senso di tutta la popolazione e più specialmente sul patriottismo della Guardia Nazionale, che già rese grandi servigi al paese, e che sin dai suoi primordii mostrò disciplina e contegno, degni di un popolo, che ha la coscienza dei suoi dritti e dei suoi doveri.

«Per la stretta ed universale esecuzione delle leggi e per la repressione d'ogni loro infrazione io conto in particolar modo sulla cooperazione energica ed imparziale della magistratura, che in ogni paese liberamente ordinato deve essere la fedele custode della legge e l'espressione della pubblica moralità.

«È intenzione del Governo che la Chiesa ed i suoi Ministri siano rispettati, e che nessuno incaglio sia posto al libero esercizio del culto. Ma nel tempo stesso egli si ripromette dal Clero l'obbedienza al Re, allo Statuto ed alle Leggi.

«Il governo volgerà tutta la sua attenzione sulla condizione economica del paese, e sul modo di migliorarla, sullo sviluppo, di cui sono suscettibili le grandi risorse dell'agricoltura, del suo commercio, e della sua industria, e sui lavori di pubblica utilità, ai quali sarà posto mano senza indugio.

«Sarà pure principale sua cura il promuovere il pubblico insegnamento e soprabito l'insegnamento popolare e tecnico. Istruzione e lavoro sono le due fonti della moralità e della ricchezza, i due cardini, su cui si appoggiano le società libere e civili.

«La finanza di questa parte del Regno Italiano, scomposta dai rivolgimenti politici e da esigenze straordinarie, abbisogna di un pronto ordinamento. Intanto, che si preparano gli elementi di un regolare bilancio da presentar, i al parlamento, farà apportare a questo servizio economia e pubblicità. Nobile ufficio della stampa sarà quello d'indicare al governo con calma e schiettezza gli abusi da togliere, le riforme da introdurre in questo come in ogni altro ramo dell'amministrazione.

«L'Italia si sta facendo, ma non è ancor falla. Al finale compimento di quest'opera sublime, che fu il sospiro di tante generazioni, occorrono tuttavia grandi sacrificii. Voi accoglierete, ne seri certo, con lieto animo tutti questi provvedimenti. che il governo centrale ed il Parlamento stimeranno necessari ad accrescere, riunire, e disciplinare le forze di terra e di mare della nazione.

«L'appoggio di lutti gli uomini onesti, il rispetto universale alle leggi, la concordia degli animi risponderanno, spero, alla fiducia posta in voi dal Re e dalla nazione. Tutta l'Europa tiene in questo momento fisso lo sguardo su questa parte d'Italia, gloriosa per antichissime tradizioni di civiltà e di sapienza e per gran di sventure patite per indomabile affetto alla libertà. Voi potete col solo vostro contegno rendere alla patria comune un servizio forse più grande di quanti le siano stati resi in altre provincie con sacrificii molti di uomini e di denaro. Io mi chiamerei fortunato, se caduto in breve, come non dubito, l'ultimo propugnacolo della Signoria Borbonica, io potrò dire al re ed all'Italia: — «Se vi occorrono le guarnigioni e le leve delle Provincie Napoletane, chiamatele pure ai nuovi cimenti; questa parte d'Italia può anch'essa al pari di ogni altra governarsi senza soldati.»

Cessata per la dimissione di Farini quell'amministrazione, i Consiglieri di luogotenenza si dimisero anch'essi, continuando però nelle loro funzioni sino alla nomina dei nuovi. Il signor Liborio Romano, Giovanni d'Avossa, Paolo Emilio Irnbriani, e Silvio Spaventa accettarono l'incarico di formare colla cooperazione del signor Poerio la nuova amministrazione.

Mentre dai diversi collegi elettorali procedevasi alla elezione dei Deputati un decreto del re nominava 67 Senatori, la maggior parte appartenenti alle nuove Provincie annesse. Garibaldi aveva costantemente ricusata la candidatura di Deputato offertagli da diverse Provincie Italiane, ma venne nominato in Napoli nel primo Collegio Elettorale di S. Ferdinando, i cui Elettori intesero fare non un atto politico ma un atto di giustissima riconoscenza in nome di tutte le Provincie meridionali, ritenendosi delegati a quell'atto come il primo Collegio della già capitale di esse.

Provvedevasi pure ai Volontarii Meridionali. Un decreto del 16 Gennaio 1861 sciolse pel 1° Febbraio il Comando generale del Corpo dei Volontarii nell'Italia Meridionale. Dispose che a contare dal 16 Febbraio quel Corpo sarebbe stato considerato per le paghe e competenze sul piede di accantonamento, alla qual epoca tutti gli uffiziali, truppe, e servizii diversi, che lo componevano, dovevano trovarsi nelle rispettive sedi indicate nello stesso Decreto, cioè Torino, Pinerolo, Veneria, Casale, Mondovi, Asti, D'ella, e Vercelli. La Commissione di scrutinio pei titoli degli Ilfliziali trasferiva la sua sede da Napoli a Torino. Conteneva inoltre il Decreto disposizioni di dettaglio pel trasporto degli uomini, dei cavalli, e dei materiali, e dichiarava, che tutti coloro, che senza giustificare un legittimo impedimento non si trovassero per l'indicato dì ne luoghi rispettivamente assegnati, sarebbero cancellati dai ruoli del Corpo, e si avrebbero come rinunzianti ai diritti ed alla posizione, che potessero loro competere in quel Corpo.

Intanto le operazioni per l'assedio di Gaeta proseguivano alacramente.

Francesco II si era rivolto ai Siciliani, ed aveva fatte loro delle promesse particolari. Il 16 di gennaio aveva loro regalato un proclama, cui erano unite le basi di uno Statuto Siciliano, che dicea riprodurre lo Statuto *anglo-siculo* del 1812. Ammetteva il proclama essere stato il giovane Principe vittima di pessimi consigli; ma però con un *piede in Gaeta ed un altro nella cittadella di Messina, sembra militarmente e politicamente un colosso di Rodi, sotto cui passano le discordanti navi di una diplomazia estera da tartarughe.*

Prometteva il re di rimanere quattro mesi in Sicilia col corpo diplomatico, i ministeri e la corte; in sua assenza vi sarebbe stato un principe reale da viceré con pieni poteri.

L'Europa minacciava una coalizzazione del 1815; bisognava non lasciarsi illudere da *comprati sanguinosi ciarlatani di libertà*. Erano i Siciliani sull'orlo di un precipizio spaventevole. Rientrassero in sé stessi, si affratellassero, accettassero *i dieci articoli dello statuto, dessero spontaneo asilo ad una derelitta ma imperterrita e speranzosa real famiglia, tremendamente educata alla sventura. Una aureola di gloria patria li coronerebbe.*

Queste erano le promesse, che quella reale famiglia pel corso di tre generazioni aveva sempre fatte e mai mantenute. La quarta generazione non aveva avuto il tempo di ripetere l'esempio dei suoi maggiori, però non mancavano delle induzioni per temerlo. Verso la metà di novembre 1861 r investimento di Gaeta essendo compiuto, trovavasi tra gli assediati e la piazza un corpo di varie migliaia di soldati borbonici, i quali essendo inutili in Gaeta, n'erano stati messi fuori. Costoro chiesero a Cialdini di essere ricevuti come prigionieri di guerra, ma Cialdini ricusò, e rispose loro di rivolgersi al proprio sovrano. Essi allora si diressero a Gaeta, e Francesco II fece loro intendere, che ivi non vi era luogo per loro, e che si fossero aperti un passaggio colle armi alla mano, onde trovare da mangiare. Quegl'infelici ridotti alla disperazione, tentarono un colpo, ed ottennero il loro intento, perciò rimasero tutti prigionieri ⁽⁶¹⁾. Ognuno comprende la crudele necessità di un assedio, ma ricusare del pane a coloro, cui si è tutto promesso per ottenerne in propria difesa sostanze e vita, abbandonarli alla fame dopoché avevano diviso le fatiche, gli stenti, le privazioni, i pericoli della guerra e di due assedii, è ispirare assai poca fiducia nell'osservanza dei più sacri impegni. V'ha degli esempi in tempi assai meno civili, che delle popolazioni sono state cacciate da una piazza assediata, ma dei soldati non mai. Quando la guarnigione manca di viveri, la piazza si rende. Se quelle promesse fatte ai Siciliani fossero state di loro gusto e conformi alle proprie aspirazioni, eglino avevano il dritto di ricusarvi fede quando vedevano che promesse assai più positive, ob-

61 Corrispondenza da Mola di Gaeta del 13 novembre 1861 riportata dal *Corriere Mercantile*. Fatto verificato.

bligazioni ben più importanti venivano manomesse. Ma i Siciliani fecero anche dippiù; *ritennero* quelle promesse, com'erano in effetti, cose da giuoco.

Resistette ancora Gaeta per circa altri tre mesi, perocché quando lutto fu apprestato, cominciò il bombardamento, e partita la flotta francese, la piazza si trovò bombardata da terra e da mare. Nei primi giorni di febbraio due riserve di polvere ed un deposito di granate cariche scoppiarono nel giro di 36 ore. Queste tre esplosioni produssero molti guasti, e rovesciarono parte della batteria a sega compresa tra il bastione S. Antonio e la cittadella. Il numero delle vittime fu considerevole. La piazza chiese un armistizio di 48 ore per seppellire i morti e disotterrare alcuni disgraziati tuttavia vivi sotto le rovine. E comunque negli usi della guerra tali proposizioni non si accettino, perciò possono compromettere la riuscita delle operazioni militari, pure Cialdini, seguendo le istruzioni del Re, accolse la dimanda a condizione, che non si fossero rifatte le opere danneggiate, ed offrì pure dei chirurghi per medicare i feriti. Cialdini mantenne la sua promessa; Francesco II non eseguì la condizione dell'armistizio.

Ma la piazza si riduceva ogni di più agli estremi; la mattina del 12 di novembre uscì da Gaeta una commessione di Stato Maggiore con bandiera parlamentare, e chiese di Cialdini. Ricevuta immediatamente dal generale, ell'era nel suo quartiere generale di Mola, chiesero a quali condizioni si potesse trattare la resa della fortezza, perocché Francesco II per sentimenti di umanità aveva deciso di desistere dal combattimento, ed era disposto a cedere, purché ciò fosse a condizioni onorevoli per lui e pei suoi soldati; domandava, cessasse intanto il fuoco, che da due giorni proseguiva senza interruzione.

Cialdini rispose, aver egli offerte le condizioni onorevoli il 19 gennaio, e Francesco II averle rifiutate con modi, che non convenivano alla sua posizione; avere esso Francesco II disconosciuti tutti gli atti di generosità, che gli si erano usati, sino al punto di violare poc'anzi patto apposto ad un armistizio concesso per far luogo al trasporto dei feriti e degli ammalati fuor della fortezza, e quindi non istar più in potere del generale assediante il concedere altre condizioni fuori di quelle, che le leggi della guerra assentivano. Che il fuoco assolutamente non sarebbe cessato fuorché a dedizione sottoscritta e guarentita.

E poiché i parlamentari insistevano perché il fuoco cessasse, osservando ciò volere le leggi della guerra, Cialdini ripigliò con vivacità: — «Anzi lo farò raddoppiare: ho dato a Francesco II ed ai suoi soldati prove di generosità, a cui essi non avevano alcun dritto; conosco abbastanza le leggi della guerra per sapere quali dritti conferiscono.» — Nè disse altro.

I Parlamentari si ritirarono, ma in quello stesso dì altri ne vennero, recan-

do una lettera del generale Ritucci comandante la piazza. La lettera era concepita in termini poco misurati, e rimproverava il generale piemontese di sconoscere le leggi della umanità col non ordinare la cessazione del fuoco. E Cialdini allora rispose: Le leggi dell'umanità calpestarle chi aveva voluto prolungare con tanta ostinazione una lotta, che non aveva più speranza, non aveva più scopo; egli aver anche troppo accondisceso ai sentimenti di umanità accordando un armistizio quando si trovava già in grado di dare l'assalto alla fortezza; aver posto per sola condizione dell'armistizio, che non si rattoppasse la breccia aperta dallo scoppio della polveriera, e questa condizione era stata violata, come ne facevan fede le botti di terra, che si potevano tuttora vedere, colle quali si tentava di chiudere quello squarcio delle mura di circa 25 metri di larghezza. Finiva col dichiarare, non avrebbe avuto col Ritucci altre trattative.

La commessione ritornò con tale risposta, ed il fuoco degli assediati continuò a disseminare le rovine e le morti. La piazza era ridotta a tale stato, che si poteva dare con probabilità di successo l'assalto, l'assalto fu fissato pel 15 di febbraio.

Ma il giorno 13 nuovi, parlamentari sono spediti. Il generale Ritucci si era dimesso, ed il generale Milon lo aveva rimpiazzato. Allora Cialdini dettò le condizioni della resa, alla quale i parlamentari controposero le proprie. Cialdini credè di abbreviare la discussione, dicendo: Oltre le dettate non avere altre condizioni da dare; avere in pronto tre nuove formidabili batterie vicinissime alla piazza in un punto, ove gli assediati non sognavano neppure si potesse osare di drizzare dei cannoni; da esse la piazza in poche ore sarebbe ridotta un mucchio di rovine: ad ogni ora i bersaglieri mandavangli a dimandare, se potessero montare all'assalto. La mattina seguente le tre batterie non ancora scoperte avrebbero fatto fuoco: se gli assediati avessero risposto, non si sarebbe più parlato di capitolazione, ne egli avrebbe fatto più concessioni; se non rispondessero, si riterrebbe essere questo il segno dell'accettazione delle condizioni già dettate.

E difatti la mattina del 14, cadendo un muro della villa Albano in capo al borgo di Gaeta, si scoperse una tremenda batteria, distante solo un 200 metri dalla porta di terra della fortezza ed anche meno dalla trincea esteriore. Al punto stesso su due mameloni detti *della Trattina*, che soprastavano quasi perpendicolarmente al borgo e prospettavano tutto il lato settentrionale al nord-est della fortezza si scoprirono altre due batterie di grossi pezzi, ed una anche di cannoni Cavalli. Tutte erano state costruite con grandissima maestria, conducendovi le artiglierie di notte e per cammini coperti di paglia, onde gli assediati non avessero potuto sentire il rumore.

Estremo fu il terrore nella fortezza quando si accorsero di quelle opere

così vicine ai punti più danneggiati della città, e del terribile fuoco, che facevano; ne la fortezza aveva più pezzi ben montati da opporre. Quindi le batterie degli assediati attesero invano la risposta degli assediati; le condizioni dunque della resa erano accettate.

Gli articoli della capitolazione furono:

La piazza da Gaeta con tutto il materiale e gli oggetti di spettanza del governo siano militari o civili sarà consegnata all'uscita della guarnigione alle truppe di S. M: Vittorio Emmanuele. Tale consegna seguirebbe la mattina seguente. Tutta la guarnigione della piazza compresi gl'impiegati militari usciranno cogli onori militari e colle bandiere, armi e bagagli. Resi gli onori militari, deporranno le armi e le bandiere sull'istmo ad eccezione degli ufficiali, che conserveranno le loro armi, i loro cavalli bardati e tutto ciò che loro appartiene, e potranno anche conservare presso di loro i trabanti rispettivi. Gli ammalati, i feriti, ed il personale sanitario dell'ospedale rimarranno nella piazza; tutti gli altri militari dovranno esserne usciti per l'ora stabilita sotto pena di essere ritenuti come disertori di guerra. Tutte le truppe componenti la guarnigione rimarranno prigioniere di guerra sino alla resa della cittadella di Messina e della fortezza di Civitella del Tronto. Dopo saranno rese alla libertà. I militari stranieri non potranno rimanere nel Regno e saranno trasportati nei rispettivi paesi, assumendo l'obbligo di non servire per un anno contro il governo. Agli ufficiali, sottufficiali, e soldati appartenenti agli antichi cinque corpi svizzeri veniva accordato tutto quanto a cui avevan dritto per le capitolazioni ed i decreti sino al 1 settem. 1860. Gli ufficiali, sottufficiali, e soldati esteri, che avevano preso servizio dopo l'agosto 1859 e sempre prima del 1 settembre 1860, conservavano quello, che i decreti di formazione loro accordavano. A tutti gli ufficiali ed impiegati militari capitolati venivano accordati due mesi di soldo considerati in tempo di pace. Avevano essi due mesi di tempo a contare dalla data in cui sarebbero stati messi in libertà o prima per dichiarare se intendevano prendere servizio nell'esercito nazionale, o esser ritirati, o rimanere sciolti da ogni servizio militare. A coloro, che avessero scelto di servire, sarebbe stato applicabile come agli altri ufficiali del già esercito napoletano il decreto dei 28 novembre 1860.

Quanto agl'individui di bassa truppa coloro, che avevano compiuto il loro impegno, avrebbero avuto il congedo assoluto; gli altri un congedo di due mesi, classi i quali avrebbero potuto essere chiamati sotto le armi; a tutti indistintamente venivano accordati due mesi di paga ossia di pane e prestito per ripatriare. I sottufficiali e caporali, che volessero proseguire a servire nell'esercito nazionale sarebbero stati accettati, purché avessero avuto le condizioni richieste.

Tutti i vecchi, gli storpii o mutilati militari, qualunque essi fossero e senza

tener conto della nazionalità, venivano accolti nei depositi degl'invalidi militari, ove non avessero preferito di ritirarsi in famiglia col sussidio quotidiano a nomi del già regno delle Due Sicilie.

E tutti gl'impiegati civili sia napoletani che siciliani racchiusi in Gaeta ed appartenenti ai rami amministrativo o giudiziario veniva confermato il dritto al ritiro in corrispondenza del grado, che avevano il 7 settembre 1860.

Tutte le famiglie dei militari esistenti in Gaeta venivano provvedute dei mezzi di trasporto. Tutti gli ufficiali ritirati, chi erano nella piazza, avrebbero conservato le loro rispettive pensioni, purchiò conformi ai regolamenti. Alle vedove ed agli orfani dei militari di Gaeta venivano conservate le pensioni, che avevano, e veniva riconosciuto il dritto in quelle, che non le avevano, di dimandarle ai termini della legge.

Niuno degli abitanti di Gaeta poteva essere molestato nelle persone e nelle proprietà per le opinioni passate.

Le famiglie dei militari di Gaeta, ch'erano nella piazza, erano messe sotto la protezione dell'esercito del Re Vittorio Emmanuele.

Ai militari nazionali di Gaeta, che per motivi di alta convenienza uscissero dallo Stato, venivano applicate tutte le precedenti disposizioni.

Rimaneva convenuto che dopo la firma della capitolazione non vi doveva rimanere nella piazza veruna mina carica; se ve ne fosse alcuna, la capitolazione sarebbe rimasta annullata e la guarnigione resa a discrezione. Sarebbe stato lo stesso, se le armi o le munizioni si fossero distrutte o guaste a bella posta, salvo che l'autorità della piazza consegnasse i colpevoli, che sarebbero stati immediatamente fucilati.

D ambo le parti sarebbe stata nominata una commissione per la consegna della piazza.

Seguiva l'elenco delle persone, che partivano con Francesco II, ed erano 23, e seguiva pure l'indicazione dei luoghi, ove durante la prigionia di guerra sarebbero stati diretti i capitolati di Gaeta. Essi erano: — Nisida, Castello di Baja — Procida — Capri — Ischia — Ponza — Piano di Bagnoli. Gli esteri erano rimandati a Genova. I marinai e gl'invalidi svizzeri rimanevano in Gaeta.

Tale fu la capitolazione, che Cialdini impose, e che per non essere stata accettata nella prima proposta produsse molte altre morti e molti altri guasti nella piazza.

Quattro giorni dopo la resa di Gaeta, il 18 di febbraio 1861, l'Italia vide la grande solennità dell'apertura del primo parlamento italiano. Torna inutile di descrivere l'entusiasmo destato da quella festa che ha lasciato ormai una impressione incancellabile nelle menti e nei cuori italiani. Era la rappresentanza di tutto un popolo, che diciassette secoli avevan tenuto diviso, rendendolo oggetto d'insulti e di umiliazioni da parte dello straniero, di partiti e d'ire tra

gli stessi suoi concittadini, di lunghi ed acerbi dolori da parte di tutti, e che ora rigenerato ed indipendente veniva inamovibile e maestoso a rivendicare il posto, cui per la sua civiltà antichissima e per la sua prisca classica storia giustamente aspira.

Riunita l'adunanza, il re vi si recò e disse:

«Signori senatori, signori deputati.

«Libera ed unita quasi tutta per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative ai popoli, che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. L'opinione delle genti civili è propizia; ci sono propizii gli equi e liberali principii, che stanno prevalendo nei consigli dell'Europa. L'Italia diventerà per essi guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace istromento della civiltà universale. L'Imperatore dei Francesi, mantenendo ferma la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu ragione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine ne la fiducia del suo affetto alla causa italiana. La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, la tradizione, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo, che sarà indissolubile.

«Il governo ed il popolo dell'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro dritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli ufficii, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

«Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica; la quale, io spero, verrà semprepiù nella persuasione, che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i dritti ne gl'interessi delle altre nazioni. Signori senatori, signori deputati, io sono certo, che vi farete solleciti a fornire al mio governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza. Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio consiglio osare a tempo come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona, ma nessuno ha il dritto di cimentare la vita e le sorti d'una nazione.

«Dopo molte segnalate vittorie l'esercito italiano, crescendo ogni giorno

in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria, espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero, che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili. L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta, che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia. Una valente gioventù condotta da un Capitano, che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto, che ne la servitù, ne le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani. Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento italiano la gioia, che ne sente il mio animo di re e di soldato.»

In un'altra seduta fu solennemente proclamato essere Roma la capitale del regno italiano, e fu riconosciuto in Vittorio Emmanuele il titolo di Vittorio Emmanuele II re d'Italia.

La redenzione dell'Italia è compiuta. Quell'alto decreto della Provvidenza, che metteva fine al servaggio immeritato di un popolo, dotato di sì ricche doti e messo su di un terreno feracissimo e circoscritto da limiti prettamente naturali, era stato eseguito. Il nostro lavoro è dunque compiuto, se non che, a rafforzare sempre più il concetto di questo grande rivolgimento italiano, giova chiudere questa nostra narrazione con taluni documenti, che provano quali sieno stati veramente i principii, ove hanno attinto le proprie aspirazioni il Principe, ch'è salito al soglio dell'Italia tutta, e l'altro ch'è disceso dal trono della più ampia parte di essa.

Ai 15 di aprile 1860, più di due mesi prima del tempo, in cui Francesco II fu costretto dagli incalzanti avvenimenti di richiamare in vigore lo statuto, ch'era stato così violentemente lacerato, e quando già le grandi vittorie di Magenta e di Solferino facevano presagire l'esito di quella campagna, Vittorio Emmanuele diresse a Francesco II la lettera seguente:

«Caro Cugino;

«Sarebbe inutile, che vi facessi rimarcare la condizione politica della penisola dopo le grandi vittorie di Magenta e di Solferino, che hanno messo termine alla influenza dell'Austria nei nostri paesi. Gli Italiani non possono ormai essere condotti dai loro Sovrani come trent'anni fa a simiglianza di un branco di pecore. Essi hanno piena conoscenza dei loro diritti, e dippiù possiedono la saggezza e la forza necessaria per difendersi.

«D'altra parte l'opinione pubblica ha sancito il principio, che ogni nazione ha incontrastabilmente il dritto di governarsi come le piace. Schiacciata una volta l'influenza tirannica dell'Austria, era affatto naturale, che gli Italiani si sbarazzassero dei loro Sovrani d'ordine secondario, e che cercassero di costituirsi in nazione forte ed indipendente.

«Siamo arrivati ad un'epoca, in cui l'Italia deve essere divisa in due stati

potenti, uno al nord, l'altro al *sud*, la cui missione sarà quella di prestare il proprio concorso, adottando una politica identica alla grande idea, che predomina in Italia, all'idea, di unità. Ma per ciò io credo assolutamente necessario, che V. M. abbandoni immediatamente la fatale politica seguita fino ad ora.

«Se resistete a questo consiglio, che mi è ispirato unicamente, credetelo, dalla sincera affezione, che nutro per voi, e dall'interesse, che prendo alla prosperità della vostra dinastia, se rigettate la mia proposizione di amico, potrebbe venir tempo, in cui io mi trovassi nella terribile alternativa o di compromettere gl'interessi più sedi della mia corona o di diventare il principale istromento della vostra perdita. Il principio del dualismo stabilito con successo e messo in pratica onestamente assicura la felicità nostra e quella del nostro paese, e può ancora essere accettato senza ripugnanza dagl'italiani.

«Se lasciate scorrere alcuni mesi senza profittare del mio amichevole avviso, secondo ogni probabilità voi sentirete l'amarezza di queste parole — è *troppo tardi* — come la senti nel 1830 un membro della vostra famiglia. Gl'Italiani concentrerebbero allora in me tutte le loro speranze, e ci sono dei doveri, che da un principe italiano debbono soddisfarsi assolutamente per quanto dolorosi potessero riuscire. Adopriamoci assieme ad un'opera nobile, insistiamo presso il S. Padre sulla necessità di accordare riforme, congiungiamo i nostri Stati rispettivi con un legame di amicizia effettiva, che originerà indubitatamente la grandezza della patria.

«Accordate ai vostri sudditi una costituzione liberale, riunite attorno a voi gli uomini stimati soprattutto per avere sofferto di più a pro della causa della libertà, dissipate i sospetti del vostro popolo, e una eterna alleanza sia cementata fra i due più potenti Stati della Penisola.

«Allora ci studieremo assieme di assicurare al nostro paese il controllo dei proprii destini. Voi siete giovane, e generalmente, l'esperienza non è l'attributo della gioventù; permettetemi dunque d'insistere sulla necessità di seguire l'avvertimento, che vi do in qualità di parente prossimo e di sovrano italiano.

«Aspetto ansiosamente da V. M. una risposta soddisfacente al ritorno del corriere confidenziale, che è incaricato di recapitare questa lettera. Credetemi di V. M.

«L'Affezionatissimo Cugino
VITTORIODURAMELE⁽⁶²⁾.»

Quello che Francesco II rispose è da argomentarsi dalla politica, ch'egli seguì per altri due mesi, e dai consiglieri, dai quali tuttavia si fè circondare. Gli avven-

⁶² Lettera pubblicata dal *Daily News* nel principiare di gennaio 1861.

nimenti precipitarono anche più di quello, che si poteva prevedere; non erano ancora decorsi tre mesi, e Francesco II andava a mendicare quell'alleanza, che aveva ricusato, e che avverandosi te predizioni della lettera di Vittorio Emanuele, era divenuta impossibile, perché le concessioni fatte due mesi prima sarebbero state accolte ben diversamente da quello, che due mesi dopo lo furono, e perché soprattutto il rifiuto fatto in un tempo, in cui si credeva avere la libera disposizione delle proprie azioni, dava giusto dritto a diffidare della spontaneità e sincerità della richiesta quando veniva imposta dall'inesorabile necessità della propria conservazione.

Epperò dei due principi, l'uno si trovava già in una via, che bisognava soltanto proseguire, l'altro messosi in una strada falsa, non volle cambiarla; l'uno fu sincero, vide ch'egli sarebbe stato chiamato ad estollersi sulle rovine dell'altro, e glielo avvertì, gli espose il pericolo, che correva, e la inevitabile alternativa, in cui egli stesso si sarebbe trovato o di sconoscere i suoi costanti principii o di assidersi sul soglio dell'altro. Il primo raccoglieva il frutto di una politica illuminata, onesta, preveggenete e perseverante; l'altro giungeva là ove la via prescelta lo menava; n'era avvertito quando il precipizio già si manifestava, e sordo e cieco disdegnava l'avvertimento, e continuava. Aveva egli dritto ad accusar altri che se stesso?

Eran giuste le sue doglianze contra di chi lo aveva avvertito. ed era stato rigettato? Ma tale si fu sempre il sistema prescelto; contrariare la potenza dei fatti e rovesciare poi sugli altri la responsabilità delle proprie colpe. Cialdini, come abbiam narrato, aveva accordato senza difficoltà una sospensione di ostilità per seppellire i morti e dissotterrare i feriti ed aveva puranco offerto degli aiuti per questi; egli vi aveva messo una soia giustissima e ragionevole condizione, e questa condizione fu violata. Indegnato, non si vuol prestare ad ulteriore sospensione di ostilità, ma offre una capitolazione come quella, che abbiamo riferita, dichiarando non averne altra, e questa capitolazione è rifiutata. Ebbene, il generale Casella scriveva agli agenti diplomatici presso le nazioni estere: —

«Ma i fatti, che da parte dei Piemontesi hanno accompagnati i negoziati hanno un carattere, che importa di segnalare. Il generale Cialdini ha ricusato di sospendere le ostilità durante i negoziati. Per tre giorni copri la piazza di bombe e d'obici. Tutte le condizioni erano fissate; non mancava, onde la capitolazione fosse compiuta, che la copia del testo di questo lungo documento e le formatità della sottoscrizione, e le batterie piemontesi spandevano ancora la morte in Gaeta, e lo scoppio di un'altra polveriera seppelliva sotto le sue rovine ufficiali e soldati.»

Ma v'ha forse negoziato quando una delle parti dice di non volere negoziare? E la risposta affermativa incondizionata dell'accettazione dell'ultimatum irretratta-

bile dato dal generale piemontese venne forse prima, che quelle nuove rovine non si fossero verificate? Forse il generale piemontese aveva taciuto su quelle formidabili batterie, che produssero i danni, contro i quali si declamava? L'ultimo atto della caduta della dinastia dei Borboni ebbe lo stesso carattere di tutta la lotta, che sostennero. Essi vollero lottare cogli elementi morali assai più forti di loro, vollero essere contro i tempi, che presumevano di vincere, perché essi non si volevano cambiare, e caddero sconoscendo anche quando eran vinti gli elementi morali, ed i tempi; proclamaronsi vittima della violenza e del tradimento, mentre avevano essi violentemente urtato contro ostacoli, che dovevano di necessità rovesciarli, ed avevano traditi sé stessi quando avevano, rigettati coloro, che dell'inevitabile pericolo li ammonivano.

Ben altra si era stata la condotta del partito, cui ebbero a cedere. Esso fece l'opposto di quello, che la caduta Dinastia aveva fatto; prese a guida gli elementi morali ed i tempi. Forte già per essi, lo divenne ogni giorno dippiù per gli errori e l'ostinazione dei suoi avversarii. Chiudendo le orecchie alle proprie passioni, agli eccitamenti del loro amor proprio, a le seduzioni del loro stesso potere quando poteva rimanerne compromessa la causa, che difendevano, si vide lo stesso Garibaldi negarsi alle istanze di alcuni Napoletani o non Napoletani dimoranti in Napoli, che lo eccitavano a ritornarvi. — «Se allontanandomi da voi, egli scriveva, provai dispiacere, lo sa Iddio. Ciò non ostante la mia missione presso di voi era terminata e dovetti prender congedo. Lo feci col cuore infranto.

«Ora colle vostre lagnanze aumentate il mio dolore, e mi richiedete di ritornare in mezzo a voi. Io non lo posso, amici miei, perché promisi a me medesimo di non fare ostacolo colla mia presenza alla vostra felicità, alla vostra prosperità, che si compiranno sotto lo scettro del re galantuomo.

«Sì, voi siete liberi, e la mia presenza in mezzo a voi non sarebbe d'alcun profitto, sarebbe un ritardo al vostro miglioramento. Voi foste ancor più felici degli altri, poiché vi sono Italiani tuttora nella schiavitù.»

Tale si fu la posizione, che le due parti contendenti si formarono; il giudizio di uomini competentissimi la conferma:

«In mezzo a quella serie di fatti, scriveva il Lemoine nel febbraio del 1861, che da due anni vanno svolgendosi sotto ai nostri occhi, vi ha un fatto predominante; la regolarità, l'unanimità, e per così dire il movimento naturale di gravitazione, con cui tutte le parti separate d'Italia si aggruppano successivamente intorno ad un centro comune. Egli è impossibile, che un movimento si generale sia soltanto il prodotto della necessità del momento; esso è l'espressione di un bisogno nazionale, che da lunga pezza esisteva la-

tente e compresso, e che appena gli veniva dischiuso uno spiraglio irrompeva con una forza irresistibile. Ogni giorno si vede più chiaro non esservi che una costituzione, che possa convenire alla nuova Italia, e questa è l'unitaria.»

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

I	Le prime impressioni dell Trattato di Villafranca in Piemonte ed in Toscana	Pag.	5
II	Impressione dell'Armistizio nelle Romagne; nei Ducati	»	13
III	Fase diplomatica della questione Italiana dopo i preliminari di Villafranca in Lombardia	»	23
IV	La Toscana— Cessazione del Governo Piemontese	»	32
V	Il Ducato di Modena — Le Romagne —Parma	»	43
VI	Il Ducato Modena e la Toscana dopo cessato il Governo Piemontese	»	53
VII	Prosiegua degli atti dell'Assemblea nazionale Toscana L'assemblea Modenese	»	61
VIII	La Costituzione Romagnola L'annessione delle Romagne	»	76
IX	Il Ducato di Parma e Piacenza	»	87
X	La Toscana dopo proclamata l'annessione. Deputazione Toscana in Torino	»	95
XI	Continuazione — Feste in Toscana — Modena Parma dopo l'annessione	»	106
XII	La Deputazione delle Romagne in Monza — Allocuzione del Papa — Memorandum del Governo Romagnolo	»	114
XIII	Il Governo piemontese ed il resto dell'Italia entrale	»	123
XIV	Opinioni de' Gabinetti di Europa sull'assestamento d'Italia — Il Congresso	»	135
XV	Continuazione— Altra pressione diplomatica — Assemblee nazionali italiane	»	143

XVI	Muova fase della questione Italiana — Il Papa ed il Congresso—Prime voci del suffragio universale	Pag.	157
XVII	Il Plebiscito — L'annessione — Il Parlamento Italiano	»	167

PARTE II

I	La Sicilia sino alla proclamazione della Costituzione del 1812	Pag.	1
II	Dalla proclamazione della Costituzione del 1812 sino alla rivoluzione del 1848	»	10
III	Dal 1848 sino alla insurrezione di Palermo del 1860	»	16
	Costituzione Siciliana del 1812	»	28
IV	I primi moti in Palermo	»	46
V	Impressioni dell'insurrezione di Sicilia in Europa — Fatti di Messina	»	57
VI	L'insurrezione si mantiene ne' dintorni di Palermo e nell'interno dell'Isola	»	68
VII	Garibaldi in Sicilia, Sbarco a Marsala	»	76
VIII	Prosieguo della spedizione— Salemi —Vita — La spedizione si conosce in Europa	»	83
IX	Impressioni di lla spedizione di Sicilia in Europa	»	93
X	La battaglia di Calatafimi— La ritirata dal Parco	»	104
XI	Garibaldi a Palermo	»	116
XII	Influenza della presa di Palermo sul rimanente della Sicilia — Opinione pubblica ili Europa — Riordinamento interno	»	127

XIII	Continuazione ilei riordinamento in-terno	Pag.	139
XIV	Continuazione — Combattimento di Milazzo — Sgombro della Sicilia	»	153
XV	Il Governo di Napoli negli ultimi tempi di Ferdinando II	»	171
XVI	Francesco II sino all'insurrezione Svizzera	»	182
XVII	Continuazione del regno di Francesco II dall'insurrezione svizzera sino alla riabilitazione dello Statuto	»	195
XVII	La restaurazione dello Statuto del 1848	»	207
XIX	La nuova amministrazione Costituzione — L'alleanza piemontese -	»	219
XX	Inutili sforzi dei Governo di Napoli per salvare la Dinastia	»	230
XXI	Continuazione — Gli Agenti Diplomatici — I Comitati elettorali — Gli avvenimenti precipitano	»	240
XXII	Sbarco nelle Calabrie — La rivoluzione si compie — Francesco II parte da Napoli	»	255
XXIII	Garibaldi in Napoli Sua amministrazione — Pallavicino Pro-Dittatore	»	265
XXIV	Insurrezione nelle Marche e nell'Umbria — Fatti d'armi delle truppe piemontesi—Il Re si dispone ad entrare nel Regno	»	274
XXV	Il Re entra nel Regno — Avvenimenti in Napoli — Il Plebiscito — Il Re in Napoli — Termine della Dittatura	»	284
XXVI	Votazione nell'Umbria e nelle Marche— Il Re in Sicilia — Resa di Gaeta— il Parlamento Nazionale	»	295